



Renzo M. Grosselli

L'EMIGRAZIONE DAL TRENTINO

DAL MEDIOEVO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA

MONOGRAFIE ETNOGRAFICHE TRENTINE

RENZO M. GROSSELLI

L'EMIGRAZIONE DAL TRENTINO

DAL MEDIOEVO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE



Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Copyright © 1998 Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
San Michele all'Adige (Trento)

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

ISBN 88-85352-11-1

Grafica di copertina e cartografie: Helene Lageder

Editing: Maria Di Paolo

Fotocomposizione e fotolito: Elios - Trento

Stampa: Tipolitografia Alcione - Trento

MONOGRAFIE ETNOGRAFICHE TARENTINE - NUOVA SERIE

Collana diretta da Giovanni Kezich

NELLA STESSA COLLANA:

Gian Paolo GRI, Chiara SAN GIUSEPPE, *I costumi popolari del Trentino negli acquerelli di Carl von Lutterotti*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1994 ¹; 1996 ²

Christoph GASSER, *L'uccellazione nel Trentino 1850 - 1914*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1995

Giuseppe ŠEBESTA, *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1997 ²

SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	9
<i>Introduzione</i>	11

PARTE PRIMA EMIGRAZIONE STAGIONALE E TEMPORANEA TRA IL XIII E IL XIX SECOLO

La cultura della mobilità nel sistema aperto alpino	17
I pastori, una prima forma di mobilità stagionale in Trentino	20
Montanari verso pianure e città	23
I perteganti tesini e di Valsugana	26
Le alte valli trentine e l'emigrazione stagionale	36
Tra Settecento e metà Ottocento: le alte valli tra emigrazione di qualità e bracciantato agricolo	50
I venditori di stampe e il primo approccio americano	67

PARTE SECONDA LA GRANDE EMIGRAZIONE: 1850 - 1914

La seconda parte dell'Ottocento: la crisi	75
Gli <i>aisempòneri</i>	79
Trentini nella piana del Sudtirolo	86
Algeria 1867-1871: la prima tragica colonizzazione	89
Il mito americano	91
Verso le foreste brasiliane: la «Spedizione Tabacchi»	99
I trentini nelle colonie imperiali	102
Nelle <i>fazendas</i>	118
Sulle ferrovie e nelle città brasiliane	124
A Rio de Janeiro, Minas Gerais e Pernambuco	125
Verso l'America, i numeri	126

Stato, Chiesa e classi dirigenti di fronte al fenomeno migratorio	128
Argentina, alla conquista della pampa	139
Uruguay, sull'altra riva del Rio della Plata	155
Coloni al Messico	160
La diaspora e le piccole patrie d'America, d'Oceania e Africa	165
L'oro e le foreste australiane	173
Bosnia, le colonie di sua maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe	176
Ripresa economica e nuova emigrazione: 1890-1914	187
Emigrazione femminile e minorile	193
Il Trentino e l'immigrazione	200
La vitalità dell'emigrazione stagionale e di mestiere	204
L'espansione kròmera	208
I <i>moléta</i> , il nuovo orizzonte dell'emigrazione di mestiere	212
La colonia trentina degli Stati Uniti d'America	221
Nelle miniere e nel settore agricolo	234
Nelle fabbriche degli States	250
Trentini negli U.S.A., l'emancipazione	252
I trentini verso l'Europa	256
Austria e Vorarlberg, l'emigrazione «interna»	260
Da emigranti a soldati	271
L'emigrazione intellettuale	272
 Bibliografia	 275
Indice dei paesi, località e riferimenti geografici	295

*ad Aldo e Franca, alla luce di Ardea,
a Giacomo Manzù*

*ad Augusto Ziglio, un «signore»
dell'emigrazione trentina che della vita
mi ha insegnato qualcosa*

ad Ivette, für ewig

alle mie bambine, Luna e Serena

ai miei genitori

Ringrazio Daniela Stoffella che pure ha «sofferto» questo libro con multiple e insistenti ricerche bibliografiche.

Ringrazio Andrea Leonardi che ha letto la prima stesura del lavoro, ha consigliato variazioni e nuova bibliografia.

ABBREVIAZIONI

aa	= atti amministrativi
AST	= Archivio di Stato di Trento
b.	= busta
CDBOR	= Capitanato distrettuale di Borgo Valsugana
CDPRI	= Capitanato distrettuale di Primiero
CDROV	= Capitanato distrettuale di Rovereto
CDTIO	= Capitanato distrettuale di Tione
CDTN	= Capitanato distrettuale di Trento
circ. luog.	= circolare luogotenenziale
dd	= di data
doc.	= documento
f.	= fascicolo
sms	= metri sul livello del mare
nda	= nota dell'autore
sd	= senza data
UML	= Ufficio per la mediazione del lavoro in Rovereto

AVVERTENZA

I nomi di località trentine sono proposti nella grafia presentata dal Touring Club Italiano: Annuario Generale 1951, Milano, 1951. Fanno eccezione alcune località che abbiamo scelto di scrivere con la seguente grafia: Còredo, Cunevo, Lasés, Lavis, Malé, Piné.

PRESENTAZIONE

Il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina non è nuovo nell'assumere un impegno nella direzione dello studio e della valorizzazione delle pagine più rilevanti della storia sociale del Trentino: in questo caso, quella scritta da decine di migliaia di persone, che in un arco di tempo molto lungo – per scelta, o per necessità – hanno abbandonato la loro terra natale per reperire altrove quelle risorse che non riuscivano a procurarsi nelle vallate trentine.

Il fenomeno migratorio trentino, con tutte le sue sfaccettature, appare presentato per la prima volta in modo organico, per conto del Museo di S. Michele, da uno studioso, Renzo Grosselli, che ha saputo felicemente coniugare un'articolata ricerca archivistico-bibliografica, con una poliennale esperienza sul campo tra i discendenti degli emigranti trentini, dando già ripetutamente prova della sua feconda vena narrativa in diversi saggi, dedicati in particolare all'emigrazione nelle contrade latino-americane. In questo lavoro non si limita però a tracciare le tappe più significative di quella che può essere definita l'epopea dell'emigrazione di massa del tardo Ottocento, ma riesce ad articolare un'analisi a 360°. Egli prende infatti in considerazione sia le forme tradizionali, di antica data, dell'emigrazione stagionale e temporanea, professionalmente qualificata, alimentata soprattutto dalle alte valli, sia anche quelle «nuove», manifestatesi in concomitanza con la crescita demografica del secondo Ottocento.

Il fatto che, fin dall'ancien régime economico, il precario equilibrio tra risorse disponibili e popolazione che viveva nell'area trentina risultasse non raramente alterato da elementi calamitosi, aveva imposto anche alla gente trentina, come del resto a tutta quella che popolava la montagna alpina, la ricerca di forme di reddito che sapessero integrare quello prodotto attraverso le tradizionali attività agro-silvo-pastorali, quelle manifatturiere e quelle commerciali. Così dalle vallate di tutta la regione aveva preso l'avvio una consuetudine, ormai consolidatasi nel tempo, vale a dire l'emigrazione stagionale. Le valli più elevate in particolare erano riuscite a produrre un fenomeno di indubbio interesse, a creare cioè delle forme di esodo organizzato e specializzato. Con l'andare del tempo i soggetti maschi che abbandonavano stagionalmente, o anche per periodi che si potevano protrarre per qualche anno, le proprie famiglie, lo facevano per svolgere delle prestazioni professionali, che erano andate assumendo una riconosciuta qualificazione, al punto da configurare in determinate vallate la presenza di apprezzati professionisti.

A tale esodo «specializzato», che garantiva un equilibrio economico tutto sommato dignitoso alle comunità in cui veniva praticato, nel corso dell'Ottocento, se ne iniziò ad affiancare un altro, decisamente dequalificato, alimentato da manovalanza semplice, spesso giovanile, priva di professionalità, che tuttavia consentiva il raggiungimento di un duplice obiettivo.

Chi partiva non gravava sul magro bilancio familiare per tutto l'arco di tempo che trascorreva fuori di casa e parallelamente riusciva a raggranellare qualche risparmio, che serviva ad integrare il modesto reddito familiare.

Grosselli sa presentare accanto alle forme consolidate di emigrazione, l'esodo accelerato, che si venne alimentando grazie anche all'apporto di un consistente nucleo di popolazione maschile dequalificata, proveniente dalle vallate ubicate a quote basse. L'emigrazione, pur non essendo sconosciuta in queste valli, non aveva mai dato vita – come annota efficacemente l'autore – prima della fase ottocentesca, ad un esodo organizzato e professionalmente riconosciuto; da quel momento in avanti, originata da uno stato di necessità, si presentava come una vera e propria espulsione di manodopera generica. Quando l'organizzazione produttiva locale non si trovò più, per una serie di motivazioni tanto di natura congiunturale, quanto di più grave origine strutturale, in grado di far fronte all'incremento dei bisogni espressi da una popolazione in continua crescita, l'emigrazione cominciò a prospettarsi come fenomeno di massa.

L'esodo migratorio – come annota l'autore – provocò indiscutibilmente una perdita di capitale umano per la regione: chi partiva, pur se poco dotato di risorse economiche e spesso costretto da una situazione di vera e propria miseria, alla scelta drammatica di abbandonare la propria terra, per compiere un balzo verso l'ignoto, non era certo sprovveduto, anzi doveva essere animato da intraprendenza e da una forte volontà di rifarsi un'esistenza migliore. Accanto a questa perdita non certo misurabile in termini quantitativi si prospettarono tuttavia delle opportunità di segno positivo per le aree toccate dall'esodo migratorio. Prima fra tutte il migliorato rapporto tra risorse e popolazione rimasta, quindi il peso delle cosiddette «partite invisibili», vale a dire i risparmi inviati alle famiglie d'origine dagli emigrati, o quelli riportati con sé, unitamente ad un ricco bagaglio di esperienze di vita e di lavoro, dagli emigrati al loro rientro dopo anni di lavoro in terra straniera. Proprio tali risorse umane e finanziarie contribuirono in maniera decisa al rilancio dell'economia trentina durante gli anni della bella époque, con i quali si conclude la narrazione dell'autore. A lui va il merito di aver ripercorso con fine sensibilità non solo le vicende che portarono i trentini ad emigrare, ma anche di aver ricostruito, ricorrendo ad una documentazione di prim'ordine, i risultati che i trentini seppero conquistarsi – spesso tra mille difficoltà – nelle diverse terre di immigrazione.

Proprio a questi figli delle valli trentine, che ovunque nel mondo seppero affrontare dignitosamente stenti e fatiche, riuscendo a raggiungere egregi risultati e mantenendo onorato il proprio nome e quello della loro terra d'origine, il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina intende dedicare il presente lavoro.

Andrea Leonardi
Presidente del Museo degli Usi
e Costumi della Gente Trentina

INTRODUZIONE

Il Trentino è terra alpina e le vicende migratorie delle popolazioni che la hanno abitata si perdono nella sua storia. Eppure, in una provincia in cui l'ente pubblico, autonomo, da un ventennio si occupa istituzionalmente di emigrazione e in cui da un trentennio agisce una facoltà universitaria che si interessa di assunti sociali, manca un'opera che cerchi di riassumere i contenuti del fenomeno migratorio, di darne una visione d'insieme, fornirne i tracciati geografici di partenza e di arrivo. Un'opera che tenti, pur sulla base dei frammentari e oltremodo incerti dati numerici a disposizione, di quantificare quei flussi migratori che, più di ogni altro fenomeno socio-economico, hanno forgiato la cultura di questa terra. Una conseguenza dell'ancora insufficiente lavoro di studio attorno a questo tema, in questi nostri giorni di trapasso da una fase storica a un'altra, e di dibattito acceso attorno al concetto di identità, è che troppe voci stanno dimenticando come uno dei nodi centrali attorno a cui si disegna «l'identità culturale trentina» sia esattamente la lunga storia emigratoria del popolo trentino. Una storia durata più di cinque secoli e che si può dire chiusa solo da un ventennio, che ha agito a fondo sia sull'identità regionale delle genti trentine, ma anche (ed è forse ancora più determinante) sulle identità di valle e di villaggio. Come nel resto del comparto alpino anche in Trentino, come ha scritto Paola Corti, «non va infatti dimenticato che nell'emigrazione il localismo, ravvivato dal rapporto costante con il diverso, diventa anche il primo supporto della coscienza di sé degli emigranti. Quel *continuum* di relazioni tra la realtà municipale e il lavoro esterno, ravvivò tra gli emigranti un sentimento di appartenenza alla propria località d'origine che non solo si esprime nell'identità del lavoro, ma trovò un'enfaticizzazione nella stessa vita municipale»⁽¹⁾. Come definire, nella misura in cui ciò sia possibile, una identità culturale trentina, storicamente determinata, oggi, senza partire da quella *cultura della mobilità* che ha impregnato la vita delle valli, specialmente delle alte e medie valli, per parte così cospicua della nostra storia e praticamente sino ai giorni nostri? Un aiuto, certo, ci viene da una varietà sempre più cospicua di studi, a livello europeo, che ha affrontato in questi ultimi venti o trent'anni, il tema dell'emigrazione sulle Alpi. Studi francesi e svizzeri soprattutto, ma anche italiani. Se in Veneto si è fatto molto in questo senso, e contributi significativi sono stati comunque offerti dal Trentino e dal Friuli, è certamente il Piemonte che negli ultimi due decenni ha fornito agli altri comparti regionali alpini italiani ipotesi di lettura stimolanti. Sulla base di una verità che si è via via resa meno incerta e cioè, che l'intero asse delle Alpi, per secoli, ha viaggiato su binari per molti aspetti omogenei; che l'emigrazione, specie quella stagionale e temporanea, è stata un fenomeno che ha presentato caratteristiche comuni (anche se, a volte, tempi, quantità e direzioni diverse) nelle varie regioni in cui le Alpi sono divise. Simili erano le società di partenza, legate ad un ambiente fisico comune e che,

⁽¹⁾ P. CORTI, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Franco Angeli, Milano, 1990, pp. 21, 120 e 121.

nel corso della storia, avevano dato risposte a volte analoghe alle sfide poste dal territorio. Mi sto riferendo a quel *modello alpino* di cui hanno parlato recentemente Paola Corti e Pier Paolo Viazzo⁽²⁾ e a quella vera e propria «Scuola piemontese di studi alpini» che nell'ultimo ventennio si è sviluppata anche attraverso i lavori, solo per fare altri due nomi, di Dionigi Albera e Patrizia Audenino. E queste similitudini si fanno ancora più stringenti qualora si prenda in considerazione un solo ambito nazionale alpino (il termine nazionale qui sta ad indicare più una cultura nazionale che una vera e propria divisione tra Stati, quindi Alpi italiane, francesi, tedesche, ladine, slave). L'altimetria ha certamente condizionato in modo analogo la vita dei montanari su tutto l'arco alpino. Quindi, vaste similitudini potremmo individuare nelle modalità economiche di sopravvivenza: coltivazioni a fondo valle, sfruttamento delle risorse boschive e dei pascoli di alta quota attraverso l'alpeggio. Limitandoci ad un solo settore «nazionale» alpino, quello italiano, potremmo ricordare le forme comuni di religiosità, sempre più organizzate attorno alla forma del cattolicesimo, e la lingua di matrice comune, pur frammentata in copiosissime forme dialettali, quasi sempre addirittura di valle o di villaggio (la cui continuità è rotta comunque da isole linguistiche diverse, frutto anch'esse di emigrazioni). Ma ricordo anche certe «regole» che, originatesi nell'Alto Medioevo, hanno stabilitointonie tra i diversi comparti alpini italiani, nella determinazione della proprietà comune di vaste aree boschive e prative, nella definizione di un certo grado di autonomia delle comunità alpine dal potere dei signori che, normalmente, abitavano lontano dalle montagne. Infine, certe consuetudini relative alle forme dell'eredità e alla partibilità delle terre, dissimili da quelle in uso in altri versanti alpini. Con una accortezza. Le similitudini, annusate e talvolta intraviste, vanno di volta in volta provate, con studi ad hoc. E non cancellano, nemmeno nelle Alpi, specificità regionali espresse da aree geografico-economiche che talvolta hanno conosciuto tragitti storico-politici originali. Si pensi al Trentino, per centinaia d'anni legato al mondo tedesco. E questo mio lavoro, tra l'altro, rivela come da alcune alte valli trentine siano scaturiti flussi di emigrazione stagionale e di mestiere, già a partire dal Quattro-Cinquecento o solo dal Sette-Ottocento, mentre altre non daranno mai origine a flussi emigratori «di qualità». Talvolta, ho anche provato a delineare qualche ragione che possa giustificare questa diversità.

Del resto, la storia della mobilità alpina può, a sua volta, essere comparata a quella di altri settori montani del continente⁽³⁾ e trovare similitudini anche strette con le forme di mobilità (soprattutto stagionali e temporanee) di altre zone «italiane», come quella dell'Appennino⁽⁴⁾.

(2) P.P. VIAZZO, *La mobilità del lavoro nelle Alpi nell'età moderna e contemporanea*. Relazione tenuta al *Convegno imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Pieve di Cadore-Auronzo, 30/31 agosto 1996, di prossima pubblicazione e P. CORTI, «L'émigration italienne: historiographie, anthropologie et recherche comparatiste», in: *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 3, 1995.

(3) J. LUCASSEN, *Migrant labor in Europe: 1600-1900*, Beckenham, Croom Helm 1986, individua nell'Europa dell'inizio dell'Ottocento almeno sette sistemi migratori dalla montagna verso le pianure e le città.

(4) Una sintesi relativa ai flussi migratori stagionali italiani si trova in C.A. CORSINI, «Le migrazioni interne e a media distanza in Italia: 1500-1900», in: *Bollettino di demografia storica*, 19, 1993. Per l'Italia centrale e la Toscana in particolare, si veda M. DELLA PINA, «Migrazioni interne e quadri regionali: riflessioni sul caso toscano», in: *Bollettino di demografia storica*, 19, 1993. Per l'Italia meridionale si veda A. SINISI, «Migrazioni interne e società rurale nell'Italia meridionale (secoli XVI-XIX)», in: *Bollettino di demografia storica*, 19, 1993.

Il primo risultato del recupero di un disegno generale della mobilità in Trentino è certamente quello di negare quell'ipotesi «ancora molto radicata negli anni '60, che ci si trovasse di fronte a popolazioni ampiamente chiuse e immobili» ⁽⁵⁾. La montagna insomma, anche quella trentina, per molti secoli non fu soprattutto quella «fabbrica di uomini al servizio altrui» come fu a suo tempo definita da Ferdinand Braudel ⁽⁶⁾. O se lo fu, ciò non avvenne nel senso di un periodico e costante travaso del *surplus* di popolazione tra le valli e le pianure, ma piuttosto attraverso le migrazioni stagionali e temporanee con cui i montanari riportavano in valle parte del reddito necessario alla loro sopravvivenza. E ciò sino almeno alla metà del XIX secolo. In questo senso, quest'opera cercherà anche di fare il punto sui flussi stagionali e di mestiere dal Trentino, sinora ben poco studiati.

Montagna aperta, quindi, collegata al mondo soprattutto attraverso la *cultura della mobilità*. E montagna, lo vedremo, che ha saputo partecipare come protagonista ai processi di cambiamento e di modernizzazione che hanno mutato il continente, poi il mondo; ancora una volta attraverso i suoi migranti, primi fra tutti quelli stagionali e temporanei. Evidentemente, si tratta di cambiare, e le scienze sociali in parte lo hanno fatto, quella sopravvalutazione dei *fattori di espulsione* che in passato hanno fatto della storia dell'emigrazione soprattutto una storia di poveri e miserabili, sottomessi alle angherie di governi e commercianti di carne umana, che sospinti da miseria e fame si sono visti costretti a lasciare la loro terra natale. E si tratterà anche di cambiare taglio interpretativo circa il risultato di quelle migrazioni, definitive o temporanee, e riuscire a vedere quanto di liberatorio e realizzante ci fu nella scelta di molti di andarsene, per poco o per sempre (il che corrisponde anche, pur non essendo precisamente la stessa cosa, ad una rivalutazione del peso avuto nella decisione di emigrare dai cosiddetti *fattori di attrazione*).

Eppure, «montagna aperta» non ha significato montagna capace di fare proprie con prontezza molte delle innovazioni che cambiarono via via la faccia dell'economia e delle società di pianura. Alcune ragioni di ciò si possono certo individuare nella conformazione del territorio montano, nella sua «necessaria» economia. Ma altre, alcuni autori le hanno imputate proprio a quella cultura della mobilità che, da una parte induceva i montanari a partecipare ed essere protagonisti delle rivoluzioni economiche che si innescavano in pianura ma, dall'altra, trasformava quei montanari, una volta rientrati in valle, in attori di conservazione ⁽⁷⁾. Si tratta certo di tesi passibili di ulteriori verifiche ma che, ancora una volta, dimostrerebbero quanto sia illusoria la volontà di definire l'identità culturale trentina, e quindi anche certo conservatorismo che da più parti vi è individuato, senza fare riferimento al secolare e talvolta impetuoso fenomeno dell'emigrazione.

Per confutare le considerazioni di Braudel, che sono anche di altri autori, in maniera adeguata, sarebbe necessario disporre di indagini demografiche appropriate. Purtroppo, va detto che in Trentino sono ancora decisamente scarsi e poco approfonditi gli studi di

⁽⁵⁾ G. LEVI, «Appunti sulle migrazioni», in: *Bollettino di demografia storica*, 19, 1993.

⁽⁶⁾ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Einaudi, Torino, 1976, p. 37.

⁽⁷⁾ A. DADÀ, «Dalla Lunigiana alla Barsana. Il processo di trasformazione da lavoratori agricoli stagionali in venditori ambulanti specializzati», in: *Bollettino di demografia storica*, 19, 1993, p. 128. «Uno degli elementi frenanti dell'evoluzione sociale e politica è stata senza dubbio la continuità dell'emigrazione stagionale, o periodica con durata più o meno lunga, con il mantenimento della famiglia o di una parte di essa nella comunità di partenza, fenomeno che evitando lo sradicamento ha ostacolato non poco la presa di coscienza della propria condizione sociale».

taglio demografico che possano da un lato dimostrare l'inesistenza, sino al secolo XIX, di una determinante pressione demografica sul territorio che forzasse periodiche emigrazioni definitive (di cui peraltro non si ha traccia in sede storiografica) e la concomitante esistenza di meccanismi atti a disinnescare la «bomba demografica», e dall'altro lato, quantità e periodicità di quei flussi stagionali e temporanei di cui abbiamo invece ampia prova.

Questa ricerca, che vorrebbe concludersi con un secondo volume che copra l'arco di tempo che va dal 1914 al 1975, anno in cui i rientri definitivi di cittadini trentini residenti all'estero superarono le partenze, nasce come ipotesi nel 1980. Anno in cui, assieme a tre amici, ho abbandonato il Trentino per percorrere 40.000 chilometri in automobile, tra il Canada e il Brasile. Quel viaggio, che durò 364 giorni, permise il contatto con decine di emigrati trentini. Ognuno di loro con la sua storia, ma tutti loro senza una storia scritta che li accomunasse. A meno che per storia non si intendano svariati spezzoni di racconto popolare, o di rari studi che avevano alla base solo l'eterno, e ormai stantio, taglio interpretativo che vedeva l'emigrazione come «rottura dell'equilibrio tra popolazione e risorse»: insomma una storiografia di taglio demografico che, tra l'altro, portava con sé la visione «miseristica» di un emigrante straccione e poveraccio, costretto a subire chissà quali angherie nelle terre in cui si trasferiva. La «Scuola piemontese», dopo le letture di Braudel, Guichonnet e altri, mi ha aiutato molto in questo tragitto. Ma mi ha aiutato anche una lunga esperienza di ricerca sul campo in America Latina. I quattro studi che ho dato alle stampe per conto della Provincia Autonoma di Trento (il primo dei quali portato a termine con le mie sole risorse) mi hanno insegnato che non è più possibile fare ricerca attorno ai flussi migratori, nel nostro caso trentini, senza disporre di informazioni cospicue (d'archivio, di biblioteca o raccolte sul campo) anche sulle realtà in cui gli emigranti si sono trapiantati, per un tempo o per l'intera vita. Monche sono le ipotesi interpretative che possono nascere basandosi solo sui dati di partenza di un flusso migratorio. E per varie ragioni: una indagine all'estero può offrire dati, anche numerici, che in patria non sono stati rilevati ma può, anche, suggerire interpretazioni pressoché impossibili per chi intraveda la realtà attraverso lo stesso filtro culturale che fu di quegli emigranti. Ora, la mia permanenza di anni in Brasile e le visite più o meno prolungate alle comunità trentine di Argentina, Cile, Bosnia e Vorarlberg, hanno potuto aiutarmi in questo. Per il resto, penso soprattutto all'emigrazione trentina verso gli Stati Uniti, ho cercato di aiutarmi con la bibliografia locale, per recuperare una visione un poco meno patriottica e provinciale di una vicenda migratoria durata massicciamente per mezzo secolo.

Infine, quando abbiamo trattato il periodo che grosso modo va dalla fine del Settecento alla prima guerra mondiale, abbiamo speso ogni tanto qualche pagina per accompagnare lo sviluppo economico del Trentino e delineare la stretta connessione che i flussi migratori degli ultimi due secoli hanno avuto con lo sviluppo capitalistico europeo (e anche mondiale). E qui non possiamo non rendere omaggio ad uno studioso, Ercole Sori, che già vent'anni fa diede alle stampe un'opera che ancora illumina il cammino dei ricercatori italiani che rivolgono il loro interesse ai flussi migratori⁽⁸⁾.

Ecco, se qualche critico dirà che il mio lavoro risente, anche pesantemente, dei suggerimenti della «Scuola piemontese» e di Ercole Sori, non potrò fare altro che concordare. I loro libri li ho sempre portati nel mio zaino quando mi recavo in archivio o sul campo a fare ricerca.

(8) E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.

PARTE PRIMA

**EMIGRAZIONE
STAGIONALE E TEMPORANEA
TRA IL XIII E IL XIX SECOLO**

LA CULTURA DELLA MOBILITÀ NEL SISTEMA APERTO ALPINO

È del tutto evidente che la montagna, sin dall'inizio della sua occupazione da parte dell'uomo, ha mantenuto contatti costanti con la pianura. Le genti si muovevano nelle due direzioni per un numero cospicuo di ragioni tra le quali spiccò sempre la necessità di procurarsi prodotti tipici della zona «altra»⁽¹⁾. Il problema, semmai, è riuscire a stabilire quando il territorio alpino ha iniziato a riversare verso le pianure un flusso costante e cospicuo di persone, soprattutto con ritmi stagionali. A questo punto, gli studiosi alpini si dividono e forniscono risposte diverse al quesito. J.F. Bergier sostiene che l'avvento di una massiccia emigrazione stagionale possa datarsi sulle Alpi a partire dalla fine del XV secolo e l'inizio del XVI. Si chiudeva allora il ciclo di prosperità dell'arco alpino e iniziava la marginalizzazione della catena con i centri di potere politico, economico, culturale e religioso che si spostavano all'esterno, in pianura⁽²⁾. Altri studiosi, pur sostanzialmente d'accordo sull'epoca di apertura del fenomeno, sottolineano un'altra ragione che ne starebbe alla base: «Alcuni autorevoli studiosi ritengono che nella maggior parte delle Alpi un primo tetto demografico sia stato toccato intorno al 1500, poiché è verso la fine del XV secolo che si può osservare un rapido e consistente aumento tanto dell'emigrazione stagionale quanto dell'emigrazione permanente»⁽³⁾. Paul Guichonnet ritiene invece che l'epoca delle migrazioni in territorio alpino possa essere comparsa nel XVII secolo, a causa di quel complesso di fenomeni definito «piccola era glaciale» e che protrasse i suoi effetti sino alla metà del XIX secolo: abbassamento della temperatura, minor durata dell'epoca propizia all'agricoltura, ampliamento dell'area dei ghiacciai perenni e diminuzione dell'area coltivabile in montagna⁽⁴⁾. Altri autori, infine, indicano nel XVIII secolo la nascita di cospicui flussi migratori a partire dal territorio alpino⁽⁵⁾.

Ma non solo il «quando», anche il «perché» si aprirono le saracinesche della imponente emigrazione alpina (stagionale, temporanea e definitiva) è di vitale importanza per intenderne le fasi storiche. In questo caso il dibattito tra gli studiosi ha da tempo superato le secche del puro «demografismo», di quel fatidico «squilibrio tra

(1) Si veda l'opera citata di F. BRAUDEL.

(2) J.F. BERGIER, «Le cycle médiéval: des sociétés féodales aux états territoriaux», in: P. GUICHONNET (a cura di) *Histoire et civilisation des Alpes*, Tolosa-Losanna, 1980.

(3) P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 173.

(4) P. GUICHONNET, «La partage politique des Alpes aux XVIIe-XIXe siècles: les Alpes occidentales franco-italiennes», in: P. GUICHONNET (a cura di), op. cit.

(5) A. POITRINEAU, *Remues d'hommes. Essai sur les migrations montagnardes en France aux XVIIe et XVIIIe siècle*, Parigi, 1983, cit., in: D. ALBERA, «L'emigrante alpino: per un approccio meno statico alla mobilità spaziale», in: *Gli uomini e le Alpi. Les hommes et les Alpes, Atti del convegno (Torino 6-7 ottobre 1989)*, Casale Monferrato, 1991.

popolazione e risorse» che pareva spiegare ogni cosa e non spiegava nulla. E ha superato anche quella visione secolare di emigrazione che ha visto nella povertà e nella miseria la molla che sempre ha spinto le genti di montagna a lasciare le proprie terre per trovare pane e migliore fortuna altrove. Studi francesi, svizzeri, austriaci e italiani hanno dimostrato con una certa sicurezza ormai che le Alpi per lunghi secoli (dal XIII al XIX) non hanno costituito un territorio ad alta pressione demografica, attivando invece, nelle diverse zone e nei diversi periodi, dei meccanismi di controllo della popolazione (giocando sull'età nuziale, sul tasso di fertilità femminile e su quello di celibato, e in talune regioni persino su sistemi di controllo delle nascite e su sistemi di ereditarietà della proprietà terriera) ⁽⁶⁾. «Tutto lascia supporre che la popolazione alpina non crescesse in modo tumultuoso e disordinato, ma al contrario fruisse di meccanismi regolatori di tipo omeostatico» ⁽⁷⁾. Secondo questo tipo di approccio, quindi, l'emigrazione non costituiva il fatale destino dei montanari, schiacciati dall'esiguità del territorio coltivabile e dalla crescente pressione demografica sullo stesso. Costituiva invece una risorsa economico-sociale, ma anche culturale, aggiuntiva, accanto all'agricoltura di fondovalle, alle risorse forestali e all'ampia disponibilità di prati di alta quota che allargavano le possibilità dell'allevamento e della conseguente produzione di latticini e di carne. Questo modo di focalizzare il fenomeno migratorio ne fa una condizione essenziale della vita in montagna. Furono così i flussi migratori, assieme alle altre risorse, che permisero la fissazione in montagna delle popolazioni, fornendo risorse aggiuntive specie nei periodi morti di agricoltura e allevamento (più dilatati nelle alte valli). L'emigrazione quindi non costituiva una mera valvola di sfogo ma un sistema di produzione di ricchezza fondato sulla mobilità. Una vera e propria *cultura della mobilità* si venne formando nelle valli alpine ⁽⁸⁾, specie nella alte e medie valli, dove il periodo vegetativo era più breve e dove, nel più lungo periodo invernale, si faceva cospicuo il surplus di manodopera. Ma l'emigrazione stagionale costituì anche, per schiere di montanari, un'opportunità di emancipazione sociale che li portò spesso, prima ad abbandonare la campagna e poi a stabilirsi definitivamente in città (o comunque in pianura) con un'attività commerciale o artigianale che permise a qualcuno di accumulare capitali notevoli e di farsi vero borghese.

Alpi come terre di emigrazione, è vero, ma non già soprattutto definitiva, per lasciare il posto a nuove leve demografiche ma, almeno sino al XIX secolo, stagionale e temporanea. «La maggiore importanza dell'emigrazione permanente nei confronti di altri espedienti usati dalle popolazioni alpine per raggiungere un equilibrio con le loro risorse deve essere dimostrata, piuttosto che semplicemente asserita» ⁽⁹⁾. Fame e miseria,

⁽⁶⁾ Il punto sulla situazione degli studi alpini, denso di suggerimenti e ipotesi interpretative, si trova nel lavoro di P.P. VIAZZO, *Comunità*, op. cit.

⁽⁷⁾ D. ALBERA, op. cit., p. 186. Uno studio antropologico di particolare importanza, che usò a profusione i metodi quantitativi della demografia storica, è quello di ROBERT McC. NETTING, recentemente tradotto in italiano e pubblicato proprio in Trentino: *In equilibrio sopra un'Alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, Nis-Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1996.

⁽⁸⁾ P. AUDENINO, «Terra e industria, tradizione e innovazione nei percorsi di mestiere biellesi», in: G. MOTTA (a cura di), «Ogni strumento è pane». *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. Atti del convegno*, «Quaderni di storia dell'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento», 1, Borgosesia, 1989, p. 42.

⁽⁹⁾ P.P. VIAZZO, *Comunità*, op. cit., p. 193.

in questa visione, si perdono sullo sfondo e diventano uno «stereotipo»⁽¹⁰⁾ mentre «gli emigranti sono degli attori sociali che compiono delle scelte di opportunità ritenute accessibili, scelte compiute in base ai flussi di informazioni che essi hanno a disposizione, ai punti di riferimento in località lontane su cui essi pensano di poter contare, scelte molto raramente avventate ma sempre attentamente valutate, indipendentemente dal successo o dal fallimento a cui possono condurre»⁽¹¹⁾. La miseria alpina, come è stato osservato, in molti casi diventò un filtro ideologico che serviva a richiedere sgravi fiscali da parte dei paesi di montagna, minacciando esodi definitivi. Si trattava della pletora di suppliche e richieste che venivano indirizzate alle autorità e di cui è possibile prendere visione in ogni archivio comunale. «Il modello prevalente è così quello in cui si sottolineava che il raccolto di cereali permetteva soltanto di mantenere la popolazione per alcuni mesi. Il quadro delineato dagli abitanti era però parziale, in quanto evitava di ricordare che il deficit delle colture cerealicole aveva una certa compensazione nella presenza di numerosi prati, pascoli e boschi, in larga misura di proprietà comune»⁽¹²⁾ (in Trentino, ancora agli inizi del XX secolo, alcuni osservatori cercavano di dimostrare la povertà regionale annotando che la produzione di cereali si assestava poco più in là di un quarto del consumo locale)⁽¹³⁾. Frequentemente ad emigrare non erano le fasce più povere della popolazione, bensì quelle medio-alte. Per andarsene, anche per qualche periodo, la gente necessitava di risorse e di collegamenti di cui non disponevano i montanari più poveri⁽¹⁴⁾. In questo senso le Alpi, e il Trentino in esse, non costituirono territori chiusi su se stessi. Sia perché sino a secoli recenti furono terre d'immigrazione (si pensi all'epoca delle miniere che portò nel principato vescovile, a partire dal XIII e sino al XVI secolo, migliaia di minatori, specie dal Tirolo), sia perché già dal XV-XVI secolo un certo numero di alte valli avevano fatto dell'emigrazione, della mobilità, una delle fonti principali della loro sopravvivenza. E nella seconda metà del XVI secolo nell'area alpina e prealpina erano apparse quelle specializzazioni artigianali, commerciali e talvolta anche professionali che porteranno nelle pianure europee, e poi del mondo, gruppi cospicui di montanari che in gran parte torneranno, stagionalmente o periodicamente nella loro valle. «Quando la capacità di sopravvivenza economica e demografica di un villaggio dipende in modo determinante dall'emigrazione stagionale è inevitabile considerare questo villaggio un *sistema aperto*»⁽¹⁵⁾.

L'emigrazione vista come fenomeno massiccio, e definitivo, che liberò le Alpi, via via, da fette cospicue di popolazione, trasformandosi in *spopolamento montano*, apparve molto tardi, non prima della seconda metà del XIX secolo. Si tratterà di un caso specifico, per quanto prolungato nel tempo, di *emigrazione di crisi*. Scemerà l'importanza della stagionalità e, concomitantemente, prenderanno forza i flussi migratori temporanei e prolungati nel tempo e definitivi. Ma a quel punto, non sarà più possibile tracciarne la

⁽¹⁰⁾ P. CORTI, op. cit., p. 92.

⁽¹¹⁾ F. RAMELLA, «L'emigrazione dei valsesiani», in: G. MOTTA (a cura di), op. cit., p. 62.

⁽¹²⁾ D. ALBERA, op. cit., pp. 187-188.

⁽¹³⁾ G. RUATTI, *L'economia agraria nel Trentino. Saggio economico-sociale*, Venezia, 1924, p. 45.

⁽¹⁴⁾ Considerazioni di questo tipo sono contenute in L. FONTAINE, *Le voyage et la mémoire. Colporteurs de l'Oisans au XIXe siècle*, Presses Universitaires, Lione, 1984; L. FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe. XVe-XIXe siècle*, Albin Michel, Parigi, 1993; P. CORTI, op. cit., p. 200.

⁽¹⁵⁾ P.P. VIAZZO, *Comunità*, op. cit., p. 181.

storia, le direzioni e i contenuti solo facendo riferimento alla struttura della società alpina. Sarà necessaria, per dirla con Ercole Sori, «una storia economica dell'emigrazione che sappia tenere in costante evidenza il legame centrale e organico che essa intrattenne con la formazione del capitalismo», nell'Impero austro-ungarico prima e in Italia poi per il Trentino, «vista in continuo collegamento con le modalità e le fasi di integrazione (nda, di questi paesi) entro i rapporti capitalistici internazionali» (16).

I PASTORI, UNA PRIMA FORMA DI MOBILITÀ STAGIONALE IN TRENTINO

Secondo John W. Cole e Eric R. Wolf, in Trentino «entro la fine del XIV secolo, comunità erano state costituite in tutte le zone di alta quota e non potevano più ricevere immigranti dalle zone più basse; ma nel XVI secolo le alte valli non erano più in grado di assorbire neppure la crescita della propria popolazione, ed emigranti provenienti dalle zone più alte andarono così ad unirsi agli emigranti provenienti dalle zone basse» (17). Le osservazioni dei due studiosi americani sono confermate da osservatori locali. Frumenzio Ghetta, ad esempio, osserva che «alla fine del XIII secolo tutte le zone della valle di Fassa che si prestavano alla coltivazione erano già dissodate e rese produttive». E più in là annota: «A partire dal secolo XV, ma soprattutto dalla seconda metà del secolo XVI, gli abitanti delle Alpi sono costretti a emigrare per andare a cercar fortuna altrove» (18).

In verità, notizie di spostamenti stagionali verso le pianure si hanno in Trentino a partire addirittura dal XIII secolo. Si trattava di pastori che dall'altipiano di Tesino, stante la scarsità di territorio disponibile e la brevità della stagione estiva, scendevano verso la pianura del Po (19). La loro permanenza in pianura si protraeva anche per sette mesi all'anno visto che i prati montani erano utilizzabili solo nella bella stagione. Ma erano anche altre le zone della montagna trentina che mandavano il loro bestiame, accompagnato dai pastori, a svernare in pianura. Il linguista Giulio Tomasini si riferisce alle greggi Fassane che «dalla più remota antichità», incamminandosi lungo l'Avisio, si portavano a svernare nella valle dell'Adige, sotto Bolzano (20). Un altro linguista trentino, Arturo Boninsegna, accenna invece al bestiame di altra valle: «Già dal 1200 il

(16) E. SORI, op. cit., p. 5.

(17) J.W. COLE, E.R. WOLF, *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1993, p. 79. «Iniziata nel XVI secolo, questa emigrazione crebbe di volume per tutto il XVII e XVIII secolo», p. 84.

(18) A.F. GHETTA, «L'emigrazione dei Fassani», in: C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1990, pp. 239-240.

(19) Il più antico documento relativo a pastori conservato nell'Archivio comunale di Pieve Tesino è una pergamena del 1285 e tratta di dazi a cui i tenutari di greggi dovevano sottostare al passaggio dei confini di Stato che incontravano sulla loro via. Si veda E. FIETTA IELEN, *Con la cassela in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Quaderni di cultura alpina, Priuli & Verlucca, Ivrea, 1987, p. 9. Si vedano anche G. BERTONDELLI, *Ristretto della Valsugana et delle Gratie miracolose della Madonna Santissima d'Honea in quella situata*, Pasquati, Padova, 1665 e G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Marchesani, Rovereto, 1793. Sulla transumanza quale consuetudine antichissima del territorio alpino si veda A. NIEDERER, «Economia e forme tradizionali di vita nelle Alpi», in: P. GUICHONNET (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, Jaca Book, Milano, 1987.

(20) G. TOMASINI, *Profilo linguistico della Regione Tridentina*, Saturnia, Trento, 1960.

legname di Fiemme era convogliato sull'Avisio per le necessità cantieristiche della val d'Adige e della pianura padana; in cambio i valligiani ottenevano anche il diritto di svernare con il loro bestiame nelle paludi lungo l'Adige»⁽²¹⁾. I documenti più antichi che testimoniano di fassani e fiammazzi al pascolo nella valle dell'Adige sono di fine secolo XII e inizi del XIII⁽²²⁾. I pastori si trattenevano nella piana paludosa dell'Adige dall'inverno alla primavera. Quelli di Fassa nei territori di Gries, Terlano e Castel Firmiano, quelli di Fiemme nella zona di Egna, Termeno e Caldaro⁽²³⁾. Tomasini parla pure della consuetudine della transumanza in Primiero, dove le greggi erano convogliate, in inverno, verso il Feltrino.

Secondo altra documentazione, relativa però già al secolo XVI, anche le greggi di pecore di alcune zone montane della Valsugana, confinanti con il Tesino, sciamavano stagionalmente. Si trattava di pastori di Ronchi, Roncegno, Torcegno, Samone e Bieno⁽²⁴⁾. Pare che nel solo Tesino all'epoca si contassero 90.000 ovini. Le greggi tesine e valsuganotte venivano condotte lungo il Brenta e invadevano il Padovano, per giungere sino a Chioggia ma anche nel Friuli. Un censimento militare effettuato nel 1623 stabilì che su 123 uomini dai 18 ai 60 anni di Cinte Tesino, 98 erano pastori e 89 durante l'inverno 1623-1624 si trovavano a svernare in Italia⁽²⁵⁾. Pietro Pedrotti, in uno scritto già degli inizi del Novecento, accenna ad una «emigrazione interna dei pastori che proveniva dagli altipiani di Lavarone ma soprattutto di Folgaria e anticamente anche dalla conca di Tesino»⁽²⁶⁾. Lo spostamento di queste greggi interessava soprattutto la parte veneta della Pianura Padana. Sappiamo anche che, ancor prima del 1600, dalla valle di Sole, stavolta nel Trentino occidentale, «pastori al cader dell'ottobre scendevano con le loro mandrie a mò di tribù nomadi pei feraci campi e perenni prati della Lombardia»⁽²⁷⁾. Di questi pastori rimaneva traccia, nel più alto paese della valle, Vermiglio, ancora nel primo decennio del Novecento quando un centinaio di loro emigrava in Lombardia in settembre per far ritorno a casa nel giugno successivo⁽²⁸⁾. Anche in Tesino la tradizione, pur ridotta a partire già dalla fine del XVII secolo, si protrasse nei secoli.

⁽²¹⁾ A. BONINSEGNA, *Dialecto e mestieri a Predazzo*, Alcione, Trento, 1980, p. 34.

⁽²²⁾ Per la valle di Fassa si veda A.F. GHETTA, *La Valle di Fassa. Contributi e documenti*, Edizioni Francescane, Trento, 1974. Per Fiemme sappiamo che il 23 luglio 1185 il vescovo Alberto investì i conti Odorico e Arnolfo di Eppan del diritto di pascolo sulle terre di Egna a favore dei loro uomini di Fiemme. Vedi G. DEL VAJ, *Notizie storiche della Valle di Fiemme*, II Edizione, Tipografia del Comitato Diocesano, Trento, 1903 (prima edizione Scotoni & Vitti, Trento, 1891).

⁽²³⁾ A.F. GHETTA, *La Valle di Fassa. Contributi*, op. cit., p. 209. È curioso osservare che mentre i pastori trentini, da molte valli, si portavano a svernare in pianura, accettavano invece sui loro territori montani, durante l'estate, vaste greggi di pecore provenienti dai territori vicini. Per il Fassano si trattava di greggi che venivano dal Feltrino almeno già dal XV secolo. Nel XIX secolo sarà molto comune, in tutto il Trentino, «caricare» molte malghe con bovini veneti e lombardi (i Comuni, in crisi di entrate, lucravano gli affitti).

⁽²⁴⁾ Archivio dei Baroni Ceschi di Borgo, documento del XVIII secolo citato in E. FIETTA IELEN, op. cit., p. 8.

⁽²⁵⁾ L.P.B., «Arti e mestieri. Spigolando fra le antiche carte», in: *Cinte Tesino notizie*, V, 2, settembre 1995.

⁽²⁶⁾ P. PEDROTTI, *Superstiti caratteristiche correnti dell'emigrazione trentina*, Scotoni & Vitti, Trento, 1923, p. 4.

⁽²⁷⁾ G. ARVEDI, *Illustrazione della Val di Sole pel sacerdote Giuseppe Arvedi di Celentino*, Scotoni & Vitti, Trento, 1888, (ristampato a cura del Centro Studi per la Val di Sole, Mori, 1986).

⁽²⁸⁾ Ufficio per la Mediazione del Lavoro della Camera di Commercio e d'Industria in Rovereto (d'ora in avanti solo UML), *Gli emigranti del Trentino*, Grigoletti, Rovereto, 1908, p. 34.

Un autore ne rileva l'esistenza a metà del XIX secolo⁽²⁹⁾ mentre si sa che gli ultimi pastori presero la strada della pianura fino al decennio successivo alla seconda guerra mondiale⁽³⁰⁾.

Dall'altipiano di Lavarone, è detto in un documento del 1821, «molti partono sul cominciare dell'inverno, e, prendendo seco tutta la loro famiglia, si portano con le loro greggi nel Veneto e nel Lombardo, e principalmente verso il Po, per profittare di quei pascoli, mentre il loro paese è coperto di neve»⁽³¹⁾. Per quanto attiene all'altipiano di Folgaria, un osservatore annotava attorno alla metà dell'Ottocento: «Ogni famiglia ha il suo ovile e ce ne sono di quelle che noverano dalle 100 alle 200 e più pecore. L'estate le guidano sulle nostre montagne e l'inverno sul Mantovano e in altri luoghi»⁽³²⁾. Ma nel volger dei secoli furono certamente anche altre le zone trentine in cui la pastorizia transumante ricoprì una certa importanza economica⁽³³⁾. Così come altre furono in Trentino le zone in cui, negli stessi secoli, si diffuse l'allevamento di ovini ed è probabile che forme di transumanza, quantitativamente meno importanti, siano state conosciute quindi anche in queste valli⁽³⁴⁾.

La tradizione della transumanza subì notevoli contraccolpi già a partire dal secolo XVI quando in pianura i territori prativi vennero sempre più trasformati in campagne coltivate con successivi, ovvi, divieti di pascolo. Quindi, un colpo pressoché definitivo lo diede alla transumanza la normativa austriaca che, specie a partire dalla fine dell'Ottocento chiuse ermeticamente le frontiere tra il Trentino e l'Italia per evitare il propagarsi di malattie del bestiame. Il geografo Cesare Battisti osserverà agli inizi del Novecento: «Una categoria degli antichi emigranti è del tutto scomparsa ed è quella dei pastori.

⁽²⁹⁾ U. RAFFAELLI (a cura di), *Tradizioni popolari e dialetti nel Trentino. L'inchiesta post-napoleonica di Francesco Lunelli (1835-1856)*, Uct, Trento, 1986, pp. 38 e 39. Secondo quella fonte all'epoca a Pieve Tesino si contavano circa 3.000 pecore, a Castello 6.000 e a Cinte 3.000. «Nell'autunno avanzato - diceva l'autore - i pastori tutti della valle devono emigrare cò loro animali e trasferirsi nell'Italia al fine di svernarvi con minor spesa e ritornano in Tesino nella primavera tosto dileguate le nevi».

⁽³⁰⁾ E. FIETTA IELEN, op. cit., pp. 10-11.

⁽³¹⁾ F. DE' TECINI, *Dissertazioni intorno alle popolazioni alpine tedesche del Tirolo meridionale e dello Stato veneto*, ristampa anastatica, Pergine Valsugana, 1981. Prima edizione, Trento, 1861 (ma l'opera era stata composta dall'autore nel 1821). I contenuti del libretto sono ampiamente citati anche in R. MORELLI, *Identità musicale della Val dei Mòcheni. Cultura e canti tradizionali di una comunità alpina plurilingue*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele all'Adige e Istituto Culturale Mòcheno-Cimbro di Palù del Fersina, Pergine Valsugana, 1996.

⁽³²⁾ U. RAFFAELLI (a cura di), op. cit., p. 61.

⁽³³⁾ In valle di Cembra ancora nel 1970 un allevatore smise di dedicarsi all'allevamento transumante di pecore: ne possedeva 1.500 e durante l'inverno le portava a svernare nelle province di Venezia, Treviso e Udine. «In tempi più antichi la transumanza invernale avveniva verso la val d'Adige, nelle zone paludose lungo il corso del fiume». Ancora alla fine degli anni '80 in valle di Fiemme, e precisamente a Cavalese, due greggi di complessive 2.000 pecore venivano fatte svernare nell'Udinese e sulla marina di Jesolo. Vedi G. ANDREOTTI GIOVANNINI, *La Valle di Cembra tra marginalità e recupero*, Università di Trento, Trento, 1990, pp. 111-112. Oggi il Trentino conta ancora su poche migliaia di pecore e tra i villaggi in cui l'allevamento ovino, in forma transumante, è più prospero, vi sono quelli della sinistra orografica della valle dei Mòcheni.

⁽³⁴⁾ Uno studio sull'altipiano di Piné nel periodo tra il '600 e l'800 così annota: «Numerose greggi di pecore popolavano i pascoli del Pinetano e costituivano una delle basi dell'economia della comunità» (S. GIORDANO, *Due valli trentine: aspetti storico-demografici tra '600 e '800*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a/a 1981/82, p. 50).

Erano da settanta a ottanta mila i capi di bestiame minuto che questi pastori conducevano nell'autunno a svernare nel Veronese, nel Mantovano, nel Vicentino, mentre oggi qualsiasi uscita di bestiame minuto dai confini dello Stato è vietata dal governo austriaco»⁽³⁵⁾.

Rileviamo che gli abitati, a Lavarone, Folgaria e Vermiglio, e nelle valli di Fiemme e Fassa sono situati ad altimetrie variabili tra i 1.000 e i 1.600 msm e in Primiero ad altimetrie superiori ai 700 msm. Bieno, Torcegno, Ronchi e Samone giacciono tra i 650 e gli 800 msm, Roncegno a 500 msm (ma con un territorio comunale abitato che si spinge in montagna). Si trattava, quindi, di valli e villaggi di alta e media montagna.

MONTANARI VERSO PIANURE E CITTÀ

Ma già verso il tredicesimo secolo erano anche altre le forme di mobilità caratteristiche della montagna trentina o di parte di essa. Le fiere di Bolzano, ad esempio, attiravano molti lavoratori dalla valle di Fassa. Ad un certo punto queste fiere furono quattro all'anno e duravano dalle due alle tre settimane ognuna. I Fassani, «più che accorrervi per vendervi i loro poveri e scarsi prodotti (burro, formaggio, pelli, resina, cera), data anche la presenza di due dazi (uno a Bolzano e l'altro a Nova Levante), che intralciavano i commerci, venivano a porsi al servizio dei mercanti come facchini, commessi, interpreti e agenti»⁽³⁶⁾. Addirittura, molti Fassani seguivano poi i loro padroni e Frumenzio Ghetta ne appunta le direzioni: Napoli, Lucca, Bergamo, Venezia, Trieste, San Gallo, Monaco, Olanda. Alcuni di costoro, certamente, si fermarono fuori valle, così come i loro compaesani che all'inizio del secolo XVIII seguirono i commercianti che davano loro lavoro nelle zone di Trieste e Fiume dove si stavano allestendo porti franchi⁽³⁷⁾. Anche dalla valle di Fiemme, confinante con Fassa, furono costanti e precoci gli spostamenti verso le zone tedesche della valle dell'Adige. Scriveva a fine Ottocento il parroco Giorgio Delvaj: «In tempi più antichi in cui la popolazione della valle era assai minore che al presente, minore e più raro era anche l'espatrio e si riduceva nei paesi vicini tedeschi in qualità di famigli e di fantesche; per altri pochi nell'assoldarsi alle milizie provinciali ed imperiali»⁽³⁸⁾.

Nel XIV secolo abbiamo altre prove di spostamenti dalla montagna trentina verso la pianura veneta e lombarda. L'emigrazione stagionale era già viva in val di Sole: «Ne danno larga prova le nostre Carte del secolo decimoquarto e decimoquinto, mentre ci dicono che alle pubbliche convocazioni Comunali (*Regole*) parecchi capi di famiglia mancavano siccome assenti dalla patria»⁽³⁹⁾. Secondo un sacerdote che operò nella valle di Pejo a partire dal 1865, già dal Seicento molti uomini di quella valle avevano

⁽³⁵⁾ E. BITTANTI ved. BATTISTI (a cura di), *Scritti geografici di Cesare Battisti*, Le Monnier, Firenze, 1923, p. 649.

⁽³⁶⁾ A.F. GHETTA, *La Valle di Fassa*, op. cit., p. 70.

⁽³⁷⁾ Secondo il Ghetta, già «nel 1500 i Fassani debbono emigrare in buon numero e molti non fanno più ritorno». A.F. GHETTA, «Prefazione», in: A. GORFER, *Villaggi e uomini di Fassa*, Manfrini, sd, p. 14.

⁽³⁸⁾ G. DELVAJ, *Notizie storico-statistiche sulla Val di Fiemme*, Panorama, Trento, sd, p. 42.

⁽³⁹⁾ T. BOTTEA, *Storia della Val di Sole*, Monauni, Trento, 1884, p. 17.

abbandonato stagionalmente la propria terra: «Anche duecento anni fa molti individui di Pejo erano costretti a emigrare temporariamente dalla patria per procurarsi il necessario sostentamento. I più di questi esercitando l'arte da muratore si portavano al lavoro in Germania, chi a Magonza, chi a Treviri, chi a Wisburgo e di là spedivano o rimpatriando portavano a casa bei gruzzoli di fiorini alemanni. Molti altri esercitando l'arte di calzolajo o di sarto durante l'inverno si recavano su quel di Brescia, o di Bergamo al lavoro e così campavano la vita e provvedevano alle loro famiglie»⁽⁴⁰⁾.

Per il Trentino sud-occidentale, come osserva Aldo Gorfer, si trattava di flussi «legati alla corrente emigratoria che si verificò con l'influenza e quindi con l'occupazione militare veneziana del XV secolo della valle del Chiese e della Pieve di Bono e di Tione e che trova altre espressioni nella vicina valle di Ledro, nel Basso Sarca, in val Lagarina e zone contermini»⁽⁴¹⁾. Si trattava, generalmente, di mercanti, artigiani e qualche operaio, che si ospitavano nel *Fondaco dei Tedeschi*, alloggio di persone e deposito merci aperto ai mercanti dell'impero tedesco⁽⁴²⁾. Già nel 1368 si trovano tracce a Venezia di un certo Morando da Trento e nel 1414 un ser Pietro da Trento è tra i legatari del Fondaco. Tra questi ultimi, i trentini erano quasi esclusivamente della valle di Ledro (villaggi situati a 600-800 msm), avevano formato una propria corporazione e disponevano di un proprio cimitero ai SS. Giovanni e Paolo. I veneziani si erano accorti «dell'importanza di questa valle, comodo passaggio fra il lago di Garda e il Bresciano, e perciò cercarono di accattivarsi sempre l'amore della popolazione concedendole numerosi privilegi. Molti di Ledro lavoravano e guadagnavano a Venezia, ove avevano la privativa del trasporto delle merci sulle navi»⁽⁴³⁾. Nella prima metà del secolo XV certo Tobialo di Ledro era fra i capitani della Repubblica. Nel XVI secolo si ha notizia di presenze trentine a Venezia anche da Nomesino, Riva, Storo, Cavédine. Evidentemente però, col passare del tempo la presenza trentina si sparse anche in altre zone della repubblica e nel 1406 un abitante di Folgaria comprò un palazzo a Verona mentre un tal Corradi di Daone, emigrato a Venezia nel secolo XVI, vi fece fortuna⁽⁴⁴⁾. A Venezia, nel Seicento, giunsero anche corpose schiere di montanari della val di Sole⁽⁴⁵⁾. Si

⁽⁴⁰⁾ F. TURRINI, *Carte di Peio*, Centro Studi per la val di Sole, Malé, 1996, pp. 188-189. Il sacerdote era don Giuseppe Baggia che si trattenne a Pejo sino al 1906.

⁽⁴¹⁾ A. GORFER, «Storie dell'emigrazione trentina», in: AAVV, *Emigrazione trentina*, Manfrini, Calliano, 1978, p. 37.

⁽⁴²⁾ A. SEGARIZZI, «I trentini nel Fondaco dei tedeschi in Venezia», in: *Archivio Trentino*, Trento, 1906, pp. 200-204. Annotazioni su questo tema sono riprese anche da A. FRANCHINI, «Paleomigrazione tridentina in "Italia" (1500-1800)», in: *Judicaria*, 23, 1993, pp. 37-39; A. FRANCHINI, «Paleomigrazione (1500-1800) e gerghi di mestiere (1800-1900) in Trentino», in: C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione*, op. cit., e A. FRANCHINI, *Odissea Giudicariense. La paleomigrazione dei «segantini» da tutte le Giudicarie e dei «maiolini» dalla Val Rendena*, Paideia, Trento, 1980.

⁽⁴³⁾ O. BRENTARI, *Guida del Trentino. Trentino Occidentale*, Parte Prima, Bassano, 1900, p. 147.

⁽⁴⁴⁾ A. GORFER, op. cit., p. 37.

⁽⁴⁵⁾ D.M.A. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili*, L'Ariete, Milano, 1979 (prima edizione Trento, 1673), «Buona parte di solandri van fuori di paese, il più a Venetia». La presenza trentina a Venezia è segnalata anche da A. ZANNINI, «Flussi d'immigrazione e strutture sociali urbane. Il caso dei bergamaschi a Venezia», in: *Bollettino di demografia storica*, 19, 1993 che a p. 213 segnala 25 cittadini del «Trentino-Alto Adige e dell'Impero» che nel 1598 stavano nella città lagunare. Erano 25 anche nel 1662 e solo 9 nel 1707.

trattava, è evidente, di spostamenti che assumevano sia la caratteristica della periodicità, spesso stagionale, che quella del trasferimento più o meno definitivo.

Ancora per quanto concerne le Giudicarie, Lorenzo Dalponte osserva che «dai verbali notarili che si riferiscono alle assemblee dei secoli XIV e XV risulta che il numero dei capifamiglia presenti nelle convocazioni del periodo invernale era piuttosto scarso»⁽⁴⁶⁾. Nel Cinquecento l'emigrazione era la norma anche in val di Sole e valle di Non. Ecco Sitlich von Wolchenstein: «Raramente si trova una nazione, come questi nonesi e solandri e difficilmente una regione, città o luogo famoso in Europa in cui non si trovi uno di queste parti. Particolarmente provengono dalla val di Sole numerosi operai dell'edilizia e muratori, che si spingono molto lontano in Germania e in Italia»⁽⁴⁷⁾. Dai rogiti notarili risalenti agli inizi del Seicento si può dedurre che a Mantova esisteva una comunità di persone originarie di Pinzolo. Ma erano certamente anche altri i paesi della Rendena che davano lavoratori alla città dei Gonzaga tanto che nel 1659 fu innalzato l'altare dei rendenesi nella chiesa di S. Martino⁽⁴⁸⁾. Per quanto riguarda la valle di Fassa, Frumenzio Ghetta ricorda gli uomini che si recavano alla fiere di Bolzano, quali commessi, agenti, interpreti. Ma anche come negozianti e artigiani (sarti, calzolai, tessitori e falegnami)⁽⁴⁹⁾. Quindi, l'autore propone una lunga lista di nomi, rintracciati su documenti dell'epoca, di uomini che a partire dal 1500 si trasferirono, come soldati o commercianti, in terre esterne alla valle ladina, e di donne che andarono spose a «forestieri».

I rapporti tra montagna e pianure che la circondavano si facevano più stretti e costanti. I commerci, in ciò, avevano la loro importanza. Nel 1255 un signore delle Giudicarie, Egnone, concesse «a tutti i sudditi che quelli che portano biade e legname da qualunque parte siano, non paghino alcuna multa, tanto in entrata che in uscita dalla terra di Riva»⁽⁵⁰⁾. Regole e Statuti di varie valli e paesini trentini confermano che la cosa non costituiva un'eccezione⁽⁵¹⁾. Le calamità naturali aumentavano le fila dei migranti. In questo caso si potrebbe parlare di *emigrazione di crisi*, che non era un portato della stessa struttura socio-economica della montagna ma di occasionali disgrazie, pestilenze e carestie. Pestilenze che altre volte costringevano i montanari a tornare sui loro passi. «Ai tempi della peste bubbonica del 1630 un gruppo di emigranti tornarono da Venezia a Castello Condino», furono messi in quarantena ma perirono tutti⁽⁵²⁾.

Già nel XVI secolo, alcune valli trentine, specie tra le alte valli, conoscevano accanto a rivoli più o meno cospicui di emigrazione periodica e definitiva verso pianure e città, flussi costanti di emigrazione stagionale. Durante il secolo XVII la mobilità era oramai

⁽⁴⁶⁾ L. DALPONTE, «Storia socio-economica delle Giudicarie esteriori», in: A. GORFER (a cura di), *Le Giudicarie Esteriori. Banale, Bleggio, Lomaso*, II vol., *Cultura e storia*, Elios, Trento, 1987, p. 258.

⁽⁴⁷⁾ cit., in: Q. BEZZI, «Artigianato che vive, artigianato che muore», in: AAVV, *Vitalità di cooperazione e di artigianato a Caldés*, Artigianelli, Trento, 1982.

⁽⁴⁸⁾ A. SALVADEI, «Notizie sulla chiesa di S. Martino in Mantova e i rapporti con la comunità di Pinzolo», in: *Campane di Rendena*, 42-43, 1975, pp. 49/51, cit., in: A. FRANCHINI, *Odissea*, op. cit.

⁽⁴⁹⁾ A.F. GHETTA, *L'emigrazione*, op. cit., p. 240.

⁽⁵⁰⁾ AAVV, *Gli Statuti di Tione: 1579-1757*, Litografia FCR, Tione, 1974, p. 197.

⁽⁵¹⁾ Si veda F. GIACOMONI (a cura di), *Carte di Regola e Statuti delle comunità rurali trentine*, Jaca Book, 3 volumi, Milano, 1991.

⁽⁵²⁾ A. GORFER, op. cit., p. 37.

un fatto di massa. Nel 1635 i rappresentanti delle Pievi di Condino, Bono, Tione, Rendena, Bléggio, Lomaso e Banale si lamentavano con il Principato vescovile: non potevano pagare quanto loro richiesto «dovendo partire per necessità e portarsi in Italia più di settemila persone a conquistarsi il vivere per l'inverno e sminuire le spese portandosi altrove»⁽⁵³⁾. Un numero impressionante di persone che rappresentava, secondo le incertissime stime dell'epoca, un terzo della popolazione. Tra coloro che partivano ve ne erano molti di Castel Condino: si occupavano come facchini in Veneto e come segantini a Brescia, Piacenza, Vicenza e persino in Piemonte⁽⁵⁴⁾. Altri uomini, di Tione e Bolbeno soprattutto, lavoravano alla produzione di vino nel Veronese, tra luglio e agosto: vendemmiatori, uomini di fatica, cantinieri⁽⁵⁵⁾.

I PERTEGANTI TESINI E DI VALSUGANA

Non abbiamo prove sufficienti per confermare che, anche in Trentino, «nel Cinquecento il ritmo stagionale dell'emigrazione era già sostanzialmente lo stesso che nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento»⁽⁵⁶⁾. Ma sappiamo che già in quel secolo da alcune valli trentine erano tipici gli spostamenti stagionali verso la pianura del Lombardo-Veneto, che iniziava a manifestarsi una certa tendenza alla specializzazione dei lavoratori migranti e che almeno una valle trentina, il Tesino, aveva iniziato a spedire i suoi uomini anche verso le pianure del centro Europa. In tutti i casi, nel Seicento, economia e società alpina del Trentino dipendevano ormai largamente dall'emigrazione stagionale.

Il commercio ambulante fu, con certezza, una delle attività più diffuse tra gli emigranti stagionali di tutto l'arco alpino⁽⁵⁷⁾. Nella quasi generalità dei casi fu un fenomeno che interessò le alte valli dove la mobilità stagionale era stata un fenomeno storicamente precoce. In Tesino, si diceva, la pastorizia aveva portato gruppi di montanari a svernare in pianura almeno a partire dal XIII secolo. Agli inizi del Cinquecento sull'altipiano si iniziò ad estrarre la silice e quindi a commercializzarla, in cubetti, nelle vicine pianure italiane ma anche in Germania, Ungheria e Polonia. Un apposito permesso imperiale venne concesso ai tesini nel corso di quel secolo e sarà confermato nel Settecento da Leopoldo II. Con l'avanzare del nuovo secolo però la commercializzazione delle pietre focaie per archibugi incominciò a trovare delle difficoltà. Qualche autore sostiene che in Francia la stessa merce iniziò ad essere prodotta su scala industriale, creando una fonte

⁽⁵³⁾ P.C. GNESOTTI, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, 1786, ristampa anastatica, Condino, 1973, cit., in: A. FRANCHINI, *Odissea*, op. cit.

⁽⁵⁴⁾ G.B. BAZZOLI, *Notizie storiche della Curazia di Castello Condino*, Aor, Trento, 1968.

⁽⁵⁵⁾ G. BONI, *L'emigrazione delle Giudicarie*, Grigoletti, Rovereto, 1908.

⁽⁵⁶⁾ P.P. VIAZZO, *Comunità*, op. cit., 175.

⁽⁵⁷⁾ Molto di quanto verrà detto in quest'opera sul commercio ambulante trentino si trova già in R.M. GROSSELLI, «I kromeri trentini. Il commercio ambulante dal XVII al XX secolo. Dalla storia scritta alla memoria, prime annotazioni», in: *Le Alpi, il Trentino e il lavoro dell'uomo*, «Annali di San Michele», 8, 1995. La vendita ambulante, evidentemente, non fu solo una caratteristica alpina. Per limitarci alla vendita di libri, che interessò i tesini, ricordiamo che fu tipica, ad esempio, anche dei Pirenei francesi e della Lunigiana. Su quest'ultimo caso si veda A. DADÀ, op. cit. Per i Pirenei si veda J.J. DARMON, *Le colportage de libraire en France sous le Second Empire. Grands colporteurs et culture populaire*, Parigi, 1972.

di concorrenza invincibile per gli abitanti del Tesino⁽⁵⁸⁾. Nel 1710 cessò del tutto la produzione e commercializzazione di pietre focaie. Ma i tesini aveva già individuato un prodotto sostitutivo. Nelle valli alte era necessario trovare una soluzione al surplus di manodopera invernale e l'abitudine alla mobilità forniva ai valligiani opzioni successive. Gli ambulanti tesini erano venuti in contatto, da tempo, con le attività commerciali di Giovanni Antonio Remondini, di Bassano, che verso la metà del XVII secolo aveva affiancato ad altre merci disponibili nella sua bottega anche le stampe e i «libri da risma» (fogli a stampa che lo stesso acquirente doveva ritagliare e cucire assieme per formare un libretto)⁽⁵⁹⁾. Il Remondini e in seguito i suoi eredi svilupperanno col tempo un'attività su base industriale che porterà l'azienda bassanese a diventare una delle maggiori stamperie del Settecento, con oltre mille operai occupati e che controllava l'intero ciclo produttivo, dalla produzione di carta alla realizzazione di stampe e libri. La rete distributiva dei Remondini per più di un secolo sarà nelle mani soprattutto dei tesini. Minore importanza ebbero infatti per la ditta i venditori ambulanti gardenesi e quelli di ceppo slavo della valle del Natisone, nel territorio della Repubblica di Venezia. Gli abitanti dell'altipiano trentino misero al servizio degli industriali veneti la loro «abitudine alla mobilità» e la loro conoscenza delle piazze europee in cui avevano già piazzato i loro prodotti. Ma sarà anche un'altra la funzione dei *perterganti* tesini (la parola viene dal verbo *pertergar*, camminare, usata nel gergo che divenne tipico di questa categoria in realtà solo a partire dall'Ottocento per indicare i pronipoti di quei primi ambulanti, ormai dediti alla vendita di articoli di merceria e di stoffe): essi saranno il filtro tra la clientela europea, sempre più differenziata, e il produttore. Di volta in volta suggeriranno gusti e preferenze degli acquirenti, permettendo ai Remondini di diversificare e migliorare la loro produzione, assecondando le esigenze del mercato.

Si hanno prove certe del fatto che già durante il XVIII secolo un gran numero di ambulanti tesini aveva abbandonato l'abitudine alla stagionalità. Con stampe e libri rimanevano lontani dalla loro terra per molti mesi, a volte per anni, raggiungendo gran parte dell'Europa Orientale e Occidentale. Scriveva a fine Settecento un parroco della zona: «Attesto che molti di essi si sono stabiliti e hanno aperto bottega di tali generi nelle principali città di Spagna, Fiandra, Olanda, Germania, Italia e la maggior parte poi trascorrono continuamente città per città, villa per villa, i detti paesi e l'Ungheria, Polonia e gran parte dell'Impero Russo, fino alle Siberie e in Astracan, ritornando ogni tre o quattro anni al più a far le nuove provviste»⁽⁶⁰⁾. L'emigrazione di questi ambulanti non era più solo stagionale e l'attività principale che sosteneva le loro famiglie non più quella agricola. Le attività agricole non erano generalmente abbandonate ma più semplicemente lasciate a chi rimaneva in casa: genitori e fratelli, oppure moglie e figli. Scriveva Carlo Strobele, riferendosi al Tesino, a metà del secolo scorso: «È cosa singolare il veder

⁽⁵⁸⁾ E. FIETTA IELEN, op. cit. e G. BERTONDELLI, op. cit.

⁽⁵⁹⁾ Sul tema del commercio ambulante di stampe in Tesino si vedano, oltre all'opera citata della FIETTA IELEN anche E. FIETTA IELEN, «Il commercio tesino nel mondo», in: B. PASSAMANI (a cura di), *Stampe per via. L'incisione dei secoli XVII-XIX nel commercio ambulante dei tesini. Catalogo della mostra*, Manfrini, Calliano, 1972; C. ROSSI, *I tesini e i tirolesi venditori ambulanti di libri e stampe nel XVII sec.*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, 1981-1982; C. ROSSI, «Il commercio ambulante», in: M. INFELISE e P. MARINI (a cura di), *Remondini. Un editore del Settecento*, Electa, Milano, 1990.

⁽⁶⁰⁾ Documento del 1781 cit., in: E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*, op. cit., p. 22.

la mattina partirsi dalle loro case drappelli di donne colla zappa, colla falce e con altri utensili di campagna sulle spalle, spingendo innanzi a loro degli asinelli che adoperano o a lavorar le campagne o a portar a casa il fieno o le patate (poma de terra). Tutta la cura della campagna è lasciata alle donne, così pure quella dei prati». Agli uomini toccavano i boschi ma, soprattutto, il commercio ambulante⁽⁶¹⁾. È interessante notare che in molte alte valli, il fenomeno era piuttosto vistoso, coinvolgeva la maggioranza dei villaggi e si protrasse per secoli, talvolta sino al primo conflitto mondiale. È possibile quindi (l'osservazione è di Dionigi Albera) che l'estrema frammentazione della proprietà fondiaria, tipica del versante italiano delle Alpi, non rappresentasse quel fenomeno economico disastroso che quasi tutti gli studiosi hanno sinora sottolineato, addirittura una delle ragioni della pauperizzazione di quell'ambiente sociale. La terra, forse, non aveva un ruolo così centrale, bensì sussidiario rispetto alle attività migratorie⁽⁶²⁾. In questo caso, quindi, invece di riferirsi all'*emigrazione stagionale* sarebbe più opportuno parlare di *emigrazione di mestiere*.

I rapporti con i Remondini si fecero più complessi. I tesini, sprovvisti di danaro liquido, ottenevano dagli industriali veneti l'anticipazione a credito delle merci ma anche danaro per poter affrontare spese di viaggio, dazi eccetera. Verso la fine del Seicento i Remondini avevano aperto bottega anche in Tesino e questa rendeva utili maggiori di altra aperta a Venezia e, a detta di taluni, addirittura superiori agli utili prodotti da tutte le attività di stampa della sede industriale (altra bottega era stata aperta nella valle del Natisone, ma era di dimensioni notevolmente inferiori). Usando le categorie coniate da Ferdinand Braudel, l'organizzazione commerciale dei tesini apparteneva ormai ad «un'economia superiore, sofisticata (nel Settecento si sarebbe detto "artificiale")»⁽⁶³⁾. Veri e propri «rapporti capitalistici»⁽⁶⁴⁾ si instaurarono tra *perleganti* e industria bassanese, documentati da atti notarili che confermano debiti, garanzie ed esecuzioni giudiziarie che trasferirono la proprietà di notevoli quantità di beni immobili dalle mani dei montanari-ambulantisti a quelle degli industriali. Ne nacque anche un detto popolare: «i Santi dei Remondini i gà magnà i campi dei tesini» (Santi, in quanto la maggior parte delle stampe vendute per l'Europa avevano, almeno inizialmente, carattere sacro). Dopo la seconda metà del secolo i Remondini possedevano in Tesino proprietà valutabili in centinaia di migliaia di lire venete⁽⁶⁵⁾. È del tutto evidente, a questo punto, che l'economia di quella valle alpina non poteva certo essere considerata «economia di sussistenza» ma si poneva nella sfera che Braudel definisce «azione capitalistica» in cui le regole di

(61) C. STROBELE cit., in: U. RAFFAELLI (a cura di), op. cit., p. 47.

(62) D. ALBERA, op. cit., p. 200. È bene anche notare che lo studio di COLE e WOLF in un territorio, come quello dell'Alta Anaunia, di confine tra cultura italiana e cultura tedesca (una condizione geografica che in Trentino spetta anche ad altre valli) dimostrerebbe che il sistema ereditario di tipo italiano prevedeva sì una divisione della terra tra tutti i figli, ma nell'ottica di una ricomposizione della proprietà attraverso il matrimonio che fondeva le eredità di marito e moglie. In tutti i casi, come dimostrano i due studiosi, le ideologie ereditarie non erano sempre rispettate e spesso, anche nelle consuetudini italiane di Tret, l'eredità andava sostanzialmente ad uno solo dei figli.

(63) F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. II, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino, 1981, p. XX.

(64) Il termine è usato da G. SANGA, «La stampa e la piazza. I Remondini e gli ambulanti tesini», in: M. INFELISE-P. MARTINI (a cura di), op. cit., p. 202.

(65) C. ROSSI, *Il commercio*, op. cit., p. 337.

mercato «agiscono assai più raramente sotto il loro aspetto di libera concorrenza» ed erano, piuttosto, condizionate da «calcoli e dalla speculazione»⁽⁶⁶⁾. Per quanto attiene alle informazioni relative alle proprietà dei Remondini in Tesino, solo rilevazioni accurate potranno dire se si trattava di annotazioni puntuali e non invece, soprattutto, di «tradizione orale», di quella visione, ideologica, di indefesso lavoro e continua povertà che il montanaro tendeva a dare di se stesso. Basterebbe annotare, al proposito, che un osservatore, nel 1845, rilevò che con i proventi del *colportage* molti tesini si erano fabbricati delle comode abitazioni e avevano comperato «dei pezzi di terreno nella Valsugana, specialmente ad Ospedaletto, Villa Agnedo, Ivano-Fracena, Strigno, Spera e Carzano»⁽⁶⁷⁾.

Alla fine del Settecento erano circa 170 i capi-compagnia tesini che commercializzavano stampe e libri. Ognuno di loro disponeva di uno o più subalterni ed è probabile, quindi, che fossero 400-500 le persone che sull'altipiano erano addette soprattutto al commercio, su una popolazione di circa 5.000 anime. I capi-compagnia, e certamente anche qualche aiutante, erano capi-famiglia che si spostavano dal Tesino per lunghi periodi. Quindi, una porzione importante dell'economia di valle poggiava sul commercio. Un documento d'epoca asserisce che tra i capi-compagnia 79 erano di Pieve, 66 di Castello e 21 di Cinte.

Non erano solo tesini i *perteganti*. Il documento di cui sopra elencava anche 66 capi-compagnia di Bieno, 8 di Strigno, 17 di Samone, 5 di Scurelle, 9 di Spera e 4 di Villa. Si trattava di territori della Bassa Valsugana situati altimetricamente tra gli 800 msm di Bieno e i 395 di Villa. In pratica, la zona del *colportage* trentino si era ampliata anche alla media valle. Si trattava, comunque, di una zona contigua al Tesino. Per Bieno si dovrà parlare di vero e proprio «ambulantato tesino» sia perché il paesino è contiguo all'altipiano, sia perché la tradizione ambulante nacque più o meno congiuntamente nei villaggi di Pieve Tesino e di Bieno⁽⁶⁸⁾.

Già prima della fine del Settecento abbiamo notizia di botteghe tesine (stampe e libri) sparse per l'Europa. Le prime di un certo calibro vennero aperte in Olanda, poi in Germania, Francia, Russia. Dallo studio della Fietta Ielen appare che tra la seconda metà del Settecento e il 1830 i tesini avevano messo commercio stabile in alcune città italiane, polacche, ungheresi, danesi, ceche, francesi, svizzere e spagnole. In non pochi casi si trattò di iniziative commerciali di grande rilievo: a Parigi, Amsterdam, Augusta, Brno. E soprattutto in Russia. In quest'ultimo paese un piccolo impero commerciale fu iniziato da Giuseppe Daziario, figura di massimo spicco nella mitologia *pertegante* tesina. Dopo aver girovagato per Polonia, Lituania, Lettonia e Ucraina aprì negozio a Mosca, nel 1827, poi un secondo. Quindi mise bottega a Pietroburgo e altre a Parigi e Varsavia. Erano stabilimenti commerciali di grandi dimensioni, situati in edifici e vie prestigiose. Negozi eleganti, insomma, che si rivolgevano ad una clientela adeguatamente istruita e danarosa. Furono anche altre le famiglie tesine che seppero creare attività commerciali di grande caratura: Buffa, Avanzo, Pellizzari, Pasqualini (ma Fietta Ielen nomina almeno una

⁽⁶⁶⁾ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale*, op. cit., p. XX.

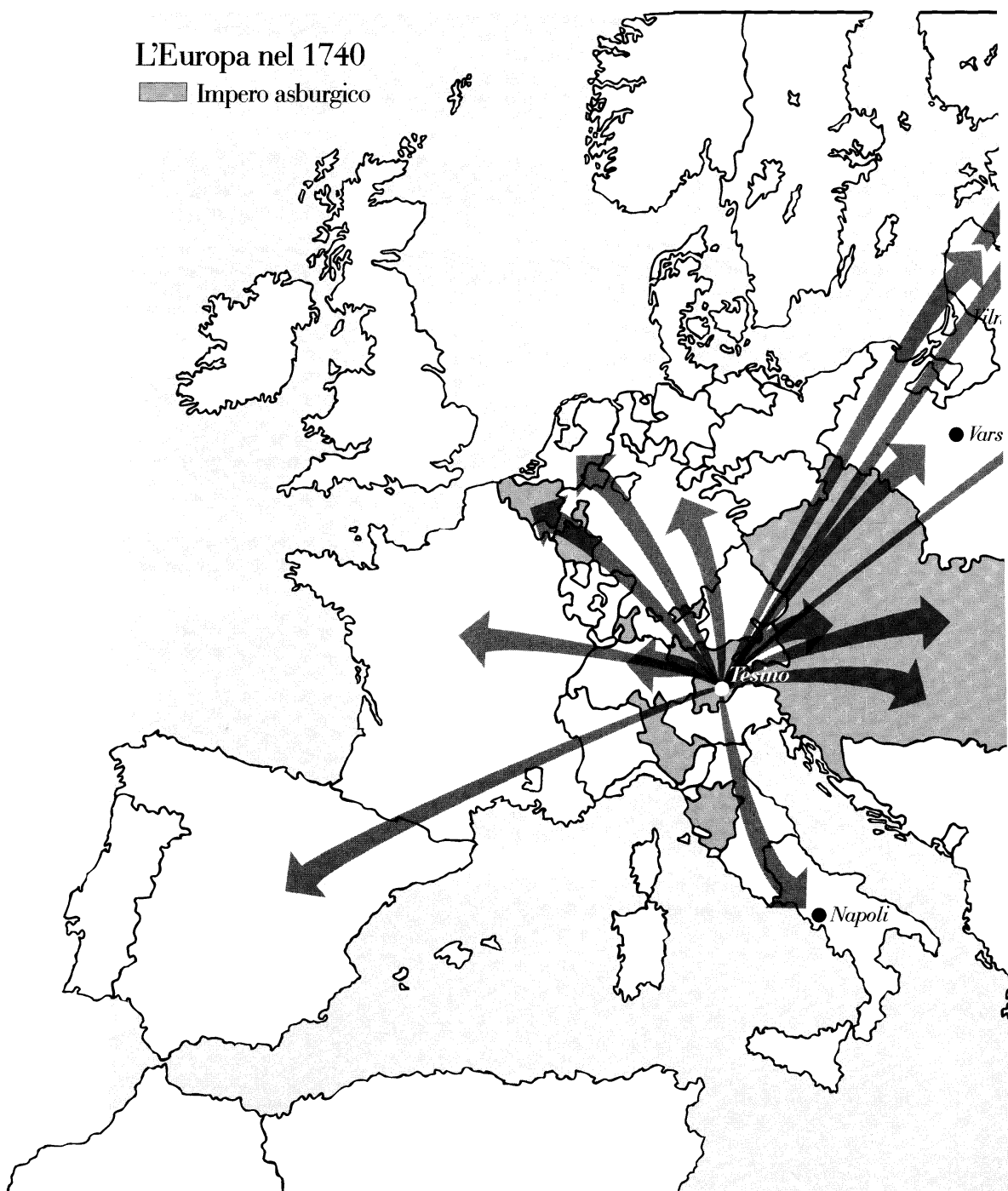
⁽⁶⁷⁾ ANONIMO, doc. dd 22.8.1845, in: U. RAFFAELLI (a cura di), op. cit., p. 37.

⁽⁶⁸⁾ C. STROBELE, cit., in: U. RAFFAELLI (a cura di), op. cit., p. 47 scrisse: «Verso la metà del secolo passato parteciparono a questo commercio quasi tutti gli uomini di Pieve e del vicino Bieno e qualcheduno anche di Cinte e di Castello».

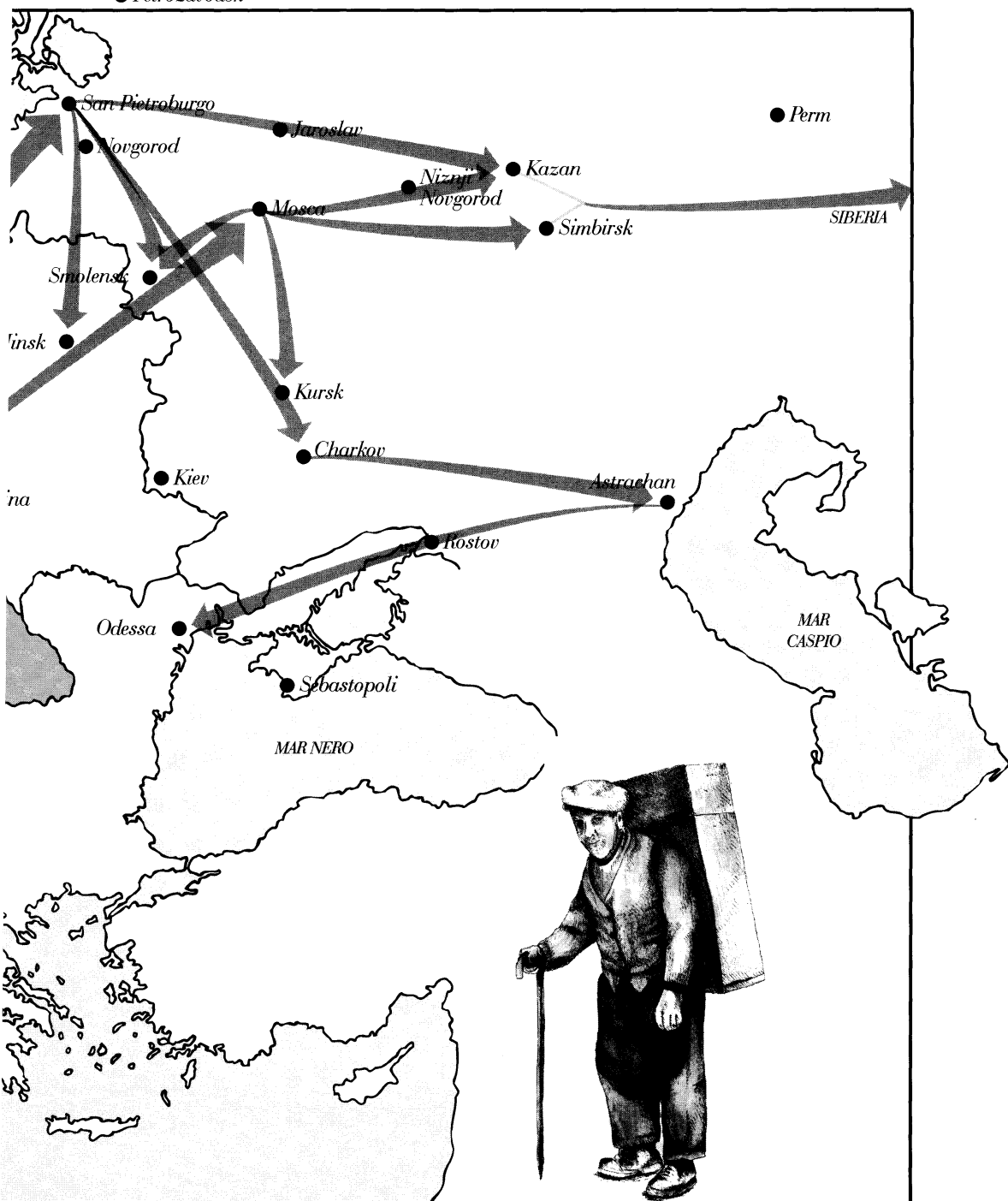
TAV. 1
PERCORSI DEI VENDITORI DI STAMPE DEL TESINO
TRA SEICENTO E SETTECENTO

L'Europa nel 1740

■ Impero asburgico



● Petrozavodsk



trentina di negozi tesini sparsi per l'Europa verso il 1830)⁽⁶⁹⁾. È fuori di dubbio, quindi, che la popolazione tesina partecipò a quel passaggio storico da una fase distributiva, che si attuava soprattutto per mezzo del *colportage* e attraverso mercati e fiere periodiche, locali e regionali, a quella caratterizzata dalle botteghe; a quella «crescita insolita della distribuzione»⁽⁷⁰⁾ che, specie nel XVII e XVIII secolo fornì, prima le città, e poi anche i villaggi europei di esercizi commerciali. «Sono dei *colporteur* coloro che hanno creato quasi dappertutto le modeste botteghe di villaggio» ha scritto Braudel. Ma andrebbe annotato che anche in piccole e grandi città i negozi furono a volte creati dagli stessi ambulanti.

Generalmente, i commercianti tesini si avvalevano di mano d'opera della loro stessa valle. Centinaia di conterranei furono chiamati al loro servizio. Espletavano funzioni di venditore di banco ma in molti casi (così nei negozi russi del Daziario), per parte dell'anno tornavano ad essere commercianti ambulanti, spingendosi anche a migliaia di chilometri dalle sedi di partenza. Frequentemente, anche, la proprietà dei negozi tesini passò di mano tra conterranei. A volte, il nuovo proprietario era stato alle dipendenze del precedente, o ne era un parente. C'era sintonia tra «l'avventura tesina» e quanto stava succedendo altrove, in Europa. Ambulanti e negozianti tesini avevano creato delle vere e proprie reti commerciali, in qualche modo monopolistiche e chiuse alla concorrenza esterna⁽⁷¹⁾. Col successo ottenuto tramite la vendita di stampe e libri, prima ambulante e poi con negozi fissi, qualche tesino ebbe ad espandere la propria attività anche in altri settori. In Russia, nell'Ottocento, alcuni tesini ebbero in proprietà negozi di coltelleria, antichità, cornici, articoli di pittura, cartoleria, imprese di costruzioni edili e altro. Secondo Vittorio Briani, erano così numerosi in quell'impero i nativi dell'altipiano trentino che nel 1894 e nel 1900 si trovarono a convegno (a Bologoe e a Pietroburgo) e a Pietroburgo giunsero a disporre di una scuola in lingua italiana e di un circolo che nel 1908 offrì un ballo durante il quale si raccolsero fondi a favore dei terremotati di Messina⁽⁷²⁾.

Bibliografia e documentazione a disposizione dimostrerebbero che spesso i vecchi proprietari di negozi del Tesino, una volta raggiunta «l'età pensionabile», facevano rientro in valle. Un altro dato che fa ritenere che questo tipo di attività faceva in qualche modo parte di una *strategia familiare*⁽⁷³⁾. Il *colporteur* era iniziato giovanissimo alla sua attività, verso i 12-13 anni, da un genitore o da un parente. Generalmente i tragitti e la clientela potenziale si tramandavano di padre in figlio e, anche in tempi a noi vicinissimi,

⁽⁶⁹⁾ E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*, op. cit., p. 33. Prima della metà dell'Ottocento un osservatore, facendo riferimento anche al villaggio di Bieno, annotava questi nomi tra le dinastie dei negozianti di successo: «Weis, Tesson, Buffa, Granello, Nervo». C. STROBELE cit., in: U. RAFFAELLI (a cura di), op. cit., 47.

⁽⁷⁰⁾ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale*, op. cit., p. 45.

⁽⁷¹⁾ Il fenomeno, tipico dei secoli XVI-XVII e XVIII è stato descritto da F. BRAUDEL, *Civiltà materiale*, op. cit., p. 40.

⁽⁷²⁾ V. BRIANI, *Dalle valli trentine per le vie del mondo*, Trentini nel Mondo, Trento, 1980, p. 57.

⁽⁷³⁾ «Nella comune tendenza all'esodo le opzioni individuali potevano essere infatti molteplici: ora si emigrava per risparmiare il denaro per le nozze, ora per sostenere il gravame fiscale di una terra pressoché improduttiva, ora per riscattarsi dall'usura e da un indebitamento improvviso. Ciò che si faceva comunque avanti, nelle vicende familiari, era che la partenza costituiva sempre una "variabile", presente per ciascun individuo». In P. CORTI, op. cit., p. 64.

le forme societarie tra parenti e compaesani furono comuni. Un esempio esplicativo può essere quello di *A la Palette de Raphael*, negozio di Pietroburgo che, nel 1835, venne acquistato da un certo Rippa di Pieve Tesino. Successivamente passò in proprietà dei figli e, dopo il 1850, agli impiegati anziani Avanzo Marchi di Pieve Tesino e Sebastiano Fratini di Castel Tesino. Verso il 1880 la proprietà della ditta veniva frazionata in tre parti (due negozi a Pietroburgo e uno a Mosca), assegnate rispettivamente ad Alberto Fietta «Chioli», Giacomo Buffa «Bachin» e Battista Avanzo «Zanoto» di Pieve Tesino⁽⁷⁴⁾. Per i *perteganti* si può anche parlare di vera e propria *strategia matrimoniale*: «Il matrimonio con un girovago era ambito; tanto grande era il potere della moneta sonante che essi portavano nella loro borsa e grande anche il fascino di questi giramondo che tornavano a casa “tirà all’inglese”»⁽⁷⁵⁾. La strategia familiare si trasformava in mezzo per garantire la riproduzione sociale in quanto le risorse più cospicue erano quelle dovute al commercio ambulante (o, in altre valli, ad altre specializzazioni stagionali visto che, come appare evidente, le considerazioni che facciamo in relazione al commercio ambulante sono valide anche per altre tipologie di mestieri, specie tra quelle più redditizie economicamente).

La vendita ambulante, come ogni altra attività stagionale che per centinaia di anni portò i montanari a spostarsi, soprattutto stagionalmente, all’esterno delle loro valli, cementò anche delle identità di valle, a volte identità di villaggio. In Tesino, ad esempio, a tutt’oggi, sono significative le differenze culturali che gli abitanti di ognuno dei tre villaggi che occupano l’altipiano attribuiscono agli altri e a se stessi. A metà Ottocento a Pieve non era infrequente sentir parlare tedesco, francese, danese, polacco, russo e altri idiomi e dialetti europei e una persona che conosceva bene l’altipiano asseriva che «passa differenza tra i singoli villaggi; quelli di Pieve che attese le continue loro emigrazioni sono più inciviliti, usano più circospezione e prudenza nel parlare e nell’oprare, sono sinceri, socievoli e obbligati»⁽⁷⁶⁾. Pieve era infatti il villaggio d’origine dell’avventura dei *perteganti* e nei secoli porterà con sé questo quarto di nobiltà, assieme a consuetudini, costumi, e attitudini mentali che lo differenziavano dagli altri due villaggi dell’altipiano. Quindi, l’emigrazione diveniva occasione di contatti culturali nuovi che si trasformavano in modelli ideali e di comportamento che incidevano profondamente sulla cultura locale⁽⁷⁷⁾. E sarà questo un portato di primaria importanza che accompagnò ogni fase della secolare storia del flusso migratorio trentino, come di quello di ogni altra realtà culturale e geografica: i migranti erano artefici di «rinnovamento» nelle loro comunità. Quindi, a corollario, nelle regioni a forte e continuo flusso migratorio come il Trentino, venivano a formarsi delle *identità di valle e di villaggio*: «La nascita di una identità (fu) stimolata proprio dal confronto con il mondo esterno e dall’assiduità

⁽⁷⁴⁾ V. BRIANI, op. cit., p. 56.

⁽⁷⁵⁾ E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*, op. cit., p. 100.

⁽⁷⁶⁾ U. RAFFAELLI (a cura di), op. cit., p. 39.

⁽⁷⁷⁾ P. SIBILLA, «Per una antropologia dei fenomeni migratori: caratteri storico-culturali della mobilità e modelli di aggregazione sociale in alta Valsesia», in: G. MOTTA (a cura di), op. cit., p. 64. «L’emigrazione come occasione di contatto culturale, come veicolo di fondamentali esperienze acculturative e, quindi, come acquisizione voluta o inconsapevole di nuovi modelli di comportamento, da parte di coloro che la praticano e che, successivamente, li introducono nelle comunità d’origine dando luogo, o comunque favorendo, accanto al cambiamento di qualità delle economie locali, anche il cambiamento della cultura e, soprattutto, dei livelli della tradizione che rappresentano l’anello più solido che connette la cultura al proprio passato».

delle relazioni stabilite tra gli emigranti e le loro comunità d'origine. Si può forse riproporre qui una considerazione già avanzata da alcuni in merito al formarsi delle identificazioni regionali: quella che vede questo fenomeno sociale come uno dei risultati dei contatti con l'esterno, sollecitati proprio dall'emigrazione»⁽⁷⁸⁾.

Verso la fine del XVIII secolo i tesini iniziarono ad emanciparsi dalla «tutela» dei Remondini e si hanno notizie di capi-compagnia che si rifornivano di merce anche o soprattutto presso altri produttori o rivenditori. Col nuovo secolo la cosa si generalizzò. La casa di Bassano, per ragioni complesse, iniziò a perdere colpi e chiuse le porte poco dopo la metà del secolo. Anche molti decenni prima di questo avvento, comunque, parecchi ambulanti tesini avevano dovuto accorgersi che la merce «remondina» non era più consona ai loro commerci. In primo luogo non sempre i gusti di una così vasta clientela, sparsa in tutta Europa, erano soddisfatti dalla casa veneta. In secondo luogo i commercianti tesini che avevano aperto bottega miravano ad una clientela «alta» sulla quale i Remondini avevano investito meno. Le stampe da loro prodotte miravano generalmente al popolino. Già dal 1780 qualche negoziante tesino aveva iniziato a produrre in proprio le stampe: prima i Tessari di Augusta, poi i Buffa di Amsterdam, quindi altri, per giungere ai Daziario in Russia. Si racconta di circa un migliaio di litografie e incisioni riproducenti opere di artisti russi e di altre nazionalità prodotte dai Daziario. Ma la figura di gran lunga più importante in questo senso fu quella di Giuseppe Pasqualini che a Brno (Moravia), negli anni '30 dell'Ottocento, riuscì a mettere in piedi una tipografia a tecnologia avanzata, a cui si servivano più di 300 tesini verso gli anni '60. Abbiamo anche notizia dell'apertura della rete distributiva tesina a stabilimenti industriali tedeschi: «Perfino una fabbrica di stampe così industrializzata come quella di E. G. May di Francoforte sul Meno, a partire dal 1879 ha intrattenuto solide relazioni commerciali con i venditori ambulanti di Pieve Tesino, per poter meglio smerciare le proprie oleografie in Italia e nei Balcani»⁽⁷⁹⁾.

Molto meno sappiamo di eventuali fortune valsuganotte accumulate sulla base del *colportage* di immagini sacre e libri (esclusi i casi di Bieno, la cui storia come è stato detto è assimilabile a quella del Tesino). Qualche valligiano certamente si distinse. Così, tra i piccoli incisori che agivano a Vienna tra il 1815 e il 1830 una fonte indica anche i Paterno e i Tessaro (il primo cognome tipico della Valsugana, il secondo del Tesino)⁽⁸⁰⁾. In altra fonte troviamo che dei Daltrozzi, originari di Borgo Valsugana, avevano aperto bottega a Varsavia prima del 1825 (avrebbe lavorato con loro anche Giuseppe Daziario)⁽⁸¹⁾. Ma non dovettero essere molti. Angelico Prati ebbe ad osservare: «I valsuganotti però, a differenza dei Tasini, non si sono mai fatti un'agiatezza, né con questo commercio, né in altro modo»⁽⁸²⁾. Perché? E perché, mediamente, gli abitanti di Pieve fecero più fortuna, e più a lungo come girovaghi, rispetto a quelli di Castello e di Cinte? Domande a cui non è facilissimo rispondere. Tentiamo solo alcuni suggerimenti. L'inchiesta post-napoleonica condotta da Francesco Lunelli tra il 1835 e il 1856 ci fornisce un paio

⁽⁷⁸⁾ P. CORTI, op. cit., p. 15.

⁽⁷⁹⁾ W. BRÜCKNER, *Stampe popolari tedesche*, Bompiani-Electa, Venezia, 1968, p. 11.

⁽⁸⁰⁾ Ivi, p. 132.

⁽⁸¹⁾ D.N.S., «I Tesini in Russia», in: *Strenna trentina*, Trento, novembre, 1942.

⁽⁸²⁾ A. PRATI, *I Valsuganotti (Le genti di una regione naturale)*, Rossi, Borgo Valsugana, 1974, p. 166 (prima edizione Loescher, Torino, 1923).

di documenti interessanti. Un anonimo osservatore annotò innanzitutto che le genti di Pieve Tesino «hanno scarsezza di campagna e pochi si danno all'agricoltura»; quelli di Castello disponevano di «vasta estensione di campagna e di buon numero di animali»; infine, quelli di Cinte «sono più ricchi di campagna di quelli di Pieve e possiedono gran numero di animali»⁽⁸³⁾. La stessa fonte rileva che furono gli uomini di Pieve a mettersi in cammino nel Seicento con le pietre focaie e che, solo in un secondo tempo, e con numeri inferiori, lo fecero anche quelli degli altri due villaggi. Insomma, coloro che per primi, e anche in seguito più di altri, ebbero bisogno di trovare fonti di reddito alternative furono gli abitanti di Pieve. E questa può essere in parte una spiegazione. In parte, diciamo, perché da documenti che abbiamo citato, sappiamo che alla fine del Settecento il numero di *perteganti* di Pieve era solo di poco più alto di quello di Castello (anche se in percentuale alla popolazione il vantaggio saliva di molto). È anche più che probabile che, lasciando da parte i numeri, la qualità degli ambulanti di Pieve fosse diversa. Stante la scarsità di terra, insomma, per primi e più massicciamente dovettero basare le loro aspettative di vita sul *colportage* e molto meno sull'agricoltura. Gli uomini di Castello e di Cinte, invece, potevano abbracciare l'emigrazione stagionalmente, solo nell'epoca morta dell'agricoltura, viaggiando meno, accumulando meno risorse e creando reti commerciali di ben minore spessore. E questo discorso può valere anche per i villaggi di Valsugana in cui l'avventura ambulante fu soprattutto stagionale.

La letteratura trentina e la tradizione orale, hanno molto insistito sulle fortune tesine nel commercio e nella produzione di stampe. Ma certamente l'intero ciclo della «vicenda ambulante» tesina, per alcuni aspetti non ancora conclusa, si è caratterizzato per la presenza, anche concomitante, delle varie categorie di ambulanti proposte a suo tempo da Laurence Fontaine: *colporteur mendiant, familial, négociant*. La presenza dei primi, in varie epoche e sin dopo la seconda guerra mondiale, si evince da varia documentazione e da plurime testimonianze. Via di mezzo tra il piccolissimo commerciante, l'elemosinante, l'imbonitore e il briccone, questo tipo di ambulante rappresentava un «*colportage de misère, toujours à la limite de la mendicité vagabond*». Dei venditori di stampe tesini in tempi non troppo lontani è stato scritto: «Mostrano ancor oggi la coesistenza delle due forme, la questua medievale e la vendita moderna: infatti i più poveri sono *puntisti*, venditori di immaginette (i *santini*) negli ospedali e davanti alle chiese, ma in sostanza questuanti, perché non viene richiesto il tenue costo del santino, ma una generica offerta; coloro che sono in grado di disporre di un piccolo capitale da investire sono *quadrari*, venditori di stampe a soggetto sacro il cui prezzo può consentire di configurare una vendita reale e non fittizia»⁽⁸⁴⁾. La percentuale di questo o quel tipo di ambulante variò con le epoche, gli spazi e le occasioni che queste concedevano agli ambulanti. Certamente nell'epoca d'oro del *colportage* di immagini sacre, diciamo da metà Settecento fino al 1830, gli ambulanti-mendicanti debbono essere stati una percentuale piuttosto bassa, ma per lunghi periodi dell'Ottocento e tra le due guerre mondiali, la loro proporzione deve essere aumentata notevolmente. È anche certo che questa figura di ambulante fosse più frequente tra coloro che operavano stagionalmente piuttosto che tra coloro che, abbandonata l'agricoltura, si davano al commercio a tempo pieno.

Ma la vendita ambulante, come molte altre forme di emigrazione stagionale specia-

⁽⁸³⁾ ANONIMO, op. cit., in: U. RAFFAELLI (a cura di), op. cit., pp. 37/39.

⁽⁸⁴⁾ G. SANGA, op. cit., p. 202.

lizzata, non era fatta soprattutto di poveri. Ormai una quantità notevole di studi ha dimostrato che, in vari settori alpini, il fenomeno dell'emigrazione (stagionale o meno) fu storicamente diffuso in tutti gli strati sociali. Anzi, era più frequente presso le classi più agiate⁽⁸⁵⁾. «L'emigrazione stagionale esigeva un'attenta pianificazione: chi partiva doveva conoscere con chiarezza la mèta del suo viaggio e aveva bisogno – oltre che di lettere di presentazione e passaporti – di una rete di parenti e compaesani su cui fare affidamento. Ma l'emigrazione richiedeva anche una quantità non indifferente di denaro contante»⁽⁸⁶⁾. Studi compiuti sull'immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento dimostrano come le categorie marginali degli immigrati, i mendicanti, provenissero non già dalle alte valli ma dalle altitudini piuttosto modeste delle Alpi meridionali piemontesi⁽⁸⁷⁾.

La vendita di stampe, in Tesino e Valsugana, continuò anche nel corso di tutto l'Ottocento e di parte del Novecento. L'avventura tesina costituì quella che Paul Guichonnet definì una «*emigrazione di qualità*»⁽⁸⁸⁾. Emigrazione che spesso fu un fenomeno tipico delle alte valli alpine: che iniziò precocemente, si specializzò in attività mediamente abbastanza redditizie (e a volte, lo vedremo nel caso della val Rendena, abbandonata un'attività non più redditizia seppa sostituirvene un'altra), prese avvio da un'abitudine al viaggio storicamente radicata, nacque e si sviluppò in secoli (dal Cinquecento alla prima metà dell'Ottocento soprattutto) in cui erano disponibili spazi cospicui per queste attività. Fu, come abbiamo visto, nel Seicento e Settecento che in Europa venne a solidificarsi un sistema commerciale fatto di botteghe. E i tesini erano là, pronti a fare la loro parte. Quando nell'Ottocento altre valli trentine si gettarono nell'esperienza del commercio ambulante, ebbero mediamente minor successo rispetto ai tesini. Per una serie di fattori tra i quali, non ultimi, va elencata la consolidata esperienza tesina, il fatto che per una parte di costoro l'emigrazione non era più stagionale, quindi non era legata ai soli tempi morti dell'agricoltura, e il fatto che a quel punto gli spazi commerciali liberi si stavano sempre più restringendo data la ormai ramificata struttura distributiva europea.

Non era infrequente il caso di ambulanti che, messo in piedi un negozio, si stabilivano definitivamente all'esterno della valle. Ci fu sempre un rapporto oltremodo fluido tra emigrazione stagionale, emigrazione temporanea (non legata alla stagionalità agricola) ed emigrazione definitiva.

LE ALTE VALLI TARENTINE E L'EMIGRAZIONE STAGIONALE

I temi dell'emigrazione stagionale e di mestiere sono stati affrontati con scarsa consuetudine dalla storiografia trentina tanto che Aldo Gorfer parlò «di grande inesplorato capitolo che può essere definito della paleomigrazione»⁽⁸⁹⁾. All'infuori del caso dei

⁽⁸⁵⁾ Osservazioni di questo tipo sono presenti, ad esempio, nelle opere citate di D. ALBERA, L. FONTAINE e P.P. VIAZZO.

⁽⁸⁶⁾ P. CORTI, op. cit., p. 200.

⁽⁸⁷⁾ G. LEVI, «Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento», in: *Quaderni storici*, 6, 1971, cit., in: P.P. VIAZZO, *Comunità*, op. cit., p. 199.

⁽⁸⁸⁾ P. GUICHONNET, *La partage*, op. cit., p. 284.

⁽⁸⁹⁾ A. GORFER, op. cit., p. 54.

venditori di stampe, si può dire che il solo Angelo Franchini abbia scandagliato qualche anfratto di questa tematica, ma in relazione ad una sola zona, quella delle Giudicarie, e basandosi soprattutto su bibliografia di fine Ottocento e inizi del Novecento⁽⁹⁰⁾. In molti casi, quindi, è difficile risalire alle origini di certi flussi stagionali, di altri rimangono poche annotazioni e ricordi (talvolta, siamo venuti a conoscenza di certi flussi professionali stagionali, ormai abbandonati definitivamente da più di cinquant'anni, attraverso conversazioni con vecchi valligiani). Eppure, già a partire dal Tre-Quattrocento il fenomeno si presenta anche sulle nostre montagne e col Cinquecento prende forza. Sommariamente, anche se in modo non del tutto soddisfacente, si potrebbe differenziare questa forma di mobilità in due categorie: l'*emigrazione stagionale di mestiere*, che si estrinsecava in un'attività qualificata, che necessitava di precise conoscenze tecniche, reti di collaboratori e clientela, e l'*emigrazione stagionale bracciantile* che offriva al mercato soprattutto forza lavoro da impiegare, talvolta indifferentemente, in questa o quella attività (agricola specialmente, ma anche commerciale e manifatturiera) e che conosceva remunerazione decisamente inferiore. Ma la cosa non è poi così pacifica in quanto storicamente sono apparse categorie di emigranti stagionali a cui potrebbero calzare entrambe le descrizioni. Un esempio potrebbero essere i *torcoloti* di Tione, che in gran parte possono essere considerati dei semplici faticatori, vendemmiatori e facchini nelle cantine vinicole. Col tempo però, tra di loro vi fu chi seppe professionalizzarsi, trasformarsi in tecnico agricolo e cantiniere, divenire addirittura proprietario di cantine vinicole. Lo stesso si potrebbe dire dei *segantini*, che consumavano la loro vita con una sega in mano. Eppure, la loro attività era più qualificata di quella del semplice boscaiolo⁽⁹¹⁾, meglio remunerata. E non dimentichiamo affatto che in ogni categoria di emigranti stagionali furono presenti emigranti di «qualità» ed emigranti «d'emergenza», a volte veri e propri mendicanti e ladruncoli (lo abbiamo accennato riferendoci ai venditori di stampe e lo faremo quando parleremo degli *spazzacamini* e dei *kròmeri*, venditori ambulanti di mercerie e stoffe). In qualche epoca storica, poi, l'emigrazione stagionale e di mestiere costituirà una vera e propria valvola di sfogo, una risposta all'emergenza. Si tratterà della cosiddetta «economia dell'assenza», l'alleviare la mensa familiare di una bocca, per un certo periodo, quello del «giro».

Generalmente le schiere di emigranti stagionali più professionalizzate (che spesso si trasformavano, *tout court*, in emigranti temporanei) si originavano nelle alte valli. Era minore il legame con l'agricoltura, maggiore il tempo forzatamente libero dalle attività agricole e relative all'allevamento. Il lunghissimo inverno, che talvolta superava i sei mesi, spingeva ad assenze più prolungate dal villaggio, in zone anche lontanissime dalla valle e, per logica di cose, forzava il montanaro a crearsi una seconda attività. Che spesso portava il valligiano ad uscire definitivamente dal proprio ambiente e dalla propria condizione sociale. Nelle basse valli l'inverno era più breve e la campagna liberava il contadino solo per pochi mesi, talvolta (dipendendo dal tipo di coltivazioni) per poche settimane annuali. Troppo poco per essere spinti a maturare una seconda professionalità

⁽⁹⁰⁾ A. FRANCHINI, *Odissea*, op. cit., e *Tarón. Gergo di emigranti di Val Rendena*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1984.

⁽⁹¹⁾ P. PEDROTTI, *Superstiti*, op. cit., pp. 15-16: «Essi sono qualche cosa di più, professionalmente parlando, dei semplici boscaioli, giacché quasi tutti, dopo parecchi anni di tirocinio, raggiungono l'abilità di veri e propri carpentieri squadrando anche i tronchi da loro abbattuti per vari usi».

ma abbastanza per essere incitati ad offrire la propria esperienza e capacità lavorativa, di agricoltori, nelle pianure, dove c'era la grande proprietà e l'inverno era ancora più breve⁽⁹²⁾. Ecco quindi che venditori ambulanti, calderai, vetrai e arrotini apparvero nelle alte e medie valli trentine; raccoglitori di foglie di gelso, spaccalegna, tagliatori di fieno furono caratteristici un poco di tutta la regione ma, soprattutto, delle basse valli. Ma anche in questo caso le generalizzazioni farebbero male alla verità. Ci furono dei territori trentini posti ad altezze medie che seppero fornire schiere secolari di emigranti professionalizzati: un caso è quello di Tione (565 msm) da cui partirono *torcoloti*, *segantini*, *salumai*. E questo esempio è una riprova della «varietà di situazioni economico-sociali all'interno delle Alpi» e serve a «sfatare qualsiasi ipotesi di determinismo ambientale. Non è esistita un'unica società alpina come (e anche perché) non è esistita un'unica emigrazione alpina»⁽⁹³⁾. Per ogni valle vanno segnalate altimetrie diverse, territori più o meno estesi, più o meno esposti al sole, più o meno adatti all'agricoltura; presenza o meno, in varie epoche, di miniere, di maggiori o minori disponibilità di legname (e possibilità, o meno, nelle varie epoche, di far giungere tramite strade, corsi d'acqua o altro, il legname sui mercati); vicinanza o lontananza di centri urbani e vie di comunicazione più o meno precarie durante il corso dei secoli. Senza dimenticare l'elemento umano che, in una valle piuttosto che in un'altra, seppe inventarsi spazi di sopravvivenza anche attraverso l'artigianato, il commercio e altro.

Non tutti i flussi stagionali e di mestiere apparvero nella stessa epoca. Purtroppo, comunque, di molti di questi sappiamo poco o nulla. Una cosa si può forse dire. Le specializzazioni ambulanti che nacquero più precocemente saranno in genere quelle che sapranno difendersi meglio nel tempo e che procureranno redditi maggiori, permettendo a frange relativamente cospicue di popolazione di fuoriuscire dalla condizione socio-economica di agricoltore o allevatore di montagna. In Trentino sarà così per i *perteganti* tesini e i *ramai* o calderai solandri. Ma anche in questo caso sarà difficile individuare delle leggi. Le profonde trasformazioni della struttura produttiva europea e di quella distributiva, quindi del mercato del lavoro, alla fine del Settecento e per tutto l'Ottocento, offriranno nuovi pertugi di professionalità a coloro che facevano della mobilità territo-

⁽⁹²⁾ P.P. VIAZZO, *Comunità*, op. cit., p. 189: «Anche gli abitanti delle basse valli emigravano, ma specialmente nelle Alpi Occidentali la loro assenza durava tipicamente solo due o tre settimane. Approfitando del lieve ritardo che il *décalage* climatico imponeva alla maturazione dei loro raccolti rispetto a quelli delle terre più basse, essi potevano scendere nelle pianure vicine per rispondere alla domanda di manodopera agricola nei periodi di punta, e ritornare poi ai loro campi».

⁽⁹³⁾ D. ALBERA, op. cit., p. 199. In relazione al Trentino è possibile notare come alcune valli, medie e alte, della zona occidentale, quali Giudicarie e Rendena, diedero precocemente emigranti stagionali mentre altre della zona orientale conobbero il fenomeno, in termini significativi, solo a partire dall'Ottocento (Cembra, Piné, Fiemme, Primiero). Ci sono indizi diversi, per ogni valle, che potrebbero aiutare ad intuire i perché di questa scarsa emigrazione stagionale sino all'Ottocento: la presenza di miniere produttive anche dopo il Seicento (Primiero), il tipo di andamento demografico (nel Pinetano si hanno indizi di uno scarso aumento della popolazione durante il Settecento), l'esistenza di un certo tipo di organizzazione politico-territoriale (è il caso della Magnifica Comunità di Fiemme) che seppe evitare in parte il drenaggio di risorse locali verso l'esterno, sotto forma di contribuzioni forzate. Ma altre certo furono le ragioni dei diversi comportamenti migratori delle varie valli (qualche alta valle aveva possibilità maggiori di esportazione del proprio legname, come Fiemme ad esempio, altre, quali il Vanoi, ne furono praticamente impossibilitate sino alle soglie del Novecento) e vanno chiaramente coniugate alla realtà geografica di ogni valle e alla sua storia complessiva.

riale una risorsa. Così, in quel periodo apparvero in Trentino almeno tre categorie di emigranti (stagionali e temporanei) di caratura notevole: i *vetrai*, gli *arrotini* e i *salumai* mentre i venditori ambulanti, cambiando le loro merci, in alcuni casi sapranno ancora trovare spazi di commercio nobile (e con arrotini e salumai metteranno nuove botteghe e laboratori, in Italia, Europa e America).

In qualche valle, quando entrò in crisi un'attività stagionale fu sostituita di lì a poco con un'altra. Abbiamo già visto che i tesini vendettero pietre focaie, poi passarono alle stampe. Rimanendo venditori ambulanti sapranno in seguito trasformarsi in venditori di mercerie, di articoli ottici, di stoffe, di semi. E, più vicino a noi, diventare operatori nei mercati. In Rendena molti *segantini* si trasformarono in *vetrai*, quindi in *venditori ambulanti di cristallerie*, poi in *arrotini*. Era la *cultura della mobilità* che pagava, non solo e non tanto la professionalità. Come ha osservato Patrizia Audenino, relativamente ai flussi di mestiere piemontesi, alcune professionalità vennero soppiantate dalla concorrenza dei manufatti industriali (nel caso trentino i *ramai* scomparvero nel corso dell'Ottocento), «ma per altre si affaccia fin dall'inizio del secolo un destino di prolungata vitalità»⁽⁹⁴⁾. E se la Audenino si riferisce soprattutto ad attività legate all'edilizia (che anche in Trentino furono tradizionali ed ebbero vita lunga in emigrazione, sino agli anni '60 del Novecento), per il Trentino vorremmo ricordare che i *segantini* continuarono ad emigrare fino a dopo il secondo conflitto mondiale, e più massicciamente di loro lo fecero i *boscaioli* (cui la motosega aveva fornito braccia enormemente più veloci). Ma ricorderemo anche che resistettero quasi sino ai nostri giorni le attività ambulanti dell'*arrotino*, dell'*ombrellaio*, del venditore di mercerie e altro. Occupati tutti gli spazi delle pianure, rimarranno aperte le fessure costituite dalle montagne, dalle montagne dei vicini a cui offrire la propria merce o la propria capacità artigianale. Ma anche, per tutto l'Ottocento almeno, alla emigrazione di mestiere fornirà spazi cospicui l'America. *Venditori di stampe* prima, *arrotini* poi, faranno del Nuovo Continente la metà di emigrazioni temporanee (e talvolta definitive).

Dal complesso di informazioni di cui disponiamo parrebbe che il Trentino Occidentale abbia offerto molta più emigrazione stagionale e di mestiere rispetto alla parte orientale della regione. Non sappiamo proporre ragioni complessive. È probabile che si tratti in parte di un problema di «memoria». Va però anche annotato che nel Trentino Orientale più che in quello Occidentale, le miniere costituirono una fonte di lavoro che, mediamente, occupò parte della manodopera locale, oltretutto di quella immigrata, sino almeno alla metà del secolo XVII, ma in qualche caso sino a secolo XIX inoltrato. Durante i secoli, miniere di una certa rilevanza vennero aperte, ad Oriente dell'Adige, sui monti di Trento, in quelli del Perginese, in Vallarsa e in Primiero⁽⁹⁵⁾.

⁽⁹⁴⁾ P. AUDENINO, *Terra e industria*, op. cit., p. 34.

⁽⁹⁵⁾ Andrebbero studiate le differenze di paesaggio tra le due parti del Trentino, quindi le diverse strutture della proprietà agraria. Ma già un osservatore di fine Ottocento rilevava come le zone da cui era scarsa l'emigrazione stagionale fossero equamente divise tra Trentino Occidentale e Orientale: «Nelle valli d'Adige e Sugana, e nel bacino inferiore del Sarca l'emigrazione è meno notevole, perché il clima è più clemente e vi hanno maggior terra propria o dei loro padroni da coltivare. Anche in valle di Non l'emigrazione è recente, più scarsa e si espande meno». Nescio (NEPOMUCENO BOLOGNINI), «Usi e Costumi del Trentino», in: *Tridentum*, 1883-1884, p. 292. Per quanto attiene all'attività mineraria in Trentino (terra che Cesare Battisti definì «la California dell'Europa»), si vedano CESARE BATTISTI, *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, prima edizione Trento, 1898, seconda edizione Lions Club, Trento,

Dal Trentino Occidentale le schiere di emigranti stagionali e di mestiere si trovarono a battere, sino alla metà dell'Ottocento, soprattutto le pianure italiane e talvolta gli Appennini, sino a Roma e a Napoli. Dal Trentino Orientale gli emigranti scelsero più precocemente le lande europee (i venditori di stampe, poi i *kròmeri*, ma anche i *musicanti* e i *decoratori* fassani) e a partire dall'Ottocento questa opzione si farà più marcata.

Furono altre, quindi, oltre al Tesino, le alte valli trentine che incipientemente iniziarono a liberare, stagionalmente, flussi di *emigrazione di qualità*. E spesso, le caratteristiche che abbiamo individuato nell'emigrazione stagionale tesina valevano anche per queste. Si trattava quasi sempre di attività condotte su base familiare e di villaggio, che a volte relegavano in secondo piano il lavoro agricolo (lasciato comunque in gran parte alle donne) e che permettevano a qualche nucleo familiare di emanciparsi completamente dalla campagna, mettendo bottega in qualche città o cittadina.

Di emigrazione stagionale di qualità si può parlare per l'alta val di Sole da cui, già dal Cinquecento, partivano i *parolòti* o calderai o magnani (detti anche ramai e battirame per il tipo di metallo più in uso, per secoli, per l'utensileria da cucina). Anche in questo caso era individuabile una pregressa abitudine alla mobilità. «L'emigrazione professionale solandra dei calderai o ramieri (*parolòti*) si accompagnava alla transumanza periodica dai monti alla pianura lombarda, soprattutto dall'alta valle (Vermiglio)»⁽⁹⁶⁾. Il maggior nucleo di *parolòti* era però dato dai paesi di Castello, Cògolo, Termenago, Pellizzano, Ossana e dalla valle di Pejo, «benché non manchino i provenienti dalla media valle (Presson, Commezzadura)»⁽⁹⁷⁾. Si dice partissero dalla valle piuttosto presto, dopo la fiera di S. Matteo (21 settembre), per fare ritorno a Pasqua⁽⁹⁸⁾. Secondo l'Arvedi, già da subito i *parolòti* si spinsero soprattutto verso l'alta e media Italia e questa direttrice rimase fissa praticamente sino all'estinzione di questo tipo di emigrazione. Le zone privilegiate furono quelle «a sud del Po e al di qua degli Appennini: Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, e Bologna», ma anche la Liguria e la Toscana⁽⁹⁹⁾. Un osservatore di inizio Ottocento rilevava che «piacevole cosa è l'udire talvolta de' giovanotti di bassa condizione rispondervi in toscano. Ce ne ha molti, particolarmente di Valdisole, che passano l'inverno in Toscana, e ritornati alla patria parlano con grazia quel dialetto gentile»⁽¹⁰⁰⁾. Secondo il Battisti i calderai «non tralasciavano le altre terre italiane» e,

1984, p. 286 e J. RIEDMAN, «Bergbau im Fersental», in: G.B. PELLEGRINI, M. GRETTET (a cura di), *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1979. Tre furono le zone di maggiore produzione di minerali in Trentino. La galena argentifera si estraeva dal Calisio (vicino a Trento) già dai tempi di Federico Wanga e nei primi anni del Duecento venne definito in zona il più antico statuto minerario d'Europa. Dalla valle del Fersina si ricavarono per secoli ferro, rame, argento e Pèrgine fu centro minerario di grandissima importanza (si dice ospitasse più di mille immigrati agli inizi del Cinquecento). Rame e ferro si ricavarono copiosi anche dalle montagne del Primiero che nella seconda metà del Quattrocento contavano, a detta di Battisti, sul lavoro di 3.000 minatori. Già durante il Seicento, come in altre zone alpine, l'attività mineraria iniziò a scemare e per le zone trentine citate è possibile che un certo aumento dell'emigrazione stagionale possa essersi prodotto anche a causa di ciò.

⁽⁹⁶⁾ A. GORFER, op. cit., p. 55.

⁽⁹⁷⁾ G. PEDROTTI, «I calderai (*parolòti*) della Val di Sole», in: *Trentino*, XV, n. 9-10, sett.-ott. 1937, p. 288.

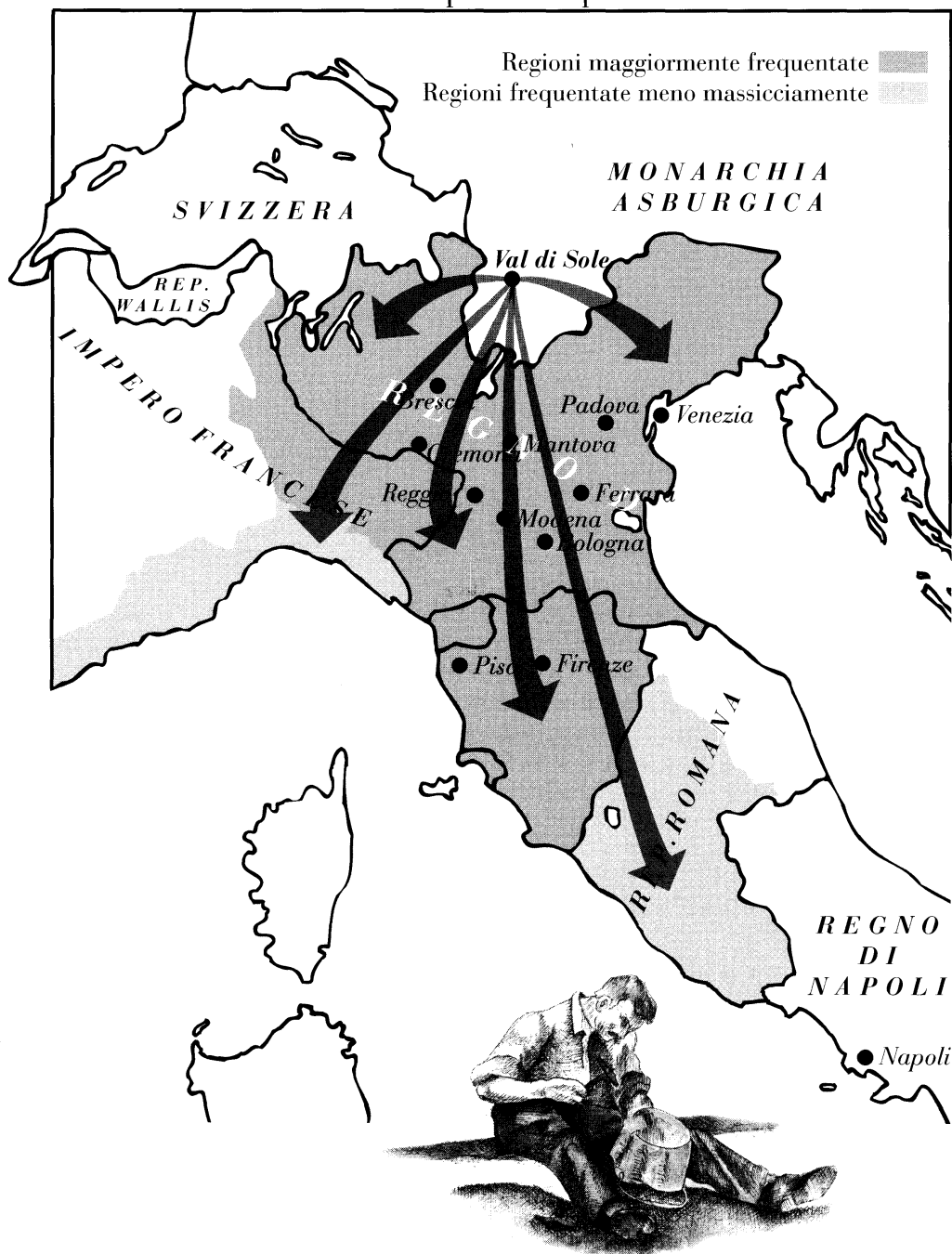
⁽⁹⁸⁾ Ivi, p. 288.

⁽⁹⁹⁾ UML, *Gli emigranti del Trentino*, Grigoletti, Rovereto, 1908, pp. 33 e 102.

⁽¹⁰⁰⁾ G. PINAMONTI, *La Naunia descritta al viaggiatore*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1829, (ristampa anastatica Monauni, Trento, 1973), p. 91.

TAV. 2
PERCORSI DEI "PAROLOTTI" SOLANDRI
TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

L'Italia nel periodo napoleonico



probabilmente nel XIX secolo, si spinsero anche in Francia⁽¹⁰¹⁾. Anche in questo caso di emigrazione stagionale (o di mestiere), i tragitti si tramandavano di padre in figlio e differenziavano i vari paesetti della valle. Con certezza, però, durante i secoli dovettero mutare e noi disponiamo solo di alcune annotazioni (peraltro non sempre coincidenti) riguardanti esclusivamente l'Ottocento e il primo Novecento. Secondo Cesare Battisti i ramai di Pellizzano andavano di preferenza a Venezia e Padova, quelli di Pejo sceglievano Modena e Bologna, quelli di Termenago soprattutto Pisa e quelli di Castello preferivano Firenze⁽¹⁰²⁾. Secondo Quirino Bezzi, invece, da Pejo si partiva per Bologna e Mantova, da Cógolo per Padova, Ferrara e il Veneto in genere, da Celledizzo per Ferrara, Brescia, Cremona, da Comásine e Castello per Reggio Emilia e la Romagna, da Cusiano e Termenago per la Toscana, da Pellizzano per Modena, Cremona e la Romagna, da Celentino per Modena, Carpi e Cremona e, infine, da Mezzana per il Veneto, la Romagna e la Toscana⁽¹⁰³⁾.

Iniziarono a girare, con pochi attrezzi, per riparare caldaie, padelle e utensili in rame e anche in ferro, di casa in casa, di villaggio in villaggio. Ma, probabilmente già verso il XVI secolo, qualcuno di loro iniziò ad aprir bottega in quelle zone⁽¹⁰⁴⁾. Si trattava di laboratori in cui si aggiustava padellame e utensileria in rame, se ne costruiva di nuova e la si metteva in vendita. Da quel momento, convivsero tre categorie di *parolòti*: i padroni di negozio, i loro dipendenti (che quasi sempre erano compaesani o convalligiani) e gli ambulanti. Quello di lavorante divenne un primo scalino della professione. Dopo qualche anno di lavoro nella bottega di un compaesano, l'artigiano, ormai «fatto», poteva iniziare a mettersi a girare da solo. Se era particolarmente bravo e fortunato avrebbe quindi messo bottega. Gli ambulanti agivano spesso anche come «commissionati, o per proprio conto o per qualche negoziante del genere, loro amico, vendendo utensili nuovi e comperandone di vecchi o inservibili, e realizzando così non piccoli guadagni»⁽¹⁰⁵⁾. Questo connubio tra artigianato e commercio fu sottolineato anche da altre fonti: «Quelli dell'alta val di Sole, cioè della Pieve di Ossana, attendevano a rattoppare utensili di ferro e di rame pei bisogni di cucina, a prepararne di nuovi, e farne poi mercato sulle piazze, o girando per i paesi vicini»⁽¹⁰⁶⁾. Spesso, il maggiore guadagno derivava proprio dal baratto tra utensile vecchio e utensile nuovo (a cui il cliente aggiungeva un piccolo pagamento). «Gli ordigni vecchi venivano poi aggiustati e venduti come nuovi»⁽¹⁰⁷⁾.

Ogni *parolòt* girava con uno o più *faméi* (famigli) e in compenso dei propri servizi

⁽¹⁰¹⁾ CESARE BATTISTI, *Il taron o gain. Il gergo dei calderai della Valle di Sole nel Trentino*, Centro Studi per la Val di Sole, Malé, 1968 (prima edizione in *Tridentum*, 1906), p. 11.

⁽¹⁰²⁾ CESARE BATTISTI, *Il taron*, op. cit., p. 11. Anche in questo caso però dobbiamo notare che si tratta di informazioni raccolte nel Novecento. È quindi assolutamente probabile che nei secoli precedenti, anche più volte, i tragitti si siano differenziati da quelli descritti.

⁽¹⁰³⁾ Q. BEZZI, «L'emigrazione solandra del secolo scorso», in: *Bel Trentino*, dicembre 1976, p. 62.

⁽¹⁰⁴⁾ «Non è difficile riscontrare in Toscana i nomi delle famiglie solandre: Taraboi, Bontempelli, Bevilacqua, Salvadori, Bernardelli, Turri e d'altre arricchitesi nel commercio dei rami e là stabilitesi».

CESARE BATTISTI, *Il taron*, op. cit., p. 11.

⁽¹⁰⁵⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit. 102.

⁽¹⁰⁶⁾ T. BOTTEA, op. cit., p. 17.

⁽¹⁰⁷⁾ G. PEDROTTI, op. cit., p. 288.

(di venditore e aggiustatore) non riceveva solo danari ma anche cibarie, stoffe «per cui alla volta il *parolòt* si trasforma in venditore di mercanzie»⁽¹⁰⁸⁾.

Qualcuno riuscì ad accumulare «vistosi patrimoni». Impossibile, peraltro, tentare dei numeri e delle percentuali per il periodo precedente al Novecento. Una caratteristica di molti dei negozi e laboratori creati in pianura dai *parolòti* solandri, fu quella di trasformarsi talvolta in piccole industrie per la fabbricazione di macchinari agricoli (apparecchi irroratori, per l'industria casearia e altro)⁽¹⁰⁹⁾. Una fonte dell'inizio del Novecento suggerisce che anche «quelli che in Italia tengon negozio, hanno di solito possessioni anche nella val di Sole e rimpatriano regolarmente al tempo dei lavori nei campi o del raccolto del fieno. Essi hanno, si potrebbe dire, due patrie, e con l'intraprendenza che li distingue curano il commercio nel Regno d'Italia e l'allevamento del bestiame nella val di Sole»⁽¹¹⁰⁾.

Ma non era questa la qualità media del *parolòt*. Come nel caso dei venditori di stampe di Tesino e Valsugana, anche tra i *parolòti*, accanto a chi mise bottega, ci fu una gran massa di coloro che stagionalmente riuscì a sbarcare il lunario e ad accumulare un piccolo peculio da riportare a casa. E ci fu chi visse quella attività ai limiti della povertà. Dei *parolòti* è ricordata ad esempio certa scaltrezza che nei casi estremi probabilmente non disdegnava la piccola truffa: «Le caratteristiche per vero non erano tali da procurare a questi tenaci lavoratori girovaghi le calde simpatie delle popolazioni. Ma bisogna anche aggiungere che la loro scaltrezza non era però tale da far dimenticare in loro i principi fondamentali di onestà che avevano succhiato col latte materno»⁽¹¹¹⁾.

Il viaggio cambiava questa gente, e non solo dal punto di vista economico: «Al riaprirsi della primavera i nostri calderai ritornavano al proprio focolare portandovi un gruzzolo, con cui comprare qualche stabile e provvedere alla bisogna della famiglia ma, ciò che più importa, con nuove cognizioni e col trattare franco e garbato»⁽¹¹²⁾. Sui vantaggi, diciamo così, culturali che derivavano ai valligiani solandri dall'emigrazione stagionale, si dilungò a fine Ottocento padre Tomaso Bottea: «Il trovarsi in terra straniera

⁽¹⁰⁸⁾ CESARE BATTISTI, *Il taron*, op. cit., p. 11.

⁽¹⁰⁹⁾ Cenni a dinastie che si arricchirono e crearono attività industriali e commerciali di livello si trovano in G. PEDROTTI, op. cit., p. 290: «A Padova e a Pontevigodarzere esiste la Ditta Casarotti originaria di Cógolo, da dove scese già nel 1800 l'antico fondatore della Ditta Giovanni Casarotti. Quando nel 1880 si generalizzò anche in Italia la malattia crittogamica della peronospora, essi iniziarono con felice intuito, la fabbricazione dei primi apparecchi antiperonosporici, specializzandosi nelle pompe irroratrici per il «verde rame». L'industria si sviluppò di anno in anno con ritmo tale da assicurare oggi ai Casarotti il primo posto fra le fabbriche nazionali di pompe irroratrici e da alimentare con esse un notevole prodotto di esportazione nelle Colonie italiane e nell'America del Sud... A Cremona è ancor vivo il ricordo del cav. Fortunato Arvedi originario di Celentino. Stabilìtovi e aperto ivi un negozio di rame e ferramenta, ben presto ingrandì la sua azienda colla costruzione di macchine per l'industria casearia... Pure a Cremona esercitarono il loro commercio i Tomaselli oriundi di Pellizzano. Anch'essi si piantarono con solido polso e diventati esperti fabbricanti di macchine agricole, premiate in varie esposizioni, acquistarono una larga rinomanza... E si potrebbe continuare ricordando le famiglie Parolari di Orisè e Tapparelli di Celentino che si fissarono a Modena; Turri di Peio ben noti a Bologna; Montelli di Celledizzo in provincia di Brescia; Giarolli nel Veneto».

⁽¹¹⁰⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 33.

⁽¹¹¹⁾ G. PEDROTTI, op. cit., p. 290.

⁽¹¹²⁾ G. ARVEDI, op. cit. Annotava ad inizio Ottocento G. PINAMONTI, op. cit., p. 75 «I giovani amano presentarsi alle ragazze in bei vestiti che si comprano coi guadagni fatti nell'annuale emigrazione».

per guadagnare il pane, imponeva ai nostri un contegno sobrio, onesto e religioso; mentre d'altra parte offriva ad essi occasione di apprendere utili cognizioni, di formar buon gusto nelle arti, e di migliorare il patrio dialetto. Questi e altri vantaggi realmente provenuti ai nostri valligiani risulterebbero in maggior luce, se volessimo porre in confronto la condizione intellettuale e civile di loro con quella di altri luoghi del Trentino, ove non si praticava una regolare emigrazione, per esempio la val Sugana, la valle del Basso Sarca, pria di uno o due secoli»⁽¹¹³⁾. È certo però che tra gli alpigiani dell'Alta val di Sole che durante più di tre secoli intrapresero questo tipo di emigrazione, non sono stati rari i casi di emigranti temporanei (che rimanevano lontani dalla valle anche per intere annate) e di emigrati definitivi che, una volta messa in piedi una fiorente attività artigianale e commerciale in qualche città italiana, avevano ad un certo punto abbandonato definitivamente la loro valle d'origine.

Anche per questo tipo di emigranti possiamo parlare di vere e proprie reti commerciali chiuse, che si servivano solo di compaesani, usavano un gergo particolare per comunicare in presenza di terzi⁽¹¹⁴⁾ e che, talvolta, formavano delle società tra negozianti della categoria. Una di queste fu la *Società di Volterra*, fondata a fine Ottocento, che riuniva una quindicina di solandri proprietari di negozi in Toscana (Volterra, Colle val d'Elsa, Empoli, Poggibonsi e Ponsacco)⁽¹¹⁵⁾. Si trattava di negozi di ferramenta ma anche di macchinari, bilance, scarpe e pellame, mercerie. Un'altra società tra negozianti solandri venne creata nel Reggiano⁽¹¹⁶⁾.

Meno noto è il fatto che, almeno nell'Ottocento, un certo numero di *parolòti* partiva anche dalla valle di Non. Anche tra costoro qualcuno mise bottega. Si distinsero quelli

⁽¹¹³⁾ T. BOTTEA, op. cit., p. 19.

⁽¹¹⁴⁾ Come ebbe a scrivere A. FRANCHINI (*Tarón*, op. cit., p. 17), i gerghi di mestiere, con radice comune in una vasta area alpina, si diffusero in Trentino «con l'avvento dell'emigrazione specializzata dell'Ottocento». Il loro uso era frequentissimo tra emigranti che svolgevano la loro attività ambulante, soprattutto commerciale, tra genti che parlavano lingue dello stesso ceppo. Costituivano una forma di difesa che garantiva riservatezza e segretezza al migrante in un ambiente sconosciuto e talvolta ostile. In Trentino il loro uso si sviluppò soprattutto nella parte occidentale (tra val di Sole, Rendena, Bléggio e Banale) da dove gli stagionali partivano quasi esclusivamente in direzione delle limitrofe regioni italiane. Secondo il Franchini si trattò quasi sempre di sviluppi di una stessa base, apparsa probabilmente prima in val di Sole, con i *parolòti*, chiamata *tarón* o anche *gáin* (altro gergo, più supposto che provato, sarebbe stato quello usato dai raccoglitori di foglie di gelso di Calavino, il *calmón*). Ad oriente altri due gerghi si svilupparono attorno alle figure del *pertegante* tesino e del *careghéta* di Mis Sagron (quest'ultimo linguaggio chiamato *scabelamént dei conzà*). Una minima bibliografia sull'argomento non può non partire dall'opera di A. FRANCHINI, *Tarón*, citata. CESARE BATTISTI, *Taron o gain*, op. cit.; CARLO BATTISTI, «Voci gergali solandre», in: *Atti della I. R. Accademia degli Agiati*, vol. II, Rovereto, 1913; Q. BEZZI, «Il gergo dei calderai dell'Alta Val di Sole», in: *L'Avvenire d'Italia*, 19.7.1942; Q. BEZZI, «Dizionario comparato delle voci gergali "tarone"», in: *Studi trentini di Scienze Storiche*, 2, 1976; U. PELLIS, «Il gergo dei seggiolai di Gosaldo. Silloge linguistica», in: *Archivio Glottologico Italiano*, vol. XXII-XXIII, Chiantore, Torino, 1929; A. BELFADE, «Gergo dei seggiolai di RivaMonte», in: *Archivio di psichiatria*, XXII, 1901; A. PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate all'origine e nella storia*, Giardini, Pisa, 1940; G. TOMASINI, «Il gergo dei merciai ambulanti della Valle di Tesino. Contributo lessicale», in: *AEVUM*, XV, 1941; G. TOMASINI, «Il "taron" degli spazzacamini nonesi. Contributo lessicale», in: *Studi trentini di Scienze Storiche*, XXV, 1946.

⁽¹¹⁵⁾ CESARE BATTISTI, *Il taron*, op. cit., p. 11 e Q. BEZZI, op. cit., p. 63.

⁽¹¹⁶⁾ Q. BEZZI, op. cit., p. 63.

di Rumo ma le cronache ricordano anche un *parolòt* di Romallo⁽¹¹⁷⁾. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento l'attività di questi stagionali incontrò difficoltà sempre maggiori. Città e borghi sempre più furono serviti da commercianti e botteghe artigiane fisse. Soprattutto l'utensileria industriale renderà superfluo e antieconomico il lavoro dei *parolòti*. Per qualche decennio la soluzione divenne la caccia al cliente «non trascurando paesello per quanto piccolo, casale per quanto ignorato e fuori di mano»⁽¹¹⁸⁾. All'inizio del Novecento la professione ambulante era praticamente sparita in Trentino.

Si perde nel tempo anche l'origine di un piccolo flusso stagionale di emigrazione che partiva dalla valle di Fassa (dai 1200 ai 1600 msm). «In ogni paese esistevano alcune compagnie di tre suonatori ciascuna. Il complesso era composto di violino, viola e basso oppure cetra»⁽¹¹⁹⁾. In inverno e specialmente dopo il Natale, le *compagnie di suonatori* lasciavano la valle e si recavano, con regolare contratto, in Veneto, Tirolo e Germania dove avrebbero suonato a feste, matrimoni e durante il carnevale. La tradizione nacque parecchi secoli orsono e, come ricorda Frumenzio Ghetta, si deve all'inclinazione per la musica del popolo Fassano. «La più antica pergamena proveniente dalla valle di Fassa è uno spartito di musica gregoriana del secolo XII»⁽¹²⁰⁾. Un testimone del XVII secolo conferma la tradizione: «Imparano, sto per dire, nel ventre materno a suonar la lira et altri stromenti, unico loro genio che li porta qua e là per il mondo a far festini»⁽¹²¹⁾. Ancora nell'Ottocento le *compagnie di suonatori* Fassane erano piuttosto numerose.

Tra i flussi stagionali di mestiere più antichi che si conoscano possiamo annotarne due che si originarono in valli di media altitudine: quella dei *torcolòti* tionesi e quella degli *spazzacamini* della valle di Non (meno, del Bléggio). Secondo Guido Boni, da Tione (565 msm) e Bolbeno (una frazione posta a 572 msm) già nel Seicento partivano dei *torcolòti* (vendemmiatori, portatori di vino e cantinieri) verso il Veronese⁽¹²²⁾. Ma è probabile che la tradizione rimontasse ancora più in là nel tempo se lo stesso autore ci informa che questa gente a Verona viveva nella fratellanza e aveva creato anche una propria corporazione di mestiere e di mutuo soccorso (oltre che stabilire una festa e un patrono, S. Rocco) e aveva fatto costruire un altare nella chiesa di S. Maria della Scala. Ciò avvenne nel 1611. L'emigrazione generalmente avveniva a settembre, al tempo della vendemmia, il ritorno a casa a Pasqua, a vino fatto. In realtà i *torcolòti* erano divisi in due categorie: *stabili* e *vendemmiatori*. Questi ultimi si recavano nel Veronese a settembre, verso l'epoca della Madonna che ricorre all'8 del mese, e vi rimanevano per vendemmia e prime manipolazioni del vino sino a S. Martino (11 novembre). Dopo S. Martino andavano a fare i *segantini*, altra attività stagionale, e rimpatriavano verso Pasqua «coi sudati risparmi, talvolta nemmeno sufficienti a coprire la spesa invernale

⁽¹¹⁷⁾ L. FRANCH, *La Valle di Non illustrata sotto vari aspetti*, Artigianelli, Trento, 1953, p. 82. Anche in L. FRANCH, «Notizie sull'emigrazione (Valle di Non)», in: *Strenna Trentina*, XXII, 1942, pp. 59/63. G. PEDROTTI, op. cit., p. 290, afferma: «A Pisa troviamo una Ditta Bonani originaria di Lanza di Rumo, che ha un negozio ricco di oggetti di metallo d'ogni qualità e che vende anche bilance. La Ditta è conosciuta a Pisa sotto la denominazione "Bonani stadiere" e gode ivi una certa rinomanza».

⁽¹¹⁸⁾ G. PEDROTTI, op. cit., p. 288.

⁽¹¹⁹⁾ A.F. GHETTA, *La Valle di Fassa*, op. cit., p. 75.

⁽¹²⁰⁾ Ivi, p. 75.

⁽¹²¹⁾ M.A. MARIANI, op. cit.

⁽¹²²⁾ G. BONI, op. cit., pp. 68-69.

della grama famigliuola, che purtroppo in frequenti casi cadeva vittima dell'avidità di qualche usuraio»⁽¹²³⁾. Quelli stabili invece rimanevano a Verona l'intero anno e tornavano a casa, dandosi il cambio tra di loro, alcune settimane tra luglio e agosto. Alcuni tra questi ultimi, da semplici faticatori si trasformarono in conduttori di cantine e successivamente in proprietari di aziende vinicole. «In tal modo diverse famiglie di Tione si trapiantarono a Verona dove vivono nell'agiatezza»⁽¹²⁴⁾.

Tradizione emigratoria, quest'ultima, che certamente sta a metà strada tra l'emigrazione di qualità e quella, diciamo così proletaria, bracciantile. Lo stesso si può affermare per lo sciamare autunnale degli *spazzacamini*, dalla valle di Non, Bléggio, Banale e Vezzanese (altimetrie variabili tra i 452 gli 864 msm). Per la valle di Non, Franch parla di abitudine «esercitata da secoli dagli abitanti della valle inferiore e di qualche villaggio della media»⁽¹²⁵⁾. Più complete le informazioni che ci fornisce Giovanni Pedrotti che scriveva nel 1938: «Ne partivano e ancora ne partono da Cis, Preghena, Livo; da Mechel, Tuenno, Nanno, Quattro Ville nella media valle; da Campodenno, Termon, Spormaggiore, Sporminore, Cavedago, Lóver, Quetta, Vigo, Masi di Vigo nella bassa valle di Non. In passato però erano più numerosi i paesi della valle che davano incremento a questa emigrazione»⁽¹²⁶⁾. Secondo l'*Ufficio per la mediazione del Lavoro* di Rovereto, ad inizio '900 erano i paesini posti sulla destra del Noce, a sud di Tuenno (Cunevo e Quetta tra questi), i maggiori tributari nonesi di questo flusso e le direzioni del flusso riguardavano «in modo speciale la Lombardia e il Piemonte settentrionale: rari sono quelli che si spingono nel Veneto o a sud del Po»⁽¹²⁷⁾. Altre fonti parlano però anche delle province di Parma e Piacenza⁽¹²⁸⁾ e addirittura «della Toscana e del territorio di Roma e Napoli»⁽¹²⁹⁾. L'Italia Meridionale, almeno in certi periodi, non dovette essere una mèta così straordinaria. Ecco ancora Giovanni Pedrotti: «Varcavano spesso l'Appennino per toccare le città della Toscana e del Lazio e raggiungere qualche volta Napoli e Bari. A Roma si vedevano di frequente». Proprio nella capitale, negli ultimi decenni dell'Ottocento, lo studioso aveva avuto occasione di vedere gruppi di spazzacamini trentini: «I luoghi di ritrovo erano le gradinate di S. Maria di Loreto al Foro Traiano e il convento dei cappuccini, in fondo a via Veneto, dove con altri poveri ricevevano la minestra distribuita da quei religiosi»⁽¹³⁰⁾.

Negli anni venti di questo secolo, quando la tradizione era ancora in vita nel Banale e, meno nel Bléggio e in valle di Non, le zone di lavoro erano Bologna, Padova, Venezia, Portogruaro e Udine⁽¹³¹⁾. Gli *spazzacamini* partivano generalmente tra la prima metà di ottobre e la festa di Ognissanti e facevano ritorno a casa prima di Pasqua. Il tragitto di avvicinamento alle zone di lavoro, sino ad Ottocento inoltrato, era coperto in parte a

⁽¹²³⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 68.

⁽¹²⁴⁾ Ivi, p. 69.

⁽¹²⁵⁾ L. FRANCH, *La Valle di Non*, op. cit., p. 81.

⁽¹²⁶⁾ G. PEDROTTI, «Mestieri girovaghi nel Trentino. Gli spazzacamini», in: *Trentino*, 10, 1938, p. 449.

⁽¹²⁷⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 101.

⁽¹²⁸⁾ E. LEONARDI, *Tuenno nelle sue memorie*, Saturnia, Trento, 1955, p. 216 e G. LEONARDI-A. PIZZINI (a cura di), *Tuenno ieri e oggi*, Publilux, Trento, 1982, p. 118.

⁽¹²⁹⁾ L. FRANCH, *La valle di Non*, op. cit., p. 81.

⁽¹³⁰⁾ G. PEDROTTI, *Mestieri*, op. cit., p. 450.

⁽¹³¹⁾ P. PEDROTTI, *Superstiti*, op. cit., p. 21.

piedi. Dalla valle di Non si raggiungeva Mezzocorona e là ci si imbarcava su zattere che seguivano il corso dell'Adige sino a Verona. Oppure, a piedi, la via era quella Molveno-Arche-Ballino-Riva del Garda. Moltissimi i ragazzini sotto i 14 anni che venivano impiegati nella pulizia dei camini, lavoro durissimo e malsano. È probabile che inizialmente fosse il padre, o un parente stretto, a partire con uno o più figlioli, ma col passare del tempo si formarono delle vere e proprie organizzazioni. Un padrone sottoscriveva un contratto con le famiglie per la cessione di uno o più ragazzi pagando un determinato importo. A suo carico stavano il vitto e il vestimento dei giovani. Durante l'Ottocento, data la rigidità della legislazione scolastica austriaca, non furono pochi i problemi delle famiglie e dei datori di lavoro con le autorità per la mancata frequenza scolastica dei giovani spazzacamini. Ma col tempo si addivenne ad una qualche forma di compromesso, tanto che «dai registri scolastici risulta che circa un terzo degli scolari (di Tuenno, nda) erano dispensati per alcuni mesi dall'obbligo scolastico»⁽¹³²⁾. Tra fine Ottocento e inizi del Novecento la cosa funzionava così: «Il padrone emigra con un dato numero di ragazzi alle sue dipendenze in Italia, dove di solito viene fatto con un certo numero di comuni il contratto di spazzare 4 o 5 volte all'anno i camini per un determinato importo. Se il padrone ha dei contratti con molti comuni e quindi parecchi dipendenti, i piccoli spazzacamini vengono divisi in due o più squadre e affidati a persone di fiducia, di solito parenti o cointeressati del padrone stesso, e vanno errando di paese in paese ad esercitare il loro mestiere; se invece il padrone ha pochi dipendenti, allora dirige egli stesso la sua squadra di spazzacamini»⁽¹³³⁾. La tradizione orale racconta che, in valle di Non, il giorno prima della partenza il padrone raccoglieva i ragazzi per una cena e consegnava loro un sacco. Sarebbe stato il lenzuolo delle loro notti nei pagliai (di qui il detto *nonesi dal sac*).

E *spazzacamini* partirono anche dal Banale (S. Lorenzo e Dorsino) e dal Bléggio (Cavrasto, Balbido e Rango) e, anzi, all'inizio del Novecento assieme al paese di Mechel, in valle di Non, sarà proprio S. Lorenzo in Banale la capitale trentina degli *spazzacamini*. Nei secoli precedenti al Novecento un flusso di *spazzacamini* era partito stagionalmente anche da qualche paese del Vezzanese (Ranzo e Margone)⁽¹³⁴⁾.

Anche in questo caso gli emigranti stagionali seguivano tradizioni familiari e di paese, anche per i tragitti, e usavano tra di loro un gergo di mestiere. La visione popolare degli *spazzacamini*, che in gran parte dovette fondarsi sulla cognizione di sé che gli stessi avevano o che, comunque, volevano divulgare, li voleva lavoratori disperati, sofferenti e con guadagni scarsissimi. Si racconta che a volte il loro lavoro si confondeva con l'attività dell'elemosinante e persino del ladruncolo: «Il capo mandava i ragazzi alla pitocca (alla *scarussa*) con la minaccia di farli star digiuni se fossero tornati colle mani vuote: non è far torto supporre che più di una volta si siano ingegnati con mezzi non del tutto onesti»⁽¹³⁵⁾. Abbiamo già fatto riferimento all'abitudine romana (a fine Ottocento) degli *spazzacamini* di approfittare della minestra distribuita dai frati e riproponiamo anche un'altra annotazione di Giovanni Pedrotti, ancora una volta relativa ai decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento: «Per il diminuito guadagno, qualche volta il piccolo girovago

⁽¹³²⁾ E. LEONARDI, op. cit., p. 216.

⁽¹³³⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 101.

⁽¹³⁴⁾ G. PEDROTTI, *Mestieri*, op. cit., p. 449.

⁽¹³⁵⁾ L. FRANCH, *La Valle di Non*, op. cit., p. 81.

finisce per darsi all'accattonaggio»⁽¹³⁶⁾. La durata secolare dei flussi direbbe comunque che la resa economica di quel lavoro dovette essere, mediamente, almeno soddisfacente. Evidentemente, le condizioni di vita e di lavoro degli *spazzacamini* dovettero mutare anche di molto nel tempo. E nel Novecento la loro era una professione stagionale quasi soddisfacente. «Tornavano verso Pasqua – dice il Franch – con discreti guadagni» e la cosa è confermata da Pietro Pedrotti che aggiunge: «Parecchie famiglie di *spazzacamini* che tramandano tale professione di padre in figlio si sono anche da molto tempo fissate nei centri maggiori del Trentino e in varie città italiane dove ci tengono a continuare la loro professione di cui hanno la privativa e che è innegabilmente lucrosa»⁽¹³⁷⁾. Di più, alcune dinastie di *spazzacamini* di S. Lorenzo in Banale seppero, presumibilmente tra Ottocento e Novecento, stabilirsi a Trento e Rovereto, allargare la loro attività primitiva e creare aziende commerciali di impianti igienici e riscaldamento»⁽¹³⁸⁾.

«La più antica, la più lunga e imponente corrente migratoria giudicariense fu, senza dubbio, quella dei *segantini* – lavoratori specializzati addetti a “tirar la sega a mano” e a squadrare con l'ascia tondame per farne tavole e travette da costruzione – la quale, presumibilmente dal 1600 in poi, crebbe stagionale, collettiva, specializzata, organizzata» e sino alla fine dell'Ottocento solo in direzione dell'Italia⁽¹³⁹⁾. Nei primi anni del Settecento «un gran numero di uomini era (già) solito spargersi nell'inverno per la Lombardia e altri stati a travagliare di legnami»⁽¹⁴⁰⁾. In realtà, la tradizione del *segantino* (anche *rasseghìn*), diffusa un poco in tutte le Alpi, in Trentino era tipica anche della val di Sole, val di Rabbi e, almeno in certi periodi della val di Fiemme e del Vanoi. Ma le schiere più numerose, che probabilmente in certe annate giunsero alle molte centinaia di individui, forse qualche migliaio, erano quelle delle Giudicarie (tra loro gli uomini di Rendena). I paesi che storicamente fornirono i maggiori numeri di *segantini* furono Roncone, Tione, Cavarato e qualche altro villaggio del Bléggio Superiore per quanto concerne le Giudicarie e San Bernardo, Piazzola, Pracorno (val di Rabbi), Caldes, Samoclevo, Cavizzana, Malé, Arnago e Terzolas in val di Sole⁽¹⁴¹⁾. Tutte zone (incluso i citati Vanoi e valle di Fiemme) situate tra i 700 e i 1300 msm (ad esclusione di Tione che giace a 565 msm). Mentre inizialmente le figura del *segantino* e del boscaiolo si sovrapponevano, col passare del tempo le zone indicate si specializzarono⁽¹⁴²⁾. In pianura ci andavano, come ebbe a scrivere un sacerdote, «obbligati a prestar l'opera loro a guisa di macchine idrauliche, per supplire con incessante fatica alla mancanza di forze motrici dei rivi e dei fiumi»⁽¹⁴³⁾. Sia per i *segantini* solandri che per quelli delle

⁽¹³⁶⁾ G. PEDROTTI, *Mestieri*, op. cit., p. 451.

⁽¹³⁷⁾ P. PEDROTTI, *Superstiti*, op. cit., p. 21.

⁽¹³⁸⁾ G. PEDROTTI, *Mestieri*, op. cit., p. 450.

⁽¹³⁹⁾ A. FRANCHINI, *Odissea*, op. cit., p. 77.

⁽¹⁴⁰⁾ P.C. GNESOTTI, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, ristampa anastatica, Condino, 1973 (prima edizione, Monauni, Trento, 1786), p. 233.

⁽¹⁴¹⁾ G. BONI, *L'emigrazione*, op. cit., pp. 65/71, per l'Ottocento parla di 200-250 uomini che si spostavano stagionalmente da Roncone, 200 e più da Tione, una sessantina da Cavarato e dal Bléggio Superiore.

⁽¹⁴²⁾ Emigrazioni di boscaioli si ebbero, in varie epoche, oltre che dalle zone citate, da quasi tutto il Trentino e soprattutto dal Primiero, alta valle di Cembra, alta e media valle di Non, altipiano di Ranzo e Margone, paesi di Sopramonte e Terlagio.

⁽¹⁴³⁾ G. ARVEDI, op. cit., p. 49.

Giudicarie, sino alla fine dell'Ottocento, la zona di lavoro era il Lombardo-Veneto a cui si aggiunsero in tempi successivi il Piemonte, il Ticino e l'Emilia⁽¹⁴⁴⁾. Nelle zone citate i segantini trentini divennero famosi. Uno studio relativo al Ticino della prima metà dell'Ottocento rileva che l'attività forestale era completamente affidata a mani straniere. Accanto ai trentini si distinguevano i montanari della regione dei laghi, Maggiore e di Como, gli uomini della val d'Ossola, Valtellina e Bergamasco. I trentini erano particolarmente apprezzati: «*resegòtti* o segatori d'assi per antonomasia come attesta una dichiarazione del comune di Vico Morcote che segnala nel 1802 tra i forestieri due "trentini" del paese di Trento»⁽¹⁴⁵⁾. L'epoca dell'emigrazione, ancora una volta, generalmente andava da settembre-novembre ad aprile-maggio. Formavano squadre di tre persone, raccolte da capi locali che, per tradizione familiare «visitavano i paesi della valle e vi ingaggiavano i montanari a decine e centinaia (...) per assegnarli alle zone di lavoro dove i taglialegna li avevano già preceduti per abbattere e accatastare tondoni di pioppo, di faggio, di pino, di acero ecc. (...) Nella Padania producevano tavolame non pregiato, in gran parte di pioppo, per la costruzione di baracche, scaffalature e ponti per opere murarie»⁽¹⁴⁶⁾. La tecnica di lavoro, sostanzialmente, rimase eguale per centinaia di anni: il tronco issato su un apposito cavalletto, un lavoratore in alto a tirare la sega a vuoto e due sotto che la facevano «mordere» verso il basso. La memoria popolare, peraltro ravvivata da ricordi piuttosto recenti visto che gli ultimi *segantini* hanno operato sino agli anni '60 di questo secolo, ci riporta di loro una vita dura, sofferta, fatta di isolamento ma anche di grandissima fatica (con loro qualche ragazzone che imparava il mestiere e, a sua volta, compiva i primi sforzi nel bosco). Ad Angelo Franchini, «uno degli ultimi superstiti di questa arte da schiavi» parlò di «sudore che letteralmente colava lungo i fianchi e per la schiena fino ad inzuppare pezze da piedi, scarpe e indumenti personali, a tal punto che ogni sera dovevano essere messi ad asciugare sul fuoco»⁽¹⁴⁷⁾. Il risultato, dipendendo dalle epoche, era il peculio che si riportava in valle. Se, come osservava il Boni, «alcuni capi indigeni fecero fortuna», per la massa di lavoratori l'orizzonte era ovviamente quello della sopravvivenza. Nel 1923, quando ormai i *segantini* si recavano soprattutto all'estero e, a seguito del cambio, ricavano maggiori guadagni dal loro lavoro, osservava il Pedrotti: «All'aspra fatica però non resistevano a lungo che le fibre più forti e il vantaggio del buon peculio che annualmente ogni lavoratore portava a casa, veniva pagato con conseguenze spesso irrimediabili per la salute»⁽¹⁴⁸⁾. È ovvio che un certo numero di stagionali si fissò via via, definitivamente, nelle regioni visitate per lavoro⁽¹⁴⁹⁾. Un accenno va fatto ai *segantini* della val di Rabbi. Si hanno prove dei loro trasferimenti nel Bresciano, Vicentino e Piemonte almeno dal

⁽¹⁴⁴⁾ A. FRANCHINI, *I Rendenesi nel mondo e il «Tarón» (il loro gergo di mestiere)*, Trento, Saturnia, 1951, p. 39, per i *segantini* di Rendena parla di Lombardia, Piemonte, Lomellina, Comasco, Veronese, Emilia.

⁽¹⁴⁵⁾ R. CESCHI, «Migrazioni dalla montagna», in: *Gewerbliche Migration im Alpenraum/La migrazione artigianale nelle Alpi*, Arge Alp, Bolzano, 1994, pp. 28-29 e 30.

⁽¹⁴⁶⁾ A. FRANCHINI, *Odissea*, op. cit., p. 100.

⁽¹⁴⁷⁾ Ivi, p. 84.

⁽¹⁴⁸⁾ P. PEDROTTI, *Superstiti*, op. cit., p. 16.

⁽¹⁴⁹⁾ T. BOTTEA, op. cit., p. 18: «I Segantini si erano allargati in contrade più discoste, e perfino nell'alto Piemonte, e dappertutto hanno lasciato delle famiglie, che ora vi tengono stabile domicilio».

'700. Tra loro eccelleivano gli *squadrini*, squadratori di tronchi, che si trasferivano anche nel Mantovano e nel Veronese⁽¹⁵⁰⁾. Nella memoria orale della valle il loro ricordo è ancora integro. E riporta ancora le gesta, a cui accenneremo più in là, degli *squadrini* che a cavallo tra Otto e Novecento si spingevano stagionalmente nelle foreste germaniche dell'Harz, per preparare gli *svèleri* (traversine) per le ferrovie. Ma sino al 1914 la loro abilità nello squadrare legname con la sola scure li portava anche nei cantieri navali italiani. E dalla valle partivano anche i *rasseghini*, normali segantini a mano e i *spacciòchi*, semplici tagliatori di legna da ardere, che si spargevano soprattutto nella Pianura Padana⁽¹⁵¹⁾.

TRA SETTECENTO E METÀ OTTOCENTO: LE ALTE VALLI TRA EMIGRAZIONE DI QUALITÀ E BRACCIAANTATO AGRICOLO

Nel XVII secolo la montagna trentina rilasciava già sia emigrazione di mestiere che flussi legati al bracciantato, agricolo o cittadino. In grande maggioranza gli emigrati seguivano flussi stagionali, regolati dai tempi delle scadenze agricole. Qualcuno, lo abbiamo segnalato, si trasferiva nelle città e nelle pianure a titolo definitivo. Tra questi ultimi annotiamo anche sarti, calzolai, fabbri, falegnami che non trovavano spazi di lavoro in valle⁽¹⁵²⁾. In realtà, ci sarebbe pure un altro tipo di mobilità da segnalare: all'interno delle stesse valli qualche artigiano (sarti e calzolai soprattutto) girava di paese in paese e svolgeva la sua professione dietro minimi compensi che si assommavano all'ospitalità per il tempo necessario al lavoro che era loro commissionato dalle famiglie⁽¹⁵³⁾.

Pur mancando del tutto tentativi di quantificazione del fenomeno sino al secolo XIX, dalle notizie di carattere bibliografico parrebbe di poter sostenere con una certa sicurezza che la quantità dei flussi si ampliò mentre si diversificarono le attività dei migranti. Attorno alla tradizionale emigrazione di mestiere aumentarono i flussi di bracciantato agricolo dalle alte valli, mentre basse e medie valli liberavano quantitativi inferiori di emigranti, soprattutto stagionali, che si portavano in pianura per svolgervi attività legate al ciclo agricolo.

Già a partire dal XVII secolo, ma soprattutto nel XVIII e XIX secolo, apparve e si sviluppò in Trentino (ma anche in altre regioni delle Alpi italiane) un flusso stagionale legato ad un nuovo poderoso settore produttivo della pianura lombardo-veneta e delle Alpi italiane: la bachicoltura. In Trentino la gelsi-bachicoltura stava trasformandosi in una delle attività di maggior spessore del settore agricolo⁽¹⁵⁴⁾ e il setificio, nell'Ottocen-

⁽¹⁵⁰⁾ A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 95.

⁽¹⁵¹⁾ Conversazione registrata con Lino Daprà, Rabbi, 24.05.1997.

⁽¹⁵²⁾ A.F. GHETTA, *L'emigrazione*, op. cit., p. 240. «Non era raro il caso che uno o l'altro dei fassani, soprattutto sarti, calzolai, tessitori, fabbri, falegnami, trovassero occupazione e casa, nei paesi o nelle città della pianura».

⁽¹⁵³⁾ T. BOTTEA, op. cit., p. 17 «Gli uomini della media valle in qualità di sarti o di calzolaj lavoravano percorrendo le famiglie della campagna». G. ARVEDI, op. cit., p. 49 «Quelli della Pieve di Livo giravano come giornalieri in qualità di sarti e calzolai».

⁽¹⁵⁴⁾ L'introduzione della coltivazione del baco da seta avvenne verso la fine del Quattrocento nel Rovereto, nel Seicento si diffuse nei capitanati distrettuali di Riva e Trento e nel Settecento in quelli di Tione e

to, fornirà di gran lunga la voce più importante dell'*export*, tanto che la regione fu denominata «il setificio dell'impero»⁽¹⁵⁵⁾. Nelle epoche proprie, frotte di agricoltori e montanari abbandonavano i loro villaggi per dedicarsi alla raccolta delle foglie di gelso. Qualche autore ha voluto individuare in ciò la nascita di una nuova categoria di emigranti stagionali, i *pelarini*. In realtà, si trattava, né più né meno, che di bracciantato agricolo. Con certezza sappiamo (ma le informazioni riguardano tutto l'arco dell'Ottocento) che raccoglitori di foglie di gelso si mossero dalle Giudicarie, Fiemme, Vanoi e Primiero, valle di Cavédine, val di Rabbi e paesi di montagna del Roveretano. In prevalenza si trattava quindi di località montane⁽¹⁵⁶⁾.

Ma era anche altra la mobilità mossa dalle nuove attività economiche legate al ciclo della seta. Molte donne trentine, sicuramente già a partire dal Settecento, avevano iniziato ad occuparsi, temporaneamente, quali operaie nelle filande della regione e in quelle venete e lombarde⁽¹⁵⁷⁾. Si trattò del primo corposo approccio tra agricoltori e montanari e mondo dell'industria. E nello stesso tempo si trattò della prima e massiccia forma di *emigrazione femminile*. Un portato di quel complesso di fenomeni che, a cavallo tra XVIII e XIX secolo venne a maturazione, marcendo le radici della società tradizionale⁽¹⁵⁸⁾. Un insieme di processi che elevò a quantità bibliche gli indici dell'emigrazione europea, di tutta l'Europa, pur se in tempi e modi diversi. Fenomeni di ordine politico, economico e culturale che forzeranno il continente ad una trasformazione di tipo capitalistico. Sotto l'incalzare dell'industrialismo si sgretoleranno via via gli elementi della società feudale. Gli stati nazionali distilleranno nuovi e complessi sistemi amministrativi imponendo nei loro territori legislazioni che incideranno a fondo sulla vita quotidiana dei cittadini, sulla vita familiare e di villaggio (per quanto riguarda più precisamente la vita sulle montagne, si pensi alla potenza scardinante della imposizione fiscale legata alla proprietà della terra, alla nuova legislazione scolastica e a quella

Cles. Infine, nell'Ottocento, questa attività si diffuse con successo in Valsugana e con scarsa intensità, date le altimetrie, anche in Fiemme e Primiero. Vedi R. COBELLI, «Sunto storico della bachicoltura» cit., in: S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Temi, Trento, 1978, p. 73.

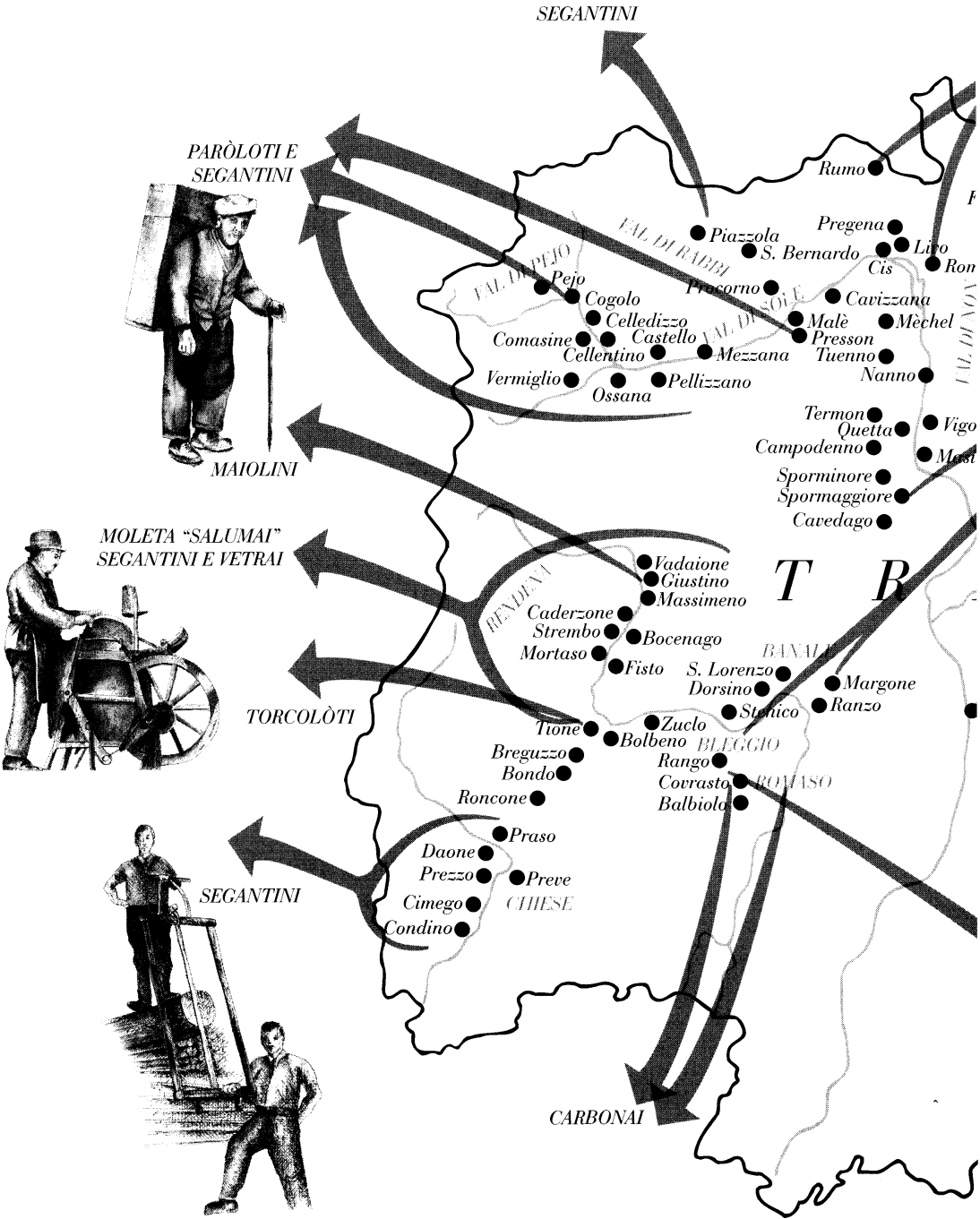
⁽¹⁵⁵⁾ «Il Trentino era divenuto la regione più importante dell'Impero austro-ungarico per quanto riguardava la produzione di bozzoli; il suo prodotto costituiva, a seconda delle annate, una media variante tra il 40 e il 60% dell'intera produzione austro-ungarica». In A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1976, p. 80. Sulle vicende storiche del setificio asburgico, che in gran parte si concentrava proprio in Trentino, si vedano A. LEONARDI, «Il setificio austriaco tra crisi e intervento pubblico (1870-1914)», in: *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 3, 1984 e 1, 1985 e R. COBELLI, «L'industria serica nel Trentino», in: *Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia*, vol. III, 1877.

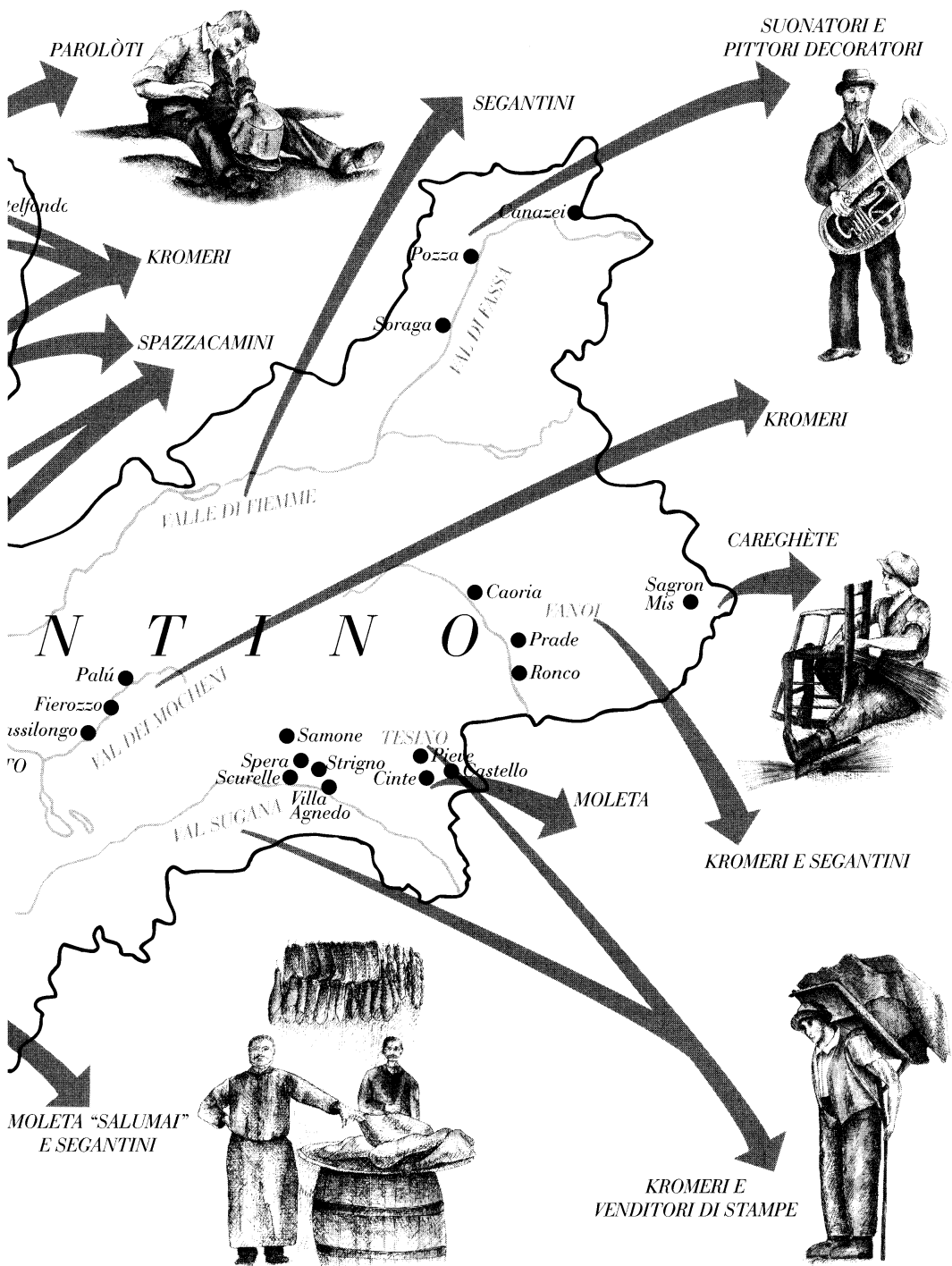
⁽¹⁵⁶⁾ Probabilmente, nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento furono anche altre le zone che liberarono manodopera per la raccolta stagionale delle foglie del gelso. Per il Pinetano (un altipiano adagiato a circa 1.000 msm) ne accenna A. VIGNA, *Piné... ieri. Il territorio - La storia - La comunità*, Editoria, Trento, 1989, p. 73.

⁽¹⁵⁷⁾ A. PERINI, *Statistica del Trentino*, Tip. F.lli Perini, Trento, 1852, 2 voll., II vol., p. 651.

⁽¹⁵⁸⁾ «Crediamo di poter individuare nel difficile passaggio tra '700 e prima metà dell'800 la fase in cui si decise della capacità di adeguamento dell'economia italiana ai ritmi che la rivoluzione industriale inglese e i nascenti rapporti capitalistici europei impongono ai processi di modernizzazione». In E. SORI, op. cit., p. 12. Per quanto si riferisce all'Impero austriaco e ai profondi mutamenti cui fu sottoposto a cavallo dei due secoli, non sarebbe corretto non fare almeno un fugace riferimento all'opera innovativa di due regnanti, Maria Teresa e Giuseppe II. A. LEONARDI, *L'economia di una regione alpina. Le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, Itas, Trento, 1996.

TAV. 3
 XVI-XIX SECOLO: ZONE DI PARTENZA
 DEGLI EMIGRANTI STAGIONALI DI MESTIERE





relativa alla coscrizione obbligatoria⁽¹⁵⁹⁾ e al progressivo abbandono di usi, costumi e consuetudini che per centinaia d'anni avevano trovato sedimento nelle *Carte di Regola*. Conoscenze mediche, nuove colture e tecniche agricole più avanzate⁽¹⁶⁰⁾ abatteranno i tassi di mortalità e contribuiranno ad un sensibile boom demografico anche sulle Alpi⁽¹⁶¹⁾, mentre inizierà a ramificarsi una rete sempre più complessa di comunicazioni viarie (ferroviarie a partire da metà Ottocento). Quest'ultimo fenomeno, da una parte porterà in ogni valle i competitivi prodotti industriali e dell'agricoltura di pianura, mettendo sulle ginocchia le produzioni tradizionali, dall'altra faciliterà di molto la mobilità. Anche la montagna trentina, a partire almeno dagli inizi dell'Ottocento, si preparerà a fuoruscire, lentamente ma progressivamente, dall'orizzonte di società d'*ancien régime* e, che è ciò che qui più ci interessa, a diventare parte del sistema capitalistico europeo (poi, occidentale) inizialmente soprattutto in qualità di fornitrice di manodopera. Il fenomeno di gran lunga più devastante fu quello del vertiginoso aumento della popolazione che interessò praticamente l'intera Europa. Un fenomeno che da allora non si è più interrotto e che costituisce «una delle caratteristiche salienti del mondo moderno»⁽¹⁶²⁾.

«Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento un nuovo elemento dinamico contribuì allo sviluppo del lavoro edile e ad accelerare gli spostamenti periodici trasformando la qualità della mobilità del passato: i lavori pubblici dell'Impero che favorirono il consolidamento dell'emigrazione dei muratori verso le città della regione e oltre le Alpi»⁽¹⁶³⁾. Ma l'epoca napoleonica non creerà solo schiere di muratori. Si trattò, più in generale, di lavoratori addetti alla costruzione di opere pubbliche, quali strade,

⁽¹⁵⁹⁾ Su questi aspetti, per il Trentino, si veda R.M. GROSSELLI, «Gabelle, militarismo ed altro. Alla radice del sogno americano nel Trentino austriaco», in: C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione*, op. cit.

⁽¹⁶⁰⁾ A questo proposito vale la pena ricordare che fu tra Sei e Settecento che si generalizzò in Trentino la coltivazione del mais, che diverrà la base più importante dell'alimentazione dei montanari, e fu verso la fine del Settecento che iniziò ad esservi coltivata la patata. G. PINAMONTI, *La Naunia descritta al viaggiatore*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1829 (ristampa anastatica), Monauni, Trento, 1973), pp. 70-74. «Da forse cento anni è con molta cura coltivato il mais. Da cinquant'anni si conosce il *solanum tuberosum esculentum*, ossia la patata, ora coltivata con tanto utile, che fece deporre i pregiudizii, in tutta la valle. Dopo la introduzione delle patate ogni contadino non del tutto povero ammazza il suo porco». In realtà la coltivazione della patata, in quasi tutto il Trentino, troverà resistenze culturali notevoli che ne rallenteranno moltissimo la divulgazione. Solo nei primi decenni del Novecento la sua coltivazione occuperà lo stesso spazio dedicato ai cereali. Si veda G. RUATTI, op. cit., p. 46.

⁽¹⁶¹⁾ Pur in presenza di trend demografici diversi da zona a zona, anche in Trentino, nel suo complesso, gli ultimi decenni del Settecento furono caratterizzati da un consistente aumento demografico che divenne esplosivo nell'Ottocento. Dalle poco più di 200.000 persone di inizio secolo si passò alle circa 350.000 dei primi anni '60. Sulle statistiche disponibili per la popolazione relativamente all'Ottocento si veda C. GRANDI, «La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento: primi risultati di un'indagine», in: G. COPPOLA (a cura di), *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Trento, Artigianelli, 1978.

⁽¹⁶²⁾ E.J. HOBBSBAWM, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Il Saggiatore, Milano, 1971, p. 237. «Nel 1850 la popolazione del Regno Unito era raddoppiata rispetto al 1800 e quasi triplicata rispetto al 1750. La Prussia aveva quasi raddoppiata la sua popolazione dal 1800 al 1846, e lo stesso dicasi per la Russia europea. Le popolazioni della Norvegia, della Danimarca, della Svezia, dell'Olanda e di vaste zone dell'Italia aumentarono quasi del doppio tra il 1750 e il 1850, quelle della Spagna e del Portogallo aumentarono di un terzo».

⁽¹⁶³⁾ P. CORTI, op. cit., p. 42.

arginazioni, fortificazioni⁽¹⁶⁴⁾. Una vera e propria scuola di muratori, manovali, scalpellini, minatori «che si trovarono successivamente pronti a rispondere alla massiccia domanda di lavoro in Europa Centrale per le opere edilizie, ferroviarie, stradali e minerarie che dalla prima metà dell'Ottocento in poi si svilupparono»⁽¹⁶⁵⁾. In qualche valle, con certezza, alcune di queste specializzazioni erano già presenti, in questo o quel villaggio, in questo o quell'individuo. Ma le tornate di imponenti lavori pubblici che si susseguirono dalla fine del Settecento, convertiranno in parte cospicua le attività di schiere di emigranti stagionali. Alle invasioni napoleoniche è legato anche un flusso, probabilmente piuttosto esiguo, di emigrazione definitiva verso le terre spagnole. Si sarebbe trattato di qualche ex combattente che con le armate napoleoniche aveva combattuto nella Penisola Iberica e che si era quindi trasferito là per prendervi terra, specialmente a seguito della grave carestia che colpì il Trentino nel 1816⁽¹⁶⁶⁾.

Ancora una volta furono le alte valli ad approfittare maggiormente della nuova contingenza. Tra i *muratori* si renderanno famosi quelli di Predazzo e Ziano in val di Fiemme, quelli di Moena e della val di Fassa in genere e degli altipiani di Lavarone, Folgaria e Luserna⁽¹⁶⁷⁾. Col trascorrere dei decenni furono anche altri i paesini, o le zone, da cui partirono cospicui gruppi di lavoratori edili. Ad esempio Siror nel Primiero, qualche comune della valle di Non e molti della Valsugana e delle Giudicarie. Nel 1835 ebbe a scrivere un anonimo dalla val di Fiemme: «Sonvi specialmente *muratori* e *falegnami*, e in particolare i predazzani di tale arte emigrano più della metà portandosi nella valle dell'Adige, ne' circoli di Trento, di Rovereto e anche nella confinante Italia. Partono solitamente alle feste di Pasqua e ritornano a S. Giacomo, alla segagione de' fieni, indi sortono nuovamente dalla valle in settembre e ritornano in novembre e riporteranno in patria, se sono economi, un capitale di 60 a 70 fiorini per ciascheduno»⁽¹⁶⁸⁾. Nel 1849 altra fonte segnalerà da Predazzo: «In quest'anno emigrarono circa 800 persone e portarono in patria dai 35 mila ai 40 mila fiorini di Vienna»⁽¹⁶⁹⁾. Sugli altipiani di Lavarone e Folgaria nacque anche un'altra specializzazione ambulante. «Si portano nella valle dell'Adige italiana e tedesca, dove s'occupano facendo muraglie a

⁽¹⁶⁴⁾ Il fenomeno interessò in generale tutta l'Italia settentrionale ma in particolare il Nord-Est. Si veda A. LAZZARINI, «Crisi della montagna bellunese e cause dell'emigrazione», in: C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione*, op. cit., p. 190.

⁽¹⁶⁵⁾ E. SORI, op. cit., p. 17.

⁽¹⁶⁶⁾ U. CORSINI, «Per uno studio del fenomeno migratorio trentino nella prima metà del secolo decimonono», in: U. CORSINI-Istituto per la storia del Risorgimento Italiano/Comitato trentino (a cura di), *Atti del I Convegno Storico trentino. Relazioni fra il Trentino e le Province Veneto-Lombarde nel secolo decimonono*, Manfrini, Rovereto, 1955, p. 126. I flussi migratori trentini verso la Spagna si limitano a queste poche annotazioni e ai già ricordati «giri di vendita» dei *perteganti* tesini. Per il resto, scarsissime annotazioni d'archivio, di varie epoche, riguardanti singoli casi.

⁽¹⁶⁷⁾ Notizie su queste specializzazioni sono sparse nei quattro volumi della *Guida del Trentino* di Ottone Brentari. Per i muratori di Predazzo il Brentari aggiunge anche che molti si trasformarono in imprenditori «e si fecero ricchi». *Trentino Orientale. Parte seconda*, p. 138. Per quanto attiene ai muratori di Predazzo, nel 1907 l'Ufficio per la mediazione del lavoro di Rovereto ne segnalava l'emigrazione temporanea di circa 200 (in UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 21).

⁽¹⁶⁸⁾ A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 54.

⁽¹⁶⁹⁾ A. BONINSEGNA, «Predazzo 1849: contadini, artigiani e altro», in: *Annali di San Michele*, 8, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1995, p. 151.

secco per sostegno delle terre coltivate, e per arginamento de' torrenti; nel che sono ingegnossissimi, commettendo senza malta o cemento i sassi d'ogni grandezza, purché movibili, in una maniera assai durevole, e anche elegante all'occhio»⁽¹⁷⁰⁾. E questa fetta di alta montagna incominciava ad aprirsi alle prime esperienze di imprenditorialità: «Uniti in numerose compagnie i Lavaroni si assumono delle importanti imprese, ascendenti a più migliaia di fiorini, non solo pei suddetti arginamenti o muraglie, ma anche per aprire, occorrendo, nuove strade fra i monti; e vi riescono con tanto onore, che sono sempre i primi chiamati a tali imprese»⁽¹⁷¹⁾.

Singolare la divisione che venne a rappresentarsi nella confinante val di Fassa. Nella «valle di sotto» (Soraga, Vigo, Pozza, Mazzin) divenne dominante la specializzazione di *muratore* e *tagliapietre*, nella «valle di sopra» (Canazei, Campitello, Alba e Penia) quella di *coloritore*⁽¹⁷²⁾. «Dopo le guerre napoleoniche e la crisi economica che ne seguì, le fiere di Bolzano non daranno più lavoro ai Fassani, che saranno costretti a cercare un'altra fonte di lavoro stagionale, per non dover lasciare per sempre la patria valle. Un certo numero di Fassani incominciarono a girare per le valli del Tirolo, della Carinzia, dell'Austria Superiore, del Salisburghese come *coloritori* ad olio di stube, di balconi»⁽¹⁷³⁾. In seguito sarà la Svizzera la mèta preferita di questi lavoratori. «Il mestiere stesso – affermava il pretore di Sottoperra nel 1865 – consiste nell'incolorire ad olio camere foderate di legno, e utensili di legno di ogni sorta. Per tale esercizio girano di casa in casa. Nel loro comune di domicilio, e nel distretto di Fassa in genere, il mestiere in parola non si esercita punto, anzi al loro rimpatrio non portano neppure seco i vasi dei colori e i pennelli, unici attrezzi della professione, ma li depositano in un luogo al quale fanno conto di ritornare in traccia di lavoro»⁽¹⁷⁴⁾. Per la necessità di trovare una fonte di reddito sostitutiva a quella del lavoro nei mercati bolzanini, i Fassani si era inventati un altro lavoro e, fidando sulla loro consuetudine alla mobilità, avevano trovato i loro committenti in giro per l'Europa. Ancora il prefetto: «È questo un mestiere tutto proprio in riguardo ai Fassani, che lo resero fonte principale del loro guadagno, mentre in altri luoghi forma occupazione accessoria dei maestri falegnami. Nei primi tempi nessuno molestava questi coloritori, ma coll'andare del tempo appunto i falegnami cercarono di frapporre ostacoli, denunziandoli all'autorità del luogo».

Ma era anche altra la novità che questi e altri lavoratori stagionali, a partire dalla fine del Settecento, presentavano: «Il coloritore possiede per lo più campi e prati. Tutti partono la primavera e ritornano alcuni da S. Giacomo in luglio, altri a San Martino in novembre. L'esercizio del mestiere di coloritore dura perciò mezzo anno tutto al più, e l'altro mezzo anno si abbandona»⁽¹⁷⁵⁾. La stagionalità (e non solo in Fiemme e Fassa)

⁽¹⁷⁰⁾ F. DE' TECINI, op. cit., p. 41. Così continua l'autore: «Hanno essi l'arte di dare dei colpi di martello così giusti ai più duri sassi rotondi di granito, che ne riportano da ciascuno una facciata quasi esattamente piana per porla in vista nella muraglia, e adattano sì bene fra loro queste pietre di varia estensione, che appena vi si scorgono gl'intervalli».

⁽¹⁷¹⁾ Ivi.

⁽¹⁷²⁾ Si veda N. TRENTINI, *Chi egn... Vita rurale e tradizione in Val di Fassa*, Istitut cultural Ladin, Vigo di Fassa, 1986, p. 46.

⁽¹⁷³⁾ A.F. GHETTA, *L'emigrazione*, op. cit., p. 242.

⁽¹⁷⁴⁾ A.F. GHETTA, *La Valle di Fassa*, op. cit., pp. 72-73.

⁽¹⁷⁵⁾ Ivi, p. 73.

non era già più, quindi, solo quella dettata dalle fasi agricole ma talvolta era la nuova professione a fornire i ritmi della mobilità. Non più dal tardo autunno all'inizio di primavera ma dalla primavera all'autunno. E così sarà per i lavoratori che verranno impiegati nei lavori pubblici. La funzione di agricoltura e allevamento, nelle alte valli, diventava sempre meno centrale per la vita delle famiglie e comunque, «una» delle attività necessarie alla sopravvivenza ma non la «sola», spesso nemmeno la più rilevante. In questi casi si dovrà comunque ormai parlare di *emigrazione temporanea* e non più *stagionale*. Ma non era sempre così. Nel distretto giudiziario di Sténico (Banale, Bléggio e Lomaso) si poteva osservare un flusso migratorio che rispettava ancora la scadenza agricola stagionale. Con una novità: la permanenza in patria dei migranti si faceva più breve e l'emigrazione si sdoppiava in due periodi. Scriveva il giudice distrettuale Luigi Catterina da Sténico: «Questi abitanti somigliano ad animali di passaggio. All'entrare dell'autunno scendono a stormi dalle province d'Italia, da cui ritornano in primavera, occupandosi colà in varie arti e mestieri sotto il nome generico di Trentini, in numero di 1.500 per anno, riportando a casa un guadagno in danaro fra i 30-40 fiorini per ciascuno. La maggior parte si dà all'improbabile fatica delle sega, riducendo in tavole i tronchi degli alberi, col muovere a braccia la sega tesa in un telaio; altri distillano acquavite, altri spazzano i camini, altri vendono chincaglierie e minuterie, e altri si danno ai lavori dell'agricoltura e facchinaggio. Al fine della primavera nuovo passaggio e nuovi stormi, ma minori dei primi, vanno colà a sfrondar gelsi, a falciare biade, a segare prati, riportandone in poche settimane spesse e gravi malattie»⁽¹⁷⁶⁾.

En passant, vogliamo ricordare che nei primi sette decenni dell'Ottocento saranno notevoli anche le tornate di lavori pubblici che occuparono manodopera in Trentino. Annotiamo le bonifiche che si ebbero nel Basso Sarca («taglio di Pietramurata»), nel Perginese verso il lago di Caldonazzo, a sud-est dello stesso lago nella zona di Novaledo, nelle zone di Léxico-Selva, di Roncegno e Masi⁽¹⁷⁷⁾. Senza dimenticare i poderosi lavori di bonifica lungo il corso del fiume Adige e di rettifica del corso dello stesso che fu deviato all'esterno della città di Trento, per concludere con la realizzazione della ferrovia del Brennero, inaugurata nel 1869.

Durante l'epoca napoleonica, è certo, si potrà parlare anche di *emigrazione di crisi*. Gli stravolgimenti politici ed economico-sociali in atto aumenteranno di molto i flussi migratori. Non appena le armi tacevano, il popolo di alcune valli chiedeva di poter rimettersi in cammino. «Così dopo il burrascoso anno del 1809 trascorso tutto fra la guerra franco-prussiana e l'insurrezione hoferiana, appena le condizioni incominciavano a tornare alla normalità venne richiesto alle autorità militari francesi d'occupazione il permesso di riprendere la emigrazione. E il generale Vial così ne informava il viceré Eugenio de Beauharnais, in data 22 novembre 1809: "I contadini tirolesi hanno l'usanza, da molto tempo, d'andare a cercar lavoro in inverno in Italia. Mi hanno fatto domandare se essi possono passare liberamente: ho fatto rispondere affermativamente"»⁽¹⁷⁸⁾.

E finalmente, pur se del tutto incerti e poco soppesabili, disponiamo dei primi numeri. Secondo un anonimo tedesco di fine Settecento (ma il dato appare quantomeno strano, anche se si riferisse ad una sola annata) dalle Giudicarie partivano verso l'Italia i sei

⁽¹⁷⁶⁾ L. DALPONTE, op. cit., p. 326.

⁽¹⁷⁷⁾ A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 41.

⁽¹⁷⁸⁾ U. CORSINI, op. cit., p. 127.

ottavi della popolazione. «Questa bramosia all'esodo in cerca di lavoro nelle regioni d'Italia vicine e lontane non si deve ascrivere a predilezioni etnografiche, ma piuttosto ad un delirio patologico. (...) L'autunno ogni ragazzo appenaché ha toccato l'undicesimo o il dodicesimo anno e sentesi sufficientemente in forze per sopperire ad un lavoro manuale, emigra in compagnia dei propri conterranezi che di solito ritornano sui nove mesi: in patria rimangono soltanto i vecchi, i bambini e le donne e talvolta non se ne restano nemmeno quest'ultime, che spesso seguono pur esse i mariti. (...) Si è constatato che alcuni capi conducono seco sui lavori di certa entità e sotto la loro scorta fino a 1.000 persone ed altrettanto o più ne ritornano»⁽¹⁷⁹⁾. Disponiamo di un altro dato relativo a tutto il Trentino e in un'epoca, gli anni '30, già «stabilizzata», dopo il soqquadro napoleonico. Secondo J.J. Staffler i flussi migratori annuali dal Trentino assommavano a 17.000 unità⁽¹⁸⁰⁾. Staffler annotò 900 partenze da Primiero, altrettante da Strigno e Tesino, 2.000 da Cles, 3.000 dalla val di Sole, 950 da Condino, 1.500 da Sténico e 3.600 da Tione. Altra fonte confermava quest'ultimo dato relativo al distretto di Tione che contava allora su una popolazione di 15.000 abitanti⁽¹⁸¹⁾. I trentini che partivano dal distretto di Cles, cioè dalla valle di Non, almeno nella prima metà dell'Ottocento, si dirigevano in parte (e l'osservazione vale anche per la valle di Sole) verso «la Bresciana». Antonio Barbacovi, costruttore e venditore di manici di frusta di Taio, nel 1818 «si portò da Tajo in Bresciana come s'usava allora andare nell'inverno». Nella bella stagione, invece, i migranti nonesi costumavano rientrare in patria per lavorare la terra⁽¹⁸²⁾.

Fino alla prima metà dell'Ottocento saranno le alte valli a fornire i numeri di gran lunga più cospicui di emigranti. Ma, almeno secondo un'inchiesta portata avanti dal sacerdote di Civezzano, Francesco Lunelli, tra il 1835 e il 1856, si erano messe in cammino anche valli che sino ad allora non si erano segnalate per flussi significativi di emigrazione: Primiero e Vanoi soprattutto. Dal Primiero «verso la fine del mese di aprile fino all'incominciare del mese di agosto partono circa 1.000 dei più forti fra gli uomini per l'Italia, occupandosi dello spogliare i gelsi delle loro foglie per li bachi da seta, col mietere l'erba, col fendere le legne e con altri lavori difficili e portano alle loro case in tutto un risparmio di almeno 12.000 fiorini oltre alle spese»⁽¹⁸³⁾. Dal Vanoi, a loro volta, partivano circa 300 uomini e, secondo il Montebello, si dirigevano anche verso la Valsugana⁽¹⁸⁴⁾. Oltre al vicino Veneto, altre mete degli abitanti del Vanoi saranno le campagne della val Lagarina e della valle dell'Adige dove si occuperanno come falciatori di fieno, *pelarini* e nella vendemmia⁽¹⁸⁵⁾. Da Folgaria un anonimo collaboratore del Lunelli ci offre invece alcune ipotesi che potrebbero spiegare la non copiosa emigrazione stagionale di un'alta valle trentina: un'agricoltura che permetteva qualche sbocco sui

⁽¹⁷⁹⁾ ANONIMO, «Einige Bemerkungen über Giudicarien», in: S. VALENTI, «Le Giudicarie alla fine del secolo XVIII», in: *Tridentum*, XI, 1908-1909.

⁽¹⁸⁰⁾ J.J. STAFFLER, *Tirol und Vorarlberg statistisch und topographisch, mit geschichtlichen Bemerkungen*, 2 vol., Rauch, Innsbruck, 1839.

⁽¹⁸¹⁾ G. BONI, *Le industrie*, op. cit., pp. 4-5.

⁽¹⁸²⁾ *Il Trentino*, 18.09.1872.

⁽¹⁸³⁾ U. RAFFAELLI (a cura di), *Tradizioni*, op. cit., p. 43.

⁽¹⁸⁴⁾ G.A. MONTEBELLO, op. cit.

⁽¹⁸⁵⁾ F. ROMAGNA, *La Valle del Vanoi*, Saturnia, Trento, 1992, pp. 101-102.

mercati, settore dell'allevamento piuttosto sviluppato e diversificato (ovini, bovini e suini), esportazione di legname e anche di manufatti in legno. Gli ovini venivano ancora fatti svernare nel Mantovano e, comunque, era nato un piccolo flusso migratorio stagionale: «Alcuni vanno al verno a far lavori di campagna a Caldaro o in qualche altro paese dei Tedeschi»⁽¹⁸⁶⁾. Informazioni, relative però a fine secolo, confermano che anche la Bassa valle di Sole offriva falciatori mentre dall'alta e media valle di Non partivano stagionalmente agricoltori che si impiegavano nelle limitrofe campagne tedesche. Anche da Fiemme, Fassa e val di Cembra gruppi di contadini si trasportavano soprattutto verso la valle dell'Adige⁽¹⁸⁷⁾. Difficile, comunque, anche per mancanza di indagini specifiche e localizzate, definire la quantità di questi flussi che, spesso, si muovevano senza varcare i confini dell'Impero. Pare di intuire però che, fino a metà secolo almeno, le medie e basse valli non liberassero flussi stagionali cospicui. Nei suoi studi su alcune zone della valle di Cembra, Remo Stenico segnala scarsi movimenti migratori nell'ultimo quarto del secolo XVIII e verso la metà del secolo successivo. Si trattava quasi sempre di artigiani che si spostavano verso il Veronese, il Bresciano o le terre tedesche dell'Impero⁽¹⁸⁸⁾. Un'indagine demografica sul più popoloso villaggio della valle, Cembra (677 msm) conferma che tra il 1752 e il 1811 l'emigrazione non era ancora un fenomeno sociale rilevante per la comunità⁽¹⁸⁹⁾, e lo stesso può dirsi per il Pinetano⁽¹⁹⁰⁾. Ma certo furono anche altre le valli medie che spostarono stagionalmente agricoltori verso le pianure. Già nel 1797, in epoca napoleonica, abbiamo la prova che dalla valle di Cavédine (400-500 msm) gruppi di contadini si spostavano in autunno verso le campagne lombarde. Il 17 ottobre un barcone fu affondato dai soldati francesi sul lago di Garda, causando la morte di 16 tra donne e bambini. Si trattava di gente di Brusino che si recava in qualche fattoria della Lombardia⁽¹⁹¹⁾. Ma la differenza, nella qualità del lavoro svolto,

⁽¹⁸⁶⁾ U. RAFFAELLI (a cura di), *Tradizioni*, op. cit., p. 61. «La Valle di Folgaria fino al villaggio di Mezzomonte fa vino abbastanza pel proprio uso; vende legna da fuoco e un po' di seta; scarseggia di grani, cui supplisce in gran parte colle patate. Ma non è così del rimanente della valle superiore; essa produce frumento, segala, orzo e legumi quanto basta ai bisogni della popolazione; non però formentazzo (mais) che si deve importare. Vendesi al contrario una quantità di fieno, paglia, capussi, legnami, molto bestiame bovino e l'autunno circa due, trecento maiali che conducono a Trento, molti con il mezzo dei carri. S. Sebastiano che conta 814 abitanti trova la sua risorsa particolarmente nella pastorizia e nei lavori di legname. Ogni famiglia ha il suo ovile e ce ne sono di quelle che noverano dalle 100 alle 200 e più pecore, dalle quali traggono da vestirsi, da mangiare e da provvedere ai bisogni della vita. L'estate le guidano sulle nostre montagne e l'inverno sul Mantovano e in altri luoghi e quelli che restano a casa si occupano di fare utensili di legno per usi domestici e di campagna, cioè mastelle, secchie, brente, tini, scale, carriole, rastrelli ecc. che vendono alle fiere di S. Giuseppe e di S. Lucia in Trento e altrove e anche di questa industria ricavano non poco».

⁽¹⁸⁷⁾ O. BRENTARI, op. cit., *Trentino Orientale*, vol. II.

⁽¹⁸⁸⁾ R. STENICO, *Giovo - Comune e Pieve. Verla capoluogo*, Artigianelli, Trento, 1985, pp. 511-512. Si veda anche R. STENICO, *Mosana di Giovo. Storia, ambiente, cultura*, Edizioni Francescane, Trento, 1981.

⁽¹⁸⁹⁾ Mentre è provata la mancanza di flussi di emigrazione definitiva consistente, la distribuzione dei matrimoni e quella delle nascite lungo il corso dell'anno danno la certezza che se flussi di emigrazione stagionale esistevano, erano a breve raggio e di brevissima durata. Si può supporre, quindi, verso la vicina valle dell'Adige e per le settimane dei più intensi lavori agricoli. G. FERRETTI, *Società e movimento demografico a Cembra nel Settecento (1752-1811)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medioevale e Moderna, anno accademico 1980-1981.

⁽¹⁹⁰⁾ Vedi la citata tesi di S. GIORDANO.

⁽¹⁹¹⁾ Il fatto, raccolto dai registri parrocchiali, è narrato da A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 51.

ampiezza dei tragitti e quantità dei flussi, rispetto alle alte valli era ancora notevole. Indirettamente ce lo conferma il curato Tomaso Bottea che nella seconda metà dell'Ottocento così scriveva rispetto alla bassa valle di Sole: «Ho potuto raccogliere pochissime notizie. Ritengo che né nei tempi decorsi, né nei presenti vi sia stato o vi sia il bisogno di cercare in estere regioni i mezzi di sostentamento»⁽¹⁹²⁾.

Mentre continuavano gli spostamenti annuali di *parolòti*, *segantini*, *torcoloti*, nel Settecento e prima parte dell'Ottocento apparvero in qualche valle trentina nuove specializzazioni stagionali, altre cambiarono faccia⁽¹⁹³⁾. È il caso dei *venditori di statuine di cristallo*, a carattere sacro, della valle dei Mòcheni. Dai villaggi di lingua tedesca di Palù (circa 1.400 msm), S. Francesco e S. Felice (attualmente compresi nel territorio comunale di Fierozzo, ad altimetrie superiori ai 1.100 msm) verso la metà del Settecento iniziarono a partire stagionalmente gruppi di uomini. Alla fine di ottobre si organizzavano in società di 20-30 persone e si trasferivano in Boemia, dove nelle cristallerie di Langenau e Buecher acquistavano all'ingrosso delle statuine di cristallo decorato, «di gusto, a dir vero, assai cattivo»⁽¹⁹⁴⁾. Se le caricavano su qualche imbarcazione che solcava il Danubio e, quindi, disperdendosi in varie direzioni, le vendevano «in Ungheria, in Polonia, in Transilvania, e dovunque trovino popoli cattolici, sino ai confini dei Turchi»⁽¹⁹⁵⁾. Rientravano in valle nel periodo pasquale. Ma prima, i vari gruppi si davano appuntamento in territorio austriaco per fare di conto. Ogni ambulante versava nelle casse comuni della società a cui apparteneva il ricavato del suo giro, che poi era diviso equamente tra tutti i soci. Una forma solidaristica che evitava, per qualcuno, il fallimento della stagione di vendita e garantiva a tutti un minimo di entrate. «Si dividono il guadagno, che qualche volta, a proporzione del capitale, è ben considerevole. I loro patti sono per ordinario vocali: il loro codice è il costume degli anni passati. Le rese di conto si fanno su una tavola d'un'osteria in Austria o nella Stiria con un pezzo di gesso. Si liquida e si divide senza diffidenza, e senza motivo di dissidenza»⁽¹⁹⁶⁾.

Anche nel caso dei mòcheni, non tutti gli ambulanti rientravano dopo una stagione di vendita. C'era chi protraeva la sua permanenza all'estero, lasciando donne e vecchi a prendersi cura dei campi. Alcuni comprarono campi e stabili in Ungheria, dice la nostra fonte, e vi si stabilirono. Altri «vi si stabilirono per metà, e hanno ancora nel Perginese parte della loro famiglia, e qualcuno persino la moglie con figli, e casa e beni»⁽¹⁹⁷⁾.

L'impressione è, comunque, che la storia della vendita ambulante in valle dei Mòcheni, possa riservare ancora varie sorprese. Non è mai stata sviscerata sino ad ora (se non in qualche appunto del De' Tecini e, per le epoche più recenti, di altri autori) e

⁽¹⁹²⁾ T. BOTTEA, op. cit., p. 18.

⁽¹⁹³⁾ Talvolta emigrazione di mestiere ed emigrazione bracciantile si affiancavano. Già lo vedemmo con parte dei vendemmiatori di Tione che si trasformavano poi in *segantini*. Altra fonte, del 1853, ci parla di «uomini di Bondo e Breguzzo (valle del Chiese, nda) che si occupavano sui monti e nelle valli a segar prati, a tagliar e condur legnami, a fabbricar carboni e nel commercio di questi materiali, che fanno estesissimo col Trentino e col Lombardo-Veneto, e anche di molto e eccellente butirro; mentre nell'autunno partono in qualità di *segantini* pel Piemonte, e pel Lombardo-Veneto donde ritornano al farsi della primavera». A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 40.

⁽¹⁹⁴⁾ F. DE' TECINI, op. cit., pp. 42-43.

⁽¹⁹⁵⁾ Ivi.

⁽¹⁹⁶⁾ Ivi, p. 43.

⁽¹⁹⁷⁾ Ivi, p. 44.

non meraviglierebbe troppo se in futuro apparissero le prove di «fortune mòchene» in numero cospicuo e anche in altre terre europee ⁽¹⁹⁸⁾.

Tra Settecento e Ottocento da alcuni paesi di Rendena iniziarono a partire i *salumai*. Erano di Strembo, Caderzone, Tione, Bolbeno ma anche di Zuclo, Bocenago, Giustino, Mortaso, Borzago e Fisto (dai 565 msm di Tione ai 770 msm di Giustino). Secondo Angelo Franchini quelli di Strembo emigravano a Mantova dai Santi alla Quaresima e «compravano, macellavano, insaccavano e vendevano i loro prodotti, ad un angolo di strada o in piazza, su rozze tavole e in posti fissi». Quindi tornavano all'agricoltura. In seguito la specializzazione sarebbe apparsa anche a Caderzone e quelli di Strembo verso metà secolo iniziarono a spostarsi sino a Trieste ⁽¹⁹⁹⁾. Altra fonte parla di mestieranti che inizialmente si dirigevano a Mantova e a Padova. «Nel 1866 un certo Santo Botteri aprì il primo negozio a Trieste» e da quel momento la maggior parte dei *salumai* di Strembo gravitarono verso quella zona ⁽²⁰⁰⁾. I negozi di salumeria della gente di Strembo, e dei rendenesi in genere, cominciarono a crescere come funghi in Istria, Dalmazia e in altre zone: Trento, Bolzano, Mantova, Genova, Pordenone, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Zara, Spalato, Ragusa. Pochi i casi di emigrazione definitiva di *salumai* (in Argentina e negli Stati Uniti si ha comunque traccia di rari negozi e laboratori creati da costoro). La professione rendeva bene anche nelle pianure italiane.

Il periodo d'oro di questi emigranti stagionali fu tra la metà e la fine dell'Ottocento. Verso il 1900 nella Venezia Giulia e in Dalmazia erano una sessantina le piccole salumerie rendenesi ⁽²⁰¹⁾. Il numero maggiore stava a Trieste dove funzionò anche il «Salumificio Masè». Altri grossi salumifici sorsero a Genova (Masè) e Mantova (Botteri) ⁽²⁰²⁾. I proprietari di salumifici rimanevano lontani dalla Rendena normalmente dieci mesi all'anno, tornando in valle solo a luglio e agosto. «Sono in ottime condizioni finanziarie e formano una classe relativamente agiata» ⁽²⁰³⁾. Accanto a costoro partivano molti conterranei in qualità di lavoratori. Generalmente si trattenevano all'esterno della valle da ottobre ad aprile. Tradizionalmente «la preparazione professionale dei *salumai* avveniva attraverso un garzonato compiuto in fase migratoria e l'arte si tramandava di padre in figlio» ⁽²⁰⁴⁾. Anche questa specializzazione ambulante aveva radici di villaggio e di valle e chi seppe mettere negozio o laboratorio fuori della valle richiamò i suoi compaesani per decenni (e in alcuni casi sino al secondo dopoguerra) quali aiutanti nella preparazione dei prodotti durante l'autunno-inverno. Chi non metteva su bottega e non lavorava sotto padrone, comprava maiali, preparava le carni insaccate e le vendeva ai

⁽¹⁹⁸⁾ Il De' Tecini, che era parroco di Pèrgine e quindi viveva fianco a fianco con i mòcheni, non pareva avere troppa fiducia nella loro sagacia commerciale e li descriveva, piuttosto, come dei contadini che stagionalmente si davano al commercio: «Potrebbe facilmente raddoppiarsi il loro lucro - scriveva - se sapessero estendere un poco le loro viste, portando seco dalla lor patria de' minuti fabbricati di sete o di fioretto, e riportando delle tele, o altre merci dall'Austria o dalla Moravia; ma finora non seppero ancora scostarsi dal costume usato; e da altra parte non vogliono farsi assolutamente mercanti, ma dedicano il resto del loro tempo alle loro campagne». Op. cit., p. 44.

⁽¹⁹⁹⁾ A. FRANCHINI, *Tarón*, op. cit.

⁽²⁰⁰⁾ UML, *L'emigrazione trentina nel 1911. Tabelle*, Grigoletti, Rovereto, 1912, p. 25.

⁽²⁰¹⁾ A. FRANCHINI, *I Rendenesi*, op. cit., p. 97.

⁽²⁰²⁾ A. FRANCHINI, *Tarón*, op. cit., p. 26.

⁽²⁰³⁾ UML, *L'emigrazione*, op. cit., p. 25.

⁽²⁰⁴⁾ A. FRANCHINI, *I Rendenesi*, op. cit., p. 95.

pubblici mercati⁽²⁰⁵⁾ (e ciò durò ben oltre la prima guerra mondiale). Nel Triestino, la zona più frequentata dai *salumai* rendenesi, si formò una rete commerciale che viveva della solidarietà di questi conterranei. Fu nel 1919 che nacque la *Cooperativa fra salumai di Trieste* che in seguito diede vita anche alla *Società Immobiliare Rendena*⁽²⁰⁶⁾.

Quelli di Tione e di Bolbeno avevano invece scelto le piazze di Verona, Padova e Ferrara. Agli inizi del Novecento, in gran parte operavano come dipendenti e rimanevano lontani dal paese da ottobre a marzo con un salario fisso e con vitto e alloggio garantito⁽²⁰⁷⁾. A titolo del tutto indicativo diremo che nella prima metà dell'Ottocento si calcolavano in circa 400 i *salumai* della Rendena che andavano in Italia a «far salami»⁽²⁰⁸⁾.

È certo che, in qualche epoca, l'arte del *salumaio* prese piede anche in altre zone trentine. Secondo l'*Ufficio per la mediazione del lavoro* di Rovereto nei primi anni del Novecento quasi una quarantina di persone si spostavano da Rango (800 msm), nel Bléggio, per fare i *salumai*. Le loro mete erano il Veronese e la provincia di Ferrara⁽²⁰⁹⁾. E questa forma di emigrazione stagionale del Bléggio era ancora massiccia nel primo dopoguerra⁽²¹⁰⁾ e sopravvisse sino agli anni '60 del nostro secolo⁽²¹¹⁾.

Da inizio Ottocento si ha notizia di un'attività artigianale ambulante sviluppata soprattutto in alcune zone della montagna bellunese (Gosaldo, con le frazioni Tisèr e Don, poi Rivamonte e Arsòn) ma che occupò anche generazioni di montanari dei confinanti paesini trentini di Sagron e Mis⁽²¹²⁾, quella dei seggiolai o *careghéte*. Ancora una volta si trattava di alte valli (i villaggi trentini erano ubicati sopra i 1.000 msm). Questi artigiani giravano per villaggi e città costruendo e riparando sedie. «Il *careghéta*, costretto ad una mobilità continua da paese in paese, portava con sé la sua *feràza* costituita da pochi attrezzi indispensabili, forgiati dagli stessi seggiolai e dai fabbri locali. Erano leggeri e maneggevoli e venivano sistemati in un cassetto di legno di medie dimensioni»⁽²¹³⁾. Con la seconda metà del secolo i *careghéte* iniziarono a servirsi anche della *càora*, un piccolo cavalletto di legno che sostituiva il banco del falegname. Ma questo lo trasportavano solo per brevi tragitti, lasciandolo presso conoscenti quando facevano ritorno al proprio villaggio. Questi artigiani per gran parte dell'Ottocento si allontanarono dalla valle stagionalmente. Inizialmente furono le vicine pianure italiane ad attrarli. Poi altre zone dell'Italia e altri paesi europei. Ecco

⁽²⁰⁵⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 66.

⁽²⁰⁶⁾ A. FRANCHINI, *I Rendenesi*, op. cit., pp. 102-107.

⁽²⁰⁷⁾ Ivi, p. 69.

⁽²⁰⁸⁾ A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 40.

⁽²⁰⁹⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 65.

⁽²¹⁰⁾ *L'Emigrante*, V, maggio, 1925.

⁽²¹¹⁾ Conversazioni dell'autore a Rango, estate 1996.

⁽²¹²⁾ Secondo Ugo Pellis (op. cit., p. 549), che scriveva nel 1929, il mestiere del seggiolaio ambulante potrebbe essere apparso prima della fine del Settecento: «Circa l'epoca nella quale sorse il gergo, non potei aver dati sicuri. Secondo l'opinione corrente lo *scabelamènt* dovrebbe risalire a circa 150 anni fa o giù di lì. Sorse a Tisèr e passò a Don e poi a Sagron Mis, oltre il vecchio confine. La diramazione più recente è quella verso il fondo della valle a Rivamonte, dove non fu appreso che in parte e male. Avendo i Gosaldini acquistato terreni nel Feltrino, in quel d'Arsòn, insegnarono l'arte del seggiolaio e lo *scabelamènt* anche ai garzoni di quel villaggio».

⁽²¹³⁾ C. TROTTER, *A la matina all'alba. L'emigrazione nel Primiero*, Alcione, Trento, 1984, p. 28.

un documento di inizio Novecento: «Tutti i fabbricanti di sedie emigrano nel mese di ottobre e attraversano l'Italia, la Francia, la Svizzera, lavorando presso contadini; essi ritornano a casa nei mesi di marzo o aprile. In estate si dedicano alla coltivazione dei loro campi. Solo nelle ore libere fabbricano alcune sedie, che in parte rimangono nel luogo, in parte vengono portate da alcuni mediatori verso i mercati del Primiero e della Valsugana. Le sedie prodotte annualmente nel luogo di origine possono essere valutate attorno ad un numero massimo da 300 a 400 pezzi. Tale quantità, in confronto alle 9.000 - 10.000 sedie prodotte annualmente all'estero, risulta chiaramente di gran lunga inferiore»⁽²¹⁴⁾. La direzione del flusso stagionale variò certamente col correre dei decenni. In Italia i *careghéte* si spinsero in una zona compresa tra il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, l'Umbria e la Toscana. Negli ultimi decenni dell'Ottocento molti di loro iniziarono a preferire la Francia⁽²¹⁵⁾. Anche in questo caso si seguivano delle mete tramandate di padre in figlio e preferenziali per ogni villaggio (furono gli uomini di Sagron a scegliere massicciamente la Francia mentre quelli di Mis preferirono sempre in gran parte l'Italia). Altre fonti parlano di *careghéte* che visitarono la Svizzera, vaste zone dell'Impero austriaco, il Belgio, il Lussemburgo e l'Alsazia. È evidente, quindi, che non tutti erano stagionali. Coloro che si recavano in Francia e in altri paesi europei (qualcuno anche in Italia) rimanevano lontani dal paese molti più mesi, rare volte alcuni anni. Ma la stagionalità poteva ampliarsi in epoca di crisi agricola, carestia o comunque di difficoltà economiche della comunità locale. Tra le due guerre mondiali i seggiolai di Sagron e Mis usavano partire verso la metà di agosto per far ritorno a casa solo nel giugno successivo. L'unico aiuto che fornivano a donne, vecchi e minori che rimanevano in valle era in occasione della fienagione. Molti *careghéte* iniziarono, nei loro giri, a recarsi nelle città mentre la maggioranza, nelle campagne, accettava l'ospitalità dei contadini che fornivano loro anche la materia prima per la fabbricazione delle sedie: si trattava generalmente di legname di noce e di ciliegio e di canne di palude. Oltre a vitto e alloggio (talvolta in fienili e stalle), i girovaghi ricevevano un tot per ogni sedia costruita o aggiustata.

Ogni *careghéta* (conza era chiamato il datore di lavoro nel gergo di quegli stagionali) era accompagnato da uno, due o più garzoni (*gabùro*)⁽²¹⁶⁾. Si trattava in genere di figli, fratelli o parenti. Ma visto il successo di questa professione ambulante e la scarsità di popolazione dei due villaggi di Mis e Sagron (poco più di 500 persone a fine Ottocento), i ragazzini iniziarono ad essere scelti anche nel vicino Primiero. Nel Novecento si ebbero anche casi di giovanissime donne-*gabùro*⁽²¹⁷⁾. L'età della partenza variava normalmente tra gli 11 e i 14 anni e non sempre era rispettata la legge scolastica austriaca che prevedeva l'obbligo della frequenza sino ai 14 anni. Il lavoro dell'apprendista consisteva

⁽²¹⁴⁾ E. ASTOLFI, *Die Sessel-Erzeugung in Miss und Sagron*, in *Bericht der K. K. Gewerbe-Inspectoren Über die Heimarbeit in Österreich*, Hölder, Vienna, 1901. Secondo i ricordi dell'ultimo *careghéta* di Sagron, Martino Salvadori (conversazione registrata, Sagron 15.04.1997), anche il bisnonno frequentava la Francia, quindi già verso la metà dell'Ottocento.

⁽²¹⁵⁾ All'inizio del Novecento, secondo Cesare Battisti, praticamente tutti i seggiolai di Sagron e Mis giravano la Francia: «Portano pantaloni larghi, di velluto bleu e sulle spalle i pochi attrezzi del loro mestiere. Conoscono bene il francese».

⁽²¹⁶⁾ Sul gergo dei seggiolai si vedano U. PELLIS, op. cit., e A. BELFADE, op. cit.

⁽²¹⁷⁾ C. TROTTER, op. cit., pp. 29 e 56.

nel cercare clienti porta a porta e nel consegnare la merce qualora il lavoro non fosse svolto nelle stesse case dei committenti. Col tempo il *gaburo* apprendeva l'arte e si trasformava in *conza* ⁽²¹⁸⁾.

Secondo una fonte nel 1901 erano 51 i seggiolai di Sagron e Mis che giravano per l'Europa conducendo con sé molte diecine di apprendisti ⁽²¹⁹⁾. Ma dieci anni dopo, secondo altra fonte, dovevano essere molti di più: circa l'80% dei maschi della zona facevano questa professione. Non si hanno notizie di casi di *careghéte* del Trentino che abbiano creato significative imprese commerciali, artigianali o industriali a partire dal successo ottenuto con la loro professione. Si trattava di artigianato che serviva esclusivamente le classi meno abbienti e che era costretto all'abbattimento dei prezzi dalla concorrenza spietata dei mobilifici industriali. Si hanno cospicue prove, invece, di artigiani che seppero risparmiare col loro lavoro, temporaneo e stagionale, somme di danaro che investirono in acquisti di terreni nei loro villaggi, nel Bellunese e in Primiero. In questo modo, un certo numero di valligiani si spostarono ai confini della loro terra d'origine, in territori meno isolati e di più facile e proficua coltivazione. Altri, evidentemente, nel corso dei 150 anni della loro avventura, si fermarono in qualche zona che avevano visitato e piantarono radici. La Francia fu per i *careghéte* trentini (ma anche per i bellunesi) la terra straniera preferita. Si guadagnava meglio che in Italia, al cambio, anche se il lavoro richiesto era di qualità superiore.

A cavallo tra Settecento e Ottocento vide la luce in Trentino anche un'altra specializzazione stagionale che, in alcune zone, rappresenterà una delle attività girovaghe di maggior successo di tutta la storia trentina: quella dei *moléta*, ovvero degli arrotini. L'attività, su cui ci soffermeremo a lungo più avanti, si sviluppò in una larga zona delle Giudicarie (la Rendena soprattutto ma anche il Bléggio e, in qualche caso il Lomaso) e sull'altipiano di Tesino (a Cinte). Il *moléta*, da una parte rispondeva alla domanda di lavoro artigiano che proveniva dai nuclei urbani in crescente sviluppo (dalla diffusione, in ogni casa, di manufatti industriali quali coltellerie e forbici, nonché dallo sviluppo della ristorazione), dall'altra sostituiva specializzazioni girovaghe che incominciavano a perdere colpi. Nelle Giudicarie, almeno a partire da metà Ottocento, sarà sempre più difficile ai *segantini* trovare un'occupazione stagionale e, soprattutto, ricavarne un adeguato reddito. Dei circa 1.500 *segantini* e *moléta* che verso il 1853 partivano stagionalmente dalle Giudicarie ⁽²²⁰⁾, la grande maggioranza doveva essere rappresentata dalla prima categoria. Esattamente inversa era invece la situazione verso fine secolo. Come ricorda Angelo Franchini, la diffusione delle segherie a vapore, di macchinari meccanicamente più efficienti e la concorrenza delle masse di contadini espulse dalla terra anche in pianura, darà il là all'agonia del *segantino*. In Tesino si chiuse prima di metà secolo l'epoca d'oro dei *perteganti* e anche questo contribuì ad aumentare il numero dei *moléta* di Cinte.

Si ampliò notevolmente, e continuò a farlo lungo tutto il corso dell'Ottocento, il numero di *colporteur* trentini. Ancora una volta in Rendena, apparve una nuova forma di *colportage*, quello dei *maiolini*. In valle e nelle immediate vicinanze erano nate, a

⁽²¹⁸⁾ Sull'attività dei *careghéta* bellunesi si veda G. ZANIN (a cura di), *Da San Roch le nosèle le va de scroch e par i careghéte l'era ora de far fagòt*, ricerca condotta dalla Scuola media di Gosaldo, inedito, 1978.

⁽²¹⁹⁾ E. ASTOLFI, op. cit.

⁽²²⁰⁾ A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 40.

partire dalla fine del Settecento, tre vetrerie industriali di una certa importanza (Carisolo, Tione e val d'Algone). Una di queste, quella situata all'imbocco della val Genova, nel territorio di Carisolo, fu alla base della comparsa della nuova attività ambulante. Le memorie lasciate da don Marco Alberti, curato di Giustino, asseriscono che ad inizio Ottocento il proprietario della fabbrica di cristalli, mirando ad ampliare la vendita dei suoi prodotti, bicchieri, bottiglie e qualche galanteria di cristallo, propose ad alcuni di Giustino di andarli a vendere nel Lombardo-Veneto⁽²²¹⁾. Giustino è situato a poco meno di 800 msm e così gli altri pochi paesini che videro nascere un flusso di *maiolini*. Questa gente, nel tempo, aveva praticato la pastorizia ambulante, aveva fornito alle pianure *segantini* e in seguito fornirà *moléa*. I nuovi venditori ambulanti partiranno stagionalmente caricando sulle spalle la *casèla*, una specie di ampio baule in cui erano riposte cristallerie ma anche terraglie e porcellane. Secondo le informazioni di don Alberti una percentuale molto alta degli uomini di Giustino tra i 18 e i 45 anni abbracciarono questa attività (altri provenivano da Massimeno e Vadaione). Si trattava a volte di merce di una certa raffinatezza, e quindi abbastanza costosa⁽²²²⁾, e ciò pose ai *maiolini* il problema della caparra da anticipare per formare lo *stock* di merce necessario ad iniziare il giro. L'indebitamento fu una delle forme più consuete di reperimento dei finanziamenti necessari. E così, come in Tesino, anche a Giustino ad un certo punto una fetta considerevole delle proprietà fondiarie erano passate nelle mani dei proprietari delle cristallerie. Se ne lamentava molto don Alberti, che vedeva in ciò una delle ragioni più importanti della crisi della società tradizionale di quel paesino. Sarà da verificare però, con ricerche *ad hoc*, se quel passaggio di proprietà fu una cosa sofferta dai *maiolini* o se, invece, costituì una scelta che offrì loro la possibilità di emanciparsi dalla vita di montagna per dedicarsi soprattutto, o solo, a quella di venditore ambulante, o anche di commerciante fisso, visto che molti abitanti di Giustino, col correr degli anni, aprirono negozi di cristallerie e chincaglierie in Pianura Padana, nel Trentino e nella provincia di Bolzano. Ancora l'Alberti: «Difficilmente si trova una città, o borgata di qualche importanza, tanto nel Lombardo-Veneto come nel Tirolo, in cui non ci sia un qualche Tisi, o Maestranzi, o Viviani, o Maganzini, o Marchetti con un qualsiasi negozietto di vetri, terraglie, porcellane». Dovettero essere queste le zone di maggior frequenza di quegli stagionali anche se, vista l'epoca e i tragitti dei loro cugini che vendevano stampe e altro, appare perlomeno inverosimile che anche i *maiolini* non si siano spinti in altre zone d'Italia (dal Piemonte a Roma) se non in altre zone dell'Impero austriaco. Comunque, don Alberti, lamentandosi, ci fa sapere che l'alta percentuale di maschi che a Giustino abbracciarono la nuova attività portò al fatto che in pochi decenni delle tre malghe di proprietà comunale nemmeno una riuscì ad essere più «caricata» completamente con bovini del posto. Il buon parroco si lamentava anche dei costi morali di questo nuovo flusso migratorio: «Lo stare sulle piazze e sui mercati, l'entrare in ogni casa ad esitare la mercanzia, e il guadagnare con poca fatica, indusse la demoralizzazione». Lasciando perdere il senso profondamente ideologico di quest'ultima annotazione, vogliamo comunque osservare che, ancora una volta, questa realtà di ambulantato si presentava attraverso una varietà di posizioni: ci

(221) M. ALBERTI, *Cenni storici della Curazia di S. Lucia in Giustino*, manoscritto, Giustino, 1866.

(222) Secondo G. BONI, *Le industrie*, op. cit., pp. 19-20, la vetreria di Carisolo importò manodopera direttamente dalla Boemia per produrre «cristallerie da tavola di bellissima qualità e fattura».

fu chi riuscì ad aprire negozio e arricchire, chi sopravvisse stagionalmente e chi, ai confini tra commercio, mendicizia e agricoltura, non riuscì nemmeno a sbarcare decentemente il lunario. Di origini rendenesi e figlio di un *maiolino* fu quell'Arturo Frizzi, «ciarlatano», ma anche uomo di vedute ampie e considerevoli letture di cui ancora oggi si ricordano le gesta in Lombardia⁽²²³⁾.

L'avventura *maiolina* non durò a lungo. Già verso metà secolo si ebbero indizi di crisi delle vetrerie locali che chiusero inesorabilmente tra il 1877 e il 1888. Avevano ormai pesato anche troppo sui boschi della valle, da cui prelevavano il combustibile, e le imposte doganali che vennero istituite per il passaggio delle merci verso Veneto e Lombardia a seguito del distacco di questi territori dall'Impero (1866 e 1859), rendevano i loro prodotti troppo costosi sui mercati di sbocco. Soprattutto però risultò pressoché invincibile la nuova e battagliera concorrenza dell'industria europea. A quel punto cessò la vendita ambulante di cristallerie e solo qualche venditore si risolse a vendere altre merci. Alberti parla infatti di «stracciaiuoli» e Angelo Franchini annota rari casi di rendenesi venditori di mercerie⁽²²⁴⁾. In realtà, la maggior parte dei *maiolini* aveva in casa una nuova opzione di successo, quella del *moléta*, nata quasi concomitantemente ma che ebbe una fortuna decisamente maggiore.

Evidentemente, nel corso dei secoli furono anche altri i mestieri che portarono qualche trentino fuori della sua terra e, talvolta, l'inventiva di qualcuno creava delle professioni, anche ambulanti e stagionali, che erano copiate anche da altri concittadini. Fu il caso, ad esempio, del già citato Antonio Barbacovi che, chissà per quali ragioni, ad inizio secolo era giunto a Salerno dove, da un locale artigiano, aveva appreso a costruire manici di frusta in legno, fatti con la «Romilia» in trentino «bagolà» (*Celtis australis*). Da Taio (580 msm), nel 1818 Antonio si spinse nel Bresciano a vendere il suo prodotto. «Nel 1819 visitate già Verona, Mantova e Brescia, entrò coi suoi fasci di manici per la prima volta in Milano»⁽²²⁵⁾. In seguito fu in Piemonte e nel 1820-1821 in Veneto, Friuli, Venezia Giulia. Nel '20 si spinse anche nelle terre slave della Schiavonia. Il legno per confezionare i manici di frusta lo scovava sul posto e sul posto cercava di piazzare il prodotto finito. In seguito il Barbacovi fu anche in Baviera. Normalmente quell'ingegnoso trentino viaggiava con un aiutante, e questo fatto fu alla base dello sviluppo dell'attività di produzione di manici di frusta a Taio. Verso il 1870 in paese si contavano 12 famiglie che li producevano. Le piazze di smercio erano Trento, Brescia e Vicenza e da qui il prodotto era spedito dai commercianti in Germania. Gli abitanti di Taio dediti a quella produzione, durante l'inverno si trasformavano in emigranti stagionali: «Percorrevano tutta la Lombardia e il Veneto, sole province che presentavano e presentano legno adattato: si corse persino in Sicilia, in Romagna, a poche miglia da Roma, in Toscana, sul Modenese, ma la marra e la mazza non trovavano da far opera perché il legno non si prestava. Si ritiene che il legno migliore sia nel Friuli e lungo la valle dell'Adige a Trento, Mattarello, Nogaredo, Serravalle. Anche nella valle di Non, specialmente a Taio, la qualità del *Celtis Australis* è buona e difatto se ne vedono molte piantagioni, ma il clima trattiene lo sviluppo del resto accelerato della pianta che si può tagliare solo dopo 14 anni

⁽²²³⁾ A. BERGONZONI (a cura di), «Arturo Frizzi. Vita e opere di un ciarlatano», in: *Mondo popolare in Lombardia*, 8, Regione Lombardia, Milano, 1979.

⁽²²⁴⁾ A. FRANCHINI, *Odissea*, op. cit., p. 130.

⁽²²⁵⁾ «L'industria dei manici da frusta», in: *Il Trentino* 18.09.1872.

(...). Nel 1865 si cominciò a battere la via di Germania a ricercare le piazze e i luoghi di smercio, così che i tedeschi, che fino a quest'epoca ricorrevano da noi, si videro in breve tempo visitati dagli stessi fabbricatori». Negli anni '70 almeno quattro famiglie di Taio si erano trasferite in Lombardia, dove fabbricavano le fruste. Ma allora, con l'avvento della ferrovia e di migliori comunicazioni, anche in Trentino finì l'epoca dell'emigrazione stagionale per questo tipo particolare di artigiani: il legno, per quanto tempo durò ancora quell'industria, era fatto venire per ferrovia sino a Trento e quindi trasportato a Taio ⁽²²⁶⁾.

I VENDITORI DI STAMPE E IL PRIMO APPROCCIO AMERICANO

Durante il corso dell'Ottocento gli orizzonti dei *perteganti* tesini si ampliarono ancora. L'Europa fu battuta palmo a palmo pur se, di preferenza, furono le terre germaniche, polacche, russe, belghe, olandesi e francesi che fornirono gli spazi commerciali migliori agli abitanti dell'altopiano. Oltre alle mete citate in altro capitolo, si ha memoria di «giri» di tesini in Finlandia, Norvegia, Danimarca, Inghilterra e Portogallo ⁽²²⁷⁾. Estranee ai venditori di stampe rimasero in Europa, sino a prova contraria, solo le isole di Irlanda e Islanda. Strutture commerciali fisse si stavano consolidando su tutto il territorio europeo e, mano a mano che ci si inoltrava lungo il secolo, le legislazioni locali regolavano sempre con maggiore pignoleria il fenomeno della vendita ambulante.

Ai confini del territorio continentale i tesini furono in Turchia ⁽²²⁸⁾, Egitto, Persia ⁽²²⁹⁾ e Algeria ⁽²³⁰⁾. Un documento dell'archivio comunale di Pieve Tesino del 1846 elenca 119 persone «assenti dalla patria» (non di tutti si dice la professione ma si tratta quasi con certezza di soli venditori ambulanti). Più di una trentina si trovavano in stati germanici, 18 in Belgio, 14 in Russia, 11 in Francia, 8 in Polonia, 8 in Svizzera, 6 in Olanda, 5 in Norvegia e qualcuno sparso tra Italia (4), Boemia (4) Tirolo (1), Illiria (1) Bucovina (2), Turchia (1) e Persia (1) ⁽²³¹⁾.

Ma questi numeri sono indicativi al massimo per un pugno d'anni, vicini alla data di rilevazione del fenomeno. Troppi erano i fattori che condizionavano la quantità di girovaghi e le direzioni del flusso. Ad esempio, un dato del 1900 direbbe che i tesini (dei tre villaggi) presenti nella sola Russia erano un centinaio ⁽²³²⁾.

A partire dagli inizi dell'Ottocento sarà anche l'America una mèta dei *perteganti* tesini. Si tratterà dei primi casi conosciuti di emigrazione trentina verso quel continente,

⁽²²⁶⁾ Ivi.

⁽²²⁷⁾ E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*, op. cit., e DNS, op. cit.

⁽²²⁸⁾ Ivi, a p. 79 si parla di Costantinopoli mentre una testimonianza del 1845 parla più genericamente di Turchia, in: U. RAFFAELLI (a cura di), op. cit., p. 37.

⁽²²⁹⁾ E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*, op. cit., p. 79.

⁽²³⁰⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 43.

⁽²³¹⁾ Archivio Comunale Pieve Tesino, «Elenco degli individui di Pieve Tesino assenti dalla Patria nel 1846» cit., in: E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*, op. cit., pp. 76/80.

⁽²³²⁾ E. FIETTA IELEN, «Sulle strade del mondo: breve storia dei girovaghi tesini», in: *Girovaghi tesini sulle strade del mondo*, Gaiardo, Borgo Valsugana, 1988, p. 16.

di molto precedenti allo scoppio della «febbre americana». I tesini anticiparono di un settantennio e più il flusso verso le Americhe dei loro conterranei: in strada da secoli, ebbero indicata la via da genti tedesche, francesi e inglesi che già vi si recavano e, certamente, da altri flussi di commercio ambulante che stavano trovando Oltreoceano piazze nuove, se non proprio vergini. «Il primo dato relativo a un tesino in America è fornito dall'attestato di morte di Domenico Buffa Menegato, proveniente da Albany (Usa) nel 1805»⁽²³³⁾. Ma non furono gli Stati Uniti la mèta privilegiata dei venditori di stampe. Furono i paesi latini e tra questi soprattutto il Messico e il Centro America. Verso metà secolo per i *perteganti* l'America era divenuta una mèta normale, accanto ad altre⁽²³⁴⁾. In effetti i dati a nostra disposizione non sono affatto cospicui. Se ne può intuire un flusso discontinuo, che non creò nuovi commercianti a negozio fisso. In tutti i casi, anche questi dati sono sufficienti ad affermare che il commercio ambulante (e vedremo tra poco non solo di stampe) era ormai una delle possibilità che si aprivano davanti ad ogni giovane maschio tesino che superasse i 12-13 anni. L'orizzonte non era più, da tempo, quello esclusivo dell'agricoltura di sussistenza. Anzi, per qualcuno di loro agricoltura e allevamento dovettero essere assolutamente marginali per la sopravvivenza. La tradizione pagava e, riferendoci alla classificazione di Laurence Fontaine, potremmo ormai considerare molti di quei *perteganti* come dei *colporteur à la grosse aventure*. Disponevano di capitali sufficienti da investire in un certo *stock* di merci. Comunque, avevano una rete di conoscenze commerciali che permetteva loro di ottenere quelle merci, magari a credito. Disponevano anche di capitali o creditori che potevano finanziare i loro viaggi, piuttosto costosi se pensiamo all'America o all'Oceania. Conoscevano meccanismi di acquisto, credito, pagamento, piuttosto sofisticati per i tempi. Sappiamo, ad esempio, che i venditori di stampe che si recavano in America Latina, ordinavano quantitativi di merci per via postale in Europa, spesso a Parigi (per i loro viaggi e per quelli delle merci si servivano della flotta francese e partivano frequentemente da Le Havre), sceglievano le loro merci su campionari, le pagavano usando le modalità più moderne del sistema creditizio e bancario.

Ben prima di metà secolo Messico e Centro America divennero le mete preferite d'Oltreoceano. Angelico Prati: «Un mio bisnonno nacque a Cadice (Spagna) nel 1802 e sposò una giovane nata nel Portogallo: erano tutt'e due originari di Bieno. Il primo fu molti anni e a più riprese al Messico in mezzo a pericoli e a disagi straordinari, girando e vendendo, e acquistando le merci a Parigi»⁽²³⁵⁾. Ma le annotazioni più cospicue rispetto a questo flusso si devono, ancora una volta, a Elda Fietta Ielen e ai suoi informatori (con tutto quanto di incerto e di indefinito è presente in testimonianze fornite dai figli di quei migranti). In America Latina i *perteganti* giravano a cavallo, su distanze piuttosto lunghe. Vendevano quasi esclusivamente stampe a soggetto religioso, nelle piazze, ai mercati o porta a porta. Queste stampe portavano didascalie in spagnolo e i loro soggetti possono aiutarci a definire anche quali furono le mete degli ambulanti. Tra le copie conservate per generazioni nelle soffitte del Tesino e di

⁽²³³⁾ Ivi, p. 76.

⁽²³⁴⁾ L'anonimo informatore tesino nel 1845, riferendosi alle mete dei venditori di stampe, dirà che sono «attualmente anche la Turchia e l'America». Carlo Strobele, invece, forse sottintendendo che la scelta americana era cosa più rara, scriveva «perfino l'America». U. RAFFAELLI (a cura di), op. cit., pp. 37 e 47.

⁽²³⁵⁾ A. PRATI, op. cit., p. 165.

Bieno (si sa poco dei flussi dal resto della Valsugana) ci sono riproduzioni di Madonne messicane e addirittura cubane. «Il Messico fu battuto palmo a palmo e anche le repubbliche del Centroamerica; ci furono però anche parecchi tesini che scesero nell'America del Sud»⁽²³⁶⁾. Ricerche più approfondite diranno i tempi e le quantità di quei flussi⁽²³⁷⁾. Dalle testimonianze risulta che anche l'America del Sud fu percorsa completamente, compreso l'estremo sud della Tierra del Fuego e le terre tropicali delle Guyane. Dai racconti raccolti dalla Fietta Ielen esce l'immaginario popolare del *pertegante* tesino, ma alcuni brandelli di narrazione possono essere di un certo interesse. Verso gli anni '80 Albino Gecele fu in Messico, ma anche a S. Francisco. Girava con la *casèla* e si dice si rifornisse a Brno, servendosi dei cataloghi della ditta Pasqualini che gli spediva le stampe «fermo posta». Berto dei Longhi, invece, viaggiò per Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Cile, Perù. Al commercio di stampe alternava i baratti con gli indios da cui riceveva pelli, conchiglie e pietre preziose che rivendeva nelle città. Sebastiano Avanzo partì da Parigi verso la metà degli anni '80, assieme ad un compaesano di Pieve, ad uno di Ospedaletto e ad altro trentino. Furono in Messico. Le stampe le compravano a Parigi, su catalogo. Girarono anche l'America del Sud e si fermarono Oltreoceano per 9 anni. Il figlio di Sebastiano, Fausto, raccontò che successivamente il padre si imbarcò nuovamente per l'America. Sbarcato a New York, si fermò là per un certo tempo. Ne ritornò con uno dei primi fonografi Edison e, abbandonata la vendita di stampe, incominciò a girare Austria, Italia, Spagna e addirittura Egitto, con questo fonografo a cilindri, venti centesimi ogni audizione⁽²³⁸⁾. Ancora una volta, quindi, una porzione di ambulanti stava in bilico tra una forma di emigrazione nobile e redditizia e un'altra economicamente e socialmente meno ambiziosa.

C'era anche l'Australia Oltreoceano e così l'estremo Oriente. Le genti di Tesino e di Bieno vi giunsero nell'Ottocento. Pietro Pedrotti, che peraltro basa le sue annotazioni, del 1923, sui ricordi di un vecchio maestro di Castel Tesino, narra di un «Antonio Tomaselli di Castel Tesino (che) si recò persino con una dozzina di giovani conterranei alle sue dipendenze in Australia, ritirando la merce dalla ditta Pasqualini che a Brno, capitale della Moravia, teneva l'unico deposito di tutte le fabbriche di stampe dell'Europa»⁽²³⁹⁾. Dello stesso personaggio, mezzo secolo dopo, riferirà ad Elda Fietta Ielen un altro testimone locale. Antonio Tomaselli, secondo il racconto, era nato nel 1857. Aveva lavorato con le stampe in Europa, giungendo sino in Finlandia e Norvegia. Proprio dalla Scandinavia sarebbe partito per l'Asia dove commerciò per un certo periodo. Di qui salpò verso l'Australia e quindi si trasferì in Sudafrica⁽²⁴⁰⁾. Alla stessa Ielen dobbiamo la testimonianza di Severino Marchetto. Il padre partì per la Francia a 13 anni, nel 1883, e quindi con le stampe girò anche la Spagna e la Svizzera. Nel 1889 assieme a due cugini si imbarcò per l'India. La girò in lungo e in largo, fu in Birmania, nella penisola Malacca,

⁽²³⁶⁾ E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*, op. cit., 76.

⁽²³⁷⁾ Nel documento citato alla nota 206 si annota un solo ambulante in America. Ma la cosa non pare troppo significativa sia perché tratta di un solo villaggio del Tesino, sia per la variabilità dei flussi nelle varie epoche ma, soprattutto per il fatto che tra i *perteganti* considerati in Francia o altrove, non era improbabile che ve ne fosse qualcuno che si era trasferito Oltreoceano.

⁽²³⁸⁾ Queste e altre testimonianze sono presentate nell'opera citata di E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*.

⁽²³⁹⁾ P. PEDROTTI, *Superstiti*, op. cit., pp. 13-14.

⁽²⁴⁰⁾ E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*, op. cit., pp. 82-83.

a Singapore. Si spostò quindi in Indocina dove finì il suo viaggio in Vietnam. Negli anni '90, con due amici, si trasferì invece in America. Stette là tre anni girando il Messico, l'America Centrale, gli Usa, il Venezuela, la Colombia, le Guyane e il Perù⁽²⁴¹⁾. Dall'indagine dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro* di Rovereto, sull'emigrazione, nel 1911, veniamo a sapere che «Castel Tesino diede emigranti per l'Africa e l'Oceania, e Strigno per l'Africa e l'Asia» (4 uomini in Asia, 6 in Africa e 6 in Oceania in tutto)⁽²⁴²⁾. Non poteva che trattarsi di venditori ambulanti.

All'inizio dell'Ottocento sull'altipiano e in Valsugana apparvero altre forme di vendita ambulante. Nascevano quelli che di lì a poco, con parola derivata dal tedesco, si sarebbero identificati in Trentino come *kròmeri*, cioè merciai ambulanti⁽²⁴³⁾. La prima notizia certa di questo mutamento parla di vendita di «pannina e stoffe» da parte di un certo numero di uomini di Castello che stagionalmente si recavano nel Lombardo-Veneto⁽²⁴⁴⁾. Non dovettero passare molti anni che altri abitanti dell'altipiano iniziarono a vendere mercerie varie. Secondo la Fietta Ielen principiarono con la vendita di fiammiferi, poi altri oggetti minuti, via via sempre diversi e che rimarranno nella tradizione *kròmera* sino quasi ai giorni nostri: aghi, filo, pettinini, specchietti, sapone ecc. Fu soprattutto Castello a mettere in strada questi venditori, sempre stagionali. E non era un caso: sull'altipiano era il villaggio che disponeva di maggiore territorio agricolo. I *kròmeri*, molto più dei *perteganti*, rispetteranno la stagionalità e infinitamente minori saranno le loro fortune commerciali: il mercato non offriva più grandi spazi, e quelle merci e quei tempi di giro non permettevano accumulazioni di capitali. A partire da metà secolo, con la progressiva saturazione del mercato delle stampe in vari paesi europei, appariranno i primi *kròmeri* anche a Pieve, dove nel 1856 erano 16 e nel 1858 erano 25. Non vi è dubbio che la stessa trasformazione fu conosciuta anche dagli ambulanti della Valsugana. Il raggio d'azione dei *kròmeri*, emigrazione stagionale certo meno nobile di quella dei *perteganti*, era molto minore. Si trattava generalmente dell'Italia sino all'altezza dell'Emilia Romagna, del Tirolo, della Baviera e della Svizzera. Poco prima di metà secolo si ha notizia anche di una nuova specializzazione degli ambulanti tesini e di Valsugana: la vendita di prodotti ottici (occhiali, binocoli ma anche barometri). Nel 1846 un negozio di ottica venne aperto a Pieve e quattro anni dopo erano 11 i venditori ambulanti di questi prodotti. Si dirigevano verso Austria, Svizzera, Germania, Francia e Italia. La specializzazione, che non raggiunse lo sviluppo di quella dei *perteganti* e merciai, continuò comunque per molti decenni, confondendosi poi con quella di questi ultimi (i *kròmeri*, sino a dopo la seconda guerra mondiale, porteranno sempre nella loro *casèla* anche qualche paio d'occhiali, o un binocolo, prodotti dai quali traevano buoni guadagni). Da metà Ottocento e sino alla prima guerra mondiale gli ambulanti di Tesino seppero aprire una serie di negozi di prodotti ottici in varie parti d'Europa: in Trentino, Friuli, Venezia Giulia, Lombardia, a Fiume,

⁽²⁴¹⁾ Ivi, pp. 79/81.

⁽²⁴²⁾ UML, *L'emigrazione*, op. cit., p. 7 e tabella finale di *Emigrazione transoceanica*.

⁽²⁴³⁾ Nelle varie valli trentine che nel tempo espressero venditori ambulanti, si sono usati anche i termini *klòmer*, *krumer*, *kròmar* e *kramer*. Derivavano dal tedesco *kramer*, cioè merciaio, parola usata per definire gli ambulanti in una vasta area alpina. *Kramertal* venne definita la valle di Gressoney, in val d'Aosta, mentre il termine *kramer* fu usato per i venditori ambulanti anche in area serbo croata.

⁽²⁴⁴⁾ Vedi in U. RAFFAELLI (a cura di), op. cit., p. 38.

Spalato, Bruges e Bruxelles, Klagenfurt e Kassel. In ciò mettevano a frutto un capitale di esperienza che era ormai plurisecolare. In tutti i casi, la vendita ambulante di stampe non era terminata. Continuavano le fortune dei *perleganti* in Russia e in altri paesi e verso metà Ottocento «fu rizzato in Pieve dai fratelli Avanzo un negozio di stampe provenienti da Parigi» ⁽²⁴⁵⁾. Ne approfittarono soprattutto quelli di Cinte «girando con quelle per l'Italia». Nel 1881 in Tesino si contarono complessivamente 552 venditori ambulanti su 6.000 abitanti ⁽²⁴⁶⁾.

⁽²⁴⁵⁾ Ivi, pp. 38-39.

⁽²⁴⁶⁾ E. FIETTA IELEN, *Sulle strade*, op. cit., p. 8

PARTE SECONDA

LA GRANDE EMIGRAZIONE: 1850 - 1914

LA SECONDA PARTE DELL'OTTOCENTO: LA CRISI

Durante il corso della prima parte dell'Ottocento verranno a maturazione alcuni processi sociali, economici e culturali che inizieranno a smuovere la società trentina dal tradizionale equilibrio di *ancien régime*. Si è già accennato al boom demografico che non si arresterà che nella seconda parte del secolo. E se già a partire dall'epoca napoleonica una serie di normative di stampo feudale aveva iniziato a scricchiolare, lungo i decenni del nuovo secolo verrà progressivamente rafforzandosi e specificandosi in ogni settore della vita sociale ed economica la struttura dello Stato asburgico. Le nuove normative relative a scolarizzazione obbligatoria, struttura sanitaria, coscrizione obbligatoria, politica economica e sistema fiscale, portarono di fatto i centri decisionali, tutti i centri decisionali, al di fuori delle comunità locali, centralizzandoli soprattutto nella lontana capitale mitteleuropea, Vienna, e, comunque, delegando parte significativa dei poteri alle strutture burocratiche del capoluogo, Trento. È importante osservare che, se i semi di questi mutamenti strutturali furono gettati tra la fine del Settecento e i primissimi decenni dell'Ottocento, le effettive riforme vennero portate a conclusione e perfezionate nei primi decenni successivi alla metà secolo. Ci pare significativo osservare come, ad esempio, tra il 1860 e il 1870 abbiano trovato applicazione all'interno dell'Impero austriaco sia una nuova normativa comunale che nuove regole sull'imposta fondiaria e sulla coscrizione obbligatoria. Le comunità di valle perdevano in gran parte la loro indipendenza e venivano messe a cavallo del destino del resto d'Europa. Ciò che succedeva a Londra, a Parigi, a Vienna poteva cambiare, giorno per giorno, la loro vita. La macroeconomia, i meccanismi complessi del mercato internazionale (di lì a non molti decenni mossi addirittura anche dall'altra parte dell'oceano, in quell'America che per il momento era solo solcata dai *perseganti*) avrebbero, da adesso in poi, cadenzato e condizionato la vita anche delle piccole comunità⁽¹⁾. E, concomitantemente, anche attraverso la massiccia emigrazione che le regioni di montagna conoscevano da secoli e che portava i loro figli nelle pianure europee, avanzava una strisciante e inarrestabile rivoluzione culturale (che passava anche attraverso la scolarizzazione obbligatoria, il lungo periodo di servizio militare, il sempre più comune lavoro femminile fuori delle mura di casa) che, poco a poco, renderà insopportabili, o insufficienti per gli stessi montanari le modalità del vivere tradizionale. Un processo di profondo rinnovamento culturale troverà la sua accelerazione nella seconda metà del secolo, quando numeri mai prima così cospicui di trentini dovranno e vorranno scegliere la strada dell'emigrazione, spesso temporanea.

Uno dei grimaldelli che, più di altri, scardinò le ultime resistenze della società tradi-

⁽¹⁾ Per uscire dalle generalizzazioni, si pensi ad esempio alle conseguenze gravissime che ebbe per il setificio trentino la politica tariffaria e doganale austriaca che, praticamente, portò alla chiusura entro fine Ottocento del più vitale settore manifatturiero trentino. Quella politica tendeva a favorire i ben più dinamici e moderni settori tessili del Viennese e di Boemia e Moravia. Si veda A. LEONARDI, *Il setificio*, op. cit.

zionale, fu l'imposta fondiaria, che avanzò di pari passo alla riforma dei Comuni. Le campagne, anche quelle delle medie e basse valli trentine, meno aduse alle migrazioni stagionali, dovettero apprendere in fretta il valore della moneta. Era necessario venire in possesso di numerario per far fronte alla «tassa sulla terra». Quindi, col tempo, sarà necessario fare di conto circa l'utilità di impiegare il proprio tempo nel lavoro dei pochi campi ⁽²⁾ o, invece, sulla convenienza di venderlo ad altri e ricavarne un salario. Chi non seppe rispondere con moneta sonante alle richieste dello Stato perdette la sua proprietà: talvolta una tragedia per il singolo e la sua famiglia, talaltra la spinta a trovare strade nuove, a liberarsi da un sistema di vita non sempre idilliaco ⁽³⁾. Per la società nel suo complesso si trattava di marginalizzare una micro-proprietà ormai economicamente poco produttiva e liberare campagne e montagne di un *surplus* di popolazione che serviva altrove.

Verso il 1880 si poteva dire che l'entrata sul mercato di quantità ingenti di terreni agricoli, aveva ridotto alla metà il valore della terra ⁽⁴⁾. E non sempre queste vendite furono volontarie. Dal 1860 al 1898 si ebbero in Trentino 32.000 aste forzate di immobili ⁽⁵⁾. Il numero di proprietari terrieri diminuì dal 1880 al 1890 da 45.000 unità a 40.000 ⁽⁶⁾. L'entrata in crisi del complesso sistema di origine medievale di solidarietà e beneficenza pubblica e la concomitante approvazione di nuove normative comunali, attivarono una «ruota infernale». I Comuni erano obbligati a mantenere i loro cittadini che non sapessero procurare il cibo per sé e le loro famiglie, il vestiario, l'abitazione. Lo stesso Comune doveva provvedere addirittura alla prima scolarizzazione dei figli ⁽⁷⁾. L'entità pubblica però, specie in zone ad economia poco diversificata come il Trentino, poteva entrare in possesso delle finanze necessarie alle sue vaste attribuzioni di poteri quasi solo attraverso l'imposta fondiaria. Ciò gettava sul lastrico fette crescenti di popolazione che accollavano ai Comuni nuove spese.

Una landa piccola e marginale come il Trentino (e la zona alpina in genere) veniva messa a confronto con la nuova Europa: con la sua industria, la sua scienza, le sue ideologie sempre più laiche, scristianizzanti, senza peraltro poter decidere molto del proprio destino visto che le leve decisionali erano volate lontano. Così, il protezionismo doganale, a partire dagli anni '70, «rinchiude le Alpi, già anemizzate, all'interno delle economie nazionali» ⁽⁸⁾ senza permettere loro di calibrare sulla base del proprio territorio e del proprio tragitto storico e culturale risposte nuove alle sfide dei tempi.

⁽²⁾ Ancora all'inizio del '900 l'ampiezza media delle aziende agricole trentine non raggiungeva l'ettaro e mezzo, mentre in montagna il 70% delle proprietà non giungeva all'ettaro. Si veda S. ZANINELLI, op. cit., p. 18.

⁽³⁾ Per dirla con E. SORI, op. cit., p. 13, il nuovo «finiva per sconvolgere consolidati e stabili, anche se tutt'altro che idilliaci, ordinamenti sociali rurali».

⁽⁴⁾ C. DORDI-V. RICCABONA, *Memoriale sulle strettezze e sui bisogni della parte italiana della Provincia e sui mezzi onde recarvi sollievo (all'eccelsa I. R. Luogotenenza del Tirolo-Innsbruck)*, Marietti, Trento, 1882, p. 8.

⁽⁵⁾ V. RICCABONA, *Delle condizioni economiche del Trentino - notizie ed appunti*, Marchetto, Borgo, 1880, pp. 18-19 e CESARE BATTISTI, *Scritti politici e sociali*, a cura di R. MONTELEONE, Nuova Italia, Firenze, 1966, p. 539.

⁽⁶⁾ CESARE BATTISTI, *Il Trentino*. Saggio, op. cit., p. 235.

⁽⁷⁾ Su questo argomento si veda R.M. GROSSELLI, *Gabelle*, op. cit.

⁽⁸⁾ P. GUICHONNET-E. LICHTEMBERGER-B. PROST VANDERBROUKE, *L'evoluzione contemporanea*, in: P. GUICHONNET (a cura di), *Storia*, op. cit., p. 283.

Cambiò l'emigrazione nella seconda metà del secolo XIX, anche se non completamente e immediatamente. La tradizionale emigrazione stagionale, o anche temporanea, però in qualche modo legata ai tempi dell'agricoltura montana, fu progressivamente soppiantata da flussi condizionati largamente dall'andamento dei mercati capitalistici, dai livelli dei salari e dei cambi monetari nei vari paesi, dall'offerta di lavoro. Si aprì anche al montanaro trentino delle alte e delle basse valli la possibilità di trovare lavoro nelle fabbriche tessili svizzere, austriache, tedesche, oppure in quelle statunitensi e nelle miniere di tutto il mondo. E all'uomo europeo, di ogni condizione professionale e sociale, si aprirono le porte dell'America. Sia perché i costi del trasporto via mare diminuirono al punto di diventare accessibili quasi a tutti (e quando non lo erano ci penseranno alcuni paesi americani a sovvenzionare gli emigranti), sia perché l'America, da Sud a Nord, offrirà occasioni immigratorie di tutti i generi. «Con il tempo si stabilizzò un altro meccanismo che teneva conto, ai più diversi livelli, della domanda differenziata di forza lavoro proveniente d'Oltreoceano e segnatamente delle fasi di prosperità o di depressione attraversate dalle economie di alcuni grandi paesi importatori di braccia asiatiche ed europee»⁽⁹⁾. Gli stagionali, quindi, si trasformarono in parte in emigranti temporanei, a caccia di lavoro e salario (spesso di qualsiasi lavoro) e a loro si aggiunsero numeri crescenti di migranti delle medie e basse valli, anche loro potenzialmente temporanei (anche se, per ragioni varie, parte di loro rimarranno poi definitivamente all'estero). Iniziò ad apparire, anche in Trentino, quella massa sociale che Ercole Sori definì *proletariato globe trotter*⁽¹⁰⁾. Si trattava di umanità composita che conosceva tra le sue schiere ancora un alto numero di stagionali che, legati alla montagna e alla terra, cercavano di resistere al mutamento inventando nuove spazi di professionalità, o allungando il periodo di permanenza e lavoro all'esterno della valle. Ma con loro iniziavano a frequentare le vie del mondo quegli abitanti delle alte e basse valli che la terra l'avevano perduta, quei braccianti e mezzadri (costoro soprattutto delle basse valli) che la crisi aveva lasciato senza lavoro. Costoro, più che gli abitanti della alte valli, furono i primi ad abbracciare il mito americano inteso come possibilità di disporre di una terra in proprietà, spesso una terra vergine, lontana dai centri della «civiltà» e dai mercati. «I flussi migratori, dilatatissimi sia in termini quantitativi che di direzione geografico, non saranno più funzionali all'«ordine di valle»; non costituiranno più una risorsa complementare accanto alla terra di fondovalle, ai pascoli di alta montagna e al bosco. L'area montana diventava marginale ad un sistema che prendeva altrove le proprie decisioni e si faceva, in ultima istanza, riserva di manodopera a basso prezzo per economie di tipo capitalistico. L'essenza dell'emigrazione ottocentesca, non solo trentina, promana dalla crisi e di *emigrazione di crisi* si può (in gran parte) parlare»⁽¹¹⁾.

Il Trentino, nella seconda parte del XIX secolo conobbe una serie di contingenze disastrose che contribuirono ad accentuare gli aspetti di crisi che la grande trasformazione in atto aveva indotto. Nel volgere di pochi decenni, dalla fine degli anni '50 alla fine

⁽⁹⁾ E. FRANZINA, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Mondadori, Milano, 1995, p. 147.

⁽¹⁰⁾ E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 346.

⁽¹¹⁾ R.M. GROSSELLI, *Reddito e vita sotto altri cieli. La cultura della mobilità nel Trentino alpino. Tragitti e numeri del flusso migratorio dal Medioevo alla Prima Guerra Mondiale*, saggio in corso di pubblicazione in tedesco, (Land Vorarlberg) e in italiano, (Provincia Autonoma di Trento).

degli anni '80, si susseguirono una serie di «disgrazie» che accelerarono la crisi in atto. Negli anni '50 la produzione di uva e vino venne colpita dalla crittogama che fece sentire i suoi effetti per almeno un ventennio. Quasi concomitantemente, a partire dal 1856, apparve la *pebrina*, una malattia del baco da seta. La produzione di bachi si dimezzò nel volgere di un paio di decenni e ci volle mezzo secolo per risalire completamente la china, con tutto ciò che voleva dire, sia a livello macro che a livello micro-economico. Da una parte il Trentino vedeva dimezzata la voce di gran lunga più significativa del suo *export*, dall'altra le famiglie, specie di pianura e di mezza montagna, vedevano svanire parte consistente delle loro entrate monetarie (l'allevamento del baco in gran parte avveniva su basi familiari). La concorrenza di sete orientali e di setifici moderni europei mise in crisi, a sua volta, l'industria sericola trentina. Nel 1859 e 1866 le guerre di indipendenza italiane staccarono dall'Impero austro-ungarico prima la Lombardia e successivamente il Veneto. Con il trascorrere di pochi lustri nuove barriere doganali verranno a recidere il cordone ombelicale che legava la regione ai suoi naturali e storici mercati di sbocco e di approvvigionamento. Si ridurrà di molto il commercio di passaggio che dava lavoro a centinaia di facchini, tavernieri, zatterieri, commessi ecc. Sparirà quasi senza lasciar traccia di sé il settore industriale trentino, gracile e tecnologicamente poco evoluto ma che avrebbe potuto costituire la base su cui innestare, più tardi, innovazione e modernizzazione. I prodotti manifatturieri trentini avevano trovato sbocchi a Sud, nel Lombardo-Veneto, ma non avevano *chances* in un'Europa continentale che tra la metà secolo e gli anni '70 aveva compiuto un vero balzo in avanti in termini di industrializzazione (tanto più che all'interno dello stesso Impero austroungarico funzionava un sistema di barriere doganali)⁽¹²⁾. Gravi ripercussioni ebbe in Trentino un altro avvenimento di livello nazionale e cioè il crollo della Borsa di Vienna del 1873, che innescò una depressione economica in Austria-Ungheria e che protrasse i suoi effetti sino quasi a fine secolo⁽¹³⁾.

Nel decennio '80 tre disastrose alluvioni si abbatterono sul Trentino e sulle Alpi in genere. Quella del 1882 (le altre si ebbero nel 1885 e nel 1889) per il Trentino risultò apocalittica. Pur considerando l'eccezionale livello delle precipitazioni, non si può non sottolineare come, ormai da decenni, il bosco si fosse trasformato in un «bene-rifugio» per una regione dissanguata da disgrazie e trasformazioni in atto, sia per le famiglie che per i Comuni, e come l'uso incontrollato che ne era stato fatto avesse peggiorato di molto gli esiti delle alluvioni⁽¹⁴⁾.

⁽¹²⁾ Per un approfondimento di questi temi si veda A. LEONARDI, *Depressione*, op. cit. e S. ZANINELLI, op. cit.

⁽¹³⁾ A. LEONARDI, *L'economia*, op. cit., pp. 124 e seguenti. Che la crisi finanziaria scatenatasi nel '73 abbia avuto la sua importanza sull'apertura delle saracinesche migratorie trentine è dimostrato dal fatto che proprio l'anno successivo incominceranno a partire dalla regione dolomitica i primi corposi gruppi di emigranti verso l'America.

⁽¹⁴⁾ Sulle «contingenze» che accelerarono e drammatizzarono i flussi migratori trentini si veda anche R.M. GROSSELLI, *Vincere o Morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte I: Santa Catarina 1875-1900*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1986 e C. GRANDI, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Francisci, Abano Terme, 1987. Il libro di Grosselli è stato tradotto in portoghese. R.M. GROSSELLI, *Vencer ou Morrer. Camponeses Trentinos (Vênetos e Lombardos) nas florestas brasileiras. 1a parte: Santa Catarina (1875-1900)*, Editora da UFSC, Florianópolis, 1987.

Accanto a processi drammatici di vera e propria pauperizzazione della regione⁽¹⁵⁾ vanno comunque segnalati i primi passi di un cammino di modernizzazione complessiva della società trentina, dovuti in parte a politiche nazionali e in altra parte all'impegno della classe dirigente locale. Abbiamo accennato all'obbligo scolastico (l'obbligo di frequenza sino ai 12 anni fu stabilito nel 1774 e nel 1869 fu prolungato sino ai 14 anni)⁽¹⁶⁾, ma potremmo riferirci anche alla nascita di numerose entità che lavoreranno al miglioramento dell'agricoltura trentina (*Società Enologica Trentina*, *Società Agraria di Rovereto*, *Consorzio Agrario Trentino*, *Consiglio Provinciale d'Agricoltura*, *Istituto Agrario di S. Michele*, tutti nati tra il 1866 e il 1881), alla formazione di un sistema bancario più efficiente (nel 1841 era stata fondata la *Cassa di Risparmio di Rovereto*, nel 1855 quella di *Trento* e nel 1866 la *Banca Popolare di Trento* a cui si aggiungeranno altri istituti di credito nei decenni successivi), al lento strutturarsi di un apparato, pubblico e privato, di assistenza sanitaria sul territorio⁽¹⁷⁾ (con progressivo controllo delle epidemie e abbattimento dei tassi di mortalità) e di una legislazione assistenziale che, almeno in parte, poté sostituire le forme assistenziali proprie del vecchio regime e attutire i drammi sociali prodotti dalle profonde trasformazioni in corso⁽¹⁸⁾. La struttura viaria del Trentino fu rivoluzionata. Generalmente a partire dal 1850 ogni valle ebbe la sua strada carrozzabile che la comunicherà col piano⁽¹⁹⁾. E giunsero le ferrovie: nella seconda metà degli anni '60 venne inaugurata la *ferrovia del Brennero* a cui si affiancò, prima di fine secolo, la *ferrovia della Valsugana*.

GLI AISEMPÒNERI

Nella seconda metà dell'Ottocento si svilupparono in tutta Europa, a partire da quella continentale, imponenti lavori pubblici: costruzioni di ferrovie, strade, trafori stradali e ferroviari di dimensioni inusitate sino ad allora, progetti di sviluppo urbanistico, canalizzazioni, costruzioni di acquedotti, opere di contenimento della montagna e altro ancora. Grandi opere di questo tipo (specialmente costruzioni ferroviarie, fortificazioni, lavori portuali) nei decenni successivi verranno intraprese anche in altri continenti (Asia e America Meridionale soprattutto)⁽²⁰⁾. I contadini che durante l'epoca napoleonica si

⁽¹⁵⁾ Il caso di una valle di montagna è stato analizzato in R.M. GROSSELLI, *Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte III: Paraná 1874-1940*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1989, pp. 87/102.

⁽¹⁶⁾ E. LEONARDI, *La scuola elementare trentina. Dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, Società di studi trentini per la Venezia Tridentina, Trento, 1959.

⁽¹⁷⁾ R. TAIANI, *Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995.

⁽¹⁸⁾ Si veda B. BORTOLI-C. GRANDI, *Un secolo di legislazione assistenziale nel Trentino (1814-1918)*, Scuola Superiore di Servizio Sociale, Trento, 1983.

⁽¹⁹⁾ Nelle sue guide del Trentino Ottone Brentari, alla fine degli anni '80, annotava che la rete stradale «era abbastanza considerevole, senza essere pienamente corrispondente pella sua estensione ai bisogni del paese».

⁽²⁰⁾ L'Europa passò da 1.700 miglia di binari nel 1840 a 32.000 miglia nel 1860 e a 101.700 miglia nel 1880. Nel 1845 erano 9 i paesi europei che conoscevano la ferrovia, nel 1875 erano 18. In tutto il mondo la ferroviarizzazione (fenomeno massiccio solo in Europa e America del Nord) può essere dimostrata da questi

erano specializzati anche in altro mestiere e quelli che da tempo abbinavano stagionalmente il lavoro in montagna ad altro, si spargeranno per l'Europa, poi per il mondo: con una scansione temporale che sempre meno aveva a che fare con i ritmi dell'agricoltura, sempre più con le epoche buone per i lavori all'aperto (l'intera annata ad esclusione dell'inverno). La costruzione di una rete ferroviaria europea (poi mondiale) diede impulso al nomadismo di quelle classi sociali agricole, ubicate soprattutto in montagna, che vedevano il loro modello di vita tradizionale in crisi. Poi, con le stesse ferrovie, questa gente trovò un modo più rapido per spostarsi e ampliare il suo raggio di ricerca di lavoro⁽²¹⁾.

«Si sviluppò dapprima una certa corrente d'emigrazione temporanea verso i paesi vicini al lago di Costanza dove venivano alacremente costruite delle ferrovie»⁽²²⁾. In qualche caso furono progettisti e ingegneri locali che attrassero manodopera delle proprie vallate all'estero. Per i trentini potremmo ricordare la figura di Luigi Negrelli (1799-1858), nativo del Primiero, che negli anni '30 lavorò alla rete ferroviaria svizzera e nel decennio successivo divenne ispettore delle *Ferrovie del Nord*, in Austria. Si occupò in seguito della rete ferroviaria nel Lombardo-Veneto e concluse la sua vita con la progettazione del taglio dell'istmo di Suez⁽²³⁾. Ma, in un secondo tempo, furono piuttosto piccoli imprenditori locali o, addirittura, capisquadra, che si occuparono di assoldare annualmente operai nel loro villaggio e nelle loro valli, per portarli al loro seguito «sui lavori», da una parte all'altra del continente, a volte del globo. Accadde un poco su tutte le Alpi italiane. Per il Piemonte, annota Paola Corti: «L'attività del capomastro, al di là dei suoi risvolti più noti, legati alla speculazione e allo sfruttamento, traeva supporto dallo stesso tessuto sociale del villaggio, nel quale la sua pressante ricerca di manodopera era spesso sostenuta da quelle famiglie che volevano evitare ai propri congiunti gli imprevisti del viaggio e della disoccupazione. Il miraggio del mestiere e del guadagno, assicurato dalla presenza di un familiare o di un parente favori così l'opera di reclutamento del capomastro all'interno del villaggio»⁽²⁴⁾. Chi se ne andava erano minatori⁽²⁵⁾, addetti all'esplosione di mine, *foghini*, carpentieri per l'armatura di volte di gallerie, fognature, ponti, e ancora fabbri, scalpellini e una grande quantità di semplici manovali e braccianti (rarissimamente con al loro seguito le famiglie).

dati: nel 1860 si contavano 66.300 miglia di binari che nel 1880 erano quasi quadruplicati, giungendo a 228.400 miglia. Ferrovie, tra il 1860 e il 1880, furono costruite in Asia, Australia, America del Sud, Africa. E.J. HOBBSAWM, *Il trionfo della borghesia: 1848-1875*, Laterza, Bari, 1976, p. 66.

⁽²¹⁾ «I lavori di costruzione della rete ferroviaria diedero spesso il primo impulso a questo nomadismo del lavoro italiano e portarono con sé, anche materialmente facendolo poi viaggiare sui treni che percorrevano i binari da lui gettati, il flusso di questa emigrazione temporanea, nel suo diffondersi in Europa, prima, e Oltreoceano, poi» (E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 347).

⁽²²⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione generale sull'emigrazione trentina*, in: AAVV, *Primo Congresso Generale dell'Emigrazione Trentina in Trento*, Grigoletti, Rovereto, 1912, p. 5.

⁽²³⁾ Vasta la bibliografia sul grande Trentino. Proponiamo quindi solo alcuni titoli. G. BIASIOT, *Il romanzo di due mari (Luigi Negrelli e il Canale di Suez)*, Vallardi, Milano, 1942; Z.O. ALGARDI, *Luigi Negrelli, l'Europa, il Canale di Suez*, Le Monnier, Firenze, 1988; A. LEONARDI (a cura di), *Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez*, Atti del convegno internazionale (Primiero, 15-18 sett. 1988), Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1990; G. ADAMI, *Luigi Negrelli: ingegnere*, Scotoni, Trento, 1929.

⁽²⁴⁾ P. CORTI, op. cit., p. 102.

⁽²⁵⁾ Ricercati furono, come minatori nei lavori ferroviari e nella costruzione di tunnel, gli abitanti di Folgaria (vedi N.R. BONFANTI, *Relazione generale*, op. cit., p. 6).

Morivano in gran numero per incidenti, o per malattia. Talvolta per epidemie di tifo e altro. «Dormivano per lo più in bivacchi di arbusti intrecciati e di zolle erbose, nei boschi»⁽²⁶⁾.

L'epoca iniziò con grandi lavori ferroviari e per questa ragione questi lavoratori vennero definiti in Trentino *aisempòneri* (dal tedesco Eisenbahn Arbeiter, lavoratori ferroviari), *esampònari* nel Bellunese, *lisampòneri* nel Friulano.

Ma come abbiamo visto non erano solo ferroviari i lavori in cui si occuparono gli *aisempòneri*. L'epopea di questi lavoratori, in Trentino, potremmo farla iniziare simbolicamente il 3 marzo del 1851 quando un gruppo di 46 uomini di Predazzo, 8 di Ziano, Panchià, Tésaro (valle di Fiemme), 1 della val di Fassa e 1 di Faver (val di Cembra) partirono per la Transilvania, regione a cavallo tra la Romania e l'Ungheria⁽²⁷⁾. Secondo una memoria del tempo fu l'ingegnere trentino Menapace, di Tassullo, che propose alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni di Vienna di essere raggiunto da una cinquantina di lavoratori fiammazzi come «modello dei poltroni Transilvani»⁽²⁸⁾. Agli inizi di febbraio la Direzione generale delle pubbliche costruzioni (Ministero del Commercio) incaricò l'ispettore trentino Giuseppe Dal Bosco di recarsi in Fiemme per stipulare il contratto. Da Vienna vennero liberati 2.600 fiorini per le spese di viaggio sino a Hermannstadt. A Predazzo vennero interpellati i fratelli Bosin, quasi certamente dei capimastri, e il 23 febbraio del 1851 fu sottoscritto un contratto con 56 lavoratori. «In forza di esso i lavoratori si obbligarono di stare a disposizione dell'Erario per le pubbliche costruzioni stradali in Transilvania per il corso di due anni, restando loro vietato di occuparsi in nessun caso per privati comuni o corporazioni»⁽²⁹⁾. Tra i lavoratori vi erano tagliapietre, scavatori di sassi, minatori, fabbri ferrai, marangoni, ruotai, muratori per muri a secco e in malta, carbonai, calcinai, falegnami. Chiunque fosse rientrato in patria prima dei due anni stabiliti doveva farsi sostituire da altro individuo o restituire parte della caparra ottenuta per il viaggio.

Il gruppo fiammazzo partì a piedi. Giunse a Gorizia dopo quattro giorni e solo al settimo giorno salì «in vettura» per raggiungere Lubiana. Con vari mezzi giunse quindi a Hermannstadt il 24 marzo, dopo 21 giorni di viaggio. «La colonia fiammazza fu divisa in tre corpi: 20 restarono a Grossau; 6 andarono dodici ore più abbasso verso la Valachia; 34 a Temes, che dista da Cronstadt circa 3 ore. Avevano la Messa ogni

⁽²⁶⁾ M. DE MARTINI, «Lavori ferroviari di emigranti della montagna veneta in Slovacchia nel secondo Ottocento», in: *Protagonisti*, Istituto Storico Bellunese della Resistenza, 27, 1987. Sugli *aisempòneri* si veda anche C. TROTTER, op. cit., p. 74 e seguenti.

⁽²⁷⁾ In realtà la data è del tutto simbolica. In un prospetto della popolazione del Comune di Predazzo del 1849, su 1.361 maschi lavoratori erano indicati 120 contadini e ben 444 muratori (la terza professione per quantità di addetti era quella di falegname che contava però solo su 25 praticanti). A. BONINSEGNA, «Predazzo 1849: contadini, artigiani e altro», in: *Annali di San Michele*, 8, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1995, p. 156, a questo proposito rileva: «Entrando nel merito dei mestieri, alcuni sono assolutamente generici: è il caso del "muratore" con 444 frequenze, che comprende i veri *murèri*, assai apprezzati fuori valle, ma anche la massa dei manovali, moltissimi senz'altro *aisempòneri*».

⁽²⁸⁾ L. FELICETTI, *Memoria storica della colonia di lavoratori di Predazzo e di altri paesi di Fiemme emigrati in Transilvania nell'anno 1851*, Tabarelli, Cavalese, 1908. Il racconto della vicenda è tratto dalle memorie scritte al tempo dal curato di Predazzo, don Giambattista Weber di Zivignago.

⁽²⁹⁾ Ivi, p. 10.

fiesta – la sera recitavano uniti il Rosario. Da tutti erano benvisti»⁽³⁰⁾. Nel luglio di quell'anno partirono da Predazzo altri 16 lavoratori.

Qualcuno di quegli uomini morì sul posto, molti rientrarono alla fine dei due anni. Qualche fiammazzo rimase in Romania e, col passare dei decenni, richiamò presso di sé qualche parente e compaesano. Tommaso Bosin, detto Giochelane (1832), che era partito col padre Giacomo, gli zii Valentino e Domenico e il fratello Gregorio, tornò in valle dopo due anni. Nel 1854 con altri della famiglia ritornò a Cronstadt. Nel 1858 rientrò a Predazzo per sposarsi e quindi fu ancora in Transilvania dove rimase fino al 1902. «Da semplice lavoratore era divenuto imprenditore, e arrivò con la sua attività e intraprendenza allo stato di agiatezza»⁽³¹⁾. Non fu il solo a farsi una posizione in terra di Romania, tanto che Lorenzo Felicetti nel 1908 dirà che «diversi vi fecero fortuna», anche se nella memoria popolare, per qualche decennio, rimase impressa una canzone composta in Transilvania dai lavoratori trentini che iniziava col verso «Poveretti i Predazzani» e terminava con l'altro «alla fin della stagione senza un boro (soldo, nda) i se ha trovà»⁽³²⁾.

Abbiamo detto che gli *aisempòneri* trentini parteciparono praticamente alla costruzione di tutte le ferrovie europee, ma anche di tutti i trafori a partire da quello del Frejus, agli inizi degli anni '70. Leggendaria la presenza trentina, agli inizi degli anni '80, al traforo del San Gottardo. Ecco cosa scriveva nel 1904 un emigrante trentino: «Siamo pasati la lunga galleria tardi dopo la meza note, che era così tanto ansioso di pasare di giorno per oservare bene il colosale lavoro che era stato fato e finito neli ani intorno il 1880, dove tanti vechi nostri paesani avevano fato parte e lavorato in questo formidabile lavoro del secolo pasato»⁽³³⁾. Epica fu per qualche migliaio di operai trentini la tornata di lavori per la costruzione della Galleria dell'Arlberg, sulla ferrovia tra Innsbruck e Costanza, ultimata nel 1884 (e denominata dai trentini *dell'Aquilón*). Ci volle quasi un decennio per costruire una galleria lunga più di 10 chilometri, scavata ad altitudini che raggiungevano i 1300 msm⁽³⁴⁾. Il contingente massimo di *aisempòneri* occupati nel tratto Bludenz-Innsbruck fu, nel 1883, di 14.401 lavoratori. Solo nella galleria dell'Arlberg ce n'erano più di 2.700. Si calcolò che in quella galleria, mediamente, morì un uomo ogni cento metri di sviluppo della costruzione. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo i trentini parteciperanno anche alla realizzazione della Galleria del Sempione⁽³⁵⁾.

Ma già a partire dagli anni '80 l'Europa si faceva stretta per gli *aisempòneri*. «L'operaio trentino si trovava un po' ovunque. Il suo nome e la sua attività sono legati alle più grandi imprese mondiali, dalla Transiberiana e dalla Transandina a quelle delle linee dei Tauri e della Caravanche; dai lavori portuali di Rio de Janeiro, Buenos Aires, Bahia Blanca, a quelli del Canale di Panama e persino dell'Africa Occidentale tedesca»⁽³⁶⁾. Non si trattava certo di sola manovalanza trentina visto che dall'intero arco

⁽³⁰⁾ Ivi, p. 12.

⁽³¹⁾ Ivi, p. 5.

⁽³²⁾ Ivi, p. 16.

⁽³³⁾ G. SCAIA, «Il pane dalle sette croste. Piccola storia di un emigrante di Prezzo (Giudicarie-Trentino)», in: *Judicaria*, 17, 1991, memorie scritte a Seattle (Usa) nel 1953.

⁽³⁴⁾ Si vedano N.R. BONFANTI, *Relazione*, op. cit., p. 6 e C. TROTTER, op. cit., pp. 74-75 e 135.

⁽³⁵⁾ Il fatto è ricordato in A. GORFER, op. cit., p. 64.

⁽³⁶⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 13.

delle Alpi italiane (e non solo di quelle) gli *aisempòneri* partivano a frotte⁽³⁷⁾. Comunque, rispetto alla precedente osservazione va ancora ampliato il raggio d'azione degli *aisempòneri* trentini che parteciparono, se ne ha prova, anche alla realizzazione del Canale di Suez, a quella di praticamente tutta la rete ferroviaria sudamericana e di parte di quella statunitense. Non è ancora tutto. Nel 1896, oltre alla Transiberiana, i trentini si erano recati all'*aisempòn* anche nel Caucaso. Scriveva *La Voce Cattolica* nel 1896: «Molti dei nostri credettero di far fortuna al di là del Mar Nero, nel Caucaso, dove da Batun in su si sta costruendo una ferrovia. La fortuna pare sarà meschina; ma intanto giungono di quando in quando dei pacchi, chiusi in tela, con tanto di suggelli e una lunga scritta in russo. Sono i guadagni spediti dall'Asia in tanti rubli, di carta, di varie incisioni e a varii colori»⁽³⁸⁾. Ancora più in là. Nel 1899 le autorità austriache facevano sapere che dal Trentino erano partite domande di lavoratori che volevano recarsi sui lavori ferroviari in Cina⁽³⁹⁾. E l'anno successivo si ebbe conferma che alcuni gruppi vi erano giunti: «Vere truppe di lavoratori, in ispecie dal Tirolo Meridionale»⁽⁴⁰⁾. Nel 1906 persino il Giappone pescò lavoratori sulle Alpi trentine. Una circolare luogotenenziale asseriva che l'*Ufficio per la mediazione del lavoro* di Rovereto aveva le prove che il paese del Sol levante stesse ingaggiando operai per la realizzazione di ferrovie e fortificazioni in Manciuria e in Corea e che gruppi di operai trentini erano disposti a partire⁽⁴¹⁾.

La stagionalità, si diceva, non poteva essere più quella della montagna. «Appena arrivato lo sgelo primaverile (l'*aisempòner*) partiva col suo inseparabile *cufèr* il quale, negli ultimi anni, non conteneva più alcun utensile di lavoro, ma solo un po' di biancheria»⁽⁴²⁾. Dopo anni, a volte decenni, di *aisempòn* il montanaro portava in valle una mentalità mutata. Per dirla con Corrado Trotter, «alla festa l'*aisempòner* non rifiutava mai di passare un'ora allegra con compagni di lavoro e ragazze. Così molti tra i nostri giovani e validi eisenbahneri trascinarono le loro più o meno piacevoli avventure da un cantiere all'altro, sciupando le loro fatiche, sperperando il salario tra bevute e baldorie, *sfraiando* fino all'ultimo soldo»⁽⁴³⁾. Considerazioni di questo tipo erano piuttosto comuni all'epoca, specie in ambienti cattolici e della pubblica amministrazione. Ecco cosa scriveva il giornale cattolico *Il Trentino* nel 1912: «Fra gli emigranti si possono distinguere due classi: quelli che emigrano per bisogno o per cercare altrove quanto loro nega la patria, e l'emigrante che non ha dimora stabile: il vagabondo». E, riferendosi agli *aisempòneri*, continuava: «In ogni baracca v'è una bettola, ogni bettola è una tana. In queste bolgie, ove l'ozio e il vizio regnano sovrani, si beve, si fuma, si giuoca d'azzardo, si bestemmia, ivi la *claque* dei lazzaroni si dà convegno, ivi i giornali

(37) Ecco ciò che afferma Patrizia Audenino per quanto riguarda certe zone delle Alpi piemontesi: «Dal Canale di Panama alla diga di Assuan, dalle capitali sudamericane alle cave di granito statunitensi i percorsi dei muratori e degli scalpellini valligiani finiscono con il disegnare con poche lacune l'intera mappa dell'industria edilizia internazionale» (*Terra*, op. cit., p. 38).

(38) *La Voce Cattolica*, 16.5.1896.

(39) AST, CDPRI, 1899, b. 8.

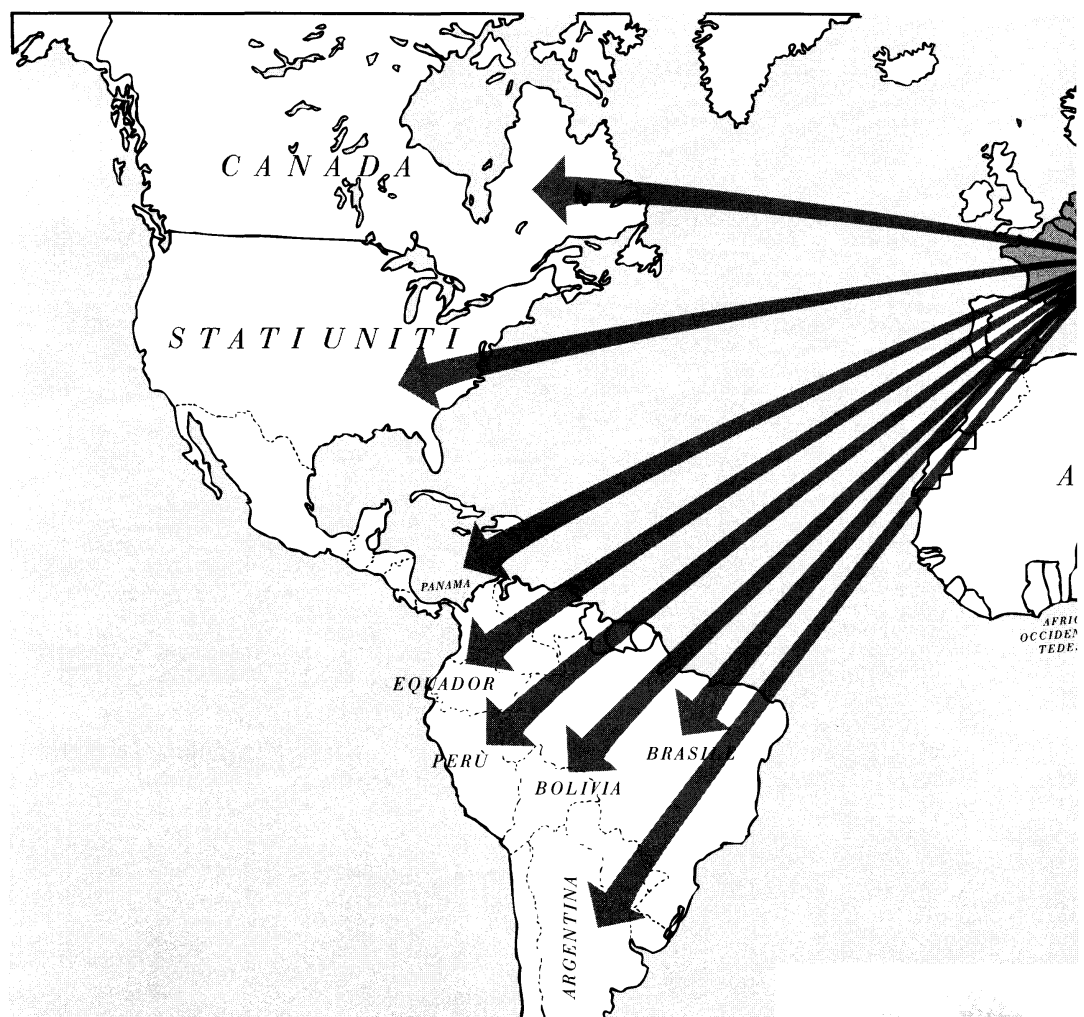
(40) *La Voce Cattolica*, 20-21.2.1900.

(41) AST, CDPRI, 1906, b. 160, circ. luog. 22.206 del 3.5.1906.

(42) C. TROTTER, op. cit., p. 76.

(43) Ivi, pp. 77/79.

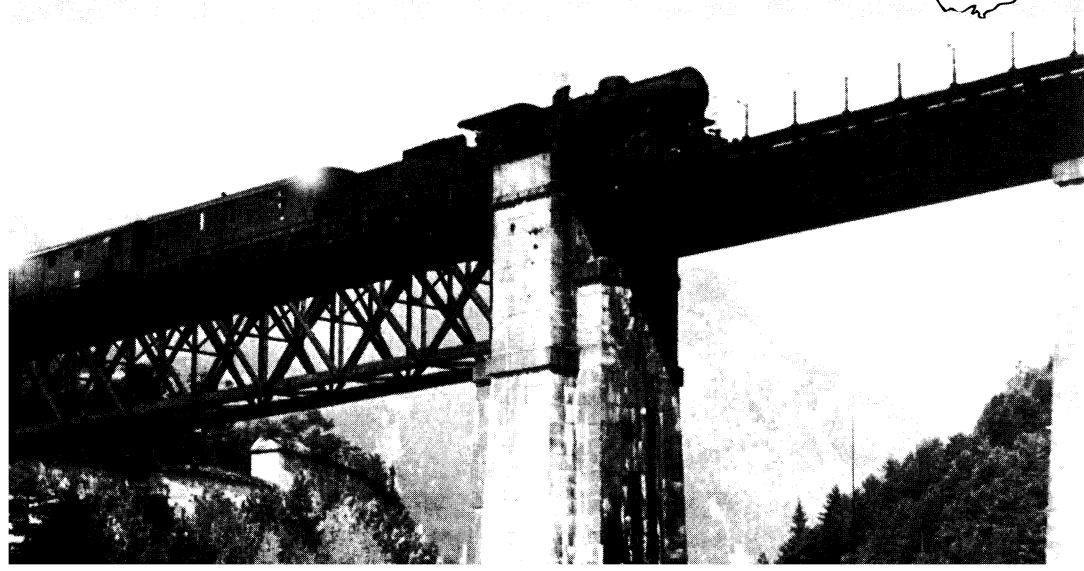
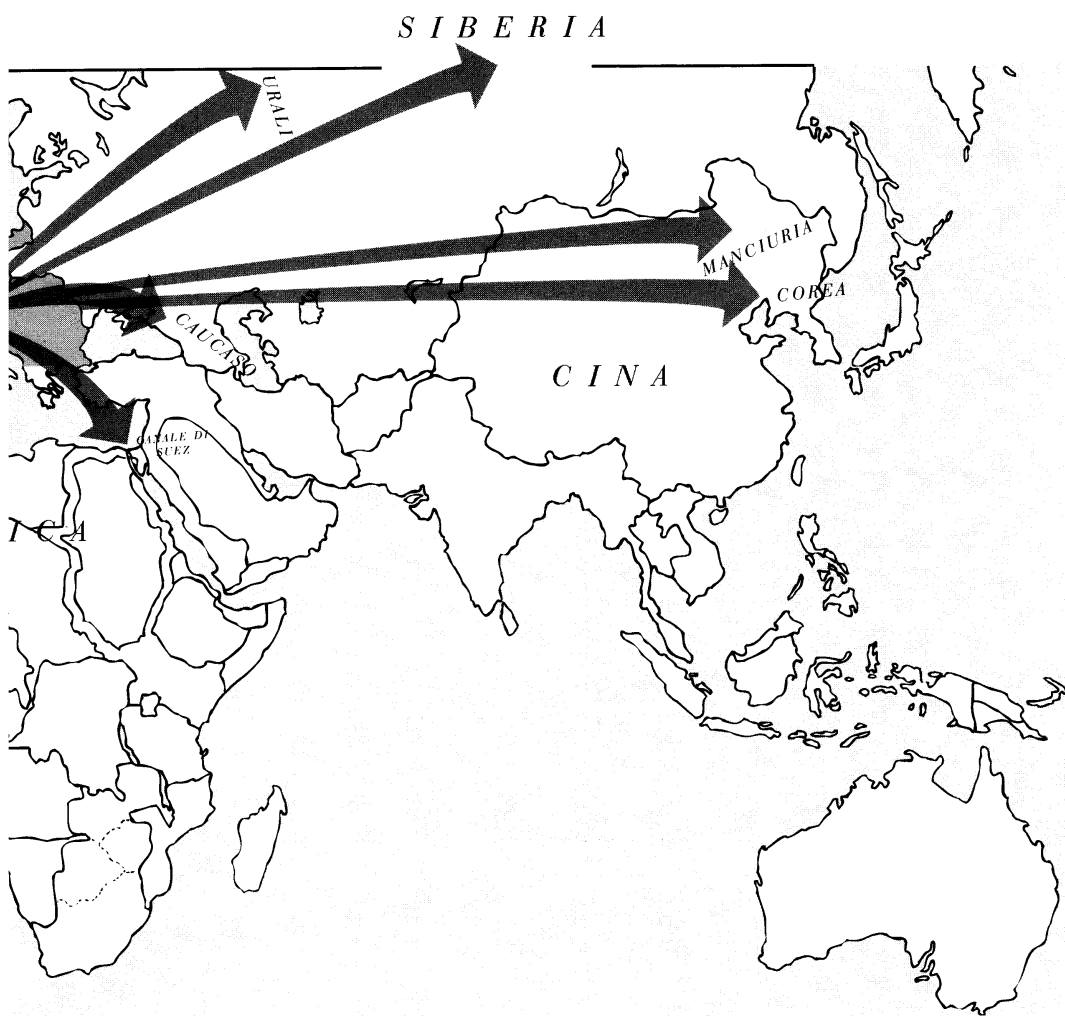
TAV. 4
 AREA DI AZIONE DEGLI AISEMPONERI
 1850 - 1914



DIVISIONE COLONIALE 1870 - 1940

-  Area di azione in Europa
-  Area di azione in altri continenti





più sporchi e sovversivi vengono dati in pasto alla più morbosa curiosità, ivi la propaganda anarchica, ivi si dichiara la guerra al prete, segnalato come il nemico degli operai, l'alleato naturale dei padroni, il protettore dei ricchi, il complice insomma degli affamatori»⁽⁴⁴⁾. Al di là di casi di marginalismo e delinquenza, tipici però di ogni epoca e di ogni flusso migratorio, si trattava d'altro. Quei migranti stavano vivendo un processo di mutazione culturale, di vera e propria emancipazione, che li distanziava sempre più dai contenuti della loro cultura tradizionale⁽⁴⁵⁾.

L'*aisempòner* entrò nella mitologia popolare. E qualche personaggio vi rimane ancora collegato, negli ultimi brandelli di memoria delle generazioni più vecchie. Accanto al mito, portano con sé alcuni brani di verità che illuminano una fase della storia migratoria trentina, tra la metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale. Vorremmo riferirci alla vicenda di Antonio Fontan (1852-1940) di Siror (Primiero) per riassumere il caso di tutti coloro, e ve ne furono, che attraverso l'avventura sull'*aisempòn* seppero svincolarsi dalla loro condizione proletaria. Il Fontan lavorò come muratore alla *Galleria dell'Aquilón*, poi fu in Boemia a costruire ponti e ferrovie. Là si sposò e girò per Bulgaria e Russia. Nell'impero degli zar divenne piccolo imprenditore. Poi la sua impresa crebbe ed ebbe l'incarico di costruire interi tratti della ferrovia *Transiberiana*. A sé richiamava decine di lavoratori del Primiero. In seguito si spostò nel Caucaso dove partecipò alla costruzione della fortezza di Cars, quindi alla realizzazione di un tratto ferroviario che si dirigeva verso la Persia. La sua impresa, si dice, giunse a dar lavoro a 3.000 operai. Con l'avvento della rivoluzione bolscevica l'impresario primierotto cadde in disgrazia e in vecchiaia si ritirò prima nel Tirolo tedesco e poi in Primiero⁽⁴⁶⁾.

TRENTINI NELLA PIANA DEL SUDTIROLO

Abbiamo già accennato ai rapporti migratori storicamente precocissimi di alcune zone trentine con le terre del Tirolo del Sud, poi annesse all'Italia con la denominazione di Alto Adige (mentre Tirolo Meridionale o Tirolo Italiano era stato chiamato il Trentino dagli austriaci a partire dall'Ottocento e sino alla prima guerra mondiale). Gruppi di fassani si occupavano nei mercati di Bolzano già verso il XIII secolo. A partire più o meno dalla stessa epoca abbiamo prova di pastori fiammazzi che svernavano nella piana dell'Adige a sud di Bolzano. Nei secoli successivi inizierà una tradizione continuata praticamente sino alla seconda guerra mondiale: da Fassa e da altre zone di confine tra Trentino e Bolzanino (alta valle di Non, val di Rabbi) folti

⁽⁴⁴⁾ *Il Trentino*, 2.9.1912.

⁽⁴⁵⁾ Paola Corti ha osservato che una visione di questo tipo dell'emigrante costituiva uno dei luoghi comuni «tratteggiati dalle relazioni consolari e dai carteggi ufficiali del tempo. Si vedeva nell'immigrato l'attitudine ad assorbire in terra straniera pericolose consuetudini private e pubbliche; e in questa rappresentazione la protesta e le rivendicazioni sociali venivano sovrapposte all'emarginazione e alla devianza di cui essi erano spesso considerati vittime in quella terra. Secondo la stessa immagine si deprecavano inoltre altri comportamenti assai diffusi tra gli emigranti, e in primo luogo i "vizi" contratti all'estero: l'alcolismo, l'adulterio, la perdita dei valori religiosi. Nella stessa ottica gli osservatori deploravano poi l'assorbimento delle idee anarchiche, antimilitariste e socialiste, viste come il diretto portato dell'emigrazione» (op. cit., pp. 16-17).

⁽⁴⁶⁾ C. TROTTER, op. cit., pp. 102 e seguenti e 408 e seguenti.

gruppi di minori e di donne si recavano nelle campagne della vicina terra tedesca e vi erano occupati quali pastori, domestiche, famigli.

A partire da fine Settecento-inizi Ottocento, gli spostamenti tra Trentino e Alto Adige si intensificarono. Verso il 1840 lo annotò Agostino Perini: «Le nostre popolazioni agricole, sobrie e laboriose, trovando nella patria un vivere difficile e penoso a cagione del soverchio numero degli abitanti, invadono di giorno in giorno il territorio di Bolzano»⁽⁴⁷⁾. A donne e minori si stavano aggiungendo gruppi familiari che prendevano terre a mezzadria. Si trattava soprattutto di terreni agricoli posti tra Bolzano e il confine con il Trentino, poco ambiti dalle genti locali in quanto soggetti ad allagamenti, si può dire annuali, da parte del fiume Adige e in cui la malaria era di casa. I territori che più di altri diedero corpo a questo flusso furono la valle di Cembra, l'altipiano di Piné e la bassa valle di Non. Le coltivazioni si limitavano al granoturco⁽⁴⁸⁾. Le cose mutarono dopo il 1880: «Quando con i lavori di regolarizzazione del corso dell'Adige le paludi si prosciugarono e i terreni poterono essere messi a coltura più proficua fu un continuo accorrere per molti anni di famiglie trentine, sia come mezzadri dei grandi possidenti, sia anche come contadini indipendenti, poiché alienando il loro avere nel paese natio acquistavano terreni e case nell'Alto Adige»⁽⁴⁹⁾. Il fenomeno, pur non quantificabile con i dati a nostra disposizione, fu di una certa rilevanza e durò nel tempo anche oltre la prima guerra mondiale. È probabile che le genti che avevano ottenuto terre in mezzadria fossero state le prime ad acquistarle quando bonificate. Vi si aggiunsero, senza ombra di dubbio, molti nuclei familiari della piana dell'Adige trentina (negli archivi si trovano indizi anche di genti di Cimone e Garniga, 600 e 800 msm., abitanti di una valletta laterale). In un documento incontrato nell'archivio comunale di Meano si certifica che dal 1901 al 1922 furono circa 170 i trasferimenti definitivi di cittadini del piccolo comune alla periferia di Trento nelle vicine zone di Salorno, Vadena, Bolzano, Bronzolo, Ora, Egna, Termeno, Láives⁽⁵⁰⁾. Anche presso l'archivio comunale di Romagnano, piccolo comune a sud del capoluogo, si trovano frequenti riferimenti, nella documentazione di quel periodo, a trasferimenti ad Egna, Bronzolo, Salorno, Bolzano, Gries⁽⁵¹⁾.

A partire dagli anni '70 e '80, a donne e minori occupati in campagna (ora anche provenienti da altre zone, quali la relativamente lontana Valsugana⁽⁵²⁾) e contadini che acquistavano terre nella piana atesina, si aggiunsero altre categorie di emigranti. Muratori e manovali edili soprattutto. Erano attirati dallo sviluppo urbanistico di Bolzano, Merano e Bressanone, dovuto in parte anche alla nascita di un forte e moderno settore

⁽⁴⁷⁾ A. PERINI, «Se il Tirolo Italiano possa offrire coi prodotti del suo suolo mezzi bastevoli alla sussistenza dell'attuale sua popolazione», in: *Giornale Agrario dei Distretti trentini e roveretani*, 3.3.1840.

⁽⁴⁸⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione generale*, op. cit., p. 5. La notizia è ripresa anche da L. FRANCH, *La Valle di Non*, op. cit., p. 83, mentre per Cembra accenni ad un flusso verso la piana dell'Adige, durato fino alla prima guerra mondiale, si hanno in R. STENICO, *Giovo*, op. cit.

⁽⁴⁹⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione generale*, op. cit., p. 5.

⁽⁵⁰⁾ Archivio Comunale Meano, aa, b. 370, Statistiche varie 1850-1948. *Ruolo alfabetico delle famiglie una volta pertinenti di Meano ed ora assunte nel nesso di cittadinanza di altri Comuni dell'Austria e della Germania*.

⁽⁵¹⁾ Archivio Comunale Romagnano. Si veda ad esempio tra la documentazione degli aa 1899.

⁽⁵²⁾ La statistica realizzata nel 1907 dall'*Ufficio per la mediazione del lavoro* riporta il caso di una quindicina di ragazzi, minori di 14 anni, di Pedemonte e Spera, che trovarono lavoro come pastori e famigli tra Salorno e Bolzano (UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 20).

alberghiero-turistico. Si trattava di operai della valle di Non⁽⁵³⁾, di Ziano e della valle di Fiemme⁽⁵⁴⁾, ma anche di qualche gruppo delle Giudicarie⁽⁵⁵⁾. Lo sviluppo turistico del Sud Tirolo attirava anche cameriere e personale di servizio. «La valle di Fiemme e specialmente la valle di Fassa, e in minor porzione anche la valle di Non, danno una forte emigrazione di cameriere d'albergo, di birreria e di fantesche per il Tirolo. Esse sono molto ricercate, specialmente sul Bolzanino, perché generalmente conoscono, più o meno bene, tanto l'italiano quanto il tedesco, e d'altra parte preferiscono occuparsi in terra tedesca, perché in generale vengono meglio remunerate e perché godono maggiore libertà che da noi»⁽⁵⁶⁾. La donna contadina, sempre più, nelle valli alte e basse, si recava al lavoro fuori di casa. Per recuperare moneta ma anche per emanciparsi dalla vita agricola. Continuava il flusso agricolo stagionale e le zone del Bolzanino preferite erano quelle a sud del capoluogo e il Meranese. Legatura delle viti, taglio del fieno, raccolta della frutta e dell'uva erano le operazioni in cui si occupavano i trentini. Le stesse persone potevano recarsi in quelle zone due o più volte all'anno. Ecco le donne della valle di Non: «Di solito esse emigrano due volte in un anno: in primavera a compiere i primi lavori necessari alle viti, in modo speciale la legatura dei tralci, e in autunno per la vendemmia. Anzi in questi paesi è costume di considerare come un diritto delle operaie che legarono le viti di prender parte alla vendemmia e il contadino che si ribellasse a quest'usanza troverebbe ben difficilmente nella prossima primavera operaie disposte a legare le vigne»⁽⁵⁷⁾.

Altra categoria di lavoratori che trovavano occupazione temporanea in Sudtirolo, nei decenni precedenti alla prima guerra mondiale, era quella dei boscaioli. Sono ricordati quelli di Sopramonte, Sardagna, Ranzo, Margone e Terlago «occupati nel taglio delle fascine nei boschi cedui sui declivi delle montagne»⁽⁵⁸⁾. Qualcuno, infine, accenna anche a donne che si impiegavano nelle filande di seta di Bolzano⁽⁵⁹⁾.

Evidentemente, i maggiori centri urbani calamitarono a loro volta l'emigrazione trentina stabile. Prima della fine del Novecento il Piscel accennava a «colonie trentine» di Bolzano e Merano (nel capoluogo, col tempo, la zona di San Giacomo divenne terra trentina)⁽⁶⁰⁾.

Un flusso emigratorio costante quello che unì il Trentino col Sudtirolo, più o meno consistente nelle diverse epoche, ma che ebbe una rilevanza particolare nelle zone tra Bolzano e Salorno e nei centri urbani di Bolzano e Merano soprattutto. Per quanto riguarda

⁽⁵³⁾ L. FRANCH, *La Valle di Non*, op. cit., p. 83. UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 28, parla di muratori di Tregiovo.

⁽⁵⁴⁾ A. GUADAGNINI, *Cronache dell'Alta Val di Fiemme*, Manfrini, Calliano, 1988, p. 75.

⁽⁵⁵⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 72. Dal distretto di Condino «alcuni emigrarono a Bolzano e Merano a fare i muratori, manovali, tagliapietre, partono in aprile e ritornano in novembre».

⁽⁵⁶⁾ Ivi, p. 97. I flussi verso l'Alto Adige furono confermati anche dall'indagine dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro di Rovereto* del 1911 (UML, *L'emigrazione*, op. cit., pp. 9, 12, 16 e 19). In quella annata furono segnalate anche un certo numero di donne della zona di Riva del Garda che si impiegarono come cameriere d'albergo, in birrerie e caffè del Sudtirolo.

⁽⁵⁷⁾ Ivi, p. 31.

⁽⁵⁸⁾ Ivi, p. 97.

⁽⁵⁹⁾ G. DELVAJ, *Notizie*, op. cit., p. 26.

⁽⁶⁰⁾ A. PISCHEL, «Il presente e l'avvenire dell'industria nel Trentino e a Rovereto in particolare», in: *Tridentum*, 1898, p. 384.

il capoluogo, statistiche relative al periodo 1880-1914 (in molti casi influenzate comunque da stimoli nazionalistici) parlano addirittura di una componente italiana, quasi completamente trentina, attestata attorno al 10-20% della popolazione totale. «I trentini immigrati in Alto Adige prima dell'annessione erano sicuramente molto numerosi, ma altrettanto sicuramente sottoposti ad una rapida assimilazione da parte del gruppo dominante, vissuta molto spesso più come forma di emancipazione che come sconfitta» ⁽⁶¹⁾.

ALGERIA 1867-1871: LA PRIMA TRAGICA COLONIZZAZIONE

Nel 1871 furono divulgate in Trentino le notizie di un massacro avvenuto in un villaggio algerino e che aveva coinvolto anche un gruppo di trentini ⁽⁶²⁾. In seguito venne rinvenuto a Lasino, nella valle dei Laghi, un manoscritto di una ventina d'anni successivo a quei fatti e che, comunque, si riferiva a notizie ricavate dalla stampa d'epoca ⁽⁶³⁾. Le informazioni che si possono ricavare da queste fonti e da qualche altro scritto di taglio giornalistico di data recente ⁽⁶⁴⁾ parlano di una spedizione trentina composta di famiglie originarie di Lasino e della valle di Non. Si trasferirono in Algeria sulla scia di esperimenti colonizzatori messi in atto dal governo francese e che implicarono l'emigrazione, nel corso di qualche decennio, di diecine di migliaia di contadini e artigiani francesi, spagnoli, svizzeri, italiani e di altre nazionalità ⁽⁶⁵⁾. Le informazioni di cui disponiamo indicherebbero in un pugno di uomini la partecipazione trentina all'impresa. Ma pur sempre il fatto assume un significato storico notevole all'interno dei tragitti dell'emigrazione trentina. Sarà il primo di numerosi e spesso consistenti esperimenti di colonizzazione a cui parteciparono i trentini, soprattutto in terra americana.

I trentini sarebbero venuti in contatto con quella colonizzazione attraverso la figura di Domenico Bassetti di Lasino. Aveva combattuto nelle file dei franco-piemontesi nella seconda guerra d'indipendenza italiana e quindi si era arruolato nella Legione Straniera. In seguito si era sposato con una berbera da cui aveva due figlie. Verso la fine di novembre del 1867 sarebbero giunte a Palestro (oggi Lakhdaria), a 77 chilometri da Algeri, sulla strada per Costantina, un pugno di famiglie di Lasino e della valle di

⁽⁶¹⁾ G. DELLE DONNE, «L'immigrazione trentina in Alto Adige prima della Grande Guerra e la nascita dell'irredentismo», in: *Gewerbliche Migration im Alpenraum - La migrazione artigianale nelle Alpi*, Athesia, Bolzano, 1994, p. 394.

⁽⁶²⁾ *La Voce Cattolica*, 23.5.1871 e 6.6.1871.

⁽⁶³⁾ G. TRENTINI, «Fine terribile e tragica della Colonia Trentina in Palestro nell'Algeria», manoscritto, Lasino, 26.5.1893, pubblicato, in: A. GORFER, *Storie*, op. cit., pp. 62-63 e in M. BOSETTI, *Emigrazione dalla Valle dei Laghi. Testimonianze della sua gente*, Amorth, Trento, 1991, pp. 24/27.

⁽⁶⁴⁾ R. ARMANI, «Storia di Palestro colonia trentina» (a cura di D. MUSSI), in: *Judicaria*, 23, 1993; A. ZENATTI, «A Palestro di Algeria corse a fiumi il sangue trentino», in: *Adige*, 7.4.1972; F. GARDUMI, «Una pagina eroica e tragica dell'emigrazione trentina», in: *Vita Trentina*, 12.10.1980.

⁽⁶⁵⁾ Patrizia Audenino ricorda che già negli anni '30 e '40 maestranze del Biellese avevano raggiunto l'Algeria, «attivi nel programma di riassetto urbanistico là varato dal governo francese all'indomani della conquista» (*Terra*, op. cit., p. 38). A. FRANCESCHINI, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud. Studi sulla espansione coloniale transatlantica*, Roma, 1908, p. 70 ricorda una circolare del 1868 in cui il governo italiano invitava i prefetti a far partire per l'Algeria solo coloro che giustificassero di avervi un'occupazione assicurata.

Non⁽⁶⁶⁾. La cittadina era stata battezzata «Palestro» in onore alla famosa battaglia del 1859 a cui il Bassetti aveva partecipato. Ma i pochi dati in nostro possesso direbbero che altre famiglie trentine furono distribuite fra più zone di colonizzazione. A Palestro si dedicarono alla produzione di uva, ma non sappiamo a quale titolo lavorassero le terre.

Nell'aprile del 1871, a seguito di una sollevazione dei cabili contro la dominazione francese, Palestro fu assediata. Le scarse notizie del tempo, di cui disponiamo, dicono che 5 persone (tra cui la moglie e due figlie del Bassetti, una Martinelli di valle di Non e Pietro Chistè di Lasino) furono fatte allontanare in tempo dal capo-comune Domenico Bassetti. Gli altri trentini, assieme a piemontesi, francesi, spagnoli e svizzeri, combatterono fino alla disfatta. Fu il massacro. Il curato di Lasino scrisse a *La Voce Cattolica* di Trento che in mano dei cabili rimasero una trentina di prigionieri, tra cui «il figlio del Bassetti, un altro di Lasino colla moglie ed un figlio ed una figlia, uno di val di Non padre della giovane condotta in Algeri, cinque piemontesi, tre svizzeri, cinque spagnoli, quattro francesi. Con ciò mancano ancor 5 individui dei nostri che si temono uccisi, e sarebbero 4 da Lasino ed uno di val di Non»⁽⁶⁷⁾. In altro resoconto, lo stesso curato parlava di 40 prigionieri fatti dai cabili e giunti sani e salvi ad Algeri. Un giornale di là confermava la morte «eroica» di Domenico Bassetti e di moltissimi altri coloni, alcuni dei quali torturati prima di essere finiti. Era anche confermato il fatto che la maggior parte dei prigionieri non era trentina. Infatti «una trentina di coloni italiani, sopravvissuti all'incendio e alle stragi fatte dagli arabi insorti nel villaggio di Palestro» furono presi a bordo della corazzata italiana *Roma* e sarebbero stati sbarcati a Cagliari⁽⁶⁸⁾. I morti di Palestro furono 64. Stando ad un rapporto del console austriaco in Algeri «affluivano giornalmente alla città di Algeri dall'interno del paese lavoratori del Tirolo italiano privi di tutti i mezzi di sussistenza per fuggire da una eguale orribile sorte che toccò agli abitanti di Palestro»⁽⁶⁹⁾. Si ha comunque notizia di qualche trentino, di Lasino, che rimase in Algeria⁽⁷⁰⁾.

Furono anche altri i trentini che nei decenni successivi raggiunsero l'Algeria, anche se non dovettero essere molti. Tra questi si ricordano dei *moléta* della Rendena che furono là verso il 1875 e altri due lavoratori delle Giudicarie che vi si recarono prima di fine Ottocento «a lavorare nei boschi a fare il carbonaio»⁽⁷¹⁾.

⁽⁶⁶⁾ Riccardo Armani annota il numero di 56 famiglie trentine (op. cit., p. 42). Ma dagli scarsi dati in nostro possesso, e dalle considerazioni che possono permetterci, pare che quel numero potrebbe, al massimo, riferirsi al complessivo gruppo di coloni europei che si stabilirono nella zona di Palestro. I trentini forse non erano, a Palestro, che una quindicina. Tra costoro Domenico Bassetti, il fratello Emanuele e Antonio Chistè, di Lasino, che perirono nel massacro. Quindi Pietro Chistè che accompagnò in salvo la famiglia di Domenico Bassetti e una famiglia Martinelli, nonesa.

⁽⁶⁷⁾ *La Voce Cattolica*, 23.5.1871.

⁽⁶⁸⁾ *La Voce Cattolica*, 6.6.1871.

⁽⁶⁹⁾ G. TRENTINI, op. cit.

⁽⁷⁰⁾ Uno di loro sarebbe tornato al lavoro agricolo, un altro sarebbe morto nel 1874 in un ospedale di Bona di Costantina mentre una cartolina del monumento innalzato a Palestro in onore di quei coloni e che raffigurava Domenico Bassetti che, con il fucile, difendeva donne e bambini, e ricordava i nomi di tutti i coloni morti nell'eccidio, giunse a Lasino dall'Algeria alla fine degli anni '20, spedita da gente della valle (R. ARMANI, op. cit., pp. 43/45 e M. BOSETTI, op. cit., p. 27). Il governo francese, oltre all'erezione del monumento, demolito dopo che gli algerini ottennero l'indipendenza dalla Francia, avrebbe dichiarato Domenico Bassetti «eroe nazionale francese» (R. ARMANI, op. cit., p. 43).

⁽⁷¹⁾ Dei primi si accenna in A. FRANCHINI, *Tarón*, op. cit., p. 38, mentre ai secondi si riferisce G. SCAIA, op. cit., p. 31.

Negli anni '60, ma poi soprattutto nel decennio Settanta, si aprirono le chiuse dell'emigrazione trentina e particolare rilevanza ebbe quella definitiva, specie verso le Americhe. Non è possibile darne conto senza un pur fugace e approssimativo riferimento ad alcuni fenomeni internazionali che la favorirono e si posero, per gli emigranti, come potenti fattori di attrazione. Innanzitutto, fu più facile raggiungere l'America. I contatti economici con il nuovo continente (che si apprestava ad assumere la duplice funzione di fornitore di materie prime e di ricettacolo dell'eccesso di manodopera europea) divennero sempre più cospicui e ciò favorì un deciso abbattimento dei costi del biglietto di viaggio dall'Europa. Se i bastimenti partivano dall'America carichi di legname, minerali, bestiame, grano, per ammortizzare i costi dovevano tornarvi carichi di altro: e saranno gli emigranti a riempire le stive. «Lo straordinario impulso che la navigazione transoceanica ricevette durante tutta la seconda metà dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale, fu un veicolo non solo tecnico-materiale, ma anche economico, della grande emigrazione europea verso i nuovi mondi. La navigazione transoceanica partecipò organicamente, in questa fase, al modello di specializzazione verticale del commercio internazionale, rendendo possibili combinazioni di fattori e di mercati molto distanti tra loro e alimentando, anzi, flussi crescenti di merci e fattori con il rapido decrescere dei costi di trasporto. La compatibilità del modello, in termine di bilance dei pagamenti, riposava su una compensazione delle materie prime e delle derrate alimentari che uscivano dai "nuovi territori", con flussi di manufatti, di capitali, di servizi di trasporto (noli) e di forze di lavoro (rimesse) provenienti dai paesi del "vecchio mondo"»⁽⁷²⁾. Ma la stessa emigrazione, divenuta «l'affare del secolo», contribuì, attraverso la concorrenza, a far scendere il prezzo del biglietto. Si misero in emigrazione grandi e piccoli armatori, spesso veri e propri avventurieri e per qualche tempo, prima di fine secolo, anche delle vere e proprie barcarole che a stento potevano tenere il mare, furono messe in acqua e riempite di emigranti.

Il relativo basso costo dei trasporti ampliò notevolmente l'area in cui era possibile aggregare gente per farla transitare Oltreoceano. Ad Inghilterra, Germania e paesi scandinavi si aggiunsero quindi le terre latine e slave. Ma anche così non sarebbe stato possibile alla maggioranza dei proletari di queste aree, contadini o cittadini che fossero, aderire alle nuove offerte. Furono necessari sistemi di finanziamento e di autofinanziamento nuovi che permettessero anche ai più miserabili (e tra loro molti agricoltori trentini espulsi dalla campagna o al limite della sopravvivenza) di salire su una nave. Verso l'America del nord si definirono strumenti di finanziamento autonomo che si basarono soprattutto sulla consuetudine al pagamento del viaggio da parte di parenti e concittadini già emigrati là, che sarebbero stati ripagati una volta che l'emigrante avesse trovato lavoro e reddito nel nuovo continente. Per l'America meridionale, e il Brasile in ciò fu maestro, saranno i viaggi gratuiti o comunque sovvenzionati che permetteranno l'espatrio. L'Italia «si inserì nelle grandi correnti emigratorie transoceaniche proprio in coincidenza con le prime politiche latino-americane di emigrazione sovvenzionata. Probabilmente non riusciremmo a spiegare l'entità e la dislocazione temporale di quei flussi, se non considerassimo che fin dagli anni '70 gli agenti di emigrazione batterono

⁽⁷²⁾ E. SORI, op. cit., p. 293.

assiduamente le campagne italiane promettendo terra e riscatto e viaggio gratuito per l'“America”. Erano i viaggi gratuiti che riuscivano ad estrarre masse contadine dall'altrimenti ristagnante pauperismo rurale»⁽⁷³⁾.

Ma cosa offriva l'America, specie quella meridionale, ai contadini trentini? Alla domanda non è poi così facile rispondere in quanto non è assolutamente sufficiente far riferimento alle consistenti offerte di terra in proprietà che pur furono la causa prima dell'imponente spostamento di persone negli anni '70 e '80. Il quesito va inquadrato nel complessivo stato di crisi del Trentino e, evidentemente, di vaste aree dell'Italia settentrionale e dell'intera Europa. Una crisi che era economica, ma anche sociale e culturale. I contadini, soprattutto i piccoli proprietari delle basse e medie valli, perdevano progressivamente la proprietà e si affiancavano a mezzadri e braccianti agricoli che l'avevano già persa. La terra quindi, certo, era la parte essenziale del «sogno americano» di quegli anni. Ma non solo la terra. Specie negli anni '70, lasciarono il Trentino anche piccoli proprietari che avrebbero potuto in qualche modo sopravvivere. Alcuni sacerdoti, corrispondenti del giornale di Trento *La Voce Cattolica*, si meravigliarono del fatto: «Questa febbre – scrisse uno di loro – questo contagio, non si attacca solo alle infime classi della società. Contadini, che hanno le loro provvigioni per l'inverno, e conducono d'altronde una vita abbastanza agiata, detto e fatto: vendono, o strozzano i loro risparmi, e partono per l'America. Chi volesse spiegare questo fenomeno della nostra società rischierebbe perdersi in un caos di vane congetture»⁽⁷⁴⁾. E un appello di molti capi-comune trentini alle autorità austriache perché in qualche modo difficolassero l'emigrazione verso l'America, asseriva che era stata «colta dalla febbre dell'emigrazione anche la classe dei piccoli possidenti (che) fu veduta sprovvedersi a vilissimo prezzo dell'avito campicello e della casa natia, (e) seguire la corrente con l'ansia di chi è spinto dal timore di raggiungere troppo tardi la meta agognata»⁽⁷⁵⁾. La scelta di andarsene definitivamente, in quegli anni, aveva a che fare con l'aspetto ideale, accanto a quello economico. L'America era divenuta un mito. Andarsene poteva significare lasciarsi alle spalle una società, quella tradizionale, che era ormai in agonia: dove la famiglia contadina stentava a reggere, attaccata dal lavoro femminile fuori di casa, dalla scolarizzazione e coscrizione obbligatoria, dalla necessità degli uomini in forze di trovare lavoro lontano da casa per periodi sempre più lunghi. E significava anche la possibilità (non solo teorica come vedremo) di rimettere in piedi delle comunità in cui ritmi e valori da *ancien régime* potessero ancora costituire il motore del vivere quotidiano: quella religiosità totalizzante, ad esempio, che in Europa stava subendo i contraccolpi di una scristianizzazione sempre più evidente. «Questo fu il mito americano. Un modello ideale di società che aveva molti lineamenti della vecchia società contadina, della società tradizionale soggetta ora a mutamenti rapidi. Forse, di suo, l'America ci aveva aggiunto le dimensioni: la terra che qualcuno prometteva al contadino era grande quanto l'estensione del suo sogno»⁽⁷⁶⁾. E in questo sogno i contadini non furono soli. Chi li organizzava, e cioè la Chiesa, i sacerdoti, si mise in alcuni casi alla testa del movimento, incitando

⁽⁷³⁾ Ivi, p. 299.

⁽⁷⁴⁾ *La Voce Cattolica*, 23.11.1875.

⁽⁷⁵⁾ AST, CDROV, b. 82 bis, *Sommesso Rapporto della Rappresentanza di Sacco all'Eccelso Imp. Reg. Ministero dell'Interno sull'Emigrazione all'America Meridionale e suoi effetti per il Tirolo Italiano*, Sacco, 1876.

⁽⁷⁶⁾ R.M. GROSSELLI, *Gabelle*, op. cit., p. 229.

l'emigrazione e soprattutto quella emigrazione, fatta di famiglie intere e diretta alle colonie brasiliane o argentine. «Quando tante famiglie – scriveva un prete – devono lasciar andare le loro figliuole a servizio nella città; quando a 20 anni si vedono strappare tutti i loro figli dalla milizia, la quale sembra si converta per molti poveri soldati in una scuola di bestemmie e d'irreligione; oppure lasciarli imbestialire sui lavori delle ferrate; ah! questa condizione morale come mai potrebbe diventare peggiore? La conclusione mi riesce dolorosa, ma io non posso mentire alle mie convinzioni. Per molte famiglie, se arrivano senza cadere nelle granfie di speculatori a piantarsi in colonia, in famiglia riunita, dopo le privazioni del primo tempo, la loro sorte è certo migliore di quella che qui possono aspettarsi. Il loro terreno dissodato sarà proprio di loro, non avranno sì presto l'angoscia di aspettarsi ogni giorno l'esattore consorziale, comunale, steorale alle porte, e i loro figli e le loro figlie resteranno per loro»⁽⁷⁷⁾. Alcuni di quei preti saranno infine al seguito delle loro greggi e una volta in America costituiranno un ulteriore fattore di attrazione per l'emigrazione⁽⁷⁸⁾.

Le offerte di terra, e le promesse di un ameno paradiso terrestre, venivano esibite sin sulla porta di casa dei potenziali emigranti. Nel ventennio tra il 1870 e il 1890 molti paesi latino-americani si misero sul «mercato dell'emigrazione» e così alcuni paesi dell'Oceania e persino dell'Africa. *Depliant* e libretti fecero circolare le offerte di ogni governo, mentre commissioni e premi in denaro costituirono un lusinghiero invito a collaborare per autorità comunali e dipartimentali. Frequenti in Trentino i casi di messa sotto processo di capi-comune che in vari modi avevano facilitato l'emigrazione. Talvolta si trattava di veri profittatori ma, nella maggior parte dei casi invece, era gente che cercava solo di contribuire al riassetto delle finanze comunali, espellendo una fetta di poveri che vi pesavano eccessivamente. Ma un'opera certosina di convincimento venne portata avanti da quelli che al tempo vennero denominati «procacciatori». Un'ampia quantità di persone che, finanziate dai governi dei paesi di immigrazione, attraverso consolati, compagnie navali e agenzie di emigrazione, rischiando spesso la galera e multe salate, batterono tutte le valli alpine, tutte le case del Trentino. Non furono loro a inventare il mito americano ma certamente la quantità dei flussi migratori risentì pesantemente della loro azione. Per quasi un secolo si è parlato di loro in quanto profittatori, gente senza scrupoli che, raccontando di un mondo di favola inesistente, mandavano allo sbaraglio i contadini. E in parte furono anche questo, e qualcuno di loro soprattutto questo. È da sottolineare però che in un mondo che stava velocemente cambiando, i «procacciatori» ebbero anche la funzione di intermediari di commercio, mettendo in contatto con un'accorta azione di *marketing* i potenziali acquirenti con i venditori di terre e sogni, cioè i governi stranieri. E anche tramite la loro azione qualche migliaio di trentini trovò terra e futuro in Brasile e Argentina. In Trentino furono moltissimi i «procacciatori» persegui-

⁽⁷⁷⁾ *La Voce Cattolica*, 19.10.1875. *La Voce Cattolica* del 10 e del 19.02.1881 riportava una poesia (o forse le strofe di una canzone popolare) che spiegava le ragioni dell'emigrazione americana. Tra queste, certamente, la penuria di alimenti («*La è poca la polenta,/na nina la pòina/ e fin doman mattina/dobbiam vardar in su!*»). Ma erano indicate anche la coscrizione militare, le imposte e i pignoramenti giudiziari («*Senza paura/de andar soldai,/senza vedere/a tutte l'ore/la brutta faccia/dell'esattore,/senza timore/senza paura/d'incontrar servi/della pretura*»). Citato in Scuola Elementare di Scurelle, «*Co' la valisa en man*». *L'emigrazione da Scurelle e dalla Valsugana*, Litodelta, Strigno-Levico Terme, 1997, p. 92.

⁽⁷⁸⁾ Su alcune di queste figure, che emigrarono verso il Brasile, si veda R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., pp. 170/172.

tati, multati e imprigionati dalle autorità ma tre di questi seppero trasformare la loro attività in vero e proprio *business*, riciclandosi da un governo straniero all'altro, da una compagnia navale all'altra e guadagnando cifre notevoli: Gedeone Consolati di Volano, Antonio Gasperi di Caldonazzo e Augusto Nardelli di Sopramonte⁽⁷⁹⁾.

Il mito americano si riempì pure di altri contenuti. Spesso nel corso di un secolo (e certamente negli ultimi decenni dell'Ottocento) il continente nuovo nel vissuto popolare si trasformò in sinonimo di liberazione da certi legami sociali ritenuti sempre più iniqui: America insomma era emancipazione, libertà persino⁽⁸⁰⁾. Gli sbirri che stavano arrestando qualche «procacciatore» o insidiando qualche capo-comune si videro assaliti da chi aveva deciso di emigrare al motto «Merica, Merica»⁽⁸¹⁾. Mentre gli emigranti, dalla tolda delle navi, gridavano i loro canti in faccia a quelli che furono i loro «signori»: «Ai siori del Tirol noi ghe darén la zapa, la zapa e anche el badil, poi anderem en Brasil a beber el vin bon. I siori a menar i boi, le siore el piof (l'aratro, nda) e i contadini en Merica a beber el vin nof». Un altro atteggiamento che dimostrava l'antagonismo sociale di cui le classi popolari caricavano la scelta americana, fu quello di non dare mai ascolto ai consigli che autorità governative, locali e anche morali, impartivano loro con costanza quasi settimanale: non emigrate in quel paese, fate attenzioni agli inganni ecc. Consigli peraltro che troppo spesso si dimostrarono «pelosi» e funzionali solo alla voglia delle classi dirigenti di frenare il flusso migratorio o, almeno, di difendersi dai contraccolpi dovuti al ritorno di emigranti in miseria. Così, a volte, l'amministrazione austriaca si affiderà al clero, per far leggere e commentare in chiesa i suoi anatemi. Ma anche questo si rivelerà insufficiente. Sia perché una parte non piccola del clero trentino si dichiarerà da subito favorevole alla libertà di emigrazione⁽⁸²⁾, sia perché molti contadini, in questo frangente, si dimostrarono impermeabili anche alle parole dei loro pastori. Credevano solo ai loro simili, che a volte vedevano tornare in patria col gruzzoletto o che scrivevano meraviglie dall'estero (magari forzati dai padroni della terra che lavoravano o dai direttori delle colonie) o, molto più spesso, che offrivano oculute valutazioni di modi e

⁽⁷⁹⁾ Sulle tre figure si veda R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit. Del Nardelli, che infine si trasferì nello stato di San Paolo (Brasile), si parla anche in R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi a coloni. Un progetto per le fazendas. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte IV: São Paulo 1875-1914*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1991.

⁽⁸⁰⁾ «In questa ottica, istituzionale e psico-sociale, l'emigrazione ci appare come uno dei grandi terreni sui quali si sviluppò l'autonomia dei ceti popolari e contadini, nei confronti delle istituzioni borghesi, innanzi tutto, ma anche, in certa misura, nei confronti delle nascenti istituzioni di un movimento operaio e contadino che stentava a farsi espressione politica e sindacale di tutte le componenti subalterne della società italiana. Dunque l'emigrazione come atto di autonomia sociale, prima che di classe, intriso di profonda diffidenza verso una classe dirigente che si diceva disposta a regolare, orientare e persino proteggere l'emigrante» ma che in effetti tendeva soprattutto ad usarlo. Vedi E. SORI, «Il dibattito politico sull'emigrazione italiana dall'Unità alla crisi dello Stato liberale», in: B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, Fondazione G. Brodolini, Franco Angeli, 1983.

⁽⁸¹⁾ Un fatto simile avvenne nel 1875 a Mattarello. Vedi R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., p. 106.

⁽⁸²⁾ Da una parte, come fa notare Ercole Sori «clero e borghesia agraria della montagna cominciavano a vedere nell'emigrazione temporanea un provvidenziale sostegno dell'ordinamento sociale ed economico di quei luoghi» (*Il dibattito*, op. cit., p. 26), dall'altra, come abbiamo visto, parte del clero aveva abbracciato l'idea che l'America fosse la nuova sponda di resistenza del cristianesimo di fronte alla incalzante cristianizzazione operata dal capitalismo. In questo senso, nel caso trentino, non ci sentiamo di abbracciare l'ipotesi di Sori che asserisce che con «le Nuova Trento e Nuova Venezia i sacerdoti cattolici accompagna-

tragitti migratori⁽⁸³⁾. L'America insomma costituì anche in Trentino come in Italia, una valvola di sfogo che permise alla rabbia sociale di non esplodere in loco, che trasformò il conflitto sociale in emigrazione.

È impressionante notare come il massiccio flusso migratorio trentino, definitivo, degli anni '70-'80 abbia avuto origine quasi esclusivamente dalle basse valli. Purtroppo, la mancanza di liste complete di partenza e di arrivo rendono difficile quantificare con precisione questa presenza ma i nostri studi sulla colonizzazione trentina in Brasile⁽⁸⁴⁾, le copiose notizie che ci vengono da studi brasiliani su altre aree⁽⁸⁵⁾, i non pochi dati di cui disponiamo relativamente alle colonizzazioni argentine e messicane di quel periodo, ci permettono comunque di affermare, senza ombra di dubbio, che la stragrande maggioranza dei trentini che vi parteciparono provenivano da una ben precisa area, che includeva la Valsugana, la valle dell'Adige dal confine col Bolzanino e sino al confine veneto, la valle dei Laghi, la zona di Civezzano-Fornace (molto meno, alcuni paesi della bassa valle di Non e pochi altri del Basso Sarca). Uniche eccezioni di rilievo furono il Primiero e la Vallarsa. Ma in questi ultimi casi va notato che si trattava di valli montane che per caratteristiche particolari proprie non avevano fornito flussi di emigrazione stagionale considerevoli prima del XIX secolo. Ciò che si può supporre, sulla base di queste considerazioni, è che le alte valli, almeno nei primissimi decenni dell'emigrazione di massa, resistettero meglio alle spinte di espulsione dovute alla crisi epocale che il continente, e in esso le Alpi, stava vivendo. E anche ai potenti fattori di attrazione verso le lande vergini dell'America Latina. Noteremo in seguito che anche da altre zone, ad esempio le Giudicarie, si emigrerà in quegli anni verso l'Argentina, ma si tratterà, fin quando ciò fu possibile, di flussi temporanei. E così si emigrerà da queste e da altre alte valli trentine, verso gli Stati Uniti ma, ancora una volta, si tenterà disperatamente di non stabilirvisi definitivamente, innescando processi di emigrazione temporanea che si dilatavano fino ai 3, 5 e più anni. Evidentemente ciò va messo in relazione con almeno due ordini di fattori. In primo luogo le «specializzazioni migratorie» degli alpini e la

vano oltreoceano i contadini veneti in un improbabile progetto di comunismo agrario a sfondo religioso» (p. 40). Al contrario, sognarono e praticarono, assieme ai contadini, «una rivoluzione atipica»: «distrussero il vecchio semplicemente lasciandoselo alle spalle e ricostruirono il nuovo non nel senso di reinventare delle strutture sociali o economiche bensì nel senso che ricostruirono la loro società in un ambiente nuovo» (R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., p. 14).

(⁸³) Sulla funzione della corrispondenza contadina quale fattore di accelerazione e direzionamento dei flussi migratori si veda W.I. THOMAS-F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America*, 2 voll., Comunità, Milano, 1968. Quindi E. FRANZINA, *Merica, Merica. Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Feltrinelli, Milano, 1979. Per il caso trentino si veda R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., «Le lettere contadine», p. 121.

(⁸⁴) Ci riferiamo alla quadrilogia edita a cura della Provincia Autonoma di Trento e costituita, oltre dai già citati *Vincere o morire* (Santa Catarina), *Dove cresce l'araucaria* (Paraná) e *Da schiavi bianchi* (San Paolo), anche da R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali nella terra del caffè. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte II: Spirito Santo 1874-1900*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1987.

(⁸⁵) Per la Provincia, poi Stato brasiliano di Rio Grande do Sul disponiamo di liste parziali. Si vedano, per la Colonia Caxias, J. SPADARI ADAMI, *História de Caxias do Sul: 1862-1962*, São Miguel, Caxias, 1962; L. SLOMP GIRON, *Caxias do Sul: evolução histórica*, Est-Ucs, Caxias, 1977 e Arquivo Histórico do Rio Grande do Sul, *Registro dos Imigrantes do Núcleo Colonial de Nova Palmira: 1876-1879*, Est-Fondazione Giovanni Agnelli, Porto Alegre, 1989.

TAV. 5
AREE DI COLONIZZAZIONE TRENTINA
1870-1914





*In piedi all'estrema sinistra i
coniugi Fortunata Teresa Morelli
e Tommaso Apolloni,
a Zell di Cognola verso il 1890.*



*Tommaso Apolloni e la moglie
Fortunata Teresa nel 1920,
con i figli, a Matão (Sao Paolo).
I due emigrarono negli anni '90*



loro consuetudine alla mobilità, li aiuteranno a far fronte in modo migliore alla grave crisi che attanagliava la regione. I montanari, per alcuni decenni, sapranno ampliare il loro raggio di spostamento e cercare risorse di lavoro, quindi finanziarie, in qualsiasi parte del globo si rendessero disponibili. In questo modo sapranno salvaguardare meglio dei contadini del piano la piccola proprietà fondiaria e, aiutati anche dalle cospicue risorse fornite dall'ampia proprietà comunale di boschi e pascoli montani, potranno posporre la partenza definitiva. L'emigrazione stagionale e temporanea servirà agli abitanti delle alte valli a far fronte a quella imposizione fiscale che stava massacrando la piccola proprietà. L'alpigiano, al rientro dall'estero, investiva i propri risparmi acquistando o riacquistando piccoli campi o fette di pascolo. Va anche notato che in montagna erano molto meno frequenti coloro che lavoravano esclusivamente la terra di altri, mezzadri e affittuari di qualsiasi tipo che, costretti dalla mutate condizioni di mercato, furono i primi a doversi affiancare nell'esodo a chi il piccolo appezzamento in proprietà l'aveva definitivamente perduto⁽⁸⁶⁾. Se, come è stato notato, «la società agricola ha idealizzato la "stanzialità", un rapporto stabile, di identificazione, con il "luogo" dove si è nati e cresciuti»⁽⁸⁷⁾, ciò va specificato in modo diverso per le basse e alte valli. Nel primo caso i contadini furono strettamente legati alla terra da una serie di consuetudini, lacci feudali, patti agrari, che non li spinsero a cercare altrove parte dei redditi necessari alla sopravvivenza, almeno sino alla crisi ottocentesca. E quando la terra verrà loro tolta, o i contratti di affitto si faranno impossibili, scelsero di andarsene, per cercare terra (e quasi solo terra fino a quando fu possibile) dove ricostruire la «società perduta». L'alpigiano, o impropriamente il contadino di montagna, avrà invece nella sua piccola proprietà una base che gli permetterà di girare per le pianure alla ricerca di redditi «altri» e potrà farlo anche in decenni in cui i proventi di agricoltura e allevamento si faranno sempre più scarsi. In questo senso appare certamente più stimolante considerare quanto la piccola proprietà fondiaria e i sistemi ereditari possano aver influito sui flussi migratori. In sostanza, pur con tutte le eccezioni possibili, anche il caso trentino potrebbe dimostrare come il sistema latino di eredità, la *partibilità della proprietà* praticamente tra tutti i figli, abbia potuto favorire la minore emigrazione definitiva dalla montagna per alcuni decenni. Ma, rallentandone lo spopolamento e diluendolo nel tempo, potrebbe aver rallentato in seguito il raggiungimento di nuovi equilibri e, con una brutta parola, la «modernizzazione»⁽⁸⁸⁾.

Già durante gli anni '80 il primo e attento studioso dell'emigrazione trentina, don Lorenzo Guetti, osservò come la montagna si stesse difendendo meglio. A cavallo del Novecento Cesare Battisti notava come la crisi della proprietà fondiaria fustigò dapprima, e soprattutto, le zone trentine poste ad altimetrie tra i 250 e i 750 msm (sono

⁽⁸⁶⁾ Si veda A. LEONARDI, «Rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina del secolo XIX», in: C. GRANDI, A. LEONARDI, I. PASTORE BASSETTO, *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Artigianelli, Trento, 1978.

⁽⁸⁷⁾ R. GUBERT, «L'emigrazione», in: AAVV, *Primiero, storia e attualità*, Unigrafica, Treviso, 1984.

⁽⁸⁸⁾ Sul complesso di questi temi si veda P.P. VIAZZO, *Comunità*, op. cit. In particolare, H.J. HABAKKUK, «Family structure and economic change in nineteenth-century Europe», in: *Journal of Economic History*, 15, 1955 ha teorizzato che il sistema ereditario latino in cui la terra è divisa tra tutti i figli si collega normalmente con un tasso maggiore di nuzialità, maggiore aumento demografico e cospicui flussi migratori. Ma soprattutto temporanei in quanto la proprietà della terra costituisce comunque un legame con la comunità e quindi il diritto a partecipare a pieno titolo alla vita comunitaria. L'annotazione

relativamente scarsi i territori trentini posti ad altimetrie inferiori e, comunque, in quella zona era diffusa la grande e media proprietà che evidentemente resisterà meglio alla crisi). «In un sol anno, il 1862, si ebbero 3.300 stabili messi all'asta per un valore di 1.619.790 fiorini, cifra enorme, che nel 1885 superava ancora il milione. Non rimaneva altro rifugio agli abitanti di questa plaga che la misteriosa e grande voragine che s'apriva alla plebi europee: l'America. Così anche nel Trentino dai paesi posti alle medie altezze si iniziò una vasta e larga emigrazione (in gran parte permanente)» ⁽⁸⁹⁾.

VERSO LE FORESTE BRASILIANE: LA «SPEDIZIONE TABACCHI»

Col tempo, Brasile, Argentina e Stati Uniti divennero i maggiori ricettacoli dell'emigrazione trentina (ma anche italiana) e i flussi che vi si dirigevano diventeranno in qualche modo interdipendenti: la crisi in un paese dava sfogo all'emigrazione verso gli altri e viceversa. Ma il primo grande flusso migratorio definitivo (o almeno definitivo nelle intenzioni di chi partiva) fu diretto verso il Brasile. Come nei versi della canzone citata precedentemente, il mito americano, almeno nel decennio del Settanta, fu un mito sostanzialmente brasiliano: «Nell'immaginario popolare dei contadini italiani, l'accostamento di prammatica verrà fatto a lungo con le terre seducenti dell'ex colonia portoghese» ⁽⁹⁰⁾.

L'epopea della colonizzazione italiana in Brasile non inizia esattamente con una spedizione trentina ⁽⁹¹⁾, ma sarà un gruppo di trentini, con passaporto austriaco, ad inaugurare il grande *rush* dell'emigrazione italiana diretta a colonizzare le terre di foresta vergine del Brasile. In quel caso non si trattò di colonizzazione pubblica, cioè di occupazione di territorio vergine sotto l'egida delle autorità centrali di Rio de Janeiro o di quelle delle varie province brasiliane. L'esperimento va inserito in quella serie di tentativi portati avanti sin dagli anni '40 da alcuni *fazendeiros* che, consci dell'ormai prossima soppressione della schiavitù, tentarono incipientemente di affiancare prima, per poi sostituire, nelle loro piantagioni la manodopera schiava con manodopera libera europea. Il primo di costoro fu Nicolau Pereira de Campos Vergueiro che nel 1840 introdusse nella sua tenuta di Ibicaba (San Paolo), una quarantina di famiglie portoghesi e nel 1847 «importò» un altro gruppo di famiglie, stavolta tedesche e svizzere ⁽⁹²⁾. Al suo

è fatta propria anche da certi autori che hanno studiato il fenomeno dell'emigrazione in Italia Meridionale. Si veda, ad esempio, il già citato saggio di A. SINISI, p. 62: «... la tenace resistenza, anche durante la crisi agraria di fine secolo, della microazienda contadina. Del resto la stessa emigrazione transoceanica rispondeva a strategie conservatrici: il piccolo appezzamento di terra era il principale investimento del contadino "americano" ritornato nel proprio borgo».

⁽⁸⁹⁾ E. BITTANTI ved. BATTISTI (a cura di), op. cit., p. 283.

⁽⁹⁰⁾ E. FRANZINA, *Gli italiani*, op. cit., p. 259.

⁽⁹¹⁾ Nel 1836 nei pressi del territorio che più di 50 anni dopo si trasformerà nel municipio di Nova Trento (Santa Catarina), fu fondata la Colonia Nova Italia con meno di 200 coloni liguri. L.A. BOITEUX, *Primeira página da colonização italiana em Sta. Catarina*, Imprensa Oficial do Estado, Florianópolis, 1929, pp. 37/48; A. FRANCESCHINI, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Forzani e C., Roma, 1908, p. 538 e O.R. CABRAL, *História de Santa Catarina*, 2a edizione, Editora Laudes, Rio de Janeiro, 1970, p. 209.

⁽⁹²⁾ Tutta la storiografia brasiliana sull'immigrazione e la colonizzazione si interessa dei vari aspetti di quell'avvenimento. Il punto di vista dei coloni venne espresso nelle celeberrime memorie del colono svizzero T. DAVATZ, *Memórias de um colono no Brasil (1850)*, Editora Itatiaia, S. Paolo, 1980. Tra gli

fianco si posero altri terratenenti, specie dell'ovest paulista, che si incamminavano verso una gestione capitalistica dell'agricoltura nelle grandi proprietà brasiliane rivolte all'esportazione.

In Espírito Santo, provincia a nord di Rio de Janeiro, un trentino naturalizzato brasiliano, Pietro Tabacchi, si mise sulle orme di Vergueiro, trent'anni dopo. Cittadino di Trento, era fuggito probabilmente nel 1851, per questioni economiche⁽⁹³⁾ e si era rifugiato (col fratello Carlo) in Espírito Santo dove aveva messo casa e bottega a Santa Cruz, commerciato in legname e successivamente aveva anche acquistato una certa estensione di terra⁽⁹⁴⁾. Nei primi anni '70, approfittando di una legislazione locale che tendeva a sollecitare l'immigrazione e l'occupazione di territori vergini, fece alcune richieste di finanziamento alle autorità provinciali e nazionali⁽⁹⁵⁾. Ottenne un finanziamento e dopo alcune tergiversazioni, coadiuvato da altro trentino, Pietro Casagrande (che in seguito sarà a sua volta proprietario di grandi estensioni di terra), sottoscrisse un contratto con poco meno di 400 contadini, pochi dei quali originari del Veneto. La maggior parte di quei coloni proveniva dalla Valsugana: Borgo, Roncegno, Novaledo, Castelnuovo, Telve, Léxico e Centa. Altri da Sopramonte, Córdelo, Vigolo Vattaro, Lasino, Vezzano, Cavédine, Terlagio, Tenna, Villazzano, Sardagna e altri luoghi. Il contratto prevedeva che Tabacchi si accollasse le spese di viaggio e quelle del mantenimento del gruppo nei primi tempi della sua permanenza in Brasile, cedendo ad ogni famiglia contadina, in proprietà, circa 12 ettari di terra. I contadini si impegnavano invece a pagare la terra entro un lasso di tempo di 5 anni, a lavorare per l'imprenditore per un anno, a tempo pieno, e per altri tre anni a fornirgli un certo numero di ore di lavoro

altri si vedano le opere di B. SALLUM JR., *Capitalismo e cafeicultura. Oeste Paulista: 1888-1930*, Duas Cidades, San Paolo, 1982; E. VIOTTIDA COSTA, *Da senzala à colônia*, 3a edizione, San Paolo, 1989; T.C. KIRSCHNER, *Le colonato a S. Paulo dans les anees 1870*, Tesi di dottorato, Università di Parigi III, Sorbona-Institute de Haute Estude de l'Amerique Latine, Parigi, 1985; J.S. WITTER, «Um estabelecimento agrícola da Província de São Paulo nos meados do século XIX», in: *Revista de História*, 98, 1974 e S. BUARQUE DE HOLANDA, «As colônias de parceria», in: S. BUARQUE DE HOLANDA (a cura di), *História geral da civilização brasileira. Parte II: O Brasil monárquico*, vol. II, *Reações e transações*, Difel, 4a edizione, San Paolo, 1982.

⁽⁹³⁾ La versione del Tabacchi era quella di una fuga per ragioni politiche. E questa è transitata nella storiografia di Espírito Santo. Secondo B. CARVALHO DAEMON, *Província do Espírito Santo. Sua descoberta, história, cronologia, sinópsis e estatística*, Vitória, 1879 l'imprenditore sarebbe stato coinvolto in Trentino in un movimento rivoluzionario mentre R. DA ROCHA RIBEIRO, *Subsídios à história da imigração italiana nos municípios de Ibirapu e João Neiva*, Artgraf, Vitória, 1990, p. 30 presume che si sia trattato di un moto irredentista. Ma quando la sua morte venne comunicata in Trentino, in Espírito Santo giunse una richiesta del Consolato austriaco di Rio per l'inserimento nel processo di liquidazione dei suoi beni di un certo numero di creditori trentini che vantavano crediti piuttosto alti e pretendevano interessi dal 1851, data del probabile allontanamento dell'uomo da Trento (R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali*, op. cit., p. 150).

⁽⁹⁴⁾ La storia della spedizione si trova in R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali*, op. cit., pp. 150/175. Questa parte dell'opera è stata tradotta in portoghese, R.M. GROSSELLI, *A expedição Tabacchi e a Colônia Nova Trento*, Artgraf, Vitória, 1991. Al Tabacchi accenna un pittore francese nelle memorie di un suo viaggio A.F. BIARD, «Deux années au Bresil», Parigi, 1862, cit. in: L. ROCHA, *Viajantes estrangeiros no Espírito Santo*, Brasília, 1971. Altri particolari relativi alla vicenda sono raccontati in L. DA ROCHA RIBEIRO, op. cit.

⁽⁹⁵⁾ Nel 1871 sottoscrisse un contratto per l'importazione nella sua *fazenda* di 30 famiglie tedesche o del Nord Europa «o 150 persone addestrate nei lavori di agricoltura, in stato di perfetta salute e mai maggiori di 45 anni». Il contratto fu rinnovato il 31.5.1873, ma per 70 famiglie.

gratuite. La partenza avvenne il 3 gennaio del 1874 dal porto di Genova e a bordo della nave *Sofia* trovarono posto, oltre al Casagrande e ai contadini, anche un sacerdote di Centa, Domenico Martinelli, e il medico di Borgo Valsugana, Pio Limana (il primo rimarrà in seguito in Spirito Santo dove morirà)⁽⁹⁶⁾.

I primi contrasti sorsero già durante il viaggio in cui perirono alcuni bambini, cosa piuttosto normale al tempo. Giunti sul posto i contadini trentini decisero ben presto di risolvere il contratto. Asserivano, in sostanza, di aver ottenuto dal Tabacchi un trattamento indegno e non previsto in contratto: erano stati ammassati provvisoriamente in un baraccone e dovevano lavorare terre distanti molte ore di viaggio dal luogo in cui risiedevano le famiglie. Sul loro morale aveva poi influito pesantemente un'epidemia che aveva colpito il gruppo a pochi giorni dal suo arrivo in Brasile. Agli inizi di aprile erano una sessantina gli ammalati e 8 persone erano già morte⁽⁹⁷⁾. Altre fonti parlano invece di 12 o 14 decessi⁽⁹⁸⁾. Ne nacque una *querelle* che vide parte delle autorità locali schierarsi a fianco dell'imprenditore e parte a fianco dei coloni. Non passò molto tempo che, a gruppi, i contadini incominciarono ad abbandonare quella che era stata denominata *Colonia Nova Trento* (nell'allora territorio del municipio di Santa Cruz e oggi di Aracruz). Un cospicuo gruppo di trentini raggiunse infine le colonie statali di Rio Grande do Sul. Un altro gruppo numeroso entrò nella *Colonia S. Leopoldina* in Spirito Santo. Qualcuno fece rientro in patria, in rari casi con l'anticipo del denaro per il viaggio da parte del consolato austriaco che si rivarrà in seguito sui comuni trentini di appartenenza dei rimpatriati. I pochi rimasti a *Nova Trento*, in dicembre, entrarono in conflitto con il genero di Tabacchi, che amministrava la colonia, e abbandonarono lo stabilimento per trasferirsi a *S. Leopoldina*⁽⁹⁹⁾. Qualche trentino finì pure, non sappiamo come, nella provincia del Paraná⁽¹⁰⁰⁾. Pietro Tabacchi morì quattro mesi dopo la sollevazione dei primi coloni, si disse di crepacuore. Aveva poco più di 50 anni. Alcuni indizi farebbero supporre che l'imprenditore, prima del fallimento di *Nova Trento*, avesse pensato di portare in Brasile altri trentini e sottoscritto con loro altri contratti⁽¹⁰¹⁾.

Perché fallì quell'impresa? Non certo per la qualità del contratto, superiore, per garanzie offerte ai contadini a tanti altri che nei decenni successivi verranno firmati e onorati da contadini italiani, tedeschi e polacchi e che li porteranno a popolare le foreste brasiliane. Fallì soprattutto perché a pochi chilometri dalla sede di quello stabilimento coloniale privato ne esisteva uno pubblico, la *Colonia S. Leopoldina*, che offriva agli immigrati europei garanzie maggiori e oneri meno gravosi: più terra e a condizioni migliori soprat-

⁽⁹⁶⁾ La notizia della partenza e altri particolari di quella vicenda si trovano sul giornale *Il Trentino*, 28.4.1874 e 8.8.1874.

⁽⁹⁷⁾ *La Voce Cattolica*, 9.6.1874.

⁽⁹⁸⁾ *Gazzetta di Trento*, 12.9.1874 e *Il Trentino*, 15.7.1874.

⁽⁹⁹⁾ La storia romanzata di *Nova Trento* e del successivo trasferimento di parte di quei contadini nei territori della colonia *S. Leopoldina*, nella zona di *Santa Teresa*, è stata proposta al pubblico brasiliano da Virginia G. Tamanini e il libro è stato poi tradotto in italiano. V. G. TAMANINI, *Karina*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele all'Adige, Calliano, 1980.

⁽¹⁰⁰⁾ Sul destino dei coloni ex-Tabacchi si veda R.M. GROSSELLI, *Colonie*, op. cit., pp. 171-172.

⁽¹⁰¹⁾ A. RUSCHI, «Dados para a contribuição da história de Santa Teresa», in: *Boletim do Museu de biologia prof. Mello Leitão*, numero speciale a commemorazione del XXVII anniversario dell'istituzione, sd, pp. 242 e 244.

tutto⁽¹⁰²⁾. Pietro Tabacchi lasciò in eredità alla moglie brasiliana e ai due figli una cospicua quantità di beni tra cui bestiame, pochi schiavi negri e molte terre⁽¹⁰³⁾. Ma sul patrimonio della sua azienda gravavano debiti, per prestiti contratti soprattutto per finanziare la spezzizione, e i creditori brasiliani e trentini si gettarono sull'eredità⁽¹⁰⁴⁾.

I TRENTINI NELLE COLONIE IMPERIALI

I fatti relativi alla breve storia della prima *Nova Trento* fondata in Brasile (ne seguiranno altre due, con ben altro successo) rimbalzarono in Trentino e scatenarono una polemica violenta. *La Voce Cattolica* infatti aveva pubblicato delle lettere di contadini trentini che da Espirito Santo, subito dopo il loro arrivo, avevano dichiarato di trovarsi bene⁽¹⁰⁵⁾. *La Gazzetta di Trento* e addirittura la *Wiener Zeitung* accusarono il giornale cattolico, mirando evidentemente alla Curia, di fomentare l'emigrazione anche con notizie false⁽¹⁰⁶⁾. Da una parte i due organi di stampa filogovernativi coglievano nel segno indicando la non sempre lineare attendibilità delle lettere che provenivano da Oltreoceano. Dall'altra, ligi alla politica antiemigratoria del governo austriaco, si illudevano che una campagna di stampa, collegata ad una concomitante campagna di informazione terroristica sugli esiti dei flussi migratori, fatta attraverso le circolari pubbliche, potesse frenare quello che si sarebbe manifestato come un esodo dalle caratteristiche bibliche. Nel 1874 continuarono alla spicciolata le partenze per il Brasile. Ma con il 1875 il flusso si fece marea.

Già dai primi decenni del secolo, e con maggior vigore dopo l'ottenuta indipendenza dal Portogallo, in Brasile si stavano dibattendo e mettendo in atto politiche immigratorie⁽¹⁰⁷⁾. Le élites brasiliane miravano soprattutto all'immigrazione di cospicui flussi di tedeschi, o comunque di nord europei. Le ragioni di questa volontà erano molteplici. Tra gli intellettuali più illuminati si vedeva in questo *input* l'unica possibilità di togliere il paese dalla sonnolenza coloniale, di inserire tra le classi dei latifondisti e degli schiavi una fascia di piccoli proprietari terrieri che avrebbe dovuto dinamizzare l'economia e la società locali, indirizzandole verso parametri europei. Non avrebbero certo voluto

⁽¹⁰²⁾ Tabacchi offriva ai contadini una estensione di 12 ettari di terra. Nelle colonie ne riceveranno mediamente 20. Nel contratto che quei valsuganotti firmarono, si impegnarono a pagare quella terra 8 reis al braccio quadro mentre nelle colonie statali si pagava mediamente 3 reis.

⁽¹⁰³⁾ L. DA ROCHA RIBEIRO, op. cit., pp. 32/35.

⁽¹⁰⁴⁾ R.M. GROSSELLI, *Colonie*, op. cit., pp. 174-175.

⁽¹⁰⁵⁾ *La Voce Cattolica*, 9.6.1874.

⁽¹⁰⁶⁾ *Gazzetta di Trento*, 25.6.1874 e *Wiener Zeitung*, 22.6.1874.

⁽¹⁰⁷⁾ In questo contesto non è nostro interesse entrare in dettaglio sull'argomento. Indicheremo perciò solo alcuni titoli della vastissima bibliografia brasiliana e italiana sull'argomento. J.C. SOUZA DE MENEZES, *Theses sobre a colonização no Brasil*, Rio de Janeiro, 1875; J.F. CARNEIRO, *Imigração e colonização no Brasil: implicações econômicas, políticas e culturais*, Grafosul, Porto Alegre, 1975; O. MANFROI, «Imigração alemã e italiana: estudo comparativo», in: AAVV, *Imigração italiana: estudos*, Ucs-Est, Caxias do Sul, 1979; L.A. DE BONI-R. COSTA, *Os italianos do Rio Grande do Sul*, Est-Educs, Porto Alegre, 1979; AAVV, «Le popolazioni di origine italiana in Brasile», in: *Euroamericani*, vol. 3, Fondazione G. Agnelli, Torino, 1987; L.A. DE BONI (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, 2 voll., Est-Fondazione G. Agnelli, Porto Alegre, 1987 e 1990; G. ROSOLI (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1987; M.T. SCHORER PETRONE, *O imigrante e a pequena propriedade (1824-1930)*,

farlo, spontaneamente, i detentori del potere economico (e quindi politico) che su questa sonnolenza basavano le loro fortune e la progressiva usurpazione delle aree pubbliche. E non potevano essere agenti attivi di una rivoluzione sociale gli schiavi negri, brutalizzati fisicamente e culturalmente. Ampio fu (e lo è tuttora in sede storica) il dibattito attorno alla possibilità di concedere terre in proprietà ai nativi non schiavi che vivevano o nei centri urbani o alla frontiera agricola, sempre in uno stato di provvisorietà e di senza diritti.

Un secondo obiettivo degli «immigrantisti» era quello dell'occupazione di vaste aree del territorio brasiliano, in grandissima parte spopolate e occupate dalla foresta vergine⁽¹⁰⁸⁾. Quelle terre avrebbero dovuto entrare nel mercato e, in questo modo, si sarebbero anche evitate le pretese delle potenze confinanti che, specie a sud, premevano ai confini. Infine, coloro che spingevano verso l'importazione di contadini europei, miravano anche a risolvere il grave problema dell'approvvigionamento di derrate alimentari ai centri urbani, mai molto abbondanti e varie e sempre a caro prezzo visto che il latifondo si occupava essenzialmente di produzioni tropicali per l'esportazione (canna da zucchero e poi caffè soprattutto). Infine, qualcuno al tempo aveva anche teorizzato che l'immigrazione europea avrebbe dovuto cambiare le matrici genetiche del Brasile, difendendolo dal pericolo di una «negrizzazione» e «indianizzazione» progressiva⁽¹⁰⁹⁾.

Le prime colonizzazioni vennero tentate, con esiti diversi, tra il 1818 e il 1829 (soprattutto con coloni tedeschi e svizzeri) quando, sulla ribalta nazionale, apparve un nuovo fronte immigrantista: quello dei latifondisti produttori di caffè che, a seguito dell'imposizione inglese del blocco dell'importazione di schiavi, intuirono che i negri dovevano essere in qualche modo sostituiti da altri lavoratori nelle loro *fazendas*. Proprio negli anni '40, con Vergueiro e poi con altri, iniziarono i primi tentativi di inserimento di contadini europei nelle piantagioni, con terra non in proprietà. Ma il latifondismo del caffè, geograficamente ubicato nell'ovest di S. Paolo e, meno significativamente, nelle province di Rio de Janeiro, Minas Gerais e Espírito Santo, seppe per qualche decennio far fronte alle imposizioni inglesi attraverso il contrabbando di schiavi e, soprattutto, l'importazione degli stessi dalle province del nord est in cui la produzione di canna da zucchero era in netto declino⁽¹¹⁰⁾. Nei decenni '50 e '60 furono quindi soprattutto i

Brasiliense, S. Paolo, 1982; J. DE SOUZA MARTINS, *A imigração e a crise do Brasil agrário*, Pioneira, S. Paolo, 1973; C.H. OBERACKER Jr., «A colonização baseada no regime da pequena propriedade agrícola», in: S. BUARQUE DE HOLANDA (a cura di), *História*, op. cit. Una trattazione più generale dell'argomento, all'interno del quadro della storia brasiliana, si ha in C. FURTADO, *Formação econômica do Brasil*, 20a edizione, Editora Nacional, S. Paolo, 1985; O. IANNI, *Raças e classes sociais no Brasil*, Brasiliense, S. Paolo, 1970; E. VIOTTI DA COSTA, *Da senzala à colônia*, Brasiliense, S. Paolo, 1966. Per quanto attiene alla bibliografia strettamente italiana sull'argomento ci limitiamo a segnalare le opere di A. FRANCESCHINI, op. cit.; A. TRENTO, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875-1940*, Antenore, Padova, 1984; E. FRANZINA, *Gli italiani*, op. cit.

⁽¹⁰⁸⁾ Verso il 1872 il Brasile contava su una popolazione di circa 10 milioni di abitanti, sparsa quasi esclusivamente lungo le coste. Il paese aveva un'area superiore agli 8,5 milioni di chilometri quadrati.

⁽¹⁰⁹⁾ Sull'immagine del negro nella società brasiliana del tempo si veda L. MORITZ SCHWARCZ, *Retrato em branco e negro. Jornais, escravos e cidadãos em São Paulo no final do século XIX*, Companhia de Letras, San Paolo, 1987.

⁽¹¹⁰⁾ Ancora nel 1870 uno dei cafeeicoltori di spicco dell'ovest paulista, Joaquim Bonifácio do Amaral, si illudeva che il sistema schiavistico avrebbe potuto sopravvivere in Brasile ancora mezzo secolo. R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit., p. 41.

liberals che seppero, tra mille contraddizioni e contrattempi, mettere in piedi una legislazione che garantirà al paese un cospicuo flusso immigratorio europeo e la nascita di vari fronti di colonizzazione, soprattutto in aree di foresta e isolate, lontane dal latifondo: Rio Grande do Sul, Santa Catarina ed Espírito Santo. Nacquero tra il 1850 e il 1860 alcune tra le colonie brasiliane di maggior successo: *Blumenau*, *Dona Francisca* e *Itajaí-Príncipe Dom Pedro* (poi denominata più semplicemente *Brusque*) in Santa Catarina, *Santa Leopoldina* e *Rio Novo* in Espírito Santo, *Santa Maria da Soledade* in Rio Grande do Sul (dove nei decenni precedenti erano già state aperte colonie che si dimostrarono piuttosto fiorenti). In tutti questi casi furono genti tedesche (ma anche scandinave, belghe, olandesi ecc.) che si trasferirono in Brasile, in verità in quantità modeste e non ai livelli sperati da chi quegli esperimenti aveva preparato e teorizzato.

Nel 1850 con la cosiddetta *lei de terras* ma specialmente nel 1867, con l'approvazione governativa del decreto 3.784, e nel 1874, con la sottoscrizione di un contratto con l'imprenditore Joaquim Caetano Pinto Junior, il Brasile aprirà le porte all'immigrazione dall'Italia del nord e dal Trentino austriaco (oltreché da qualche zona polacca e russa dell'Impero austro-ungarico e da altri paesi) ⁽¹¹¹⁾. Se dal 1850 al 1866 erano entrati in Brasile, secondo le statistiche disponibili, circa 175.000 europei, ad una media annuale di 10.000, dal 1867 al 1885 ne entrarono 362.000 ad una media annuale raddoppiata di 19.000 ⁽¹¹²⁾. Con la norma del 1867 veniva strutturato il sistema delle colonie e veniva garantita agli immigrati la proprietà di vasti appezzamenti di terreno (mediamente dai 15 ai 60 ettari) contro pagamento di cifre relativamente basse e comunque pagabili anche in 5 rate a partire dal secondo anno di permanenza del contadino in Brasile. I figli dei coloni, al raggiungimento del diciottesimo anno di età, avrebbero potuto a loro volta entrare in possesso di un lotto. Alle famiglie contadine sarebbe stata garantita la sopravvivenza nei primi giorni dal loro arrivo e sino all'entrata nel lotto e sarebbero stati consegnati loro alcuni strumenti di lavoro e sementi. La legge prevedeva anche che un certo numero di ettari di terra fossero consegnati già pronti per essere seminati e con una casetta costruita per la famiglia. Infine, era stabilito che i coloni avessero diritto nei primi tempi di permanenza in Brasile di ottenere lavoro salariato in colonia (specie nella costruzione di strade e strutture coloniali) per meglio attendere che i loro campi entrassero in produzione. A ciò si aggiunga il fatto che la legislazione brasiliana non contemplava l'arruolamento obbligatorio per i figli dei coloni ed esentava le famiglie, per molto tempo, dal pagamento delle imposte.

Il contratto Caetano Pinto, che prevedeva l'importazione di 100.000 coloni in 10 anni ⁽¹¹³⁾, offrì qualcosa di più, e cioè il viaggio gratuito. Fu questa la molla che scatenò

⁽¹¹¹⁾ Il decreto del 1867 si trova in *Coleção das leis do Império do Brasil*, vol. XXVII, parte I. Il «Contratto Caetano Pinto» è proposto integralmente in O.R. CABRAL, *Brusque. Subsídios para a história de uma colônia nos tempos do Império*, Sociedade amigos de Brusque, Brusque, 1960. Legge e contratto sono riproposti in R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit.

⁽¹¹²⁾ H. DORIA DE VASCONCELLOS, «Oscilações do movimento imigratório no Brasil», in: *Revista de Imigração e Colonização*, anno I, 1940.

⁽¹¹³⁾ Caetano Pinto aveva in precedenza sottoscritto con il governo di Rio Grande do Sul un altro contratto, simile, per l'introduzione in quella provincia di 40.000 immigrati. Si veda C.A. ZAGONEL, *Igreja e imigração italiana. Capuchinhos de Saboia. Um contributo para a Igreja no Rio Grande do Sul (1895-1915)*, Est, Porto Alegre, 1975. Anche dopo la soppressione anticipata della validità del contratto l'imprenditore brasiliano continuò ad avere buone «sponde» presso la Corte di Rio, tanto che nel 1882 gli

l'emigrazione dal nord est italiano e dal Trentino. Quando tra il 1878 e il 1879 verranno in qualche modo cancellati i dettati del contratto e della legge del 1867, il Brasile avrà ormai trovato la sua terra di caccia agli emigranti. Solo che non sarà la Germania, come molti avrebbero voluto, ma bensì l'Italia⁽¹¹⁴⁾.

Come abbiamo accennato, si scatenò in Trentino una vera e propria caccia all'emigrante e, specialmente negli anni dal 1874 al 1880, i flussi verso il Brasile si fecero massicci. Tra il 1875 e il 1876 a qualcuno parve reale il pericolo di uno spopolamento delle campagne trentine. Nel 1875, ad esempio, in un sol colpo partirono dal Trentino per il Brasile circa 800 persone⁽¹¹⁵⁾. La gente si sbarazzava dei propri averi senza nemmeno darsi tempo di realizzare il loro valore al meglio e si imbarcava per paura di perdere viaggio e terra gratis⁽¹¹⁶⁾.

I trentini parteciparono in modo massiccio, in proporzione alle grandezze espresse dalla loro terra, alla colonizzazione brasiliana dei tempi imperiali. «Si affollarono (o vennero ammassati) in colonie catarinensi, di Rio Grande do Sul, paranaensi, pauliste, di Espirito Santo. Dai 15.000 ai 20.000 presero un lotto di terra in colonia. Dai 4 ai 6 mila furono in S. Catarina, dai 5 ai 10 mila in Rio Grande do Sul, più di 3 mila in Espirito Santo, un migliaio e più in Paraná, parecchie centinaia, rispettivamente, nelle colonie pubbliche di S. Paolo e Minas Gerais»⁽¹¹⁷⁾. Massicciamente giunsero negli anni 1875, 1876 e 1877, poi a numeri ben più ridotti sino alla metà degli anni '80 e oltre (si trattava quasi sempre di ricongiungimenti familiari). Trovarono ciò che avevano sperato?

venne affidato il compito di procurare emigranti europei per la *Colonia Grão Pará*, nel sud di S. Catarina. Ma stavolta si trattava solo di 50 famiglie all'anno per una diecina di anni. R.M. GROSSELLI, *Colonizzazione e colonie in Brasile. Il caso di Santa Catarina*, saggio inedito, presentato al convegno «I fattori dello sviluppo. Italiani e tedeschi in due stati del Brasile: Rio Grande do Sul e Santa Catarina», Università di Sociologia, Trento, 1990.

⁽¹¹⁴⁾ Dal 1819 al 1940 entrarono in Brasile poco più di 250.000 tedeschi e oltre un milione e mezzo di italiani (vedi J.F. CARNEIRO, op. cit.). Tra gli anni '50 e '60, prima in Baviera, poi in Prussia e quindi in tutto l'Impero tedesco venne praticamente proibita l'emigrazione verso il Brasile. In anni precedenti e successivi anche Svizzera e Francia fecero lo stesso.

⁽¹¹⁵⁾ *La Voce cattolica*, 15.5.1875.

⁽¹¹⁶⁾ Le cronache dei giornali trentini parlavano di emigranti che, non avendo potuto vendere le loro modeste dimore, strappavano da queste porte e finestre per venderle al modestissimo costo del legname.

⁽¹¹⁷⁾ R.M. GROSSELLI, «A utopia concretizada: os liberais e a colonização no Brasil no século XIX. O caso dos tirolese-italianos», in: *Revista do Instituto de estudos brasileiros*, 38, 1995, p. 153, traduzione di L. Maffei Hutter. Le stime sono costruite sulla base delle informazioni raccolte dalla documentazione d'epoca (soprattutto relazioni annuali di Ministri dell'Agricoltura brasiliani, di Presidenti delle varie Province, statistiche relative ad ogni nucleo coloniale e documentazione coloniale in genere, rapporti dei Consoli italiani in Brasile). Le cifre proposte ci paiono stime prudenti ma fondate. In tutti i casi, la stima di 15.000-20.000 persone dovrebbe riferirsi a coloro che nelle colonie brasiliane rimasero, mentre vi fu un certo numero di immigrati trentini che le abbandonarono nell'arco di pochi mesi o pochissimi anni. Evidentemente, come sempre quando si tratta di stime e valutazioni, in questo caso addirittura relative al secolo scorso, altre considerazioni vanno fatte. Bisogna sottolineare che cospicuo fu il travaso di coloni da una provincia all'altra. Rio Grande do Sul, soprattutto, regione più adatta in termini climatici e in cui una vasta area della *serra* era occupata da genti etnicamente italiane, venne configurandosi come un grande polo di attrazione. Chi fuggiva da Espirito Santo, S. Paolo, Paraná e S. Catarina, spesso vi si rifugiava. Da Espirito Santo non furono nemmeno rari i casi di trasferimento di coloni in S. Catarina (il contrario fu meno frequente). C'è anche da considerare che l'approssimativa e confusa organizzazione coloniale negli anni dal 1875 al 1882, spedì in colonie di province diverse nuclei familiari di figli e padri, di fratelli, di parenti stretti o di compaesani e amici. In qualche caso la separazione sarà accettata come definitiva, per non dover affrontare

Le colonie brasiliane, anche quelle nate da 10 o 20 anni, non erano costituite che da un pugno di case di legno isolate nella foresta, la sede coloniale, che amministravano un'enormità di territorio in cui erano sparse decine di *linee coloniali*. In ogni linea erano dislocate 10, 20, 100 famiglie, distanti da altre anche parecchi chilometri, occupati da una vegetazione non facilmente penetrabile. Nella sede coloniale si trovava la direzione, una o più botteghe private, un'infermeria, una prigione, una chiesa e poco altro. Un pugno di baracche di legno insomma che col passare degli anni e poi dei decenni si trasformeranno in villaggi e, talvolta, in città. Mentre nei decenni precedenti, quando a giungere in colonia erano stati tedeschi e nordici, si poté in qualche modo programmare lo sviluppo del territorio coloniale, negli anni immediatamente successivi al 1875 i coloni vennero sparpagliati, in qualche caso alla rinfusa e senza logica, nelle aree disponibili attorno alla sede coloniale. Si era approntata una buona legislazione su immigrazione e colonizzazione ma non si era fatto praticamente nulla per preparare il massiccio afflusso di gente. La fretta di liberare i baracconi di ricezione, per evitare epidemie o sommosse, fu una delle molle che costrinsero i direttori delle colonie a spedire i loro agrimensori in ogni direzione. A volte fu la speculazione terriera a forzare gli immigrati in zone difficili. C'era sempre qualcuno (magari tra coloro che erano giunti in colonia nei decenni precedenti, o tra l'*entourage* politico-amministrativo, o tra i commercianti) che aveva potuto prevedere l'arrivo massiccio di emigranti e si era accaparrato in qualche modo le fette migliori di territorio⁽¹¹⁸⁾.

Qualche colonia fu ubicata in territori degni, altre in zone pestilenziali⁽¹¹⁹⁾, altre in zone assolutamente isolate e troppo distanti dalla costa, da fiumi navigabili e da centri abitati di spessore⁽¹²⁰⁾. Mediamente alle famiglie coloniche vennero assegnati 20-30

ulteriori viaggi e nuove penose battaglie con la foresta e con lo Stato brasiliano. Ma in altri casi si avranno ricongiungimenti familiari anche a distanza di anni. Va tenuto conto anche di una certa «circolarità» tra l'immigrazione in Brasile e quella in Argentina. Immigrati europei in Argentina talvolta seguivano verso il Brasile e viceversa, a causa di crisi contingenti dell'uno o altro paese e richiamati da parenti e amici. Infine, vanno tenuti in considerazione casi, per la verità non molto frequenti, di coloni (maschi senza famiglia) che cambiarono più di una colonia, talvolta si diressero in Argentina o in Trentino magari per fare ritorno poi in Brasile. Per quanto riguarda Espírito Santo, recentemente è stato dato alle stampe un volume che riporta le liste di sbarco scovate nel locale archivio di stato, chiaramente non complete. La presenza trentina, comunque, vi figura massiccia. Su quasi 30.000 nominativi schedati, i trentini costituiscono il 12%. Un numero, come si vede, superiore alle 3.000 presenze che noi abbiamo segnalato e, peraltro, relativo solo al periodo 1875-1900. Vedi A.H. CASTIGLIONI-M. REGINATO, *Imigração italiana no Espírito Santo. O banco de dados*, Universidade Federal do Espírito Santo-Università degli Studi di Torino, Vitoria, 1997.

⁽¹¹⁸⁾ In Santa Catarina, nella *Colonia Itajaí-Príncipe Dom Pedro*, italiani e trentini vennero in massa inseriti in un distretto molto distante dalla sede coloniale (*Nova Trento*) e in uno dal territorio montuoso e poco adatto all'agricoltura (*Porto Franco*) anche, se non soprattutto, per evitare ampi territori fatti propri da coloni e figli di coloni tedeschi giunti in zona decine di anni prima. Quelle terre, in seguito allo sviluppo apportato dalla nuova colonizzazione, costituiranno un investimento favoloso.

⁽¹¹⁹⁾ Gravissimi problemi presentarono le colonie aperte sulla costa paranaense, la colonia privata *Nova Alessandra* e la colonia pubblica *Nova Italia*. In quest'ultima morirono per alcune epidemie centinaia di italiani (e tra loro qualche trentino) e qualche migliaio che vi erano stati ammassati fuggirono o dovettero essere trasportati altrove. R.M. GROSSELLI, *Dove cresce l'araucaria*, op. cit., pp. 176/194. Seri problemi collegati al clima tropicale si ebbero anche nel sud di Espírito Santo dove, nella colonia *Rio Novo*, aveva preso terra qualche centinaio di trentini. R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali*, op. cit.

⁽¹²⁰⁾ Fu questo, ad esempio, il caso della colonia *Assunguy*, in Paranà, che accolse anche un pugno di trentini e tra questi anche qualcuno che era stato con Tabacchi. R.M. GROSSELLI, *Dove cresce l'araucaria*, op. cit., pp. 162/173.

TAV. 6
 ZONE DI IMMIGRAZIONE TRENTINA
 IN BRASILE (1874-1914)

NUMERO COMPLESSIVO  (25.000-30.000)



B R A S I L E

BRASILIA

-  Zone a grande immigrazione
-  Zone a minore immigrazione

MINAS
 GERAIS

ESPIRITO
 SANTO

SÃO PAULO

Belo Horizonte

Santa Teresa

Santa Olimpia

Sant Anna

Vitória

Alfredo Chaves

Piracicaba

PARANÁ

São Paulo

Rio de Janeiro

Curitiba

Santa Maria do Novo Tirol

Rodeo

Nova Trento

Rio dos Cedros

Florianopolis

Bento Gonçalves

SANTA CATARINA

Caribaldi

Caxias do Sul

RIO GRANDE

Porto Alegre

DO SUL

ettari di terra⁽¹²¹⁾. Quasi sempre ubicato in territorio collinare o montagnoso, il lotto di terra aveva generalmente un fronte di 200 metri che dava su un corso d'acqua (sia per soddisfare le necessità igienico-alimentari che per fornire energia a mulini, fucine e altro) e una lunghezza di un chilometro. Ma le famiglie dovettero attenderlo molto tempo quel lotto, a volte un mese, altre volte 6 e più mesi. In questo frattempo i contadini erano ammassati nei baracconi di ricezione, alla mercé di malattie e dove montava lo scontento. Non solo per le condizioni di promiscuità in cui vivevano le famiglie, ma anche perché in quel periodo i contadini erano costretti a spendersi tutti gli aiuti forniti loro dal governo brasiliano in danaro e che avrebbero potuto essere investiti nel lotto. Si manifestò di lì a qualche anno uno dei problemi che per quasi un secolo avrebbe reso difficile la vita dei contadini: la posizione praticamente monopolistica di pochi commercianti che imponevano prezzi altissimi ai prodotti venduti e compravano a prezzi vili le derrate acquistate dagli agricoltori.

Le sorprese più amare vennero ai coloni quando si furono stabiliti sul loro pezzo di terra. Il governo, a suo modo, aveva rispettato i patti. Ma a suo modo. La casa non era stata costruita in foresta. Un certo valore in danaro consegnato alle famiglie la sostituì. Così accadde, quasi sempre, per gli strumenti di lavoro e le sementi. Per molti fu un dramma non trovare una casa. Abbiamo calcolato che la famiglia media trentina che in quel tempo si recò in Brasile (escludendo il 10 per cento di persone che partirono sole, quasi sempre maschi) fosse composta da cinque persone⁽¹²²⁾. Si trattava mediamente di una coppia abbastanza giovane, uno o due figli, e uno o due vecchi. Meno del 20 per cento dei migranti trentini che parteciparono a quella esperienza aveva più di 40 anni, il 50% aveva meno di 17 anni⁽¹²³⁾. C'erano molti bambini e infanti, e qualche vecchio, tra i contadini che venivano inoltrati nella foresta vergine, senza aver predisposto un giaciglio. C'erano molte donne gravide. Entravano in carovana, in fila indiana, nella foresta, preceduti da uomini che col *machete* si facevano largo tra la vegetazione. Quindi, giunti sul posto, i coloni dovevano costruirsi le prime baracche, abbattere gli alberi, seminare.

Altra promessa non mantenuta da parte delle autorità brasiliane, fu quella della porzione di lotto che i coloni avrebbero dovuto trovare già libera dalla vegetazione e pronta ad essere coltivata. Questo non si verificò praticamente mai e la cosa si rivelò più grave del previsto. Per costruire la casa e tagliare un pezzo di bosco, talvolta la famiglia contadina perdeva l'epoca giusta della semina. Ciò significava dover attendere ancora sei mesi o un anno per poter piantare di nuovo (dipendeva dal tipo di pianta e dalla zona climatica in cui ci si trovava). In questo senso, notevoli drammi furono creati agli immigrati da «ingaggiatori», armatori e agenzie di emigrazione. Costoro pescavano nel mondo della potenziale emigrazione, in Europa, proprio nei mesi invernali quando le necessità dei contadini erano maggiori. Solo che emigrando in inverno le famiglie giungevano in Brasile in estate, col massimo del calore e in epoca non propizia per le prime piantagioni.

(121) In un ristretto numeri di casi, nella colonia catarinense *Brusque*, a famiglie trentine vennero distribuiti lotti di 15 ettari e meno, mentre a *Santa Maria do Novo Tyrol*, Paraná, i lotti assegnati ai primierotti misuravano dai 14 ai 18 ettari; a *Caxias*, Rio Grande do Sul, si notarono notevoli differenze nelle dimensioni dei lotti (si vedano le opere citate di R.M. GROSSELLI e, per Caxias, si veda L. SLOMP GIRON, op. cit.).

(122) R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., p. 240.

(123) Ivi, p. 241.

Altri problemi vennero agli immigrati dal nuovo ambiente. I padroni legittimi delle foreste brasiliane, gli *indios*, pur relativamente scarsi di numero, organizzati in piccoli gruppi e tecnologicamente immensamente inferiori ai nuovi venuti, lasciarono poco di intentato per respingere gli invasori ⁽¹²⁴⁾. Non si trattò mai, per le caratteristiche proprie dell'organizzazione sociale degli *indios* brasiliani, di scontri campali con la partecipazione di molti armati. Piuttosto si trattò di imboscate, ritorsioni, agguati a qualche casa e a qualche famiglia, furti di bestiame e di attrezzi di metallo. Questo da parte dei nativi. Sul campo cadde anche qualche trentino. Due giovani donne di Villa Agnedo vennero massacrate nella colonia *Blumenau*, in S. Catarina nel 1876 ⁽¹²⁵⁾. Un paio d'anni dopo gli *indios* ammazzarono nella stessa colonia un contadino di Primiero e la figlia di un altro trentino ⁽¹²⁶⁾. Immigrati e autorità coloniali e provinciali si organizzarono e, conducendo battute nella foresta, anche attraverso veri e propri massacri, costringevano gli *indios* a ritirarsi verso l'interno. In seguito divenne norma affidarsi ai *bugreiros*, compagnie di brasiliani che inseguivano i nativi nella foresta e li sterminavano. Ma non fu questa la sola arma per debellare gli *indios*. Secondo l'azzeccata formula di Pietro Brunello, coloni e autorità usarono «fucilate e acqua santa» ⁽¹²⁷⁾. Tentarono, e in parte vi riuscirono, di sconfiggere i nativi mettendo in crisi la loro cultura a partire dalle radici, attraverso la cosiddetta catechizzazione, a cui parteciparono anche religiosi trentini ⁽¹²⁸⁾. Già agli inizi del '900 il problema dei nativi poteva dirsi risolto attraverso l'olocausto.

In foresta erano molti gli animali che in qualche modo potevano preoccupare i nuovi venuti. Tra questi una varietà notevole di serpenti velenosi ⁽¹²⁹⁾ e la pantera (giaguaro) che costituirà un pericolo non solo per le persone ma soprattutto per i piccoli animali allevati dai coloni ⁽¹³⁰⁾. Il clima sarà causa, nella prima generazione, di notevoli disagi. Buono o buonissimo in alcune zone della colonia *Santa Leopoldina* in Espirito Santo, sull'altipiano paranaense, sulle montagne attorno a Nova Trento, Rodeio, Rio dos Cedros (S. Catarina), e sull'altipiano di Rio Grande do Sul; decisamente meno buono nella zona

⁽¹²⁴⁾ Sulle lotte tra *indios* e coloni europei e sulla cultura di questi ultimi si vedano P. BRUNELLO, *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Donzelli, Roma, 1994, R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit.; *Colonie imperiali*, op. cit. e *Dove cresce l'araucaria*, op. cit.; S. COELHO DOS SANTOS, *Sobre a organização social dos Xogleg*, Università Federale di S. Catarina, Florianopolis, 1966 e R.C. WACHOWICZ, «A imigração e os botocudos (Xokleng) do Taíó», in: AAVV, *Anais do IV Simpósio Nacional dos professores universitários de história*, San Paolo, 1969.

⁽¹²⁵⁾ *La Voce Cattolica*, 1.3.1877.

⁽¹²⁶⁾ R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., p. 454. Altri casi di scontri, senza morti, tra coloni e *indios* nella Colonia *Blumenau* in S. Catarina, sono narrati in A. BERRI, *Agressões indígenas na colonização italiana*, Fundação Casa Dr. Blumenau, Blumenau, 1995.

⁽¹²⁷⁾ P. BRUNELLO, op. cit., p. 41. Va detto, in onore al vero, che la fotografia proposta in copertina e poi a p. VI del libro del Brunello, non riguarda, come là si dice, cacciatori di *indios* trentini, bensì veneti.

⁽¹²⁸⁾ Sugli esperimenti di catechizzazione si vedano R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali*, op. cit. e *Dove cresce l'araucaria*, op. cit. A San Paolo i cappuccini trentini cercarono, con poco successo, di catechizzare alcuni gruppi di *indios*. Si veda R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit., pp. 228 e seguenti.

⁽¹²⁹⁾ La cosa è meno pittoresca e più seria di quanto possa apparire. Anche oggi, in moltissime zone di colonizzazione, i casi di morsi di serpenti velenosi sono abbastanza frequenti nei piccoli villaggi, anche se meno numerosi, vista la diffusione dei sieri antiofidici, sono i casi di morte.

⁽¹³⁰⁾ Nella colonia *Blumenau*, S. Catarina, un figlio di trentini fu sbranato da un giaguaro e a Rodeio e Rio dos Cedros i coloni trentini ponevano i letti ad un piano rialzato dal suolo, nelle capanne, per evitare le visite notturne dei felini. R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., p. 398.

tropicale della colonia *Rio Novo* e in quelle meno elevate della colonia *S. Leopoldina*, così come sulla costa paranaense. Persino sulla costa catarinense, il clima peccava in calore e umidità e creò qualche problema. In effetti, dovette passare almeno una generazione prima che i coloni apprendessero nuove abitudini igieniche, più consone a quei climi ⁽¹³¹⁾, più generazioni per ricalibrare le abitudini alimentari.

Nei primissimi tempi di permanenza in colonia le malattie falciavano i contadini. Qualcuna, come la febbre gialla, li attaccò specie nei porti di sbarco o comunque nei maggiori centri in cui dovettero attendere di essere smistati verso le colonie. Malaria, infezioni all'apparato digerente, problemi agli occhi (soprattutto il tracoma ⁽¹³²⁾) furono le affezioni più tipiche che colpirono i nuovi arrivati ⁽¹³³⁾. Altra malattia che portava a conseguenze nefaste era quella che i brasiliani chiamavano «oppilazione». Il console italiano Rizzetto scriveva che «l'oppilazione è la grande malattia dell'Espirito Santo. Chi ne è colpito diventa giallo come un limone, si sente palpitazioni di cuore, fiacchezza e altri incomodi» ⁽¹³⁴⁾. Secondo il console, verso i primi anni del '900 si poteva dire che circa un terzo degli immigrati in Espirito Santo ne era colpito. Ma la malattia era comune anche nelle altre province ⁽¹³⁵⁾. Si scoprì in seguito trattarsi dell'anchilostomiasi ⁽¹³⁶⁾.

Problemi mediamente meno seri ma non per questo meno fastidiosi, erano dovuti alla presenza di insetti che martoriavano i contadini ⁽¹³⁷⁾. In realtà si trattava in quasi tutti i casi di affezioni facilmente controllabili e debellabili con qualche vaccino, medicine e norme igieniche appropriate: «Sono fenomeni dominabili e removibili dalla mano dell'uomo» asseriva un osservatore italiano ⁽¹³⁸⁾. Ma erano scarsissimi i medici e a carissimo prezzo dopo l'emancipazione delle colonie (rare e costose le medicine di origine industriale, assolutamente poco diffusi i vaccini). E qui sta una delle ragioni complessive che causò maggior affanno ai contadini europei che scelsero le colonie

⁽¹³¹⁾ Qualcuno insisterà nel vestirsi con i vecchi e grossi panni della montagna. Tutti si ostineranno nel prendere il bagno poche volte al mese con un clima che invece pretendeva uno o più bagni giornalieri.

⁽¹³²⁾ Più diffuso comunque nelle *fazendas* pauliste che nelle colonie. G. ALVARO, *Relatório sobre a prophylaxia e tratamento das ophtalmias do Oeste de São Paulo*, S. Paolo 1904, «Il tracoma nelle fazendas», in: *Italia e Brasile*, 2, 1910 e F. PIGNATARI, *Da prophylaxia da ophtalmia granulosa no Estado de São Paulo*, San Paolo, 1905.

⁽¹³³⁾ R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali*, op. cit., p. 269.

⁽¹³⁴⁾ R. RIZZETTO, «Colonizzazione italiana nello Stato di Espirito Santo», in: *Bollettino dell'Emigrazione*, 7, 1905, p. 57.

⁽¹³⁵⁾ Diffusissima in S. Paolo, il sacerdote trentino Arcangelo Ganarini, trasferito in S. Catarina, la definiva «mal di terra».

⁽¹³⁶⁾ Una analisi soddisfacente della malattia fu proposta da L. MAZZOTTI, *Una grave malattia che colpisce al Brasile gli emigranti italiani lavoratori nelle coltivazione del caffè: anemia da anchilostomiasi*, Zamorani e Albertazzi, Bologna, 1902 e da G. PIERACCINI, «Relazione Demografico-Igienico-Sanitaria», in: *Bollettino dell'Emigrazione*, 10, 1913, pp. 108-109.

⁽¹³⁷⁾ Non si tratta solo di zanzare e dei cosiddetti *borrachudos*, la cui puntura è molto fastidiosa. Il *pulex penetrans*, era tipico di tutte le zone coloniali brasiliane: «Questi insetti, simili a piccole pulci s'internano nella pelle, a preferenza dove è più grossa, come nei piedi, e in alcuni giorni vi depongono una nidiate di uova microscopiche, che danno poi luogo ad altri insetti, che a loro volta fanno pure i loro nidi». A. GANARINI, *Notizie di Brusque e Nova Trento ossia delle Colonie Itajahy e Principe Don Pedro nella Provincia di S. Cattarina, Impero del Brasile*, Monauni, Trento, 1880.

⁽¹³⁸⁾ G. PIERACCINI, op. cit., p. 118.

brasiliense. Il Brasile era, per dirla con Ercole Sori, un mercato «protocapitalistico»⁽¹³⁹⁾, e chi vi si trasferiva dall'Europa doveva mettere in conto una perdita secca in termini di strutture socio-economiche. Nelle zone coloniali non solo erano scarsissimi i medici, ma anche i sacerdoti, erano inesistenti le levatrici, gli ospedali, gli istituti di credito, scarse o nulle le scuole, inesistenti gli istituti di sviluppo agrario, scarso il commercio, inesistenti alcuni tipi di professioni e mestieri. Di più, dopo i primissimi anni dalle colonie scomparve anche lo Stato che riapparve solo dopo qualche anno o qualche decennio, quando si manifestò un settore economico di un certo livello. Infatti, in molti nuclei coloniali all'atto della emancipazione venne ritirato il personale pubblico (e tra costoro la direzione ma anche le non cospicue forze di polizia). La personalità dell'immigrato fu sottoposta a sollecitazioni tali che alcuni furono condotti verso la follia. Molti invece fuggirono, ma ciò fu possibile quasi solamente a coloro che non avevano famiglia e potevano racimolare in qualche modo il danaro per pagarsi il viaggio di ritorno in Trentino o quello di trasferimento verso l'Argentina. Ma il pericolo ancora più serio fu quello della disintegrazione culturale di molte di quelle piccole comunità isolate per anni, decenni, nella foresta. Senza un preciso ordine sociale, quasi senza *leaders*, praticamente senza legge e senza Stato e dopo aver lasciato nel luogo di partenza capacità, conoscenze e istituzioni irripetibili in Brasile nel breve periodo, le comunità coloniali rischiarono un processo di imbarbarimento⁽¹⁴⁰⁾.

La vita coloniale, prima dell'emancipazione, fu quasi sempre e quasi ovunque in Brasile, funestata da ingiustizie, soprusi e dalla corruzione di una parte dei funzionari governativi. Tra le numerose colonie in cui entrarono i trentini e sulla cui storia abbiamo appuntato il nostro interesse, le sole *Blumenau* e *Rio Novo* hanno presentato un'amministrazione corretta, mediamente esente da soprusi. Ma ciò fu dovuto esclusivamente alle personalità dei due direttori (nel primo caso anche fondatore) e cioè il tedesco naturalizzato brasiliano Hermann Bruno Otto Blumenau⁽¹⁴¹⁾ e il brasiliano Joaquim Adolpho Pinto Pacca⁽¹⁴²⁾. In parte ciò fu dovuto all'eccezionalità del processo di colonizzazione che metteva necessariamente una moltitudine di uomini in balia di pochi funzionari. Ma d'altra parte, i coloni europei dovettero col tempo abituarsi ad un sistema amministrativo e giudiziario in cui ciò che contava era il livello dei redditi del cittadino. In tutti i casi, nelle colonie imperiali il titolo di direttore era carica piuttosto ambita, tanto da scatenare

⁽¹³⁹⁾ E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 30.

⁽¹⁴⁰⁾ Su questi temi si vedano le opere di R.M. GROSSELLI, sulle zone coloniali di S. Catarina, Paranà ed Espírito Santo. E anche, tra l'altro, E. WILLEMS, *A aculturação dos alemães no Brasil. Estudo antropológico dos imigrantes e seus descendentes no Brasil*, 2a edizione, Companhia Nacional Editorial, S. Paolo, 1980 e, dello stesso autore, «O desnivelamento econômico como fator de aculturação», in: *Revista de Imigração e Colonização*, anno II, 1941.

⁽¹⁴¹⁾ Sulla sua figura vedi R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit. e J. FERREIRA DA SILVA, *O doutor Blumenau*, Fundação Casa Dr. Blumenau, Blumenau, 1978. L'uomo fu descritto come «rappresentante del puritanesimo, dell'ideale del lavoro indefesso e, allo stesso tempo, razionale». Vedi in E. WILLEMS, *Assimilação e populações marginais no Brasil. Estudo sociológico dos imigrantes germânicos e seus descendentes*, S. Paolo, 1940, p. 261.

⁽¹⁴²⁾ R.M. GROSSELLI, «Joaquim Adolpho Pinto Pacca: un liberale immigrantista che voleva sconfiggere il latifondo», in: M. REGINATO (a cura di), *Dal Piemonte allo Stato di Espírito Santo. Aspetti della emigrazione italiana in Brasile tra Ottocento e Novecento*, Regione Piemonte-Fondazione G. Agnelli-Soc. Italiana di demografia storica, Torino, 1996.

le brame, a livello provinciale, dei due maggiori partiti brasiliani del tempo, il conservatore e il liberale. La battaglia politica influiva quindi sulla direzione di una colonia e ciò, tra l'altro, significava il continuo mutare dei direttori dovuto alle vicende politiche del paese e dei governi provinciali. A sua volta questo fenomeno non permetteva una continuità amministrativa nelle colonie e spesso le consegnava nelle mani di gente inesperta (quando non di piccoli avventurieri).

Tra il 1875 e il 1882 si ebbero rivolte in quasi tutte le colonie brasiliane e i coloni marciarono, con successo o meno, verso le capitali provinciali. Tutti i gruppi nazionali misero in piedi, qui o lì, qualche sommossa. Motivo di dibattiti e polemiche al tempo, questi moti popolari causarono pochissimi feriti e ancor meno morti, sia per il sostanziale pacifismo dei contadini, sia per l'atteggiamento non sanguinario del governo brasiliano.

Da quanto abbiamo accennato, sorge immediata l'idea che i primissimi anni di permanenza nelle colonie furono per la maggior parte degli immigrati anni difficili e, per alcuni, drammatici. I *liberals* stessi giudicarono un fallimento la colonizzazione in Brasile. Il tedesco-brasiliano Blumenau, poco prima di abbandonare la colonia a cui aveva dato nome (e da cui prenderà vita, col tempo, una delle zone più industrializzate e prospere del Brasile meridionale) e il paese, affermerà: «Non abbiamo nessun sistema e tutto si riduce ad una serie di espedienti momentanei, senza connessione e coerenza, *du jour le jour*»⁽¹⁴³⁾. Gli faceva eco Pinto Pacca da Espirito Santo: «È necessario che si riformi completamente il Regolamento del 19 gennaio 1867 che oggi non rappresenta più che una conseguenza senza principi, effetti senza cause, azioni senza motore, mancanza assoluta di rispetto delle leggi di continuità»⁽¹⁴⁴⁾.

Negli archivi coloniali la documentazione più cospicua è costituita da suppliche, richieste, lettere di denuncia e di accusa dei coloni. Ciò era dovuto sia a reali e impellenti necessità dei coloni, sia a quello *choc da foresta* che li coglieva nei primi tempi quando, impossibilitati a fuggirsene (trentini e italiani non disponevano di risorse finanziarie sufficienti a pagarsi il biglietto di ritorno, mentre ad esempio i non pochi francesi che tra il 1874 e il 1880 giunsero nelle colonie ripartirono in massa), pensavano davvero che quello potesse trasformarsi nel loro inferno.

Ma c'era anche dell'altro. I coloni trentini (ed europei in genere) provenivano da realtà sociali in cui un complesso apparato di assistenza e di beneficenza, pubblico e privato, veniva loro incontro in caso di necessità estreme. A questo proposito ci riferiamo alla legge comunale austriaca che obbligava queste entità amministrative a fornire il minimo indispensabile alla vita ai cosiddetti «poveri». In Brasile ciò non esisteva ed ecco allora lo sgomento dei contadini che chiedevano soccorso alle autorità e lo scandalo con cui questa attitudine era valutata dalle autorità coloniali. Ma un altro fattore ha certamente contribuito alla produzione di una così vasta documentazione (si pensi alle lettere che giungevano in Europa dalle colonie) che dipingeva quasi come altrettanti inferni i singoli nuclei coloniali. Molte di quelle richieste (che riflettevano l'abitudine europea di rivolgersi per aiuti alle autorità comunali) facevano parte di quella che potremmo definire «una strategia di sopravvivenza» già sperimentata. Uno strumento accanto ad altri per assicurarsi i livelli minimi di reddito. «Appare necessaria (nda, anche in Brasile e non

⁽¹⁴³⁾ R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., p. 469.

⁽¹⁴⁴⁾ R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali*, op. cit., p. 386.

solo in Europa) una lettura avvertita della documentazione, che tenga conto dei quadri mentali all'interno dei quali è stata prodotta, delle regole retoriche e delle strategie testuali, legate spesso a precise negoziazioni di carattere materiale, che presiedevano alla redazione»⁽¹⁴⁵⁾.

Un problema grave per i coloni europei, in grande maggioranza italiani, che giunsero in Brasile a decine di migliaia nella seconda metà degli anni '70, fu costituito dalla fretta con cui lo Stato brasiliano, volle chiudere quell'esperienza coloniale, ben prima del previsto. Il contratto Caetano Pinto venne sospeso una prima volta già nel 1876 e poi annullato nel 1878 quando per suo tramite erano entrati in Brasile meno di 40.000 immigrati sui 100.000 previsti. Alla fine del 1879 venne sospesa anche la validità della legge coloniale del 1867. I latifondisti di S. Paolo iniziavano ad ostacolare con tutte le loro forze l'esperienza di colonizzazione e nella seconda metà degli anni '80 faranno in modo di attirare nelle loro *fazendas* gli immigrati italiani. All'inizio del loro cammino, quindi, le colonie vennero praticamente abbandonate a se stesse. Entro il 1884 le colonie pubbliche erano già state tutte emancipate. «Cessarono tutti i favori da cui non possono prescindere gli attuali immigranti spontanei nei primi tempi del loro stabilimento nelle lande vergini della Provincia» scriveva Joaquim Adolpho Pinto Pacca da *Rio Novo* (Espírito Santo)⁽¹⁴⁶⁾. Niente più aiuti nei primi mesi di colonia, niente più finanziamenti per le prime infrastrutture indispensabili allo sviluppo dei nuclei. Ufficialmente i governanti sostennero che il paese non poteva più permettersi di investire somme tanto ingenti, ma la ragione dello stop alla colonizzazione era altra. Ancora Pinto Pacca: «Lo Stato nelle colonie non gli fa altro favore che quello di un prestito ad alto interesse. L'immigrante, al momento del suo stabilimento, dà lucri che bene compensano i sacrifici dello Stato, con l'acquisto di terre, a prezzi che, con sicurezza non otterrebbe lo Stato se continuasse ad averle in foresta vergine, solo abitate da fiere e uomini selvaggi. E se il capitale che rappresentano le strade e opere pubbliche costruite per sfruttare questa fonte di reddito non è sufficientemente produttivo, da subito, la questione si riduce ad una mezza dozzina di anni»⁽¹⁴⁷⁾.

Evidentemente, i coloni trentini (e i coloni in genere) a loro volta non erano sempre esenti da colpe e manchevolezze. In primo luogo, specie nei primissimi anni in cui si aprirono le saracinesche americane, anche dal Trentino partirono fasce marginali di popolazione che nel nuovo continente vedevano una via per fuggire la polizia austriaca. Se, come è facile dimostrare, si allontaneranno presto dagli stabilimenti coloniali per cercare di mimetizzarsi, o di continuare la loro vita ai margini della legge, nelle zone urbane, nei primi difficili tempi della colonia qualche serio disturbo lo creeranno. Soprattutto però, non sempre i contadini che giunsero in colonia erano adatti a quel tipo di esperienza, o almeno, in maggioranza non lo furono nell'immediato e avrebbero vinto solo dopo un tirocinio fatto di errori e di sofferenze. Dato per scontato che un certo numero di coloni non erano stati, in Europa, agricoltori ma spesso avevano perso da una o due generazioni questa qualifica (assieme alla terra), va aggiunto che molti trentini erano contadini di montagna, abituati ad un tipo di agricoltura su piccolissimi appezzamenti, in un clima temperato freddo e con tecniche tutto sommato rudimenta-

⁽¹⁴⁵⁾ D. ALBERA, op. cit., p. 187.

⁽¹⁴⁶⁾ R.M. GROSSELLI, *Joaquim*, op. cit., p. 201.

⁽¹⁴⁷⁾ Ivi, p. 204.

li⁽¹⁴⁸⁾. Molti errori e incipienti disastri nei primi raccolti furono imputabili anche a questo e certamente importante fu la presenza accanto a loro nelle colonie di un certo numero di nativi che poterono insegnar loro tecniche adatte al clima e al suolo (anche se quasi sempre rudimentali), tipi di coltivazioni. Andrebbe poi valutata la «tempra colonizzatrice» dei vari gruppi nazionali e regionali, la capacità di far fronte con più o meno freddezza, più o meno resistenza e capacità organizzativa alle condizioni di vita estreme che si presentavano nelle foreste del Brasile. Senza dilungarci troppo e annotando che rispetto ai coloni tedeschi, i trentini e gli italiani disponevano al loro fianco solo di scarsissimi tecnici, intellettuali (a parte qualche prete) o imprenditori della loro terra, osserviamo che la stessa sostanziale riuscita delle esperienze di colonizzazione trentina in Brasile (la più difficile), è testimonianza della buona tempra colonizzatrice di quella gente⁽¹⁴⁹⁾. E ciò fu riconosciuto dagli stessi nativi⁽¹⁵⁰⁾.

Detto questo, la storia ha dimostrato che il movimento colonizzatore brasiliano, basato su flussi cospicui di immigrazione dall'Italia del nord-est e, meno, da altri provenienti da terre tedesche e polacche, ha rappresentato un investimento riuscito per il paese. Intere e vastissime aree sono state tolte, in tempi relativamente brevi, alla foresta e condotte al mercato. Il problema dell'approvvigionamento di prodotti agricoli ai mercati urbani fu risolto. A qualche decennio di distanza dall'arrivo degli europei in qualche area brasiliana iniziarono processi di urbanizzazione e industrializzazione anche di grande spessore (non pensiamo tanto a S. Paolo ma piuttosto alle zone tedesche e italiane di Rio Grande do Sul, a quelle tedesche di S. Catarina e alla capitale paranaense, Curitiba). Si era quindi formata, almeno a sud di Rio de Janeiro e in Espírito Santo, quella classe di piccoli contadini proprietari e di artigiani che avrebbe costituito il motore di un Brasile diverso. Infine, visto che anche questo era un obiettivo di qualche *liberal*, si era «bianchizzata» la popolazione. Sarà un Brasile totalmente nuovo quello che vedrà la luce dopo la prima guerra mondiale. Un Brasile inimmaginabile senza la colonizzazione europea e l'ancor più massiccio afflusso di lavoratori del vecchio continente, richiamati nelle *fazendas* del caffè (di cui parleremo tra poco). «Avevano visto giusto i *liberals*, avevano vinto la loro battaglia, anche se credevano di averla persa. Non era nato un Brasile nuovo, in toto, ma una parte nuova del Brasile»⁽¹⁵¹⁾. E i germi della colonizzazione erano entrati a fondo nella cultura delle comunità di immigrati. Si innescò, a partire

⁽¹⁴⁸⁾ Questo tipo di argomenti è affrontato in R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali*, op. cit. «Sistema di colonizzazione, fertilità delle terre, tecniche agricole».

⁽¹⁴⁹⁾ Molto, forse troppo, è stato scritto a rispetto delle differenze riscontrabili tra le esperienze colonizzatrici italiane e quelle tedesche in Sud America. Qui annotiamo solamente alcuni dei riferimenti bibliografici possibili. A. FRANCESCHINI, op. cit., da p. 560; R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., da p. 326; O. MANFROI, *Imigração*, op. cit.; E. WILLEMS, *Assimilação*, op. cit., annota e analizza le tappe principali della colonizzazione tedesca in Brasile e i loro risvolti economici, sociali e culturali, rendendo possibile una comparazione generale con il fenomeno della colonizzazione italiana (e trentina).

⁽¹⁵⁰⁾ Lodi ai coloni trentini vennero da più parti e di qualcuna daremo testimonianza. Per limitarci alla zona di Nova Trento (S. Catarina) in cui massiccia era la presenza di tirolesi italiani, ricordiamo le considerazioni di un amministratore locale negli anni '80: «È da lamentare seriamente che un distretto prospero qual è Nova Trento, abitato da coloni laboriosi, che esuberantemente hanno dato buone prove non solo nel lavoro agricolo, ma anche nell'industria, continui a giacere nel dimenticatoio come sino ad ora». Negli stessi anni, un Presidente provinciale parlava invece di «ardore meridionale dei suoi infaticabili lavoratori alla creazione della prosperità locale» (in R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., pp. 444-445).

⁽¹⁵¹⁾ R.M. GROSSELLI, *A utopia*, op. cit., p. 162.

da allora, un processo di gemmazione coloniale, spesso favorito da successive leggi nazionali o locali, ma anche spontaneo, che occupò sempre nuove aree di foresta. I figli e nipoti di italiani, tedeschi e altri europei, si spostarono verso il nord e nord-ovest di Rio Grande do Sul, l'ovest catarinense⁽¹⁵²⁾, l'ovest del Paran , il nord e il sud di Espirito Santo. Col tempo penetrarono nel Mato Grosso do Sul, Mato Grosso, Tocantins. Poi anche nel Distretto federale, Bahia, Par , parteciparono alla colonizzazione, in piena foresta amazzonica, della Rondonia⁽¹⁵³⁾.

Ma anche i coloni, e i trentini tra questi, avevano vinto la loro scommessa. Superati i primissimi anni di gravi difficolt , poterono realizzare in parte considerevole il sogno che li aveva spinti a partire. In primo luogo erano proprietari della loro terra. Del resto, drammi di spessore molto simile li vivranno altri coloni, italiani e trentini, che si recheranno nelle colonie argentine e messicane nello stesso periodo e anche i trentini che furono chiamati a colonizzare una terra, la Bosnia-Erzegovina, amministrata dai funzionari dell'Impero austro-ungarico e a meno di mille chilometri da casa loro. Non solo, anche a met  Novecento, una colonizzazione in qualche modo organizzata anche dagli amministratori trentini, in Cile, costringer  centinaia di trentini ad anni di drammatici problemi.

Da subito i contadini trasferiti in Brasile avevano sconfitto la fame (e con essa la pellagra, in molti casi la tubercolosi). Gi  nel 1881, scriveva Giuseppe Sgrott di Bese-nello, che si trovava a Nova Trento (S. Catarina), al fratello: «Grazie al cielo fino ad ora stiamo bene, di salute e anche del resto. In quest'anno feci 18 some di giallo, 29 sacchi di riso, 3 sacchi fagioli, 8 barili di zucchero, uva ne verebe molta ma   una qualit  che stenta molto la maturazione. Oh pure una vaca che fece in questi giorni, 7 porci uno dei quali sar  circa di 180 kili per consumo interno, polastri poi quanti sene desidera se ne pu  avere»⁽¹⁵⁴⁾. E Andrea Bortolotti di Meano scriveva da Nova Palmira (Rio Grande do Sul), l'anno successivo: «Notizie del Brasile, cio  la provincia de Rio Grande del sut.   la provincia pi  grande de le altre,   temperata, tere buone che dano ogni qualit  di grano, ci    formento, segala, orzo, vena, grano turcho, una quantit  uva, una quantit  patate, facioli... Te il Brasile fruti d'oggi qualit ... Qui noi stiamo bene e bene»⁽¹⁵⁵⁾. Pietro Berti di Cav dine, nel 1881 richiama il resto della sua famiglia ad Azambuja (sud di S. Catarina): «Cara molie e fili, venite che noi avremo tera pertuti noialtri. Quando venite

(152) Il processo di occupazione dei territori della zona dell'altipiano catarinense part  anche dalle terre trentine attorno alla citt  di Blumenau (Rio dos Cedros, Rodeio, Acurra). E sono ricordati dei trentini che assunsero un ruolo attivo in quanto imprenditori. Tra loro Luiz Bertoli (originario di Villa Agn do) e la famiglia Bona (di Besagno). Sulla figura del Bertoli si vedano W.F. PIAZZA, *A coloniza  o de Santa Catarina*, Pallotti, Porto Alegre, 1982, pp. 230/243 e A. BERTOLI ARNS, *Cr nica   margem da hist ria de Rio do Oeste*, Linarth, Curitiba, 1987. Sui Bona si veda V. VICENZI, *Hist ria de Rio dos Cedros 1875/1975*, Funda  o Casa Dr. Blumenau, Blumenau, 1975, p. 101.

(153) L'apertura successiva di nuovi fronti di colonizzazione era anche il risultato di uno straordinario tasso di crescita demografica che le zone di colonizzazione europea conobbero per quasi un secolo nel sud del Brasile. Sull'argomento si vedano D. VON DELHAES G NTHER, «La colonizzazione italiana nel quadro dell'emigrazione europea verso il Brasile Meridionale (1875-1914)», in: B. BEZZA (a cura di), op. cit.; A. PILATTI BALHANA, *Santa Felicidade. Uma Par quia V neta no Brasil*, Funda  o Cultural de Curitiba e Prefeitura Municipal, Curitiba, 1978 e R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali*, op. cit.

(154) R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., p. 609.

(155) Archivio Comunale di Meano, aa, b. 337, Miscellanea, 1890-1896.

non portate niente, venite nudi che qua si trova di tuto. Di soldi è carestia ma noi abbiamo di tutto, anche porchi, chavali, galine dosento e tante, formenton, fasoli, riso, di tuto zuche e in fine si sta molto bene». Sconsigliava di partire, il Berti, «queli che non a nisuni perché il governo a fermato i lavori, non la tera»⁽¹⁵⁶⁾.

Non era per loro necessario veder partire figli e figlie ai lavori, in fabbrica o per la leva militare. In pochi casi dopo qualche anno, in altri dopo due o tre decenni, i coloni italiani si videro raggiunti da un certo numero di sacerdoti europei, ministri indispensabili e agognati per la ricostruzione di quella comunità contadina che avevano abbandonato in patria⁽¹⁵⁷⁾. Quando a raggiungerli furono religiosi di nazionalità diversa dalla loro, costoro si meravigliarono per come avevano saputo tener viva la loro religiosità. «Davanti a questo spettacolo il missionario che non desidera altro che lavorare alla conquista di anime per Dio e la cui unica allegria è di vedere la religione praticata e amata non può non esclamare: “È buono stare qui, questa terra è veramente benedetta”»⁽¹⁵⁸⁾. Costruirono quindi le loro comunità sul modello di quelle che avevano lasciato in patria⁽¹⁵⁹⁾. Don Arcangelo Ganarini, valsuganotto, che a fine secolo tornava a Nova Trento dopo esserne stato assente per molto tempo, osservava che «c’era un relativo benessere e c’era stato progresso. Con ciò non voglio dire che attualmente non esistano famiglie che non possano mantenersi se non

⁽¹⁵⁶⁾ AST, CDTN, 1881, b. 127, f. 68.

⁽¹⁵⁷⁾ In qualche località i coloni ottennero presto assistenza religiosa da parte di qualche congregazione europea (gesuiti italiani a Nova Trento, francescani tedeschi a Rodeio per quanto riguarda Santa Catarina), in altre dovettero attendere anche decenni per avere un sacerdote fisso. «Oh! quanti preti in Europa vivono bene, con servizio limitato, e quanti starebbero bene qui a stentare la vita fra questi boschi in tante località prive di tutti i conforti della religione, dove si vive lungo tempo anche, e si muore senza vedere il viso di un prete» scrivevano i primierotti, dal Paraná, a *La Voce Cattolica*, 20.7.1886. E i veneti di Urussanga (sud catarinense) spedivano in tutto il Nord Italia e anche nel Trentino una loro petizione: «I sottoscritti coloni italiani di Urussanga, Provincia di Santa Catterina, Brasile, umilmente implorano dalla Paternità vostra Reverendissima di voler concedergli la somma grazia di inviargli alcun Missionario per i loro urgenti bisogni spirituali, poiché da più di dodici anni si trovano fra i boschi selvaggi, lontani dalla sede della parrocchia di Tubarão almeno una sessantina di chilometri; così già costruirono una chiesa a loro spese, nella speranza che venissero esauditi nelle loro più ardenti preci, d’aver un Prete che li aiutasse nei loro bisogni spirituali» (Centro scolastico Seregnano, *Si parte. L’emigrazione della nostra gente*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all’Adige, 1986, p. 64). I trentini di Rio dos Cedros (S. Catarina) furono assistiti per molti anni da un padre tedesco, che non amavano. Così scrivevano in Trentino: «La messe è molta, gli operai son pochi, pregate il padrone della vigna che mandi operai» (*La Voce Cattolica*, 19.6.1886).

⁽¹⁵⁸⁾ Le parole sono del cappuccino francese Fidelis de La Motte-Servolex che con i suoi confratelli agì nelle zone italiane di Rio Grande do Sul, in cui numerosi erano i trentini (C.A. ZAGONEL, op. cit., p. 65). Sull’opera dei cappuccini francesi di Savoia si veda anche B. D’APREMONT-B. DE GILLONAY, *Comunidades indígenas, brasileiras, polonesas e italianas no Rio Grande do Sul (1896-1915)*, Ucs-Est, Canoas, 1976 e R. COSTA-L.A. DE BONI, *Os capuchinhos do Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, 1996. Per quanto riguarda i gesuiti, che tra l’altro agirono a Nova Trento (S. Catarina), si veda J.A. LUTTERBECK, *Jesuitas no Sul do Brasil. Capítulos de história da missão e provincia Sul-Brasileira da Companhia de Jesus*, Rio Grande do Sul, 1977 e J. CADORIN, «Ad Maiorem Dei Gloriam. Jesuitas e Trentinos em Nova Trento», in: L.A. DE BONI, *A presença italiana no Brasil*, vol. III, Fondazione Giovanni Agnelli, Porto Alegre, 1996. Sui francescani tedeschi che assistettero spiritualmente i trentini di Rodeio si veda R.M. GROSSELLI, *Vincere*, op. cit. Più in generale, sulla funzione di religione e chiesa in quel flusso di colonizzazione si veda G. ROSOLI, «Chiesa ed emigrati italiani in Brasile 1880-1940», in: *Studi Emigrazione*, 66, 1982.

⁽¹⁵⁹⁾ C. BARBERIS, *Le migrazioni rurali in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1960, p. 37 osserva a proposito dei vari fenomeni di colonizzazione agricola succedutisi nella storia: «Dalla epopea della Magna Grecia a quella del *Mayflower* sempre essa ha avuto come obiettivo la preservazione e la perpetuazione di determinati valori che i partenti non riuscivano più ad incardinare, quale ne fosse la ragione, nell’antica sede».

con sforzo; no, dico solo che qui è sconosciuta quella povertà squallida che costringe i Comuni a sostentare intere famiglie durante l'intero inverno e a pagare loro l'affitto di un buco in cui ripararsi»⁽¹⁶⁰⁾. E lo stesso si poteva dire per le altre comunità trentine di S. Catarina e di Rio Grande do Sul. Addirittura migliore era la condizione dei trentini di Espírito Santo che avevano nel caffè un prodotto di facile commercio e di numerosi primierotti del Paranà che attraverso l'abbattimento del legname avrebbero in qualche caso accumulato delle vere e proprie fortune.

Praticamente non vi fu colonia del tempo imperiale in cui non abbia preso terra almeno qualche trentino. Tre però, abbiamo visto, furono le aree in cui si concentrarono più numerosi i trentini. Una in S. Catarina, nelle colonie a prevalenza tedesca di *Brusque* e *Blumenau* (da cui nasceranno i municipi trentino-brasiliani di Nova Trento, Rodeio e Rio dos Cedros) e, meno, nelle colonie *Azambuja*, *Luis Alves* e *Grão Para*, una in Rio Grande do Sul, nelle colonie *Caxias*, *Conde d'Eu* e *Dona Isabel* e meno a *Silveira Martins* e *Santa Maria da Soledade*, l'ultima in Espírito Santo, colonie *Leopoldina* e *Rio Novo*. In Paranà i trentini popolarono la colonia *S. Maria do Novo Tyrol*, vicino a Curitiba (in parte provenendo dalla fallita esperienza di *Nova Italia* in cui qualche trentino era rimasto) e qualcuno fu ad *Assunguy*. Anche le colonie pauliste (*S. Anna*, *Glória*, *S. Caetano* e *S. Bernardo*), tutte attorno alla capitale S. Paolo, accolsero emigranti trentini, anzi, alcune di queste, poco popolate e di breve vita, furono abitate soprattutto da trentini (*Sant'Anna* e *Gloria*). Col tempo comunque, aree omogenee a predominante presenza trentina si formarono solo nei municipi catarinensi più sopra citati e nella zona di S. Teresa, in Espírito Santo. Solo in queste realtà si svilupparono comunità che riproposero (e lo fanno anche a cento e venti anni da quella emigrazione) caratteristiche culturali proprie del Trentino, quali ad esempio il dialetto⁽¹⁶¹⁾. Lungo tutto il Brasile coloniale si formarono linee coloniali, poi piccoli borghi, che ricordavano i villaggi e la terra d'origine dei trentini: Tyrol, Valsugana, Besenello, Vîgolo, Ronzenari (Nova Trento), Matarèi, Samonati, Zentenari (Rio dos Cedros), Valsugana Vecchia e Valsugana Nuova (Santa Teresa), Nuova Léxico (*Rio Novo*), Nova Trento (*Caxias*) e altri ancora. In molte altre zone (specie di Rio Grande do Sul) i trentini furono a fianco di una maggioranza veneta e di altre minoranze lombarde, friulane e, meno, emiliane, piemontesi e di altre regioni⁽¹⁶²⁾.

⁽¹⁶⁰⁾ A. GANARINI, «Nova Trento (Impressões de viagem)», in appendice a: W.F. PIAZZA, *Nova Trento*, Florianópolis, 1950, p. 142. Anche in edizione italiana *Nuova Trento (Impressioni di viaggio)*, Monauni, Trento, 1901. Sulla figura del sacerdote trentino, morto in Brasile, si veda anche V. DIRKSEN, «Padre Arcângelo Ganarini - primeiro historiador de Brusque e Nova Trento», in: *Revista do Instituto Histórico e Geográfico de Santa Catarina*, 13, 1994.

⁽¹⁶¹⁾ Sui dialetti a base trentina diffusi in Brasile si vedano I.M. BOSO, *Entre passado e futuro. Bilinguismo em uma comunidade trentino-brasileira*, Tesi di magistero, Università Federale di Santa Catarina, Dipartimento di linguistica, Florianópolis, 1991; I.M. BOSO, *Il dialetto di Nova Trento (Brasile) fra tradizione e influssi portoghesi: l'aspetto fonetico-fonologico*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1995-1996; M. BONATTI, *Acculturazione linguistica. Il dialetto delle colonie trentine in Brasile*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1978; M.L. ALMEIDA LEME DE, *A linguagem da comunidade tirolesa-trentina da cidade de Piracicaba (SP)*, Tesi di Magistero, Istituto di studio del linguaggio, Università Statale di Campinas, Campinas, 1994; A. LENARD, *Lealdade linguística em Rodeio*, Tesi di Magistero, Università Federale di Santa Catarina, Dipartimento di linguistica, Florianópolis, 1976.

⁽¹⁶²⁾ Dal 1876 al 1920 i veneti che si trasferirono in Brasile costituirono il 30% del contingente italiano. Ma su 365.000 giunti in quel periodo, 326.000 erano emigrati prima del 1900, cioè in piena epoca coloniale.

Molto meno cospicuo fu il contributo trentino alla colonizzazione brasiliana post-imperiale, a partire dal 1889. Spesso si trattò di gruppi sparuti di famiglie che col volgere dei decenni raggiunsero i compaesani, alla spicciolata, in Brasile. Così in S. Catarina e in Rio Grande do Sul (dove si ricorda, ad esempio, un gruppo di famiglie di Tonadico e di altri villaggi del Primiero immigrate alla vigilia della prima guerra mondiale⁽¹⁶³⁾). In Espirito Santo i territori della ex colonia S. *Leopoldina* furono raggiunti negli anni '80 e '90 (ma anche negli anni '20 del Novecento) da qualche gruppo di trentini, specie di Caoria⁽¹⁶⁴⁾. In Paranà i primierotti vennero richiamati dagli imprenditori della loro terra che, come nel caso di Giovanni Bettega da Imer, avevano creato imprese per l'esportazione di legname, anche di grandissima dimensione⁽¹⁶⁵⁾.

NELLE FAZENDAS

Se alla fine degli anni '70 e inizi degli anni '80 la colonizzazione venne strangolata anche per il nuovo interesse che i caffèicoltori brasiliani avevano di attirare braccia libere nelle *fazendas*, nella seconda metà degli anni '80 il disegno si perfezionò. Nel 1886 Antonio Prado (uno dei *leader* dei fazendeiros paulisti) fu nominato ministro dell'agricoltura nel governo di Rio (ministero da cui dipendevano i settori dell'immigrazione e colonizzazione) e il governo provinciale di San Paolo era già tutto nelle mani dei latifondisti del caffè. Da quel momento, e almeno sino al 1914, l'immigrazione fu gestita o direttamente dal governo di S. Paolo (che disponeva di enormi possibilità finanziarie che venivano dalle imposte sull'esportazione del caffè) o dal governo centrale, però ancora una volta soprattutto in funzione paulista. Il 6 luglio 1886 venne fondata a S. Paolo la *Società Promotrice dell'Immigrazione*, un organismo che si rivelerà di vitale importanza per attrarre centinaia di migliaia di europei nelle *fazendas*. Vi facevano parte alcuni tra i maggiori latifondisti dell'ovest. Si era alla vigilia della liberazione degli schiavi e i coltivatori di caffè non volevano correre rischi. La *Società*, che aveva a disposizione lo Stato e le sue casseforti⁽¹⁶⁶⁾, sottoscrisse contratti con il governo locale per l'inoltro di immigrati, scovò compagnie navali e imprese di navigazione che si occupassero del trasporto dei migranti. Infine mise una rappresentanza a Genova, il cosiddetto *Commissariato Fiscale di Immigrazione*, su quel mercato italiano dell'emi-

e prima che si aprisse il periodo della grande emigrazione in Brasile dal Sud Italia. Vedi Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Annuario Statistico dell'Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926. I veneti (Treviso, Belluno, Vicenza e Verona soprattutto), con lombardi (Mantova, Bergamo e Cremona), trentini e friulani costituirono ad esempio il 90% degli immigrati giunti nelle zone di colonizzazione del nord-est di Rio Grande do Sul. V.M. FROSI-C. MIORANZA, «Comunicação linguística na região da colonização italiana (os dialetos italianos e a língua portuguesa)», in: AAVV, *Imigração italiana*, op. cit., p. 97. Sulla presenza piemontese, specie in Espirito Santo, si veda M. REGINATO (a cura di), op. cit.

⁽¹⁶³⁾ R. COSTA e altri, *Imigração italiana no Rio Grande do Sul. Vida, costumes e tradições*, Est, Porto Alegre, 1975.

⁽¹⁶⁴⁾ R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali*, op. cit., p. 414.

⁽¹⁶⁵⁾ R.M. GROSSELLI, *Dove cresce l'araucaria*, op. cit., da pag. 220.

⁽¹⁶⁶⁾ «L'élite paulista non vedeva la Società Promotrice come un gruppo di interesse privato che usava sussidi statali a beneficio esclusivo di un segmento ristretto del corpo politico. Al contrario, era una estensione del ramo esecutivo, un organo amministrativo speciale». T.H. HOLLOWAY, op. cit., p. 67.

grazione che avrebbe coperto gli spazi maggiori lasciati vuoti dagli schiavi liberati nelle *fazendas*. In seguito una sua filiale sarebbe stata aperta anche a Napoli. Queste strutture coordinavano il *marketing* paulista⁽¹⁶⁷⁾ sul territorio del più fertile paese europeo per numero di emigranti, e organizzavano le rimesse. Una struttura complessa, degna di una classe imprenditoriale, quella paulista, che in pochi decenni riuscì a trasformare, con l'aiuto decisivo degli immigrati, una foresta in una società economicamente avanzata.

In qualche Stato (con la caduta dell'Impero, nel 1889, il paese si era trasformato in Repubblica federale) si continuarono processi di colonizzazione, quasi sempre finanziati dalle casse locali (Rio Grande do Sul, Santa Catarina ed Espírito Santo soprattutto) e colonie furono aperte anche negli stati del caffè (San Paolo, Minas Gerais e Rio de Janeiro). Si trattava di fenomeni quantitativamente meno importanti e, a volte (S. Paolo, Minas ed Espírito Santo), servivano soprattutto a illudere l'opinione pubblica europea sulla rinnovata possibilità dei contadini di venire in possesso, in Brasile, di lotti di terra. In realtà, attraverso il viaggio gratuito (reso possibile dal buon prezzo del caffè sul mercato internazionale), fu S. Paolo che fece la parte del leone sul mercato migratorio. Dal 1872 e sino al 1914 furono circa 1.700.000 gli immigrati europei che entrarono a S. Paolo e tra questi furono 850.000 gli italiani⁽¹⁶⁸⁾. Ancora una volta il gruppo più cospicuo fu rappresentato da veneti e, comunque, nelle *fazendas* finiranno soprattutto, anche se non solo, contadini del nord (veneti, lombardi, emiliano-romagnoli). Quando a S. Paolo giungeranno numerosissimi gli italiani del sud, si impiegheranno con preferenza nei centri urbani.

Il contadino del Nord Italia disponeva di tutte quelle qualità che gli avrebbero permesso di sopravvivere anche nelle *fazendas*. E così quello trentino, che Bonfanti descriveva a questo modo: «In generale sono contenti quando possono lavorare, pazienti e arrendevoli quando in bella maniera, senza violenze, con blandizie e salamelecchi vengono imbrogliati: onesti come sono, credono tutti onesti; vivono ancora alla patriarcale, rarissime volte stendono un contratto scritto, accontentandosi di solito di quattro parole fatte a voce; avvezzi a vedersi trattar dall'alto in basso, considerano come un beneficio il lavoro che viene loro offerto e come una carità la mercè, spesso neppure adeguata, che si sono guadagnata col loro assiduo lavoro e perciò perdono ogni sentimento di dignità personale di fronte a chi li occupa»⁽¹⁶⁹⁾.

Anche i trentini entrarono in numero cospicuo nelle *fazendas* del caffè. Studi approfonditi su documentazione trentina ma, soprattutto, su documentazione paulista ci permettono di valutare in un numero inferiore alle 10.000 unità il contributo trentino all'immigrazione di S. Paolo tra il 1875 e il 1914. Tra costoro però, parecchie centinaia furono coloro che entrarono nelle colonie, sia nel periodo imperiale che successivamente⁽¹⁷⁰⁾. Il resto fu «catturato» dalle piantagioni di caffè.

Mediamente, la sorte dei contadini che furono immessi nelle *fazendas* fu meno felice

⁽¹⁶⁷⁾ È ancora reperibile in Trentino un libretto distribuito nel 1902, edito dalla Segreteria di Agricoltura dello Stato di S. Paolo, *Lo Stato di S. Paolo (Brasile) agli Emigranti*, S. Paolo, 1902.

⁽¹⁶⁸⁾ «Estatística dos imigrantes entrados no Brasil por períodos, de 1820 a 1919», in: *Boletim do Departamento Estadual do Trabalho (Secretaria da Agricultura, Comércio e Obras Públicas do Estado de S. Paulo)*, 38/39, 1921.

⁽¹⁶⁹⁾ N.R. BONFANTI, in: *Il Trentino*, 21.11.1912.

⁽¹⁷⁰⁾ R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit.

di quella dei compatrioti che entrarono nelle colonie. Nelle piantagioni di caffè dell'ovest paulista erano chiamati a sostituire gli schiavi, sotto la diretta amministrazione degli stessi schiavisti e poi ex schiavisti (l'abolizione della schiavitù si ebbe nel 1888 e i gruppi più cospicui di trentini entrarono a S. Paolo tra il 1883 e il 1897). La *fazenda* costituiva spesso un territorio franco, di notevoli dimensioni spaziali, in cui il proprietario e i suoi amministratori disponevano di un potere quasi assoluto. Vi amministravano la giustizia, gestivano il commercio e condizionavano la vita delle famiglie coloniche sin nei minimi particolari⁽¹⁷¹⁾. In colonia il contadino giungeva generalmente con la famiglia. Era questa una condizione importante a cui gli arruolatori dovevano attenersi. Solo un nucleo familiare con parecchie unità lavorative poteva sopravvivere. Si trattava di lavorare indefessamente al caffè e allo stesso tempo far produrre una piccola azienda agricola. In effetti in *fazenda* i contadini non ricevevano terreni in proprietà, ma l'uso di una casa e di qualche ettaro di terra in cui potevano piantare e coltivare⁽¹⁷²⁾.

I contratti sottoscritti dalle famiglie spesso non erano rispettati. Il contadino era imbrogliato sul peso del caffè prodotto, tenuto assolutamente all'oscuro del suo valore sui mercati internazionali, accumulava debiti ingenti per l'acquisto di quanto gli serviva presso il magazzino della *fazenda* (di proprietà del *fazendeiro*). A fine stagione, dopo un'annata di lavoro indefesso, suo e dei familiari, il coltivatore si trovava ancora ad essere in debito col suo padrone. E questo debito tendeva a perpetuarsi. Una forma di schiavitù larvata (se qualcuno si ribellava era condotto alla ragione dai giannizzeri del latifondista) che qualcuno chiamò «schiavitù bianca». I contadini europei opposero a questo stato di cose una grande mobilità territoriale (fuggendo dalle loro piantagioni ed impiegandosi in altre) ed addirittura qualche tornata di scioperi. Frequentissime furono le *querelle* diplomatiche che opposero qualche governo europeo (specie quello

(171) La bibliografia, italiana e brasiliana, sull'argomento è vastissima. Ci limiteremo ad indicare solo alcuni titoli. Per i trentini in particolare si veda R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit. Poi la già citata opera di A. TRENTO, *Là dov'è la raccolta del caffè*; C. VANGELISTA, *Le braccia per la fazenda. Immigrati e «caipiras» nella formazione del mercato del lavoro paulista (1850-1930)*, Franco Angeli, Milano, 1982. Per le opere italiane del periodo si veda V. GROSSI, *Storia della colonizzazione europea al Brasile e della emigrazione italiana nello Stato di S. Paolo*, 2a edizione, Milano-Roma-Napoli, DANTE ALIGHIERI, 1914 (1a edizione Officina Poligrafica Italiana, Roma, 1905) e B. BELLI, *Il caffè. Il suo paese e la sua importanza (S. Paolo del Brasile)*, Hoepli, Milano, 1910. Tra le opere brasiliane e di altra origine si vedano quella già citata di B. SALLUM, *Capitalismo e cafeicultura*; Z.M.F. ALVIM, *Brava gente! Os italianos em S. Paulo 1870-1920*, Brasiliense, S. Paulo, 1986; P. BEIGUELMAN, *A formação do povo no complexo cafeeiro: aspectos políticos*, 2a edizione, S. Paulo, 1977; M.S.C. BEOZZO BASSANEZI, *Família e força de trabalho no colonato. Subsídios para compreensão da dinâmica demográfica no período cafeeiro*, Unicamp (Nepo), Campinas, 1986; S. BUARQUE DE HOLANDA, *As colônias de parceria*, op. cit.; M.M. HALL, *The Origins of Mass Immigration in Brazil, 1871-1914*, Columbia University, 1969; T.H. HOLLOWAY, *Imigrantes para o café. Café e sociedade em S. Paulo, 1886-1934*, Paz e Terra, S. Paulo, 1984; T.C. KIRSCHNER, *Le colonato*, op. cit.; J. DE SOUZA MARTINS, *O cativo da terra*, 3a edizione, Hucitec, S. Paulo, 1986; V. STOLCKE, *Cafeicultura. Homens, mulheres e capital (1850-1980)*, Brasiliense, S. Paulo, 1986; L. MAFFEI HUTTER, *Imigração Italiana em São Paulo de 1902 a 1914. O Processo Imigratório*, Instituto de Estudos Brasileiros-Universidade de S. Paulo, S. Paulo, 1986.

(172) Furono vari i contratti che, nel tempo, furono sottoposti ai coloni. Inizialmente si privilegiò quello detto di *parceria* (una specie di mezzadria), poi quello di *locazione di servizi* (invece di una parte del valore del caffè prodotto, i contadini ricevevano una certa quota in danaro stabilita prima del raccolto), quindi quello di *colonato* (una forma di remunerazione mista per il contadino, commisurata in parte alla mansione che svolgeva e, in parte, alla quantità di caffè che produceva).

italiano) alle autorità pauliste e di Rio⁽¹⁷³⁾. Pur alla presenza di voci così consistenti di imbrogli e violenze, erano varie le ragioni che spingevano migliaia di famiglie italiane a scegliere comunque le *fazendas*; in primo luogo il viaggio pagato, ancora una volta. In secondo luogo la speranza, che per pochi si realizzava ma su cui giocò molto la propaganda, di poter mettere da parte in qualche anno i danari sufficienti a comprare un pezzetto di terra, la certezza che, comunque, la sopravvivenza era garantita dalla coltivazione di un pezzo di terra.

Ancora una volta, rispetto al flusso italiano, i trentini furono un'avanguardia. Il primo «caso» internazionale li vede al centro. Nel 1877 alcune centinaia di contadini trentini (in gran parte originari dei dintorni del capoluogo (Mattarello, Sardinia, Romagnano, Meano, Cortesano, Gárdolo), avvicinati dagli emissari di Caetano Pinto, furono convogliati nella zona di Campinas. Sarebbero entrati in due *fazendas* di proprietà di Joaquim Bonifacio do Amaral, prima barone e poi visconte di Indaiatuba, *Salto Grande* e *Saltinho*⁽¹⁷⁴⁾. Già all'arrivo a S. Paolo qualche gruppo di trentini si disse «tradito». Avevano attraversato l'oceano per raggiungere parenti nelle colonie di Rio Grande do Sul e Santa Catarina⁽¹⁷⁵⁾. A *Salto Grande* le cose presero da subito una brutta piega. Amministratore della *fazenda* era stato nominato quell'Augusto Nardelli, procacciatore di emigranti, costretto dalla polizia austriaca a lasciare il territorio trentino e rifugiatosi in Brasile, da dove comunque continuava la sua attività. La maggior parte dei coloni si rifiutarono di sottoscrivere un contratto quinquennale con l'Amaral. Tre famiglie, dopo un certo tempo, pagarono quanto fu chiesto loro per la breve permanenza in *fazenda* e se ne andarono. Le cose andarono avanti ancora per molti mesi nella confusione sinché i contadini, spalleggiati da alcuni italiani del posto e dalle autorità consolari italiane, entrarono in sciopero⁽¹⁷⁶⁾. L'Amaral sospese la fornitura di generi alimentari e chiamò in *fazenda* la polizia. Molti capifamiglia vennero chiusi in prigione. Addirittura anche figli di questi e almeno quattro spose. Giunsero le prime condanne e i contadini stavano a marcire in galera. Intervenne il console austriaco di Rio. Ma c'era poco da fare: «Io

⁽¹⁷³⁾ A. LUIZ CERVO, *Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 ad oggi*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1991.

⁽¹⁷⁴⁾ La vicenda è ampiamente narrata e analizzata in R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit.

⁽¹⁷⁵⁾ «Giunti alla stazione di S. Paolo fu un vero spavento vedere che non riuscivamo ad ottenere che gli impiegati della ferrovia rispondessero alle nostre fervide preghiere di aprire le porte dei vagoni, per farci uscire, nello stesso modo in cui vedevamo uscire gli altri passeggeri del treno. Continuammo quindi a forza, gridando, e sommandosi alla nostre le grida della gente che si trovava agglomerata alla stazione di S. Paolo e che ripeteva: "Partono i prigionieri, e vanno nella foresta vergine come schiavi". Infine fummo condotti qui contro la nostra volontà». *Gazeta de Campinas*, 3.12.1878.

⁽¹⁷⁶⁾ «La nostra condizione è tristissima. Quest'anno non c'è raccolto di caffè, in modo che il debito continuerà a crescere, e presto sarà così grande che non potremo mai liberarcene. È ben chiaro che con il nostro contratto possiamo guadagnarci di che vivere quando il raccolto del caffè è buono, ma siccome è pure certo che nello spazio di cinque anni si possono avere alcuni anni di bassa produzione, aumenteranno necessariamente i nostri debiti, senza fondi né possibilità per poterli pagare. Siamo terrorizzati dalla certezza che stiamo rendendo schiavi i nostri figli che a causa del nostro contratto sono responsabili dei debiti dei genitori. È inutile dire che abbiamo sofferto molto in questi nove mesi per la mancanza di case, che ci furono sempre promesse ma che il signor Barone mai ha fatto costruire. Abbiamo vissuto due o tre famiglie assieme in una sola stanza. Oggi siamo disperati vedendo persino che stiamo perdendo il nostro potere paterno sui nostri figli, decisi a percorrere altre strade e che non vogliono più rimanere qua, a costo di perdere la vita». *Gazeta de Campinas*, 6.12.1879.

devo ripetere una verità continuamente confermata, che qui, nell'interno della provincia di S. Paolo, non esiste alcun magistrato che non si pieghi ai desideri e alle esigenze del signor Barone di Indaiatuba»⁽¹⁷⁷⁾. Le condanne raddoppiarono il debito dei coloni e la sentenza prevede che essi dovessero fermarsi in *fazenda*, per lavorare gratis, durante un periodo di 4 anni. Qualcuno si arrese, firmò e tornò a *Salto Grande*. Daniele Bernardi, uno dei *leader* della rivolta, rimase in cella almeno sei mesi. Ma non mollò. Altri continuarono a marcire in cella. Ormai la situazione era degenerata e i soprusi contro i coloni erano all'ordine del giorno.

Ma nella seconda *fazenda*, *Saltinho*, le cose andavano invece regolarmente, anche a ragione del fatto che l'Amaral aveva bisogno di un *pendant* a *Saltinho* per difendersi dagli attacchi concentrici delle autorità consolari e diplomatiche europee (aveva già avuto grossi problemi con famiglie tedesche), che stringevano d'assedio il governo di Rio, minacciando di sospendere i flussi migratori verso il Brasile. In piena *bagarre*, si era nel 1879, Joaquim Bonifacio do Amaral (che aveva visitato l'Europa alla ricerca di immigranti e, probabilmente, anche il Trentino), scrisse parole di encomio per i contadini trentini: «Verificata la guerra violenta della Germania all'emigrazione dei suoi abitanti verso il Brasile, questa fonte non poteva essere meglio sostituita se non dagli abitanti delle campagne del Tirolo. Le famiglie sono autenticamente patriarcali, sia per dimensioni, sia per moralità, unione e amore del lavoro. Essendo certo che la colonizzazione non deve essere affrontata unicamente dal lato dell'interesse materiale, cioè braccia, ma decisamente valorizzata come elemento di evoluzione sociale, che ritempri il sangue e la virilità brasiliani, e cooperi proficuamente alla nostra civiltà, pare che a un tale desiderio meglio corrispondano gli emigranti tirolesi»⁽¹⁷⁸⁾. Il governo austriaco mandò direttamente dall'Europa un suo rappresentante per risolvere la faccenda ma il *fazendeiro* lo trattò a pesci in faccia. Alla fine del 1879 il console generale austriaco di Rio, ricordando i 4 anni di lavoro forzato e gratuito, parlava espressamente di «schiavi bianchi». Vienna spedì un altro suo emissario. L'Amaral nemmeno lo accolse ma, magnanimente, gli permise di visitare *Salto Grande*. Ancora nel 1880 erano una ventina le famiglie trentine che vivevano in quelle terre, alcune delle quali, non collaborando col proprietario, erano ricambiate con ogni sorta di ritorsioni. Diversa fu la sorte dei coloni di *Saltinho*. Nel 1883 un altro cospicuo gruppo di trentini fu ingaggiato nella terra natale dall'Indaiatuba (soprattutto facendo leva sulle lettere che i contadini avevano inviato a parenti e amici) e inoltrato sia a *Saltinho* che a *Salto Grande*⁽¹⁷⁹⁾. Con tutta probabilità si trattava di una ottantina di famiglie, circa 500 persone, che partirono da Cimone, Aldeno, Mattarello, Romagnano, Sardagna, Trento, Meano e Cortesano verso la metà di novembre⁽¹⁸⁰⁾.

La vicenda ebbe grande clamore internazionale. Ci fu un grosso risalto sulla stampa germanica e se ne interessarono francesi, inglesi e statunitensi. *Salto Grande* rimase per decenni quale sinonimo di immigrati trattati come «schiavi bianchi» e di certo creò i primi gravi problemi di cattiva immagine alle *fazendas* pauliste. Il governo austriaco, già guardingo nei confronti dell'emigrazione, iniziò ad ostacolare con tutti i mezzi

⁽¹⁷⁷⁾ Parole del console austriaco Franz Krug in T. C. KIRCHNER, op. cit., p. 471.

⁽¹⁷⁸⁾ R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit.

⁽¹⁷⁹⁾ Le liste si trovano in R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit., pp. 382/385.

⁽¹⁸⁰⁾ *La Voce Cattolica*, 28.8.1883.

l'emigrazione verso S. Paolo, ottenendo notevoli risultati e riducendo sensibilmente quello che avrebbe potuto diventare un flusso molto più cospicuo, a causa del viaggio pagato soprattutto.

Molti trentini abbandonarono S. Paolo dopo 5-10 anni. Pur nella difficoltà di proporre dei calcoli precisi, è possibile pensare al rientro di un 40% di famiglie contadine. Poche tra queste rientravano con dei risparmi. Dai dati che possediamo si direbbe che furono pochissimi coloro che riuscirono ad acquistare delle terre con i risparmi accumulati in *fazenda*. Molti, alla fine, acquistarono comunque degli appezzamenti di terra, anche di dimensioni enormi per i parametri europei (abbiamo esempi di piantagioni di 300 e più ettari acquistate da un solo nucleo familiare, formato magari da 7-8-10 coppie di sposi in età da lavoro). Ma si trattava di proprietà acquistata a debito e ciò costringerà queste famiglie a decenni di compromessi con banche e creditori che toglieranno loro parti della proprietà iniziale e le forzeranno al pagamento di interessi molto alti. In secondo luogo, si trattava sempre di «terre stanche», cioè di *fazendas* già abbondantemente sfruttate dalla piantagione di caffè (i loro proprietari generalmente le sostituivano con altre, sempre più all'ovest, sempre più avanti sul fronte del caffè). In tutti i casi, abbiamo calcolato che il 10-15% dei trentini che si erano recati a S. Paolo, verso il 1905 aveva acquistato della terra che coltivava (mediamente 76 ettari per famiglia). «Praticamente tutte le maggiori proprietà trentine erano ubicate a Piracicaba. La maggiore in assoluto era quella di Antonio Furlan di Roncigno: 750 ettari in cui lavoravano 5 persone. Di grandi dimensioni erano pure le proprietà di Luigi Negri di Albiano (e fratello) con 714 ettari e 40 lavoratori; di Angelo Vitti di Cortesano (e dei suoi numerosi figli) con 511 ettari e 30 lavoratori. Di Giuseppe Forti di Romagnano e altre famiglie: 363 ettari e 23 lavoratori; di Luigi Furlan, probabilmente pure di Roncigno, con 242 ettari e 19 lavoratori»⁽¹⁸¹⁾. Da sottolineare che in alcuni casi non si trattava affatto, però, di contadini. Così era per i Negri che in Brasile avevano accumulato danaro lavorando come imprenditori ferroviari. Studi diversi farebbero supporre che nei decenni successivi al 1920, immigrati europei e loro figli giunsero più massicciamente alla piccola proprietà agricola mentre crebbe progressivamente la presenza italiana nelle aeree produttive urbane⁽¹⁸²⁾.

«È possibile stabilire che furono due le zone del Trentino che più contribuirono all'emigrazione verso le *fazendas*: la Valsugana e i dintorni di Trento (Ravina, Romagnano, Meano, Cortesano, Sardagna, Mattarello, Gárdolo, Cognola, Villazzano, Valsorda)»⁽¹⁸³⁾. Ma altre zone diedero immigrati (Cavédine, valle di Cembra, Primiero) e tra queste alcune valli e borghi di montagna che si apriranno al Brasile soprattutto a partire dal 1890: Garniga, S. Lorenzo in Banale, Lavarone, Folgaria, Brentónico, qualche villaggio della val di Sole e Non. In una *fazenda* di Matão di Araraquara un gruppo di famiglie di Prato e Dolaso aveva chiamato la zona in cui dimoravano *Nuova Dolaso*⁽¹⁸⁴⁾. Ma la vitalità economica dello Stato di S. Paolo, la grande mobilità delle famiglie contadine e la presenza di varie nazionalità di coloni (oltre a quella, massiccia, di

⁽¹⁸¹⁾ R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit., p. 368.

⁽¹⁸²⁾ E.R. DURHAN, *Assimilação e mobilidade. A história do imigrante italiano num município paulista*, USP, S. Paolo, 1966.

⁽¹⁸³⁾ R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit., p. 172.

⁽¹⁸⁴⁾ *La Voce Cattolica*, 11-12.1.1902 e 26.11.1902.

brasiliani) non permise la formazione di isole etniche, come nella zona delle colonie. La sola isola etnica trentina conosciuta che abbia mantenuto legami stretti con tradizioni e lingua d'origine, è costituita dalle contigue comunità di *Sant'Anna* e di *Santa Olimpia*, a pochi chilometri dalla città di Piracicaba. Si trattava proprio di gente che era stata con Joaquim Bonifacio do Amaral, a *Saltinho*, e che quindi aveva cercato terra in proprietà in varie direzioni. Negli anni '90 acquistarono infine due *fazendas* nel territorio in cui si trovano ora i due piccoli borghi.

SULLE FERROVIE E NELLE CITTÀ BRASILIANE

Una minoranza di trentini entrò a S. Paolo senza recarsi nelle piantagioni di caffè. Giuseppe Prada di Canzolino riuscì a mettere in piedi due fiorenti case commerciali a Leme e Limeira⁽¹⁸⁵⁾. Il nonno di Antonio Furlan, di Roncegno, era un agiato contadino, il padre un artigiano tessile. Lui emigrò nel 1877 e si spostò tra Curitiba, Petropolis, Rio, Buenos Aires, S. Paolo e Jundiaí facendo vari lavori, anche umili, per comprare poi una grossa piantagione vicino a Piracicaba. Dalle sue memorie risulta che nei primi anni '80 vi era già una piccola comunità trentina nella città di S. Paolo⁽¹⁸⁶⁾. Tanto che in occasione della morte dell'Imperatrice «anno fatto anche qua il funerale il giorno 17 qualche cosa di bello»⁽¹⁸⁷⁾.

In qualche caso si trattò di *aisempòneri*, operai o piccoli imprenditori e tecnici che trovarono lavoro nella fitta rete ferroviaria che venne man mano sviluppandosi in quello Stato. Ma non solo a S. Paolo. Lavoratori alle ferrate parteciparono alla costruzione di linee in Rio Grande do Sul, S. Catarina, Paraná, S. Paolo, Rio de Janeiro, Espirito Santo, Minas Gerais. Tra costoro si distinsero Achille Stenghel, di Trento, che come imprenditore partecipò alla realizzazione di alcune tratte, nella zona catarinense, della ferrovia che collegava S. Paolo con Rio Grande do Sul⁽¹⁸⁸⁾, tre fratelli Negri di Albiano e Felice Bertoldi di Lavarone che, dopo aver lavorato alle ferrovie russe, si trasferì a S. Paolo negli anni '90. Partecipò alla costruzione delle linee ferroviarie Mogiana e Paulista⁽¹⁸⁹⁾.

Diverso fu il caso dei trentini che a partire dagli inizi degli anni '80 si recarono in Brasile a lavorare alla realizzazione della Ferrovia Bahia-Minas. Nel cospicuo numero di *depliants* che aveva invaso il Trentino si asseriva che ai bordi dei 5.000 chilometri di linea ferrata sarebbero stati distribuiti lotti di terra.

Ancora nel 1895-1896, infine, folti gruppi di trentini partirono alla volta di Espirito Santo, ingaggiati «per lavori ferroviari»⁽¹⁹⁰⁾.

⁽¹⁸⁵⁾ *Il Trentino*, 14.6.1907.

⁽¹⁸⁶⁾ A. FURLAN, *Semplice narrazione del passato di mia vita nei due mondi*, manoscritto.

⁽¹⁸⁷⁾ Lettera di data 14/10/1889 di Maria Pontalti, da S. Paolo, alla madre, abitante a Ravina, in: Archivio Comunale Ravina, aa 1904.

⁽¹⁸⁸⁾ R.M. GROSSELLI, *Dove cresce l'araucaria*, op. cit., p. 216 e seguenti.

⁽¹⁸⁹⁾ R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit., p. 203.

⁽¹⁹⁰⁾ *La Voce Cattolica*, 12.12.1895, 14.1 e 17.12.1896.

Nel 1895 giunse in Trentino la notizia di un gruppo di minatori che stava lavorando a Passagem, vicino a Mariana, in Minas Gerais⁽¹⁹¹⁾. Si trattava di 47 uomini, che divennero 92 l'anno successivo: 33 erano di Tres, altri 32 di altri paesi della valle di Non, 27 di Trento, Cavédine e Borgo⁽¹⁹²⁾.

Una prima ondata migratoria trentina verso Minas Gerais si ebbe già alla fine degli anni '80, inizi anni '90⁽¹⁹³⁾. Ma fu verso il 1910 che la politica immigratoria del governo di Belo Horizonte riuscì a farsi più concorrenziale con quella di S. Paolo. Nel 1910 partirono dal Trentino diecine di famiglie per dirigersi in qualche colonia di Minas⁽¹⁹⁴⁾. Le autorità trentine si allarmarono perché parve che una nuova «febbre brasiliana» stesse prendendo qualche valle. Luogotenenza e vescovo si scagliarono contro questa possibilità migratoria⁽¹⁹⁵⁾. Ma nel 1911 le cose parvero precipitare. Partirono ben 90 famiglie alla volta di Minas Gerais (forse 500 persone)⁽¹⁹⁶⁾. C'era gente della Valsugana, del Roveretano e anche della val di Cembra⁽¹⁹⁷⁾. Furono sistemati nella colonia *Wenceslau Braz* ma la cosa non ebbe affatto successo⁽¹⁹⁸⁾. Le autorità e la stampa trentina iniziarono a sconsigliare le partenze alla volta di questa colonia⁽¹⁹⁹⁾ e a dichiararla «plaga del tutto inadatta ai nostri emigranti»⁽²⁰⁰⁾. Altra fonte trentina sostiene che il gruppo di famiglie, almeno in parte, si sbandò e «qualche famiglia ha chiesto il rimpatrio dal consolato austriaco»⁽²⁰¹⁾.

Tra i gruppi di trentini che lavorarono alla realizzazione di tratte ferroviarie nello Stato di Rio de Janeiro, nei decenni '70 e '80, ci furono gli uomini al comando di Pietro Bampi e Valentino Motter e dell'impresa Gabrielli⁽²⁰²⁾. Ma tra il 1882 e il 1884 gruppi di trentini, da Vezzano soprattutto, partirono alla volta di una *fazenda* carioca, nei pressi di Campos⁽²⁰³⁾. I primi pare che si fossero trovati piuttosto bene e che

⁽¹⁹¹⁾ *La Voce Cattolica*, 25.1, 30.4 e 26.10.1895.

⁽¹⁹²⁾ *La Voce Cattolica*, 23.1.1896.

⁽¹⁹³⁾ Alcune famiglie di Mattarello, ad esempio, erano certamente residenti là all'inizio degli anni '90, in località Ponte Nova. Vedi Archivio Parrocchiale di Mattarello, volumi «Anagrafe».

⁽¹⁹⁴⁾ Si sa di almeno 8 famiglie, composte di 52 persone, che partirono da Borgo Valsugana, assieme ad altre di comuni vicini. Vedi UML, *L'emigrazione*, op. cit., p. 7.

⁽¹⁹⁵⁾ *Il Trentino*, 13.12.1910 e 23.2.1911.

⁽¹⁹⁶⁾ *Il Trentino*, 9.1.1911.

⁽¹⁹⁷⁾ UML, *L'emigrazione*, op. cit., pp. 7, 23 e 29.

⁽¹⁹⁸⁾ Scarse notizie sulla colonia si hanno in C.M. JUNHO ANASTASIA, «A imigração italiana em Minas Gerais (1896-1915)», in: L.A. DE BONI (a cura di), *A presença italiana*, op. cit., vol. II. Per una storia della colonizzazione in Minas Gerais, come in S. Paolo vista quale «specchietto per le allodole» che servisse ad attirare contadini nelle *fazendas* del caffè del sud dello Stato, si veda N. MONTEIRO DE GOES, *Imigração e colonização em Minas (1889-1906)*, Tesi di Dottorato, FAFICH, Università Federale di Minas Gerais, Belo Horizonte, 1973.

⁽¹⁹⁹⁾ *Il Trentino*, 14.2.1911.

⁽²⁰⁰⁾ *Il Trentino*, 19.5.1911.

⁽²⁰¹⁾ UML, *L'emigrazione*, op. cit., p. 7.

⁽²⁰²⁾ R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit., p. 202.

⁽²⁰³⁾ AST, CDTN, b. 137, f. 64 e *La Voce Cattolica*, 24.10.1882 e 26.1.1884.

avessero in seguito richiamato altre famiglie. Nel 1882 da Vezzano erano partiti in 46 (28 maschi e 18 femmine) che si stabilirono ad una giornata di cammino da Campos⁽²⁰⁴⁾. Quando scrissero ai parenti raccontarono di una certa disavventura avuta con l'amministratore della *fazenda*, di proprietà di un tal Saturnino Braga, superata però in bellezza attraverso un colloquio col padrone. Avevano già raccolto le prime messi e si dicevano soddisfatti.

In altra documentazione si trovano anche tracce di gente di Ravina, Vigalzano e Susà emigrata a Rio⁽²⁰⁵⁾. Nel 1907 si seppe pure di 6 uomini di Gráuno «che si recarono in Brasile non già per lavorare nelle *fazendas*, ma per occuparsi nei lavori subacquei del porto di Rio de Janeiro»⁽²⁰⁶⁾.

Per quanto riguarda il nord-est brasiliano abbiamo notizia certa solo del ritorno, nel 1888, di 8 persone della Valsugana da Pernambuco⁽²⁰⁷⁾. Non sappiamo che tipo di attività avessero svolto in quei luoghi ma la fonte dice che si fermarono là sei anni e che «poterono raggranellare una bella somma, e creatasi così una buona posizione, rivedere la patria, Roncegno». La fonte accenna vagamente anche a lavori fatti in galleria, chissà, forse di tipo ferroviario⁽²⁰⁸⁾. In tutti i casi nel 1891 il governo austriaco allertava i contadini trentini: Pernambuco voleva 4-5.000 europei ma non era il caso di pensarci visto «il caldo tropicale» di quelle zone⁽²⁰⁹⁾.

VERSO L'AMERICA, I NUMERI

Il governo austriaco non disponeva di statistiche affidabili relative al flusso migratorio. Spesso, anzi, i consolati austriaci di vari paesi di Oltreoceano chiedevano alle autorità locali di fornire loro i numeri relativi agli immigrati di quella nazionalità⁽²¹⁰⁾ (asserendo che era praticamente impossibile comporre delle tabelle dato che i migranti partivano da porti stranieri)⁽²¹¹⁾.

Ma nel Trentino di quegli anni '70 e '80, in cui il fenomeno migratorio era apparso in maniera dirompente, qualcuno pensò di darne conto anche in termini numerici. Fu don Lorenzo Guetti, un semplice parroco di campagna che in seguito sarà il promotore del forte movimento cooperativistico che contribuì a risollevare la sorte delle campagne

⁽²⁰⁴⁾ Un conoscente brasiliano, di Rio de Janeiro, ebbe a dirci un giorno di qualche anno fa, che aveva sentito parlare di una località denominata *Tyrol*, sita nei pressi di Campos.

⁽²⁰⁵⁾ In qualche documento è ripetuto il nome (di località o di *fazenda*?) di *Sagrada Familia*.

⁽²⁰⁶⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 80.

⁽²⁰⁷⁾ Qualche nota sull'immigrazione italiana in quello Stato si trova in M. CORREIA DE ANDRADE, «Italianos em Pernambuco», in: L.A. DE BONI (a cura di), *A presença*, op. cit., vol II.

⁽²⁰⁸⁾ *La Voce Cattolica*, 12.5.1888.

⁽²⁰⁹⁾ *La Voce Cattolica*, 25.7.1891.

⁽²¹⁰⁾ R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit., p. 160.

⁽²¹¹⁾ «In Austria le statistiche compilate dal Ministero del commercio non venivano raccolte dagli uffici governativi del paese prima della partenza dell'emigrante, ma dai rappresentanti consolari nei porti d'imbarco europei, e tali cifre comprendevano soltanto l'emigrazione che si effettuava per via di mare, mancando i dati per quella che avveniva per le frontiere di terra». P. PEDROTTI, *L'emigrazione del Trentino*, Unione Economica Nazionale per le Nuove Province d'Italia, Tipografia dell'Unione, Roma, 1918, p. 21.

trentine. Su *La Voce Cattolica* iniziò ad interessarsi al fenomeno e a proporre dei numeri. Quindi, chiesto aiuto ai suoi colleghi sacerdoti, compilò una statistica dell'emigrazione americana dal 1870 al 1888 ⁽²¹²⁾.

EMIGRAZIONE TRENTINA VERSO L'AMERICA: 1870-1888

DECANATO	SUD AMERICA	NORD AMERICA	TOTALE	MORTI	RIMPATRIATI
Trento	1.671	169	2.030	52	77
Civezzano	897	139	1.036	31	51
Pèrgine	1.260	124	1.384	70	168
Lévico	1.619	365	1.984	91	73
Borgo	1.347	161	1.509	73	83
Strigno	491	15	506	19	14
Primiero	960	128	1.088	54	40
Fassa	4	7	11	1	1
Cavalese	175	142	317	19	43
Cembra	759	92	851	33	61
Mezzolombardo	470	181	651	31	62
Taio	412	595	1.007	43	116
Cles	714	807	1.521	62	97
Fondo	307	567	874	25	127
Malé	143	158	301	7	13
Calavino	1.118	124	1.242	77	193
Rovereto	1.478	77	1.555	74	89
Villa Lagarina	865	191	1.056	63	57
Ala	508	1	509	22	16
Mori	339	156	495	28	93
Arco	299	90	389	19	89
Riva	463	219	682	33	139
Lomaso	799	260	1.059	29	129
Tione	227	31	258	8	30
Condino	738	252	990	31	188
<i>Supplemento</i>	424	17	441	13	42
Totali	18.487	5.068	23.846	1.008	1.991

⁽²¹²⁾ L. GUETTI, *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi, compilata da un curato di campagna*, Monauni, Trento, 1888. I dati furono pubblicati tra il 1887 e il 1888 su *La Voce Cattolica*. Il Guetti vi aggiunse infine un «supplemento», relativo ad informazioni di partenze che gli erano giunte prima dell'uscita dell'opera per i tipi di Monauni che, a detta dello stesso compilatore, era assolutamente incompleto: «Questi dati pervennero al compilatore dopo la pubblicazione delle rispettive tabelle decanali. Anche in altri paesi del Trentino vi furono in questo tempo molti emigrati, ma non se ne conosce per ora il numero» (L. GUETTI, op. cit., p. 5). Si noti che il totale generale non corrisponde perfettamente alla somma degli emigrati verso il Nord e il Sud America. Lo lasciamo così in quanto, in altre colonne presenti nella statistiche (e non qui), riguardanti il presunto esito dell'emigrazione, quel totale di 23.846 persone ritorna una seconda volta.

«Il Guetti non usò sempre tutte le cautele nella sua compilazione che in generale non può essere considerata un lavoro che rispetti i canoni scientifici»⁽²¹³⁾. Da un pugno di villaggi non gli giunsero segnalazioni. In altri casi il curatore si affidò alla semplice intuizione o a delle voci non verificate. Alla luce però di statistiche fornite da organismi nazionali e provinciali ben più attrezzati, ma egualmente imprecise, che riguardano sia l'Ottocento ma anche il Novecento, possiamo oggi affermare che la statistica del Guetti appare comunque piuttosto affidabile. Annotiamo che alcuni paesi furono colpiti in modo particolare dall'emigrazione, fornendo percentuali di partenze, sulla popolazione, superiori talvolta al 15 e anche al 20 per cento. In alcuni casi si giungeva a percentuali strabilianti. Da Romagnano, su una popolazione valutata a fini statistici in meno di 700 persone, erano partiti 250 emigranti, 500 da Mattarello su meno di 2.000 persone, 620 da Lavarone-Cappella su 1.800 abitanti. Non si trattava di sole partenze definitive, o supposte tali ma i rientri annotati non raggiungevano le 2.000 unità.

Un'altra interessante osservazione può essere fatta sulla base dei dati fornitici dal Guetti. Le alte valli a consolidata tradizione di emigrazione stagionale diedero al tempo scarsi emigrati all'America. Si vedano i numeri relativi ai decanati di Strigno (che comprendeva il Tesino), Fassa, Fiemme, Malé e Tione. L'America invece si portò via, definitivamente, un grande *surplus* di popolazione dai villaggi di pianura e bassa montagna, nella valle dell'Adige e Valsugana soprattutto. Il grosso degli emigrati (forse più di 20.000 se si tiene conto delle manchevolezze della statistica) partì alla volta dell'America meridionale e il Brasile, come abbiamo già annotato, vi faceva la parte del leone. Già prima del 1890 si notava che alcune valli (Non e Sole in particolare) avevano imboccato subito la via degli Stati Uniti d'America.

Annotiamo che nel 1869 il Trentino contava poco più di 340.000 abitanti, nel 1890 ne contava poco più di 349.000⁽²¹⁴⁾. L'apertura della breccia migratoria si era portata via gran parte dell'incremento demografico della popolazione di un ventennio.

STATO, CHIESA E CLASSI DIRIGENTI DI FRONTE AL FENOMENO MIGRATORIO

Lo Stato austriaco non espresse mai, sino alla dissoluzione dell'Impero, una legge organica sull'emigrazione⁽²¹⁵⁾. Durante i decenni della «grande emigrazione» resterà in vigore la vecchia patente imperiale del 24 marzo 1832 che definiva emigrante «il cittadino che abbandonava l'Impero col proponimento di non più ritornare». Il 23 ottobre del 1852 fu approvata una norma che proibì la creazione di agenzie che in qualche modo promuovessero l'emigrazione. Nel 1867 una nuova legge, pur ribadendo il diritto del cittadino ad emigrare, affermava che, per i maschi, esso era subordinato al previo

⁽²¹³⁾ R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., pp. 225-226.

⁽²¹⁴⁾ A. LEONARDI, *Depressione*, op. cit., p. 26.

⁽²¹⁵⁾ Sull'argomento si vedano C. GRANDI, *Verso i paesi*, op. cit.; R.M. GROSSELLI, «La legislazione: lo Stato austriaco di fronte al fenomeno migratorio», in: *Vincere o morire*, op. cit. e «Austria: emigrazione dimenticata», in: *Da schiavi bianchi*, op. cit. Anche P. MAZZALAI, «Fenomeno migratorio e legislazione austriaca», in: *Archivio Trentino di storia contemporanea*, 1, 1991.

espletamento degli obblighi militari di legge. Dai 19 ai 32 anni era solo il ministro della guerra che poteva permettere loro di lasciare la patria. Non furono mai varate norme che tentassero in qualche modo di organizzare i partenti, di dare loro assistenza e protezione durante il viaggio, di indirizzarli e di proteggerli una volta all'estero.

Quali le ragioni di tale politica? È stato osservato che la filosofia dei vari governi succedutisi a Vienna nel periodo «esprimeva una linea di interventismo demografico ostacolando i matrimoni per agire sulla natalità e, in taluni periodi, frenava l'emigrazione per contemperarla alla domanda interna di manodopera»⁽²¹⁶⁾. Va anche osservato che, in un impero di 400.000 Km² e 50 milioni di abitanti, il flusso migratorio verso l'esterno iniziò a farsi consistente verso fine Ottocento e impetuoso solo all'inizio del Novecento. Durante gli anni '70 e '80 i dati disponibili direbbero che furono poche decine di migliaia gli emigranti che si diressero Oltreoceano e poco meno di 250.000 durante gli anni '80. Tra il 1891 e 1900 se ne andarono invece 440.000 persone e tra il 1890 e il 1910 lasciarono l'Impero più di un milione e centomila persone⁽²¹⁷⁾. Per alcuni decenni, quindi, furono praticamente alcune regioni marginali e di piccole dimensione, quali il Trentino, che spedirono all'estero flussi consistenti di uomini e donne (imponenti qualora si tenga in considerazione l'emigrazione interna che era pur sempre transnazionale e spesso ad ampio raggio). In effetti in Austria si iniziò a dibattere l'assunto dell'emigrazione dopo il 1890 e a causa di un processo giudiziario che ebbe risonanza nazionale. A Wadowice, in Galizia, vennero giudicati gli agenti della *Hamburg-Amerika Linie*, tali Knauser e Herz. Vennero alla luce abusi, soperchierie e veri e propri imbrogli nei confronti degli emigranti e l'opinione pubblica polacca e rutena (le cui schiere di emigranti stavano già accompagnando quelle trentine, friulane e altre) iniziò a far pressione sui propri parlamentari affinché ottenessero dal governo una legge. Ma non si andò più in là delle promesse dell'Imperatore che nei discorsi del trono del 1897 e del 1901 perorò una legge organica.

C'era anche un'altra ragione che condizionò la politica migratoria dei governi austriaci. L'Austria-Ungheria era un impero multinazionale che scontava al suo interno tensioni di tipo nazionalistico⁽²¹⁸⁾. Alle sue frontiere premevano due potenze emergenti quali la Germania e l'Italia mentre sul fianco est, sud-est l'Impero doveva guardarsi dall'altro cane da guardia della conservazione in Europa che era la Russia zarista che, approfittando del coma in cui sopravviveva l'Impero ottomano, gettava il suo sguardo voglioso su vasti territori, slavi e non. «Lo *status quo* era la base vitale dell'Austria; chi lo metteva in discussione minacciava, con la pace in Europa, anche la continuazione

⁽²¹⁶⁾ M. NEIRETTI, «L'emigrazione biellese e quella di altre regioni alpine», in: V. CASTRONOVO (a cura di), *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, vol. I, Banca Sella-Fondazione Sella, Milano, 1986, p. 457.

⁽²¹⁷⁾ B.R. MITCHELL, «Appendice statistica», in: C.M. CIPOLLA (a cura di), *Storia economica d'Europa*, Utet, Torino, 1980.

⁽²¹⁸⁾ Il destino dell'impero era già segnato almeno a partire dal momento in cui, nel 1866, perse la sua influenza sugli stati tedeschi e vide definitivamente imporsi la nuova potenza prussiana. «Per l'Austria lo scioglimento della vecchia Confederazione era il principio della fine. L'impero assomigliò da quel momento a una roccia che veniva corrosa dall'esterno, frantumata e disgregata dall'interno: in primo luogo dalle sue nazionalità» (F. HERRE, *Francesco Giuseppe. Splendore e declino dell'impero asburgico nella vita del suo ultimo grande rappresentante*, Rizzoli, 2a Edizione, Milano, 1988, p. 232). In realtà, il fatto che l'impero austriaco rappresentasse una sopravvivenza del passato, destinata alla frantumazione in un'epoca di nazioni e nazionalismi, non è da tutti gli

della monarchia asburgica. Le minacce venivano da due parti: dagli stati confinanti, la Russia, la Prussia e il Regno di Sardegna, con le loro ambizioni espansionistiche e dai movimenti nazionalistici, che minavano dall'interno la monarchia plurinazionale e la rodevano dall'esterno»⁽²¹⁹⁾. Di qui la straordinaria importanza dell'esercito e quella che, in periodo di sfrenato militarismo che coinvolse l'intera Europa, abbiamo definito «l'ossessione militare» dei governi austriaci⁽²²⁰⁾. E quale miglior rappresentazione poteva avere questo impero se non quella del suo capo, l'Imperatore, che vestiva solo e unicamente divise militari?

L'emigrazione, che si portava via gli uomini più validi, era vista in questo senso come un problema serio. In Trentino si calcolò che tra il 1904 e il 1907 dall'11 al 18% dei giovani non rispose alla chiamata militare nei tempi prescritti dalla legge⁽²²¹⁾. Per garantire all'esercito gli uomini più validi si doveva in qualche modo ostacolare l'intensa emigrazione che il Trentino e altre regioni dell'impero esprimevano. L'arma militare fu una delle più usate. Praticamente i cittadini maschi erano a disposizione dell'esercito, o per una lunghissima leva, o per settimane annuali di esercitazione, o ancora a disposizione della milizia dal diciannovesimo al trentaseiesimo anno di età⁽²²²⁾. Negando la possibilità di espatrio al giovane, si impediva all'intera famiglia lo spostamento (o la si costringeva all'espatrio illegale o ad una dolorosa separazione). Dal 1904 al 1907 si ebbero annualmente in Austria circa 1.250 condanne per refrattarietà alla leva e ai trentini ne toccarono 200, la settima parte⁽²²³⁾. Ma il ricatto militare frenò ben poco il flusso migratorio e aggiunse solo difficoltà alle difficoltà. Peraltro, i giovani trentini che rientravano si consegnavano spontaneamente alla giustizia militare e pagavano il loro debito⁽²²⁴⁾. I parlamentari trentini, e tra questi il socialista irredentista Cesare Battisti e il cattolico monsignor Delugan, proposero a più riprese la non punibilità dei migranti che si presentassero spontaneamente alle autorità militari, ma con scarso successo.

storici dato per scontato. È nata da tempo una corrente storiografica che vede nell'impero austro-ungarico una anticipazione dell'Europa Unita che ancora deve venire, un esempio di coesistenza di popoli e lingue. In tutti i casi, ad esempio, F. FEJTO, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano, 1990, sostiene che i conflitti nazionali non furono affatto determinanti per l'implosione dell'impero. Ben più determinante, per lo storico ungherese, fu la volontà delle potenze vincitrici della prima guerra mondiale di cancellare dal futuro del continente questo impero.

⁽²¹⁹⁾ F. HERRE, op. cit., pp. 122-123. E ancora: «Le esigenze militari erano sempre le più importanti in un regno che doveva continuamente guardarsi dai nemici esterni e interni; in un'Austria che non era, come la Prussia, un esercito che reggeva uno stato, bensì uno stato che reggeva un esercito e in esso si rispecchiava, con un Imperatore che non si toglieva mai l'uniforme», ivi, p. 142. Verso la fine degli anni '50 l'esercito austriaco, che costava un patrimonio al bilancio dello Stato, era formato da 62 reggimenti di fanteria e 37 di cavalleria, più altri di artiglieria e formati da unità speciali. Ma nonostante tutto ciò era considerato all'estero fiacco, inadeguato, addestrato sommariamente, mal pagato e mal nutrito.

⁽²²⁰⁾ R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit., da p. 247.

⁽²²¹⁾ C. GRANDI, «L'Ufficio per la mediazione del lavoro e la tutela dell'emigrante trentino (1904-1914)», in: C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione*, op. cit., p. 377.

⁽²²²⁾ R.M. GROSSELLI, «La nuova stanchezza contadina: il militarismo austriaco», in: *Colonie imperiali*, op. cit., da p. 51.

⁽²²³⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 19.

⁽²²⁴⁾ «Emigrano costretti dalla miseria, la quale scaturisce gran parte dal presente militarismo, senza il minimo pensiero di evadere gli obblighi della milizia. Appena possono ritornare, dopo aver alleggerito le

Dal 1904 al 1914 il mondo politico viennese cercò di articolare vari progetti di legge organica sull'emigrazione (1904, 1908 e 1912-1913). Ormai l'emigrazione era fenomeno massiccio e conosciuto in vaste regioni dell'impero⁽²²⁵⁾. Nel 1912 furono i parlamentari trentini a prendere l'iniziativa e dalle loro proposte scaturì un disegno di legge piuttosto avanzato che prevedeva, tra l'altro, uffici per l'emigrazione e ispettori sparsi su tutto il territorio dell'impero. Prevedeva addirittura l'istituzione della figura di ispettore ambulante, che avrebbe dovuto recarsi nelle zone di arrivo degli emigranti austriaci. Ma il governo austriaco pensava soprattutto all'esercito e anche il progetto di legge del 1913 fu rigettato dagli stessi parlamentari trentini in quanto «lasciava l'Austria ad un livello di vera inferiorità di fronte agli stati civili. Si peggiorava in molti punti il progetto del 1904, tendendo con esso ad impedire l'emigrazione soltanto per assicurare allo Stato i soldati e niente altro»⁽²²⁶⁾. Quei soldati sarebbero serviti di lì a poco, tutti, nell'immane conflitto mondiale. A tutti gli effetti all'interno dell'impero bicefalo polacchi e italiani contavano molto poco, così come rumeni, slavi e altre minoranze. Contavano di più tedeschi e magiari: «I liberali tedeschi volevano governare i cechi, i polacchi, i ruteni, i rumeni, i croati, gli sloveni, i serbi e gli italiani. I liberali magiari volevano dominare gli slovacchi, i tedeschi, i rumeni, i croati, i ruteni e i serbi»⁽²²⁷⁾.

Ma l'Austria non usò solo l'arma militare contro l'emigrazione. Ad esempio si accanì contro le agenzie di emigrazione. Ai tempi del contratto Caetano Pinto, quando molti paesi latino-americani (e non solo) erano entrati in concorrenza sul mercato migratorio e spargevano per le valli alpine centinaia di loro agenti e milioni di *depliants*, la caccia al procacciatore si fece sfrenata ed ebbe talvolta una seria funzione di freno a un tipo di *marketing* che spesso si basava sulla fandonia ed eccitava le partenze al di là di quanto fosse ragionevole. Ma anche in seguito le autorità abusarono della politica anti-agenzie. «Un'oculata sorveglianza degli agenti di emigrazione – osservavano gli uomini dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro* – è senza dubbio una cosa utile e necessaria, perché alcuni troppo di frequente sfruttano nel modo più indegno i poveri emigranti estorcendo loro denaro nei modi più ingegnosi e nella maniera più sfacciata. La sorveglianza non deve però andare tanto oltre da impedire l'onesto esercizio di questa professione. Gli emigranti sono di solito gente poco istruita che ha senz'altro bisogno nel disbrigo degli affari inerenti alla loro emigrazione dell'aiuto e del consiglio di persona di loro più pratica in simili faccende. Se con eccessivo rigore si elimineranno o si costringeranno a ritirarsi gli agenti onesti, pulluleranno al loro posto gli agenti clandestini, i quali poco avendo da perdere e molto da guadagnare si metteranno a disposizione degli emigranti, facendosi pagare però

strettezze familiari, ritornano solleciti, e spontaneamente si consegnano per adempiere la comun legge, e che cosa ne avviene? Rarissimo è il caso che il giovane la passi liscia. O viene ascritto d'ufficio alla milizia o, se inabile, viene colpito di multa o rispettiva prigionia fino a sei e più mesi» scriveva don LORENZO GUETTI su *La Voce Cattolica*, 25.11.1886. E Cesare Battisti, durante una conferenza: «Dica il signor Presidente del tribunale di Trento che siede in quest'aula se i nostri emigranti non si presentano da sé, quando giungono in ritardo dall'America, ai tribunali, per scontare le pene comminate dal codice (il cav. Schumacher fa cenno di sì)», in: *Il Popolo*, 6.6.1914. Sull'argomento si veda anche *La Voce Cattolica*, 30.4.1892 e 29.5.1892.

⁽²²⁵⁾ Su questi progetti di legge si vedano UML, *Intorno al progetto di legge sull'emigrazione in Protocollo della seduta della Commissione direttiva tenuta addì 16 maggio 1914*, Grigoletti, Rovereto, 1914 e P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit.

⁽²²⁶⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 18.

⁽²²⁷⁾ F. HERRE, op. cit., p. 246.

profumatamente i loro servigi in ragione del maggior pericolo al quale si espongono. Inoltre avvieranno gli emigranti a società di navigazione non concessionate in Austria per sottrarli così del tutto al controllo dell'autorità, con quanto danno degli emigranti stessi non è chi non lo veda»⁽²²⁸⁾. In certi momenti la polizia austriaca giunse a perseguire anche chi, solamente, si era limitato ad esprimere in pubblico le proprie opinioni sul fenomeno migratorio. Fu il caso, ad esempio, del medico condotto di Denno e di suo figlio che nel 1876 rischiarono grosso. Il dottor Leonardo Obojes per tirarsi d'impaccio scrisse una lunga e ironica lettera alle autorità, che terminava così: «Vadano nel Senegal a tagliare i giganteschi baobab per farne un fiammifero onde fissare un faro sulla porta di Stige; o si rechino al Chili a generar pattagoni, o nella Lapponia a procreare pigmei, o insomma si corrano alla Mecca a visitar il tempio di Maometto, oppur a Medina a ridere sulla tomba di sì celebre matto – a me fa la stessa cosa. Prego di inoltrare tal mia dichiarazione al Signor Capitano onde la sia una volta finita, che è ora»⁽²²⁹⁾.

Di un'altra arma abusarono i governi austriaci per ostacolare l'emigrazione. Furono gli avvisi, le circolari, i proclami lanciati quasi settimanalmente da vari organi contro le proposte di questo o quel paese, per informare (quasi sempre attraverso giudizi negativi) sulla situazione che i migranti avrebbero trovato nelle varie terre che di volta in volta attiravano i flussi trentini. Tutti i paesi entrarono nel calderone di questa propaganda disinformatrice e, quasi sempre, poco efficace. I contadini ne diffidavano totalmente tanto che, a volte, le autorità amministrative sollecitarono i parroci a leggere queste «filippiche» dal pulpito, affinché la loro efficacia fosse garantita. Stati Uniti e Brasile, Guatemala e Argentina, Sudafrica e Uruguay erano equiparati in un giudizio negativo che non poteva non risultare sospetto. In effetti, se infinitamente più numerose si riveleranno le avvertenze contro l'emigrazione in America Latina, piuttosto che quelle verso il Nord, quando gli amministratori si occuperanno anche di quest'ultimo flusso, lo faranno solo in funzione denigratoria. In alcuni casi si giunse alla vera e propria informazione di stampo terroristico. Si pensi che, durante i decenni '70 e '80, agli emigranti le autorità comunali erano costrette a leggere due circolari in cui «viene fatto presente le peripezie inerenti agli emigranti, i gravissimi pericoli che colla meditata emigrazione potrebbero verificarsi a suo danno e in pregiudizio anche della propria famiglia» e «fatto presente che per ottenere il permesso d'emigrare che rinunzi alla cittadinanza austriaca»⁽²³⁰⁾, cosa quest'ultima, che accese un grande dibattito in quanto era semplicemente illegale. La costituzione austriaca riconosceva il diritto di incolato anche a coloro che ritornavano sui loro passi. I Comuni avrebbero dovuto assisterli, e di fatto lo fecero, qualora ne avessero avuto bisogno.

⁽²²⁸⁾ UML, *Intorno*, op. cit., pp. 71-72. E. SORI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 304, in relazione all'emigrazione italiana afferma che «gli agenti offrono anche un'assistenza "tecnica" tanto necessaria a masse rurali semianalfabete quanto unica, dato che il paese ufficiale non ne approntò mai una efficace: sbrigavano pratiche per il passaporto, per il nulla osta militare, per il viaggio semigratuito al porto d'imbarco, scrivevano e leggevano lettere da e per l'estero». P. BRUNELLO, «Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia», in: E. FRANZINA (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Francisci, Abano Terme, 1983, elenca alcuni casi di «procacciatori» che operavano senza scopo di lucro ma al solo fine di facilitare gruppi di conterranei a trovare sistemazione migliore in America.

⁽²²⁹⁾ Scuola Elementare di Scurelle, op. cit., p. 96.

⁽²³⁰⁾ Così si esprimeva nel 1881 il capo comune di Sardinia che corredeva all'autorità superiore la richiesta di espatrio di un concittadino. AST, CDTN, 1881, b. 127, f. 68, dd 24.10.

«La Chiesa cattolica trentina fu per la classe contadina ciò che fu lo Stato per le moderne borghesie nazionali e ciò che furono le organizzazioni sindacali e il partito politico per il proletariato urbano. La Chiesa era il “moderno Principe” della campagna trentina: era organizzazione e teorizzazione, in essa si formarono i quadri dirigenti della classe e da essa veniva prodotta la teoria che intellettuali e classe avrebbero poi cercato di trasformare in prassi»⁽²³¹⁾. Questa cinghia di trasmissione, sulle Alpi e in Trentino, funzionerà ben al di là della prima guerra mondiale e, proprio per questo, la Chiesa cattolica trentina (ma anche italiana) seppe dare alcune tra le risposte più pronte ed efficaci alle necessità delle masse migranti⁽²³²⁾.

Già dai primi anni '70 il giornale della Curia, *La Voce Cattolica*, iniziò a parlare di emigrazione e con il 1875 la cosa diverrà quasi quotidiana. L'atteggiamento del giornale fu spesso pedagogico, da intellettuale organico della classe contadina: illustrare, spiegare, consigliare. Non fu sempre così e non fu sempre pacifico l'atteggiamento del giornale. Nella seconda parte degli anni '70, nel dibattito che prese grandi spazi nelle sue pagine, *La Voce Cattolica* si fece necessariamente portavoce anche di chi all'interno della struttura ecclesiastica prendeva posizione, semplicisticamente, contro l'emigrazione. E tra le righe si intuì sempre che i massimi livelli della gerarchia vedevano il fenomeno migratorio, almeno sino al primo conflitto mondiale, come qualcosa di sostanzialmente negativo, non solo per la madrepatria, ma per la stessa morale contadina. Eppure, già dagli inizi, una miriade di parroci di campagna faranno del giornale cattolico un'area di dibattito stretto e ficcante attorno alle ragioni dell'emigrazione, alle possibili soluzioni in patria, alle scelte migliori per chi se ne andava. Capirono bene, e subito, i curati di campagna, che l'emigrazione era indotta non già da mode o illusioni (come ridicolmente asseriva qualche giornale liberale) ma da uno stato di crisi economico-sociale che avrebbe anche potuto portare a sommovimenti violenti di tipo sociale. «Guai se questo sentimento di umanità non si desta, e gli agiati non lo mostrano verso la classe in cui ha luogo l'emigrazione. Allora il vincolo sociale soffre l'ultima rottura» scriveva un parroco di Valsugana sul giornale⁽²³³⁾. E di lì a poco gli faceva eco un secondo, dalla stessa valle, che stava conoscendo partenze massicce per il Brasile: «I giornali del paese, non esclusa *La Voce Cattolica*, scrivono per distogliere la popolazione dall'emigrazione in America; sento che anche le autorità politiche, dicendo che le leggi non danno appoggio sufficiente per arrestarle colla forza, sono ricorse ai mezzi di persuasione. È permesso di far sentire un'altra voce, che non risponda proprio all'unisono? E che dica almeno: non basta sconsigliare e dissuadere dall'emigrazione ma bisogna far qualcosa di più. Non basta predicare contro l'emigrazione, ma se siete o cristianamente caritatevoli, od anche mondanamente filantropi, o provvedete a migliorare la condizione della povera gente in paese, o aiutatela nella sua emigrazione»⁽²³⁴⁾. Il curato concludeva le sue osservazioni mettendo in luce anche quelle che erano le «sofferenze culturali» della classe contadina: «Quando tante famiglie devono lasciar andare le loro figlie a servizio nella città; quando a 20 anni si vedono strappare tutti i loro figli dalla milizia, la quale, se guardiamo al fatto, sembra si converta per molti poveri soldati in una scuola di bestemmie e di irreligione; oppure lasciarli andare ad imbestialire sui lavori delle ferrate; ah! questa

⁽²³¹⁾ R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., p. 142.

⁽²³²⁾ Si veda R.M. GROSSELLI, «Stampa cattolica e Chiesa», in: *Vincere o morire*, op. cit., pp. 141-173.

⁽²³³⁾ *La Voce Cattolica*, 18.5.1875.

⁽²³⁴⁾ *La Voce Cattolica*, 19.10.1875.

condizione morale come mai potrebbe diventare peggiore? Ah! io oso asserire che per molte famiglie la sorte nella loro emigrazione non può mai essere peggiore della loro misera condizione se restano in patria! No, nemmeno dal lato morale»⁽²³⁵⁾. All'interno del mondo dei curati venne a consolidarsi una corrente di pensiero che non solo ammetteva come male minore l'emigrazione ma che la considerava assolutamente positiva, specie se diretta verso gli esperimenti di colonizzazione del Sud America. «Io sono nel caso di assicurarvi – scriveva un altro padre – che sacerdoti e regolari e secolari più di una volta nel fervore delle loro segrete meditazioni sulla posizione attuale, vennero alla conclusione che in Europa, per quanto resti molta religiosità, non è però proprio di casa la religione, e sentirono nell'intimo dell'anima loro l'intimazione di Gerosolima quando stava per essere distrutta: *fugiamos hinc*, caviamocela di qua. E questi avranno di molto per associarsi agli emigranti, per parteciparne la sorte, per assisterli nelle svariate esigenze spirituali»⁽²³⁶⁾. Qualche anno più tardi, assopite un poco le maledizioni quotidiane di borghesi e funzionari statali contro l'emigrazione, si era ormai consolidata all'interno del settore «progressista» della Chiesa trentina una posizione favorevole all'emigrazione: «Né il governo, né il clero, né alcun altro ha il diritto di condannare quegli infelici a basire qui di fame, e acconciarsi bonariamente allo squallore»⁽²³⁷⁾. Lorenzo Guetti fu chiarissimo: «Tutto il male non vien per nuocere dice il proverbio; e dato, ma non concesso, che quest'emigrazione sia un male a cagione della scarsità di operai per i bisogni interni, questa stessa scarsità gioverà, si spera, a tener in maggior conto i poveri servi della gleba che restano, e avvicinare con ciò due stati sociali troppo ora disgiunti»⁽²³⁸⁾. Tramite l'emigrazione, asseriva, si ottengono tre vantaggi: il ritorno all'equilibrio sociale, il miglioramento dell'agricoltura, la diminuzione del pauperismo e dell'accattonaggio⁽²³⁹⁾.

Ben presto, anche a causa della partenza di un gruppo di sacerdoti che accompagnarono nelle colonie brasiliane i contadini trentini, venne a formarsi all'interno della Chiesa una vera e propria *lobby* favorevole alla colonizzazione e all'emigrazione verso il Brasile. È fuori di ogni ragionevole dubbio che la Chiesa trentina, o forse sarebbe meglio dire una parte di essa, riuscì ad indirizzare migliaia di contadini nelle colonie del Sud Brasiliano⁽²⁴⁰⁾. Importanza notevole, in questo senso, ebbero le corrispondenze di padre Arcangelo Ganarini da Santa Catarina, di Bartolomeo Tiecher e Augusto Finotti da Rio Grande do Sul (mentre fu un assiduo corrispondente da *Nova Trento*, S. Catarina, anche il gesuita italiano Giovanni Maria Cybeo)⁽²⁴¹⁾.

⁽²³⁵⁾ Ivi.

⁽²³⁶⁾ *La Voce Cattolica*, 13.11.1875.

⁽²³⁷⁾ *La Voce Cattolica*, 12.8.1884.

⁽²³⁸⁾ Ivi.

⁽²³⁹⁾ *La Voce Cattolica*, 10.5.1884.

⁽²⁴⁰⁾ In qualche archivio trentino si trovano indizi di una vera e propria rete informativa che, passando attraverso i curati di paese, giungeva ad incanalare l'emigrazione contadina. Si veda ad esempio il caso dello scambio di lettere e informazioni che avvenne nel 1877 tra i curati di Borgo e Sopramonte e, probabilmente Meano, sulle condizioni della colonizzazione a *Brusque*, S. Catarina, dove già erano emigrati parecchi trentini. Archivio Comunale Meano, miscellanea, 1870-1879, b. 336.

⁽²⁴¹⁾ Oltre ai tre citati, furono in Brasile anche i trentini Domenico Martinelli, al seguito di Tabacchi, ed Eugenio de Maffei. Su queste figure si veda R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., pp. 170/173. Nel 1893 si ebbe notizia anche di un padre di Torra, che agiva in Rio Grande do Sul, Giovanni Fronchetti (*La Voce Cattolica*, 13.4.1893).

Sul piano pratico qualche gruppo ecclesiastico e qualche curato tentarono di far nascere anche in Trentino un patronato per l'emigrazione. Se ne parlò nel 1875, poi nel 1888 e alla fine degli anni '90, ma la struttura non nacque⁽²⁴²⁾. In compenso, la Chiesa trentina si propose come collegamento tra gli emigranti e le strutture cattoliche di assistenza ai migranti, italiane e austriache (Scalabriniani, Bonomelliana, Italica Gens, Opera di assistenza degli operai italiani in Europa e nel Levante ma anche la Società austriaca di S. Raffaele a protezione degli emigranti cattolici)⁽²⁴³⁾.

I sacerdoti trentini furono tra i pochissimi intellettuali che seguirono i migranti. Pochi verso l'America Latina, molti di più verso Stati Uniti e Canada. Oltre al pugno di preti che entrarono nelle colonie brasiliane, e ai cappuccini trentini che misero missione nello Stato di S. Paolo⁽²⁴⁴⁾, ma questi ultimi più con scopi di catechizzazione che per seguire i coloni trentini, si ricordano un pugno di sacerdoti emigrati in Argentina⁽²⁴⁵⁾. Decisamente più numerosi, anzi, numerosissimi, furono i religiosi che seguirono gli emigranti trentini negli Stati Uniti. In gran parte erano originari della valle di Non (che agli Usa diede notevoli contingenti di emigrati)⁽²⁴⁶⁾. Necessità di salvaguardare la fede cattolica dei trentini in un paese a forte tradizione protestante? Minori difficoltà per i missionari rispetto al clima e alle strutture sociali sud americane?

Col correre del tempo (all'emigrazione massiccia verso Brasile e Argentina si era sostituita quella, spesso temporanea e fatta di soli uomini, verso miniere e fabbriche degli Usa) mutò la posizione di vasti strati della Chiesa nei confronti dell'emigrazione. In ciò ebbe la sua importanza anche la nomina a vescovo di Trento di Celestino Endrici, che nel 1904 sostituì Eugenio Carlo Valussi. «L'emigrazione – era solito dire – tranne i casi di necessità va sconsigliata»⁽²⁴⁷⁾. La stampa cattolica iniziò a battersi contro l'emigrazione, specie quella verso gli Usa. Si osservava infatti nei migranti che tornavano un minor attaccamento alle tradizioni cattoliche, un processo di laicizzazione in atto (a cui la Chiesa aggiungeva considerazioni negative relative alla salute di quei trentini, ed erano molti, che negli Usa lavoravano in miniera). Ma era il dato morale, soprattutto, che interessava. Era evidente che l'emigrazione temporanea nelle aree più evolute del pianeta portava con sé i segni di una fuoriuscita dalla cultura tradizionale, dalla cultura contadina. «È entrata nel contadino la smania di voler uscire ad ogni costo dalla propria condizione. Il che è certo un disordine che porterà delle funestissime conseguenze per la società»⁽²⁴⁸⁾. Nel 1914 il vescovo emetterà una sua Pastorale proprio sul fenomeno dell'emigrazione e i contenuti saranno lontanissimi da quelli espressi trent'anni prima da

⁽²⁴²⁾ R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., pp. 168/170.

⁽²⁴³⁾ R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi*, op. cit., pp. 280/283.

⁽²⁴⁴⁾ R.M. GROSSELLI, «Fratopoli: la Missione Cappuccina trentina a S. Paolo», in: *Da schiavi bianchi*, op. cit.

⁽²⁴⁵⁾ Giovanni Angeli fu a Pilar (*Il Popolo Trentino*, 14.3.1888), Andrea Motter a Las Conchas y Tigre (*Il Popolo Trentino*, 9.2. e 10.9.1888), Pietro Rensi in Patagonia e Tierra del Fuego (*Il Trentino*, 6.8.1910). Erano anche certamente altri i religiosi trentini che scelsero l'Argentina. Nel 1897 giunse notizia di due francescani che stavano là (*La Voce Cattolica*, 6-7.5.1897).

⁽²⁴⁶⁾ L'argomento è ampiamente trattato in B. BOLOGNANI, *Tridentine Clergy in North America*, Edizioni B. Clesio, Trento, 1990. Nell'arco dell'Ottocento e del Novecento si recarono negli Usa (molto meno in Canada) decine di stigmatini, scalabriniani, salesiani, francescani, benedettini, religiosi della Consolata, saveriani, comboniani, dell'Oblata e qualche sacerdote diocesano.

⁽²⁴⁷⁾ A. COSTA, *I Vescovi di Trento. Notizie - Profili*, Artigianelli, Trento, 1977, p. 275.

⁽²⁴⁸⁾ *La Voce Cattolica*, 25.1.1893.

don Guetti: «L'emigrazione è stata fatale per la salute dell'anima e anche per la salute del corpo... Nessuno che giudicare voglia le cose con mente equanime può negare che l'emigrazione ha importato in molti paesi una nota religiosa e morale poco consolante e una tendenza all'indifferentismo religioso e al rilassamento morale; essa ha favorito inoltre il formarsi di un nucleo di persone, che hanno perduto il gusto delle cose di religione, la semplicità del vivere e del vestire finora in uso nei paesi e l'amore al lavoro umile; di un nucleo di persone, che hanno veduto e forse sperimentato i frutti della civiltà pagana trionfante oggi giorno nelle vie delle città e nei grandi centri di lavoro e che sono poi i naturali portavoci di ogni idea atta a scuotere le basi del rispetto e dell'obbedienza verso la Chiesa e i sacri ministri»⁽²⁴⁹⁾. Una testimonianza diretta, questa, di quanto fosse potenzialmente emancipatrice per le valli alpine la pratica migratoria.

Emigrazione e religione, un connubio che assumeva anche altri significati. L'addio di chi partiva per l'America era spesso un addio corale, di tutta la comunità, mediato e solennizzato dal sacerdote, dalla funzione religiosa. «Il curato di Mezzano, in considerazione dei pericoli del lungo viaggio a cui andavano incontro, accompagnava i primi emigranti per l'America o l'Australia in processione fino al capitello della peste delle Vignole ove, dopo aver pregato a lungo, li benediva perché il Signore avesse cura di loro nell'attraversata degli oceani e li proteggesse dalla solitudine nel nuovo mondo»⁽²⁵⁰⁾. In altri luoghi erano altri i simboli che la comunità evocava alla partenza dei suoi migranti, ma sempre di tipo religioso: «Prima di lasciare il paese che li aveva veduti nascere per affidarsi alle incognite di quella specie di terra del sogno qual era l'America, si confessavano e si comunicavano, secondo i riti cari della loro infanzia, e poi, al suono delle campane – ch'era un saluto ai partenti ma che molti accoglievano nel cuore come un funebre rintocco – venivano accompagnati dall'intera popolazione in pianto alla più vicina stazione ferroviaria, oppure all'estremità del paese comune»⁽²⁵¹⁾. Ricordava la morte, una morte sociale, anche l'atto dei partenti di piantare una croce prima di emigrare in America⁽²⁵²⁾. Ma chi all'estero moriva, in qualche modo doveva ritornare in patria, essere sepolto assieme ai suoi. Ecco allora che parenti o amici facevano rimbalzare la notizia al villaggio, anche dopo decenni, e il nome del defunto veniva trascritto sul registro dei morti all'estero, o anche, una lapide veniva comunque posta nel cimitero del paesello, a ricordo del defunto in terra straniera⁽²⁵³⁾. Ma erano anche altre le modalità dei migranti di farsi presenti alla comunità. E la più comune era quella di manifestare solidarietà, ancora una volta nell'ambito religioso, dimostrando allo stesso tempo il relativo successo ottenuto all'estero: saranno frequenti gli invii di somme di danaro, anche cospicue, per la realizzazione di restauri nella chiesa del villaggio, l'acquisto di un

⁽²⁴⁹⁾ «La Pastorale del Vescovo», in: *Il Trentino*, 26.2.1914.

⁽²⁵⁰⁾ C. TROTTER, op. cit., pp. 204-205.

⁽²⁵¹⁾ G. AMISTADI, *Tridentinità transoceanica. Prima Guida e Libro d'Oro dei Trentini negli Stati Uniti*, Pro Interessi Trentini, Hazleton, 1931, p. 55 (del *Libro d'Oro*), ristampa anastatica a cura di A. FRANCHINI con *Biografia di Giovanni Amistadi e aggiornamenti*, Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, Trento, 1988.

⁽²⁵²⁾ A. Gorfer, *Storie*, op. cit., p. 60. Secondo Gorfer tracce dell'usanza si trovano in val di Non e nelle Giudicarie.

⁽²⁵³⁾ A. FRANCHINI, *Storie di pietra. Epigrafi di trentini emigrati all'estero*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1985, ha documentato 585 casi in 184 cimiteri trentini.

organo, l'erezione di croci o monumenti in onore ai caduti della grande guerra ⁽²⁵⁴⁾. Chi dall'America ritornava definitivamente, prima o poi compiva il voto di fare un pellegrinaggio al santuario della Madonna di Piné «che mi aiutò sempre, facendomi ritornare sano in patria» ⁽²⁵⁵⁾.

Anche i flussi stagionali di emigrazione erano contraddistinti da rituali. Così i *kròmeri* della valle dei Mòcheni, ai Santi, passavano al cimitero e raccoglievano un pugno di terra che conservavano in un fazzoletto. Se la malasorte li avesse fatti morire all'estero il loro corpo sarebbe stato seppellito «anche» con la terra del camposanto del paese ⁽²⁵⁶⁾. In val Rendena invece, «i frugali e laboriosi segantini e arrotini tornano ogni anno ai loro casolari a riabbracciarvi le madri, le spose, i figli lasciati da pochi mesi, e a portare ai fanciulli l'aspettato *chiciöl*» (uno o più pani di frumento, una rarità sul desco dei montanari) ⁽²⁵⁷⁾. In val di Sole, infine, per dar tempo ai *parolòti* di assistere al rito delle «quaranta ore», nelle parrocchie di Ossana e di Celentino queste venivano posposte, dalla Settimana Santa alle feste di Pentecoste ⁽²⁵⁸⁾.

Il fronte liberale e in genere quello del padronato trentino vennero colti alla sprovvista dalla scoppio del fenomeno emigratorio, e inizialmente non seppero fare di meglio che lanciare anatemi, proclami paternalistici e addirittura informazioni scorrette. Scriveva il giornale di Rovereto *Il Raccoglitore* nel 1875: «A proposito del progredire dell'emigrazione al Brasile ad onta di tutti i contrari consigli taluni ci fanno avvertire che al postutto questi nostri paesi fra breve continuando di questo passo diventeranno essi la vera America dell'abbondanza, per quelli che vi restano a pie' fermo; inquantoché diradandovisi le famiglie e quindi estendendovisi il possesso fondiario, e moltiplicandovisi il bestiame e altre scorte inerenti alla coltivazione, e scomparendovi l'emigrante poveraglia più o meno neghittosa, la vita vien subito facendovisi meno angustiata e le risorse meglio vi si proporzionano ai bisogni degli abitanti. Per cui è vero che il male non viene sempre per nuocere, e che in ultima analisi l'emigrazione, come abbiamo sempre detto, è a tutto rischio, pericolo e danno di coloro che sconsigliatamente vi si abbandonano» ⁽²⁵⁹⁾. L'analisi di agrari e borghesi era semplice: l'emigrazione spopolava le campagne, appiattiva il valore della proprietà fondiaria e aumentava il livello dei salari agricoli. Era raro trovare negli anni '70 voci dissonanti che sapessero proporre analisi meno schematiche e superficiali ⁽²⁶⁰⁾ e, naturalmente, l'interesse dei proprietari terrieri era spacciato come l'interesse

⁽²⁵⁴⁾ Quest'ultimo caso è ricordato da E. LEONARDI, *Tuenno*, op. cit., p. 217. Anche a Mattarello è visibile, sul retro della chiesa parrocchiale il ricordo dei «fratelli» del Nord America per i compatrioti morti in guerra.

⁽²⁵⁵⁾ L. FRAMBA (a cura di), *Frammenti lontani. Racconti degli emigrati*, Provincia Autonoma di Trento-Comprensorio Valle di Sole-Centro Studi per la Valle di Sole, Trento, 1993, p. 44.

⁽²⁵⁶⁾ A. GORFER, *Le valli del Trentino, Trentino Orientale*, Manfrini, Calliano, 1977.

⁽²⁵⁷⁾ N. BOLOGNINI, «Usi e Costumi del Trentino», in: *Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini*, 1883/1884, p. 293.

⁽²⁵⁸⁾ Q. BEZZI, *Artigianato*, op. cit., p. 70.

⁽²⁵⁹⁾ *Il Raccoglitore*, 2.9.1875.

⁽²⁶⁰⁾ Una di queste analisi venne proposta nel 1875 da Francesco Gerosa su *Il Giornale Agrario*, articolo riportato anche in *Il Raccoglitore* 14.12.1875. Nello scritto venivano considerate soprattutto le precarie condizioni di mezzadri e fittavoli e la loro impellente necessità di andarsene. Le soluzioni proposte erano quelle di un cambiamento dei contratti agrari che favorisse in qualche modo i contadini: «Chi non è mosso da tali sentimenti filantropici lo faccia almeno per interesse, perché è fuori di dubbio come con miserabili agricoltori, non si possa avere che miserabile agricoltura».

di tutta la comunità. Un rapporto del Comune di Sacco, diretto dal conte Bossi Fedrigotti, così riassume le cause dell'emigrazione: «Sproporzionata diminuzione degli abitanti, corrispondente ammanco di braccia, incarimento della manodopera per l'industria e l'agricoltura; ecco le vere tinte del quadro che si presenta agli occhi di chi, svestito d'ogni senso particolarista, prepone il pubblico al privato interesse» ⁽²⁶¹⁾.

Negli anni '80 era già più chiaro che il cospicuo flusso migratorio portava anche alle classi dominanti dei frutti notevoli. Vittorio Riccabona sentenziò che «l'emigrazione va incanalata e usufruita» ⁽²⁶²⁾ e non si tardò molto ad individuare nel sempre più massiccio afflusso di rimesse dall'estero una delle più potenti molle di ripresa e riorganizzazione complessiva dell'economia trentina. Parte da constatazioni simili l'idea di fondare in Trentino un segretariato per l'emigrazione. Facendo la cronistoria della nascita dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro* presso la Camera di Commercio di Rovereto, si iniziava proprio da queste considerazioni: «Il Trentino con i suoi soli prodotti non è in grado di provvedere al sostentamento di tutti i suoi abitanti... Non potendosi quindi chiudere il bilancio del paese alla pari, si ritenne necessario di trovare altri cespiti d'entrata... si pensò di esportare forza lavoro... L'emigrazione trentina va considerata come un fattore non indifferente nella vita economica del paese. Fu ispirandosi a queste considerazioni che la Camera di Commercio e d'Industria già nel 1901 stabilì di provvedere alla tutela e alla protezione degli emigranti nostri» ⁽²⁶³⁾. La struttura, vista la diffidenza delle autorità austriache, prese avvio solo nel 1904 e per un decennio ebbe la funzione di un vero e proprio segretariato dell'emigrazione, costituendosi come operazione benemerita di una borghesia locale che per più di un trentennio aveva ostacolato o ignorato i flussi migratori. Ciò che non era riuscito al volontariato cattolico riusciva ora al mercato, agli operatori privati. Era cambiato radicalmente il giudizio che le classi dirigenti davano sull'emigrazione, cambiato sotto la potente azione rinnovatrice delle rimesse che venivano dall'estero e che costituivano un contributo indispensabile al processo di rinnovamento economico della regione. «Molti e molti paesi, specialmente nelle alte valli, devono il loro miglioramento economico e un certo benessere di cui presentemente godono – dicevano i dirigenti dell'Ufficio – all'oro degli emigranti guadagnato nelle lontane Americhe e in molti altri paesi; la principale rendita di molte famiglie è formata dagli assegni postali che durante l'estate l'emigrante manda e dal più o meno rilevante peculio che egli in autunno porta a casa... Lo scopo dell'Ufficio non è quindi di impedire l'emigrazione ma bensì quello di dirigerla e di aiutarla, con informazioni, protezione e consigli nei diversi e svariati momenti nei quali l'emigrante può avere bisogno di tutela e di aiuto». Un'emigrazione gestita in modo migliore avrebbe prodotto maggiori entrate ma avrebbe anche diminuito molti costi di cui pure si faceva portatrice. «Se i rivoli d'oro che l'emigrazione annuale ci manda in paese possono essere un vantaggio per la nostra economia, non conviene dimenticare che assieme ai gruzzoli d'oro l'emigrazione ci ha portato altresì in paese un buon contributo di tubercolosi... e a questo si aggiunga la piaga del morbo sifilitico... il dilagare dell'alcolismo... i lavori agricoli abbandonati alle donne» ⁽²⁶⁴⁾.

⁽²⁶¹⁾ *Sommesso Rapporto*, op. cit.

⁽²⁶²⁾ V. RICCABONA, op. cit., p. 85.

⁽²⁶³⁾ UML, *L'Ufficio per la Mediazione del Lavoro e la sua attività*, Grigoletti, Rovereto, 1909. Sull'argomento si veda anche C. GRANDI, *L'Ufficio*, op. cit.

⁽²⁶⁴⁾ UML, *L'Ufficio*, op. cit., pp. 27-28.

Negli anni '70 e '80 dell'Ottocento il maggior concorrente del Brasile sul mercato migratorio trentino fu l'Argentina. Ma a grande distanza. I contadini trentini, come quelli veneti⁽²⁶⁵⁾, provenienti soprattutto dalle basse valli, furono più massicciamente attratti dalle generose offerte di terra dei colonizzatori brasiliani, poi da quelle più «pelose» dei connazionali latifondisti del caffè.

Anche l'Argentina aveva messo in piedi durante il volgere del secolo una legislazione che favoriva l'immigrazione e la colonizzazione. La Costituzione nazionale del 1853 era impregnata dal motto «governare e popolare», e non poteva che essere così in un territorio di poco meno di 2.800.000 chilometri quadrati che, nel 1820, contava solo 500.000 abitanti (che alle soglie degli anni '80 erano giunti a 2 milioni). Già da inizio secolo, con la conquista dell'indipendenza dalla Spagna, i governi locali iniziarono a richiamare gli europei nel paese, soprattutto tramite la vendita di terre e la creazione dei primi centri abitati nelle sconfinite aree libere. Veri e propri processi di colonizzazione vennero messi in essere a partire dal 1857, soprattutto nelle province di S. Fe e Entre Rios, a nord-ovest della capitale Buenos Aires. Anche in Argentina, così come in Brasile, si era formata un'*élite liberal* che vedeva nell'immigrazione europea un fattore di potenziale e immediato progresso della nazione: «Dopo il periodo autoritario rappresentato in Argentina dal Rosas, si formò un'*élite* modernizzante, liberale e spesso anticlericale, ma anche oligarchica e diffidente verso la capacità politica del proprio popolo. Questa *élite* tentò di trasformare la nazione su modelli europei, adottando nelle sue carte costituzionali i principi per compiere, come si disse in più di un'occasione, in pochi decenni la strada che altri popoli avevano percorso in secoli»⁽²⁶⁶⁾. I primi massicci esperimenti di occupazione di territori vergini furono portati avanti, soprattutto con coloni svizzeri, a partire dal 1856 nella provincia di S. Fe⁽²⁶⁷⁾.

⁽²⁶⁵⁾ U. BERNARDI, «Veneti d'Argentina», in: C. MEO ZILIO (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, Parte I, *America Latina. Prime inchieste e documenti*, Regione Veneto, Spinea, 1987. «L'immigrazione veneta indirizzata alle Americhe punta principalmente al Brasile per il periodo 1876-1905», p. 283.

⁽²⁶⁶⁾ T.S. DI TELLA, «Argentina: un'Australia italiana? L'impatto dell'immigrazione sul sistema politico argentino», in: B. BEZZA (a cura di), op. cit., p. 422.

⁽²⁶⁷⁾ Le prime colonie furono *Esperanza*, fondata nel 1856, *S. Carlos* (1859), *Las Tunas* (1868) e *Grütli* (1869), tutte a maggioranza svizzera. M.C. NASCIMBENE, «Origini e destinazioni degli italiani in Argentina (1835-1970)», in: F. KORN (a cura di), *La presenza italiana in Argentina, Euroamericani*, vol. II, op. cit., p. 341. Su immigrazione e colonizzazione in Argentina in genere e con particolare riferimento alla partecipazione degli italiani si vedano anche J. PANETTIERI, *Inmigración en la Argentina*, Macchi, Buenos Aires, 1970; D. PETRIELLA, *Los italianos en la historia del progreso argentino*, Dante Alighieri, Buenos Aires, 1985; J.F. SERGI, *Historia de los italianos en la Argentina*, Italo Argentina, Buenos Aires, 1940; E. GALLO, «La gran expansión económica y la consolidación del régimen liberal (1875-1890)», in: T. ALPHERÍN DONGHI (a cura di), *Historia argentina*, vol. 5, *La Republica conservadora*, Paidós, Buenos Aires, 1972; M.C. NASCIMBENE *Historia de los italianos en la Argentina (1835-1920)*, Cempla-Fundación Hermanos Rocca, Buenos Aires, 1985; F.J. DEVOTO, «Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino», in: *Studi Emigrazione*, 87, 1987.

Tra le opere editate in Italia si veda V. GROSSI, *La politica dell'immigrazione e della colonizzazione all'Argentina*, Lapi, Città di Castello, 1903; A. FRANCESCHINI, op. cit.; AAVV, *Euroamericani*, op. cit. vol. 2; F.J. DEVOTO-G. ROSOLI (a cura di), *L'Italia nella società argentina. Contributi all'emigrazione italiana in Argentina*, Centro Studi emigrazione, Roma, 1988.

Nel 1876 si tentò un salto di qualità, anche per parare i colpi dei brasiliani che da un decennio avevano creato un'avanzatissima legislazione coloniale e che da un paio d'anni avevano firmato il contratto con Caetano Pinto che stava deviando verso il Brasile una parte importante del flusso migratorio italiano. È di quell'anno la legge Avellaneda, o *Legge d'Immigrazione e Colonizzazione* ⁽²⁶⁸⁾, definita dal Grossi «se non la migliore, certamente fra le più liberali che siano state promulgate finora in America e fuori» ⁽²⁶⁹⁾. La legge creava un Dipartimento generale d'immigrazione e imponeva al governo di istituire un Ufficio dei terreni e delle colonie, ambedue sotto la dipendenza del ministero dell'interno. Definiva la possibilità governativa di nominare agenti speciali d'immigrazione in Europa e America e stabiliva che attraverso loro dovesse passare «una propaganda continua in favore della immigrazione per la Repubblica Argentina» ⁽²⁷⁰⁾. I nuovi arrivati avrebbero avuto a loro disposizione degli Uffici del lavoro che avrebbero trovato loro una occupazione, a seconda dei loro desideri. Ma la legge forniva anche indicazioni precise affinché il viaggio via mare dell'emigrante fosse confortevole e i passeggeri disponessero di personale medico e infermieristico. Era inoltre previsto l'alloggio provvisorio e gratuito degli immigrati nei porti di sbarco. Notevoli i vantaggi che destinava la legge a coloro che avessero scelto le colonie: avrebbero ricevuto il danaro sufficiente per trasportarvisi poi, «a titolo di anticipazione l'abitazione, il vitto, le bestie da lavoro e di allevamento e gli utensili da lavoro almeno per un anno» il cui valore avrebbe dovuto essere rifiuto allo Stato in cinque rate annuali, a partire dal terzo anno di permanenza in colonia. I coloni avevano poi diritto a vedersi assegnati dei lotti di terra che «dati o venduti» sarebbero rimasti allo Stato «in pegno del pagamento del loro prezzo e delle anticipazioni date ai coloni». I lotti distribuiti ai coloni avrebbero potuto avere le dimensioni di 50 e 25 ettari (in certe zone, come nel Chaco, furono distribuiti anche lotti di 100 ettari) ⁽²⁷¹⁾. Anche la colonizzazione provinciale e privata era invitata a fare la sua parte e la misura dei lotti era «di cinquanta ettari per lo meno». I coloni migliori avrebbero potuto essere premiati dopo qualche anno con la donazione di uno o due lotti gratuiti e tutti gli abitanti della colonia sarebbero stati esenti «d'ogni contribuzione diretta pel termine di dieci anni».

La legislazione coloniale sortì un qualche effetto visto che l'immigrazione europea in Argentina, che nei primi anni '60 era ascisa a meno di 5.000 unità annue e tra il 1868 e il 1875 si era stabilizzata sulle 20-40 mila unità, tra il '76 e l'80 variò tra le 30 e le 50 mila unità annue ⁽²⁷²⁾.

⁽²⁶⁸⁾ «*Legge d'immigrazione e colonizzazione della Repubblica Argentina. Sanzionata dal Congresso Nazionale del 1876. Traduzione dal testo ufficiale*», G. Perea, Stradella, 1877. Reperibile anche in qualche archivio comunale trentino quale quello di Meano, b. 336, miscellanea, 1870-1879.

⁽²⁶⁹⁾ V. GROSSI, *La politica*, op. cit., p. 58.

⁽²⁷⁰⁾ *Legge d'immigrazione*, op. cit., p. 6.

⁽²⁷¹⁾ In un *depliant* della Casa H. Peulevey (casa di navigazione, partenze da Le Havre), «investita dei poteri dal governo argentino per la Colonizzazione nazionale», si parla di «donazione gratuita, in tutta proprietà» di una estensione di cento ettari nella provincia del Chaco, sulle rive del Rio Paranà, o di 50 ettari nelle province di S. Fe e Entre Rios. Archivio Comunale Meano, b. 336, miscellanea, 1870-1879.

⁽²⁷²⁾ A. FRANCESCHINI, op. cit., pp. 235-236 e 251. Trattandosi di dati sull'emigrazione, come sempre vanno presi a titolo puramente indicativo. Dati argentini, ma stavolta indicanti il saldo migratorio, cioè la differenza tra immigrati entrati e usciti dal paese, dicono che tra il 1857 e il 1860 il saldo fu di 11.000 persone, nel periodo 1861-1870 di 77.000 persone e nel '71-'80 di 85.000 persone. «Dirección Nacional de Recursos Humanos», in: M.C. NASCIMBENE, *Origini*, op. cit., p. 70.

In realtà il nuovo slancio colonizzatore non ebbe, come pure nel Brasile dell'epoca imperiale, una vita lunga. Intorno alla metà degli anni '80 quella fase poteva già dirsi esaurita. Contribuirono a ciò una certa incapacità dello Stato nel portare avanti processi di colonizzazione⁽²⁷³⁾, la disorganizzazione amministrativa e le speculazioni di privati e imprese nella formazione di centri agricoli dove i latifondi erano eccessivamente valutati⁽²⁷⁴⁾. In pratica, come osservava Vincenzo Grossi, la terra della frontiera agricola era già in mano alla grossa speculazione che la affittava con grandi utili⁽²⁷⁵⁾.

Con varie modalità, comunque, il processo di colonizzazione continuò fino alla prima guerra mondiale. Ne furono interessate anche altre province tra le quali, principalmente, quella di Cordoba e quella di Buenos Aires. Ma dagli anni '80 l'occupazione di terre vergini seguì da vicino la realizzazione della struttura ferroviaria argentina (in mano agli inglesi) che dal 1862 al 1906 giunse a disporre di una rete di 21.000 chilometri di strada ferrata⁽²⁷⁶⁾. La nuova legislazione sulla colonizzazione fu ostacolata anche dalla crisi che verso la fine del 1873 colpì l'Europa e gli Stati Uniti e che si ripercosse di lì a poco sull'Argentina, resa qui più drammatica dalla siccità che si abbatté su alcune regioni e dai sommovimenti politici che tra il 1876 e il 1878 agitarono il paese. Da annotare anche che sino alla fine degli anni '70 una parte cospicua del territorio argentino poteva considerarsi ancora nelle mani delle locali popolazioni *indios*, specie il sud e l'ovest del paese. Solo nel 1879 si scatenò la campagna governativa definita «conquista del deserto».

Nonostante tutto, negli anni '70 l'Argentina si preparava a trasformarsi in un immenso mercato di produzione di derrate alimentari per la metropoli costituita dall'Europa e dagli Usa. In questo senso intere regioni scarsissimamente popolate si trasformarono nel volgere di pochi decenni, a volte in un pugno d'anni, in veri e propri granai (Santa Fe e Entre Rios, poi Cordoba e Buenos Aires) o anche in zone ad altissima intensità di allevamento bovino e ovino. «In poco più di un decennio (1878-1892) l'Argentina, da paese importatore di cereali, si trasformò in uno dei tre grandi esportatori mondiali di questi prodotti... Nel campo economico, la costruzione di una vasta rete ferroviaria e l'ingresso massiccio di capitali e di immigrati resero possibile l'utilizzazione di milioni di ettari di terre fertili e la conversione di altrettanti ettari, precedentemente dedicati all'allevamento del bestiame ovino e bovino»⁽²⁷⁷⁾. Nella provincia di S. Fe nel 1872

⁽²⁷³⁾ E. GALLO, *La pampa gringa. La colonización agrícola en Santa Fe, 1870-1910*, Sudamericana, Buenos Aires, 1983.

⁽²⁷⁴⁾ N.M. GIRBAL DE BLANCHA, *Los centros agrícolas en la provincia de Buenos Aires. Análisis histórico de economía regional en la década del '80 hasta sus últimas consecuencias*, Fecic, Buenos Aires, 1980.

⁽²⁷⁵⁾ V. GROSSI, *La política*, op. cit., p. 58. Per U. Bernardi l'esaurimento della spinta coloniale si ebbe invece solo a fine secolo. «Da quell'epoca, in parallelo con l'aumento delle esportazioni granarie verso l'Europa, l'accaparramento delle proprietà rurali e la crescita accentuata del prezzo della terra impedirono di fatto l'organizzazione di nuove colonie fondate sulla piccola e media proprietà» (U. BERNARDI, op. cit., p. 285). Già nel 1882 il regime coloniale venne modificato tramite la legge 1265 del 3 novembre che autorizzava la vendita agli immigrati di terre private. «Si sarebbe dovuta fare un'asta pubblica, aprendo così un pregiudiziale cammino alla speculazione. Con questo nuovo regime si compromisero 478.847 ettari che rimasero inalienati e probabilmente non lavorati», in: A.D. PERTILE, *Canto a la voluntad*, Federación Médica del Chaco, Resistencia, 1989, p. 11.

⁽²⁷⁶⁾ L. DE ROSA, «L'emigrazione italiana in Argentina: un bilancio», in: F.J. DEVOTO-G. ROSOLI (a cura di), op. cit., p. 85.

⁽²⁷⁷⁾ E. GALLO, «Gli italiani nelle origini dell'agricoltura argentina. Santa Fe (1870-1895)», in: F. KORN (a cura di), op. cit., p. 13.

esistevano 62.500 ettari di terra coltivati a cereali e lino, nel 1895 si arrivò al 1.600.000 ettari coltivati con gli stessi prodotti⁽²⁷⁸⁾. Sino al 1880 furono 69 le colonie (spesso private) fondate nella provincia e tra il 1880 e il 1895 ne nacquero ben 298 (si trattava in genere di stabilimenti di dimensioni minori rispetto alla media brasiliana). In questa seconda fase le colonie erano però create da capitalisti e latifondisti che acquistavano grandi estensioni di terreno che poi suddividevano in lotti che affittavano o rivendevano ai coloni. In totale, nella provincia di S. Fe, sorsero fino al 1895 più di 360 stabilimenti coloniali, più di 190 nacquero a Entre Rios, quasi 150 a Cordoba. Occuparono 3.700 chilometri quadrati a Santa Fe, 1.415 a Cordoba e 807 a Entre Rios⁽²⁷⁹⁾.

Una colonizzazione di stampo diverso quella argentina rispetto al Brasile. Se da un lato, mediamente, si trattò di terre più facili per clima e vegetazione, dall'altro il raggiungimento della proprietà fu spesso mediato dalla necessità di passare attraverso lunghi periodi di affitto della terra o di lavoro a mezzadria⁽²⁸⁰⁾.

L'Argentina degli anni '70 e '80 non era un paese «protocapitalistico», come il Brasile, ma un «mercato semicapitalistico»⁽²⁸¹⁾. «Uruguay e Argentina erano già occupati da una popolazione che aveva lottato per la propria indipendenza e aveva dato vita ad uno Stato che, pur nella scarsa solidità, cercava di riprodurre i modelli europei»⁽²⁸²⁾. Un paese insomma in cui esisteva un reticolo minimo di strutture sociali ed economiche che lo collegavano al ciclo economico internazionale, un incipiente processo di industrializzazione e, infine, una società civile molto più simile a quella europea di quella brasiliana (in Brasile, deve essere sottolineato, trentini e italiani finivano quasi sempre in terre di foresta vergine, isolate per decenni dal mondo sociale ed economico delle zone più progredite del paese). Peraltro, va detto che anche il trasferimento in terre argentine creò agli europei problemi ambientali spesso di notevole portata. In certe zone, lo vedremo, si scontrarono con gli *indios*, in qualche terra (come nel Chaco o a Misiones) trovarono un clima tropicale, con tutto quanto ne consegue in termini di difficoltà di acclimatamento, ma anche di novità da apprendere in campo agricolo e dalla presenza di una fauna tropicale che qualche problema lo creava. «La vita nella frontiera cerealicola era dura e rischiosa, non adatta a chiunque. Alle vicissitudini abituali dell'attività agricola (clima, caduta dei prezzi ecc.) si aggiungevano fattori propri della frontiera: instabilità politica, abusi da parte delle troppo rozze autorità rurali, invasioni di *indios*, banditismo, flagelli dovuti alle cavallette»⁽²⁸³⁾ (dramma, quest'ultimo, meno frequente in Brasile, a nord di Rio Grande do Sul).

⁽²⁷⁸⁾ Ivi.

⁽²⁷⁹⁾ Censimento nazionale del 1895 in M.C. NASCIMBENE, «Storia della collettività italiana in Argentina (1835-1965)» in: *Euroamericani*, op. cit., p. 343.

⁽²⁸⁰⁾ «Verso il 1910 c'erano, quanto alle proporzioni tra proprietari, fittavoli e mezzadri, importanti differenze nelle diverse province della pampa: per esempio, nel centro e nel sud di S. Fe predominavano i proprietari, mentre a Cordoba si ritrovavano le stesse condizioni di Buenos Aires (predominio di fittavoli e mezzadri). La colonizzazione di Buenos Aires - compiuta soprattutto mediante mezzadri - fu molto diversa da quella di S. Fe, dove l'italiano e i suoi discendenti formarono più rapidamente un gruppo non solo economicamente, ma anche socialmente rilevante all'interno della società argentina», ivi, p. 351.

⁽²⁸¹⁾ E. SORI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 30.

⁽²⁸²⁾ T.S. DI TELLA, op. cit., p. 420.

⁽²⁸³⁾ E. GALLO, *Gli italiani*, op. cit., p. 18.

Ma non furono queste le ragioni che indussero i trentini a preferire la colonizzazione brasiliana. Furono altre. Innanzitutto, lo abbiamo già accennato, uno dei momenti più fecondi dell'emigrazione trentina, gli anni '70, costituì per l'Argentina un periodo denso di problemi che servì a frenare l'immigrazione trentina (ma anche veneta come abbiamo visto). In secondo luogo, l'Argentina non mise mai in piedi un sistema generalizzato di pagamento del viaggio via nave ai coloni. «Il sistema del *pasaje subsidiado* venne sperimentato anche dall'Argentina, ma per un periodo di tempo limitato e con risultati assai meno devastanti»⁽²⁸⁴⁾. Anche a ragione di una più oculata selezione degli immigrati, il governo locale scelse già a partire dal 1880-81 di sostituire il finanziamento del viaggio «con anticipazioni sul nolo in forma di cambiali tratte sui parenti residenti in Argentina che effettuavano il richiamo del nuovo immigrante»⁽²⁸⁵⁾. Quindi, la concorrenza di S. Paolo sarà fortissima a partire dalla fine degli anni '80 nei confronti di contadini, come quelli trentini, che non avevano possibilità monetarie per attraversare l'oceano.

In ogni caso il miracolo economico argentino fu il frutto di massicci investimenti di capitale di origine inglese (soprattutto nel settore ferroviario e delle comunicazioni) e dell'entrata di un flusso impetuoso di braccia, in gran maggioranza italiane (ma anche spagnole), che si coniugarono alla natura fisica del paese, che offriva vastissime aree pressoché libere, fertili, sostanzialmente pianeggianti e poste a latitudini quasi sempre confacenti alle genti europee. Ma tali considerazioni non devono mettere in secondo piano l'apertura delle classi dirigenti argentine all'immigrazione e, soprattutto, l'estrema benevolenza con cui l'opinione pubblica del paese accettò, sempre, l'immigrazione europea e italiana in particolare.

Secondo dati italiani, dal 1876 al 1914 emigrarono in Argentina 1.787.154 italiani (2.173.957 fino al 1925)⁽²⁸⁶⁾. Ma l'emigrazione verso le terre del Plata si era aperta anche prima e tracce cospicue di italiani, soprattutto liguri, si trovano a Buenos Aires e in altre zone almeno a partire dagli anni '30. Nel cinquantennio, dal 1876 al 1925 la partecipazione regionale italiana all'immigrazione argentina fu la seguente: 16% piemontesi, 13% calabresi, 11% siciliani, 10% lombardi, 8% marchigiani, 8% campani e solo 7% veneti. Ma questo su tutto il territorio nazionale. La rivoluzione della *pampa*, l'occupazione cioè delle aree vergini di S. Fe, Entre Rios e poi Cordoba, fu generalmente portata avanti da piemontesi e lombardi (con importanti minoranze friulane e di altre regioni)⁽²⁸⁷⁾. I meridionali iniziarono a costituire il gruppo principale dell'immigrazione italiana a partire dall'inizio del decennio '90 (preferendo le occupazioni urbane alla

⁽²⁸⁴⁾ A. TRENTO, «Argentina e Brasile come paesi di immigrazione nella pubblicistica italiana (1860-1920)», in: F.J. DEVOTO-G. ROSOLI (a cura di), op. cit., p. 216.

⁽²⁸⁵⁾ E. SORI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 302.

⁽²⁸⁶⁾ Ministero degli Affari Esteri - Direzione Generale dell'Emigrazione, *L'emigrazione italiana dal 1876 al 1956. Dati statistici, Supplemento alla Rassegna stampa* n. 119 del 29.4.1958 (anche in ISTAT, *Bollettino mensile di statistica*, 1, 1975, Appendice II). Sono incluse nei due dati pochissime migliaia di individui che tra il 1876 e il 1878 si recarono in Uruguay (in quegli anni la statistica era disponibile solo per l'emigrazione «al Plata»). Ancora una volta sottolineiamo che i numeri vanno presi nel loro solo significato indicativo. Annotiamo, ad esempio, che secondo l'*Annuario statistico dell'emigrazione italiana 1876-1925*, Roma, 1926 gli emigrati italiani in Argentina furono 2.145.320 (vedi M.C. NASCIBENE, *Origini*, op. cit., pp. 72-73).

⁽²⁸⁷⁾ M.C. NASCIBENE, *Storia*, op. cit., p. 288.

campagna)⁽²⁸⁸⁾. Non a caso tra il 1876 e il 1895 il 69% degli immigrati dichiararono di essere agricoltori, il 18,7% artigiani, il 10% giornalieri⁽²⁸⁹⁾. Fino al 1895 le massime concentrazioni di italiani si trovavano a Buenos Aires (città e provincia), Santa Fe e Entre Rios, mentre aumentava la presenza italiana a Cordoba e Mendoza, che conobbero nel 1914 la massima concentrazione di italiani.

Le notizie di cui sopra ci sono utili per tentare di ricostruire la storia della presenza trentina in Argentina in quel periodo. Come era accaduto in Brasile, infatti, anche in Argentina i trentini si mossero assieme ai veneti. Sia perché l'arruolamento avveniva su un territorio omogeneo che includeva il Trentino austriaco nella più vasta zona della montagna veneta, sia perché spesso si trattava in entrambi i casi di agricoltori di montagna, con scelte di tipo analogo.

Quanti trentini scelsero l'Argentina? Le prime informazioni utili le possiamo ricavare dalla statistica del Guetti. Circa 25.000 trentini emigrarono verso l'America meridionale tra il 1870 (ma sarebbe meglio dire a partire dal 1874) e il 1887. In questo numero non sono calcolati gli emigrati in Messico e Centro America, mentre sono inclusi quelli che furono in Uruguay (non certo molte migliaia) e sparuti nuclei che si sparsero tra Cile, Colombia e Venezuela. A questo punto è possibile stimare in circa 5.000-8.000 i trentini che emigrarono fino al 1887 in Argentina⁽²⁹⁰⁾. Poi, purtroppo, le fonti statistiche si seccano e bisognerà attendere il Novecento per avere altre rilevazioni. Sappiamo che la crisi che attanaglierà l'Argentina dagli inizi degli anni '90 e la devastante capacità attrattiva degli Stati Uniti d'America che a partire da allora si avverrà con forza sino alla grande guerra, diminuiranno in modo decisivo l'entità del flusso migratorio trentino verso l'Argentina. Solo particolari contingenze negative che rallenteranno le partenze verso gli Usa daranno sfogo a flussi più cospicui verso l'Argentina (e il Brasile). Così fu negli anni dal 1895 al 1897, quando la stampa trentina segnalò maggiori espatri verso i paesi del Rio della Plata; poi nel 1910-1911 quando, a ragione di una tornata di scioperi che paralizzò le miniere nordamericane, le partenze verso l'Argentina si fecero cospicue. Poco ci è di aiuto la prima statistica, incompleta e poco approfondita, che l'*Ufficio per la mediazione del lavoro* presentò nel 1906 e che riguardava l'emigrazione nei primi cinque anni del secolo. Le circa 55.000 unità di emigrati indicati, totale di un quinquennio, tra temporanei e definitivi, sono esageratamente poche per non dover far nascere dei seri dubbi sulla qualità delle rilevazioni. Oltre a ciò, l'indicazione delle destinazioni è generica, e non offre le quantità dei flussi verso le varie destinazioni. Così sappiamo solo che se per alcuni capitanati veniva indicata la direzione «America del Nord», per altri (Cavalese, Cles e Rovereto) si indicava

⁽²⁸⁸⁾ Secondo Luigi De Rosa, «un quarto o un quinto dell'immigrazione italiana annuale si fermava a Buenos Aires» e secondo i contemporanei «vi era una differenza tra gli italiani provenienti dalle regioni settentrionali, specie lombardi e piemontesi, e quelli provenienti dal Mezzogiorno. I lombardi e i piemontesi sembravano attratti in maggior numero dai lavori agricoli; i liguri, dalla navigazione, specie quella di cabotaggio lungo le coste e lungo i fiumi e dall'attività commerciale, mentre gli immigrati di origine meridionale mostravano di preferire la capitale e i centri urbani per dedicarsi alle più varie attività e al commercio» (op. cit., p. 82).

⁽²⁸⁹⁾ R. CORTÉS CONDE, «La crescita dell'economia, dell'industria e l'immigrazione italiana», in: F. KORN (a cura di), op. cit., p. 31.

⁽²⁹⁰⁾ Fonti argentine dell'epoca, riportate dalla stampa trentina, asserivano che dal 1857 al 1888 erano entrati in Argentina 10.768 austriaci. Il giornale trentino che vi faceva riferimento aggiungeva l'annotazione «quasi tutti trentini». *Il Popolo Trentino*, 14.3.1888.

solo «America» e forse ciò stava a suggerire una destinazione sia verso il nord che verso il sud del continente. Ma è tutto qui ⁽²⁹¹⁾. Ci aiutano molto di più, invece, le rilevazioni dello stesso ufficio relative al 1907 e al 1911, anche se, appunto, si tratta di dati annuali, gli unici abbastanza completi su cui poter fare affidamento tra il 1888 e il 1914. Nel 1907 partirono per l'Argentina solo 107 persone (ma la rilevazione era fatta su 260.000 abitanti rispetto a una popolazione complessiva di 370.000). Indicativamente, però, l'Argentina non era stato un paese alla moda, in quell'annata, per gli emigranti trentini. Repentino aumento ebbe l'emigrazione verso l'Argentina nel 1911. La statistica, ancora una volta monca (i dati si riferivano a 290.000 persone su un totale di 377.000), assegnava per quell'anno all'Argentina il numero di 575 partenti. Si trattava di 383 uomini, 111 donne e 81 bambini, segno che almeno la metà di quel flusso era costituita di famiglie che, o andavano a colonizzare la *pampa* (in affitto, in mezzadria o con la proprietà della terra), o si erano comunque spostate là per rimanervi definitivamente. Difficile con questi soli dati stabilire quanti possano essere stati gli emigrati trentini verso l'Argentina dagli anni '70 e sino alla prima guerra mondiale. Tenendo in considerazione che dopo il '90 questo flusso diminuì e che si riprese solo, a singhiozzo, in particolari annate (mentre in altre si ridusse a pochissime centinaia di partenze), potremmo azzardare che tra il 1888 e il 1914 siano partiti per l'Argentina 8.000-10.000 trentini, formando così un numero complessivo di 13.000-18.000 nel periodo 1870-1914. Tra costoro, la maggioranza fu certo composta da emigranti definitivi ma, con i dati a disposizione, ci è impossibile tentare di stabilirne le percentuali.

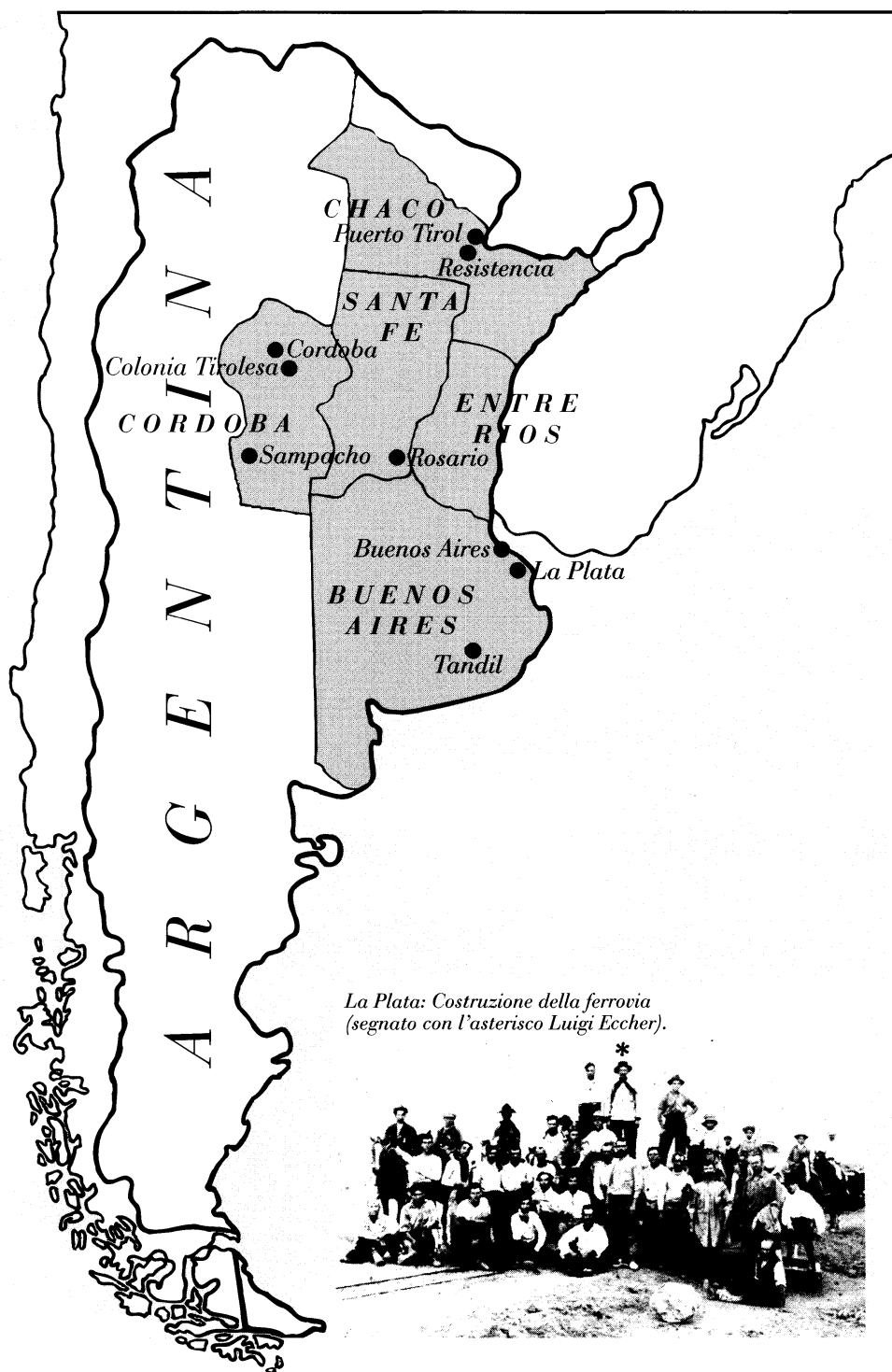
Le prime partenze si ebbero probabilmente poco prima del '70 ma sarà a partire dal 1875 che il flusso si farà più cospicuo ⁽²⁹²⁾. In realtà, sappiamo pochissimo dalle fonti ufficiali austriache, poco da quelle argentine visto che, comunque, i trentini erano classificati come austriaci. Di certo, negli anni tumultuosi tra il 1875 e il 1878, la maggior parte dei contadini trentini che lasciarono la propria terra per dirigersi verso l'America scelse il Brasile. A ragione del viaggio pagato, ma anche a ragione dei problemi che conobbe l'Argentina in quel lasso di tempo e che abbiamo ricordato. Ciò non impedì, evidentemente, a centinaia di trentini di emigrare verso l'Argentina. Il governo argentino espressamente li cercava e la propaganda raggiungeva le valli alpine con una certa dovizia di mezzi. Il commissario generale dell'immigrazione Juan Dillón scriveva al ministero dell'interno argentino il 18 novembre 1875: «Gli abitanti del Tirolo costituiscono una razza forte e vigorosa, disposta ad emigrare e che conviene dirigere verso il nostro paese» ⁽²⁹³⁾. Nel 1878, secondo le informazioni fornite dallo studioso di origine trentina Aldo Dante Pertile, Dillón e il console argentino a Genova Eduardo Calvari, «sottoscrissero un contratto che autorizzava il reclutamento in Italia, Svizzera e Tirolo di trecento famiglie di agricoltori, con destino alle colonie della Repubblica Argentina». Il 24 giugno dello stesso anno Calvari avvertiva Buenos Aires che era nata una nuova corrente di immigrazione, quella austriaca, specialmente del Tirolo italiano e austriaco

⁽²⁹¹⁾ I dati sono in UML, *Protocollo della seduta della Commissione direttiva tenutasi addì 29 dicembre 1905*, Grigoletti, Rovereto, 1906. Anche in UML, *I Comuni del Trentino*, Grigoletti, Rovereto, 1906.

⁽²⁹²⁾ La presenza trentina in Argentina prima del 1875 non poteva certo considerarsi cospicua se dati ufficiali del paese avevano calcolato, nel 1872, in 834 il numero di tutti gli austriaci che vi vivevano. Vedi A. FRANCESCHINI, op. cit., p. 129.

⁽²⁹³⁾ A.D. PERTILE, op. cit., p. 20.

TAV. 7
 ZONE DI IMMIGRAZIONE TRENTINA
 IN ARGENTINA (1870-1914)



«i cui agricoltori sono conosciuti come i migliori»⁽²⁹⁴⁾. Già nel primo trimestre di quell'anno le autorità argentine segnalavano l'arrivo di 114 austriaci e altro documento conferma che qualche decina di austriaci era entrata nelle colonie *Reconquista*, *Libertad* e *Caroya*⁽²⁹⁵⁾. Altro documento del 1879 rivela l'entrata nel paese di 1.616 austriaci (in grande maggioranza doveva trattarsi di trentini)⁽²⁹⁶⁾. Oltre alle tre colonie citate un certo gruppo di trentini fu inoltrato nella colonia *Resistencia*, nella zona del Chaco (e probabilmente in altre colonie di Santa Fe). Da gennaio ad aprile la colonia aprì le porte ad un gran numero di friulani, ma anche ad un folto gruppo di persone originarie in gran parte della Valsugana e della zona di Avio⁽²⁹⁷⁾. Ancora una volta, l'esperienza coloniale, un pezzo di terra in proprietà, era scelta da gruppi di contadini delle basse valli. I primi trentini, pare, giunsero nel Chaco il 19 gennaio del 1879, e costituivano circa una quarantina di famiglie (doveva trattarsi di gran parte di quelle 401 persone «austriache» segnalate in entrata nel primo semestre del 1879)⁽²⁹⁸⁾.

Su quel gruppo trentino disponiamo anche di informazioni di casa nostra. In effetti, se le partenze di grandi gruppi di emigranti per il Brasile attiravano l'attenzione dei cronisti, verso l'Argentina partivano più frequentemente piccole comitive o singoli gruppi familiari. Il 7 dicembre 1888 una lettera fu spedita a *La Voce Cattolica*: «Questa mattina alle ore 5 e mezza sentii una folla di gente girovagare pel paese; altri cantavano, altri bestemmiavano, altri trascinavano donne e fanciulli piangenti, insomma la fine del mondo. Erano 19 famiglie, composte di 118 persone di Avio che partivano con la corsa delle 6 e mezza per Genova, onde poi imbarcarsi per la Repubblica Argentina». Continuava così la missiva: «Strada facendo vidi due robusti contadini che trascinavano, quasi strozzandolo, un povero vecchio, il quale piangeva dirottamente e non voleva abbandonare la patria... Arrivato il convoglio il capostazione ordinò a quelli che volevano partire di ascendere nei vagoni. Urli e schiamazzi che assordavano. Entrati nei vagoni, uno degli emigranti posta fuori da un finestrino la testa gridò: "Addio patrioti, vi ringraziamo di aver preso parte al nostro obito, ci rivedremo all'altro mondo"»⁽²⁹⁹⁾. In quello stesso articolo il giornale dava notizia di una diecina di partenze per l'Argentina anche da Borgo e da Torcegno, annunciando da quei luoghi prossime partenze per quella destinazione. Il gruppo di famiglie di Avio che si trasferì in Argentina fu notevolmente sussidiato dal locale Comune e ciò provocò una violenta polemica da parte di altri cittadini. Ma le autorità comunali ebbero buon gioco a rispondere che quella gente, ormai sprovvista di proprietà e di mezzi di sussistenza, sarebbe costata al Comune cifre notevolmente superiori se fosse rimasta in patria⁽³⁰⁰⁾.

⁽²⁹⁴⁾ Ivi.

⁽²⁹⁵⁾ Nel 1879 gli austriaci nella colonia *Caroya* (nata nel 1876) erano poco meno di cento. In un documento del 1895 è detto che formavano 20 famiglie. Vedi M.C. NASCIMBENE *Storia*, op. cit., p. 355 e E. ZUCCARINI, *Il lavoro degli italiani nella Repubblica Argentina dal 1516 al 1910. Studi, leggende e ricerche*, CGF, Buenos Aires, 1910, pp. 246-247.

⁽²⁹⁶⁾ Ivi, pp. 23-24.

⁽²⁹⁷⁾ «Crussano (forse Crosano di Brentonico, nda), Ala, Castelnuovo, Flavon, Grigno, Léxico, Mori, Pèrgine, Sopramonte e Telve» asserisce il PERTILE (op. cit., p. 21).

⁽²⁹⁸⁾ Ivi, p. 26.

⁽²⁹⁹⁾ *La Voce Cattolica*, 12.12.1878.

⁽³⁰⁰⁾ P. MAZZALAI, *L'emigrazione transoceanica dal Trentino: il caso dell'Argentina (1870-1890)*, Tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Verona, anno accademico 1987-1988, pp. 185/196.

Aldo Dante Pertile, nel ricordare la storia della sua famiglia, che colonizzò il Chaco, parla di «milioni di zanzare, piogge torrenziali, febbri intermittenti paludose. Quasi sempre i più colpiti nella salute erano i bambini che quando si ammalavano con una certa gravità, non avevano che la possibilità di morire. La disidratazione era frequente, anche se impararono a difendersi dalla stessa»⁽³⁰¹⁾. Nel Chaco, quindi, i trentini dovettero affrontare problemi molto simili a quelli con cui si scontrarono i loro connazionali nelle colonie brasiliane. Anche problemi di cattiva amministrazione: «A misura che prendevano possesso dei loro lotti, inciampavano nel problema della mancanza di delimitazione degli stessi che erano stati misurati due anni prima del loro arrivo»⁽³⁰²⁾. Di quelle difficoltà si ha pallida memoria nella stampa trentina, se non quando vengono riprese le informazioni di origine governativa austriaca, circolari che, come sappiamo, annotavano quasi solo gli insuccessi degli emigrati. Una sola volta si parlò di quel gruppo di famiglie di Avio e Valsugana. Fu nel 1882: «È ritornata una famiglia da Rosario, città della Repubblica Argentina. Le miserie raccontate da questa gente di Avio, morali, religiose e materiali, fanno rabbrivire. Chi vuol credere, venga in Avio e ne rimarrà persuaso»⁽³⁰³⁾. Ma, pur non volendo in nessun modo sminuire le sofferenze prodotte da quella colonizzazione, annotiamo che si trattava di «sconfitti dell'emigrazione». Molti altri erano rimasti là e tanti avevano trovato in quella esperienza possibilità di emancipazione dal bisogno. Ancora una volta, comunque, deve essere dedicato un riferimento almeno a quelle che erano le manchevolezze dei coloni rispetto al pur difficilissimo compito che li attendeva. Rispetto ad alcune esperienze di colonizzazione in S. Fe ecco ciò che scrive uno studioso: «Studiate le cause dell'insuccesso, si dimostrò che i coloni non sapevano arare, né seminare, né mietere, né trebbiare; il difetto non era poi nel suolo o nel clima, ma nella ignoranza tecnica del colono. Si presero agricoltori indigeni e così ogni colono venne accompagnato da un agricoltore indigeno per ogni famiglia. La riuscita fu eccellente»⁽³⁰⁴⁾.

A partire dal 1878 si fanno più numerose le informazioni della stampa trentina su emigranti diretti alle colonie argentine di S. Fe e Cordoba. Il 26 settembre partì da Rumo, valle di Non, un padre con 3 figli, diretto alla colonia *Esperanza* e, diceva il giornale, raggiungeva altri compaesani partiti precedentemente. Agli inizi di gennaio del 1879 partivano 4 famiglie dalla Valsugana, 3 di Telve e 1 di Castelnuovo, alla volta dell'Argentina⁽³⁰⁵⁾. Altre partenze sono individuabili in altra documentazione. Sappiamo ad esempio che nel 1879 due famiglie di Serso e Viarago emigrarono verso le colonie *Libertad* e *Sampacho* e avevano parenti già emigrati là⁽³⁰⁶⁾. Nel 1879 e 1880 si hanno notizie di partenze per l'Argentina dalla valle di Fiemme. La più numerosa fu quella del dicembre del 1879 quando a partire furono 7 famiglie di Tésero e due di Panchià (complessivamente 58 individui) che si diressero verso una «colonia di Cordoba»⁽³⁰⁷⁾. Il 20 febbraio successivo furono seguite da altra famiglia (9 individui) di Varena «e pare

⁽³⁰¹⁾ A.D. PERTILE, op. cit., p. 25.

⁽³⁰²⁾ Ivi, p. 26.

⁽³⁰³⁾ *La Voce Cattolica*, 16.3.1882.

⁽³⁰⁴⁾ J. BIALET MASSÉ, *El estado de las clases obreras argentinas a comienzos de siglo*, Cordoba, 1968, p. 645.

⁽³⁰⁵⁾ *La Voce Cattolica*, 7.1.1879.

⁽³⁰⁶⁾ P. MAZZALAI, *L'emigrazione*, op. cit., pp. 162-163.

⁽³⁰⁷⁾ *La Voce Cattolica*, 20.12.1879.

vi siano ancora altre famiglie intenzionate a stabilirsi là»⁽³⁰⁸⁾. Erano le prime avvisaglie che anche dalle alte valli si iniziava a cercare l'America. Così anche dalla valle di Non. Partirono dieci persone nel 1881 da Còredo, dirette all'Argentina⁽³⁰⁹⁾. Ma le avevano precedute, l'inverno prima, 25 persone di Sfruz e altre 17 di vari paesi dell'Anaunia. In tutto quelli di Sfruz in Argentina erano 52. Nel 1881 la corrente nonesa continuò e in settembre 71 individui di Còredo, Smarano, Sfruz, Tavon e Tres erano in partenza. Volevano unirsi ai loro compaesani nella colonia *Sampacho* (Cordoba)⁽³¹⁰⁾. Il parroco di quella colonia, guarda caso, era don Vigilio Lorenzoni di Cles⁽³¹¹⁾. Anche presso i fondi archivistici trentini si trovano notizie costanti di emigrazioni in Argentina durante gli anni '70 e '80 (peraltro disperse tra una marea di altre che forniscono solo l'indicazione «emigrati in America» o «in America del Sud»)⁽³¹²⁾.

Non finirà in quei primi anni '80 l'entrata di trentini nelle colonie argentine, ma è certo che il passaggio dalle mani dello Stato a quelle dei privati del settore della colonizzazione, via via a partire dagli anni '80, diminuì non di poco l'appetibilità dell'Argentina per chi vedeva nella terra in proprietà, di immediata proprietà, uno degli stimoli maggiori all'emigrazione. «Forse un diverso orientamento dello Stato circa l'utilizzo delle terre demaniali, il cui destino fu segnato dall'espansione ferroviaria, avrebbe potuto radicare un numero assai più elevato di famiglie immigrate come avvenne con la costituzione delle colonie agricole fino alla fine del secolo»⁽³¹³⁾.

Le informazioni trentine, di cui disponiamo, confermerebbero che l'Argentina, a partire proprio dagli anni '80, attrasse anche un nuovo tipo di emigrante trentino. Si trattava di emigranti temporanei, quasi esclusivamente maschi giovani, che si fermavano nel paese uno o più anni per poi fare rientro a casa con un gruzzolo di danaro. In effetti, dal 1878 ai primissimi anni '90, il paese visse un vero e proprio *boom* economico che garantì agli immigrati migliori condizioni di vita. In quel periodo aumentarono conside-

⁽³⁰⁸⁾ *La Voce Cattolica*, 24.2.1880.

⁽³⁰⁹⁾ *La Voce Cattolica*, 19.5.1881.

⁽³¹⁰⁾ Sulle colonie *Sampacho* e *Caroya* in cui entrarono cospicui gruppi di trentini si trovano notizie anche in E. ZUCCARINI, op. cit.

⁽³¹¹⁾ *La Voce Cattolica*, 15.9.1881.

⁽³¹²⁾ Da una vasta documentazione che abbiamo analizzato presso l'Archivio di Stato di Trento e parecchi archivi comunali e parrocchiali ecco alcune risultanze, del tutto impressionistiche. Nel 1875 emigrarono per l'Argentina 5 persone di Castello Tesino e qualcuno di Vigolo Baselga, nel 1876, 7 di Carzano, nel 1877 qualcuno di Siror. Nel 1878 partì un gruppo di Cembra e una persona di Frassilongo, nel 1879, 35 persone (5 famiglie) di Telve e qualcuno di Serso, Viarago e Lona Lasés. Nel 1880 qualcuno partì da Vigolo Baselga, nel 1881 da Brusino, nel 1882 da Viarago e un gruppo di 12 persone da Cádine più altre da Padergnone e S. Massenza; nel 1883 da Centa, Viarago, Pèrgine, Cavedago e 12 persone di Caldonazzo. Negli anni '80 stava in Argentina qualche cittadino di Imer, negli anni '90 qualcuno di Imer, Sagron Mis, Caoria, Carisolo, Stumiaga, Lundo, Dasindo, S. Lorenzo in Banale e Condino.

⁽³¹³⁾ U. BERNARDI, op. cit., p. 285. Nel 1890, già un anno in cui l'emigrazione trentina non si dirigeva più massicciamente verso l'Argentina, un giornale trentino si fece promotore di quello che continuava ad essere il sogno di molti settori cattolici, e cioè il trasferimento nelle terre vergini americane (stavolta proprio argentine) di folti gruppi di contadini. *Il Popolo Trentino* sostenne e divulgò il progetto della società di colonizzazione *La Agricoltura*, fondata il 6 agosto di quell'anno a Buenos Aires. «L'intento era quello di creare delle colonie cattoliche composte da "famiglie virtuose": una sorta di società ideale dove gli individui sarebbero stati preservati dallo sfruttamento e dalle speculazioni, in una zona mite e fertile con tutte le infrastrutture necessarie». Vedi A. FINOTTI, «Lo spirito di mericare. Il dibattito sull'emigrazione in Trentino nella stampa cattolica (1870-1905)», in: *Archivio trentino di storia contemporanea*, 3, 1996.

revolmente di numero i biglietti di viaggio spediti ai parenti in Italia. Cambio della moneta favorevole e salari mediamente alti furono alla base anche dell'apparire del fenomeno delle *golondrin* (rondini) che si recavano nel paese della *pampa* per partecipare a due, tre raccolti successivi (di prodotti diversi e a latitudini diverse) per poi occuparsi nelle città o sulle ferrovie o tornare in patria⁽³¹⁴⁾. I flussi non erano costanti e le vicissitudini interne all'Argentina li condizioneranno pesantemente. Sulla stampa trentina e dalle autorità austriache verranno sottolineati i movimenti rivoluzionari del 1880, il colera che nel 1886 colpì certe zone e che uccise anche qualche contadino trentino⁽³¹⁵⁾, e la crisi monetaria del 1886. «Durante il 1886 l'esito materiale de' nostri emigrati fece mezzo naufragio, a motivo della perdita della carta moneta, la quale discese al 50% e a cagione di ciò scarso fu il denaro spedito alla patria»⁽³¹⁶⁾. Chi analizzò con attenzione, ancora una volta, questo fenomeno, fu don Lorenzo Guetti, che a partire dai primi anni '80 mise mano ad una statistica sull'emigrazione dalle zone del Lomaso, Banale e Bléggio, che si concluse nel 1885. Già nel 1881 il curato si rese conto che si trattava di un fenomeno che in qualche modo continuava l'abitudine alla emigrazione invernale di quei popoli. «Nissuno parte alla cieca o alla sorte, ma aspetta sempre un invito di un fratello, di un parente o di un amico che colà lo chiami, cosicché tutti coloro che fin qui sono partiti per quella volta si trovano ben collocati e contenti della loro situazione». Si trattava in genere di giovani maschi scapoli. «Ultimamente qualcuno ritornò di questi primi con un buon peculio e con buone notizie»⁽³¹⁷⁾. Al contrario delle autorità governative, quindi, Guetti consigliava al suo gregge quella emigrazione⁽³¹⁸⁾. «Ringrazio la divina Provvidenza che ci apriva questa novella strada di risorsa»⁽³¹⁹⁾. Secondo la statistica del sacerdote, fino al dicembre del 1885, erano emigrate dalle tre zone delle Giudicarie 716 persone (il 9% della popolazione del Lomaso, il 7% del Bléggio e il 3% del Banale). Ben 547 erano coloro che si trasferirono in Argentina e Uruguay (gli altri nelle miniere Usa del Colorado). Pochissime le donne, e già alla fine del 1885 erano 90 coloro che avevano fatto rientro ma altri stavano rientrando alla spicciolata. «Esito materiale non indifferente, e potea dire grande assolutamente»⁽³²⁰⁾. In realtà, se i temporanei costituivano probabilmente una maggioranza, era evidente che molti «venivano a misurarsi con la sorte. Se questa era favorevole, restavano»⁽³²¹⁾.

Erano altre le zone trentine che conobbero quel tipo di fenomeno. In mancanza di statistiche ufficiali, affidandoci ancora una volta alle annotazioni della stampa locale, segnaliamo che vi furono partenze anche dalla Rendena, dalla valle del Chiese e, più massicce, dalla valle di Non e dalla Valsugana⁽³²²⁾. In seguito, tra il 1895 e il 1897 si

⁽³¹⁴⁾ E. GALLO, *Gli italiani*, op. cit., p. 19.

⁽³¹⁵⁾ P. MAZZALAI, op. cit., p. 181. Si trattava di gente di S. Lorenzo in Banale.

⁽³¹⁶⁾ don LORENZO GUETTI, in: *La Voce Cattolica*, 25.11.1886.

⁽³¹⁷⁾ *La Voce Cattolica*, 28.5.1881.

⁽³¹⁸⁾ Considerazioni positive si trovano anche in altri due articoli di GUETTI, in: *La Voce Cattolica*, 10.5.1884 e 13.5.1884.

⁽³¹⁹⁾ *La Voce Cattolica*, 25.11.1886.

⁽³²⁰⁾ Ivi.

⁽³²¹⁾ L. DE ROSA, op. cit., p. 80-81.

⁽³²²⁾ *La Voce Cattolica*, 27.6.82 segnala partenze da Storo, il 24.4.1883 la partenza di 14 maschi di Pinzolo e Carisolo, il 10.1.1888 di 12 maschi di Roncegno e 3 di S. Brígida, il 19.2.1889 di ben 60 persone di Sarnónico

hanno notizie di partenze per l'Argentina anche dalle valli di Sole e Pejo e, nel primo decennio del Novecento, da Ledro e Banale. Per il periodo 1900-1914 disponiamo delle già citate statistiche dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro* che annoverano partenze più cospicue dalle Giudicarie, valle di Non, Valsugana, Basso Sarca e dintorni di Trento ⁽³²³⁾.

Non erano i soli lavori agricoli che attiravano i temporanei (o presunti tali) trentini. L'Argentina era un paese in caotico e violento sviluppo in cui capitale e lavoro si riversavano abbondantemente. Le ferrovie si diceva, e dove c'era una ferrovia, c'erano gli *aisempòneri* trentini. «Di lavori pubblici e governiali ve n'è un emporio, e per lo più sui ferro caril de oeste, e da per tutto dimandano uomini a migliaia» scriveva nel 1883 un trentino a *La Voce Cattolica* ⁽³²⁴⁾. Io, aggiungeva, qui ho mangiato più carne in un sol giorno che in sei mesi a casa. Talvolta, anche per i lavori ferroviari, l'Argentina garantiva biglietti di nave gratuiti ⁽³²⁵⁾. Nel 1890 rimbalzò in Trentino la notizia di due *aisempòneri* locali massacrati dagli *indios* mentre erano al lavoro su una ferrovia di Rio Negro ⁽³²⁶⁾. Non erano pochi coloro che svolgevano, durante l'anno, più di un lavoro e questo fino alle soglie della grande guerra: «Nell'Argentina la vita dell'emigrante trentino è in tutto simile a quella dell'emigrante regnicolo. Nel tempo dei raccolti si sparpaglia per le campagne lavorando alla mietitura e trebbiatura dei cereali e alla raccolta del granoturco; finita questa ritorna alle grandi città dove si occupa nei lavori di sterro o dell'industria edilizia e si occupa nelle costruzioni delle ferrovie e di canali che gli procurano lavoro fino al tempo del nuovo raccolto. Molti sono occupati poi come famigli e qualcuno tenta con minor o maggior fortuna la sorte prendendo degli appezzamenti di terreni e coltivandoli a mezzadria, specialmente nelle vicinanze delle città e dei centri commerciali dell'interno lungo le grandi linee ferroviarie che mettono capo ai porti di Rosario, Buenos Aires e Bahia Blanca» ⁽³²⁷⁾.

L'impiego nelle città, specie a Buenos Aires ma anche nei centri urbani in crescita di Rosario, La Plata, Bahia Blanca, Cordoba, Mendoza, S. Fe, Tucuman, era frequente anche fra i trentini (anche se con un'incidenza percentuale molto inferiore a quella degli emigrati del centro-sud Italia) ⁽³²⁸⁾. Già negli anni '70 e '80 giungono notizie di trentini

e 50 di Cavareno (nel 1887 ne erano partite una quarantina da Torra e 10 da Còredo e Sfruz, vedi P. MAZZALAI, op. cit., p. 181). Guetti, nella sua statistica, ricorda gruppi che partirono per l'Argentina dai dintorni di Trento, da Vigolo Vattaro (ben 32 persone nel 1888), da Mezzotedesco, Cimone, Gardumo, Flavon, Romeno, Ràgoli. Per quanto attiene all'emigrazione dalla Valsugana ricorda la partenza di 99 persone da Castelnuovo e più di 80 da Caldonazzo. Una ricerca scolastica ha segnalato una serie di nomi di persone partite tra gli anni '80 e la prima guerra mondiale da Novaledo. Anche in questo caso si trattava di maschi, non accompagnati dalla famiglia. Vedi *Cent'anni di emigrazione. Ricerca a cura delle classi IV e V delle Scuole elementari di Marter e Novaledo*, anno scolastico 1981-1982, Artigianelli, Trento, 1983, pp. 114-115.

⁽³²³⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 105 e *L'emigrazione*, op. cit., tabella conclusiva.

⁽³²⁴⁾ *La Voce Cattolica*, 3.4.1883.

⁽³²⁵⁾ AST, CDTN, 1883, b. 147.

⁽³²⁶⁾ *La Voce Cattolica*, 6.3.1890.

⁽³²⁷⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 17.

⁽³²⁸⁾ «Un'intera società italiana si riformò, su basi speciali, in Buenos Aires il suo principale laboratorio, dando conferma del fatto che i processi di mobilità e di ascesa sociale, anche se non tutti o necessariamente da confondere con i processi di americanizzazione, si verificavano più facilmente in ambito urbano... Nel 1895 Buenos Aires, come ammettevano persino i giornali argentini, aveva l'aspetto di una città italiana» (E. FRANZINA, *Gli italiani*, op. cit., pp. 340-344). Un quarto o un quinto dell'emigrazione italiana si fermava a

impiegati come fabbri, calzolai, operai dei telegrafi⁽³²⁹⁾, operai nell'industria alimentare⁽³³⁰⁾, operai nei lavori portuali⁽³³¹⁾. Qualcuno aveva messo in piedi delle botteghe⁽³³²⁾. Una circolare spedita dall'agenzia di navigazione *Colajanni* di Genova (per decenni la più coinvolta con l'emigrazione trentina verso l'Argentina) indicava ben 27 professioni disponibili in Argentina per gli emigranti e ne segnalava anche il livello dei salari⁽³³³⁾. Dalle lettere di un emigrato di Riva del Garda, Eugenio Leonardi, veniamo a sapere che a Buenos Aires, nei secondi anni '80, si era stabilita una piccola colonia di rivani, occupati soprattutto nel commercio⁽³³⁴⁾.

Nel 1912 un trentino, tale Salvatore Zulberti, scriveva che le culle argentine dei trentini erano Buenos Aires, Rosario, *Colonia Tirolesa* (a cui accenneremo più avanti) e Tandil⁽³³⁵⁾.

La compagnia *Trasporti Generali Internazionali Colajanni*, su incarico del Commissariato per l'immigrazione argentino, nel 1883 inviava centinaia di *depliants* in Trentino: «Mi pregio informarvi che l'Ecc. Governo della Provincia di Buenos Ayres stando per fondare una nuova e grandiosa Capitale a poca distanza da Buenos Ayres e precisamente nel luogo denominato Ensenada si è determinato di accettare parecchie centinaia di operai lavoratori, braccianti, muratori, terrazzieri ecc». Il costo del trasporto marittimo sarebbe stato anticipato dal governo locale e avrebbe potuto essere restituito in quote mensili pagabili in 6 rate (il che dimostra il buon livello dei salari in Argentina al tempo), una paga di 6 franchi al giorno e cure gratuite. Ciliegina finale, il governo di Buenos Aires prometteva anche che «ogni qual volta l'accettante avrà compiuto fedelmente e con tutta puntualità i suoi obblighi, si riserva di concedergli il beneficio di un lotto di terreno nelle colonie a prezzi miti»⁽³³⁶⁾. Tra le condizioni indicate, l'ultima, la numero 7 citava testualmente: «Non si accettano operai Italiani ma bensì Austriaci, Tirolesi e Svizzeri». La città che si fondava era la capitale della Provincia di Buenos Aires, La

Buenos Aires dove si occupava nel commercio, artigianato e nell'industria (notevole l'impiego nell'edilizia) (L. DE ROSA, op. cit., p. 82). Nel 1914 il 70% dell'industria argentina si concentrava a Buenos Aires, soprattutto nei settori dell'alimentazione, edilizia, tessile e metallurgia leggera. Vedi M.I. BARBERO-S. FELDER, «El rol de los italianos en el nacimiento y desarrollo de las asociaciones empresarias en la Argentina (1880-1930)», in: F.J. DEVOTO-G. ROSOLI (a cura di), op. cit., p. 139. Molti settori produttivi erano completamente nelle mani degli italiani (U. BERNARDI, op. cit., p. 287). Ma a ciò si deve aggiungere l'imponente processo di urbanizzazione che anche in zone di colonizzazione come la provincia di S. Fe fecero crescere grandi centri urbani come Rosario e numerosi centri rurali. In quella zona nel 1870 erano 6 i centri urbani, nel 1895 erano 62 (M.C. NASCIMBENE, *Storia*, op. cit., p. 345).

⁽³²⁹⁾ A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 91. Nel 1875 si era stabilito a Buenos Aires dove lavorava con la compagnia dei telegrafi anche un cittadino di Avio, raggiunto nel 1880 dal figlio. Già prima del 1875 vi risiedeva un cittadino di Ala che faceva il fabbro, raggiunto nel 1878 da un fratello (AST, CDROV, b. 82 bis).

⁽³³⁰⁾ M. BOSETTI, op. cit., p. 43.

⁽³³¹⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 8.

⁽³³²⁾ Nel 1881 un cittadino di Lundo si recava a Buenos Aires per raggiungere un fratello che aveva «una bottega» (AST, CDTIONE, VI).

⁽³³³⁾ La comunicazione è del 16.7.1881. In AST, CDTN, 1881, b. 132, f. 498.

⁽³³⁴⁾ Lettera del 12.12.1887, in: P. PEDRON-N. PONTALTI (a cura di), *Allistante che mise piede nella Mericha. L'emigrazione transoceanica dal Trentino (1870-1914). Proposta didattica*, Quaderni di didattica della storia, Museo del Risorgimento, Mori, 1991, pp. 169-170.

⁽³³⁵⁾ Lettera al giornale *Il Popolo*, in: P. PEDRON e N. PONTALTI (a cura di), op. cit., p. 176.

⁽³³⁶⁾ Archivio Comunale Meano, b. 337, miscellanea, 1880-1889.

Plata, che distava circa 50 chilometri dalla capitale federale. Fondata il 19 febbraio del 1882, fu «creata dal nulla in soli tre anni con il lavoro degli stessi emigranti». Il finanziamento era stato votato dal Congresso, 100 milioni di franchi, nel febbraio del 1883⁽³³⁷⁾. Furono parecchi gli operai trentini che parteciparono all'impresa e uno di questi scriverà che «qui a La Plata vi è lavoro per 4.000 uomini e lavoro che durerà più di vent'anni»⁽³³⁸⁾.

Altri trentini, a centinaia, troveranno occupazione in miniere e cave⁽³³⁹⁾. Relativamente a questo tipo di attività, *La Voce Cattolica* darà notizia nel 1886 di circa 100 uomini di Cimego occupati in una cava di Tandil (provincia di Buenos Aires) dove producevano sanpietrini. Su questa esperienza dei giudicariesi abbiamo altra testimonianza diretta. È detto nelle memorie di Gregorio Scaia di Prezzo: «A quel tempo stava una grossa colonia di gente dela nostra valata, che lavorava nel paese del Tandil a fare zucchini per pavimentare le contrade di Buenos Aires e Monte Video»⁽³⁴⁰⁾. Ma, evidentemente, nel flusso trentino verso l'Argentina si nascondevano anche rare persone che vi cercavano spazio per capacità professionali di alto livello. Un esempio per tutti, quello di Alberto Alberti, medico di Aldeno che, emigrato negli anni '80, seppe distinguersi in qualità di medico e chirurgo (ma anche di studioso del cervello umano) e creò in quel paese strutture mediche di tutto rilievo⁽³⁴¹⁾.

A partire dagli anni '90, come abbiamo accennato, il flusso trentino verso l'Argentina si fece mediamente molto meno cospicuo. Così scriveva il Bonfanti: «I buoni raccolti degli anni seguenti il 1885 avevano inorgoglito gli Argentini e d'altra parte avevano richiamato in Argentina un'enorme quantità di capitale... allora speculazione, catastrofe, chiusa l'immigrazione»⁽³⁴²⁾. Un emigrato trentino che stava a Buenos Aires scriveva ai genitori nel 1892: «Sarrei già in Italia se la Rivoluzione quotidiana in questo Paese non mi desse di che pensare al miglior cambio delle Banconote, che non valgono assolutamente più niente»⁽³⁴³⁾. In effetti, le impressioni di Bonfanti erano piuttosto drastiche. L'Argentina, anche se a ritmi minori, continuò a crescere e l'emigrazione italiana ad affluirvi massiccia (anche se con andamento annuale discontinuo)⁽³⁴⁴⁾, mentre quella trentina inizierà a scegliere massicciamente gli Stati Uniti pur dando ancora qualche migliaio di emigrati alla campagna e alle città argentine.

Fu una buona terra l'Argentina per i trentini. Scriveva Salvatore Zulberti nel 1912: «Io son franco e dico che la Repubblica Argentina è il vero e genuino paese dei tirolesi, e di tutti coloro che in questa cara repubblica veniamo in cerca di lavoro, in cerca di migliorare le nostre condizioni ossia il vero paese del'emigrante. La Repubblica Argentina è una madre buona e misericordiosa, che apre le braccia a tutti coloro che qui vengono

⁽³³⁷⁾ U. BERNARDI, op. cit., p. 286.

⁽³³⁸⁾ *La Voce Cattolica*, 3.4.1883.

⁽³³⁹⁾ A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 91 cita il caso di una miniera a Mendoza. In *Cent'anni di emigrazione*, op. cit., p. 27, si parla di una miniera a cielo aperto sfruttata in Argentina, chissà dove, da lavoratori di Marter almeno dal 1886 e sino al 1900.

⁽³⁴⁰⁾ G. SCAIA, op. cit., p. 30 e poi anche 33.

⁽³⁴¹⁾ G. PETROLI, «Da Aldeno all'Argentina: uno scienziato dimenticato», in: *Il Trentino*, 145, 1989.

⁽³⁴²⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 9.

⁽³⁴³⁾ P. PEDRON-N. PONTALTI (a cura di), op. cit., p. 172.

⁽³⁴⁴⁾ Sulla crisi degli anni '90 si veda A. CHICCO, «Buenos Aires», in: *Emigrazione e Colonie*, Roma, 1893.

in cerca di pane e lavoro». Per questo tipo particolare di processo di acculturazione di cui gli italiani (e i trentini tra loro) furono soggetti in Argentina, sociologi e antropologi hanno coniato particolari categorie interpretative. Qualcuno ha usato il termine *transcultura*zione, altri hanno preferito il termine *abrazo cruzador*⁽³⁴⁵⁾. Furono generalmente accolti col calore dell'interesse dalle classi dirigenti argentine ma anche con notevole calore umano da parte della popolazione più umile che talvolta si metteva rispetto a loro in posizione di sudditanza. Non solo. Italiani e trentini poterono, nelle colonie come nelle città, avere il tempo di formare, tranquillamente, delle vere e proprie «piccole Italie» in cui uccidere la nostalgia e ricostruire ambienti simili a quelli lasciati, mentre i loro figli impareranno prestissimo a miscelarsi con la popolazione locale. «Con l'inizio del Ventesimo secolo una parte notevole della popolazione italiana si allontanava dalle sue radici culturali e dalle sue istituzioni, iniziando così un processo, lento all'inizio, ma poi sempre più rapido, di fusione demografica tra italiani e argentini e, anche, con determinati gruppi di provenienza europea (ad esempio gli spagnoli)»⁽³⁴⁶⁾.

Nacquero anche associazioni trentine in Argentina. Nel 1912, così scriveva lo Zolberti: «I nostri trentini in questa capitale, tutti marciamo uniti e compatti come una sola famiglia come un sol pensiero, e tutti cortesi l'un verso l'altro, la *Lega Nazionale Trentina* di via Parana 555, e un'istituzione bene merita, ascopo di beneficenza, come pure il *Centro Ricreativo Trentino* di via Garriti 330, e stato fondato per adunarsi, per agruparsi, e per star uniti i trentini qui resedenti propersionarsi lavoro, e socorersi in caso di malattia»⁽³⁴⁷⁾. Le due associazioni⁽³⁴⁸⁾ erano il risultato, come centinaia di altre associazioni regionali italiane nate soprattutto nei trent'anni a cavallo del secolo⁽³⁴⁹⁾, della volontà precisa delle prime generazioni di immigranti di mantenere saldo il contatto con le radici culturali che, invece, già con la seconda generazione si sfilacciava. Per questo non è quasi possibile incontrare in Argentina, cosa molto comune in Brasile, delle isole etniche italiane, venete o trentine che sia. Per i trentini, un territorio ancora per qualche aspetto legato alla madrepatria è quello di *Colonia Tirolesa* (a cui va aggiunto il territorio del municipio di *Resistencia*, nel Chaco, nato all'epoca della prima colonizzazione). In questa località, nella provincia di Cordoba, giunse nel 1891 un gruppo di famiglie trentine, provenienti da Nova Trento (S. Catarina, Brasile). Avevano lasciato il Brasile alla fine del 1888, probabilmente avvicinati da agenti di emigrazione argentini, e per un paio d'anni avevano lavorato per un latifondista nella provincia di Cordoba. Nel 1891 comperanno delle terre in quella che poi diverrà *Colonia Tirolesa*, raggiunti in seguito da altri trentini venuti dall'Europa e dal Brasile (e da altri italiani)⁽³⁵⁰⁾.

⁽³⁴⁵⁾ Quest'ultima definizione è dell'antropologo F. ORTIZ, *Contrappunto del tabacco e dello zucchero*, Milano, Rizzoli, 1982. Per gli studi inerenti al più generale tema dell'acculturazione si veda L. PRISLEI, «Primeras jornadas internacionales sobre inmigración en América (Buenos Aires, 13-15 de Octubre de 1983)», in: *Studi emigrazione*, settembre 1984.

⁽³⁴⁶⁾ M.C. NASCIBENE, *Storia*, op. cit., p. 254.

⁽³⁴⁷⁾ P. PEDRON-N. PONTALTI (a cura di), op. cit., pp. 176-177.

⁽³⁴⁸⁾ Del *Centro ricreativo* si parla anche in *Il Trentino*, 19.8.1911.

⁽³⁴⁹⁾ Sull'argomento vedere F. KORN-L. DE LA TORRE, «Gli italiani a Buenos Aires: le professioni, l'inserimento sociale (1869-1914)», in: *Euroamericani*, op. cit, vol. 2.

⁽³⁵⁰⁾ Sulla formazione del nucleo si veda M. NÚÑEZ, *Reseña Histórica de Colonia Tirolesa*, Municipalidad de Colonia Tirolesa, 1981 e R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., pp. 541-542.

La presenza trentina in Uruguay ebbe sempre connotazioni specifiche che sono però difficilissime da enucleare, in quanto il flusso migratorio verso quel paese in Trentino fu sempre confuso, ma come vedremo anche si confuse, con quello ben più massiccio diretto in Argentina.

La piccola repubblica sudamericana, meno di 180.000 Kmq, dichiarò la sua indipendenza nel 1828 ma per decenni ebbe a temere le pretese territoriali dei grandi vicini, Argentina e Brasile, che sopportarono la sua esistenza proprio in quanto cuscinetto che divideva una potenza dall'altra. Il paese, che nel 1852 contava su una popolazione di 130.000 abitanti (nel 1860 superò i 220.000), mai però riuscì (o volle) creare una sua politica immigratoria e alla fine, il fatto di aver attirato un cospicuo numero di europei, almeno in rapporto alla grandezza della sua popolazione, fu dovuto alla nascita di flussi immigratori spontanei, non dipendenti dalle facilitazioni concesse dal governo. Prime norme tese a richiamare emigranti europei furono messe in cantiere a partire dagli anni '50, con l'istituzione di particolari organi quali la *Società protettrice degli immigrati*, la *Società di colonizzazione e sviluppo* e la *Commissione di Immigrazione*. Ma i successi furono mediocri⁽³⁵¹⁾. Già sotto la presidenza Girò (1852-1853), venne approvata una legge che agevolava l'arrivo di coloni agricoli, finanziata con capitali stranieri. La legge fu accantonata con la caduta del presidente⁽³⁵²⁾. Quando, nel periodo attorno al 1875, la febbre immigratoria si fece più acuta nei vicini paesi di Argentina e Brasile, l'Uruguay si fece trovare senza una legge in materia e, tra l'altro, in piena crisi finanziaria e politica. Solo nel 1880 venne promulgata la *Legge per le colonie* che prevedeva lo stanziamento di un fondo per incentivare la colonizzazione in aree demaniali da parte di imprese private. Si trattò del «massimo sforzo legislativo tentato al fine di risolvere il problema del popolamento rurale»⁽³⁵³⁾. La norma era ispirata alla *Legge Avellaneda*, emanata anni prima nella vicina repubblica Argentina. Anche nel caso uruguayano, come in quello brasiliano (si ricordi il Contratto Caetano Pinto) veniva indicata l'origine «preferita» degli immigrati: tra gli italiani, bene i piemontesi e toscani, non apprezzati napoletani e siciliani⁽³⁵⁴⁾. Ma a ben guardare, la norma uruguayana ribaltava per certi aspetti i contenuti di quella argentina. «Mentre quest'ultima escludeva i nativi dai

(351) Sul contesto in cui si svolsero le vicende dell'immigrazione europea in Uruguay segnaliamo: AAVV, *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1993; J. ODDONE, *La emigración europea al Rio de la Plata*, Montevideo, 1966; S. RODRIGUEZ VILLAMIL-G. SAPRIZA, *La inmigración europea en el Uruguay. Los italianos*, Montevideo, 1982; O. MOURANT, *La inmigración y el crecimiento de la población del Uruguay 1830-1930. Series estadísticas para su estudio*, Montevideo, 1969 e G. MAROCCO, *Sull'altra sponda del Plata. Gli italiani in Uruguay*, Angeli, Milano, 1986.

(352) «Per i governanti del 1852 il deficit demografico costituiva uno dei problemi di più difficile soluzione, dal momento che non solo condizionava qualsiasi piano di ricostruzione materiale, ma minacciava addirittura l'esistenza stessa dello stato». J.A. ODDONE, «La politica e le immagini dell'immigrazione italiana in Uruguay, 1830-1930», in: AAVV, *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Fond. Giovanni Agnelli, Torino, 1993, p. 84. In tutti i casi, la prima colonia agricola fu aperta in Uruguay nel 1859, nella regione del Rosario Orientale. Ma si trattava di colonia privata.

(353) Ivi, p. 96.

(354) La norma un qualche effetto lo ebbe se è vero che verso gli anni '80 tra gli italiani dell'Uruguay, solo il 28% era originario del Meridione mentre il 60% veniva da Liguria, Lombardia, Piemonte, Veneto, Friuli e Trentino (e il fatto che l'autore dell'epoca citi anche quest'ultima regione, territorialmente

vantaggi offerti agli eventuali coloni, la legge uruguayana concedeva agli autoctoni la priorità di inserimento nelle colonie che sarebbero state fondate. Il problema prioritario da risolvere era la situazione dei nativi»⁽³⁵⁵⁾. Le politiche di razionalizzazione della proprietà fondiaria, dominata dal latifondo, avevano portato infatti all'espulsione progressiva dalle campagne (o meglio dalla *pampa*) di un proletariato rurale che un poco alla volta rischiava di concentrarsi nella capitale, Montevideo, o magari di creare sussulti rivoluzionari. Comunque, la nuova legislazione, ma soprattutto una congiuntura economica favorevole (quest'ultima durante gli anni '80 e '90), fecero sì che la popolazione uruguayana aumentasse di sette volte tra il 1850 e il 1890 e in questo aumento ebbe un'importanza particolare il flusso di immigrati italiani⁽³⁵⁶⁾.

Peraltro, quasi mai i governi uruguayani si avvalsero dell'arma del viaggio gratuito per attirare l'immigrazione europea. Tra gli arruolamenti finanziati di un certo spessore numerico si ricorda il contratto governativo con Emilio Taddey, in vigore tra il 1888 e il 1889, per l'inoltro nel paese di 3.000 famiglie contadine del nord Italia⁽³⁵⁷⁾. Si trattò in quel caso di 10.000 persone che ottennero il viaggio pagato e terra nei dipartimenti di Colonia e Tacuarembó. I risultati di quella esperienza, si trattò di 23 spedizioni, furono contraddittori. Molti italiani rientrarono in Europa, altri si dispersero tra Uruguay e Argentina. Tra il 1885 e 1889, comunque, gli italiani che entrarono in Uruguay furono 27.000, il 60% dell'immigrazione totale. Ma quando, finalmente, il governo decise di mettere mano ad una legislazione organica sull'immigrazione e sulla colonizzazione, e cioè nel 1890, lo scoppio di una grave crisi economico-finanziaria che attanagliò il paese per anni, segnò l'inizio della parabola discendente dell'afflusso di europei. Nell'ultimo decennio del secolo XIX sopravvivevano una trentina di colonie «ai limiti della miseria, e il modello di colonizzazione agricola era entrato definitivamente in crisi»⁽³⁵⁸⁾. Il radicamento degli stranieri si verificò maggiormente e in alta percentuale nelle aree urbane: ogni dieci immigranti, sette si stabilirono in città e tre in campagna⁽³⁵⁹⁾.

Anche se altri tentativi di colonizzazione vennero messi in atto, soprattutto da privati, l'Uruguay risentiva della fortissima concorrenza dei vicini Argentina e Brasile in relazione ai flussi migratori europei tanto che, di fatto, divenne un paese di passaggio, spesso una tappa transitoria verso l'Argentina. In verità, in certi periodi accadde anche l'inverso. Da Buenos Aires, in tempi di violenti sommovimenti politici, gruppi di immigrati si spostarono a Montevideo (rimanendo però, nel lungo periodo, molto più comune il fenomeno inverso). La presenza italiana in Uruguay fu consistente, a partire

sottoposta all'impero asutriaco, significa che i suoi immigrati in loco non erano pochissimi). Si veda G.E. BORDONI, *Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay. Descrizione e statistica*, Milano, 1885. In realtà, se prendiamo in esame il periodo tra il 1880 e il 1920, l'immigrazione dal Meridione fu preponderante. Costituì il 47% del flusso nel primo decennio, balzò al 78% nel secondo e tra il 1900 e il 1920 costituì il 70% dell'intero flusso italiano (esclusi i trentini, ovviamente). Vedi M.M. CAMOU-A. PELLEGRINO, «Dimensione e caratteri demografici dell'immigrazione italiana in Uruguay, 1860-1920», in: AAVV, *L'emigrazione italiana e la formazione*, op. cit.

⁽³⁵⁵⁾ F.J. DEVOTO, «Un caso di emigrazione precoce. Gli italiani in Uruguay nel secolo XIX», in: AAVV, *L'emigrazione italiana e la formazione*, op. cit., p. 24.

⁽³⁵⁶⁾ Ivi, p. 1.

⁽³⁵⁷⁾ E. FRANZINA, *Gli italiani*, op. cit., p. 598.

⁽³⁵⁸⁾ J.A. ODDONE, *La politica*, op. cit., p. 83.

⁽³⁵⁹⁾ Ivi, pp. 79-80.

almeno da metà secolo. Di particolare rilevanza fu l'immigrazione di stampo politico, garibaldini, mazziniani ecc. L'Uruguay, tra i paesi sudamericani, si connotò così ben presto come terra di asilo aperta agli esuli (e durante l'epoca fascista anche un certo numero di antifascisti trentini vi emigreranno).

Nel 1860 erano 10.000 gli italiani presenti nel paese, di cui 7.000 si trovavano nella capitale. Nel 1870 erano balzati a 36.000 di cui 14.000 si trovavano a Montevideo. Il boom immigratorio in generale e italiano (oltreché spagnolo) in particolare, si ebbe tra il 1879 e il 1890, anche in ciò risentendo delle vicende della vicina potenza argentina.

Era certo meno appetibile l'Uruguay per l'emigrazione trentina del periodo, fatta soprattutto di contadini che cercavano terra in proprietà. Terre inesplorate o non occupate dal latifondismo (come in Brasile) non erano disponibili e comunque il governo favorì ben poco la loro occupazione attraverso la piccola proprietà. «Il mantenimento delle vecchie strutture nell'area rurale, dove predominava il latifondismo a livello sociale, impedì il consolidamento di una classe contadina, salvo in casi eccezionali, come nel dipartimento di Colonia»⁽³⁶⁰⁾. Soprattutto a ragione di ciò, il numero di agricoltori che giunsero in Uruguay all'epoca costituì, sul numero totale di immigrati, una percentuale dimezzata rispetto all'Argentina (e come nel vicino paese, in diminuzione mano a mano che ci si avvicinava alla fine dell'Ottocento e poi alla grande guerra). Anche i tassi di fissazione degli emigranti in terra uruguayana, minori di quelli argentini (a loro volta inferiori di quelli brasiliani, e questi di quelli statunitensi), stanno a dimostrare come in due casi su tre l'immigrato cercò l'Uruguay come «terra di un periodo»⁽³⁶¹⁾.

Fu Montevideo la maggior fonte di lavoro dell'immigrazione europea in Uruguay. Nel 1884 il 40% dei residenti erano stranieri, nell'89 lo erano il 43% (percentuale scesa al 29% nel 1914 quando il 16% di tutti gli uruguayani veniva dall'estero).

Per alcuni aspetti l'Uruguay anticipò l'Argentina e così fu per l'immigrazione italiana e trentina che scoprirono prima questo paese. Già dagli anni '60 abbiamo notizie di presenze trentine a Montevideo, pur non copiose. Si trattava di persone dell'Alto Garda, una costante che si manterrà sino ai flussi immigratori del secondo dopoguerra. Nei primi mesi del 1869 giungeva in Trentino la prima lettera di Pietro Bresciani, nativo di Riva del Garda, orologiaio e figlio di barbiere⁽³⁶²⁾. Le informazioni che il Bresciani offriva

⁽³⁶⁰⁾ C. FILGUEIRA-J. RIAL, «Gli immigrati italiani nella costruzione del "Welfare State" in Uruguay all'inizio del secolo», in: B. BEZZA (a cura di), op. cit., p. 510.

⁽³⁶¹⁾ I calcoli al proposito si sono sempre dimostrati complicatissimi e spesso poco attendibili. Per l'intero periodo 1871-1920 si è comunque calcolato che la percentuale di stanzialità degli immigrati italiani in Argentina fu del 35%, quella dell'Uruguay del 31% (in Brasile 46% e 66% negli Usa). Vedi C. FILGUEIRA-J. RIAL, op. cit., pp. 485-488-489. Si deve però considerare che, a detta degli osservatori, era più alto il saggio di fissazione degli immigrati del nord Italia rispetto a quelli del sud. E ciò ci fa presumere che lo sia stato anche quello dei trentini. Certamente di molto superiore fu il tasso di fissazione tra coloro che scelsero la colonizzazione. Chi se ne andava per prendere terra in America, vendeva tutto e gli era poi difficilissimo fare ritorno in patria.

⁽³⁶²⁾ Questa e successive lettere sono riproposte in P. PEDRON-N. PONTALTI (a cura di), op. cit. da p. 144. Per una storia della famiglia Bresciani si veda G. BRESCIANI, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, a cura di G.L. FAIT, Museo del Risorgimento, La Grafica, Mori, 1991. Tra le altre indicazioni ricavate in archivio possiamo annotare la presenza di un cittadino di Romagnano, Ignazio Correr, e della sua famiglia a Montevideo a partire dal 1875. Vedi Archivio Comunale Romagnano, atti amministrativi, 1885. Nel 1891 si seppe che un altro cittadino di Romagnano, in età di leva, Giacomo Agostino Brunelli, era stato a Montevideo (atti amministrativi 1891).

garantivano che altri rivani erano già a Montevideo da almeno un pugno d'anni, e vi avevano fatto una certa fortuna: «Mi fu proposto una piazza trionfante per mezzo dei parenti di mia moglie mi diede un negozio sopra mia responsabilità, la quale nel sudetto negozio vi è l'individuo che mi fece tanto bene, che egli pure negozia nel sudetto di bisioterapia e di fornimenti di cavallo e di carosa d'argento e oro». Pietro Bresciani, a pochi mesi dal suo arrivo, aveva già spedito in patria una somma cospicua per moglie, madre e fratelli e si riprometteva, come fece, di farsi raggiungere da altri parenti. A cinque anni dal suo arrivo nella capitale uruguayana l'uomo poteva comunicare il suo successo alla madre: «Cara Madre, ho un negozio di orologeria e di oreficeria ed è già sei mesi che lo aperto, e faccio affari, di più sono impiegato nelle strade ferrate come rispettore delle machine telegrafiche e delli orologi, con 300 franchi al mese». Dalla corrispondenza che il Bresciani inviò in Trentino (morì a Montevideo nel 1912), è possibile annotare un certo andirivieni di persone della sua zona d'origine nella capitale uruguiana⁽³⁶³⁾.

Da altro rivano, Eugenio Leonardi, abbiamo altre notizie, generalmente meno confortanti, di trentini a Montevideo. Il Leonardi vi emigrò nel 1885, a soli 17 anni, per poi trasferirsi a Buenos Aires e Cordoba e rientrare in Trentino per la guerra. Rentrò in Argentina nel 1919, nel 1932 tornò in Italia, ripartì per gli Stati Uniti nel 1935 da dove, nel 1945, fu rimpatriato⁽³⁶⁴⁾. Nel 1886 i tempi stavano già cambiando per un immigrato europeo a Montevideo: «Ora abbiamo una rivoluzione tremenda» si lamentava il Leonardi che comunicava ai genitori di lavorare come un «forsenato, non avendo che il tempo da mangiare, e la festa 2 sole ore di libertà. E poi un giorno sono a Montevideo, ora a casa del diavolo, viaggiando un po' qui, un po' gli per gli affari»⁽³⁶⁵⁾.

Disponiamo anche di altre notizie di trentini che furono in Uruguay prima del 1870. Ad esempio, un certo Giovanni Battista Frizzera, di Mattarello, stava a Montevideo almeno dal 1869 mentre in quell'annata due Comuni trentini comunicavano alle autorità superiori che alcuni individui erano partiti verso quella direzione⁽³⁶⁶⁾.

Fu invece a partire dal 1878 che gruppi di trentini partirono alla volta di qualche colonia uruguayana. Si seppe di alcuni abitanti di Por, e certamente di altri trentini, che si trovavano nella colonia *Tirolesa*⁽³⁶⁷⁾. Lo stesso anno si ebbe notizia di 6 uomini di Bezzecca partiti per l'Uruguay e di 25 che si trovavano là ma che stavano per rientrare. Altri 5, sempre di Bezzecca, erano rientrati e, mentre 3 avevano fatto ritorno sulle rive del Plata, due erano riespatriati con destino alla California⁽³⁶⁸⁾. Difficilmente però in questo caso si trattava di colonie, visto il continuo andirivieni di persone.

Nel 1880 e 1881 un certo numero di gruppi familiari della val di Fiemme (e probabilmente anche di altra provenienza) scelse le colonie uruguayane. Ecco cosa scriveva il Capitano distrettuale ai capi-comune trentini nel 1881: «Nel giugno dell'anno scorso arrivarono nella colonia *Nueva Helvetia* 9 famiglie di circa 40 persone provenienti dal Tirolo Meridionale. Essendo colà il suolo già distribuito, essi si trovarono privi di ogni mezzo nelle circostanze le più critiche e solo colla beneficenza dei colonisti si poté

⁽³⁶³⁾ Ad esempio lettere del 19 marzo '78 e del 6 aprile '79.

⁽³⁶⁴⁾ P. PEDRON-N. PONTALTI (a cura di), op. cit., p. 35.

⁽³⁶⁵⁾ Ivi, p. 164.

⁽³⁶⁶⁾ AST, CDTN, 1874, b. 66, f. 1042.

⁽³⁶⁷⁾ AST, CDTIO, 1878, II (culto), b. 1, lettera dd 10.11.1878.

⁽³⁶⁸⁾ *La Voce Cattolica*, 12.12.1878.

provvedere per alcune settimane alla loro sussistenza. Furono più tardi accettati nella colonia privata *La Cosmopolita* e provveduti delle cose più necessarie, essi devono cioè pagare i terreni, gli strumenti rurali loro somministrati, gli animali da tiro ad un prezzo piuttosto alto. La rifusione deve farsi in alcuni anni, cosa quasi impossibile in caso di cattivo raccolto. La maggior parte di questi emigranti sono di val di Fiemme, colà come pure in Valsugana dicesi esservi una vera mania d'emigrazione nell'Uruguay»⁽³⁶⁹⁾. Le notizie circa la «mania d'emigrazione all'Uruguay» dimostrerebbero un flusso migratorio ben più cospicuo verso quella destinazione. Le considerazioni, invece, circa il serio pericolo di cattiva riuscita nell'inserimento dei trentini nella colonia privata sono da prendere con le pinze. Si trattava di propaganda governativa e, soprattutto, non voleva dire assolutamente niente che terra e strumenti agricoli avrebbero dovuto essere ripagati a chi li aveva offerti ai coloni: si trattava di cosa comune anche nelle colonie argentine e brasiliane⁽³⁷⁰⁾.

Probabilmente furono anche altre le esperienze trentine in colonie private e pubbliche dell'Uruguay, ma le poche notizie che giunsero in Trentino farebbero pensare ad un flusso piuttosto limitato, al massimo composto da poche centinaia di persone. Qualche valsuganotto, ma non sappiamo in che anno e di quante persone si trattasse, venne inserito anche nella colonia *Sacramento*⁽³⁷¹⁾. Per sapere di altri trentini trasferitisi nel paese bisogna saltare all'anno 1888 quando *La Voce Cattolica* comunicherà che un certo Luigi Caresani di Mádice (Bléggio) aveva avuto fortuna con una segheria e che stava continuamente richiamando paesani per lavorare con lui⁽³⁷²⁾. Quindi le fonti trentine taceranno quasi del tutto. Ma ciò non deve far supporre l'essiccamento totale del flusso. Troppe volte è evidente che l'emigrazione verso l'Uruguay era facilmente confusa con quella verso l'Argentina, tanto che in molta documentazione si dice espressamente «verso il Plata» o «verso i paesi del Plata». Le rilevazioni statistiche dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro* all'inizio del Novecento ne costituiscono una prova. Quasi mai l'Uruguay vi è nominato e, anche a ragione dei modesti flussi, l'emigrazione verso quel paese è confusa nella dizione di «altri paesi dell'America del Sud» (59 partenze segnalate nel 1907 e 158 nel 1911, complessivamente). Il nome Uruguay si trova una sola volta nel 1907 quando la statistica indica la partenza di 3 persone di Bieno verso quella direzione.

Ricordiamo anche che, e la colonia rivana di cui abbiamo riferito più sopra sta a dimostrarlo, gli scambi di immigrati tra l'una e l'altra sponda del Rio della Plata erano cosa frequente, specie fra Buenos Aires e Montevideo. Solo come ulteriore esempio riassumiamo la vicenda dei fratelli Luigi e Settimo Eccher che, partiti nel 1886 da Noaledo, approdarono a La Plata (Argentina) dove per diversi anni furono impegnati

⁽³⁶⁹⁾ AST, CDTN, 1881, b. 127, f. 68 e anche in Archivio Comunale Fiera di Primiero, documento dd 26 febbraio 1881.

⁽³⁷⁰⁾ Nella documentazione di vari capitanati relativa a quell'anno sono comuni informazioni negative sulla colonizzazione uruguayana. E anche *La Voce Cattolica* riferì dei fatti di *Nueva Helvetia* nel numero del 26.2.1881.

⁽³⁷¹⁾ In Archivio Comunale Borgo Valsugana, Ruoli matricolari e variazioni, 1893-1903, si trova traccia di un certo Cristoforo Broilo nato alla colonia *Sacramento* nel 1892. Probabilmente si trovava in una colonia uruguayana anche la famiglia di Lardaro segnalata in quel paese in AST, CDTIO, Anagrafe popolazione, 1890.

⁽³⁷²⁾ *La Voce Cattolica*, 19.5.1888. In verità la notizia di cronaca era che la segheria aveva subito un incendio piuttosto grave.

con le locali ferrovie. Mentre dieci anni dopo Luigi tornerà in patria, il fratello si trasferirà invece a Montevideo⁽³⁷³⁾. Poche altre informazioni possiamo aggiungere sino al 1914. Nicolò Bonfanti nel 1912 parlò genericamente di trentini occupati nel porto di Montevideo, nella costruzione di strade, nei lavori di sterro e di costruzione nelle città, aggiungendo però che verso l'Uruguay l'emigrazione trentina «è poco rilevante»⁽³⁷⁴⁾.

Qualche notizia sulla presenza trentina in Uruguay la possiamo ricavare anche da documentazione proveniente da quel paese. Tra i soci della *Società italiana di mutuo soccorso Vittorio Emanuele II* della città di Carmelo, iscritti tra il 1881 e il 1929, i trentini furono 32 (il 17% di tutti gli italiani). Si trattava quasi esclusivamente di trentini provenienti dalla parte occidentale della provincia (e questo spiega in parte l'iscrizione ad un'associazione con caratteristiche nazionali italiane, peraltro spiegabile anche con il fatto che si trattava di immigrati in zona urbana, in gran parte non contadini quindi)⁽³⁷⁵⁾. Molti di loro erano della valle di Ledro: Bezzecca (7), Molina di Ledro (3), Pieve (1), Pur (Molina di Ledro) (1). Poi Tiarno (3), Tiarno di Sopra (3), Tiarno di Sotto (1). Altre provenienze erano Trento (1), Borgo Valsugana (1), Cimego (3), Daone (1), Mori (1), Panchià (1), Piscine (1), Por di Pieve di Bono (1), Varignano (1).

Per quanto riguarda le professioni, si trattava di cinque commercianti, cinque braccianti, due contadini, due taglialegna e due calderai. Nel 1899 infine, tra gli iscritti alla *Società italiana di mutuo soccorso di San José de Mayo* due erano trentini, di Segonzano⁽³⁷⁶⁾.

Con questi dati a disposizione, è evidentemente poco serio tentare quantificazioni di quel flusso, essendo sufficiente limitarsi a considerare che nel periodo 1860-1914 lo stesso dovette essere composto di svariate centinaia di persone e, comunque, di un numero che probabilmente non riuscì a superare il migliaio.

COLONI AL MESSICO

Non di molto superiori alla cifra di un migliaio dovettero essere anche le partenze di emigranti trentini alla volta del Messico tra il 1881 e il 1914, peraltro nella stragrande maggioranza concentrate tra il 1881 e il 1882 e dirette a soddisfare altri progetti di colonizzazione⁽³⁷⁷⁾. Ma non furono quei contadini i primi trentini a mettere piede in Messico. Come avemmo modo di segnalare, li avevano preceduti i venditori di stampe del Tesino e di Valsugana, che durante il secolo e i primi anni del Novecento continueranno, in piccoli numeri, a battere le contrade del Messico.

⁽³⁷³⁾ *Cent'anni di emigrazione*, op. cit., p. 27.

⁽³⁷⁴⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., pp. 8 e 16.

⁽³⁷⁵⁾ L. FAVERO-A. BERNASCONI, «Le associazioni italiane in Uruguay fra il 1860 e il 1930», in: AAVV, *L'emigrazione italiana e la formazione*, op. cit., p. 411.

⁽³⁷⁶⁾ Ivi, pp. 405 e 408.

⁽³⁷⁷⁾ Su quelle vicende si vedano M. GONZÁLEZ NAVARRO, *La colonización en México (1877-1910)*, Città del Messico, 1987; J.B. ZILLI MÁNICA, *Italianos en Mexico*, S. José, Xalapa, 1981; L. SEZZI, «La colonizzazione italo-veneta in Messico (1881-1882)», in: G. MEO ZILIO (a cura di), *Presenza*, op. cit. Parte I: *America Latina*. Per quanto concerne più particolarmente la presenza trentina, oltre alla documentazione cui faremo riferimento via via nelle note, *La Voce Cattolica* del 10.2.1887 e 10.3.1887 riporta la storia narrata da un colono trentino e relativa alle vicissitudini messicane di un centinaio di famiglie trentine. Il tutto è stato ripreso in AAVV, *L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1870-1939)*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1983, pp. 69-88.

Con l'avvento alla presidenza del generale Porfirio Diaz si chiudeva per il Messico una lunga fase di lotte per il potere e tra le parole d'ordine del nuovo capo della nazione (oltre all'incentivazione degli investimenti stranieri e alla realizzazione di una rete ferroviaria) si trovava anche quella della colonizzazione. Ancora una volta colonizzazione significava soprattutto occupazione di territori vergini e si coniugava con la diffidenza delle classi egemoni verso la possibilità di sviluppare economia e società locali attraverso la popolazione autoctona. A differenza di Brasile e Argentina, in Messico non venne promulgata una vera e propria legislazione di immigrazione e colonizzazione ma, a somiglianza dei due citati paesi, la fase della colonizzazione venne abbandonata nel volgere di pochi anni, un quindicennio. Alla fine del 1890 erano stati fondati 22 stabilimenti coloniali, 12 governativi e 10 privati, di cui 6, creati tra il 1881 e il 1882, erano stati occupati principalmente da coloni etnicamente italiani: trentini, veneti, lombardi e piemontesi soprattutto⁽³⁷⁸⁾.

I contratti che porteranno centinaia di trentini in terra messicana furono sottoscritti dall'ambasciatore messicano in Italia Juan Sánchez Azcona con la società di navigazione *Rovatti* di Livorno (22 marzo 1881 e 6 dicembre 1881). Il primo stabiliva che la società avrebbe introdotto nel paese latino-americano 150 «famiglie di agricoltori esperti e laboriosi dell'Alta Italia e del Tirolo», per un massimo di 500 persone. Il secondo, più o meno dello stesso tenore, riguardava 200 famiglie di agricoltori.

Già nell'aprile il Trentino fu invaso da *depliants* che rendevano note le condizioni offerte ai potenziali coloni dal governo messicano⁽³⁷⁹⁾. Vi si faceva riferimento all'art. 3 della legge 31 maggio 1875 che autorizzava la concessione ai coloni della «naturalizzazione messicana e della cittadinanza ai naturalizzati». La norma garantiva altresì il «supplemento delle spese di trasporto e di sussistenza fino ad un anno dopo esser stabiliti, di utensili di lavoro e materiali di costruzione per le loro abitazioni. Acquisto in vendita a basso prezzo, pagabile a lungo respiro per abbuoni annui, cominciando dal momento che termini il secondo anno del loro stabilimento, di un'estensione determinata di terreno per coltivazione e per abitazione, esenzione dal servizio militare e da qualunque sorta di contribuzioni, eccettuate le municipali, di qualunque classe di diritti di importazione ed internamento dei viveri, strumenti di lavoro, ferramenti, macchine, suppellettili, materiali di costruzione per abitazione, mobili d'uso ed animali da lavoro, di procreazione o di razza destinati alle colonie, ed esenzione puranco personale ed intrasmissibile dei diritti di esportazione sui frutti che raccolgono; corrispondenza franca di posta col loro paese nativo o antica residenza». Una norma straordinariamente favorevole ai contadini che, ancora una volta, prometteva loro ciò che sognavano: terra, esenzione dal servizio militare e dalle imposte. Ma andava oltre: garantiva loro il mantenimento per un intero anno e persino la corrispondenza gratis con l'Europa. Non diceva nulla sulla quantità di terreno concesso ad ogni famiglia ma i *depliants* si incaricavano di assicurare che «i

⁽³⁷⁸⁾ L. SEZZI, op. cit., p. 187. Una prima colonia di piemontesi, liguri e lombardi era stata fondata, con scarso successo, nel 1858.

⁽³⁷⁹⁾ Negli archivi trentini si incontrano pubblicità dell'*Agenzia Marittima Transatlantica* di Giacomo Rapallo, di Genova che agiva per conto della *Società C. Rovatti e C.* di Livorno e che annunciava la partenza del vapore *Atlantico* per il 31 agosto. Altro *depliant* venne inviato ai comuni trentini e agli agenti di emigrazione dagli armatori *Dufour e Bruzzo* e indicava la data di partenza del vapore, il 14 settembre. Vedi AST, CDTN, 1881, b. 127, f. 68.

terreni sono in posizione sanissima, fertili, ed atti a qualunque genere di coltivazione». In una successiva comunicazione, Rovatti faceva sapere che la colonia sarebbe stata sita «nel luogo denominato Bella Vista, nel Cantone Huatusco e si sarebbe denominata colonia *Italiana* (anche se in realtà poi sarà denominata colonia *Manuel González* ⁽³⁸⁰⁾). In realtà il viaggio non fu propriamente gratuito. Viaggiando in terza classe, gli adulti trentini, veneti e lombardi pagarono 85 lire (42,50 tra i due e gli 11 anni, gratis sotto i due anni) invece delle normali 250.

«Gli ostacoli che si frapposero all'attuazione delle clausole previste dal contratto furono di diversa natura, sebbene tutti riconducibili all'incessante boicottaggio attuato dagli agenti genovesi, timorosi di veder compromesso il loro monopolio sul traffico di emigranti diretto in America Latina» ⁽³⁸¹⁾. I genovesi si mossero presso il governo italiano, poi anche presso quello austriaco ⁽³⁸²⁾. Cercarono in tutti i modi di screditare Rovatti, inviarono denunce anonime. In qualche modo riuscirono a far slittare la partenza dell'*Atlantico* da fine agosto al 14 settembre del 1881. Si era fatta circolare in Italia e in Trentino anche la voce di un'epidemia di febbre gialla che aveva colpito alcune zone messicane ⁽³⁸³⁾. Gli agricoltori alfine partirono. Si trattava di 103 famiglie, 431 persone in totale. I trentini costituivano più della metà della spedizione (anche se le famiglie trentine erano solo 45). Alla fine di ottobre l'*Agenzia Biga e Bertoglio* di Genova faceva sapere che l'*Atlantico* era giunto a Vera Cruz il 19, dopo un buon viaggio, e che i contadini erano stati festeggiati al loro arrivo ⁽³⁸⁴⁾. Il gruppo si fermò due settimane ad Orizaba e fu visitato da varie autorità. La colonia era ubicata in pieno territorio tropicale ma ad un'altitudine di circa 1.000 metri. «Terreni fertili ma dal caratteristico clima tropicale, solo in parte mitigato dall'altitudine» ⁽³⁸⁵⁾. Si era scelto quel luogo perché avrebbe dovuto passarvi una linea ferroviaria. E si era fatto tutto per benino. Nel punto centrale della colonia era stato riservato uno spazio per l'abitazione di un medico e di un suo aiutante, di un interprete e stampatore e di tre famiglie di coloni importanti. Si trattava del veneto Bazzanetto e del trentino Giuseppe Bettini, «intelligenti tessitori di seta», e dell'altro trentino Boschetti «agricoltore che possiede cognizioni non comuni». Sempre al centro della colonia doveva essere realizzata una scuola. I lotti (divisi in 3 appezzamenti, ubicati in zone diverse) dovevano misurare 10 ettari per le famiglie fino a 3 persone, 12 per quelle di 5 membri, 15 ettari per le famiglie di 6 e 7 membri, 20 ettari per famiglie maggiori. In colonia vi erano già piantagioni di caffè, canna da zucchero e mais. «I maestri di scuola, di musica, il tipografo, rimarranno nella colonia solamente per due anni, ritenendosi sufficiente questo tempo perché i coloni sieno in misura di provvedere essi stessi ai loro bisogni». Tra gli italiani erano confuse pure alcune famiglie di coloni messicani ⁽³⁸⁶⁾. Il 3 novembre il gruppo fu accolto trionfalmente a Huatusco, dove stazionò in attesa che fossero disponibili le abitazioni coloniali. La distribuzione

⁽³⁸⁰⁾ G. ROVATTI, *L'emigrazione italiana al Messico (gennaio 1882)*, Verardo, Genova, 1882.

⁽³⁸¹⁾ L. SEZZI, op. cit., p. 188.

⁽³⁸²⁾ Ivi, p. 189: «Si rivolsero alle autorità asburgiche, ottenendo il divieto di pubblicazione sulla stampa trentina degli avvisi di colonizzazione relativi al Messico».

⁽³⁸³⁾ Vedi ad esempio la notizia apparsa su *La Voce Cattolica*, 27.8.1881.

⁽³⁸⁴⁾ *La Voce Cattolica*, 27.10.1881.

⁽³⁸⁵⁾ L. SEZZI, op. cit., p. 191.

⁽³⁸⁶⁾ G. ROVATTI, op. cit.

dei lotti si concluse però solo nel giugno successivo. In settembre le famiglie italiane furono raggiunte da un altro gruppo di compatrioti, ma non sappiamo se si sia trattato anche di trentini, e un certo numero di coloni abbandonarono la colonia per trasferirsi nei pressi di Città del Messico. Da quanto sappiamo il gruppo trentino era formato in gran parte da famiglie provenienti dalle basse valli, soprattutto dalla zona del Roveretano e dai dintorni di Trento (anche se un gruppo di coloni veniva da Sanzeno, 640 msm) ⁽³⁸⁷⁾. Secondo Zilli Manica la colonia conobbe un buono sviluppo.

Il 16 gennaio del 1882 partì alla volta del Messico il vapore *Messico* con a bordo 200 famiglie reclutate da Rovatti e 100 da altro agente ⁽³⁸⁸⁾. Si trattava di 1.513 persone di cui più di un terzo erano costituite da trentini ⁽³⁸⁹⁾. Anche in quella occasione, pur essendo stata organizzata la partenza da Genova, si ebbero dei problemi. Il 29 dicembre, prima che il gruppo salpasse, *La Voce Cattolica* supplicava i rappresentanti ufficiali della Repubblica Messicana di farsi vivi in quanto i giornali ufficiali si stavano scagliando contro quell'emigrazione ⁽³⁹⁰⁾. Altri problemi si dovettero metter in conto alla partenza del vapore. Un trentino scriveva che, arrivato con i compagni a Genova il 12 gennaio, erano stati alloggiati gratuitamente in un albergo ma ricevevano cibo scarssissimo. Il 17 erano stati fatti salire a bordo: «Parevamo tanti spazzacamini, ch  tutta la notte hanno lavorato dietro al carbone e per tre giorni sputavamo tutto roba nera. Siamo stati male anche di spesa: poi abbiamo fatto una piccola rivoluzione, perch  tutti i nostri figli piangevan di fame. Il terzo giorno   venuto il console del Messico: una parte gridava "Evviva il console del Messico" e nove parti grida di fame. Il quarto giorno   venuto il console austriaco e altri sei superiori a visitare tutta la giovent  per la vaccinazione. Hanno fatto delle lamentanze con i superiori del bastimento: hanno cambiato la spesa e per due giorni siamo stati abbastanza bene. Ieri   venuto il commissario della sanit : hanno fatto sbarcare tutti gli emigranti del Tirolo e li condusse di nuovo all'albergo e oggi la polizia ha fatto sbarcare tutti gli altri, perch  non permette di partire con questo vapore, che   una stalla di porci. In questi giorni sono morte 5 persone» ⁽³⁹¹⁾.

Altra lettera spedita da Orizaba il 5 marzo raccontava l'arrivo in Messico. Il vapore era giunto a Vera Cruz il 24 febbraio. La gente era stata accolta con grande entusiasmo e benevolenza dalla popolazione locale. Un gruppo di donne aveva dato vestiti e danaro ai nuovi arrivati che il 26 erano partiti col treno per Orizaba. «Il 3 marzo i lombardi partirono per Puebla e ieri i veneti per Morelia. Noi siamo destinati a S. Luigi del Potosi». L'anonimo estensore di queste note annotava anche qualche ricordo lasciato dalla leva precedente di emigranti: «Quelli del primo imbarco qui a Orizaba ne hanno fatte di tutti i colori, e compromesso il nostro credito». Infine alcune notizie sul viaggio via mare,

⁽³⁸⁷⁾ I nomi delle famiglie sono forniti da J.B. ZILLI MANICA, op. cit. Per Sanzeno si veda *La Voce Cattolica*, 15.9.1881.

⁽³⁸⁸⁾ Il 22 agosto partirono da Genova gli ultimi contadini italiani, in maggioranza trevisani e mantovani. Non sappiamo, anche se   probabile, se tra loro si trovasse qualche famiglia trentina. In tutti i casi un gruppo di costoro venne diretto verso la colonia *Manuel Gonz lez* dove si trovavano i primi trentini giunti in Messico. Altri furono inoltrati nella zona di Chipilo e gli ultimi nella colonia *Aldana* (L. SEZZI, op. cit., p. 198).

⁽³⁸⁹⁾ L. SEZZI, op. cit., p. 196. In verit  un colono che in seguito ritorn  in Trentino parl  di 1.874 persone. Il racconto della vicenda   riassunto su *La Voce Cattolica*, 10.2.1887 e 10.3.1887 e riportato anche in AAVV, *L'emigrazione trentina*, op. cit., pp. 69-88.

⁽³⁹⁰⁾ *La Voce Cattolica*, 29.12.1881.

⁽³⁹¹⁾ La lettera   datata 23 gennaio e appare su *La Voce Cattolica*, 26.1.1882.

disastroso: «Non esorterei nessuno a fare con tanti figli questo viaggio: ne morirono oltre i 70, e tutti ammalaronsi»⁽³⁹²⁾. Le cause dell'epidemia vennero individuate nel cattivo vitto e nell'eccessivo numero di persone che erano ammassate nel vapore⁽³⁹³⁾. Quella spedizione, nata sotto cattivi auspici, continuava male. Stampa e politici messicani iniziarono una dura polemica, alla maniera brasiliana, attorno a quei primi insuccessi, agitando le acque tra i coloni e costringendo il governo a passi non calcolati.

Ma ecco come si succedettero gli avvenimenti per il gruppo di trentini che venne diretto verso la colonia *Díez Gutiérrez*, così come raccontate da uno dei coloni. Il 3 maggio, dopo più di un mese, il gruppo ripartì per Vera Cruz dove rimase sino al 19. Fu quindi caricato su un vapore che si diresse a Tampico. L'8 giugno gli immigrati furono imbarcati su dei barconi e quindi a dorso di mulo si diressero verso l'interno. Per qualche ragione che sfuggiva ai coloni stessi, quei contadini non erano più i benvenuti (anche se le genti dei luoghi in cui stazionavano continuavano ad aiutarli con vestiti, cibo e danaro). Accompagnati da un colonnello continuavano la loro marcia, tra i disagi e sotto gli ordini e con le punizioni dei militari. Il 29 giugno, a quattro mesi dall'arrivo in Messico di quelle famiglie, il colonnello decise di sistemarle in colonia in un luogo chiamato S. Antonio di Guastalamo (?). Il gruppo era già diviso in varie fazioni e molte famiglie non accettarono quella sistemazione, ritenendola inadeguata. Dopo molte angherie subite dai trentini, la comitiva riprese la marcia e il 4 agosto giunse a Cerritos, vicino a S. Luis Potosì. E lì si fermò altri 4 mesi: la gente dimorava in tende e baracche. Cibo scarso, disciplina ferrea e niente lavoro. Il sindaco della zona, solidale con gli agricoltori, consigliò loro di mettersi in comunicazione con il governatore. Partì infine un gruppo di capifamiglia, nottetempo, e dopo cinque giorni giunse a S. Luis Potosì. Il governatore parve commuoversi per la vicenda e fece distribuire ai coloni cibo e danaro. Il 24 ottobre, con dei carri, il gruppo ritornò a Cerritos con una lettera dello stesso governatore. La missiva ebbe l'effetto di migliorare il loro trattamento. Il 18 novembre, infine, il gruppo si mosse. Venne proposto loro di fondare una colonia al Vaio, territorio precedentemente colonizzato senza successo da un gruppo di francesi e che non parve adatto ai trentini. Ad un certo punto 24 famiglie decisero di partire per altri luoghi e furono accontentate. Rimanevano ancora sul posto 87 nuclei familiari che erano in viaggio oramai da circa un anno. A detta del contadino che raccontò la vicenda, ai coloni venne finalmente offerta una terra che poteva ritenersi adatta. Ma ormai la gente non aveva più fiducia di quel paese e di quelle autorità. Rivoleva la sua libertà. Nella primavera del 1883 tutte le 87 famiglie avevano avuto il loro lotto di terra⁽³⁹⁴⁾. Nonostante tutto, lavorando a tempo perso per il governo nella costruzione di strade, i contadini seminarono. Chi se ne fuggiva, fu il caso di 4 famiglie, veniva messo in prigione e vi era tenuto per qualche mese. Nell'aprile del 1884, dopo una serie di fraintendimenti con le autorità coloniali, solo dieci famiglie erano rimaste in colonia. Gli altri si erano sparsi per il Messico, mentre un certo gruppo si era avviato verso gli Stati Uniti. Qualcuno, infine, riuscì a trovare la via del Trentino.

⁽³⁹²⁾ *La Voce Cattolica*, 4.4.1882. Altra fonte parla di epidemia di morbillo ma enumera solo 19 morti.

⁽³⁹³⁾ L. SEZZI, op. cit., p. 196.

⁽³⁹⁴⁾ Una lettera era giunta anche a *La Voce Cattolica*, 5.4.1883. Asseriva che si stava costruendo il villaggio nel sito denominato *Mais*. Parlava però di 130 famiglie quasi tutte trentine. L. SEZZI, op. cit., p. 197 si riferisce invece a 410 persone, trentine e lombarde.

Ancora una volta il sogno della terra in proprietà aveva attirato soprattutto i contadini, piccoli proprietari, mezzadri e braccianti, delle basse valli. Sappiamo che nel secondo gruppo di trentini che si trasferì in Messico si contava un gran numero di persone di Noriglio, Pederzano, Mori. Altri erano di Aldeno, Sardagna, Ravina, Gárdolo, Nave S. Rocco, Villa Lagarina, Sporminore, Vígolo Baselga e Vezzano. Qualche gruppo veniva anche da territori posti ad altimetrie maggiori, Saccone e Cimone, ma si trattava di una minoranza⁽³⁹⁵⁾. Le autorità austriache, allertate come abbiamo visto anche dagli armatori genovesi, furono sulle tracce di diversi ingaggiatori. Nel 1881 ne arrestarono uno⁽³⁹⁶⁾ e nel 1883 riuscirono a bloccare un «nuovo affare» che avrebbe dovuto trasferire in Messico 400 coloni di Mattarello ingaggiati da un tal Eustachio Ceola di Centa per conto dell'agente Salviotti di Genova⁽³⁹⁷⁾.

È probabile che qualche trentino, che si era perduto sulle strade messicane, abbia infine trovato lavoro nelle miniere. Fatto sta che prima della fine degli anni '80 si aprì un altro rivolo migratorio verso quel paese. Iniziarono a partire gruppi cospicui di uomini da Brez, valle di Non, verso le miniere di Salvador e Sierra Mojada, Stato di Coahuila. Ancora nel 1896 uomini di Brez seguivano quella via e nel 1901 scrivevano di star bene e di essere ben pagati nelle miniere messicane di argento (che ultimamente stavano però avvicinando lavoratori giapponesi)⁽³⁹⁸⁾. Nel 1903, infine, la polizia austriaca fu allertata in quanto pareva che alcuni ingaggiatori dovessero muoversi anche in Trentino per spedire gente nello Yucatan (ma della cosa non si seppe più nulla)⁽³⁹⁹⁾.

LA DIASPORA E LE PICCOLE PATRIE D'AMERICA, D'OCEANIA E AFRICA

Durante gli anni '70 e '80 dell'Ottocento parve che la «febbre migratoria» avesse contagiato non solo i contadini ma anche parecchi governi del pianeta, soprattutto latino-americani. Esperimenti di colonizzazione vennero tentati in molti paesi (mentre in altri si attirò la manodopera europea nei lavori pubblici o nelle miniere, private o pubbliche). Piccoli gruppi di trentini si sparsero ovunque sino al 1914.

«A partire dal decennio 1870-'80, l'interesse del governo venezuelano per incentivare l'immigrazione e la colonizzazione si può dire raddoppiato, soprattutto quando viene eletto presidente della repubblica il generale Antonio Guzman Blanco, nei suoi tre periodi di governo noti come il settennio (1870-1877), il quinquennio (1879-1884) e il biennio (1886-1888)»⁽⁴⁰⁰⁾. Il ciclo si iniziò con il decreto sull'immigrazione del 14 gennaio 1874 che intendeva promuovere ufficialmente l'afflusso di europei per lo sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato e del servizio domestico. In qualche periodo il governo venezuelano offrì anche il viaggio gratuito dal porto d'imbarco europeo e sino

⁽³⁹⁵⁾ Sulle origini di quei coloni si ha notizia in: *La Voce Cattolica*, 20.12.1881, 24.12.1881, 10.1.1882, 17.1.1882, 4.4.1882, nei fondi dell'AST, CDTN, 1881-1882-1883 e in L. GUETTI, op. cit. varie pagine.

⁽³⁹⁶⁾ AST, CDTN, 1881, b. 127, f. 68.

⁽³⁹⁷⁾ AST, CDTN, 1882, b. 137, f. 65.

⁽³⁹⁸⁾ *La Voce Cattolica*, 16.5.1896, 7-8.5.1898 e 26-27.9.1901.

⁽³⁹⁹⁾ AST, CDPRI, 1904, b. 141, circ. luog. 5345 del 29.12.1903.

⁽⁴⁰⁰⁾ P. CUNILL GRAU, *La presenza italiana in Venezuela*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1996, pp. 77-78.

a destinazione, e l'alloggio gratuito per i primi giorni di permanenza sul suo territorio del nuovo immigrato. Il governo favorì anche la costituzione di colonie agricole miste, a cui partecipavano sia i contadini europei che quelli locali. Con questi intenti vennero fondate nel 1874 le colonie *Guzman Blanco* e *Bolivar*⁽⁴⁰¹⁾. Tra il 1874 e il 1888 giunsero nel paese dei Caraibi circa trentamila europei. Tra loro vi erano tremila italiani ma anche un numero imprecisato di trentini.

Nel 1876 venne pubblicizzata in Trentino una offerta del governo del Venezuela che voleva colonizzare alcuni territori dell'interno⁽⁴⁰²⁾. Si trattava di un libello tra i più spudorati tra quelli che giravano al tempo. Alle famiglie contadine veniva garantito il viaggio pagato e la proprietà di soli 5 ettari di terra. Dal contesto del *depliant* si desume che i coloni sarebbero stati inoltrati in zona tropicale e che vi avrebbero coltivato caffè. Il paese vi era dipinto come uno dei più salubri e progrediti del pianeta. La conclusione era degna del resto: «Volete arricchirvi, vivere tranquilli, felici e indipendenti? Ebbene, andate alla Venezuela». Documenti di quell'anno fanno intuire che si trattava di un tentativo di colonizzazione in un territorio dell'interno, presso Altagracia de Orituco⁽⁴⁰³⁾. Ma quell'esperimento era molto spurio. I coloni avrebbero dovuto lavorare concomitantemente un pezzo di terra coltivata a caffè, di proprietà della *Società Franco-Venezuelana*⁽⁴⁰⁴⁾. La stampa trentina riferì di un contratto firmato dal governo venezuelano per l'inoltro sul suo territorio di 10.000 emigrati italiani⁽⁴⁰⁵⁾ ma tra questi sarebbero stati ben accettati anche i trentini⁽⁴⁰⁶⁾. Anche stavolta le autorità trentine si scagliarono contro questa nuova avventura⁽⁴⁰⁷⁾ ma ciò non impedì che qualche gruppo di contadini partisse alfine per quella destinazione. Riprendendo la notizia da un giornale del Venezuela, *La Voce Cattolica* comunicava che il 30 giugno 1876 erano sbarcate in Venezuela 44 famiglie e 121 uomini celibi dal Tirolo⁽⁴⁰⁸⁾. Il giornale sconsigliava vivamente i trentini di accettare quelle proposte: «I terreni per le colonie sono siti in pianura umida, covo di febbri letali». Il promotore dell'iniziativa del 1876 fu il console venezuelano a Marsiglia, Francesco de P. Calcano, che si alleò per questa sua impresa con la *Casa Depas e C.*, agente di emigrazione a Marsiglia⁽⁴⁰⁹⁾. L'iniziativa si scontrò con molti ostacoli e come risultato il governo venezuelano

⁽⁴⁰¹⁾ Ivi, p. 79.

⁽⁴⁰²⁾ R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., pp. 112-115.

⁽⁴⁰³⁾ Ivi, p. 115.

⁽⁴⁰⁴⁾ Ivi, e *La Voce Cattolica*, 21.12.1875.

⁽⁴⁰⁵⁾ *La Voce Cattolica*, 18.1.1876.

⁽⁴⁰⁶⁾ *La Voce Cattolica*, 21.12.1876.

⁽⁴⁰⁷⁾ *Gazzetta di Trento*, 20.12.1876, 8.3.1877 e 14.7.1877.

⁽⁴⁰⁸⁾ *La Voce Cattolica*, 21.12.1876. Tra costoro si contavano probabilmente 5 famiglie originarie di Faedo (AST, Commissariato di Polizia, 1877, b. 247).

⁽⁴⁰⁹⁾ Il Depas era stato scaricato dal governo brasiliano per certi suoi comportamenti ritenuti scorretti. Si era quindi rivolto al console venezuelano e aveva avvertito i suoi ex agenti in Trentino tramite la stampa locale. Vedi R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit. Su quel tentativo di colonizzazione e sui nuovi progetti venezuelani messi in essere nel 1879 si veda anche N. MESSINA, «Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana in Venezuela e Messico (1876-1879)», in: *Studi Emigrazione*, 45, 1977. Per quanto attiene ai complessivi flussi migratori italiani verso il paese caraibico si veda la già citata opera di P. CUNILL GRAU.

ottenne l'ostracismo dei governi italiano e austriaco sui cui territori «pescava» la sua immigrazione⁽⁴¹⁰⁾.

Nel 1878 l'esecutivo di Caracas tornò alla carica e con un decreto istituì centri di transito di colonizzazione alla Guayra e a Porto Caballo, stipulando contratti con vari ingaggiatori europei. I territori prescelti furono l'Italia, la Svizzera e il Tirolo⁽⁴¹¹⁾. Ma sul territorio trentino, peraltro coinvolto da un massiccio flusso migratorio verso il Brasile, con viaggio pagato, la cosa non ebbe successo e non sappiamo di nuove partenze verso quella direzione. Solo nel 1891 si ebbe notizia di almeno altre 12 persone che emigrarono in Venezuela, dal Primiero⁽⁴¹²⁾.

Nel 1878 Pierre Boero, armatore di Marsiglia, spedì inviti a molti Comuni trentini affinché volessero mandare i loro cittadini bisognosi in Guatemala, dove il governo locale aveva stabilito di colonizzare delle terre. In una comunicazione al podestà di Ala rese noto che già si erano avute due spedizioni e se ne stava preparando una terza. «Dall'anno scorso che abbiamo incominciato le spedizioni – scriveva Boero – si trovano diggià formate varie colonie di Tirolesi, parte di Fornace che ci aveva condotti il capo-comune stesso»⁽⁴¹³⁾. Nel 1878 partirono con certezza anche 6 famiglie, 45 individui, originarie di Vallarsa⁽⁴¹⁴⁾. «Guadagnano più che al Brasile – scriveva l'armatore – e il clima è cento, mille volte più buono. In pochi anni si fanno una fortuna». Le autorità di polizia interessarono la prefettura di Verona, che fece sapere che nella spedizione era implicato anche un veronese, tal Barbieri, che spesso prometteva agli emigranti di spedirli in Australia, ma poi preparava partenze per il Guatemala⁽⁴¹⁵⁾. Una nuova partenza era prevista per il 21 novembre di quell'anno.

Nel luglio del 1879 *La Voce Cattolica* pubblicava l'estratto di una lunghissima lettera che giungeva da Belize City (Honduras Britannico), a firma di un giovane gesuita italiano. Una comunicazione a suo modo atroce. «L'anno scorso partivano dal Tirolo italiano cinquanta persone – scriveva il gesuita – che emigravano per portarsi in Brasile dove già avevano altri loro parenti e conoscenti, passato già qualche tempo da che erano in mare, il bastimento arrivò ad un porto di Guatemala, detto S. Thomas; quivi il capitano invitò i passeggeri a smontare per ricrearsi. Vi avevano altri 350 italiani. Quando tutti furono smontati, il capitano die' vela, abbandonandoli tutti, eccetto due, sulla spiaggia. Il birbone, a quel che pare, era parte intesa col governo di Guatemala, perché si sa che ne ricevette due mila scudi: aggiungi che poco dopo lo sbarco arrivarono dalla capitale ogni sorta di provvisioni, non solo, ma perfino una banda musicale in segno di festa per l'arrivo degli emigrati»⁽⁴¹⁶⁾. Trentini e italiani

⁽⁴¹⁰⁾ La colonizzazione in Venezuela aveva avuto un precedente nel 1874, quando giunsero in quel paese poco più di 3.000 europei, tra i quali si contavano circa 600 italiani. Dalle poche notizie che rimbalzarono in Italia si presume che dovette trattarsi di un fiasco e molti emigrati tornarono alla base di partenza.

⁽⁴¹¹⁾ N. MESSINA, op. cit., p. 116.

⁽⁴¹²⁾ *La Voce Cattolica*, 31.1.1891.

⁽⁴¹³⁾ AST, CDROV, b. 82 bis.

⁽⁴¹⁴⁾ *La Voce Cattolica*, 12.11.1878.

⁽⁴¹⁵⁾ AST, CDTN, 1878, b. 97, f. 10.

⁽⁴¹⁶⁾ *La Voce Cattolica*, 5.7.1879. Si sarebbe propensi a credere che non si trattasse del gruppo di Vallarsa in quanto era stato il loro parroco a comunicare a *La Voce Cattolica* la loro partenza verso il Guatemala, segno evidente che il gruppo conosceva la sua destinazione.

furono molto ben trattati dalle autorità guatemalteche che consegnarono loro del terreno «a buoni patti». È probabile che non si trattasse di terreni in proprietà, da colonizzare. Tra le comunicazioni che Pierre Boero stava spargendo per il Trentino, vi era un *depliant* che illustrava i *Vantaggi offerti agli Emigranti agricoltori recandosi al Guatemala (America Centrale)*⁽⁴¹⁷⁾. Vi era detto che la famiglia di agricoltori avrebbe ricevuto «15.000 metri quadrati di terreno gratis e i prodotti che ne ricaverà saranno di sua esclusiva proprietà... In compenso di questi vantaggi l'Emigrante dovrà coltivare un dato numero di piante di caffè, le quali gli richiederanno solo 10 ore di lavoro al giorno; però questo lavoro si può calcolare che non dura in media che tre mesi all'anno». In sostanza, a parte la clamorosa bugia sulla durata dei lavori attorno al caffè (che necessita di cure estenuanti e quasi continue), si trattava di terre di latifondo, di lavoro subordinato nella grande proprietà esportatrice.

Ma torniamo alla lettera dall'Honduras Britannico: «Seminarono e era già cresciuto il grano turco quando un'inondazione di insetti lo mangiò in erba. Cominciarono anche le malattie e dietro le malattie le morti: di cinquanta ne morirono trentadue sul luogo: altri due morirono più tardi. Spaventati da tante morti, risolvettero di mettersi in viaggio per l'Italia». Quando infine rimasero in 13, partirono verso il mare. Si trattava di un nucleo familiare che in patria aveva molino, sega, campagna. Era giunto sul posto con un certo peculio ma lo aveva perso per i primi investimenti e per difendersi dalle malattie. Giunsero infine a Belize City dove, dopo qualche giorno, li trovò il padre gesuita. In nove erano ammalati e vivevano, in condizioni miserabili, sul lavoro saltuario e mal pagato degli uomini e con l'aiuto caritatevole di qualche locale. Il gesuita scriveva in Italia per chiedere aiuti per rimandarli in patria.

Nello stesso anno, il 1878, un altro gruppo di famiglie, stavolta di Civezzano e Fornace, fu imbrogliato e spedito, invece che nelle colonie del sud brasiliano dove avevano parenti che li attendevano, ad Haiti. Si trattava di una ottantina di persone che dopo diverse vicissitudini, accompagnate dai rappresentanti dei loro Comuni, giunsero a Marsiglia credendo di partire per il Brasile. Allertando le autorità francesi, alcuni capifamiglia riuscirono infine ad ottenere la partenza per quella destinazione mentre gli altri, sottoposti a mille pressioni, accettarono di salpare per Haiti sulla nave *Adolphe Lecour*. Forse una quarantina di persone sulla cui sorte non si ebbe più notizia⁽⁴¹⁸⁾. Ancora nel 1878 le autorità austriache erano sulle tracce di un certo Francesco Bernardi che abitava a Trento e stava raccogliendo contadini per un certo Diamantis la cui nave era pronta a salpare per Port au Prince da Marsiglia⁽⁴¹⁹⁾.

Per rimanere nell'area geografica del Centro America ci limitiamo ad annotare che alla realizzazione del Canale di Panama parteciparono con certezza anche gruppi di operai trentini. Verso il 1884, ad esempio, si ha traccia di un'impresa che stava cercando di assoldare operai in Trentino, da spedire in quella direzione, e dell'interesse con cui era stata accolta l'offerta da parte della manodopera locale. Ai lavoratori veniva garantito il viaggio gratuito e una paga mensile piuttosto alta (anche in considerazione delle condizioni ambientali difficilissime in cui era necessario lavorare e che crearono molti

⁽⁴¹⁷⁾ In R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit., p. 111.

⁽⁴¹⁸⁾ Sulla vicenda si veda R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali*, op. cit., pp. 71-80. Presso l'Archivio Comunale di Civezzano, fondi amministrativi, anni 1877/1880, alcuni documenti vi si riferiscono.

⁽⁴¹⁹⁾ AST, CDTN, 1878, b. 97, f. 10.

problemi, e lutti, agli europei che vi si sottoposero) ⁽⁴²⁰⁾. Ancora nel 1888 giungevano in Trentino *depliants* con offerte di viaggio e puntualizzazione del livello dei salari disponibili a chi volesse lavorare sul Canale ⁽⁴²¹⁾.

Nessuna certezza si ha invece sulla presenza trentina in Nicaragua. Ma, nel 1907, le autorità trentine furono allertate: una colonizzazione si stava tentando anche in quel paese e offerte agli agricoltori stavano giungendo anche nella zona dolomitica. Inutile dire che le autorità sconsigliavano vivamente l'emigrazione ⁽⁴²²⁾. Anche *l'Ufficio per la mediazione del lavoro* era dello stesso avviso e così il giornale della Curia ⁽⁴²³⁾.

Qualche gruppo di minatori trentini fu invece in Honduras. Una circolare del consolato austriaco di Genova, del 1886, avvertiva i capi-comune del Trentino che un'impresa con sede a Torino, la ditta Rochas, «arruola esclusivamente operai tirolesi per portarli, d'incarico di un certo Goubut, amministratore della società delle miniere di Santa Cruz-Honduras, pagando loro il passaggio da Torino a Santa Cruz con partenza da un porto francese» ⁽⁴²⁴⁾.

Per quanto riguarda l'America Meridionale, prima della fine dell'Ottocento abbiamo notizie certe della presenza di rari trentini in Cile, Colombia (ne parleremo più avanti), Paraguay ⁽⁴²⁵⁾ e Perù ⁽⁴²⁶⁾. Qualche indizio potrebbe accreditare anche l'ipotesi di scarsi trasferimenti verso la Bolivia (nel 1877 due capifamiglia nel richiedere l'autorizzazione per emigrare, quale destinazione dichiararono «Brasile e più precisamente Bolivia d'America») ⁽⁴²⁷⁾ e l'Ecuador. Nel 1904 venne pubblicizzata in regione la disponibilità di lavoro, ben remunerato, in miniere di quest'ultimo paese ⁽⁴²⁸⁾.

⁽⁴²⁰⁾ AST, CDTN, 1884, b. 160, f. 353. L'ingegner Alfredo Müller si era rivolto a vari Comuni trentini. La paga era di 450 franchi mensili. Il Comune di Bedollo faceva sapere che «molti si presentarono a questo ufficio per avere chiarimenti e per volere associarsi».

⁽⁴²¹⁾ AST, CDPRI, 1893, repertorio 1888.

⁽⁴²²⁾ AST, CDPRI, 1907, b. 173, circ. luog. 60091 del 5.11.1907.

⁽⁴²³⁾ *Il Trentino*, 30.10.1907 e 16.11.1907.

⁽⁴²⁴⁾ Archivio Comunale Meano, b. 337, miscellanea 1880-1889.

⁽⁴²⁵⁾ Si trattava di due gemelli di Pèrgine, un ingegnere e un farmacista, che emigrarono in quel paese tra il 1888 e il 1894 (anche per ragioni politiche essendo, almeno uno dei due, fervente irredentista). R. TOMASI, «La varietà di lingua delle lettere dei gemelli Mariotti, perginesi emigrati in Paraguay (1880-1936), alla luce della situazione linguistica del Trentino a cavallo del XIX e XX sec.», in: *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Sezione Prima, LXXIV, 3, 1995. Nei primi anni '80 era giunta dal Paraguay anche una offerta agli emigranti, relativa alla colonizzazione di un territorio, con concessione gratuita di terre. Incaricato da quel governo per la spedizione dei migranti era Balletto Serafino di Genova. Vedi AST, CDTN, 1883, b. 147. Si trattava però di una colonizzazione ambigua. L'agente incaricato, certo Bartolomeo Giuseppe Gallo di Genova si riferiva ad una legge emanata dal Congresso di Asuncion il 4 giugno 1881. La norma parlava di «contadini e braccianti» e offriva agli emigranti il trasporto gratuito da Buenos Aires o Montevideo sino alla capitale paraguaiana e un lotto di «otto quadre quadrate». Ma la proprietà del lotto sarebbe transitata ai contadini «dopo di averlo lavorato per cinque anni consecutivi, ossia che alla scadenza di detto termine abbiano coltivato le due terze parti con entro cento piante di caffè». Si trattava di terre di frontiera da colonizzare o di piantagioni di qualche latifondista che voleva attirarvi contadini europei per coltivarvi il suo caffè? AST, CDTN, 1882, b. 137, f. 65.

⁽⁴²⁶⁾ Lorenzo Guetti, nella sua statistica, p. 11, annota 7 persone di Caldonazzo emigrate in Perù. In AST, CDROV, b. 82 bis si trova notizia di un cittadino di Terragnolo emigrato in Perù nel 1876.

⁽⁴²⁷⁾ AST, CDTN, 1877, b. 89, f. 195.

⁽⁴²⁸⁾ AST, CDPRI, 1904, b. 141, circ. luog. 50083 dell'8.11.1904.

Per rimanere in America, i trentini furono anche in Canada. In verità, lo sviluppo violento dell'economia statunitense e i processi immigratori che ciò aveva scatenato, per qualche decennio avevano reso meno appetibile, per gli europei, la sponda canadese del continente anche se a partire dalla fine degli anni '70 il paese aveva timidamente iniziato a far sentire la sua voce sul «mercato emigratorio»⁽⁴²⁹⁾. Fu però soprattutto a fine secolo che, con l'avvento al governo dei *liberals* venne lanciata la parola d'ordine del «the last best West», cioè l'ultima grande frontiera⁽⁴³⁰⁾. Sino ad allora (e per certi aspetti anche in seguito), il Canada costituì per gli emigranti europei, e specialmente per quelli latini, una specie di seconda opzione: si cercava di emigrarvi quando si incontravano difficoltà ad entrare negli Usa, o quando il vicino americano viveva qualche crisi, ad esempio dovuta a tornate di scioperi nelle miniere. Di là, poi, si sarebbe tentato il salto di frontiera. D'altra parte, gli stessi governi canadesi talvolta approfittavano dei problemi del vicino per lanciare qualche campagna immigratoria. Un grande impulso all'immigrazione venne dalla realizzazione del sistema ferroviario, la *Canadian Pacific Railways* che comunicò Vancouver a Quebec City e la *Canadian Northern* che da Quebec City arrivò a Winnipeg, Edmonton e Prince Rupert; quindi, i tronchi ferroviari che collegarono le zone minerarie del nord con le città del sud. La *Canadian Pacific*, ad esempio, nel 1904 impiegava 9.000 lavoratori, di cui 3.000 erano italiani⁽⁴³¹⁾. A quel tempo il governo canadese aveva perso molte speranze di vedere egemonizzato da tedeschi, inglesi e scandinavi il flusso immigratorio e le aperture anche ai latini (oltrech  a russi e slavi in genere) si erano fatte maggiori. Dopo la realizzazione delle ferrovie, i governi canadesi cercarono anche di stimolare l'afflusso di contadini per la colonizzazione dei fertili territori ormai attraversati dalle rotaie. Ma in questo caso, come era successo altrove, gli italiani, e con loro i trentini, non poterono approfittarne che in minima parte: mancavano dei capitali necessari.

  probabilissimo che qualche trentino sia giunto in Canada, magari nelle citt  di Toronto o Montreal, gi  a partire dagli anni '70, se non anche prima. Con certezza, per , sappiamo che verso il 1890 due gemelli di Prezzo stavano nel British Columbia⁽⁴³²⁾. Luigi e Adamo Scaia erano stati cercatori di radici in Svizzera, venditori di pesce a Londra, tagliapietre in Argentina e quindi erano emigrati negli Usa. Di l  si erano spostati a Vancouver per lavorare in una miniera di carbone. Nel 1896 si ha notizia di altri trentini che si trovavano in Canada⁽⁴³³⁾. Il giornale che ne parlava avvertiva gli emigranti della regione dolomitica che in quel paese c'era poco lavoro, esattamente come stava accadendo in quei mesi negli Usa. Nelle miniere si lavorava solo 3-4 giorni alla settimana e, per giunta, i datori di lavori privilegiavano i minatori di lingua inglese.

Nel primi anni del Novecento sappiamo di un noneso⁽⁴³⁴⁾, tale Zattoni (il nome   diffuso nella zona di Segno), che aveva lavorato nel settore minerario per cinque anni. Nel 1908,

⁽⁴²⁹⁾ E. FRANZINA, *Gli italiani*, op. cit., p. 315.

⁽⁴³⁰⁾ F. MASSAROTTO RAOUIK, op. cit., p. 196.

⁽⁴³¹⁾ E. FRANZINA, *Gli italiani*, op. cit., p. 311.

⁽⁴³²⁾ G. SCAIA, op. cit., p. 49.

⁽⁴³³⁾ *La Voce Cattolica*, 23. 06.1896.

⁽⁴³⁴⁾ Visto che dalla valle di Non e dalle Giudicarie proveniva una grande fetta dell'immigrazione trentina negli Usa   pi  che probabile che anche i minori flussi migratori verso il Canada avessero queste origini, cosa del resto confermata da F. MASSAROTTO RAOUIK, op. cit., p. 221.

finalmente, pareva aver trovato la strada del successo. Si trovava nel British Columbia e con 50 lavoratori al suo soldo, estraeva minerale dalla terra. Ora la fortuna gli pareva vicina:

«Al presente tengo cinquanta uomini che lavora nella mina et il minerale guarda sempre il medesimo sicché non m'impeso lamentare di nulla fino che continua cossi e se laffortuna mi favorisse ancora sempre cossi in pochi anni mi poso chiamare signore di pareci centinaia di milla scudi al presente non tengo tanta moneta in mano perché tengo tanto minerale in mano in occasione che non vi sono abbastanza cavali qua nel paese da condurre il mio minerale alla ferovia ma vera l'inverno e colla neve allora potro condurre alla ferovia tutto quello che vollio e più a buon prezzo di quello da desso»⁽⁴³⁵⁾. Proprio nel 1903, del resto, anche in Trentino si era fatta viva la *Canadian Pacific Railways* per ingaggiare operai⁽⁴³⁶⁾. E nel 1908 lo avevano fatto certe compagnie navali. Ma l'*Ufficio per la mediazione del lavoro* di Rovereto avvertiva: attenti, lo fanno perché c'è crisi negli Usa ma in Canada è la stessa cosa⁽⁴³⁷⁾. A partire dal 1909, infine, si avvertirono anche in Trentino i richiami alla colonizzazione di terre vergini da parte del governo canadese. Ma ancora una volta l'ufficio roveretano segnalava che per la bisogna erano necessari capitali: «Per questi motivi si può spiegare, e non altrimenti, l'assoluta mancanza di coloni trentini nel Canada». Il governo canadese aveva fatto negli ultimi anni una grande propaganda negli Stati Uniti «per attirare gli immigrati (europei) verso le fertili pianure che al di là dei Grandi Laghi si estendono fino alle Montagne Rocciose». Erano giunti scandinavi, slavi e tedeschi, ma pochissimi italiani e nessun trentino⁽⁴³⁸⁾. Informazioni dirette di spostamenti trentini verso il Canada sono scarsissime. Nel 1907 qualcuno emigrò in Canada dal distretto giudiziale di Vezzano⁽⁴³⁹⁾, nel 1909 qualche lavoratore stava partendo per quella direzione da Riva e dintorni⁽⁴⁴⁰⁾ e nel 1911 una trentina di uomini del Capitanato di Riva del Garda li aveva seguiti⁽⁴⁴¹⁾. Dai dati si sarebbe quindi propensi a pensare che il Canada, sino alla prima guerra mondiale, non abbia ricevuto che la visita di qualche centinaio di trentini, alcuni provenienti dalla madre patria e altri dagli Usa.

Anche non considerando gli spostamenti dei *perteganti* tesini e degli *arrotini* di Rendena, di cui trattiamo in altre parti del libro, pure Nuova Zelanda e Sudafrica furono meta di sparuti gruppi di trentini. Il paese dell'Oceania si fece vivo sul mercato migratorio trentino già nel 1874⁽⁴⁴²⁾. Gedeone Consolati, noto procacciatore, lavorava per la casa Mathey di Amburgo e cercava potenziali emigranti per lo Stato australe. Il governo locale aveva messo in piedi un progetto di colonizzazione di terre vergine di una certa portata che, dal 1873 al 1876, attirerà nel paese dell'estremo sud del mondo circa 63.000 coloni. Tra loro vi furono gruppi di italiani, soprattutto toscani⁽⁴⁴³⁾. Interessante notare

⁽⁴³⁵⁾ P. PEDRON-N. PONTALTI (a cura di), op. cit., pp. 190-191.

⁽⁴³⁶⁾ *Il Trentino*, 16.07.1903.

⁽⁴³⁷⁾ *Il Trentino*, 22.06.1908.

⁽⁴³⁸⁾ UML, *Le condizioni*, op. cit., p. 51.

⁽⁴³⁹⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 89.

⁽⁴⁴⁰⁾ *Il Trentino*, 22.12.1909.

⁽⁴⁴¹⁾ UML, *L'emigrazione trentina*, op. cit., p. 20.

⁽⁴⁴²⁾ *Il Trentino*, 21.3.1874. *Il Raccoglitore* del 13.5.1876 consigliava ai migranti di prendere questa destinazione piuttosto che quella brasiliana.

⁽⁴⁴³⁾ A. BONCOMPAGNI, «Italiani a Jacksons Bay, Nuova Zelanda (1875-1878) tra scelte governative e presenza dell'«altro»», in: *Altretalia*, 14, 1996.

come anche quegli esperimenti di colonizzazione, portati avanti in area culturale e amministrativa britannica, peccassero di cattiva organizzazione e leggerezza nelle scelte delle aree (fattori che condurranno al fallimento alcuni di quegli stabilimenti coloniali, e alle solite sofferenze i coloni) ⁽⁴⁴⁴⁾. Nell'agosto del 1875 due giornali trentini diedero la notizia della partenza di un numeroso gruppo di persone, che riempirono alcuni vagoni e che si stavano dirigendo verso la Nuova Zelanda ⁽⁴⁴⁵⁾. Non se ne seppe più nulla. Si potrebbe pensare che si trattasse, vista l'epoca e le zone di provenienza di quella gente (Trento, Mattarello, Calliano e Rovereto), di un gruppo diretto in Brasile. Ma non è affatto escluso che abbiano fatto parte di quei sessantamila europei che presero terra nel lontano Paese australe. Comunque, qualche altro trentino giunse, alla spicciolata, in Nuova Zelanda. Così Battista Maestri di Prezzo, che verso il 1890 fu dapprima in Tasmania, quindi in Nuova Zelanda, dove si occupò come pastore di pecore ⁽⁴⁴⁶⁾ e Bartolomeo Nicolao di Imer, che nel 1896 aveva preso dimora nello Stato insulare ⁽⁴⁴⁷⁾. Sempre negli anni '90, secondo la memoria tramandata oralmente in Primiero, un gruppo di uomini di Imer si recò al lavoro in Australia, trasferendosi almeno una stagione in Nuova Zelanda per il taglio della canna da zucchero ⁽⁴⁴⁸⁾.

In Sudafrica un pugno di trentini ci andò, con certezza, per lavorare nelle miniere ⁽⁴⁴⁹⁾. Offerte in questo senso giunsero copiose dal Transvaal, per le miniere attorno a Johannesburg, a partire dal 1898 e sino al 1908 ⁽⁴⁵⁰⁾. Ma già nel 1896 una circolare luogotenenziale spedita ai capitanati distrettuali trentini asseriva che stavano giungendo nel Transvaal migliaia di emigranti dall'Austria-Ungheria ⁽⁴⁵¹⁾. Quelle migliaia non includevano certamente molti trentini, anche se è probabile che qualche famiglia possa aver aderito ad un progetto di colonizzazione, pure nel Transvaal, che venne pubblicizzato con una certa dovizia di mezzi da alcune compagnie di navigazione ⁽⁴⁵²⁾. Nel 1904, Adolfo Rossi, commissario generale all'emigrazione del governo italiano, raccontava di un tal Antonio Tomaselli di Castel Tesino che, a Johannesburg da tredici anni, coltivava ortaggi su larga scala. Alle sue dipendenze vi erano molti lavoratori italiani ⁽⁴⁵³⁾.

⁽⁴⁴⁴⁾ Nel ricercare le ragioni del fallimento della colonia *Jacksons Bay*, Adriano Boncompagni elenca il territorio subtropicale improprio ed esageratamente piovoso, mancanza assoluta di strade e altre vie di comunicazione, compresenza di gruppi nazionali diversi, «progettazione dell'insediamento da parte del governo centrale fatta in maniera approssimativa, ai limiti dell'irresponsabilità».

⁽⁴⁴⁵⁾ *Il Raccoglitore*, 12.8.1875 e *La Voce Cattolica*, 14.8.1875.

⁽⁴⁴⁶⁾ G. SCAIA, op. cit., p. 33.

⁽⁴⁴⁷⁾ AST, CDPRI, b. 71 bis.

⁽⁴⁴⁸⁾ C. TROTTER, op. cit., p. 273.

⁽⁴⁴⁹⁾ A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 91, accenna ad un noneso emigrato in Sud Africa a fine Ottocento. C. TROTTER, op. cit., p. 277, riferisce di due cittadini di Transacqua che nel 1914 si trovavano al lavoro nelle miniere del Transvaal.

⁽⁴⁵⁰⁾ Vari annunci su giornali trentini del periodo.

⁽⁴⁵¹⁾ AST, CDROV 1896, b. 82 bis.

⁽⁴⁵²⁾ Nella prima metà degli anni '90, ad esempio, la Luogotenenza aveva fatto avere ai Capitanati Distrettuali trentini la circolare n. 21.305 in cui si asseriva che in quella propaggine sudafricana stavano giungendo migliaia di austro-ungarici che però, una volta in quella terra, si trovavano a vivere in condizioni miserevoli. Vedi AST, CDROV, b. 82 bis. Nei primi anni del '900 le circolari che illustravano la cattiva riuscita dell'immigrazione in Sudafrica si fecero più numerose. AST, CDPRI, 1902, b. 126.

⁽⁴⁵³⁾ Cit., in: *La Voce Cattolica*, 26.9.1904.

Una trattazione a parte merita la vicenda dei flussi migratori trentini verso l'Australia, non tanto per la loro espressione numerica, che non fu certamente al livello di migliaia di persone ma probabilmente di molte centinaia, ma soprattutto per ciò che lasciarono nella memoria collettiva e per quel profumo di avventura che, ancora una volta, dimostra come la storia dell'emigrazione sia stata anche storia di liberazione.

Gli spostamenti trentini verso il Nuovissimo Mondo iniziarono probabilmente già verso la metà dell'Ottocento, quando la febbre dell'oro stava attirando in quella terra decine di migliaia di uomini europei. Tra loro, ad esempio, qualche migliaio di svizzero-italiani del Ticino; costoro si diressero verso i campi auriferi di Ballarat, nello stato di Victoria⁽⁴⁵⁴⁾. Di lì a poco li seguirono gruppi di italiani, tanto che al censimento del 1881 gli italiani d'Australia erano 1.880 e in quello del 1891 erano aumentati a 3.890 unità (saranno quasi 6.000 nel 1901)⁽⁴⁵⁵⁾. Già dal 1851 nel continente australe era partita la corsa all'oro: inizialmente nel New South Wales e, in seguito alla scoperta di giacimenti ben più ricchi, nel Victoria. Nell'immaginario collettivo europeo l'Australia si affiancò agli Stati Uniti in qualità di Eldorado e le corse all'oro si susseguirono nel tempo, lungo tutto il corso dell'Ottocento⁽⁴⁵⁶⁾. Ancora una volta il Trentino, che verso metà secolo stava già offrendo al mondo migliaia di emigranti, in grandissima parte stagionali e temporanei e provenienti soprattutto dalle alte valli, fu della partita. Il giudicariense Gregorio Scaia, nelle sue memorie ricorda: «L'origine dela vechia colonia dei nostri paesani in Australia, era stata principiata subito dopo la scoperta del Oro in Victoria nel anno 1848 circa da una dozzina di uomini del paese di Prezzo. Andavano ad imbarcarsi a Londra coi Bastimenti a Vela, che ci impiegava dai tre e quatro mesi per arivare i porti di Melborne (nda Melbourne) oppure Sinay (nda, Sydney)»⁽⁴⁵⁷⁾. Di questo flusso si aveva ancora memoria nella valle del Chiese verso gli anni '70 del Novecento. Una figura spiccava sulle altre nella memoria popolare: quella di un certo Giosuè Maestri di Prezzo che, imbarcatosi a Genova nel 1866, sarebbe sbarcato a Hobart, in Tasmania proprio per cercarvi l'oro. Rimase là sino al 1890. Associatosi con un tedesco, si racconta che nel 1889 i due avessero scoperto una vena d'oro. Comprarono il territorio dal governo e di lì a qualche anno nella località era nato un villaggio che fu in breve raggiunto dalle rotaie del treno. Città e miniere furono chiamate *Maestries* e della cosa si trovarono riferimenti anche in anni recenti. Tornato in patria il Maestri costruì al suo paesino la villa Dundas Maestri (dal nome della regione in cui la miniera era stata aperta)⁽⁴⁵⁸⁾.

Negli anni '70 si intensificò il passaggio di trentini in Australia, pur rimanendo circoscritto nell'ordine delle decine di unità di persone. Nel 1875 due «procacciatori di emigranti», Gedeone Consolati e Michele Piva, al servizio della Casa Mathey di Amburgo, avvicinavano montanari per spedirli in Australia (e, come abbiamo visto, anche in

⁽⁴⁵⁴⁾ AAVV, *Italoaustraliani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1992, p. 407.

⁽⁴⁵⁵⁾ Ivi.

⁽⁴⁵⁶⁾ C. ALCORSO, «La prima immigrazione italiana e la costruzione dell'Australia europea, 1788-1939», in: AAVV, *Italoaustraliani*, op. cit., p. 18.

⁽⁴⁵⁷⁾ G. SCAIA, op. cit., p. 32.

⁽⁴⁵⁸⁾ A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 49. Del Maestri parla anche G. SCAIA, op. cit., p. 32.

Nuova Zelanda)⁽⁴⁵⁹⁾. Qualcuno seguì i loro consigli e nello stesso anno, ad esempio, abbiamo notizia di una partenza alla volta dell’Australia dal Primiero⁽⁴⁶⁰⁾.

Verso il 1877-1878, invece, vennero distribuiti in Trentino numerosi *depliants* che invitavano i potenziali emigranti a recarsi nel Queensland, dove avrebbero potuto vedersi assegnare delle terre «sotto la direzione del governo coloniale inglese»⁽⁴⁶¹⁾. Ancora una volta qualche trentino dovette abboccare all’offerta e così sappiamo di due uomini della valle di Cembra che si trasferirono in Australia proprio in quell’anno⁽⁴⁶²⁾. Ma non furono certo i soli se un prospetto sull’emigrazione del Capitanato distrettuale di Trento, relativo al periodo 1869-1884, venne intitolato «Prospetto degli emigrati nell’America e nell’Australia» (pur senza poi differenziare i numeri destinati alle due zone)⁽⁴⁶³⁾.

Ma ancora in quegli anni ’70 continuava sui trentini il richiamo dell’oro australiano. Nel 1878 sappiamo di due fratelli primierotti che attraversarono gli oceani. Uno di loro morì là per un incidente. L’altro, Domenico Corona, rientrò a casa nel 1890. *El era vegnest co ’l oro* raccontava la memoria popolare⁽⁴⁶⁴⁾.

Anche un’altra valle dolomitica, oltre a quelle del Chiese e di Primiero, mandò qualche emigrante in Australia, la valle di Sole. Beniamino Casarotti di Cogolo racconta nelle sue memorie di essere partito alla volta dell’Australia il 24 aprile del 1888. Salpò da Genova su un bastimento che batteva bandiera tedesca e giunse a Melbourne dopo 35 giorni di navigazione (con la realizzazione del Canale di Suez il viaggio verso l’Oceania si era fatto meno lungo). Era partito con un compagno di Sondrio e con questi aveva raggiunto altri uomini della montagna valtellinese che lavoravano nei boschi (è possibile che la catena migratoria si sia propagata dal Ticino alla Valtellina e di qui al confinante Trentino). In un secondo tempo il Casarotti, di cui si conservano ancora delle fotografie scattate in Australia, venne assoldato da un contadino, poi lavorò in una segheria e infine alla costruzione di una linea tranviaria. La sua vita in Australia, che si protrasse per sette anni, fu piuttosto dura e lui ne parla accennando spesso alla poca puntualità e regolarità nei pagamenti dei padroni locali, alla compagnia assidua dei pidocchi che spostava di tenda in tenda (le sue uniche dimore nella nuova terra)⁽⁴⁶⁵⁾.

Proprio in quegli anni ’90 l’emigrazione trentina verso la terra australe dovette conoscere una piccola impennata (fatta di centinaia di persone all’anno, comunque, non certo di più). Si trattava soprattutto di uomini che andavano a lavorare nelle foreste o che inseguivano ancora il miraggio dell’oro. Nel 1895 cinque uomini partirono da Imer (Primiero) e si recarono nel Continente Nuovissimo a raccogliere una certa resina da piante di acacia australiana. Rientrarono in Trentino alla spicciolata, parlando di vita durissima e di isolamento nelle foreste. Ma uno di loro, ritornato nel 1900, pare avesse indossato al suo arrivo quei centuroni in cui gli emigranti più fortunati nascondevano le

⁽⁴⁵⁹⁾ AST, CDROV, periodici, b. 82 bis.

⁽⁴⁶⁰⁾ C. TROTTER, op. cit., p. 269.

⁽⁴⁶¹⁾ AST, CDROV, periodici, b. 82 bis. All’Australia in quell’annata fa riferimento spesso anche *La Voce Cattolica*, giornale molto attento alle destinazioni migratorie dei trentini. Si veda ad esempio il numero di data 9 febbraio.

⁽⁴⁶²⁾ AST, CDTN, 1878, b. 97, f. 37.

⁽⁴⁶³⁾ AST, CDTN, periodici 1885-1918, b. 695.

⁽⁴⁶⁴⁾ C. TROTTER, op. cit., pp. 269-270.

⁽⁴⁶⁵⁾ L. FRAMBA (a cura di), op. cit., pp. 28-32.

banconote straniere e, magari, qualche piccola pepita. In valle, quest'uomo sarà in seguito ricordato come *el sterlina* ⁽⁴⁶⁶⁾. A quel tempo la direzione privilegiata del flusso migratorio trentino divenne lo stato di Victoria. E che non si trattasse di casi singoli è provato da una fonte italiana del tempo che in quelle zone ricorda una località denominata *Nuova Trento* ⁽⁴⁶⁷⁾.

Nel decennio dal 1892 al 1902, altre notizie di un numeroso gruppo di uomini della valle del Chiese, che in Australia furono alla ricerca dell'oro, le abbiamo da Gregorio Scaia che fu della partita. Una parte di costoro fu dapprima in West Australia, dove lavorava spalla a spalla con certi valtellinesi. Tutti erano impiegati in miniera: uomini di Cimego, Strada, Prezzo (un bottaio e un cuoco di quest'ultimo paese). Quando i lavori in miniera finirono, il gruppo del Chiese prese in mano accetta e sega e si trasferì a lavorare nelle foreste attorno a Melbourne (Victoria), e qualcuno anche in Tasmania. Un altro nucleo di trentini (una ventina di uomini di Creto, Bersone, Praso, Bondo, Breguzzo, Cologna) era occupato in miniera e nei boschi (dipendendo dalla stagione). Girovagando per l'Australia costoro si imbattono in altri compagni della valle del Chiese: «Chi lavorava nel bosco a tagliare legna, chi lavorava nella fornacie, chi nella mina, chi fava il carbonaio, et intanto si andava avanti e la nostra lega veniva sempre più grande da un mese all'altro e tutti si fava soldi a Barili» ⁽⁴⁶⁸⁾. I ricordi di Gregorio Scaia non si limitano però al danaro guadagnato (quei «barili» di sterline costituivano un valore grande in Trentino, soprattutto per il cambio favorevole): nelle sue pagine si legge di isolamento (un diversivo era quello, di tanto in tanto, di andare a vedere il treno che passava), di zanzare, di incontri con i «neri australiani». E il caldo: «Nei mesi dell'estate dal novembre fino a marzo era una cosa terribile che tante volte dopo mezzo giorno, che pareva fiamme che sortiva fuori dall'inferno» ⁽⁴⁶⁹⁾.

Una piccola epopea quella dei cercatori d'oro (ma alla bisogna anche carbonai, boscaioli e quant'altro servisse per sopravvivere) della valle del Chiese. E non erano pochi. «Nel terzo anno eravamo quasi una centinaia di paesani tutti dalla nostra valata». Altri stavano battendo altre zone. «I nostri conazionali erano gente che sfidavano il mondo, e non aveva paura del lavoro, favano di tutto di quello che si trovava basta far soldi in poco tempo da poter ritornare a casa con le sue famiglie, e coltivare le loro campagne nei suoi paesi nativi» ⁽⁴⁷⁰⁾. Qualcuno di loro era stato anche in Tasmania. Due compagni «avevano fatto tre viaggi in Australia in un periodo di pochi anni» ⁽⁴⁷¹⁾. Fra costoro c'era Stefano Nicolini che, giunto in Australia nel 1892, con gli anni aveva battuto tutta la costa ovest in cerca di oro. Si spostava con un gruppo di tedeschi che per anni cercò pepite in quelle terre desertiche.

Ma si trattava di emigrazione esclusivamente maschile e, per quanto ne sappiamo, originatasi nelle alte valli. I migranti, lo aveva annotato lo Scaia, si fermavano in Australia qualche anno. Poi tornavano alla loro terra con i risparmi, per comprarvi un campo in più, o costruire una casa migliore. Di queste centinaia di uomini a cui fa

⁽⁴⁶⁶⁾ C. TROTTER, op. cit., pp. 272-273.

⁽⁴⁶⁷⁾ P. CORTE, *Il continente nuovissimo*, Torino, 1898.

⁽⁴⁶⁸⁾ G. SCAIA, op. cit., p. 28. Le annotazioni precedenti si trovano alle pp. 22 e seguenti.

⁽⁴⁶⁹⁾ Ivi, p. 29.

⁽⁴⁷⁰⁾ Ivi, p. 30.

⁽⁴⁷¹⁾ Ivi, p. 31.

riferimento Gregorio Scaia, pare che uno solo si sia infine fermato in Australia, sposandosi con una donna del posto⁽⁴⁷²⁾.

Verso il 1902 l'afflusso di trentini si smorzò quasi del tutto⁽⁴⁷³⁾. Nel 1904 una fonte accennò all'esistenza di molti trentini in Australia, ma poi seppe solo fare riferimento ai *moléa* di Rendena⁽⁴⁷⁴⁾. Nel 1907 e 1908 era l'*Ufficio per la mediazione del lavoro* di Rovereto che sconsigliava l'emigrazione nel Queensland e Victoria: c'era poco lavoro e le organizzazioni sindacali locali difendevano i loro iscritti. «L'unica categoria di immigranti desiderata è quella dei contadini che dispongono di un capitale dalle 7 alle 9.000 corone»⁽⁴⁷⁵⁾. E la cosa, appunto, non poteva riguardare i trentini.

BOSNIA, LE COLONIE DI SUA MAESTÀ L'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE

Non solo l'America e l'Africa furono terre di colonizzazione per i trentini. Anche l'Europa. E ciò ci aiuta forse ad intendere meglio quanto difficile fosse la scommessa di chi decideva (ma a volte vi era spinto) di trapiantarsi in terra straniera, a centinaia o migliaia di chilometri di distanza, praticamente senza capitali e, quasi sempre, nemmeno con vestiti sufficienti per affrontare l'inverno, attrezzi e suppellettili minime per costruire e ammobiliare alla meglio una baracca e iniziare a lavorare i campi. Il tentativo, riuscito, di colonizzazione di terre bosniache e ancor più quello, fracassato, di colonizzazione di terre di Erzegovina, aiuteranno ad intendere come governi e funzionari brasiliani, argentini e messicani siano stati talvolta caricati di eccessive responsabilità a riguardo di tragedie e fallimenti di esperienze coloniali. La scommessa era difficile per tutti. Implicava forte determinazione da parte dei coloni e, probabilmente, una scelta cosciente e pesata che non fosse dovuta esclusivamente al bisogno e alla necessità impellente di lasciare la patria, pena la morte di inedia e di stenti. Ma implicava anche, da parte degli stessi coloni, il possesso di risorse finanziarie minime che permettessero di affrontare le prime spese di impianto in colonia e, senza eccessivi drammi, attendere i primi raccolti (spesso condizionati da disavventure climatiche, da inesperienza degli agricoltori relativamente a nuovi terreni, tecniche e colture del luogo, da suoli scelti con approssimazione o imposti e che si dimostravano inadatti all'agricoltura). Si situava in ciò, soprattutto, la differenza tra colonizzatori trentini e italiani (ma anche polacchi, spagnoli e di altre nazionalità) e colonizzatori tedeschi. Normalmente questi ultimi giungevano nelle colonie (brasiliane, argentine o bosniache) dopo una scelta ponderata e programmata e, soprattutto, con un certo capitale disponibile in danaro e beni. Ma c'era anche un'altra differenza. Pur non disconoscendo le difficoltà che i coloni tedeschi trovarono, accanto a quelli italiani, va dato atto alle loro autorità di un'attenzione maggiore nei loro confronti, sia nell'indirizzarli nei vari paesi, vietandone alcuni, sia nell'accompagnarli attraverso le reti consolari, dopo il loro trasferimento. Come corol-

⁽⁴⁷²⁾ Ivi, p. 33.

⁽⁴⁷³⁾ A detta di Gregorio Scaia la guerra scoppiata in Sudafrica, nel Transvaal, stava ripercuotendosi in Australia dove era difficilissimo ora trovare lavoro. I trentini rientrarono e molti di loro partirono alla volta degli U.S.A.

⁽⁴⁷⁴⁾ *Il Trentino*, 11.06.1904.

⁽⁴⁷⁵⁾ ACBorgo, Carteggio e atti 1907-1908, b. 174. Si veda anche *Il Trentino*, 30.10.1907.

lario, si aggiunga che quasi sempre in zone di colonizzazione tedesca di un certo spessore, giunsero sul posto nel giro di qualche decennio, anche intellettuali e capitale della madrepatria che aiuteranno gli agricoltori a trovare vie più veloci di fuoruscita dall'economia di autosussistenza. Non sarà così, mediamente, per i coloni italiani e austriaci, anche se va dato atto alla rete consolare italiana, soprattutto a causa delle dimensioni del flusso migratorio dalla penisola, di essere stata più vicina ai suoi agricoltori espatriati, rispetto a quella austriaca⁽⁴⁷⁶⁾. Le stesse autorità trentine e austriache che in quegli anni della seconda metà del secolo stavano criticando alla radice l'organizzazione degli apparati di colonizzazione pubblica e privata dell'America Latina, si troveranno ad assistere, in terra amministrata dal governo imperiale, ad un esperimento di colonizzazione dagli esiti del tutto simili, che inclusero disorganizzazione, sofferenza, lutti e rivolte⁽⁴⁷⁷⁾.

Le terre bosniache si aprirono alla fame di lavoro e di reddito delle classi popolari trentine con il 1877, quando l'esercito russo sconfisse i turchi. Alla metà dell'anno successivo Bosnia ed Erzegovina erano poste sotto l'amministrazione austro-ungarica (un accordo precedente tra lo zar e l'Imperatore Francesco Giuseppe aveva stabilito una vera e propria annessione ma, infine, il Congresso di Berlino optò per l'amministrazione temporanea) che venne resa possibile, lo stesso anno, attraverso una campagna militare difficile e sanguinosissima in cui l'esercito austriaco impiegò 150.000 uomini e ne perse molte migliaia. In effetti però si trattò di una vera e propria occupazione che venne svelata nel 1908 quando quelle terre furono annesse alla monarchia austro-ungarica⁽⁴⁷⁸⁾. Con l'annessione si aprì la prima crisi balcanica, prova generale della prima guerra mondiale che di lì a poco sarebbe deflagrata. Per l'amministrazione del territorio gli austriaci introdussero il libro fondiario e vastissimi appezzamenti furono riconosciuti ai *begs* turchi che li avevano amministrati precedentemente. Di fatto, il nuovo governo riconosceva la struttura agraria precedente basata sul latifondo. «Nel tentativo di redistribuire la proprietà terriera e di contrastare la forte presenza musulmana, il governo austro-ungarico avviò un'opera di colonizzazione concentrata soprattutto su una striscia di territorio nella parte settentrionale del paese, lungo la riva destra della Sava. La maggior parte dei coloni qui trasferiti erano cattolici provenienti da altre parti dell'impero e comprendevano tedeschi, polacchi, cechi, rumeni e tirolesi»⁽⁴⁷⁹⁾.

Già nel 1878 dei gruppi di lavoratori trentini si trovavano in Bosnia-Erzegovina. Qualche centinaio di operai si era spostato là, ingaggiato da qualche agente⁽⁴⁸⁰⁾. «Erano

⁽⁴⁷⁶⁾ Su questo tema alcuni spunti si trovano in R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit. *Colonizzazione tedesca e italiana in S. Catarina*, pp. 514-520.

⁽⁴⁷⁷⁾ Sulla colonizzazione trentina in Bosnia ed Erzegovina si vedano M. SARTORELLI, *Ai confini dell'impero. L'emigrazione trentina in Bosnia 1878-1912*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1995 e U. RAFFAELLI, «Verso la Bosnia e l'Erzegovina: un caso di emigrazione organizzata», in: C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione*, op. cit. Altre annotazioni utili si possono ottenere in D. CORTELLETTI, *Mahovljani, ricordi nel tempo*, dattiloscritto, Biblioteca dei cappuccini di Trento; *Centenario emigrazione aldenese in Bosnia*, Cassa Rurale di Aldeno, Aldeno, 1983 e P. PEROTTO, *Radici pontine. Dalla Bosnia i trentini di Aprilia, Ardea e Pomezia*, Capriotti, Pomezia, 1990.

⁽⁴⁷⁸⁾ A. PIVA, «La campagna austriaca del 1878 per l'occupazione della Bosnia Erzegovina», in: *Notiziario alpino*, 1942 e R. RISTELHUEBER, *Storia dei paesi balcanici*, Rocca, S. Casciano, 1959.

⁽⁴⁷⁹⁾ M. SARTORELLI, op. cit., p. 38.

⁽⁴⁸⁰⁾ *La Voce Cattolica*, 31.10.1878.

andati a trovare il bel tempo e la fortuna» scriveva un giornale locale⁽⁴⁸¹⁾. Qualche tempo dopo si seppe di una trentina di uomini di Cles che erano stati ricondotti a casa da quelle zone per interessamento delle autorità⁽⁴⁸²⁾. Forse facevano parte del gruppo di 60 trentini che si erano recati in Erzegovina, ingaggiati da un certo ingegnere con promessa di buoni salari. I patti non furono rispettati e l'autorità trentina rendeva noto ai comuni che in quelle terre non c'era bisogno di lavoratori e non si individuavano prospettive di guadagno⁽⁴⁸³⁾. Nei territori ai confini tra Croazia e Bosnia erano in attività anche gli *aisempòneri*. E tra costoro i due fratelli Broz, Ferdinando e Giuseppe, di Obra (Vallarsa) che si trasferirono verso il 1878-1879 al lavoro sulla ferrovia Vienna-Zagabria-Sarajevo. Ferdinando rientrò in seguito in patria mentre Giuseppe si stabilì vicino a Zagabria, dove si accasò con una donna croata. Si dice che suo figlio Tito, sia lo stesso che poi diventò il fondatore della nuova Jugoslavia⁽⁴⁸⁴⁾. Anche nel 1879 continuò il via vai di lavoratori trentini⁽⁴⁸⁵⁾ ma iniziarono a spargersi voci che il governo austriaco avrebbe potuto intraprendere nei nuovi territori qualche esperimento di colonizzazione⁽⁴⁸⁶⁾. Nel 1880 però, altro giornale trentino comunicava che in Bosnia era già nata una colonia *Tirolese*: «Si scrive da Costainiza che la colonia *Tirolese* stabilitasi presso Costainiza turca fiorisce e prospera. I coloni si costrussero case assai pulite ed un mulino, e vanno acquistando sempre più terreno. Dicesi che abbiano scritto in patria invitando altri compaesani ad andare a stabilirsi in Bosnia»⁽⁴⁸⁷⁾. Non sappiamo se si trattasse di trentini. Rileviamo che la zona di Costainiza si trovava a nord-ovest delle zone bosniache in seguito colonizzate dai trentini e anche che in Bosnia si trovava al tempo qualche emigrante della zona di Bolzano, il Tirolo tedesco. Peraltro, gli studiosi hanno stabilito con certezza che gruppi di trentini si spostarono verso la Bosnia senza attendere l'intervento delle autorità austriache⁽⁴⁸⁸⁾. Di lì a poco, comunque, lo stesso giornale comunicava che lo Stato concedeva terre in Bosnia ed Erzegovina. La direzione provinciale di finanza di Sarajevo faceva sapere che lo Stato distribuiva terre demaniali a prezzo minimo e pagabili in molte rate annuali, legname per la costruzione di abitazioni, per la chiesa e per la scuola. Ai coloni era concessa anche l'esenzione dalle imposte per 10 anni, ad esclusione dell'imposta sulla rendita, esente solo sino ad un ammontare di 300 fiorini⁽⁴⁸⁹⁾. A queste notizie i trentini iniziarono a muoversi.

Un gruppo di famiglie di Nave S. Rocco nel giugno del 1881 si mise in contatto con le autorità di Sarajevo, tramite il capitanato distrettuale di Trento⁽⁴⁹⁰⁾. Da Sarajevo venne

⁽⁴⁸¹⁾ *La Voce Cattolica*, 12.12.1878.

⁽⁴⁸²⁾ *Il Raccoglitore*, 1.3.1879.

⁽⁴⁸³⁾ Archivio Comunale Imer, aa 1879, dd 1.3.1879.

⁽⁴⁸⁴⁾ D. STOFFELLA, op. cit., p. 77.

⁽⁴⁸⁵⁾ Archivio Comunale Canal S. Bovo, aa 1879, due uomini tornavano dalla Bosnia.

⁽⁴⁸⁶⁾ *Il Raccoglitore*, 9.1.1879. In realtà il giornale di Rovereto negava che esistesse tale possibilità. Soprattutto in quanto non si era ancora definita quale e quanta fosse la terra demaniale, mentre la terra privata costava molto.

⁽⁴⁸⁷⁾ *La Gazzetta di Trento*, 6.7.1880.

⁽⁴⁸⁸⁾ M. SARTORELLI, op. cit., p. 51 elenca una trentina di nomi, capifamiglia o singoli, che risultano da documentazione ufficiale quali emigrati in Bosnia, originari di Trento, Meano, Canal S. Bovo, Cavédine, Siror, Transacqua, Lévico, Roncegno.

⁽⁴⁸⁹⁾ *La Gazzetta di Trento*, 16.10.1880.

⁽⁴⁹⁰⁾ M. SARTORELLI, op. cit., p. 50.

comunicato loro che terre erano disponibili nel circolo di Dolnja-Tuzla: «Sono da affittarsi e ciò sotto le più favorevoli condizioni». I contadini di Nave S. Rocco, che dicevano di essere una sessantina, si dissero d'accordo ma non partirono (almeno non tutti, molti di loro partiranno infatti in seguito). Probabilmente, le notizie che una colonizzazione ufficiale era in via di organizzazione li consigliarono di attendere. Ma già da subito gli agricoltori trentini facevano sapere ad austriaci e bosniaci che erano «poveri», non in grado di sostenere spese di qualsiasi tipo.

Nel giugno del 1882 il governo austriaco divulgava il suo progetto di colonizzazione⁽⁴⁹¹⁾. In Bosnia ed Erzegovina erano disponibili terreni demaniali e terreni privati. Quelli demaniali «vengono dati in proprietà ai coloni verso condizione che dopo un periodo d'anni da proporsi dal Governo provinciale debba incominciare il pagamento in rate determinate dall'attuale valore di stima, prestando il fondo ipoteca a garanzia di pagamento». Veniva ribadita la condizione della concessione gratuita del legname per la costruzione di case, scuola e chiesa e la garanzia di esenzione da imposte per 10 anni. «I coloni che immigrano possono ottenere dal Ministero dell'Impero facilitazioni sul prezzo del viaggio e sul trasporto del bagaglio per le strade ferrate e battelli a vapore austriaci». La circolare terminava con una raccomandazione: «Si osserva che i coloni devono essere forniti di sufficienti capitali coi quali possano mantenersi da per loro almeno fino al prossimo raccolto, non trovandosi il governo provinciale in grado di poterli in qualche modo assistere con denari». A dire ciò erano le stesse autorità che allo stesso tempo stavano duramente criticando brasiliani, argentini e messicani che parevano aiutare troppo poco i coloni europei durante i primi tempi di colonia. Già qualche Comune trentino si disponeva ad impacchettare le famiglie più povere e a spedirle in Bosnia⁽⁴⁹²⁾.

Di lì a due mesi le cose precipitarono in Trentino. La più devastante alluvione della storia moderna della regione mise sulle ginocchia un numero altissimo di famiglie, devastò le più fertili terre, distrusse parte delle infrastrutture viarie e di quelle produttive. In molte valli l'alluvione portò lutto e nuova miseria. Tra le più colpite, la valle dell'Adige e la Valsugana. Sarà di là che partiranno in massa verso le nuove terre dell'impero. Una seconda alluvione si sarebbe aggiunta alla prima nel 1885⁽⁴⁹³⁾.

Giocoforza il governo dovette pensare ad accelerare i tempi. Nei primi mesi del 1883 qualche famiglia iniziò a partire alla spicciolata mentre nel febbraio furono individuati i primi terreni colonizzabili. In maggio la Luogotenenza spedì in Bosnia ed Erzegovina tre contadini, due valsuganotti e uno di Aldeno, per supervisionare quelle terre. Intanto si iniziavano a raccogliere iscrizioni (che giungevano a centinaia). Dopo l'alluvione non era più tempo di distinguere tra famiglie che disponevano o meno di mezzi finanziari. C'era comunque gente che stava partendo alla disperata⁽⁴⁹⁴⁾. Il 30

⁽⁴⁹¹⁾ AST, CDPRI, 1882, b. 14 «*Compilazione delle più importanti notizie sulla colonizzazione nella Bosnia e nell'Erzegovina*».

⁽⁴⁹²⁾ Il 19 agosto i Comuni di Oltresarca, Dro e Drena comunicavano che una cinquantina di famiglie era disposta a mettersi in marcia. Come sempre si trattava di persone «senza i mezzi necessari per fare il viaggio e i fondi occorrenti per mantenersi colà fino al prossimo raccolto» (in U. RAFFAELLI, *Verso la Bosnia*, op. cit., p. 257).

⁽⁴⁹³⁾ Società degli Alpinisti Tridentini, *Relazione sulle inondazioni del settembre e ottobre 1882*, Trento, 1882 e *Bollettino della Sezione di Trento del Consiglio Provinciale d'agricoltura*, 1885.

⁽⁴⁹⁴⁾ *La Voce Cattolica* del 5.5.1883 comunicava la partenza di 19 persone da Ospedaletto e asseriva che altre 100 erano pronte a partire.

maggio tornarono gli esploratori. In Erzegovina avevano trovato terre disponibili, di proprietà privata; non erano delle migliori ma a certe condizioni si sarebbero potute affittare. In Bosnia erano state individuate terre demaniali, probabilmente migliori, ma la scoperta di queste ultime era dovuta al caso, o meglio alla sagacia di uno degli esploratori che, disponendo di notizie di compaesani che vi si erano già stabiliti, aveva deviato dall'itinerario previsto. Le autorità austriache, infatti, parevano molto più propense a mandare i trentini in Erzegovina e questo per il fatto che si trattava di territori di estremo confine, culturale e politico, in cui sarebbe stato comodo creare dei cuscinetti di colonizzazione ⁽⁴⁹⁵⁾.

Il 15 settembre 1883 partirono una trentina di famiglie alla volta della Bosnia. Il 29 settembre una quarantina verso l'Erzegovina, seguite il 24 ottobre da un'altra trentina che si diresse in Bosnia. Nel 1884 tolsero le ancora prima una ventina di famiglie, in marzo, e il mese successivo un'altra quarantina di persone. Negli anni successivi, a piccoli gruppi, altri trentini raggiunsero la Bosnia. Secondo Umberto Raffaelli, con quelle spedizioni partirono 706 persone, un migliaio in tutto, considerati coloro che li precedettero o seguirono alla spicciolata ⁽⁴⁹⁶⁾. Considerando che per almeno un decennio, anche per il fenomeno del ricongiungimento familiare, altri singoli e famiglie si trasferirono in Bosnia e che, come vedremo, si aprirà un nuovo fronte di emigrazione definitiva, meno corposo, dal Primiero, ci pare di poter supporre che il numero di trentini che tra il 1878 e il 1914 si trasferirono in Bosnia possa aggirarsi più verosimilmente attorno alle 1.500 unità (ma qualcuno, vedremo, rientrò) ⁽⁴⁹⁷⁾. Ancora una volta si trattava di gente delle basse valli. Le zone più interessate da quel flusso furono Roncegno, Aldeno, Nave S. Rocco, poi i dintorni di Trento (Ravina, Romagnano, Villazzano, Cognola, Meano, Sardagna). Minore la presenza di altri villaggi della Valsugana (Ospedaletto, Scurelle, Borgo) e del Trentino sud-occidentale (Cavédine, Drena, Dro, Mori).

Il gruppo di famiglie (in gran parte di Nave S. Rocco) che si recò in Erzegovina, vi incontrò maggiori difficoltà, se possibile, di quelle che dovettero affrontare i contadini trentini che si erano trasferiti nelle colonie brasiliane, argentine e messicane. La terra promessa si situava nei pressi di Konjic, a sud-ovest di Sarajevo. Le famiglie vi giunsero agli inizi di ottobre, dopo una settimana di viaggio. E si trattava di un primo errore. Si stava velocemente avvicinando l'inverno, nessuna coltivazione era possibile e sarebbe stato necessario attendere un intero anno per disporre del primo raccolto. E quella gente era poverissima, sprovvista addirittura delle vestimenta sufficienti per affrontare il rigido inverno balcanico. Da subito i coloni, che peraltro avevano previamente spedito sul

⁽⁴⁹⁵⁾ La tesi, assolutamente legittima viste le informazioni di cui disponiamo, è di M. SARTORELLI, op. cit., p. 57.

⁽⁴⁹⁶⁾ U. RAFFAELLI, *Verso la Bosnia*, op. cit., pp. 263/270.

⁽⁴⁹⁷⁾ M. SARTORELLI annota numerosi casi, rilevati in archivio, di persone o famiglie che fino al 1911 chiesero il passaporto per la Bosnia o si dichiararono disponibili a trasferirsi nei Balcani (op. cit., pp. 66-67). Nostre ricerche d'archivio hanno peraltro comprovato la presenza in Bosnia di alcune famiglie, presumibilmente partite assieme alle altre, che nelle liste del Raffaelli non constano. Così ad esempio le famiglie Mozzi e Antonelli, partite da Ravina (ma anche la famiglia Cestar, di Meano, partita però nel 1882 e i Pedrolli di Villazzano di cui non conosciamo la data di partenza). Si ha pure l'impressione che le partenze da Ospedaletto siano state decisamente superiori alle poche famiglie segnalate nelle liste del Raffaelli che, comunque, rimangono le uniche di cui si dispone.

luogo due loro emissari, trovarono che i terreni loro assegnati (in locazione e non in proprietà) erano di qualità scadente, sassosi e poco fertili⁽⁴⁹⁸⁾. Poi dovettero fare i conti con le autorità locali che non rispettarono i patti sottoscritti. Alle famiglie non venne assegnato il numero di animali domestici pattuito, né venne rimborsato il dovuto per le spese di viaggio. Le terre non erano in parte dissodate, come da contratto, e qualche famiglia ricevette meno terra del previsto. Ci furono problemi anche per la consegna dei bagagli e ci vollero mesi perché gli uomini potessero abbattere il bosco e segare il legname sufficiente alla costruzione delle case. Nel frattempo, in pieno inverno, le famiglie dimorarono in grotte e tuguri. Le malattie iniziarono ben presto a decimare la pattuglia. Suppliche, poi ribellioni e anche furti per sopravvivere: «La fame ci spingeva a commettere delitti, rigettati qual vagabondi e di poca volontà al lavoro non si dava ascolto alle nostre preghiere e invece di cercare, da parte di quell'Imperial Regio Capitanato, di prestarci assistenza, la prigionia ci si dava, invece di farina o pane, per sabotarci». La descrizione fatta dai coloni del loro stato era terribile (pur mettendo in conto che la supplica all'Imperatore, fatta dopo il rientro in Trentino della maggior parte di quelle famiglie, serviva ad ottenerne l'aiuto e quindi tendeva a drammatizzare gli eventi). «Uomini, cavalli, armenti e pecore tutti erano abbattuti dalla fame in modo tale che se li vedeva barcollare e qual scheletri girare in cerca di cibo per le campagne... Come larve si vedevano girare qua e là uomini e donne e fanciulli che oppressi dalla fame andavano tentennando e minacciavano cadere per non più alzarsi». A detta dei coloni le autorità rispondevano al bisogno con i soprusi, alle lamentele con la galera. Solo la cittadinanza locale, fatta soprattutto di musulmani, diede una mano a quella gente. Le prime famiglie rientrarono già nel marzo successivo e molte altre, anche previo interessamento del Comune di Nave S. Rocco, lo fecero alla spicciolata nei mesi immediatamente successivi⁽⁴⁹⁹⁾. In Trentino avevano venduto tutto, e per mesi, qualcuno per anni, vissero praticamente di insufficienti aiuti pubblici.

Diversa fu la sorte delle famiglie contadine che emigrarono in Bosnia, il gruppo più cospicuo; vennero sistemate in un'ampia zona tra Maglaj al Vrbas, Banja Luka, Laktasi, Kobatovci e Prnjavor. Nel luglio del 1884 *La Voce Cattolica* scrisse che si trovava là qualche centinaio di trentini e che stavano male. In settembre, lo stesso giornale spiegava, attraverso una lettera di un contadino di Bolzano che era stato in zona, quali potevano essere le ragioni del malessere. «Qui nella vallata del Verba v'è terreno in copia – affermava – perciò se ne possono ancora comperare o prendere in affitto estesissimi tratti». Ma aggiungeva: «Agisce molto imprudentemente colui che arrischia un viaggio in Bosnia colla sua famiglia, trovandosi d'avere in tasca solo 200 fiorini. Nello spazio di poche settimane si trova sfornito di denari e nell'estremo bisogno... Per poter cominciare qualche cosa ci vogliono sempre dai 700 agli 800 fiorini, anche nel caso che si voglia prendere un fondo solamente in affitto... Se uno vuol diventare possessore d'un fondo e non solamente affittaiolo, adopera in ogni caso dai 1.500 ai 2.000 fiorini». Attenzione, allertava l'osservatore bolzanino, se i contadini giungeranno in Bosnia con meno danaro saranno disgrazie e poi i loro Comuni trentini dovranno sobbarcarsi ingenti spese per

⁽⁴⁹⁸⁾ Le notizie riguardanti la spedizione sono in gran parte ricavate da un documento che nel 1885 Stefano Bortolotti spedì a nome di alcuni partecipanti a quella disgraziata avventura, all'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, in gran parte riprodotto in U. RAFFAELLI, *Verso la Bosnia*, op. cit., pp. 272/274.

⁽⁴⁹⁹⁾ M. SARTORELLI, op. cit., pp. 80/83.

aiutarli ⁽⁵⁰⁰⁾. Ma i trentini, che pur in gran parte ricevettero terre dal governo, erano partiti con pochissime risorse finanziarie. Un buon gruppo mollò subito la presa. Nell'estate del 1884 una ottantina di persone stava rientrando ⁽⁵⁰¹⁾. Nel gennaio del 1885 altre lettere disperate giungevano dalla Bosnia ⁽⁵⁰²⁾.

Certamente nemmeno in Bosnia i trentini trovarono colonie già pronte ad accoglierli ed è facilmente immaginabile che abbiano vissuto mesi, se non qualche anno, in condizioni di estrema precarietà. Ciò che sappiamo è che si formarono due centri di attrazione dell'immigrazione trentina (che peraltro, alla spicciolata, continuava a inviare in zona gruppi familiari). Attorno a Maglaj al Vrbas si raggrupparono le famiglie provenienti da Aldeno e dai dintorni di Trento; nei pressi di Prnjavor, col tempo, si raggrupparono le famiglie provenienti dalla Valsugana ⁽⁵⁰³⁾. Ancora una volta l'insediamento avvenne in modo disordinato e le promesse fatte in patria, i patti sottoscritti, quasi mai furono osservati alla lettera. Suppliche e lamentele giungevano copiose in Trentino. Come in Brasile, ai trentini toccarono mesi di baraccone: «Finirono tutti lì. Si fecero dei letti di assi, ci si buttò sopra un po' di paglia secca e qualche coperta; si dovette dormire tutti all'ammasso» ⁽⁵⁰⁴⁾.

Del primo gruppo sappiamo che dopo un certo periodo fu stanziato in altra zona. Secondo i racconti dei vecchi «i trentini lavorarono questo terreno per due anni... (nda, poi) dichiararono alle autorità che preferivano lavorare la collina per impiantare la vigna e così fu tolto loro il grosso appezzamento di terreno precedentemente assegnato» ⁽⁵⁰⁵⁾. Furono infine spostati in altra zona e venne assegnato ad ogni famiglia un appezzamento di terra che risultava dalla somma di 12.000 metri quadrati per ogni componente maschile della famiglia, 6.000 per ogni donna. Lo stabilimento fu denominato *Tiroler Colonie Mahovljani* (nella zona precedente la colonia si era chiamata *Tiroler Colonie*

⁽⁵⁰⁰⁾ *La Voce Cattolica*, 2.9.1884 e 4.9.1884.

⁽⁵⁰¹⁾ *La Voce Cattolica*, 26.8.1884. Secondo il giornale si trattava di famiglie di Aldeno, Villa Lagarina, Lavis, Meano. Ma tra questi c'era probabilmente anche qualcuno che rientrava dall'Erzegovina in quanto il giornale parlava anche di gente di Nave S. Rocco.

⁽⁵⁰²⁾ *La Voce Cattolica*, 13.1.1885. Tra il giugno 1884 e il maggio 1885, alcune lettere giunsero dalla zona di Banja Luka al barone Spieghelfelt di Trento che certamente aveva avuto al suo servizio la famiglia di Francesco Girardelli di Scurelle, partita alla volta della Bosnia. Dalle missive, alcune delle quali contenevano la richiesta di aiuti finanziari per poter rientrare in patria, si intuiva che i valsuganotti avevano ricevuto delle terre ma «nisun denaro nemmeno animali e ancora dicono che a noi non ci consegnarono neanche per l'avvenire». Forse perchè la famiglia era partita in ritardo, non con i gruppi organizzati? Le difficoltà comunque erano numerose: «Di vivanda una libra di farina al giorno e tristissima. Abbiamo vissuto per tre giorni addietro di solli frutti». La famiglia Girardelli nel novembre del 1884 aveva già abbandonato la colonia e si trovava a Banja Luka dove le tre figlie avevano preso servizio presso famiglie private. Quando morì il padre, nel 1885, il resto del gruppo tornò a riprendere terra «e ce ne danno quanta volemo». Ma il problema era la mancanza di finanze per tirare avanti sino al raccolto. E la famiglia chiedeva che l'antico padrone si facesse latore di queste richieste di danaro presso le autorità trentine. Le lettere in *Scuola Elementare di Scurelle*, op. cit., pp. 59/63.

⁽⁵⁰³⁾ M. SARTORELLI, op. cit.

⁽⁵⁰⁴⁾ P. PEROTTO, op. cit., p. 23.

⁽⁵⁰⁵⁾ D. CORTELETTI, op. cit., p. 1. La richiesta di terre poste ad altimetrie maggiori doveva essere un fatto tipico per i trentini. Successe spesso anche nelle colonie brasiliane. Non si trattava solo, come qui è detto, di cercare terreni più adatti alla coltivazione della vite ma anche di timore di inondazioni. Quelle inondazioni che avevano costretto a partire le genti di Aldeno.

Maglaj)⁽⁵⁰⁶⁾. Se in Brasile i coloni poterono abbondantemente cibarsi, sin dai primi giorni di foresta, attingendo alle cospicue risorse della caccia, in Bosnia furono i maiali un bene rifugio di vasto uso. A detta dei vecchi i latifondisti locali, i *begs* turchi, musulmani, liberavano nei boschi i maiali allevati dai contadini bosniaci al loro servizio, in quanto la loro religione proibiva l'uso di quella carne per l'alimentazione⁽⁵⁰⁷⁾. Le prime case furono realizzate alla maniera dei bosniaci: reticolo di tronchi e legni compattato dal fango, pavimento in terra battuta, tetto di assi con scandole o lamiere. Un sistema di costruzione molto simile a quello usato, negli stessi anni, dai trentini che si recarono nelle colonie brasiliane di Espirito Santo⁽⁵⁰⁸⁾.

Ci volle qualche anno affinché le famiglie raggiungessero un equilibrio soddisfacente. Ma la Bosnia non distava dal Trentino migliaia di chilometri e, soprattutto, i coloni furono a lungo considerati cittadini dei loro Comuni di origine. Quando c'era bisogno quindi, seguendo un'antica tradizione, qualcuno spediva le sue suppliche al Comune. Nell'ottobre del 1889 il direttore della *Tiroler Colonie Mahovljani*, Luigi Cappelletti, scriveva al Comune di Ravina che sarebbero giunti in Trentino tre capi-famiglia che abitavano la colonia. Se ne parleranno male, suggeriva, minacciateli di galera. Tra loro, asseriva a mo' di esempio, c'è Simone Margoni: «Il possiede qua un bello rugante e due vache, polenta per vender, in soma è dele melio familie che si trova in Colonia, ma mi pare el sia spento dala molie perché la deve troppo lavorare in soma anche gli altri sta abbastanza bene. Adesso sperlongano ancora sei ani senza pagare niente»⁽⁵⁰⁹⁾. L'ultima annotazione stava a significare che ai trentini era stato concesso di non pagare le rate del loro debito per altri sei anni (quindi sino al 1895). Ma la moglie del Margoni, Luisa, venne certo a sapere da qualcuno quello che il direttore della colonia aveva scritto in patria. E a sua volta mandò una missiva al capo-comune: «Sono la pura verità... Le due vache io le gaveva e lapiù bela la biamo venduta e a biamo ciapato 21 fiorini per il viaggio e il rugante el mi costa 3 fiorini e sono unano che il go»⁽⁵¹⁰⁾. Il fatto era che probabilmente a Ravina la famiglia non aveva posseduto né «il rugante», né «le vache» e ciò comunque era segno che la colonizzazione qualche frutto lo stava dando. Il capo-comune di Ravina, comunque, dietro alla lettera del Cappelletti annotava che lui aveva ricevuto molte richieste di vestimenta da parte dei suoi cittadini trasferiti in Bosnia e suggeriva al Capitanato di Trento di aiutarli. Sempre nello stesso anno si rivolsero con suppliche al Comune di Ravina anche Emanuele Coser e Candida Antonelli. Il primo voleva addirittura fare ritorno in Trentino. Ma le suppliche continuarono ancora per anni. Nel 1896 Giacinto Fedrizzi scriveva a Romagnano. Pregava «colle lagrime alli occhi a aver di noi pietà non dimandiamo altro che un poco di soccorso di robe usate, onde possa in quest'inverno guarentar me e la mia famiglia dal freddo che ne ritroviamo nudi tutti e descolzi». Sono tre anni, aggiungeva, che ci vanno male i raccolti, a causa soprattutto

⁽⁵⁰⁶⁾ Le due denominazioni sono presenti, anche con timbro, in numerosa documentazione d'archivio. Mariarosa Sartorelli asserisce che la colonia di Maglaj al Vrbas era anche denominata *Franjagora*, op. cit., p. 87.

⁽⁵⁰⁷⁾ D. CORTELLETTI, op. cit., p. 2.

⁽⁵⁰⁸⁾ Nel sud del Brasile, invece, dopo le prime capanne, i contadini iniziarono a costruire casette in assi di legno e qualcuno inizierà ad usare i piccoli mattoncini pieni prodotti in loco.

⁽⁵⁰⁹⁾ Archivio Comunale Ravina, aa 1889.

⁽⁵¹⁰⁾ Ivi.

della grandine. C'era anche un altro problema nel suo lotto: «Campagna ne abbiamo tanta ma è due terzi almeno soggetta a venir soffocata dalle acque». Siamo tutti ammalati concludeva⁽⁵¹¹⁾. La richiesta di vestiti era tipica di quella gente, segno inconfondibile di un'economia di sussistenza che permetteva alle famiglie pochissime entrate finanziarie. Ma, va osservato, se quelle famiglie fossero rimaste in Trentino, quelle stesse suppliche, o magari altre che richiedevano farina per la polenta, sarebbero comunque state recapitate al Comune.

Come in Brasile, una cosa che faceva soffrire i contadini, era la mancanza di assistenza spirituale. Luisa Margoni al capo-comune: «Il saverà che l'aroba non fa felice nisuni, gaverà di sapere che sono sei anni che io sono qua e sono stata sei volte alla Chiesa e quele volte sono andata anche amesa e senò sempre cua come le bestie». A partire dal 1890 i trentini furono soddisfatti con la nascita di una parrocchia tutta loro⁽⁵¹²⁾.

Ben presto le famiglie di Aldeno e le altre, iniziarono a coltivare l'uva importando anche qualche varietà di vigne dal Trentino e gli uomini, per ottenere qualche entrata finanziaria, presero l'abitudine di recarsi qui e là, in certi periodi, a lavorare come muratori e altro.

Nel 1897 a capo della *Tiroler Colonie Mahovljani* troviamo Antonio Paris, che ancora nel 1907 scriveva in Trentino che gli era stato comunicato dalle autorità bosniache che tutti i coloni appartenevano ancora ai comuni tirolesi di provenienza⁽⁵¹³⁾. Forse un *escamotage* per evitare di soddisfare le suppliche o, chissà, qualche resistenza bosniaca a incorporare definitivamente quella gente nella popolazione locale. Ma la situazione era ormai assestata. «Le viti ormai fruttavano e davano la possibilità di garantirsi, con la vendita dell'uva o del vino, quell'entrata di denaro necessaria all'acquisto dei fabbisogni familiari»⁽⁵¹⁴⁾ e molti uomini si recavano nelle località vicine a lavorare come muratori o nelle fornaci⁽⁵¹⁵⁾.

I rapporti con i bosniaci furono sempre corretti. Si trattava, a detta dei trentini, di gente molto povera e primitiva, ma gentile ed educatissima, sempre generosissima con i nuovi arrivati⁽⁵¹⁶⁾. «Nutrivano verso i nostri un normale senso di inferiorità. Ogni qualvolta rivolgevano la parola a un italiano lo chiamavano rispettosamente “maestro”»⁽⁵¹⁷⁾. Ma quella terra, dove qualche migliaio di coloni di varie nazionalità era stato inserito dalle autorità austriache, violentando precedenti equilibri di proprietà, era terra di confine tra culture e religioni: terra di bosniaci, serbi, croati e turchi, musulmani, ortodossi e cattolici. Era terra balcanica, perennemente agitata dal punto di vista politico e militare.

⁽⁵¹¹⁾ Archivio Comunale Romagnano, aa 1896.

⁽⁵¹²⁾ D. CORTELLETTI, op. cit., p. 4.

⁽⁵¹³⁾ Archivio Comunale Ravina, aa 1907.

⁽⁵¹⁴⁾ P. PEROTTO, op. cit., p. 47. Secondo il Perotto «la produzione del vino buono di *Mahovljani* aveva fatto sì che questa colonia fosse ben conosciuta in tutta la regione, non trovandosi nei dintorni alcun'altra comunità in grado di coltivare la vite con tali risultati. Neanche a *Stivor*, altra colonia italiana a circa 50 chilometri, si coltivava la vite con tanta passione e con tali risultati, poiché quei terreni rendevano il vino “meno amabile”, come racconta un esperto anziano» (p. 55).

⁽⁵¹⁵⁾ Scrive Perotto che «coloro che andavano a lavorare nelle fornaci, dirigevano, insegnavano e comandavano quasi sempre gruppi di operai che erano per lo più bosniacchi» (op. cit., p. 57).

⁽⁵¹⁶⁾ D. CORTELLETTI, op. cit., p. 3.

⁽⁵¹⁷⁾ P. PEROTTO, op. cit., p. 57.

Solo verso il 1910 le famiglie trentine risolsero il problema della proprietà della terra. Per un trentennio avevano versato al governo un decimo dei loro raccolti ma così facendo avevano solo coperto la tassa di concessione dei terreni. I capi-famiglia si riunirono in assemblea e inviarono una supplica all'Imperatore Francesco Giuseppe. Narra la memoria popolare che l'Imperatore pagò di tasca propria la somma dovuta al Comune di Sarajevo, riscattando i terreni della *Tiroler Colonie Mahovljani* e donandoli ai trentini⁽⁵¹⁸⁾. Con atti come questo, ma anche col semplice dono di qualche fiorino alle coppie che festeggiavano il genetliaco, oltretutto attraverso il suo rapporto di deferenza verso la Chiesa cattolica e la religione, Francesco Giuseppe si era guadagnato una popolarità senza precedenti tra i più umili dei suoi sudditi. Nelle valli trentine era generalmente stimato e riverito. I trentini, del resto, gli assomigliavano molto: «Decoro, ubbidienza, senso del dovere, rispetto delle leggi e degli ordini e anche osservanza dei riti della Chiesa»⁽⁵¹⁹⁾. Come lui erano grandi lavoratori e mancavano di un pizzico di fantasia e di autoironia. Nel frattempo, e successivamente, molte famiglie avevano iniziato a comprare nuovi terreni e, sull'esempio delle colonie tedesche confinanti, cominciarono a meccanizzare le loro aziende.

Quasi tutta da ricostruire, invece, la storia di *Stivor*, località nei pressi di Prnavor attorno a cui, col tempo, si raggrupparono praticamente tutte le famiglie di Valsugana che avevano tentato la carta della colonizzazione in Bosnia⁽⁵²⁰⁾. Secondo Mariarosa Sartorelli «*Stivor*, come colonia trentina, nacque attorno agli anni '90»⁽⁵²¹⁾. Le famiglie valsuganotte, a differenze di quelle di Aldeno e di altre località, giunsero in Bosnia soprattutto in piccoli gruppi, e in un arco di tempo che va dagli anni '80 a fine secolo. Non è difficile immaginare che, come per i loro fratelli di *Mahovljani*, i valsuganotti abbiano peregrinato per qualche anno, chi affittando terre, chi ottenendo poderi dalle autorità. La presenza dei primi valligiani a *Stivor* è comunque provata già a partire dal 1883. Lungo il decennio e poi anche in seguito, la località divenne una specie di calamita per i valsuganotti, ma non si ha notizia certa di alcuna distribuzione ufficiale di terre da colonizzare. Poco si sa anche della storia immediatamente successiva della colonia. Anche i valsuganotti divennero produttori di uva e vino, anche loro si sparsero nelle città e cittadine vicine alla ricerca di lavori stagionali. L'impressione che si ottiene dalle vicende del paese, così come sono raccontate dai vecchi, è che *Stivor* ricavasse meno proventi dalla coltivazione dell'uva rispetto a *Mahovljani*. Ciò poteva dipendere dal tipo di terreni ma certamente ha anche qualcosa a che vedere con la maggiore specializzazione delle genti della piana dell'Adige, e di Aldeno in particolare, nella coltivazione di uva e produzione di vino. Il caso di *Stivor*, più di quello di *Mahovljani*, fa pensare a quello di molti nuclei coloniali trentini e veneti nel sud del Brasile: agricoltura di sussistenza

⁽⁵¹⁸⁾ D. CORTELLETTI, op. cit., p. 5.

⁽⁵¹⁹⁾ La descrizione è quella che H. HERRE (op. cit., p. 110) dà di Francesco Giuseppe, e che termina così: «Francesco Giuseppe non era sfiorato da dubbi sulla fede, come non ne aveva sul suo diritto divino a regnare. La Maestà Apostolica rappresentava la parte terrena di un solido ordine cosmico e ne rispettava la parte ultraterrena».

⁽⁵²⁰⁾ Attorno a quella storia, e basandosi anche sui racconti dei vecchi, Sandra Frizzera ebbe a scrivere due romanzi che ebbero il merito di riportare in Trentino e divulgare tra la gente il ricordo di quella emigrazione. S. FRIZZERA, *Stivor, la nostra terra*, Manfrini, Trento, 1977 e *Stivor, odissea della speranza*, Manfrini, Trento, 1976.

⁽⁵²¹⁾ M. SARTORELLI, op. cit., p. 109.

affiancata da lavori stagionali nelle città. E, nei due casi, come succedeva in Brasile, le due comunità si apprestarono a vivere lunghi decenni, se non proprio di isolamento, di chiusura su se stesse, dedite alla ricostruzione di una struttura sociale e culturale che ricordava da vicino quella delle comunità abbandonate in Trentino. Fino alla grande guerra i contatti con la madrepatria furono mantenuti con un certa costanza. Poi, le vicende politiche dei Balcani li renderanno più problematici.

A partire dagli anni '80 anche qualche singolo o famiglia del Primiero iniziò a recarsi in Bosnia. Sappiamo di due uomini di Canal S. Bovo che nel 1882 si informarono sui progetti di colonizzazione⁽⁵²²⁾. Ma già nel 1889 qualcuno si era definitivamente stabilito là. In quell'anno, tre giovani, di cui due fratelli di Transacqua, chiesero alle autorità «l'assento militare in Bosnia»⁽⁵²³⁾. Nel 1891 due famiglie di Imer chiesero di ottenere terre demaniali nei Balcani⁽⁵²⁴⁾. Nel 1893 è confermato che qualche gruppo familiare era proprietario di terre in quelle zone⁽⁵²⁵⁾. Nel 1894 cinque famiglie di Siror chiesero di trasferirsi in Bosnia affermando che i primierotti là stavano bene⁽⁵²⁶⁾. Si trattava di 32 persone. I capifamiglia erano artigiani ma sapevano farsi valere anche in agricoltura. Due persone di Transacqua furono spedite in Bosnia quali esploratori, ma pare che non avessero ricavato una buona impressione.

Secondo Mariarosa Sartorelli furono sicuramente un buon gruppo le persone che si trasferirono dal Primiero alla Bosnia. La località attorno a cui si concentrarono fu quella di Tuzla⁽⁵²⁷⁾. «Ciò che distingue l'emigrazione verso Tuzla è proprio il dato professionale: non si cercava più la terra, ma un lavoro salariato. All'interno della regione bosniaca, la città di Tuzla era quella maggiormente industrializzata: saline e industrie siderurgiche, prevalentemente, ma anche tutto un fiorire di opere pubbliche e di urbanizzazione dove trovarono facile impiego i trentini»⁽⁵²⁸⁾. In effetti l'emigrazione primierotta verso la Bosnia fu più corposa tra il 1890 e il 1925. I trentini non dovettero essere estranei nemmeno alla fioritura di opere ferroviarie che la Bosnia conobbe agli inizi del Novecento. Fra queste la linea che da Sarajevo raggiunge quella della Drina presso Ustpraca, dirigendosi poi verso il confine orientale. Altri tratti ferroviari erano stati realizzati, anche in Erzegovina, dal 1888 al 1895 e in tutto questo periodo fu sempre massiccia la presenza di maestranze di lingua italiana⁽⁵²⁹⁾. Qualche primierotto si specializzò nella pulizia dei camini, altri lavoravano come muratori o aprirono delle case di commercio. Molti, dopo qualche tempo, acquistarono delle terre che però normalmente erano coltivate dalle donne. Un'esperienza soddisfacente quella dei primierotti, visto che per un lungo arco di tempo richiamarono sul posto altre famiglie dai loro villaggi.

⁽⁵²²⁾ AST, CDPRI, 1882, b. 14.

⁽⁵²³⁾ AST, CDPRI, repertorio 1889.

⁽⁵²⁴⁾ AST, CDPRI, 1891, b. 48.

⁽⁵²⁵⁾ AST, CDPRI, 1893, b. 64. Sono citate due famiglie. Tra queste forse quella dei Tisot di Transacqua che vivevano coi valsuganotti, nei pressi di Prnavor, e vi si erano trasferiti nel 1893 (anche AST, CDPRI, 1894, b. 76).

⁽⁵²⁶⁾ AST, CDPRI, 1894, b. 76.

⁽⁵²⁷⁾ Oltre ai primierotti l'autrice annota due famiglie di Léxico e Brez.

⁽⁵²⁸⁾ M. SARTORELLI, op. cit., p. 121.

⁽⁵²⁹⁾ «Il Lavoro degli italiani in Bosnia ed Erzegovina», in: *Bollettino dell'Emigrazione*, 5, 1906.

Nonostante la crisi devastante che l'aveva squassato a partire soprattutto da metà Ottocento, il Trentino non era rimasto fermo. Già prima di fine secolo era avvertibile quel fenomeno che Andrea Leonardi definirà il «risorgimento economico» della regione. Gettava le sue radici, soprattutto, in un complesso di risposte che la società trentina mise in essere per superare la crisi. Un grande sforzo fu fatto per dotare questo lembo di Dolomiti di una rete di comunicazioni minimamente efficiente per rispondere alle esigenze della nuova economia di mercato. Le valli furono collegate con i principali centri urbani attraverso una rete stradale carrozzabile che passò dai 170 chilometri del 1850 ai 500 del 1902. Fu realizzata la *Ferrovia del Brennero* a cui si aggiunsero la *Riva-Arco-Mori* e la *Trento-Malé*. Negli anni '90 il Trentino fu solcato anche dalla *Ferrovia della Valsugana*. L'agricoltura, meglio organizzata attorno ad alcune nuove istituzioni e supportata da un intervento pubblico più efficace (e nelle basse e più produttive valli giovandosi dello sfollamento di migliaia di persone) conobbe una sensibile espansione, un incipiente processo di specializzazione e un miglioramento della qualità dei suoi prodotti⁽⁵³⁰⁾. Forte fu l'incremento della vitivinicoltura e si assistette ad un promettente inizio su larga scala della frutticoltura e a consistenti miglioramenti qualitativi dell'allevamento. A fine secolo si calcolava che il Trentino esportasse più di 420.000 ettolitri di vino⁽⁵³¹⁾. Dopo le disastrose alluvioni del 1882 e 1885 ci si pose sulla strada del recupero del patrimonio boschivo, che fornì redditi crescenti con le esportazioni di legname. Col tempo venne superata anche la crisi nel settore produttivo della seta mentre, al contrario, chiudevano progressivamente le filande. L'industria trentina era ancora sulle ginocchia ma iniziavano ad apparire settori nuovi che avrebbero costituito la base di una futura ripresa. Tra questi il settore idroelettrico. Trento nel 1890 era l'unica città dell'impero che poteva vantare un impianto per l'illuminazione pubblica e privata. Lentamente, specie a partire dai primi anni del Novecento, si incominciò a controllare la qualità delle acque per uso civile e a portare l'acqua direttamente nelle case. Anche l'industria edilizia dava segni, sino alla grande guerra, di impetuosa ripresa. Ciò era dovuto in parte al riassetto urbanistico del capoluogo voluto e messo in atto da Oss Mazzurana⁽⁵³²⁾, ma in parte si doveva proprio ai flussi migratori che convogliavano in ogni valle rimesse di valuta pregiata che erano investite anche in riammodernamento del patrimonio edilizio. Ma l'emigrazione, come fonte di ricchezza, si poneva quale volano dello sviluppo anche in altri settori. Stava nascendo e velocemente rafforzandosi in Trentino l'industria turistica. La scoperta delle Alpi quale territorio naturalisticamente pregiato iniziò verso la metà dell'Ottocento, ad opera soprattutto di scalatori inglesi. Poi, poco a poco, i redditi sempre più elevati di una borghesia europea in franca espansione consentirono a sempre maggiori gruppi di

⁽⁵³⁰⁾ Per quanto riguarda gli stimoli dei pubblici poteri per una modernizzazione del settore agricolo trentino, si veda A. LEONARDI, *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese tra Settecento e Novecento*, Centro Studi Rotaliani Mezzacorona, Trento, 1991.

⁽⁵³¹⁾ A. LEONARDI, *Depressione*, op. cit., p. 74.

⁽⁵³²⁾ C. GRANDI, «Problemi ed aspetti dell'edilizia popolare nel periodo di Paolo Oss Mazzurana», in: M. GARBARI (a cura di), *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, Atti del convegno di Trento 3-4 giugno 1983, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1985.

persone di concedersi periodi di viaggio e di tempo libero. «Tra il 1860 e il 1914 nasce la maggior parte dei santuari dell'alpinismo. La loro ubicazione è significativa: il perimetro dei grandi massicci centrali o dei settori prealpini come le Dolomiti, particolarmente adatti alle scalate»⁽⁵³³⁾. Nel 1893 si registrarono in Trentino 41.000 presenze di turisti, nel 1911 erano balzate a 156.000⁽⁵³⁴⁾. Anche in questo caso le rimesse degli emigranti non furono estranee al fenomeno. Come vedremo, talvolta gli stagionali delle alte valli seppero intuire il futuro turistico della zona e vi investirono.

Ma a partire da fine secolo il panorama economico-sociale della regione migliorò, gradualmente ma sensibilmente, anche per l'apparire di un impetuoso movimento cooperativistico di stampo cattolico⁽⁵³⁵⁾. Nel 1914 si contavano in Trentino 265 cooperative di consumo che, poco capitalizzate, vantavano un enorme cumulo di crediti e, attraverso questi, avevano sconfitto la fame nelle zone rurali. In forma cooperativa erano nate anche una ventina di cantine sociali e una quindicina di latterie sociali, quindi, un numero sempre crescente di piccole casse rurali (la prima nacque nel 1892) che finanziavano il «risorgimento» delle valli dolomitiche. Il risparmio, e anche questo è un dato che dimostra la ripresa economica trentina, era passato dai 62 milioni di corone del 1898 ai 204 milioni del 1912⁽⁵³⁶⁾. Ancora una volta, parte importante dei flussi finanziari che permisero la crescita del sistema bancario trentino, non solo cooperativistico, veniva dalle massicce rimesse degli emigranti. Alla vigilia della prima guerra mondiale Nicolò Riccardo Bonfanti osservava che «le condizioni odierne del Trentino nostro non sono più quelle di 30 anni fa; il paese, senza essere ricco, non può però venir chiamato povero, poiché un paese di 375.000 abitanti che ha oltre 170 milioni di corone depositate nei suoi istituti bancari non è poi tanto povero, ed oltre a ciò noi non siamo più legati all'estero con la costosa importazione del carbone, ma abbiamo a nostra disposizione una non indifferente quantità di energia elettrica sia nelle centrali già costruite sia in quelle che ancor si possono costruire»⁽⁵³⁷⁾. In realtà, se di ripresa si poteva parlare, non si poteva senz'altro asserire che la società e l'economia trentine avessero raggiunto un punto di sviluppo ed equilibrio soddisfacente. Anni luce era la distanza, in quasi tutti i settori, con i paesi più progrediti d'Europa e le condizioni di vita della popolazione agraria trentina e delle classi urbane più umili erano ancora piuttosto insoddisfacenti. Lo stesso flusso migratorio, impetuoso, si poneva a dimostrazione di ciò.

L'emigrazione, quindi, era una delle leve più importanti dello sviluppo trentino, ben al di là di quanto sia stato segnalato sino ad oggi. Un'emigrazione che stava piano piano mutando di volto e uno degli indicatori ne era lo spopolamento. Se nel periodo

⁽⁵³³⁾ P. GUICHONNET-E. LICHTEMBERGER-B. PROST VANDERBROUKE, op. cit., p. 309.

⁽⁵³⁴⁾ CESARE BATTISTI, *Il Trentino, illustrazione statistico-economica*, Ravà, Milano, 1915, p. 140.

⁽⁵³⁵⁾ Sul fenomeno si vedano A. LEONARDI, *Per una storia della cooperazione trentina*, 2 vol., Franco Angeli, Milano, 1982; F. GIACOMONI, *La cooperazione del Trentino dalle origini al Partito Popolare di A. Degasperì*, Panorama, Trento, 1980; L. IMPERADORI, *Don Lorenzo Guetti. L'etica della solidarietà. Scritti scelti del fondatore della cooperazione trentina*, La Grafica, Mori, 1990 e C. LEONARDELLI, *Cooperazione. Origini, principi, organizzazione, ordinamento e funzionamento delle società cooperative*, Artigianelli, Trento, 1979.

⁽⁵³⁶⁾ CESARE BATTISTI, *Il Trentino, illustrazione*, op. cit., pp. 155-156.

⁽⁵³⁷⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 51.

1871-1881 a spopolarsi furono le basse valli (con particolare intensità quelle poste all'est), nel periodo 1881-1901 «il territorio in deficit demografico si amplia notevolmente» e va ad includere oltre che la Valsugana e Cismone anche le valli di Non, Sole, Fiemme, Fassa, Giudicarie Inferiori, Cembra e Piné⁽⁵³⁸⁾. Le valli più colpite dall'abbandono degli abitanti iniziavano ad essere quelle medio-alte ubicate tra i 500 e i 1.000 msm. Cesare Battisti calcolò, sulla base dei censimenti dell'epoca, che la densità di popolazione era aumentata, tra il 1880 e il 1890, nelle terre poste tra 0 e 500 msm, diminuita sensibilmente in quelle tra i 500 e i 1.000 msm, mentre era quasi stazionaria sopra i 1.000 msm⁽⁵³⁹⁾. Evidentemente, il concetto di spopolamento non è immediatamente sovrapponibile a quello di emigrazione, se non in senso lato. Influiscono sullo spopolamento anche cambiamenti di residenza da un municipio all'altro, da una valle all'altra e il fenomeno dell'urbanizzazione che anche in Trentino iniziava a conoscere una certa intensità. Ma è certo che l'emigrazione definitiva a largo raggio era ancora un fenomeno demografico di altissimo spessore. Anche nel periodo che porta dal 1901 alla grande guerra le alte valli, a ritmo minore, continueranno a spopolarsi. In tutti i casi, a partire dal 1890 alcuni nuovi fenomeni sono segnalabili. In primo luogo una minore intensità di emigrazione definitiva dalle basse valli che avevano inviato in America grandi numeri di agricoltori negli anni '70 e '80, a cui corrispondeva un tasso maggiore di emigrazione definitiva dalle alte valli. In secondo luogo, una dilatazione generalizzata dei flussi di emigrazione temporanea. Nelle valli poste ad altitudini maggiori, ma anche in quelle medio-alte tradizionalmente vocate, continuavano i flussi stagionali e di mestiere, che in parte si erano però trasformati in emigrazione temporanea. Sensibilmente inferiore era il flusso definitivo verso l'America mentre era comparso, massiccio, un flusso verso gli Usa, come vedremo, sia temporaneo che definitivo. Per dirla con lo storico inglese Eric Hobsbawm, si trattava di *mobilità da ancien régime*: «Poiché la maggioranza degli europei era rurale, rurale fu la maggioranza degli emigranti. Il secolo XIX fu una gigantesca macchina per sradicare campagnoli»⁽⁵⁴⁰⁾. Per far risaltare, con un solo dato, come il movimento migratorio trentino fosse mutato rispetto ai flussi stagionali precedenti alla metà del secolo, rileviamo che nel 1912 si calcolava che annualmente partissero dal Trentino, in primavera, circa 20.000 persone. Non più, quindi, stagionali che emigravano durante il periodo morto dell'agricoltura di montagna, ma stagionali legati ormai all'apertura primaverile dei lavori nei cantieri, miniere e altro dell'Europa⁽⁵⁴¹⁾.

Purtroppo, manca qualsiasi rilevazione dei flussi migratori trentini a partire dal 1888 e sino a fine secolo. Solo Cesare Battisti tentò un dato in questo senso, riferendosi alle partenze dalle stazioni ferroviarie trentine negli anni '90, 45.000 annuali⁽⁵⁴²⁾. Secondo lo studioso, quindi, il flusso in termini quantitativi non si discostava molto dagli anni precedenti in cui, a detta dello stesso, erano partite annualmente 25.000-30.000 persone quali emigranti temporanei e dai 5.000 ai 10.000 emigranti definitivi.

⁽⁵³⁸⁾ A. ASCOLANI-A.M. BIRINDELLI, op. cit., p. 104.

⁽⁵³⁹⁾ BITTANTI E. ved. BATTISTI (a cura di), op. cit., p. 277.

⁽⁵⁴⁰⁾ E.J. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia: 1848-1875*, Laterza, Bari, 1976, p. 240.

⁽⁵⁴¹⁾ La stima è contenuta in *Il Trentino*, 22.1.1912.

⁽⁵⁴²⁾ CESARE BATTISTI, *Il Trentino. Saggio*, op. cit., p. 238.

Lasciando da parte la rilevazione statistica dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro* di Rovereto riguardante il periodo 1901-1905, per l'incompletezza e frammentarietà già sottolineata⁽⁵⁴³⁾, riportiamo di seguito le rilevazioni, in parte rielaborate e completate, presentate dallo stesso *Ufficio* nel 1907 e 1911.

EMIGRAZIONE TRENTINA NEL 1907 E NEL 1911

DISTRETTO	1907	%	1911	%
Borgo	1.791	5.8	3.581	9.6
Cavalese	2.610	15.4	4.016	18.0
Cles	2.030	6.5	4.065	9.7
Mezzolombardo	251	3.0	451	2.7
Primiero	211	5.5	1.109	10.2
Riva	277	1.2	751	2.7
Rovereto	1.851	3.3	2.437	5.0
Tione	1.472	5.4	3.373	11.5
Trento	1.940	2.7	2.662	4.4
Trentino	12.433	4.60	22.445	7.60

Alcune avvertenze immediate sono indispensabili. L'unico dato di raffronto tra le due annate che abbia una qualche validità statistica è quello percentuale. Rileva il tasso di emigrazione, temporanea e definitiva assieme, non sulla base della popolazione complessiva del Trentino ma su quella del campione degli abitanti a cui si riferiscono i dati statistici. In effetti, sia la rilevazione del 1907 che quella del 1911 non furono complete. Secondo i dati dell'UML nel 1907 si sondò un campione di 270.976 su un totale della popolazione stimato dall'Ufficio in 361.054 persone. Il 25% della popolazione non trovava spazio nella statistica. Non solo, i dati erano predisposti da Comuni e parroci ma troppo spesso mancavano del tutto rilevazioni di intere zone ad alta intensità migratoria mentre per altre mancavano informazioni proprio relativamente ai mesi in cui alti erano i flussi stagionali. Da qualche vallata, come ad esempio il Primiero e il Vanoi, praticamente non erano giunte informazioni.

Quella del 1911 fu «una statistica ben più perfetta che quella del 1907», come osservavano gli estensori, ma poneva difficoltà concrete di raffronto. Infatti, se era stato rilevato il flusso migratorio su una percentuale della popolazione che si situava tra il 77 e l'80% di quella totale, tra le zone escluse si situavano le città di Trento e Rovereto che da sole contavano il 10% della popolazione ma che, si suppone, fornivano all'emigrazione esiti minimi (in pratica, dalla rilevazione era escluso solo un 10-15% della popolazione potenzialmente migratoria). Sorge però un altro problema. I dati riguardanti l'emigrazione continentale e quella verso Oltreoceano erano stati presi su campioni di popolazione un poco diversi (per la prima si erano sondate 302.000 persone, per la seconda solo 290.000). Quindi, il dato percentuale per ogni distretto trentino che noi presentiamo nell'ultima colonna deve essere valutato con cautela, risultando da una pura media

⁽⁵⁴³⁾ CESARE BATTISTI, «Rassegna bibliografica», in: *Tridentum*, X, 1907, sottolinea i limiti di quella indagine che, in ultima istanza, è giudicata inattendibile.

matematica, da noi operata, della popolazione presa in considerazione per definire il flusso continentale e di quella considerata per il flusso verso Oltreoceano. In ogni caso, anche la rilevazione del 1911 sconta limitazioni notevoli. Anche in quel caso alcuni Comuni tradizionalmente ad alto tasso migratorio fornirono dati contraddittori o non ne fornirono, altri indicarono il numero dei cittadini che si trovavano all'estero, non quelli emigrati nell'annata.

Vale forse la pena stabilire che, mantenendo le percentuali date e riportandole sul numero totale reale della popolazione trentina nel 1907 e nel 1911 (quelli forniti dall'UML), l'emigrazione complessiva nei due anni potrebbe essere stata rispettivamente di 16.566 e 28.229 persone. Ma anche questo dato va preso con le pinze in quanto, come abbiamo visto, nella statistica del 1911 mancavano informazioni soprattutto dai centri urbani (che però erano scarsamente interessati al fenomeno) e in ogni caso nelle due rilevazioni erano assenti villaggi che fornivano percentuali notevoli all'emigrazione e altri di minore rilevanza.

«Cercando di far parlare le statistiche, anche se sono mute, errate o illusorie»⁽⁵⁴⁴⁾ ci chiediamo quanti possano essere stati i trentini che lasciarono la loro terra tra il 1888 e il 1914. La risposta più plausibile ci pare essere che, con variazioni annuali anche consistenti, tra il 1900 e il 1914 furono annualmente tra i 20.000 e i 30.000 i cittadini che lasciarono il Trentino e questa cifra dovrebbe essere una buona base di partenza anche per stimare le partenze dell'ultimo decennio dell'Ottocento. Si trattava di emigrazione stagionale, temporanea e definitiva assieme, ma in tutti i casi si trattava di emigrazione. In effetti, come già fu osservato all'epoca, anche i flussi diretti verso l'interno della monarchia costringevano il migrante a superare confini linguistici e culturali e trovare lavoro (ma anche residenza definitiva) in ambienti nazionali del tutto estranei al proprio⁽⁵⁴⁵⁾.

I dati sintetici proposti nella tabella dimostrano in parte quanto abbiamo accennato all'inizio di paragrafo. Le zone montane erano quelle che, percentualmente, più fornivano emigrati: Cavalese, Cles, Tione e il Primiero (con l'aggiunta di alcune altre zone quali la valle di Cembra e l'Altipiano di Piné, qui incluse nel distretto di Trento). La cosa, in sé, non sarebbe affatto sorprendente in quanto sappiamo che tradizionalmente le alte valli mandavano per il mondo flussi stagionali. Ma abbiamo prova che iniziavano anche ad espellere manodopera molto più lontano, non più stagionalmente, quindi, ma per qualche anno e a volte definitivamente. Verso gli Stati Uniti, e talvolta per stabilirvisi solo qualche anno, partivano molti lavoratori della valle di Cembra e del Pinetano e moltissimi delle valli di Non e Sole. Paesi come Cis, Romallo, Rumo, Cloz, Ronzone, Carciato e Castello, posti tra i 700 e 1.300 msm, avevano negli Usa, nel 1911, il 30% della

⁽⁵⁴⁴⁾ E. SORI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 19.

⁽⁵⁴⁵⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., pp. 21-22. «Tecnicamente parlando non si dovrebbe dire emigrazione ma migrazione interna perché, fino a tanto che l'operaio non abbandona il territorio dello Stato, gode, in teoria almeno, da per tutto i diritti di cittadino, è protetto dalle stesse leggi come nel suo paese natio e sullo stesso veglia benignamente la stessa autorità: ma in pratica, specialmente per i nostri operai, le cose si presentano sotto un aspetto ben differente e noi possiamo considerare come vera e propria emigrazione anche le migrazioni interne dei nostri operai, e questo non solo per la differenza di lingua e le diversità di costumi che i nostri operai trovano nei paesi di immigrazione, ma anche spesso per gli odi e le lotte nazionali che mettono in conflitto l'operaio immigrato con l'elemento operaio locale».

popolazione e, praticamente, la maggioranza dei maschi abili al lavoro⁽⁵⁴⁶⁾. Se, quindi, continuavano massicci i flussi stagionali e di mestiere, in parte essi si erano trasformati, dilatando le aree geografiche verso cui si dirigevano e mutandosi in flussi di emigrazione permanente. Molti migranti mantenevano la loro specializzazione (arrotini, carbonai, spazzacamini, segantini, *kròmeri* ecc.) e le destinazioni tradizionali (specie le pianure italiane), altri continuavano con la vecchia attività ma si spingevano Oltreoceano o verso nuove lande europee (soprattutto gli arrotini come vedremo). Presentiamo infine una tabella relativa alle destinazioni dei flussi.

EMIGRAZIONE TRENTINA PER DESTINAZIONI NEL 1907 E 1911*

DISTRETTO	ANNO 1907				ANNO 1911			
	AUSTRIA	EUROPA	AMERICA	ALT.	AUSTRIA	EUROPA	AMERICA	ALT.
Borgo	1.247	395	149	–	2.358	834	273	16
Cavalese	2.036	433	133	8	3.152	594	266	3
Cles	673	853	503	1	1.584	1.616	885	10
Mezzolomb.	59	61	131	–	219	125	107	–
Primiero	68	115	28	–	584	466	58	1
Riva	130	28	119	–	347	175	227	2
Rovereto	1.205	418	228	–	1.865	390	182	–
Tione	177	802	486	7	948	1.693	716	17
Trento	1.227	323	385	5	1.828	443	390	1
Totale	6.822	3.428	2.162	21	12.885	6.336	3.104	50
%	55%	28%	17%		58%	28%	14%	

* I dati sono tolti dalle tabelle dell'UML. In quella relativa al 1911 vi sono piccole discrepanze tra numeri parziali e totali. Noi abbiamo privilegiato i valori parziali.

Inutile tentare raffronti con i numeri disponibili per il periodo sino al 1888 visto che si trattava di numeri relativi alla sola emigrazione americana e non quantificati su base annua. Per quanto riguarda l'America i dati delle due rilevazioni sottolineavano come ormai non fossero più le colonie del sud ad attirare emigranti ma piuttosto fabbriche e miniere del nord (nel 1911 contro 2.153 emigrati verso il nord si ebbero solo 218 espatri verso il Brasile e 575 verso l'Argentina). Non erano più le basse valli che spedivano gente in America ma le alte, soprattutto i distretti di Cles e Tione. Le analisi dell'UML asserivano comunque che molti tra coloro che emigravano negli Usa, dopo qualche anno rientravano.

Dal 50 al 60% di tutta l'emigrazione trentina si rivolgeva alle terre dell'Impero austro-ungarico, poco meno del 30% all'Europa (soprattutto Italia, Germania, Svizzera). L'Austria era di gran lunga preferita dai trentini dell'est (Valsugana, Fiemme e Fassa) e verso l'Italia emigravano molti stagionali, come un tempo, partendo soprattutto dal Trentino Occidentale (Tione e Cles).

⁽⁵⁴⁶⁾ UML, *L'emigrazione*, op. cit., p. 13.

A parte i flussi stagionali, si trattava di emigrazione definitiva o temporanea? In gran parte era emigrazione temporanea, fatta di flussi annuali o con permanenza all'estero di qualche anno. Ma era impossibile definirne le percentuali. In quel periodo, ne accenneremo, nacquero colonie trentine stabili in Austria, Svizzera e Germania mentre, se per gli Usa si poteva dire che il grosso dell'emigrazione era pure fatto di temporanei, ci si accorse che svariate decine di migliaia di trentini, forse 40.000, alla vigilia della grande guerra aveva preso stabile dimora in Nord America.

Per quanto attiene alla professione dei migranti, l'UML non forniva statistiche precise ma nelle analisi che faceva seguire ai numeri suggeriva che chi partiva si recava a lavorare nei lavori pubblici, edilizia, lavori forestali, miniere, industrie tessili e di altro genere e molto inferiore era il numero di coloro che trovava terra da coltivare, in qualità di proprietario e anche di lavoratore dipendente (come succedeva ancora per donne e ragazzi nelle terre del Sudtirolo). In realtà, in Trentino la maggior parte di costoro continuava ad essere considerata agricoltore, stante la mancanza di qualsiasi altro lavoro e la necessità di coltivare, in qualche modo, i propri campi per sopravvivere. Ma in grande maggioranza coloro che cercavano lavoro all'estero lo trovavano in settori diversi, offrendo altre specializzazioni o le sole braccia. Per costoro le mete erano il lavoro, l'occupazione, il salario, non più la terra e la possibilità di ricostituire una proprietà. «I nostri migranti provengono quasi esclusivamente dalla classe dei contadini: ora, dopo 2-3 anni di emigrazione il giovane emigrante non è più un contadino e non è neppure diventato un operaio, ha perduto i caratteri e le virtù del primo senza acquistarsi i caratteri e le virtù del secondo. Ha perduto del primo la parsimonia e l'amore al lavoro umile, lungo e faticoso della campagna; avvezzo a vedersi in mano ogni settimana od ogni 15 giorni un bel gruzzolo di corone, non s'adatta più all'idea di lavorare tutta una stagione per coglierne i magri frutti in autunno»⁽⁵⁴⁷⁾. Questo tipo di emigrazione era un portato della crisi della società tradizionale ma, a sua volta, ne accelerava i tempi di deterioramento. Sempre più, non era la sussistenza l'orizzonte a cui i lavoratori guardavano, ma un reddito monetario che li svincolava dalla campagna.

Per quanto riguarda il sesso dei migranti, sempre più piede prendeva l'emigrazione femminile che dal 15% del 1907 passava al 23% del 1911.

Alla vigilia del conflitto mondiale Nicolò Riccardo Bonfanti tentò di riassumere i contenuti dell'emigrazione trentina. A suo dire partivano annualmente dal Trentino, mediamente, 20.000 persone di cui circa 2.500 emigravano in America, specie negli Usa. Casse ammalati e istituti di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro prestavano una certa assistenza, ancora del tutto insufficiente, ai lavoratori migranti⁽⁵⁴⁸⁾.

EMIGRAZIONE FEMMINILE E MINORILE

Casi di emigrazione femminile si erano avuti con certezza anche prima dell'Ottocento. Abbiamo già accennato alla tradizionale emigrazione femminile da alcune zone trentine verso le fattorie del Sudtirolo, spostamenti che con il nuovo secolo si faranno

⁽⁵⁴⁷⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 43.

⁽⁵⁴⁸⁾ Ivi.

sempre più frequenti. Le donne, comunque, se sino alla seconda metà dell'Ottocento non entreranno nelle schiere dei lavoratori stagionali professionalizzati, già in epoca napoleonica iniziarono a seguire i loro uomini nelle migrazioni stagionali o temporanee verso le campagne del Lombardo-Veneto.

A partire da circa metà secolo furono due i fenomeni che ingrossarono, ogni decennio di più, le schiere delle donne in emigrazione. Da una parte la crisi economico-sociale che attanagliò valli e campagne, rese sempre più necessario che anche qualche donna prendesse la via dell'emigrazione per recuperare un qualche reddito monetario (o, almeno, per alleviare l'economia domestica di una bocca). In rari casi le donne entrarono anche nel settore dell'emigrazione stagionale di mestiere. A partire dal 1870 si ha notizia di donne *kròmere*. Vista la bibliografia, e salvo errori, poteva trattarsi di una specificità delle Alpi Orientali (famose le venditrici ambulanti del Bellunese e del Friulano). Donne *kròmere* si ebbero numerose nel Vanoi⁽⁵⁴⁹⁾ ma non fu infrequente la loro figura in Primiero, nel Tesino (famose le *kròmere* di Cinte)⁽⁵⁵⁰⁾, a Castelfondo e in valle dei Mòcheni. Sappiamo ancora poco dell'ambulantato nella Bassa Valsugana ma dalle interviste realizzate a Samone non risulta mai essere esistita in zona una donna *kròmer*.

In secondo luogo, la crisi e la progressiva chiusura dei setifici in Trentino, liberò migliaia di donne i cui salari erano ormai divenuti indispensabili alle famiglie⁽⁵⁵¹⁾. «Le povere operaie che vedevano chiudersi una dopo l'altra le filande, e i filatori di seta, che loro davano provvida attività, si volsero ai cotonifici del Tirolo e del Vorarlberg, o scesero nel Veneto e in Lombardia in cerca di occupazioni domestiche»⁽⁵⁵²⁾. Ci soffermeremo più avanti sul tema del lavoro femminile in cotonifici e lanifici di Austria, Germania e Svizzera; qui annotiamo che prima della guerra erano calcolate in circa 800 le donne che lavoravano come cameriere in Tirolo e Austria⁽⁵⁵³⁾. Sappiamo che tra queste erano molte coloro che si occupavano in alberghi, birrerie, ristoranti e bar. Ma già a partire almeno da metà secolo era sorta anche un'altra professione, quella delle *serve*, le domestiche in casa privata. E la loro destinazione non era solo il nord, ma anche il sud, le città veneto-lombarde prima e poi anche dell'Italia centrale. La statistica dell'UML del 1907 si riferisce a donne del distretto di Sténico impiegate come *serve* a Verona e Milano, così pure come donne della val di Sole⁽⁵⁵⁴⁾. Altre *serve* provenivano da Lavìs, val di Cembra e dal Pèrginese⁽⁵⁵⁵⁾, ma probabilmente da tutto il Trentino oramai partivano donne per fare le domestiche⁽⁵⁵⁶⁾. In qualche zona si

⁽⁵⁴⁹⁾ Nel Repertorio del Capitanato Distr. di Primiero del 1877 (AST) erano elencati 48 nominativi di «girovaghi». Tra di loro vi erano 8 donne (che in pochi casi viaggiavano col marito).

⁽⁵⁵⁰⁾ Per il secolo scorso ne parlano C. TROTTER e E. FIETTA IELEN.

⁽⁵⁵¹⁾ P. CORTI, op. cit., p. 68, rileva anche in altre zone alpine il fenomeno.

⁽⁵⁵²⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., pp. 37-38.

⁽⁵⁵³⁾ Ivi, p. 38.

⁽⁵⁵⁴⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., pp. 65 e 102.

⁽⁵⁵⁵⁾ Ivi, pp. 80, 83 e 85.

⁽⁵⁵⁶⁾ In U. CORSINI, op. cit., p. 136, si ricorda qualche diecina di domestiche trentine che agirono nel Vicentino durante gli ultimi quarant'anni del secolo e N. TRENTINI, *Chi Egn. Vita rurale e tradizione in Val di Fassa*, Istitut Cultural Ladin, Vigo di Fassa, 1986, accenna alla tradizione esistente in Val di Fassa, già ottocentesca, di mettere a servizio le ragazze presso famiglie del Bolzanino.

trattava certo di consuetudine nata precedentemente alla boa di metà secolo⁽⁵⁵⁷⁾. L'indagine dell'UML del 1911 accenna a *serve* Fassane in territori tedeschi, di val di Sole e Non in terre tedesche e italiane, di Giudicarie e Rendena in Italia. Delle ragazze di Strembo si diceva che sino ad inizio Novecento si recavano a Verona, poi anche a Milano, in Austria e in Germania dove ricevevano salari migliori⁽⁵⁵⁸⁾. Nel 1912, infine, si scrisse di «emigrazione di quelle ragazze che si recano dalle Giudicarie e da val di Sole nelle città della Lombardia come domestiche e delle ragazze che dal Basso Sarca e dalla valle di Fiemme e Fassa si recano come cameriere di birreria e d'albergo nelle città del Tirolo»⁽⁵⁵⁹⁾.

Con la nascita dei flussi migratori verso terre di colonizzazione le donne seguirono i nuclei familiari all'estero in modo massiccio e non di molto inferiore a quello degli uomini. I maschi si spostavano, in America o in Europa, da soli, e quando avevano deciso di trasferire là la loro residenza per sempre o per lunghi periodi, mandavano a chiamare la famiglia e talvolta sposavano una compaesana per corrispondenza e si facevano raggiungere da lei. Altre volte approfittavano di un amico che li stava raggiungendo all'estero per farsi «portare» la compagna. Talvolta la cosa assumeva contorni imbarazzanti. Successe così nel 1909 che da Cloz partì un emigrante che accompagnava una signorina che avrebbe dovuto sposarsi negli Usa con un suo compagno, conosciuto per lettera e che stava in Pennsylvania. Durante il viaggio i due si innamorarono e negli Usa si stabilirono in Colorado lasciando di stucco il mancato sposo⁽⁵⁶⁰⁾.

Se l'emigrazione in genere dava come risultato l'emancipazione culturale dei val-ligiani, quella femminile aveva in questo senso una funzione ancora più spiccata, forse devastante per la cultura tradizionale. Era infatti la donna che allevava i figli. Ecco allora che chi si poneva a difesa dello *status quo* avvertiva come estremamente pericolosa l'emigrazione femminile, specie se disgiunta da quella di tutto il nucleo familiare. Il Bonfanti nel 1914 ebbe a scrivere un saggio piuttosto sfizioso che, comunque, metteva in luce come l'emigrazione fosse, da un lato, portatrice di profondi mutamenti culturali «modernizzanti», dall'altro inserisse virus mortali nella società tradizionale. Bonfanti compì un'indagine in Vorarlberg su circa 1.400 emigrate trentine che operavano in 15 diverse filature e tessiture di cotone e lana⁽⁵⁶¹⁾. E si propose di «combattere per quanto possibile» questo tipo di emigrazione. Per non mettere in crisi la civiltà contadina la donna doveva mantenere delle caratteristiche ben precise: «Prescindendo dalla bellezza, una giovane sposa deve essere sana, robusta e forte, perché deve dare figliuoli al marito e contribuire col suo lavoro al benessere della famiglia; deve conoscere e saper eseguire i più leggeri lavori campestri. Deve inoltre essere capace di sbrigare da sé, senza il concorso di altre persone, tutte le faccende domestiche della casa. Deve avere amore per il bestiame, passione per l'orto ed essere amante

⁽⁵⁵⁷⁾ A. BONINSEGNA, *Predazzo*, op. cit., p. 155, annota che in una statistica del Comune fiammazzo del 1849, tra le professioni femminili veniva registrata anche quella di *serva*. Erano 39 le donne di Predazzo che facevano quel lavoro (contro 665 «contadine» e 59 sarte). È evidente che solo in minima parte quelle *serve* lavoravano per qualche signore della zona mentre la maggior parte doveva emigrare per mettersi a servizio.

⁽⁵⁵⁸⁾ UML, *L'emigrazione*, op. cit., pp. 9, 12, 24 e 26.

⁽⁵⁵⁹⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 38.

⁽⁵⁶⁰⁾ *Il Trentino*, 3.3.1909.

⁽⁵⁶¹⁾ N.R. BONFANTI, «Le operaie trentine negli opifici del Vorarlberg», in: *Pro Cultura*, 1914, 1.

della pulizia e dell'ordine; deve essere onesta e modesta e priva di capricci sia relativamente al vestire che al mangiare: inoltre dovrebbe possedere quel corredo di doti e di virtù morali che ne abbelliscono l'animo e che sono certo di aiuto e di conforto nella vita tanto della persona che le possiede quanto a chi le vive vicino»⁽⁵⁶²⁾. Ma in Vorarlberg, dove mediamente la donna trentina si fermava qualche anno a lavorare nelle fabbriche, non solo era colpita da anemia, clorosi, «catarrhi intestinali e di ventricolo», così come da «nervoso» per il rumore delle macchine e la monotonia del lavoro, ma anche «disavvezza dai lavori campestri». Certo, ammetteva Bonfanti, le trentine imparano molto nei convitti delle suore in cui molte sono ospitate (spesso finanziati dalle ditte): igiene, economia domestica, taglio e cucito. E in questi siti vivono in camere pulite, con la luce elettrica e il riscaldamento che certo mancavano nelle loro valli. Purtroppo però, non tutte accettavano il convitto e molte lo lasciavano: «La libertà piace a tutti, quindi anche alle ragazze». Vedendo le amiche che vivevano per proprio conto, lasciavano le monache e mettevano in piedi una convivenza in gruppo in appartamento. Quindi, niente controlli sugli orari d'uscita ed entrata, balli e gite domenicali. Anche l'economia domestica, a detta del Bonfanti, ne risentiva, in quanto le giovani operaie incominciavano a curare di più il loro aspetto e a concedersi qualche piacere. «L'operaia ha sempre avuto a disposizione denaro suo, sicché s'è potuta permettere il lusso di cavarsi le piccole voglie di una birra, di un po' di prosciutto o salame, di un bicchierino e due paste, di un pizzetto da ornare la camicetta, di una gonna o di un paio di scarpe alla moda». Tornando a casa, in valle «il lusso e i capricci conducono alla completa rovina delle famiglie. Certo la ragazza che ritorna dal Vorarlberg è più spigliata, veste più elegantemente della contadina sua coetanea e compagna e coi colori dei vestiti meglio combinati e più armoniosi dà più facilmente nell'occhio ai giovinotti del paese»⁽⁵⁶³⁾.

Ma Bonfanti annotava anche altre ragioni morali che avrebbero dovuto sconsigliare l'emigrazione femminile. Dal 1906 al 1912 compresi, si erano avuti 124 casi di trentine del Vorarlberg che avevano partorito fuori del matrimonio, qualche caso di malattie veneree e di alcolismo⁽⁵⁶⁴⁾. L'autore dell'indagine sottolineava poi il «problema nazionale» che, in un'Austria che stava correndo verso il disfacimento dell'impero, stava assumendo sempre più importanza: «Gente nazionalmente perduta, poiché quelli che si stabiliscono definitivamente nel Vorarlberg vengono assorbiti e assimilati alla popolazione tedesca locale tanto più facilmente in quanto che le colonie del Vorarlberg sono da noi pur troppo lasciate in completo e assoluto abbandono»⁽⁵⁶⁵⁾. La borghesia trentina che aveva lottato a lungo per l'autonomia amministrativa della regione ora stava optando direttamente per l'annessione all'Italia. E per rafforzare la cultura italiana degli emigrati in zona tedesca inviava biblioteche e libri, talvolta qualche politico. Da parte loro, migliaia di migranti trentini, e tra questi molte donne, stavano migliorando, all'estero, le loro condizioni di vita. Si tedeschizzavano o rimanevano italiani ma in tutti i casi uscivano definitivamente da quell'ambito di «cultura sotto tutela» che avevano respirato nelle loro valli.

⁽⁵⁶²⁾ Ivi, p. 5.

⁽⁵⁶³⁾ Ivi, p. 11.

⁽⁵⁶⁴⁾ Ivi, pp. 14-15.

⁽⁵⁶⁵⁾ Ivi, p. 16.

Per quanto concerne l'emigrazione femminile, di tanto in tanto qualcuno sollevava anche un altro allarme e cioè paventava il pericolo che ingaggiatori senza scrupoli portassero alla prostituzione gruppi di ragazze. Nel 1882 da Vò Sinistro partirono 4 ragazze dai 17 ai 21 anni che erano state precedute da altre 16. Erano dirette a Buenos Aires e qualcuno temeva si trattasse di «tratta delle bianche»⁽⁵⁶⁶⁾. Nel 1895 le autorità austriache sparsero la voce che un famoso trafficante di ragazze era tornato per riempire i bordelli di Buenos Aires e Montevideo e lo stesso accadde qualche anno dopo quando si disse che un tale raccoglieva ragazze in Trentino per condurle in zone tedesche dove le costringeva alla prostituzione e a fare le *serve*⁽⁵⁶⁷⁾. Nel 1907 venne comunicato alla popolazione che dalla Germania e dalla Svizzera si assoldavano donne per le fabbriche, dai 10 ai 20 anni, ma si trattava invece di «tratta delle bianche»⁽⁵⁶⁸⁾. Nel 1911 si seppe che qualcuno cercava musiciste per l'America Meridionale ma che dietro a ciò, ancora una volta, si nascondeva un commercio di carne umana⁽⁵⁶⁹⁾.

Non si saprà mai quanto veritieri siano stati singoli allarmi e notizie. Qualcosa di vero doveva pur esserci se il Franceschini dedicò qualche pagina del suo studio sull'emigrazione italiana a questo tema. Parlò di «agenzie germogliate dal limo sociale europeo per la tratta delle bianche» per «stipular contratti con le case di prostituzione del mondo intero per provvederle di *merce* francese, o italiana, o inglese, o delle preferite fanciulle ebreë». E concluse: «Le fanciulle dell'Italia Settentrionale generalmente vengono tradotte oltre confine europeo dai commessi viaggiatori delle case malfamate d'America, e poi, imbarcate in porti esteri, specialmente a Marsiglia»⁽⁵⁷⁰⁾.

Diverso si presenta il caso dell'emigrazione dei minori che, abbiamo visto, nacque assieme ai flussi stagionali e di mestiere. Venditori di stampe, segantini, ramai e altri, portavano sempre con loro ragazzi (normalmente di età superiore agli 11 anni ma talvolta anche di 9 e addirittura di 7 anni) che li aiutavano ad espletare il loro lavoro e facevano un apprendistato che poi li avrebbe condotti a continuare la tradizione. In effetti, la civiltà contadina alpina svezza al lavoro molto presto i suoi pargoli, sin da quando avevano la possibilità fisica di farlo. Le bambine venivano abituate già verso i 6-7 anni a prendersi cura della casa e dei fratellini minori e a fare i primi lavoretti nell'orto, nella stalla e nei campi. I maschietti lo stesso, non partecipavano ai lavori di pulizia di casa ma aiutavano la madre nel fare legna e nei lavori un poco più pesanti, lavoravano meno nella stalla ma erano più frequentemente pastori; l'adolescente era già un individuo atto al lavoro.

Abbiamo già accennato anche alla tradizione, antica, esistente nelle alte valli trentine che confinavano con le terre tedesche, di spedire i bambini per lunghi periodi nelle più ricche valli del Sudtirolo⁽⁵⁷¹⁾. La crisi di trasformazione della regione, probabilmente, ampliò in termini geografici e quantitativi il fenomeno. A cavallo tra Otto e Novecento anche i piccoli montanari di val di Fiemme iniziarono ad essere spediti in

⁽⁵⁶⁶⁾ *La Voce Cattolica*, 4.7.1882.

⁽⁵⁶⁷⁾ AST, CDPRI, 1895, b. 69 e CDTN, 1899-1900, b. 286, f. IX-23.

⁽⁵⁶⁸⁾ *Il Trentino*, 25.10.1907.

⁽⁵⁶⁹⁾ *Il Trentino*, 31.8.1911.

⁽⁵⁷⁰⁾ A. FRANCESCHINI, op. cit., pp. 156/160.

⁽⁵⁷¹⁾ Partivano soprattutto da Fassa, alta valle di Non e val di Sole. N. TRENTINI, op. cit., p. 23, asserisce che i Fassani si recavano nella vicina val d'Ega e nel Meranese.

Sudtirolo. I genitori chiedevano l'esenzione dalla frequenza scolastica per le ultime settimane del corso di studi e i ragazzi di 11-13 anni venivano messi al lavoro nelle fattorie di Termeno, Caldaro, Cornaiano o della val Venosta⁽⁵⁷²⁾. Beninteso, non si trattava di specificità trentina, ma era comune all'intero territorio alpino. In alcune zone nacquero addirittura dei «mercati dei fanciulli». Così i bambini della montagna piemontese «venivano affittati al mercato di Barcelonnette e erano destinati a fare i pastorelli negli alpeggi francesi»⁽⁵⁷³⁾. In terre tedesche lo stesso avveniva a Ravensburg: «Tutte le primavere, legioni intere di bambini di entrambi i sessi, tra gli otto e i quattordici anni, lasciavano le vallate sovrappopolate del Tirolo occidentale, del Vorarlberg e dei Grigioni alla volta della Svevia, cioè della parte meridionale del Baden e del Württemberg, dove, durante l'estate, i contadini affidavano loro, a seconda dell'età, la custodia delle greggi, la strigliatura dei cavalli, la sorveglianza dei bambini più piccoli. Questi "ragazzi da guardia", che provenivano soprattutto da famiglie di braccianti, viaggiavano sotto la guida di un adulto fino a Ravensburg, dove, la vigilia di S. Giuseppe, si teneva il "mercato dei bambini" e i contadini venivano ad assumerli per i vari lavori. I loro genitori risparmiavano perciò vitto e vestiario per sei o sette mesi. I bambini ricevevano anche una piccola paga, parte in denaro e parte in abiti e scarpe»⁽⁵⁷⁴⁾.

In Trentino la tradizione di inviare i minori nei masi tedeschi aveva anche lo scopo di fare loro apprendere i rudimenti della lingua tedesca che sarebbero serviti in seguito in zone di confine linguistico che tessavano rapporti economici costanti tra loro. Evidentemente, dopo il passaggio del Trentino-Alto Adige all'Italia si bloccò il flusso verso le terre del Tirolo settentrionale rimaste all'Austria.

Per quanto riguarda i giovanissimi che seguivano gli adulti nell'emigrazione di mestiere⁽⁵⁷⁵⁾, se per tutti si trattava di una vita piuttosto dura e colma di stenti, coloro che partivano al seguito degli spazzacamini conoscevano le maggiori privazioni. «Vanno incontro, come i garzoni degli spazzacamini del Banale, a maltrattamenti e miserie da parte di certi padroni» asseriva l'UML. Un tozzo di pane per cibo, a volte erano costretti a mendicare, «vestiti e igiene meglio non parlarne»⁽⁵⁷⁶⁾. Molto più numerosi erano i piccoli apprendisti spazzacamini della valle di Non. I giornali locali a volte se ne curavano con toni accorati: «È un sospiro, un gemito doloroso che raccogliamo dal labbro ancora innocente dei fanciulli» scrive *Il Trentino* nel 1906. E raccontava la storia di un signore lombardo che aveva trovato per strada un ragazzino trentino, infreddolito e affamato. Era un piccolo spazzacamino, affidato ad un estraneo che dirigeva un gruppetto di suoi coetanei. Da loro, senza curarsi di ciò che facevano, pretendeva una certa cifra di danaro al giorno, fossero pure elemosine o il risultato di furti. Altrimenti erano botte. Secondo un giornale del 1889 partivano appena conclusi i lavori dei campi,

⁽⁵⁷²⁾ A. GUADAGNINI, *Cronache dell'alta val di Fiemme*, Manfrini, Calliano, 1988, pp. 75/77.

⁽⁵⁷³⁾ R. ALLIO, «Cenni sull'emigrazione dal Cuneese tra Ottocento e Novecento», in: G. MOTTA (a cura di), op. cit., p. 21.

⁽⁵⁷⁴⁾ A. NIEDERER, op. cit., p. 96.

⁽⁵⁷⁵⁾ A fine Settecento l'Anonimo tedesco (*Einige*, op. cit., pp. 15-16), osservava che ogni ragazzo in forze partiva verso gli 11 anni e rimaneva lontano da casa 9 mesi all'anno.

⁽⁵⁷⁶⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., pp. 66 e 101.

in autunno, e quindi frequentavano la scuola per poche settimane. Nella sola valle di Non quell'anno se ne contarono 320⁽⁵⁷⁷⁾.

L'indagine statistica, incompleta, del 1907, calcolò in 557 il numero totale di ragazzi minori di 14 anni che si erano recati fuori dal Trentino⁽⁵⁷⁸⁾. Quella, più completa, del 1911 ne enumerò 1.700 di cui 710 si recarono in Tirolo e Vorarlberg, 200 in Italia, 124 in Germania e 80 in Svizzera (circa 400 seguirono le loro famiglie, ma anche qualche arrotino, nelle Americhe)⁽⁵⁷⁹⁾. L'assenza scolastica «si cura con una somma di multe e di arresti ai genitori di quei fanciulli che per la miseria devono marinare nei mesi invernali la scuola»⁽⁵⁸⁰⁾. Le condizioni di vita dei piccoli spazzacamini iniziarono a preoccupare autorità e settori della società civile⁽⁵⁸¹⁾ (anche se quelle degli apprendisti segantini, vetrai, venditori di stampe e altro non dovevano essere molto migliori⁽⁵⁸²⁾). Ancora una volta, però, a partire da fine Ottocento, la borghesia locale si preoccupò soprattutto dell'«italianità in pericolo» di quei giovinetti. «I fanciulli seguivano di solito i genitori soprattutto in terra tedesca (nda, non era poi così vero, visto che dalla parte occidentale del Trentino emigravano stagionalmente soprattutto in Italia) con danni incalcolabili per la causa nazionale del paese; anzi, parecchi dei più accaniti pangermanisti erano soprattutto degli imberbi giovani rinnegati rimasti durante la loro adolescenza per parecchi anni in terra tedesca dove – in seguito all'obbligatorietà che vige in Austria della frequenza scolastica – avevano frequentato le scuole tedesche, dimenticando la loro lingua d'origine, che parlavano solo in famiglia e con grande disprezzo». Per «tenere alto l'amor patrio» la Lega nazionale inviava in quelle terre libri e biblioteche⁽⁵⁸³⁾.

Gli Stati nazionali, già a partire dagli anni '70, iniziarono a mettere in cantiere delle leggi che tendevano ad evitare alcune pagine, tra le più tristi, del lavoro minorile. Ma troppo spesso si trattava di norme che soddisfacevano i soli occhi di borghesi e perbenisti, che toglievano cioè dalle piazze lo scandalo, ma lo relegavano al chiuso delle mura di un opificio o di una officina. Per molto tempo quegli stessi Stati si dimenticheranno,

⁽⁵⁷⁷⁾ *Il Popolo Trentino*, 7.3.1889. Spormaggiore 27, Cavedago 25, Fai 17, Sporminore 16, Cunevo 5, Flavon 25, Tèrres 17, Tuenno 65, Nanno 13, Tassullo 34, Cles 17, Mechel 17, Cis 42, Preghena 4, Varollo 1, S. Zeno 3, Málgoło 2. La tradizionale emigrazione degli spazzacamini esisteva anche in altre zone delle Alpi, quali la valle d'Aosta da dove partivano verso la Savoia, il Piemonte e altre terre francesi. Vedi J.P. GHIGNONE, «L'emigrazione valdostana nel XIX secolo», in: G. MOTTA (a cura di), op. cit., p. 44.

⁽⁵⁷⁸⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 92.

⁽⁵⁷⁹⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., pp. 39-40.

⁽⁵⁸⁰⁾ *Il Trentino*, 7.7.1914. L'articolo annotava una richiesta fatta alla Dieta dall'onorevole Grandi di prendere misure idonee a debellare il fenomeno e non occuparsi solamente, come si stava facendo, dello stesso problema esistente nelle zone tedesche di Landeck, Imst e Reutte, da dove partivano stagionalmente gli Schwabenkinder.

⁽⁵⁸¹⁾ Nel 1908 si attivò il Circolo trentino di Milano, fatto soprattutto di fuorusciti per ragioni politiche, a favore dei piccoli spazzacamini che emigravano nella pianura lombarda. M. GARBARI, «L'emigrazione nel Regno delle forze intellettuali ed economiche del Trentino», in: C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione*, op. cit., p. 327. Del problema dei migranti fanciulli si parla anche in «L'emigrazione dei fanciulli nel Trentino», in: *Tridentum*, 1899.

⁽⁵⁸²⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 37; P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 40 e A. FRANCHINI, *Odissea*, op. cit., p. 104.

⁽⁵⁸³⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 39.

perché così faceva comodo, di legiferare attorno all'uso quasi più abominevole che dei minori veniva fatto nelle fabbriche⁽⁵⁸⁴⁾.

Le cose migliorarono un poco dopo la grande guerra e Pietro Pedrotti annotava che era ormai rara l'emigrazione di giovani sotto i 14 anni. Chi partiva lo faceva generalmente al seguito del padre o di un parente stretto, nei centri di immigrazione frequentava spesso le scuole serali e ritornava in patria in condizioni soddisfacenti di salute⁽⁵⁸⁵⁾.

IL TRENTINO E L'IMMIGRAZIONE

Il Trentino, evidentemente, conobbe anche cospicui fenomeni di immigrazione. Abbiamo già ricordato quelli medioevali, soprattutto relativi all'apertura di miniere nella regione e provenienti da nord. Ma già a fine Settecento la terra dolomitica fu meta di immigrazione italiana di stampo diverso. Dai confini bresciani entravano nelle Giudicarie artigiani e piccoli industriali che, durante il periodo di emigrazione stagionale di massa dei nativi, occupavano nella tessitura la manodopera femminile rimasta. A fine secolo notava un osservatore tedesco: «Evvi un solo e unico industriale indigeno: tutti gli altri sono forestieri italiani, i quali durante l'emigrazione dell'autunno e dell'inverno sfruttano le donne rimaste in patria, occupandole nella scardassatura del lino e d'altri filati importati greggi, che vengono poi resi all'estero, verso un salario tanto meschino da non supplire nemmeno alla spesa del lume»⁽⁵⁸⁶⁾.

Ma sarà a partire dagli anni '60 dell'Ottocento che il Trentino vedrà affluire schiere numerose di lavoratori, specie braccianti agricoli, dal vicino Veneto. Era gente del Feltrino e del Bellunese in grande maggioranza, ma anche con qualche presenza dalla montagna vicentina⁽⁵⁸⁷⁾ e dal Bresciano⁽⁵⁸⁸⁾, costituita in gran parte da donne giovani e da ragazzini, le cosiddette *ciòde* e i *ciodéti*, come erano definiti per quel loro intercalare nella parlata del «ciò», tipico dei veneti⁽⁵⁸⁹⁾. Si trattava di stagionali che giungevano in

⁽⁵⁸⁴⁾ «Il buon cuore della borghesia europea e italiana non tollerava la vista del fenomeno, non la sua esistenza, tanto che a Parigi in un anno si arrestavano 1544 *petites italiens* dediti all'accattonaggio. Questo non impediva che la tratta dei fanciulli e il loro impiego lavorativo potesse avvenire al chiuso, nelle fabbriche di vetro francesi, ad esempio» (E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 397).

⁽⁵⁸⁵⁾ P. PEDROTTI, *Superstiti*, op. cit., p. 21.

⁽⁵⁸⁶⁾ ANONIMO, *Einige*, op. cit., p. 19.

⁽⁵⁸⁷⁾ P. DE BENEDET, *Il fenomeno dell'emigrazione stagionale dal Bellunese al Trentino: modi di vita e problemi del quotidiano nel ricordo dei protagonisti e nella memoria dei locali*, Tesi di laurea, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento, anno accademico 1994-1995.

⁽⁵⁸⁸⁾ Nelle Giudicarie «per i lavori più importanti, oltre a servirsi degli emigranti periodici al loro ritorno, si assumono in piccola parte lavoratori del vicino regno, provenienti in massima parte dalla provincia di Brescia» (in UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 76).

⁽⁵⁸⁹⁾ Ultimamente sull'argomento sono stati portati a termine alcuni studi, specie in ambito universitario. Oltre all'opera già citata si vedano D. BERLOFFA, *Il fenomeno dell'emigrazione stagionale dal Bellunese al Trentino: modi di vita e problemi del quotidiano in alcuni documenti d'archivio e nella stampa locale antecedente alla Grande Guerra*, Tesi di laurea, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento, anno accademico 1994-1995; D. TODESCO, *L'immigrazione delle ciòde e l'Ufficio del Lavoro del Comune di Trento*, Tesi di laurea in lettere moderne, Università degli Studi di Trento, anno accademico 1991-1992. I tre lavori di tesi (oltre a quelli di Berloff e Todesco ci riferiamo a quello già citato di De Benedet) sono anche alla base del volume di AAVV, *Ciòde e ciodéti, un'emigrazione stagionale di donne e ragazzi dal*

Trentino verso S. Giuseppe e ritornavano a casa in novembre. Una minoranza era costituita da venditrici ambulanti di utensili domestici in legno e pantofole realizzate artigianalmente, originarie soprattutto della Valcellina⁽⁵⁹⁰⁾. A partire dagli anni '60, ma con maggiore intensità dagli anni '80, e sino alla guerra, gran parte delle donne e dei fanciulli bellunesi si occupavano in agricoltura come braccianti, specie nei settori della vite, della raccolta del gelso e della fienagione. Secondo Cesare Battisti a cavallo del secolo il flusso poteva essere costituito da 2.000 persone all'anno⁽⁵⁹¹⁾. Ma i numeri aumentarono e prima della guerra le *ciòde* e i *ciodéti* che giungevano annualmente si potevano valutare attorno alle 3.500-3.600 unità annuali⁽⁵⁹²⁾. È interessante notare che questo flusso di lavoratori agricoli proveniva principalmente dalle frazioni di Belluno e dai villaggi di Sospirolo, S. Gregório nelle Alpi, Cesiomaggiore, S. Giustina, Sédico-Bribano, Limana, Trichiana, Lentiai e Mel, zone di bassa e media valle⁽⁵⁹³⁾. Ciò a conferma di quanto si diceva circa la maggiore propensione dei contadini delle basse valli, sprovvisti di tradizioni antiche di mobilità, verso un'emigrazione stagionale dedita al bracciantato agricolo. Le zone trentine in cui si recavano al lavoro erano soprattutto quelle della valle dell'Adige, da Mezzocorona e sino a Calliano, e di Pèrgine-Roncogno (poi, nel Tirolo tedesco, da Salorno fino a Bolzano). Per cinque sestì il flusso era composto da donne (di età variabile dai 7-8 anni ai 45, ma in netta maggioranza dai 20 ai 30 anni) e per un sesto da giovanissimi maschi (tra i 10 e 14 anni). I *ciodéti* erano contrattati per lavori di minor conto, quali la cura degli animali e altre operazioni generiche di campagna. Le *ciòde* invece erano applicate a lavori specializzati, specie in viticoltura. «Hanno acquistato un'abilità speciale nei lavori della vigna, tanto che non è esagerato il dire che costituiscono uno dei fattori più importanti dell'economia trentina»

Bellunese al Trentino, Centro per la documentazione della cultura popolare della Comunità Montana Feltrina, Quaderno 12, Feltre, 1995. Oltre ai contributi delle tre studiose si veda il saggio di L. FONTANA, *Ciòde e ciodéti di Tisoi: memorie di un'emigrazione*. Si vedano anche C. GRANDI, «Le ciòde. Una corrente migratoria femminile tra Austria e Italia (1870-1915)», in: *Bollettino di Demografia Storica*, 19, 1993; C. GRANDI, «Migrazioni femminili in territorio montano. Riflessioni sul caso trentino (1870-1914)», in: F. BOCCHI-P. DENLEY (a cura di), *Storia multimedia*, Atti del settimo Congresso internazionale «Association for History and Computing», Grafis, Bologna, 1994; V. CALI, «Emigrazione minorile dal Bellunese al Trentino (1907)», in: *Protagonisti*, 44, 1991; D. TODESCO, «Il "Libro nero": storia di morale e ciòde», in: *Protagonisti*, 49, 1992. Sullo stesso argomento si trovano alcuni dati, oltreché nella documentazione che via via citeremo, anche in L. JARACH, «Dell'emigrazione delle donne e dei minorenni bellunesi nel Trentino e nel Tirolo meridionale», in: *Bollettino dell'Emigrazione*, 2, 1912; G. DE LUCCHI, «L'emigrazione italiana nel Distretto Consolare di Innsbruck», in: *Bollettino dell'Emigrazione*, 14, 1913. Sulle ragioni di questo esodo dal Bellunese, per molti aspetti simile a quelle che spingevano ad emigrare i trentini, si vedano A. LAZZARINI, «Metodologie e tematiche relative alla emigrazione dalla montagna veneta alla fine dell'Ottocento», in: *Protagonisti*, 27, 1987; A. LAZZARINI, «Crisi della montagna bellunese e cause dell'emigrazione», in: C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione*, op. cit. e A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Storia Religiosa, Vicenza, 1981.

⁽⁵⁹⁰⁾ P. DE BENEDET, op. cit., p. 39.

⁽⁵⁹¹⁾ CESARE BATTISTI, *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici con un'appendice sull'Alto Adige*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1919, p. 22.

⁽⁵⁹²⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 45. P. DE BENEDET, *Il fenomeno*, op. cit., p. 42, parla di 2.500-3.000 contratti sottoscritti annualmente tra il 1908 e il 1914.

⁽⁵⁹³⁾ D. TODESCO, «La vita delle ciòde in Trentino e l'ufficio del lavoro del Comune di Trento», in: AAVV, *Ciòde*, op. cit., p. 11. C. GRANDI, *Le ciòde*, op. cit., p. 148, «La zona più fertile e meno elevata della provincia in cui prevaleva ancora la grande proprietà condotta a mezzadria».

ebbe a scrivere un giornale⁽⁵⁹⁴⁾. Negli anni che precedettero la guerra le donne adulte ricevevano un salario giornaliero variabile da 1 a 1,6 corone più il vitto, e senza vitto da 1,6 a 2,6 corone. A volte erano contrattate a stagione: le ragazzine per un massimo di 25 corone, le donne per un massimo di 210 corone⁽⁵⁹⁵⁾.

Le operaie agricole bellunesi venivano assoldate con un tipico sistema di caporalato e con modalità piuttosto primitive, almeno fino al 1908. Fino a quell'anno, infatti, le *ciòde* si offrivano ai contadini, specie della piana dell'Adige a nord di Mattarello e Romagnano, sotto un grande tiglio che si trovava nella Piazza Grande di Trento. «Vittime talvolta di poco lodevoli speculazioni, erano lavoratrici infaticabili, completamente alla mercé dei padroni che le mercanteggiavano spesso a condizioni irrisorie, facendo largo abuso del contratto orale in blocco con le cosiddette *cape*, tipo di immigranti più adulte che avevano in custodia parecchie minorenni verso le quali facevano valere certi diritti, o direttamente persino alla stazione ferroviaria all'atto dell'arrivo, profittando della confusione del momento e della giovanile inesperienza delle *ciòde*»⁽⁵⁹⁶⁾. Nel 1908 l'Ufficio del Lavoro del Comune di Trento si interpose, «per togliere lo spettacolo indecoroso e indegno di tali agglomerazioni e contrattazioni, che per essere fatti sulla pubblica via e in modo del tutto primitivo, hanno l'aspetto di veri mercati»⁽⁵⁹⁷⁾. Il Comune mise a disposizione il pianterreno di uno stabile e un cortile, precedentemente adibiti a caserma, e un incaricato che avrebbe fatto da mediatore⁽⁵⁹⁸⁾. In seguito lo stesso Comune, coadiuvato da un gruppo di signore della buona società, mise in piedi un asilo notturno femminile che giunse ad avere anche 100 posti letto e una piccola cucina che forniva pasti a pochi centesimi. L'amministrazione cercò anche di generalizzare l'uso del contratto scritto⁽⁵⁹⁹⁾.

Le *ciòde*, in balia di se stesse, a volte erano preda di profittatori e malintenzionati. Frugando negli archivi, qui e là, si trova qualche documento che lo certifica. Nel 1908, ad esempio, a Ravina due di loro furono assunte da un tale che possedeva un'osteria e della campagna. Dopo due giorni fuggirono, quando l'uomo entrò in camera loro e cercò di mettere loro le mani addosso⁽⁶⁰⁰⁾. Nel 1913 una *ciòda* denunciò un tipo per minacce e altre due persone per mancato pagamento del salario⁽⁶⁰¹⁾. Ad un certo punto, per difendere queste lavoratrici da soprusi di ogni tipo (e anche per segnalare ai «padroni» la minoranza di loro che compiva qualche reato, soprattutto piccoli furti)⁽⁶⁰²⁾, presso

⁽⁵⁹⁴⁾ «L'Umanitaria», in: C. GRANDI, *Le ciòde*, op. cit., p. 150.

⁽⁵⁹⁵⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 47. *Il Trentino*, 10.5.1905, osserva che i minorenni, che svolgevano lavori leggeri, ricevevano praticamente in cambio solo il cibo, ritornando a casa con pochissimi spiccioli. Si trattava, anche in questo frangente, di un tipico caso di *economia dell'assenza*.

⁽⁵⁹⁶⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 46.

⁽⁵⁹⁷⁾ Archivio Comunale Romagnano, aa 1908, doc. dd 27.2.1908.

⁽⁵⁹⁸⁾ Ivi, e anche in *Il Trentino*, 7.3.1908.

⁽⁵⁹⁹⁾ L'ospitalità era gratuita per tre notti consecutive, poi veniva chiesto alle ospiti un contributo di 5 centesimi a notte, per stimolarle a trovare un nuovo lavoro. Nel primo anno i pernottamenti furono 3 mila e nel 1914 si superarono i 14 mila. L. IMPERADORI, *Fatti e non parole. L'assistenza all'emigrazione e l'Asilo notturno Bonomelli a Trento*, Trento, 1997, p. 43.

⁽⁶⁰⁰⁾ Archivio Comunale Ravina, aa 1908, doc. dd 31.7.1908.

⁽⁶⁰¹⁾ Archivio Comunale Meano, b. 308, Polizia 1910-1921.

⁽⁶⁰²⁾ D. BERLOFFA, «Storie di vita raccolte attraverso i documenti d'archivio e la stampa locale», in: AAVV, *Ciòde*, op. cit.

l'ufficio comunale di Trento venne istituito un «libro nero». In realtà, il rapporto tra la comunità agricola trentina e le lavoratrici bellunesi fu tutto sommato pacifico e civile, anche se non privo di chiusure specie da parte trentina⁽⁶⁰³⁾.

Verso gli inizi del Novecento le *ciòde* iniziarono a sostituire anche il bracciantato trentino che si recava stagionalmente al lavoro nelle campagne del Sudtirolo⁽⁶⁰⁴⁾. Spesso, i *Bauer* sudtirolesi le contrattavano direttamente presso il Comune di Trento⁽⁶⁰⁵⁾. A volte, le *ciòde* si spostavano tra il territorio trentino e quello altoatesino seguendo la stagione della fienagione; in luglio e agosto, in questo caso accompagnate anche da uomini, venivano dalla zona di Zoldo e si occupavano del taglio dell'erba e dell'essiccazione del fieno in Fiemme e Fassa. Le *resteladóre* scendevano poi a falciare i prati nelle valli basse⁽⁶⁰⁶⁾. Qualche *ciòda* era impiegata anche presso l'Istituto bacologico, qualche fornace e ditta di laterizi⁽⁶⁰⁷⁾ e nella manifattura tabacchi di Rovereto. Da inizio secolo cominciarono anche a trovare lavoro nel settore alberghiero, soprattutto nella zona di Riva del Garda⁽⁶⁰⁸⁾. Il flusso immigratorio di tipo agricolo si protrasse con le stesse caratteristiche sino almeno agli inizi degli anni '20. In seguito si trasformò. Giungevano in Trentino soprattutto ragazzine e ragazzini che continuavano ad essere impiegati in lavori umili e non specializzati, scarsamente retribuiti (come lo erano, del resto, i minori trentini che si recavano al lavoro nelle campagne del Sudtirolo). Questo movimento migratorio stagionale si protrasse sino agli anni '50 del Novecento con qualche caso che giunse persino agli anni '60.

Evidentemente, la domanda che sorge spontanea è perché, in una terra di forte emigrazione, anche femminile, si aprissero spazi per l'immigrazione. La risposta, pur tenendo in considerazione che le *ciòde* erano ritenute lavoratrici instancabili, parsimoniose e frugali, ha certo a che vedere di più con due ordini di ragioni. Da un lato il cambio della corona austriaca sulla lira le favoriva rispetto alle contadine trentine. Dall'altro, la crisi di trasformazione della società trentina era forse giunta ad un punto di superiore sviluppo rispetto a quella che aveva investito la contigua montagna bellunese. Le trentine, cioè, si adattavano già di meno a lavori duri, precari e poco pagati e preferivano abbandonare la stagionalità, e con essa la propria valle, per trasferirsi a lavorare nelle industrie austriache o svizzere.

Di tanto in tanto, all'apertura di qualche grande cantiere per la costruzione di qualche opera pubblica, si facevano vivi in Trentino gli *aisempòneri* delle vicine regioni alpine⁽⁶⁰⁹⁾.

Ma il Trentino stava conoscendo anche un altro tipo di immigrazione, molto più qualificata, fatta di artigiani, piccoli industriali e commercianti. Abbiamo già riportato

⁽⁶⁰³⁾ P. DE BENEDET, «Il quotidiano come luogo d'incontro nel ricordo dei protagonisti e nella memoria dei locali», in: AAVV, *Ciòde*, op. cit.

⁽⁶⁰⁴⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 97, «La nostra emigrazione agricola fu in grandissima parte soppiantata dalle cosiddette *ciòde*, contadine del Bellunese, che da qualche anno si trovano sparse da per tutto nelle campagne fino a Merano e a Bressanone».

⁽⁶⁰⁵⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 47.

⁽⁶⁰⁶⁾ UML, *L'emigrazione*, op. cit., p. 8 e P. DE BENEDET, op. cit., p. 39.

⁽⁶⁰⁷⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 47.

⁽⁶⁰⁸⁾ P. DE BENEDET, *Il fenomeno*, op. cit., p. 40.

⁽⁶⁰⁹⁾ Il «*Bollettino dell'Emigrazione*» pubblicava periodicamente le informazioni dei consolati italiani circa la possibilità di lavoro in questo o quel paese. Nel n. 8 del 1902, ad esempio, il console di Innsbruck

le osservazioni dell'anonimo tedesco relative alle Giudicarie di fine Settecento. Ecco cosa osservava il Bonfanti a ridosso della grande guerra: «Visitando le officine delle città e dei grossi borghi troveremo che oltre la metà degli operai sono regnicoli, immigrati qui ad occupare i posti buoni e a salario continuo mentre noi abbiamo una fortissima emigrazione di operai squalificati a salario basso e a lavoro intermittente»⁽⁶¹⁰⁾. Dopo la guerra mondiale Pietro Pedrotti farà un bilancio dell'immigrazione definitiva in Trentino prima del conflitto. Si trattava, oltre ai militari, di circa 4.000 persone che si erano fissate nelle cittadine di Trento, Rovereto e Riva, quali artigiani, commercianti e operai specializzati. Nel resto del territorio si erano stabilite altre 4.500 persone (tra tedeschi e, soprattutto, italiani). «Mancavano nel Trentino le buone maestranze» nei settori dei laterizi e cemento, metallurgia e legname. Mancavano anche gli scalpellini abili, barbiere, sarti, commercianti di pollame e frutta, camerieri e padroni di osterie, caffè e trattorie⁽⁶¹¹⁾. Certo, erano molti i vuoti demografici lasciati dall'emigrazione di massa, ma le ragioni erano anche altre. Il Trentino si stava lentamente modernizzando e richiedeva operatori specializzati che la regione non sempre sapeva fornire ma che erano liberati abbondantemente dalle zone urbane e rurali delle vicine pianure.

Infine, come il Trentino mandava per Alpi e pianure i suoi mestieranti, così altre zone montane li mandavano in Trentino: dall'Agordino giungevano arrotini, vetrai, calderai e seggiolai, dalla Valcamonica funaioli, venditori ambulanti dal Veneto e dal Friuli.

LA VITALITÀ DELL'EMIGRAZIONE STAGIONALE E DI MESTIERE

Le crescenti possibilità di lavoro salariato offerte da molti paesi europei, le innovazioni tecniche e lo sfondamento sui mercati di beni industriali, popolari, prodotti su grande scala e a prezzi competitivi, misero in crisi alcuni tradizionali settori di emigrazione stagionale e di mestiere⁽⁶¹²⁾. In alcune zone gli stagionali si trasformarono in *aisempòneri*, o in braccianti e iniziarono a partire verso l'Europa non più stagionalmente ma temporaneamente, a seconda della disponibilità di lavoro e dei tempi di apertura e chiusura dei cantieri.

avvertiva le maestranze italiane che «il numero di lavoratori necessari per la costruzione di due tronchi ferroviari Moena-Gries e Gries-Arabba della strada del Pordoi (valle di Fassa) è più che sufficiente al bisogno. Perciò gli operai e braccianti che intendessero recarsi nel Tirolo per prendere parte a quei lavori, rimarrebbero disoccupati».

⁽⁶¹⁰⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 48.

⁽⁶¹¹⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., pp. 44-45.

⁽⁶¹²⁾ Saranno necessari studi localizzati, di valle e di villaggio, per poter predisporre un censimento soddisfacente di questo tipo di emigrazione almeno nel corso degli ultimi due secoli. Certi flussi, anche se di limitata portata, sono impressionisticamente citati da questa o quella fonte ma se ne è persa sostanzialmente memoria. Ci riferiamo, solo a mo' di esempio, agli *scalpellini* di Tret, citati da J.W. COLE-E.R. WOLF, op. cit., p. 114, agli *ombrellai* di Rendena citati da A. FRANCHINI, *Tarón*, op. cit., p. 19, ai più recenti *gelatai* di Montagne, Rágoli e Villa Rendena a cui si riferisce lo stesso autore e agli *installatori idraulici* di Vigolo Vattaro di cui Pietro Pedrotti dice che «prima della guerra si dirigevano in Austria e Germania» (*Superstiti*, op. cit., p. 22). Un sacerdote nativo di Ortisé, in val di Sole, ci segnalava come nel suo paese fossero ricordati i *fumadri*, cioè gli artigiani che costruivano funi, viaggiando di paese in paese, di valle in valle, tradizione certamente appresa dai più rinomati *fumadri* del confinante versante lombardo della montagna.

Rendena e Giudicarie già prima di fine Ottocento, non erano già più terre di *segantini*, almeno non con quella intensità conosciuta in precedenza. Nella rilevazione del 1907 l'*Ufficio per la mediazione del lavoro* contava 50-60 *segantini* nel distretto di Sténico, tra Cavrasto e altri paesi e solo 12 di Tione dove in precedenza ne erano partiti a centinaia. «Partono molti braccianti (ex *segantini*) per la Baviera e la Germania a lavorare sulle strade ferrate, nei boschi, nelle industrie ecc.»⁽⁶¹³⁾. In realtà, la più accurata statistica del 1911 annoterà che dalle Giudicarie e Rendena gruppi di *segantini* partivano ancora un po' dappertutto e con scadenze stagionali⁽⁶¹⁴⁾ ma il numero non era paragonabile, nemmeno lontanamente, a quello della prima metà dell'Ottocento.

Un buon numero di *segantini* si contava ancora prima della guerra in val di Sole. Nel 1907 ne erano stati individuati 298 nel distretto di Malé, «quasi esclusivamente dalla Bassa val di Sole e dalla val di Rabbi e in modo speciale da S. Bernardo, da Piazzola e da Pracorno in val di Rabbi, poi Caldes, Samoclevo, Cavizzana e Malé». Partivano in autunno e rientravano in primavera, recandosi soprattutto in Germania⁽⁶¹⁵⁾. Dalla stampa dell'epoca ricaviamo ulteriori notizie. I *segantini* di Rabbi partivano tra ottobre e dicembre, anche a gruppi superiori alle 100 unità ed erano assoldati, a partire da inizio Novecento, da un commerciante di legnami di Berlino, certo Poda, che li metteva a lavorare in certe sue proprietà, sui monti dell'Harz dove abbattevano alberi e lavoravano il legname per farne soprattutto traversine ferroviarie⁽⁶¹⁶⁾. Qualcuno si recava anche in Baviera⁽⁶¹⁷⁾ ma altri iniziavano ad abbandonare quella attività per spostarsi a lavorare negli Stati Uniti⁽⁶¹⁸⁾.

Praticamente non esisteva più, non almeno su grande scala, l'attività dei *segantini* che, con la sega a mano, riducevano i tronchi in assi. Con tutta probabilità i *segantini* di Fiemme erano specializzati nella lavorazione di legname in segherie. Nel 1907 ne partirono 54 da Téséro⁽⁶¹⁹⁾, nel 1911 un numero indefinito⁽⁶²⁰⁾. Ma dovevano essere in numero maggiore nell'intera valle di Fiemme. Quelli che lasciavano annualmente la valle si recavano in Carinzia e in val Pusteria e lavoravano a cottimo o affittavano una segheria⁽⁶²¹⁾. Molti, data la ricchezza di legname⁽⁶²²⁾, rimanevano in valle e già nel 1898 organizzarono uno sciopero, che fallì. Ebbero miglior fortuna nel 1906 quando bloccarono la loro attività, in valle, per 7 settimane⁽⁶²³⁾.

⁽⁶¹³⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., pp. 58-65-68-70.

⁽⁶¹⁴⁾ UML, *L'emigrazione*, op. cit., pp. 23-24.

⁽⁶¹⁵⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 33.

⁽⁶¹⁶⁾ *La Voce Cattolica*, 6.12.1902 e 11.12.1902. «Quivi lavorano in parte nel taglio dei boschi e in parte nella lavorazione del legname tagliato, in modo speciale nella preparazione di traversine per le ferrovie» (N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 29).

⁽⁶¹⁷⁾ *La Voce Cattolica*, 3.12.1903.

⁽⁶¹⁸⁾ *Il Trentino*, 4.12.1907. Notizie di partenze di segantini da Rabbi si hanno anche in *La Voce Cattolica*, 18.10.1904, *Il Trentino*, 28.11.1906 e 11.11.1908.

⁽⁶¹⁹⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit. 22.

⁽⁶²⁰⁾ UML, *L'emigrazione*, op. cit., p. 8.

⁽⁶²¹⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 29.

⁽⁶²²⁾ La valle, «in causa dei suoi ricchissimi boschi può offrire un ben remunerato lavoro anche nell'inverno a chi rimpatria» (UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 27).

⁽⁶²³⁾ *Il Trentino*, 19.4.1906 e 28.4.1906.

In val di Fiemme, specialmente a Tésero e a Piscine, si era diffusa (ma non disponiamo di maggiori dati) anche l'attività del *bottaio*. Ne emigrarono più di una cinquantina nel 1907, di cui 34 erano originari di Tésero⁽⁶²⁴⁾.

Ormai agli sgoccioli poteva dirsi la tradizione dei *parolòti* di val di Sole, rimasti in meno di 300 nel 1907, «per la concorrenza degli utensili di cucina in ferro smaltato e in alluminio»⁽⁶²⁵⁾.

Questi dati però non debbono far pensare che l'emigrazione stagionale e di mestiere avesse concluso la sua funzione storica nelle alte valli. La statistica dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro*, relativa al 1907, calcolava che tra *parolòti*, *pastori*, *segantini* e qualche *spazzacamino*, in valle di Sole gli stagionali rappresentavano ancora più del 60% di tutti gli emigrati di quell'anno.

Durante l'Ottocento era nato anche il mestiere ambulante di *carbonaio*. La val Vestino, che passerà in seguito a far parte della provincia di Brescia, ne era la principale fonte. Qualcuno partiva anche dal Lomaso e dal Bleggio e da qualche paese di val di Sole come Cavizzana. Oltre che in altre valli del Trentino si dirigevano verso il Bresciano, la Liguria e il Piemonte, in Francia (verso la Savoia e altre regioni). Si univano generalmente in compagnie, assumendo il lavoro di ridurre a carbon dolce, a contratto, il prodotto di un bosco. Partivano in primavera e tornavano con la prima neve. Quelli che si dirigevano in Francia, rimanevano là anche 3 o 4 anni di seguito. Si trattava di una delle emigrazioni più povere: «Il tenore di vita è dei più miserevoli giacché campano quasi esclusivamente di polenta e formaggio, solo raramente prendono minestra, cioè nel caso di malattia. Questi operai stanno all'infimo gradino della scala sociale». In epoca successiva alla prima guerra mondiale dalla val Vestino ne partiranno annualmente anche 300 e più⁽⁶²⁶⁾.

Continuava, a numeri variabili, l'emigrazione stagionale di *salumai* e *torcolòti* dalla Rendena (i primi anche da altre zone delle Giudicarie come vedemmo) e così quella di *pittori* e *verniciatori* di Fassa. Ma in Rendena erano apparsi altri flussi migratori stagionali o di mestiere. Uno era quello del *vetraio*. Tra il 1793 e gli inizi dell'Ottocento, nacquero in quella valle 3 vetrerie. Quella situata in val d'Algone e sorta appunto nel 1793, venne a produrre soprattutto lastre per finestre. Quella di Carisolo, fondata verso il 1800, produceva cristallerie da tavola di qualità eccellente e si era avvalsa anche dell'opera di maestranze provenienti dalla Boemia. La terza era sorta a Tione e all'epoca del suo massimo sviluppo ebbe 10 bocche da fuoco per la produzione di lastre e bottiglie. Occupò, a tempo pieno o parziale, anche un migliaio di lavoratori durante il suo massimo splendore produttivo. Le tre fabbriche, a causa dello spostamento dei confini e della generale crisi che praticamente azzerò il comparto industriale trentino, tra il 1877 e il 1888 chiusero i battenti⁽⁶²⁷⁾. Da allora gruppi di operai specializzati iniziarono a spandersi nelle vicine zone italiane, con ritmi annuali. I paesi da cui partivano erano soprattutto Tione e Saone, meno da Ràgoli, Pinzolo e Carisolo. Una settantina erano nel 1907 gli operai di Tione e Saone, una trentina quelli di Ràgoli e tre o quattro quelli di Pinzolo e Carisolo. Si recavano nelle vetrerie di Milano, Porto Valtravaglia (Varese),

⁽⁶²⁴⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., pp. 23 e 80.

⁽⁶²⁵⁾ Ivi, p. 102.

⁽⁶²⁶⁾ P. PEDROTTI, *Superstiti*, op. cit., pp. 18.19. Sui *carbonai* si vedano anche UML, *Gli emigranti*, op. cit., pp. 57 e 100; UML, *L'emigrazione*, op. cit., p. 23 e N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 37.

⁽⁶²⁷⁾ G. BONI, *Le industrie*, op. cit., pp. 19-21.

Poggio Mirteto (Rieti), Torino, Napoli, Savona, Pisa, Imola, Livorno, Garéssio (Cuneo), Colle di val d'Elsa (Siena), Asti e Acqui (Alessandria). Stavano lontani da casa 8 o 9 mesi e ritornavano in tempo per l'epoca della massima attività in montagna, da maggio ad agosto. Ma era questo l'unico legame che univa ancora questi lavoratori con la tradizionale emigrazione stagionale e forse anche quel loro tramandare ai figli il mestiere: «L'industria vetriera da lunghi decenni è sempre passata di padre in figlio e nipoti, mantenendosi quasi come un privilegio nelle stesse famiglie»⁽⁶²⁸⁾. In effetti si trattava di ibridi, contadini-operai, che ricavano comunque dall'industria il massimo dei loro introiti. Pochi erano i «maestri» artigiani, la maggioranza erano lavavetri e garzoni (di lastre e bottiglie). Prima della guerra guadagnavano tutti mediamente bene. I veri artigiani ottenevano la dimora direttamente dai datori di lavoro e portavano con loro le famiglie. Gli altri vivevano in ambienti proletari (il salario nel 1907 variava tra le 9,5 lire al giorno per i maestri di bottiglie, alle 7-8 dei lavavetro di lastre, alle 3 dei lavavetro di bottiglie e alla lira e sessanta centesimi dei garzoni di bottiglie)⁽⁶²⁹⁾. Dopo la guerra, ma in questo caso si trattava realmente di emigrazione operaia, si saprà di qualche operaio e artigiano del vetro occupato in fabbriche del Belgio e proveniente da Strigno e da Villamontagna⁽⁶³⁰⁾.

A dimostrazione che la tradizionale emigrazione stagionale, pur in via di diminuzione e di trasformazione in emigrazione temporanea o definitiva, rappresentava ancora per molti paesi trentini una realtà piuttosto importante, riportiamo alcuni dati relativi al paese di Strembo, in Rendena, nel 1911. Il villaggio contava allora più di 470 abitanti e il segretario comunale segnalava che il 90% degli uomini atti al lavoro tra i 15 e 60 anni era in qualche modo interessato ai flussi migratori. Dal paese partivano annualmente una trentina di *salumai*, padroni di negozio a Trieste che si fermavano là per 10 mesi. Li seguiva anche qualche lavorante, da ottobre ad aprile. In estate costoro curavano i loro campi o facevano i manovali, i malgari, i boscaioli. Sedici paesani avevano aperto bottega di *arrotino* in Germania, Austria e Italia. Erano ormai stabiliti all'estero con le famiglie e tornavano in valle solo ogni 2 o 3 anni. Si facevano raggiungere dal loro paese da ragazzi (da 3 e sino a 6 per bottega), che applicavano all'affilatura di coltelli e, solo in Germania, anche alla vendita di castagne e arance sulle pubbliche vie. Svariati erano gli arrotini girovaghi, sparsi per Austria, Italia, Germania, Svizzera, Corsica (più uno negli Usa). Quelli che giravano l'Europa stavano lontani mediamente per 6 mesi all'anno. Parecchie erano a Strembo le ragazze messe a servizio tra Italia, Austria e Germania, dai 15 anni in su. Diminuiti, ma esistevano ancora, i *segantini*; ora si dirigevano stagionalmente verso la Germania, specie nella zona di Ingolstadt. Sette individui, infine, erano occupati nel settore alberghiero in Svizzera, Italia e Tirolo e due cittadini avevano negozi di liquori negli Usa. Così concludeva le sue annotazioni il segretario comunale: «L'emigrazione per Strembo è un flusso e riflusso di persone che, a seconda del luogo d'immigrazione e del lavoro dell'emigrante, varia di durata, di stagione e perfino d'età»⁽⁶³¹⁾. Ma diceva anche dell'altro. «Dato il continuo giro della popolazione, parecchi, partiti coll'idea di ritornare, si dispersero per il mondo, e qui non

⁽⁶²⁸⁾ P. PEDROTTI, *Superstiti*, op. cit., p. 18.

⁽⁶²⁹⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., pp. 70-71.

⁽⁶³⁰⁾ P. PEDROTTI, *Superstiti*, op. cit., p. 17.

⁽⁶³¹⁾ UML, *L'emigrazione*, op. cit., pp. 25/27.

furono considerati». Altra zona di intensa emigrazione stagionale era il distretto di Sténico e, in questo, il Bléggio. Da Rango, Cavrasto e altri paesi, partivano annualmente diecine di *arrotini*, *segantini*, *salumai*, *spazzacamini* e molte erano le giovani donne a servizio. Il Bléggio si qualificava come una terra di grande emigrazione stagionale, senza una specializzazione prioritaria e in cui avevano attecchito molte delle tradizionali attività ambulanti conosciute in Trentino.

Continuava, con intensità, l'emigrazione stagionale o temporanea dei *careghéta* di Sagron e Mis e quella più corposa degli *spazzacamini* di valle di Non, di val di Sole e delle Giudicarie. Nel 1907 il 22% di tutti gli emigranti del distretto di Cles, era costituito da *spazzacamini*. I più venivano da Tuenno e Mechel, un buon gruppo da Quetta, nel distretto di Mezzolombardo⁽⁶³²⁾. Nel 1901 una fetta di *spazzacamini* solandri aveva trasformato la sua attività. «Per la Francia emigrano a preferenza solandri, preferendo, come risulta dalle note dei Comuni di Almazzago, Arnago, Mastellina, Mestriago e Montes la città di Parigi, dove quelli di Mastellina lavorano come *fumisti*»⁽⁶³³⁾. Questo tipo di emigrazione era però già iniziata a partire dal 1874. Vi si dedicavano anche uomini di Piano, Mezzana, Dimaro e Deggiano, pure in val di Sole. Inizialmente *spazzacamini*, qualcuno nel Parigino mise in piedi delle lavanderie, altri, appunto, delle imprese di *fumisteria* «che si occupano della pulizia dei camini, della costruzione di fornelli, di cucine economiche, di stufe e di impianti di riscaldamento a termosifone»⁽⁶³⁴⁾. In quegli stabilimenti, diretti da solandri, trovavano occupazione i compatrioti che annualmente andavano e tornavano dalla valle. Un certo Faustino Dalla Valle, di Rabbi, divenne addirittura direttore dei servizi di riscaldamento al Ministero della pubblica istruzione francese. Ancora un esempio, quindi, di trasformazione di un flusso stagionale in temporaneo o definitivo con, nel primo caso, un legame che persisteva con la piccola proprietà terriera in valle.

L'ESPANSIONE KRÒMERA

A partire dagli anni '70 dell'Ottocento e sino alla guerra mondiale, il Trentino conobbe un vero e proprio *boom* del *colportage*. L'attività del *kròmer* si sparse in altre valli, e talvolta in modo veramente cospicuo. Finita l'epoca d'oro in cui si erano aperti spazi commerciali notevoli, specie nelle città, si trattava spesso di venditori ambulanti stagionali che, con la *caséla* in spalla, vendevano piccoli prodotti di merceria soprattutto nelle zone montane di Trentino, Austria e Italia (anche se continuava l'opera dei venditori di stampe del Tesino e di Valsugana, che si protrarrà sino agli anni '30 del Novecento)⁽⁶³⁵⁾.

Oltre a Tesino, Valsugana, valle dei Mòcheni e Rendena (dove l'opera dei *maiolini* si concluse con la chiusura delle vetrerie lasciando come ricordo scarsi *kròmeri*), altre zone si aprirono a questa attività. La *Patente imperiale* del 4 settembre 1852 riconosceva

⁽⁶³²⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., pp. 29 e 38.

⁽⁶³³⁾ UML, *L'emigrazione*, op. cit., p. 11.

⁽⁶³⁴⁾ *L'Emigrante*, febbraio, 1925. «Alcuni caratteristici aspetti dell'emigrazione trentina. I fumisti della Val di Sole».

⁽⁶³⁵⁾ In questo paragrafo ci riferiremo al già citato lavoro di R.M. GROSSELLI, *I kròmeri trentini*, dando notizia in nota quando attingeremo da altre fonti.

ormai all'intera Valsugana il diritto di esercitare la vendita ambulante e della laterale valle dei Mòcheni sappiamo che nel 1880 molti uomini di Palù «guadagnano in estranei paesi col giornaliero lavoro e col commercio girovago; viaggiano la Germania e l'Ungheria, riportando di solito sufficienti soccorsi alle proprie case». Non si trattava più di vendita di statuine di cristallo ma di semplici mercerie, caricate in spalla, nella *caséla*, per il tradizionale «ziro»⁽⁶³⁶⁾. Poi verrà il tempo delle stoffe. Probabilmente prima della grande guerra qualche venditore mòcheno iniziò a vendere articoli di «punta e taglio», cioè forbici, coltelli, rasoi e falci. Agli uomini di Palù e Fierozzo si affiancheranno, dalla stessa valle, anche qualcuno tra quelli di Sant'Órsola⁽⁶³⁷⁾ (dopo la guerra pure quelli di Frassilongo⁽⁶³⁸⁾). Nell'ultima fase dell'Ottocento e sino alla guerra, doveva trattarsi di un misto tra emigrazione stagionale povera e di qualità ma è certo che ciò dipendeva anche dai periodi. Tra il 1905 e il 1910 la stagione di un *kròmer* mòcheno poteva fruttare dai 250 ai 300 soldi: un chilo di carne di vitello valeva 30 soldi, 10 chili di farina di mais 30 soldi e una giornata lavorativa di un tagliatore di fieno 30 soldi⁽⁶³⁹⁾.

Era alto, certamente in crescita, il numero di *kròmeri* di Valsugana e valle dei Mòcheni. Nel 1904 venne fondata da Adone Tomaselli di Strigno, coll'aiuto di Pietro Sordo di Castel Tesino, la *Società tra i trafficanti girovagli della Valsugana e Pèrginese* che si prefiggeva il compito «di disciplinare l'importante movimento, di fornire buoni consigli, agevolazioni, tutela, ma insieme di sorreggere la coscienza nazionale e morale dei merciaioli e di tutti gli emigranti in genere e che si riassumeva nel motto “vendete le vostre merci e il vostro lavoro ma non l'onore nazionale”»⁽⁶⁴⁰⁾. L'associazione riuscì a raggruppare anche un migliaio di aderenti ma è probabile che fossero di più i *kròmeri* originari di quelle zone (e non si capisce perché i mòcheni, che parlavano un dialetto di origine tedesca, avrebbero dovuto iscriversi in massa ad un'associazione improntata al nazionalismo filo italiano). Tra gli ambulanti del Comune di Strigno, circa un centinaio, sappiamo che molti si recavano in Carinzia, Stiria, Salisburghese, pochissimi in Svizzera e Germania, mentre i giovani facevano pratica vendendo stampe in Francia e Belgio. In Tesino continuava l'epopea dei *perteganti* (pare che a partire dal 1891 fossero i soli abilitati a vendere stampe), a numeri sempre più ridotti, mentre aumentavano i *kròmeri*.

Siccome la licenza veniva accordata solo al compimento dei 24 anni⁽⁶⁴¹⁾, i più giovani si recavano ad esercitare nel Veneto, fuori dai confini austriaci⁽⁶⁴²⁾. Il Veneto divenne terra preferita anche da altri tesini, specie di Castello, tanto che qualche famiglia

⁽⁶³⁶⁾ «“La Valle dei Mòcheni“, un'oasi naturale da difendere», in: *Annali della Università della Terza Età e del Tempo Disponibile*, quaderno n. 18, Trento sd.

⁽⁶³⁷⁾ O. BRENTARI, *Guida del Trentino. Trentino Orientale. Parte prima*, op. cit., pp. 275/282.

⁽⁶³⁸⁾ A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 64.

⁽⁶³⁹⁾ G. SELLAN, «“La malga? Bruciata!”». Territorio, risorse, spazio nella cultura dei mòcheni della valle del Fèrsina», in: *Annali di San Michele*, 6, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1993.

⁽⁶⁴⁰⁾ *L'Emigrante*, aprile 1925. L'associazione è citata anche da *La Voce Cattolica*, 24.4.1903 (che parlava di «costituenda società») e 13.4.1904. Quest'ultima fonte asseriva che in quell'annata i soci erano 395 e che la società li aiutava ad ottenere le patenti di licenza e vagheggiava l'istituzione di un mutuo soccorso e di un grande magazzino di merci per girovaghi, dei quali però non si saprà più nulla.

⁽⁶⁴¹⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 43.

⁽⁶⁴²⁾ P. PEDROTTI, *Superstiti*, op. cit., p. 14.

vi aprì bottega o comprò casa e terra⁽⁶⁴³⁾. Dalla bibliografia disponibile risulta che i *kròmeri*-merciai tesini, per il resto, si recavano soprattutto in Austria, Svizzera, Baviera e in alcune regioni italiane (oltre al Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia e Lazio). I primi venditori ambulanti di sementi, bulbi e piantine di fiori (specie di Castello) apparvero prima di fine Ottocento. Due fratelli, Pietro e Francesco Zampiero, mettevano banco di vendita fisso a Trieste, durante il periodo che va dal Natale alla Pasqua.

Per quanto riguarda i *kròmeri* della Bassa Valsugana è probabile che i loro tragitti seguissero in parte quelli dei tesini anche se da interviste da noi effettuate con vecchi ex ambulanti di Samone risulta che ancora prima della guerra la Francia era diventata per loro una meta privilegiata e qualcuno si è riferito anche al Belgio.

Altro territorio trentino in cui comparve l'abitudine alla stagionalità *kròmera* fu la valle di Non. Prime indicazioni si hanno su Tret e Castelfondo, situati nell'alta valle (attorno ai 1.000-1.200 msm). Altre annotazioni riguardano poi i *kròmeri* di Tuenno, Nanno, Terres, Flavon nella media valle e quelli di Brésimo, Cis, Livo e Preghena nella valle di Sole. Confusi con *parolòti* e *spazzacamini* si spargevano per l'Italia e, specialmente nel Lombardo-Veneto, dai Santi a Pasqua⁽⁶⁴⁴⁾. Un giornale del 1890 così si riferiva ai *kròmeri* nonesi: «Giunti alla città di confine, trovano la loro cassetta lasciata in deposito presso i *Padroni*, e fornitale di piccole mercanzie, le vanno smerciando per i paesi di provincia con quel miglior guadagno che possono trarne. Altri s'industriano d'aver qualche vantaggio in danaro coll'aprir dei *bazar* nei borghi o nelle città. Altri ancora provveduti di ronzino e carretto girano da un mercato all'altro, da una piazza all'altra, e questi ordinariamente sono i più favoriti e i più fortunati»⁽⁶⁴⁵⁾. La tradizione *kròmera* solandra e dell'Anaunia centrale non dovette sopravvivere in modo consistente dopo la prima guerra mondiale. Sopravvisse invece a Castelfondo dove i più vecchi *kròmeri* hanno portato la loro attività sino alla metà degli anni '90 del Novecento. Secondo i ricordi a loro tramandati, prima del 1914 gli ambulanti della zona giravano per il Sudtirolo, Carinzia, Vorarlberg e un certo numero si spostava anche verso la Svizzera. I primi, misto di *parolòti* e *kròmeri*, partivano soprattutto con stoffe e qualcuno con «ramina» (utensili, padelle e paioli in rame). In Svizzera invece si recavano i merciai. Chi si dirigeva in terre austriache lo faceva all'inverno, mentre la permanenza in Svizzera si protraeva anche per 6 mesi consecutivi.

Verso il 1870 si ha notizia anche di *kròmeri* del Vanoi e di Primiero. Secondo risultanze d'archivio erano parecchie diecine. Questi, almeno, erano i regolari, coloro che richiedevano regolare licenza. Ma le circolari del tempo parlano anche di molti ambulanti irregolari, gettati, un'annata o l'altra, sulla strada, da una crisi che stava martoriando la montagna. Nel Vanoi furono Ronco, Caoria e Prade i villaggi che diedero il maggior contingente di questi stagionali. Si dirigevano in Austria (con grande predilezione per il Vorarlberg dove risiedeva una cospicua comunità di convalligiani) ma soprattutto in Svizzera (dove pure erano molti i compatrioti che lavoravano nelle tessiture del Canton S. Gallo). Un testimone, uno solo, ha raccontato anche di *kròmeri*

⁽⁶⁴³⁾ Ivi.

⁽⁶⁴⁴⁾ A questa tradizione, di cui ancora poco si conosce, accennano O. BRENTARI, *Guida del Trentino. Trentino Occidentale. Parte seconda*, op. cit., vol. II, p. 28 e E. LEONARDI, *Tuenno nelle sue memorie*, Saturnia, Trento, 1955, p. 216.

⁽⁶⁴⁵⁾ *La Voce Cattolica*, 4.12.1890.

che avrebbero preso la via dell'America⁽⁶⁴⁶⁾. Mercerie e prodotti di ottica (occhiali e binocoli) erano i loro prodotti e la cosa è confermata anche da Cesare Battisti⁽⁶⁴⁷⁾.

In Primiero i *kròmeri* furono meno numerosi anche se presenti in ogni Comune. Vendevano mercerie e giravano, oltre Austria e Svizzera, anche Lombardia e Piemonte. Corrado Trotter disegna alcune figure di ambulanti primierotti e tra queste quelle di due di loro un po' diversi: il primo che tra Austria, Svizzera e Germania vendeva oggetti di gesso e d'argilla di sua creazione, assieme alla moglie, e il secondo che vendeva i suoi prodotti muovendosi al fianco dell'esercito austro-ungarico, durante manovre o vere e proprie operazioni belliche⁽⁶⁴⁸⁾.

La comparsa in quegli anni anche di venditrici ambulanti, dimostra la crisi di trasformazione della montagna trentina e, nello stesso tempo, rappresenta un passaggio verso l'emancipazione della donna dai legami che la stringevano alla famiglia e alla terra nella società tradizionale. Furono percentualmente consistenti le donne *kròmere* del Vanoi, ma se ne ha memoria anche in Tesino (famoso quelle di Cinte), Primiero, Castelfondo e valle dei Mòcheni.

«Per ciò che attiene alla stagionalità o temporaneità del commercio ambulante di questo periodo storico, parrebbe che, a differenza del lungo periodo precedente, si fosse ritornati ad una stagionalità più rigorosa. O almeno, che fossero meno frequenti i casi di allontanamento dalla valle per periodi diversi da quello invernale o per periodi prolungati. Ciò farebbe pensare all'entrata massiccia di contadini-montanari nel segmento di mercato del piccolo commercio, come forma nuova per ottenere piccoli redditi monetari; e alla concomitante chiusura di certi spazi di mercato, geografici e merceologici, più idonei a fornire redditi elevati, sostitutivi di quelli agricoli»⁽⁶⁴⁹⁾. Durante la seconda metà dell'Ottocento si era fatta più violenta e organizzata la *lobby* dei commercianti a negozio fisso, le cui pressioni erano ascoltate a Vienna. Si diceva che in tutto l'impero fossero almeno 20.000 i commercianti ambulanti (Carniola, Galizia, Boemia, Dalmazia e Trentino), anche se il loro numero era diminuito del 35% negli ultimi vent'anni. Di fronte a loro si schieravano 300.000 negozianti che facevano valere la loro potenza⁽⁶⁵⁰⁾.

Anche in questo periodo la nobiltà *kròmera* trentina, quella dei tesini, aprì negozi in Europa, anche se in numero molto minore rispetto al passato e di dimensioni minori. Soprattutto, si trattò di negozi di prodotti ottici, aperti dai tesini in vari paesi, come avemmo modo di annotare. Qualche ambulante di altre valli aprì pure dei negozi tra Austria, Svizzera e Italia ma le memorie riportano solo sporadici casi. L'espansione del *colportage*, a partire dagli anni '70, fu certamente un portato della crisi e qui e là sono

⁽⁶⁴⁶⁾ Tra le diecine di venditori ambulanti, ed ex venditori ambulanti, che abbiamo avvicinato in questi ultimi anni, questo testimonio è stato il solo a parlare, senza troppe specificazioni, di qualche merciaio ambulante che si sarebbe recato in America. La cosa rimane quindi dubbia, anche sapendo che girando per le montagne europee i *kròmeri* avevano comunque la possibilità di sbarcare il lunario. Va detto però che in zone di colonizzazione italiana del Brasile agli inizi del Novecento venne segnalata la presenza di venditori ambulanti italiani, anche se non trentini. Si trattava di liguri, lombardi e toscani che *giravano* per Rio Grande do Sul «sotto il peso di una cassetta carica di varie mercerie, prese a prestito da qualche grossista italiano». A. FRANCESCHINI, op. cit., p. 611.

⁽⁶⁴⁷⁾ CESARE BATTISTI, *Guida di Primiero*, op. cit., p. 48.

⁽⁶⁴⁸⁾ C. TROTTER, op. cit.

⁽⁶⁴⁹⁾ R.M. GROSSELLI, *I kròmeri trentini*, op. cit., p. 223.

⁽⁶⁵⁰⁾ «La nuova legge sul traffico girovago e la Valsugana», in: *Tridentum*, 1, 1903.

tipiche le segnalazioni di casi di una vera e propria *strategia dell'assenza*, messa in atto per risparmiare alla famiglia una bocca a tavola. La documentazione disponibile in archivio ci presenta in questo senso anche altre figure di girovaghi, quali quelle del *suonatore di organetto* o *suonatore girovago*. Si trattava di uomini, normalmente inabili al lavoro e che perciò avevano ottenuto questa licenza, che transitavano per paesi e città mettendo in musica un organetto a disco o a cilindro e raccogliendo poi l'obolo⁽⁶⁵¹⁾. Certamente furono tipici nel Vanoi, ma forse anche in altre valli. Ecco una descrizione della loro attività fatta dal Trotter: «Uno annunciava le disgrazie subite e ogni tanto suonava l'organino a manovella, un minuscolo *carillon*; l'altro pregava *slambrottando* frasi in dialetto, a volte perfino umoristiche o irriverenti, tanto la lingua era diversa e nessuno capiva qualcosa. Ambedue poi raccoglievano le offerte»⁽⁶⁵²⁾.

Difficile provare a fornire un numero approssimativo dei *kròmeri* che partivano annualmente dal Trentino, anche perché si trattava di un'attività che per molti costituiva un rifugio di sopravvivenza, quindi con variabilità annua notevole. Se verso l'inizio del Novecento si parlò di un migliaio di ambulanti associati nella sola Valsugana (con la valle dei Mòcheni) e Tesino, nel 1911 si parlò di ben 800 ambulanti nel solo Tesino⁽⁶⁵³⁾. Azzardiamo comunque l'ipotesi che i numeri, nel periodo tra il 1880 e il 1914, potessero variare annualmente tra le 1.000 e le 2.000 unità.

I MOLÉTA, IL NUOVO ORIZZONTE DELL'EMIGRAZIONE DI MESTIERE

Dopo la grande epopea dei venditori di stampe tesini e di Valsugana e quella dei ramai solandri, nell'Ottocento si aprì una nuova importante pagina dell'emigrazione stagionale e di mestiere trentina, quella degli arrotini, o *moléta* come venivano comunemente chiamati. Apparvero, come in altre zone delle Alpi e in altre terre europee, probabilmente verso la fine del Settecento e in valli alte, tradizionalmente dedite all'emigrazione stagionale. La crisi di un'attività ambulante, forzava i valligiani a riciclare la loro professionalità. Il numero di gran lunga più cospicuo di arrotini, nell'Ottocento ma anche nel Novecento, era espresso dalla val Rendena. Sostituirono progressivamente i *segantini* (in qualche paese i *maiolini*) e si ha notizia di uno di loro già ai tempi di Napoleone Bonaparte⁽⁶⁵⁴⁾. Verso metà secolo erano già un buon numero, tanto che una fonte riferisce della partenza stagionale dalla Rendena di 1.500 tra *segantini* e *moléta*⁽⁶⁵⁵⁾. Ma il periodo di maggiore sviluppo di questa attività e anche di maggior successo in termini commerciali fu tra il 1880 e la seconda guerra mondiale. Nel 1907 si contavano nella sola val Rendena più di un migliaio di arrotini⁽⁶⁵⁶⁾.

Furono altre due le zone trentine in cui apparve l'attività dell'arrotino: il Bléggio e il Tesino. Il fatto che la loro vicenda storica sia andata spegnendosi nella memoria,

⁽⁶⁵¹⁾ AST, CDPRI, repertori anni 1875-1890.

⁽⁶⁵²⁾ C. TROTTER, op. cit., p. 21.

⁽⁶⁵³⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 28.

⁽⁶⁵⁴⁾ Nel 1813 avrebbe seguito il condottiero francese nella campagna di Russia (A. FRANCHINI, *I Rendenesi*, op. cit., p. 42).

⁽⁶⁵⁵⁾ Biblioteca Comunale Trento, manoscritto n. 2870, cit. in: A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 40.

⁽⁶⁵⁶⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 67.

confermerebbe le loro minori fortune, e certamente il loro muoversi, soprattutto, in un'ottica stagionale (per i *moléta* di Cinte Tesino va anche osservato che operavano in un'area in cui, fino ai nostri giorni, l'attività del venditore ambulante conobbe fasi successive di buon esito). Ai tesini si riferisce un testimone di metà secolo: «Hanno non da gran tempo intrapreso il costume di spandersi anch'essi nella Romagna, nel Napolitano, nella Toscana e nel Genovesato, e quasi in tutta Italia, preferendo l'arte del rotino, comunemente *moléta*, onde ricavano nell'inverno qualche centinaio di fiorini per far fronte alle minute spese delle loro famiglie»⁽⁶⁵⁷⁾. Ancora più scarse le notizie che possediamo circa gli arrotini del Bléggio. Sappiamo che nel 1907 erano parecchi quelli di Rango mentre minori erano i contingenti dei villaggi vicini. L'UML calcolava che fossero in tutto una sessantina, che si dirigevano stagionalmente soprattutto verso l'Italia e, in minor misura, verso la Germania e l'Inghilterra⁽⁶⁵⁸⁾.

Ma fu la val Rendena la terra per antonomasia dei *moléta* trentini. Nella prima metà dell'Ottocento, seguendo i flussi stagionali di valle, gli arrotini rendenesi si spingevano soprattutto in Italia, su percorsi che erano allo stesso tempo di villaggio e di gruppo familiare: «Quasi ogni paese e in certi casi ogni gruppo e famiglia aveva un proprio territorio, nel quale l'arrotino esercitava abitudinalmente il suo lavoro e una sua clientela già affezionata che ne attendeva il passaggio stagionale. Così per esempio i gruppi della Pieve di Rendena si recavano di preferenza in Lombardia, quelli della Bassa Rendena in Piemonte; l'Emilia era percorsa un po' da tutti, compresi quelli dell'Alta Rendena, i quali, in un secondo tempo, alimentarono quasi esclusivamente l'emigrazione extracontinentale. Non ci furono invece distinzioni notevoli di zone riservate di lavoro nelle regioni dell'Italia centro-meridionale»⁽⁶⁵⁹⁾. Veneto e Friuli, al contrario, erano terre esclusive dei *moléta* tesini (e di quelli friulani). Le zone «di giro» erano rispettate con puntualità e sanzioni morali pesanti colpivano coloro che non se ne curavano. Nel XX secolo, quando si formarono delle vere e proprie associazioni di arrotini, nei loro statuti inseriranno l'obbligo del rispetto delle zone e della clientela altrui.

Se nella prima parte dell'Ottocento la stagionalità, dall'autunno alla primavera, era la norma, nella seconda metà del secolo le cose mutarono. Anche per gli arrotini la crisi, l'apertura delle frontiere migratorie e le nuove possibilità offerte dallo sviluppo su larga scala delle città, della ristorazione e del settore alberghiero in genere, ampliarà di molto (ad un certo punto coprendo l'intero globo terrestre) il raggio della loro attività e trasformerà una fetta consistente di loro in emigranti temporanei o definitivi. Secondo Ottone Brentari, alla boa di fine secolo, ecco come si erano modificati gli spostamenti dei *moléta* di Rendena: da Carisolo si spandevano nel Bresciano, da Pinzolo, Giustino e Vadaione si dirigevano verso l'Inghilterra e il Nord America, da Massimeno verso Vienna e l'Australia, da Mortaso verso la Svizzera, da Villa Rendena verso Lipsia e la Germania, da Pelugo verso la Sardegna e da Iavrè e Darè verso la Romagna⁽⁶⁶⁰⁾. Secondo le informazioni di

⁽⁶⁵⁷⁾ In U. RAFFAELLI (a cura di), *Tradizioni popolari*, op. cit., pp. 38-39. «Emigrano da ottobre alla primavera, chi in qualità di arrotini, chi di pastori, chi di chincagliieri (nda, *kròmeri*) e di venditori di stampe».

⁽⁶⁵⁸⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., pp. 58 e 65. Il fatto, comunque, che un certo numero di *moléta* di Rango si dirigesse in Inghilterra e Germania, conferma la non stagionalità della loro emigrazione e fa sospettare un'attività di un certo successo che certamente portò all'apertura, in Italia e all'estero, di officine e negozi.

⁽⁶⁵⁹⁾ A. FRANCHINI, *I Rendenesi*, op. cit., p. 47.

⁽⁶⁶⁰⁾ O. BRENTARI, *Guida del Trentino*, Parte I, op. cit., p. 303.

Angelo Franchini, dopo un cinquantennio di flussi diretti quasi esclusivamente verso l'Italia, si passò ad un periodo in cui i *moléta* si sparsero anche per l'Impero austriaco⁽⁶⁶¹⁾, quindi alla Gran Bretagna, poi all'America (molti al nord, pochi al sud). A conferma e specificazione delle informazioni fornite dal Brentari, Franchini annota che l'alta valle dirigeva i suoi *moléta* verso Inghilterra, Scozia, Irlanda, Stati Uniti, Australia e Canada. La bassa valle verso l'Italia settentrionale, Austria, Svizzera, Germania, Russia, Romania, Ungheria, Francia, Tunisia, Algeria, Egitto e Turchia (solo tra il 1880 e il 1890 verso il Sudamerica, poi sporadicamente)⁽⁶⁶²⁾. Oltre ai paesi citati va annotato un flusso di arrotini anche da Montagne, Rágoli, Preore e, meno, da Tione.

Tragitti equiparabili solo, per estensione e varietà, a quelli dei *perteganti* tesini del passato, a conferma di un'attività che conobbe una cospicua fortuna. Gli stagionali useranno sempre la loro mola a pedale (montata in seguito anche su bicicletta), l'*argàgn*, che compravano in valle, a Vadaione. Molti di loro inizieranno presto a creare piccoli laboratori, poi vere e proprie botteghe, nelle città d'Italia e di tutta Europa. Diverso, e lo vedremo, sarà lo sviluppo che l'attività dei *moléta* di Rendena conoscerà nei paesi anglosassoni e specialmente negli Usa; dalla mola a pedale passeranno alla mola meccanica, trainata inizialmente da un cavallo e poi dall'automobile⁽⁶⁶³⁾.

Ben presto i montanari, abituati da secoli ad avvicinare pianure e città stagionalmente, fecero proprie le regole del commercio. Si difesero organizzando società, dandosi delle regole, ma anche combattendo la concorrenza con una politica di prezzi che, facendo leva sulla solidarietà di gruppo, permetteva loro di scacciare da un certo territorio i concorrenti, praticando tariffe bassissime. In terre italiane era comune l'uso del gergo, il *tarón*⁽⁶⁶⁴⁾.

Ma a questo punto vale forse la pena riferirsi direttamente alla memorialistica degli arrotini di Rendena, piuttosto cospicua. Lorenzo Lorenzi di Montagne, partì la prima volta per la Svizzera al seguito del padre e di un gruppo di valligiani, circa una quindicina (c'era anche gente di Mortaso, Strembo e Fisto), nell'aprile del 1879⁽⁶⁶⁵⁾. Si trattava di capifamiglia con al seguito qualche figlio o nipote (o conoscente) in qualità di garzone. Alcuni iniziarono a lavorare come ambulanti nei cantoni Schwyz, Zug e Lucerna, altri proseguirono verso Zurigo, fermandosi a lavorare di villaggio in villaggio, dove incontrarono anche altri valligiani. Altri ancora, sapremo poi (degli stessi paesi e di Borzago), giravano l'Aargau, i cantoni di Lucerna e Berna, il San Gallo e l'Appenzell, spingendo la mola. Il gruppo del Lorenzi rimase ai bordi della città di Zurigo (che al tempo contava 50.000 abitanti) e dormiva in una cascina: «In detta cascina c'erano più pidocchi che strame». Emilio Lorenzi, zio di Lorenzo, «si era stabilito in città e lavorava in un piccolo baracchino di legno, il cui arredamento era dato da una mola, da un fornello di ghisa per cucinare, da un tavolino e da una cuccia». I controlli della locale polizia erano frequenti,

⁽⁶⁶¹⁾ Ma in Austria, asseriva l'UML nel 1907, «sono poco ben visti e qualche volta trattati male» (*Gli emigranti*, op. cit., p. 66).

⁽⁶⁶²⁾ A. FRANCHINI, *I Rendenesi*, op. cit., pp. 43-44.

⁽⁶⁶³⁾ Ivi, p. 44.

⁽⁶⁶⁴⁾ Sull'argomento si vedano le già citate opere di Angelo Franchini. Addirittura in *tarón* era l'«Auto-biografia di un moleta», in: *Corriere Tridentino* 23.7.1949, che Lorenzo Lorenzi scrisse per ricostruire la sua storia professionale.

⁽⁶⁶⁵⁾ L. LORENZI, *Cronaca degli arrotini rendenesi in Svizzera dal 1879 al 1950*, Archivio del Centro Studi Judicaria, opuscolo n. 1962, ubicazione 100.

e così le multe e i fogli di via, ma i montanari sapevano come difendersi, ad esempio, procurandosi in qualche modo della documentazione falsa. Dopo secoli passati a correre sulle strade del mondo, il *cliché* del montanaro ingenuo, necessariamente sfruttato e sofferente, funzionava già molto meno. Nascevano i primi accordi tra *moléta*. Un patto poteva significare salvare il risultato della stagione, dividendone il risultato monetario. «I due vecchi si allearono e fecero società (mio padre aveva appena ingaggiato un altro garzone), e decisero di scambiarsi reciprocamente i garzoni, così quelli di Luigi Lena passarono agli ordini di mio padre e si diressero a nord verso il Canton S. Gallo, mentre io e i miei due coetanei ci incamminammo con padron Luigi verso il Canton Glarus. Ai cinque d'agosto festeggiammo la nostra sagra di Mortaso a Näfels». La comunità di valle era sempre il riferimento principale. Il ritorno, come l'andata, fu a piedi, attraverso S. Gallo, la valle del Reno, il Vorarlberg, Coira e il Passo Spluga. «Lavorando e viaggiando sempre a piedi giungemmo a casa verso la metà di ottobre».

Le partenze primaverili erano condizionate sia dal clima che dai risultati dell'annata agricola. A volte i gruppi prendevano il via in aprile, altre volte in marzo e persino in febbraio. Nel 1880 i Lorenzi girarono i cantoni S. Gallo e Grigioni. Nel 1881 i *moléta* di Montagne vennero raggiunti in Svizzera da altri di Mortaso che caddero nella loro zona: «Dovemmo farci un po' di concorrenza, finché Celestino in maggio ritornò in Rendena per i lavori di fienagione, pattuendo con mio padre un accordo secondo il quale se i suoi due figlioli non ce l'avessero fatta da soli sarebbero passati alle sue dipendenze», cosa che si verificò. Venanzio Lorenzi agì per qualche tempo con ben 4 garzoni. Il cognato Emilio agiva invece in altra zona ma ad un certo punto i suoi due garzoni, di Fisto, fuggirono per recarsi a lavorare in Germania da loro parenti. Venanzio ed Emilio a quel punto scelsero una zona del Canton S. Gallo e vi lavorarono in società. «Gli affari andarono abbastanza bene (e quando un rendenese dice "facevamo abbastanza bello", si può star certi che è vero perlomeno due volte)».

Era una vita certamente dura quella del *moléta*, ma non certo peggiore di quella che si menava in valle e, soprattutto, offriva spazi di libertà, emancipazione e di reddito monetario, certamente superiori. Il gruppo di rendenesi, quell'anno, rientrò in patria percorrendo l'ultima parte del tragitto in treno. E, ogni anno di più, la resa monetaria del lavoro in Svizzera, permetterà a molti di avvalersi dei mezzi pubblici.

Nel 1882 i Lorenzi partirono dalla valle in febbraio, su una carretta trainata da un cavallo e, a Trento, salirono sul treno. Il gruppo era composto di una diecina di *moléta* e garzoni che in parte si diressero verso S. Gallo, in parte verso Herisau. In primavera furono raggiunti da altri 3 arrotini di Mortaso provenienti dal Piemonte (dove certamente gli affari non andavano troppo bene). «In quell'anno successe che i nostri compatrioti di Zurigo furono privati del permesso di esercitare in quel cantone, sembra per la loro condotta inurbana, cosicché tutti costoro si riversarono nei cantoni limitrofi e molti in quello di S. Gallo, coll'intenzione di riprendere a lavorare. Allora tutti noi, forti del diritto naturale di precedenza, visto che gli altri venivano *a ciavarne 'l giro e la piazza*, ci unimmo in una sola società per far loro concorrenza e dichiarammo aperte le ostilità a oltranza. Fra tutti i Lorenzi, fratelli, cognati e cugini, i Cozzio e i garzoni, superavamo la cinquantina ed eravamo contro i nostri paesani, che volevano usurpare i nostri paesi e "giri". Noi eravamo già un po' più civilizzati, mangiavamo e dormivamo negli alberghi e qualche volta raggiungevamo le nostre piazze in ferrovia. Ma durante questa guerra di arrotini la vita si fece molto più dura e per difendere i nostri interessi dovemmo sottoporci a strapazzi, a corse estenuanti, a privazioni di giorno e anche di notte, senza sosta. Il

Presidente era Luigi Cozzio Bonasorte, arrotino stabile nella città di S. Gallo; dovevamo riunirci ogni domenica tutti a S. Gallo per riferire e decidere, consegnare l'intero guadagno della settimana, tanto o poco che fosse: la cassa era comune perché comune era il nemico. Quelle compagnie che dovevano lottare a contatto colla concorrenza *strusciavano* la loro settimana molto di più di quelle che precedevano gli intrusi percorrendo dei *giri più maturi* e incassando di più e più facilmente. Perciò alla fine di una settimana di lotta era giusto che ogni padrone percepisse egualmente e nessuno aveva niente da dire». Per invogliare i garzoni a farsi in quattro vennero stabiliti anche dei premi. «La lotta serrata durò tutta l'estate e finalmente i nemici si stancarono e una compagnia alla volta sparì diretta in altri cantoni o in patria».

Nel 1883 lo zio di Lorenzo, Emilio, riuscì finalmente a mettere in piedi una piccola bottega fissa, in affitto, e richiamò la famiglia da Mortaso. Guerra agli intrusi ma solidarietà di gruppo. In agosto giunse una lettera da Ulm (Württemberg): lo zio di Lorenzo si trovava là con altri compaesani, ma era stato ricoverato in ospedale. Il padre di Lorenzo lo raggiunse e lo condusse in patria. Così Lorenzo passò alle dipendenze di un altro zio. Quell'anno la stagione durò a lungo e solo il 27 novembre il gruppo depose la mola preso amici di Feldkirch (Vorarlberg) per raggiungere in treno Trento. Arrivarono al paese il 30 novembre. Nel 1884 è da ricordare la lotta sferrata dal gruppo a compagnie di *moléta* dell'Alsazia, «formate da 5 o 6 uomini e donne, tutti adulti. Ma riuscimmo a stancarli, praticando tariffe minime e sgobbando da mane a sera, e si ritirarono nel Canton Thurgau dove non potevano temere concorrenza per il fatto che colà i cittadini austriaci come noi non avevano libertà di esercitare». Solo nel 1887 la madre di Lorenzo Lorenzi visitò il figlio in Svizzera (segno che ormai la famiglia disponeva di un tenore di vita soddisfacente). «Gli mostrai l'ammontare dei guadagni, che la riempì di meraviglia tanto che non sapeva credere ai suoi occhi: più di mille franchi svizzeri». La madre, pur essendo una valligiana, aveva idee precise sul commercio e consigliò al figlio di abbinare l'attività di *moléta* con la vendita di coltelleria e forbici nuove, dicendo: «Chi lavora mangia e chi negozia guadagna». Nel 1893 Lorenzo Lorenzi aprì bottega a Rorschach, stabilendosi definitivamente là, e nel giro di due anni il suo capitale era di 10.000 franchi. Nel 1901 lui e i fratelli crearono un laboratorio con 5 banchi da lavoro e con un motore elettrico. Nel 1907, infine, Lorenzo abbandonò l'impresa e aprì un negozio di frutta e verdura a cui aggiunse in seguito la vendita di prodotti coloniali. Lo gestirà per un ventennio. Nel 1927 si trasferirà a Zurigo dove aprirà una bottega-laboratorio di arrotino che in seguito passerà al figlio. Lui, come altri che avevano iniziato l'attività in qualità di stagionali, andrà a morire nella sua terra.

Di grande interesse anche la storia di Massimo Ballardini Ciarin di Preore⁽⁶⁶⁶⁾. Per qualche anno il giovane aveva praticato l'attività stagionale del *moléta* in Italia. Qualche parente, tra cui almeno un fratello, si era trasferito in seguito a Zurigo, in Svizzera. Ma quella vita non soddisfaceva Massimo, un montanaro che aveva scarsa confidenza con la penna ma che sapeva cosa cercava nella vita. «Primo anchio quando giravo per l'Italia sempre pensavo come: io con un arte devo sempre vivere come un mendicante perché io

⁽⁶⁶⁶⁾ P. SCALFI BÀITO, «Peripezie del “moléta” Ignazio Massimo Ballardini Ciarin di Preore», in: *Judicaria*, 12, 1989. Nel saggio sono direttamente riproposti una lunga lettera del Ballardini al fratello, datata Cefalonia 12.10.1893 e il breve «Diario di una vita», scritto dal Ballardini a Spiazza Rendena, probabilmente nel 1918.

lo chiamavo vivere da mendicante. Pensai bene o di cambiare arte o di trovare paesi dove il nostro arte a un privilegio». Massimo Ballardini decise che era l'Europa Orientale il suo nuovo orizzonte. Quasi certamente, qualche altro *moléta* della valle l'aveva visitata e aveva riportato qualche notizia. Partì il 17 gennaio del 1885, quando al suo paese c'era un metro di neve e una temperatura di 12 gradi sotto lo zero. Spingeva a mano la sua mola. «A piedi rivai a Trieste, là mi imbarcai e girai tuta listria e imparai un poco la lingua ma vidi poche risorse. Passai in Dalmazia, girai tuta la Dalmazia lunga 400 milia, anche là 15 giorni bene a 15 male. Allora pasai ale Bocche di chataro e là fermai più dunano, là aveva 4 paesi e stavo 1 mese per paese, vivevo bene, poche risorse ma si pasava e ero contento perché mangiavo in tratoria, una pensione di 30 o 35 fiorini al mese, mangiare, dormire e neto di biancheria. E insuma vivevo da cristiano e contento. Ma sul davanzarsi (risparmi, nda) non ero contento e poi ogni mese con questa cariola cambiare dimora non mi piaceva troppo». Tra le altre località, sino a quel punto aveva fatto l'arrotino a Pirano, Pola, Fiume. Si era quindi diretto verso tutte le isole del Quarnaro, quindi in quelle dalmate di Rab e Pag. Tornato a Zara dopo un anno e mezzo dall'aver abbandonato la patria, vi si fermò sei mesi. Girò quindi tutta la Dalmazia, raggiunse Sebenico e Spalato e le isole di Lesina e Lissa. Si spinse quindi verso le Bocche di Cattaro e si fermò in quella zona per qualche anno. Non era già più un mendicante, aveva imparato lo slavo, viveva in albergo, mangiava bene. Ma non gli bastava. Voleva raggiungere una condizione di agiatezza, si era lasciato completamente alle spalle una certa visione contadina della vita. In quelle terre aveva incrociato altri arrotini, certamente qualcuno di Rendena anche, e decise di andare ancora oltre. Fu a Scutari, in Albania, poi a Priscendi, Durazzo, Valona. «Vidi che senza strada quei non erano ipaesi che io cercavo. Mi in barca per la Grecia; Corfù, prima isola de la Grecia, una bellissima cittadela 25 mile abitanti, città commerciale per loscalo di tuti i vapori deloriente e di tute le parti, città alegra, un clima ecelente non si distingue linverno delistate e sempre lo steso vino ecelente, mangiar buolercato, fruti una quantità, lavoro molto ma non era troppo ben pagato».

Massimo Ballardini aveva idee chiarissime sul suo futuro e in Grecia incontrò pure un altro arrotino rendenese. Erano già trascorsi circa 6 anni dalla sua partenza, senza mai un ritorno in patria: «Come io volevo perquistare credito, insuma per vivere come volevo io non era nepur là allora presi amicizia con Olimpio Dossi, arotino di Fisto Rendena che a una botega di arotino amachina a gas che costa 7.000 franchi e altre nea in feramenta e a 2 lavoratori da Fisto». Si fermò col collega pochissimo tempo, in quanto non si accordarono sui 130-150 franchi al mese pretesi dal Ballardini. Costui però giunse a sapere che il grosso delle commesse veniva al Dossi dall'isola di Cefalonia: «Allora mi in barca e rivai a Cefalonia. Punto virgola e riposo». La cittadina aveva 10.000 abitanti e lavoro ce n'era a iosa per via che «rasoi e altri feri non erano mai stati nele mani di un dellarte». Ballardini di Preore lavorò così, con la sua mola, per 16 mesi. Poi decise di cambiare: «A lavorare in botega con ganba mi piaceva poco perché io sentiva già il mio peto a soffrire, lavorare a gamba con 40 gradi di caldo doveva andare presto al campo santo e io non desiderando questo pensai di fare un laboratorio a tramizione per lavorar melio e pocha faticha. Chiamai un bravo mechanic e le dichiarai la mia intenzione se era possibile per mezzo di un uomo far girare 3 o 4 pietre, midice sì ma ci vuole il luogo a datato, e allora mia presentato disegno». Il *moléta* disponeva di 500 franchi ma l'artigiano gliene chiese 900. Alla fine invece il conto salì a 1.200 franchi e Ballardini si riempì di debiti. Finalmente, il 2 settembre 1892, Ballardini aprì la nuova bottega, coi nuovi macchinari e un aiutante.

Massimo Ballardini di Preore a Cefalonia aveva raggiunto una posizione sociale di tutto rispetto. Le poche parole scritte indicano la sua soddisfazione, la sua meraviglia. «Io non fatico più, lavoro seduto», «tabaco e vizzi», «potevo pagare i debiti». Addirittura, visto che la testa continuava ad imbastire progetti, si era preso due maestri, uno per apprendere la lingua greca, un secondo per quella americana (l'inglese) in quanto pensava che in seguito avrebbe potuto trasferirsi là. «Questo inverno prenderò parte al teatro, ora ò imparato la musica». Ballardini, un borghese di Cefalonia. Scrisse al fratello e si fece raggiungere. Aveva molte idee per la testa: «Qua si trova molte pele da lepre, dimi se le fabriche di capeli prendono».

Nel 1893 Massimo Ballardini prese come moglie una suddita inglese che abitava sull'isola. Aveva solo 16 anni e probabilmente vedeva nello stagionato uomo trentino quello che era, cioè un buon partito. Nel 1897 aveva già tre figli. Allo scoppio della guerra greco-turca il lavoro diminuì del 50%. Ballardini decise di darsi un'occhiata attorno. «Partii per Candia, Sio, Samus, Nitelene, Rodi, Iafa, Caifa, Porto Said, Alessandria, Cairo; di ritorno Beirut, Smirne, Costantinopoli, Salonicco». Gli era perfettamente chiaro cosa significasse investire in viaggi. Ritornò a casa dopo 10 mesi ma aveva scelto, si sarebbe trasferito con la famiglia a Smirne. «In poco tempo il mio nome mi procurava di vivere onestamente con tuta la mia famiglia. Dodici ani dopo, nonostante di aver pasato diverse burasche, in familia con malatia e la perdita di 4 fili, mi trovavo padrone di un lavoratorio con forza idraulica e con un capitale di circa 2.000 franchi in fero da talio. Abitavo una vileta in campagna e con l'aiuto di un lavorante e un mio ragazzo di 11 ani mi guadagnavo i miei 70 franchi ala settimana, i quali mi bastavano per vivere onestamente come signorini tuti in familia, 5 fili, me e mia moglie». Ma la cattiva sorte si accanì. Scoppiò la guerra italo-turca e la polizia locale iniziò a dare la caccia ai numerosi italiani che vivevano a Smirne (secondo Ballardini erano 11.000, tutti nobili, negozianti, industriali, impiegati, artisti, operai, giardinieri e pescatori). Massimo Ballardini in questa comunità si era «italianizzato», aveva la tessera della Dante Alighieri e partecipava ad una Società operaia. Rientrò in patria nel 1914, probabilmente non a mani vuote. Visse i suoi ultimi giorni in Rendena: un montanaro che conosceva l'italiano, il serbo-croato, il greco, il tedesco, qualche rudimento di inglese e probabilmente il turco.

Sulle strade d'Oriente il Ballardini non fu solo. Abbiamo segnalato gli incontri con *moléta* di Rendena nelle terre slave e in Grecia. Segnaliamo che Paolo Scalfi Baito ha annotato la morte di almeno tre *moléta* di Preore in Istria⁽⁶⁶⁷⁾.

Altra importante meta dei *moléta*, specie di Strembo, era la Germania. Abbiamo già avuto modo di annotare che nel 1911 dieci di loro vi avevano bottega e ognuno trasferiva in Germania oltre alla famiglia anche i garzoni, da 3 a 6 per bottega. Un arrotino di Strembo scrisse pure le sue memorie⁽⁶⁶⁸⁾. Cipriano Righi, nato nel 1904, emigrò con padre e nonno a Francoforte. Poi a Giessen dove il padre aprì negozio. Iniziò a cinque anni ad aiutare la famiglia vendendo frutta (vedemmo che era un'attività collaterale di certi arrotini di Strembo), poi nella bottega di arrotino. Quindi prese a girare da solo con la mola, l'Italia (compresa la Sardegna), la Germania e la Francia. Mise infine negozio a Parma verso il 1950. Ma erano anche altre le zone germaniche raggiunte dai rendenesi.

⁽⁶⁶⁷⁾ P. SCALFI BÀITO, op. cit., p. 37.

⁽⁶⁶⁸⁾ C. RIGHI, «Strembo estate 1971. Episodi della mia vita», 200 pp., cit. in: G. BOTTERI GIANDA, «Sistemi educativo-scolastici della "severa" Germania. Dal "diario" di un "moléta" di Strembo», in: *Judicaria*, 3, 1986.

Già abbiamo accennato al Württemberg ma sappiamo di gruppi diretti a Francoforte, Monaco, Norimberga, Lipsia, Mannheim, Friburgo e altro ancora.

Attorno agli anni '70, «l'Inghilterra fu la miniera dei maggiori profitti per gli arrotini altorendenesi, anzi la migliore e la preferita»⁽⁶⁶⁹⁾. Londra era la piazza che ne attirava di più ma in seguito i *moléta* furono anche a Birmingham, Leeds, Bristol, Manchester, Glasgow, Cardiff, Southampton e persino in Irlanda, a Belfast ma anche a Dublino.

La Francia, che pur conobbe l'immigrazione dei *moléta* di Rendena, non ne ebbe grandi numeri soprattutto per la concorrenza che vi trovavano da parte degli arrotini locali.

In Austria i *moléta* furono un poco dappertutto, come in Italia. A Vienna, dipendendo dalle annate, se ne potevano trovare diecine, ma anche i territori di confine quali la Bessarabia, Moldavia e Valacchia furono visitati dai rendenesi⁽⁶⁷⁰⁾. A piccoli gruppi gli arrotini visitarono anche l'Olanda e il Belgio⁽⁶⁷¹⁾.

Già a partire dagli anni '60 pare che qualche *moléta* si sia diretto anche in Argentina dove però non trovò condizioni di lavoro favorevoli. Comunque, specie tra gli anni '80 e '90, qualcuno si stabilì là, altri addirittura in Perù e in Paraguay⁽⁶⁷²⁾.

Già negli anni '80 Lorenzo Guetti segnalava la presenza di arrotini del circondario di Tione in Nuova Zelanda⁽⁶⁷³⁾. Dovettero trovarsi bene in quel paese perché nel 1914 *Il Trentino* segnalava là la presenza di un buon gruppo di loro⁽⁶⁷⁴⁾. Tra gli anni '90 e la prima guerra mondiale i rendenesi furono anche in Australia⁽⁶⁷⁵⁾. Melbourne, Adelaide e Sydney divennero le loro mete. *La Voce Cattolica* nel 1904 osservava che erano numerosi.

Tra fine Ottocento e inizi Novecento gli arrotini giunsero anche in Canada, specie a Toronto, Montreal e Quebec⁽⁶⁷⁶⁾.

Anche nell'Africa mediterranea i *moléta* di Rendena si recarono coi loro "giri" e svariati si fissarono mettendo bottega. Qualcuno si stabilì al Cairo, altri in Tunisia, Algeria e a Tripoli⁽⁶⁷⁷⁾. Nel 1907 l'UML segnalerà che 15 uomini di Rendena si erano spostati in quell'annata nell'Africa Settentrionale, «con tutta probabilità arrotini»⁽⁶⁷⁸⁾.

Furono molti gli arrotini di Rendena che si fissarono all'estero creando un'attività fissa, un laboratorio con accanto, generalmente, una coltelleria. Normalmente ciò avveniva nelle grandi città dove, accanto ad una concentrazione maggiore di popolazione, potevano vantare la potenziale clientela di mense, trattorie, ristoranti. Negozi furono aperti dai rendenesi in tutta Europa, nell'Africa Mediterranea, in America Latina e in quella Settentrionale. In qualche caso, col tempo, i piccoli laboratori si sarebbero

⁽⁶⁶⁹⁾ A. FRANCHINI, *I Rendenesi*, op. cit., p. 60.

⁽⁶⁷⁰⁾ Ivi, p. 59.

⁽⁶⁷¹⁾ Ivi, p. 62.

⁽⁶⁷²⁾ Ivi, p. 68.

⁽⁶⁷³⁾ L. GUETTI, op. cit., p. 6.

⁽⁶⁷⁴⁾ *Il Trentino*, 7.7.1914.

⁽⁶⁷⁵⁾ A. FRANCHINI, *I Rendenesi*, op. cit., pp. 58-59.

⁽⁶⁷⁶⁾ F. MASSAROTTO RAOUK, *Oltre la nostalgia. L'emigrazione trentina al femminile*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1991, pp. 212 e 220.

⁽⁶⁷⁷⁾ P. PEDROTTI, *Superstiti*, op. cit., p. 7; A. FRANCHINI, *I Rendenesi*, op. cit., p. 71, *Il Corriere Tridentino*, 23.7.1949 e G. AMISTADI, *Tridentinità transoceanica*, a cura di A. FRANCHINI, Editoria, Trento, 1988, (prima edizione, Hazleton, 1931), p. 277.

⁽⁶⁷⁸⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 28.

trasformati in industrie di un certo spessore. Lorenzo Lorenzi, il *moléta* di Montagne a cui ci siamo abbondantemente riferiti, ricordava nel 1949 che la *Compostar*, un'industria di posaterie di lusso di Milano, tra le più note in Italia, era stata fondata ed era amministrata da un Compostella, un rendenese⁽⁶⁷⁹⁾.

«I più però esercitano il loro mestiere errando di paese in paese e visitando a preferenza i piccoli villaggi sperduti fra i monti o dispersi nella pianura, dove mancando le comodità delle città, per loro più copioso e più proficuo è il lavoro»⁽⁶⁸⁰⁾. Stagionali quindi. Quelli che prendevano la via dell'Europa, Svizzera e Germania soprattutto, guadagnavano mediamente di più di quelli che visitavano l'Italia, sia per il cambio che per il maggior numero di commissioni che ricevevano. Nel 1907, l'UML arrischiava una media annua. Gli arrotini girovaghi avrebbero risparmiato annualmente circa 900 corone, quelli con bottega sulle 2.000 corone⁽⁶⁸¹⁾.

Una delle maggiori colonie di arrotini trentini fu quella degli Stati Uniti d'America. Secondo Giovanni Amistadi, un giornalista trentino che visse molti anni negli Usa a caccia di emigranti trentini, i primi a giungervi, nel 1886, furono quelli di Carisolo. Ma si trattava di un'indagine di taglio giornalistico e impressionistico ed è molto più probabile, invece, che la via americana si fosse aperta agli arrotini di Rendena almeno a partire dagli anni '70. «Quei primi, tenaci, silenziosi artisti della mola erano destinati a dare vita a tutta una colonia che, a sua volta, avrebbe fatto affluire un costante rivoletto d'oro nei paesi di loro provenienza (...). Verso il 1889 un arrotino a New York guadagnava su per giù un dollaro al giorno lavorando con la sua mola a pedale portata seco dal paese natio. Con 45 centesimi viveva benissimo una giornata. Un pasto regolare costava 0,13 e, nei *restaurants* di lusso 0,25. Un vestito discreto – certo comune – si poteva acquistare con dollari tre e cinquanta; un buon vestito \$ 5; le scarpe comuni valevano 98 centesimi e le uova un centesimo l'uno: per stanza e bucato si spendeva tre dollari al mese»⁽⁶⁸²⁾. Il viaggio via mare per gli States costava mediamente 30 dollari ma di tanto in tanto si poteva fruire di qualche corposo sconto che portava il prezzo anche sotto i 15 dollari. La prima tappa degli arrotini in Usa era New York dove risiedette sempre la più cospicua colonia. Altri, partendo dalla grande città, si spargevano invece per l'intero paese. «Si racconta che uno di questi sia passato di città in città attraversando a piedi il continente, dall'Atlantico al Pacifico, con la sua mola a pedale ch'era stata fabbricata dal suo defunto nonno e che arrivato a S. Francisco la trasportò seco, come bagaglio, nientemeno che in Australia»⁽⁶⁸³⁾. Negli Usa gli arrotini si fermavano mediamente per qualche anno, poi rientravano per qualche tempo in Europa per continuare infine la spola con gli Usa. Qualcuno attraversò l'oceano anche una decina di volte. Tra coloro che decisero di rimanere negli Usa, richiamando la famiglia, molti aprirono negozio.

⁽⁶⁷⁹⁾ *Il Corriere Tridentino*, 23.7.1949. Così affermava l'UML nel 1907: «Molti di essi si stabiliscono nelle grandi città e aprono un piccolo negozietto accanto all'officina di arrotino, e a più d'uno la fortuna fu propizia, sicché poté giungere all'agiatezza e anche alla ricchezza» (*Gli emigranti*, op. cit., p. 62).

⁽⁶⁸⁰⁾ Ivi.

⁽⁶⁸¹⁾ Ivi, p. 67.

⁽⁶⁸²⁾ G. AMISTADI, op. cit., p. 114.

⁽⁶⁸³⁾ Ivi, p. 115.

Sino al 1914 furono gli Stati Uniti d'America il paese che accolse il maggior numero di trentini. Lorenzo Guetti aveva calcolato che tra gli anni '70 e il 1887 erano stati poco più di 5.000 i compatrioti che erano emigrati in America Settentrionale. Tra questi però egli enumerava i gruppi familiari partiti alla volta del Messico e quelli, numericamente più scarsi, che avevano tentato l'avventura in Guatemala. Quindi, circa 4.000 trentini erano emigrati negli Usa. Il gruppo di valle nettamente più cospicuo era formato dai nonesi: più di 2.000 emigrati dai decanati di Cles, Taio, Fondo (e parte del decanato di Mezzolombardo che copriva la bassa valle). A ruota seguivano i valsuganotti con più di 600 emigrati. In realtà, sarebbero stati più numerosi gli emigranti partiti alla volta del Nord America dal Basso Trentino (Riva, Rovereto, Mori, Arco) ma tra questi, sappiamo, un buon numero si era diretto in Messico. Più di 500 erano partiti anche dalle Giudicarie alla volta degli Usa. Altre zone trentine che in seguito si sarebbero qualificate per i loro consistenti flussi verso gli States, avevano però dato sino ad allora contingenti medio-bassi di partenze, inferiori alle duecento unità: ci riferiamo ai decanati di Cembra, Civezzano, Primiero, Malé e Calavino⁽⁶⁸⁴⁾.

Molto ma molto più difficile è stabilire la quantità dei flussi trentini verso gli States dopo il 1887 e sino alla prima guerra mondiale, «quando si delineò la dirompente capacità d'attrazione del *magnete* statunitense (che col) suo assetto compiutamente capitalistico modellerà il movimento delle partenze»⁽⁶⁸⁵⁾. Ciò è dovuto alla mancanza di rilevazioni scientifiche ma anche di stime. I numeri sui quali possiamo basare le nostre considerazioni sono quelli offerti dalle indagini statistiche dell'Ufficio roveretano nel 1907 e nel 1911. Le informazioni che balzano agli occhi riguardano la diminuzione delle partenze verso l'America in generale, rispetto agli anni immediatamente successivi al 1874, e la concomitante terribile forza d'attrazione degli Usa che nel 1907 ebbero 1.923 emigranti su 2.183 che scelsero il Nuovo Continente (88%) e nel 1911 attirarono 2.153 emigranti su 3.153 (68%). Pur considerando che il 1907 fu un anno eccezionale per l'immigrazione negli States⁽⁶⁸⁶⁾ si poteva dire che l'emigrato trentino, oramai, quando sceglieva l'America si dirigeva 7 volte su 10 negli Stati Uniti. Considerando le informazioni di cui disponiamo, e il fatto che le due rilevazioni erano frutto di un campione che non copriva l'intera popolazione trentina, potremmo pensare che dal 1890 (anno in cui, anche secondo le rilevazioni austriache, gli Stati Uniti divennero quasi il solo paese di destinazione Oltreoceano per le masse dell'impero) al 1914 una media di 2.000-3.000 trentini annualmente si sia spostata verso gli Usa⁽⁶⁸⁷⁾. Un calcolo piuttosto grossolano (in quanto non si hanno rilevazioni serie fino al 1907)⁽⁶⁸⁸⁾ che porterebbe a valutare in 60.000 i trentini emigrati

⁽⁶⁸⁴⁾ L. GUETTI, op. cit.

⁽⁶⁸⁵⁾ E. FRANZINA, *Gli italiani*, op. cit., p. 148.

⁽⁶⁸⁶⁾ UML, *Intorno al progetto*, op. cit., p. 69. «Nel 1907, anno di febbrile lavoro e di sfrenata speculazione, immigrarono negli Stati Uniti 1.334.000 persone, mentre l'anno successivo, nel quale gli effetti della crisi paralizzarono le industrie, gli immigrati non furono che 410.000: si poté invece notare nel 1908 un sensibile aumento dei rimpatri che salirono ad oltre 647.000 da 555.000 che furono nel 1907».

⁽⁶⁸⁷⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 10, parla di una media di 2.500 persone in quegli anni (scriveva nel 1913).

⁽⁶⁸⁸⁾ In realtà, *La Voce Cattolica* il 10.12.1902 pubblicò dei dati forniti dalle autorità austriache che segnalavano 206.000 emigrati dall'impero verso gli Usa tra il giugno del 1902 e il giugno del 1903. Tra

negli Usa, a cui si debbono aggiungere le poche migliaia che scelsero quel paese sino al 1887. Ma, a differenza di Brasile e Argentina, negli States i trentini, in generale, ci andavano per un periodo di qualche anno, poi rientravano per magari ritornarvi alcune volte nella vita: «La nostra emigrazione agli Stati Uniti è data generalmente da contadini che vi si recano per lavorare nelle miniere 3-4 anni al più, di solito fino a che hanno, coi loro risparmi, messo insieme il capitale necessario per liberare dalle ipoteche che li gravano, i loro fondi, o per potersi al ritorno comperare un appezzamento di campagna od una modesta casetta nel paese natio per vivere tranquilli»⁽⁶⁸⁹⁾. In questo, ma non in altro, l'emigrazione trentina percorreva le strade di quella italiana⁽⁶⁹⁰⁾.

Quali le valli trentine e i villaggi che diedero più emigranti agli Usa? Dallo studio del 1907 risulta che continuava (e non poteva essere altrimenti vista l'essenza di *emigrazione a catena* del flusso americano) il massiccio spostamento dalla valle di Non. Furono 476 quell'anno gli emigranti che partirono per New York dal distretto di Cles (più altri 123 da quello di Mezzolombardo)⁽⁶⁹¹⁾. In seconda battuta, ma di poco, si poneva il distretto di Tione (446 partenze) e cioè le Giudicarie⁽⁶⁹²⁾. Il distretto di Trento annotava 332 partenze, quasi esclusivamente concentrate nella valle di Cembra e nel Pinetano⁽⁶⁹³⁾. Ad una certa distanza si piazzavano poi i distretti di Rovereto e di Cavalese (202 e 115 emigrati rispettivamente), quindi gli altri⁽⁶⁹⁴⁾. Il grande serbatoio della Valsugana, alcune zone nei dintorni di Trento e Rovereto e la valle di Fassa (in parte anche Fiemme) rimanevano fuori da questo orizzonte migratorio e si rivolgevano o all'Europa o ancora al Brasile e all'Argentina.

La statistica del 1911 confermava grosso modo queste informazioni. Per la valle di Non veniva detto che «è raro trovare in un villaggio un uomo che abbia passato i 30 anni e non sia stato in America e l'emigrazione ha tanto influenzato la vita, che non è raro sentire nel discorso delle parole del gergo italo-americano»⁽⁶⁹⁵⁾. Continuava un buon

questi vi sarebbero stati 2.000 trentini (cosa che, anche in considerazione del fatto che le statistiche ufficiali tendevano a schiacciare numericamente verso il basso il fenomeno, confermerebbe le nostre ipotesi).

⁽⁶⁸⁹⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 106. Lo stesso UML, «Le condizioni dei nostri emigranti negli Stati Uniti giudicate dagli emigranti stessi», in: *Protocollo della seduta della Commissione direttiva tenuta addì 16 maggio 1914*, p. 49, informerà in seguito che «non sono rari nei nostri paesi, specialmente in val di Non e nelle Giudicarie, quelli che nel corso di 12-15 anni sono stati 4-5 volte in America».

⁽⁶⁹⁰⁾ E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 343. «L'emigrazione ripetuta è segnalata un po' dovunque in Italia. Nel 1904 il 10% degli immigrati italiani negli Stati Uniti vi era già stato in precedenza e Bordiga cita il caso di un contadino campano che "soleva fare di quando in quando una scappata in America", in occasione delle cattive annate agricole. Altre volte questa temporaneità si espandeva negli anni, fino ad occupare la parte centrale della vita dell'emigrato e cioè le età che lo rendevano forte sul mercato del lavoro estero. Si tornava così definitivamente sulla soglia dei 50 anni».

⁽⁶⁹¹⁾ Tra i paesi con maggior flusso Dermulo, Còredo, Tassullo, Tres, Cloz, Cavareno, Malosco, Cavedago, a cui si aggiungevano Molveno e Fai nella zona della Paganella.

⁽⁶⁹²⁾ Agrone, Címego, Prezzo, Praso, Condino, Magasa, Pinzolo, Tione e un poco tutto il territorio di Bléggio, Banale e Lomaso.

⁽⁶⁹³⁾ Albiano, Giovo, Sover, Segonzano, Gráuno, Grúmes, Fornace e Baselga di Piné.

⁽⁶⁹⁴⁾ Tra i villaggi e le piccole valli non citati, era cospicua l'emigrazione verso gli Usa da Capriana, Vermiglio, Transacqua, Tiarno di Sotto, Prè, la zona di Riva del Garda, Avio, Trambileno e Castellano.

⁽⁶⁹⁵⁾ UML, *L'emigrazione*, op. cit., p. 13. Tra i paesi più esposti si annoverano Cis, Romallo, Rumo, Cloz, Ronzone, Lóver, Segno ma anche i villaggi solandri di Carciato e Castello.

flusso dalle Giudicarie⁽⁶⁹⁶⁾, dal capitanato di Trento⁽⁶⁹⁷⁾ e dal Basso Sarca e valle di Ledro⁽⁶⁹⁸⁾. Meno consistente l'emigrazione americana dal capitanato di Rovereto⁽⁶⁹⁹⁾ e in netto calo quella di Fiemme⁽⁷⁰⁰⁾. Evidentemente, si tratta di rilevazioni che riguardano due annate, su un venticinquennio. Sapendo della ciclicità dell'emigrazione europea verso gli Usa, dovuta soprattutto alla ciclicità del mercato del lavoro americano, alle lunghe e tormentate tornate di scioperi nelle miniere e nel settore industriale⁽⁷⁰¹⁾, i dati numerici, ma anche quelli inerenti alle zone trentine di provenienza degli espatriati, vanno presi con cautela⁽⁷⁰²⁾. Si diceva che l'emigrazione trentina verso gli Usa si qualificò come un perfetto esempio di emigrazione a catena. Ogni villaggio minerario o cittadina industriale fu meta, lungo i decenni dal 1870 al 1914 della gente dei medesimi villaggi o delle stesse valli trentine, configurando vere e proprie colonie. E le catene

⁽⁶⁹⁶⁾ Si segnalavano tra gli altri paesi Castello, Bléggio Superiore, Comano, Sclemo, Bondo e Roncone.

⁽⁶⁹⁷⁾ Cembra, Piné e flussi minori dal Perginese e dalla zona di Terlago. Nelle nostre ricerche d'archivio abbiamo comunque potuto notare che in certe annate gruppi di minatori sono partiti per gli Usa anche da qualche sobborgo di Trento (da Meano nel 1907 ad esempio).

⁽⁶⁹⁸⁾ Cologna-Gavazzo, Pranzo, Prè, Tiarno di Sotto e la frazione di Riva denominata Campi.

⁽⁶⁹⁹⁾ Trambileno, Castellano, val di Gresta e Brentónico.

⁽⁷⁰⁰⁾ Capriana, Valfioriana e Panchià.

⁽⁷⁰¹⁾ Già negli anni '90 si assistette a poderose tornate di scioperi nelle miniere che si ripeteranno periodicamente, a volte coinvolgendo anche altri settori industriali, per quanto a noi interessa qui, sino alla scoppio della grande guerra. In alcune annate, come ad esempio il 1904 e poi il 1907-1908 sarà il sistema produttivo in genere a dare segni di squilibrio, con significativi effetti su occupazione e salari. F. COLLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, Milano, 1912, analizzò l'andamento dell'emigrazione italiana verso gli Usa dal 1902 al 1909, con particolare riferimento all'influenza che sui flussi ebbero le contingenze economico-politiche statunitensi. Nel 1908 l'immigrazione italiana risentì non solo della congiuntura economica negli States ma anche della campagna per le elezioni presidenziali. Gli italiani che fecero ritorno in patria in quella annata furono quasi il doppio di quelli partiti. Nel 1904, altro momento di crisi, i rientrati avevano raggiunto quasi il numero dei partiti. In talune annate, specie a partire dall'inizio del Novecento, era lo stesso flusso immigratorio che metteva in crisi se stesso. Un certo eccesso di immigrati appiattiva verso il basso i salari rendendo meno appetibile lo spostamento di lavoratori verso gli Usa. Così nel 1912 Riccardo Bonfanti (*Relazione Generale*, op. cit., pp. 11-12) scriveva che «l'aumento continuo di mano d'opera dovuto alla continuamente crescente migrazione non ha solo rallentato ma spesso fermato e anche fatto recedere il movimento ascendente dei salari». Lo studioso calcolava che nell'ultimo decennio il costo della vita negli Usa era cresciuto del 60% contro un aumento dei salari del 10%. Evidentemente, la politica immigratoria statunitense, profondamente condizionata dalle élite industriali, in quelle annate aveva raggiunto appieno il suo scopo che era quello di avere a propria disposizione un esercito di lavoratori di riserva tale da poter, appunto, appiattare i salari.

⁽⁷⁰²⁾ A titolo di esempio riportiamo le osservazioni proposte dall'estensore della statistica del 1911 (p. 17) a riguardo del Primiero e dell'emigrazione verso gli Stati Uniti, in quell'annata piuttosto scarsa (solo 46 persone, in massima parte di Canal S. Bovo e Mezzano). «Il Comune di Tonadico osserva che essa era notevole nel passato ma che è alquanto scemata dopo che sono stati avviati pubblici lavori anche nel distretto; il Comune di Transacqua osserva che 300 persone si trovano in America e il Comune di Mezzano osserva che «l'emigrazione per l'America del Nord una volta assai intensa in quest'anno fu costantemente scarsissima». Un andamento di questo tipo ebbe anche l'emigrazione dalla valle di Sole che, non particolarmente significativa nelle due annate considerate dall'UML, in altre diede contributi cospicui agli Usa anche se non al livello percentuale della valle di Non. Va considerata infatti la tradizione di stagionalità dei solandri che, più dei nonesi, li porterà a diversificare i loro flussi tra Italia, Austria, Germania, Francia. Così si può dire che, se si rivelava sostanzialmente vera la scarsa propensione dei valsuganotti ad emigrare verso gli Usa, in qualche periodo e da qualche villaggio, partirono anche dalla Valsugana flussi degni di nota. Ad esempio, da Novaledo partì un buon numero di uomini (spesso soli, raramente con i familiari) alla volta degli States, soprattutto nel 1906 (vedi *Cent'anni di emigrazione*, op. cit., pp. 114/117).

migratorie continueranno anche tra le due guerre e, in taluni casi, sino al secondo dopoguerra. Una delle ragioni di ciò fu senz'altro la legislazione immigratoria americana che non permetteva l'avvicinamento di immigrati da parte delle imprese sul territorio europeo e che costringeva gli europei più poveri, e tra loro i trentini, a farsi anticipare il costo del viaggio da parte di parenti e amici già transitati negli Usa.

Ad inizio secolo cominciava ad essere visibile la presenza femminile nell'emigrazione verso gli Usa. Nel 1911 furono 325 le donne che raggiunsero i loro uomini Oltreoceano (198 i minori di 14 anni). L'UML interpretava questo fenomeno non come effetto del ricongiungimento familiare da parte di chi aveva deciso di rimanere in America, ma per gli spazi che si aprivano nei campi minerari alle donne che, tenendo «a costo» i connazionali, potevano a loro volta racimolare danaro⁽⁷⁰³⁾. In effetti, invece, si trattava molto più semplicemente di richiami da parte di capifamiglia che avevano ormai deciso di restare negli States⁽⁷⁰⁴⁾.

Gli studi dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro*, peraltro, dimostravano una seria carenza. Erano poco attenti allo sviluppo dell'emigrazione definitiva verso gli Usa e tesero per troppo tempo a considerarla sommariamente come temporanea. I definitivi «possono interessare solo indirettamente – si diceva – perché nel maggior numero dei casi trattasi di gente che ha preso la cittadinanza americana e che quindi ben difficilmente ritornerà in patria». Il discorso mirava al concreto e cioè a quantificare e studiare quei flussi migratori che portavano in Trentino i benvenuti dollari: «A noi devono interessare in prima linea quegli emigranti che partono dal Trentino con l'intenzione di ritornarvi dopo un'assenza di tre, quattro, cinque anni o meglio dopo aver raggranellato un dato importo che loro deve servire a sanare le finanze domestiche od a gettare le basi di una nuova famiglia in patria»⁽⁷⁰⁵⁾. Quando finalmente, alle soglie della grande guerra, si cercò di recuperare, mettendo in cantiere un'indagine che potesse definire il numero di emigrati trentini stabiliti negli Usa, era forse troppo tardi e i dati che si avranno saranno da considerare del tutto approssimativi, ma anche assolutamente imprevisi. L'ufficio roveretano interrogò nel 1914 i trentini che ritornavano dagli Usa, distribuì loro dei questionari (61 vennero restituiti) e si avvalse della collaborazione di due farmacisti trentini, Enrico ed Eugenio Gentilini, che da anni si erano stabiliti rispettivamente a Trinidad (Colorado) e a Los Angeles (California). Enrico Gentilini per 3 anni era stato anche commesso viaggiatore per il giornale *L'Unione di Pueblo*, molto diffuso tra i trentini d'America, e aveva così potuto contattare le località di maggiore concentrazione dei suoi conterranei. Dalla messe di informazioni risultò che «non si dovrebbe errare di molto, e forse si errerebbe in meno piuttosto che in più, calcolando a 40.000 i trentini, compresi i loro figli nati all'estero, oggi residenti negli Stati Uniti»⁽⁷⁰⁶⁾. Va immediatamente sottolineato che, non solo quel numero era il risultato di stime approssimative, ma

⁽⁷⁰³⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., pp. 106-107.

⁽⁷⁰⁴⁾ Accadevano talora fatti che oggi potremmo definire esilaranti. Maria Valentini, 19 anni di Tuenno, ad esempio, partì da sola nel 1906. Doveva raggiungere il marito a Cheyenne (Wyoming). Portava con sé il biglietto d'imbarco e sulla schiena aveva appiccicato un biglietto bianco: «Maria deve andare a Cheyenne, Wyoming». Cit. in F. MASSAROTTO RAOUIK, *Via dalla solitudine. L'emigrazione trentina al femminile*, vol. 4, Provincia autonoma di Trento, Trento, 1896.

⁽⁷⁰⁵⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 11.

⁽⁷⁰⁶⁾ UML, *Le condizioni*, op. cit., p. 47.

anche che considerava trentini i figli degli emigrati nati negli Usa (e alcuni erano là da un quarantennio). Inoltre, la stima si riferiva ai trentini che in quel momento vivevano negli Usa e nessuno poteva dire quanti di costoro avessero l'intenzione di rientrare. Vi è da dire però che probabilmente erano già stati persi di vista gli emigrati partiti per quella destinazione negli anni '70 e '80, o gran parte di loro, e che le vicende belliche che gettarono nel caos e nella disperazione l'Europa da lì a qualche mese, forzarono a rimanere negli Stati Uniti, definitivamente, coloro che vi si trovavano nel 1914. La decisione di fissarsi in America venne confortata, dopo la guerra, dalle leggi anti-immigrazione che gli Usa misero in cantiere nei primi anni '20 (chi negli States c'era ebbe a quel punto paura di non potervi ritornare se avesse abbandonato quella terra). In effetti, di lì a qualche anno, e cioè nel 1921, un'altra fonte farà rimbalzare gli stessi numeri. Silvio Bernardi, segretario del comitato di New York dell'*Associazione politica fra gli italiani redenti* inviava all'*Emigrante* (Bollettino del *Segretariato trentino di emigrazione in Rovereto*) una sua tabella in cui elencava, stato per stato, la dislocazione delle principali comunità trentine e il numero degli emigrati trentini stabiliti negli Usa. Egli annunciava anche la prossima pubblicazione (di cui non abbiamo in seguito riscontri) del libro «I trentini negli Stati Uniti». La tabella elencava 567 «colonie trentine» distribuite in 35 stati (a cui si aggiungeva un pugno di minatori stabiliti nell'Alto Canada), per un totale di più di 40.000 persone; anche in questo caso si trattava di una stima grossolana e vanno confermate le osservazioni che abbiamo proposto per quella del 1914. Va pure segnalato che il Bernardi, a fine tabella ma incluso nel numero totale, indicava il numero di 6.000 trentini «sparsi in altri Stati, in piccole colonie non ancora conosciute»⁽⁷⁰⁷⁾.

Ciò che appare certo è che, alla fine di un ciclo, con lo scoppio della prima guerra mondiale, i trentini trasferiti definitivamente negli Usa erano in numero ben maggiore di quanto le autorità trentine avessero supposto e la valenza della definizione di «emigranti temporanei» ben minore di quanto avessero creduto. Su un massimo di 60.000-70.000 montanari che erano emigrati in quel paese, forse 30.000-40.000 vi erano rimasti e cioè la metà.

È sinceramente molto difficile «leggere» la presenza trentina negli Usa nel periodo considerato. Non solo, come abbiamo visto, per la difficoltà di raccolta di dati precisi ma anche per il fatto che, trattandosi di cittadini austriaci, non venivano ovviamente considerati dai non molti studi italiani del tempo. Di scarso aiuto è pure la bibliografia americana, non tanto in quanto il piccolo flusso trentino non possa logicamente trovarvi spazi di rilievo, ma in quanto pesantemente condizionata dalla presenza preponderante dell'immigrazione dell'Italia meridionale sull'intero flusso nazionale italiano e troppo spesso interessata più alla ricostruzione della partecipazione italiana alla realizzazione del *melting pot* americano (e quindi, in soldoni, alle seconde e terze generazioni) piuttosto che ad una puntualizzazione storica delle fasi dell'arrivo e della dislocazione sul territorio degli Usa. In realtà, se ciò accadeva anche per l'emigrazione trentina in Brasile e in Argentina, per questi paesi si era facilitati dal fatto che i flussi trentini seguivano mediamente la sorte di quelli italiani (in Brasile) o di quelli del Nord Italia (in Argentina). Negli Usa, invece, la storia di quelle decine di migliaia di trentini fu mediamente molto diversa da quella della maggior parte degli italiani, forse simili a

⁽⁷⁰⁷⁾ *L'emigrante*, marzo 1921.

quella di altri italiani-alpini che costituirono però una minoranza e di cui, a loro volta, si sa veramente poco.

Dell'emigrazione italiana negli Usa si suole dire normalmente che si stanziò prevalentemente nelle città, nelle metropoli, che non entrò nel settore agricolo e, nella prima generazione, non massicciamente nemmeno in quello industriale, che in partenza si trattava soprattutto di bracciantato agricolo, senza risorse finanziarie e praticamente analfabeta. «Il tipico immigrante italiano fu il classico *cafone del Mezzogiorno*. Illetterato o al meglio semi-letterato, tradizionalista, fatalista». Sul mercato del lavoro (ma spesso anche nella vita sociale) la sua opera era mediata dal *padrone*, dal *boss* che spesso lo forzava a scontrarsi con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, a fare il crumiro⁽⁷⁰⁸⁾. Queste considerazioni solo in piccola parte valevano per i trentini. In primo luogo essi non si stanziarono in città e metropoli, fenomeno che si avverì, peraltro non in maniera massiccia, nelle successive generazioni, e parteciparono in massa alla vita industriale del paese, soprattutto lavorando nelle miniere e nelle fabbriche industriali. Un certo numero di trentini trovò posto anche in agricoltura. Infine, si trattava di gente senza risorse finanziarie ma non analfabeta, essendo che la stragrande maggioranza dei trentini all'epoca aveva frequentato alcuni anni di scuola (e ad inizio Novecento l'analfabetismo era debellato in Trentino).

Un americano di origini venete, Edward Tuttle, puntualizza con una certa enfasi, se non con meraviglia, le caratteristiche della maggioranza degli immigrati italiani che si stabilirono sulla costa occidentale degli Usa: «Predilessero l'agricoltura, pochi erano analfabeti, pochissimi erano stati reclutati da *padroni*; il sistema nefasto dei negrieri o *boss* (o *merli*) pare si fosse molto poco sviluppato in California. Molti dimostravano una coscienza operaia e l'italo-californiano d'origine settentrionale, quando si trovava in situazioni semi-industriali (miniere, cave di pietra, taglio e ressinga del legname, raccolta e conservazione di ortaggi) anziché lasciarsi sfruttare come crumiro aderiva ad organizzazioni sindacali tre volte più spesso che non l'americano nativo. Molti erano disposti ad avventurarsi lontano da un grosso abitato con un nucleo di corregionali o connazionali; cioè, non praticavano tanto quell'autosegregazione residenziale per cui si formavano le *Little Italies* nelle zone di maggiore immigrazione»⁽⁷⁰⁹⁾. Evidentemente, la puntualizzazione, legittima, non ha nulla a che vedere con una difesa d'ufficio di stampo regionalistico e magari con venature razzistiche. Si tratta di riscattare un segmento di storia delle popolazioni italiane in emigrazione esulando il più possibile dalle generalizzazioni. Per suffragare alcune delle differenze di approccio alla realtà statunitense rispetto alle popolazioni meridionali, osserviamo che, come gli altri italiani dell'arco alpino, la maggioranza dei contadini che abbandonarono il Trentino per gli Usa, aveva già avuto cospicui contatti col mondo capitalistico, emigrando stagionalmente e temporaneamente da alcuni secoli, massicciamente però almeno da metà Ottocento. Per i trentini e le altre popolazioni alpine italiane, osserviamo anche che si trattava di piccoli e piccolissimi

⁽⁷⁰⁸⁾ R.J. VECOLI, «The Italian Immigrants in the United States Labor Movement from 1880 to 1929», in: B. BEZZA (a cura di), op. cit., p. 60.

⁽⁷⁰⁹⁾ E.F. TUTTLE, «Veneti in California. Premesse di un'indagine», in: G. PADOAN (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, Parte II, *Paesi di lingua inglese. Prime inchieste e documenti*, Regione Veneto-Centro Interuniversitario di studi veneti, Spinea, sd.

proprietari terrieri, quasi mai di affittuari o mezzadri (i braccianti che si contavano tra loro, pur in costante aumento, erano coloro che la terra l'avevano persa da poco tempo).

Evidentemente, la letteratura sull'immigrazione italiana negli Usa prende ovvio spunto dal fatto che dei 5 milioni di italiani che entrarono negli Usa tra il 1876 e il 1930, 4 erano originari del Sud Italia: Calabria, Campania, Abruzzo, Molise e Sicilia soprattutto (8/10 del totale si dichiaravano contadini, 2/10 artigiani) ⁽⁷¹⁰⁾. Un numero certamente rilevante se pensiamo ai flussi italiani verso Brasile e Argentina, ma certamente non il flusso nazionale maggiore in un paese che aveva aperto ben presto le sue frontiere e che tra il 1830 e il 1930 aveva ricevuto circa 35 milioni di immigrati. Prima del 1890 si era trattato soprattutto di britannici, irlandesi, germanici e scandinavi, dopo il 1890 soprattutto di slavi (fortissima la componente ebraica) e italiani. Anche l'Impero austro-ungarico stava fornendo il suo contributo al mercato del lavoro americano ⁽⁷¹¹⁾.

Inizialmente i flussi di contadini immigrati dal centro e nord Europa colonizzarono le zone più temperate del nord degli Usa. Come accadeva sempre in zone di colonizzazione, al loro seguito giunse la speculazione terriera, spesso sostenuta dal sistema bancario, e ciò contribuì ad aprire quella *corsa all'Ovest* che rimarrà aperta sino ai primissimi decenni del Novecento. Uno dei problemi più scottanti per i nuovi arrivati era quello della mancanza di una legislazione che potesse garantire il loro diritto di proprietà su terre di frontiera che lo stato non aveva ancora inserito nel suo catasto, evitando abusi e imbrogli da parte di autorità governative e potentati economici. I piccoli proprietari terrieri si organizzarono su scala nazionale e contribuirono all'elezione del presidente Jackson che agli inizi degli anni '40 dell'Ottocento varò il *Preemption Act* che servì a regolare la faccenda tenendo in considerazione i diritti acquisiti dai coloni che si erano stabiliti alla frontiera. Ai contadini immigrati che si impegnavano a stabilirvisi, costruirvi la casa e lavorarvi la terra, gli Usa offrivano un lotto (il cosiddetto regime degli *homestead*). Per qualche decennio ciò servì a garantire lo sviluppo e la salute della piccola proprietà fondiaria, a fomentare la marcia verso ovest, richiamando milioni di emigranti. Con l'avvicinarsi di fine secolo però, fenomeni di meccanizzazione su larga scala della media e grande proprietà agricola e il progressivo calo dei prezzi dei prodotti agricoli marginalizzarono il piccolo agricoltore e condussero al mercato parte della piccola proprietà. Anche se qui e là si aprirono spazi di frontiera per i piccoli contadini,

⁽⁷¹⁰⁾ Ecco un minimo di bibliografia sull'argomento. H. NELLI, *From Immigrants to Ethnics. The Italian Americans*, Oxford University Press, Oxford e New York, 1983; H. NELLI, *The Italian in Chicago: 1880-1930*, Oxford University Press, New York, 1973; L.F. TOMASI, *The Italian in America: the Progressive View 1891-1914*, Center for Migration Studies, New York, 1978; S.M. TOMASI-M. ENGEL (a cura di), *The Italian Experience in the United States*, Center for Migration Studies, New York, 1978; R.J. VECOLI, «Italian Americans Workers, 1880-1920», in: S.M. TOMASI (a cura di), *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, Center for Migration Studies, New York, 1977, R.J. VECOLI, *Chicago's Italians Prior to World War I. A Study of their Social and Economics Adjustment*, Tesi di dottorato, Wisconsin, 1963. Per la parte italiana ricordiamo le già citate opere di E. SORI, *L'emigrazione italiana*, e di E. FRANZINA, *Gli italiani*. Quindi, AAVV, *Euroamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, vol. I, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1987; M. LIVI BACCI, *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche demografiche americane*, Giuffrè, Milano, 1961; L. VILLARI, *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*, Milano, 1912; A. ROLLE, *Gli emigrati vittoriosi*, Mondadori, Milano, 1973.

⁽⁷¹¹⁾ Dalle 30.000 persone emigrate dall'impero negli anni '50 si era passati alle 440.000 degli anni '90 e ad oltre un milione e centomila persone nel primo decennio del Novecento. B.R. MITCHELL, «Appendice statistica», in: C. CIPOLLA (a cura di), *Storia economica d'Europa*, Utet, Torino, 1980.

sino ai primi decenni del Novecento⁽⁷¹²⁾, si può affermare che «all'inizio del decennio 1890 il processo di occupazione dei suoli giungeva a "naturale" esaurimento, chiudendo, per gli Stati Uniti, la fase della conquista pionieristica della terra»⁽⁷¹³⁾. Ma il paese si stava già qualificando come la punta avanzata del capitalismo mondiale, la più grande potenza industriale ed economica. Agli immigrati ora venivano offerti soprattutto spazi ampi nel settore minerario e industriale in genere. Negli anni '70 furono circa 2.800.000 gli immigrati, balzarono a 5.200.000 negli anni '80. Negli anni '90, pur rimanendo cospicuo, il flusso immigratorio (3.700.000) conobbe un calo in quanto le autorità favorirono la migrazione interna delle masse negre, cosa che scemò nel primo decennio del Novecento quando l'immigrazione raggiunse la cifra *record* di 8.800.000 entrate. Anche negli Usa, come in Brasile, l'immigrazione era stata favorita anche per marginalizzare le schiere degli ex schiavi negri.

Tra i nuovi arrivati, estremamente significativa fu la presenza italiana. A partire dal 1901 gli arrivi dall'Italia superarono sempre le 100.000 unità annuali, con una punta di quasi 380.000 nel 1913. Dal 1900 al 1914 furono quasi 3.500.000 gli italiani che entrarono negli Usa⁽⁷¹⁴⁾. Si trattava in larghissima maggioranza di contadini e braccianti agricoli che per l'85% negli Usa si qualificavano come operai non specializzati (anche se all'interno della componente regionale nord-italiana questa percentuale doveva essere decisamente inferiore)⁽⁷¹⁵⁾. Il modello migratorio italiano, come si disse, fu quello dell'emigrazione temporanea. Tra il 1900 e il 1914 il 73,5% degli italiani rimpatriati dagli Usa vi si era trattenuto continuativamente per meno di 4 anni, il 22% per 5-9 anni. Tra il 1880 e il 1950 la metà degli espatriati negli Usa fece ritorno in Italia (il 63% tra il 1901 e il 1920)⁽⁷¹⁶⁾. Italiani e slavi «formarono il secondo proletariato americano. Furono coloro che fornirono il grosso della manodopera all'economia americana durante il suo intenso periodo di sviluppo»⁽⁷¹⁷⁾. Sostanzialmente risposero alla richiesta pressante del capitalismo statunitense di poter disporre di una massa di lavoratori di riserva da poter mobilitare liberamente durante i cicli di espansione economica e di cui disfarsi durante le crisi. Soprattutto per questo il capitalismo americano evitò e impedì «ogni regolamentazione che non fosse funzionale all'obiettivo della massima immigrazione, intesa come massima disponibilità di offerta di lavoro», mettendo i nuovi arrivati nella difficile condizione di «indifesi» sul mercato del lavoro⁽⁷¹⁸⁾. Soprattutto per questo, oltre che per il progressivo chiudersi degli spazi liberi di frontiera e per la scarsissima possibilità economica di italiani e slavi di acquisto di terre, a partire da fine Ottocento sarà marcante la presenza di questi gruppi etnici in città e metropoli.

Agli inizi del Novecento il 60% degli italiani risiedeva in 160 città degli Usa, quasi sempre sulla costa atlantica (nel 1910 più della metà di tutti gli italiani che risiedevano negli Usa stava sulle coste atlantiche, con percentuali altissime a New York, Filadelfia,

⁽⁷¹²⁾ A partire dal 1904 il regime degli *homestead* si estese al Nebraska e ad altri 12 Stati.

⁽⁷¹³⁾ E. FRANZINA, *Gli italiani*, op. cit., p. 240.

⁽⁷¹⁴⁾ U. BERNARDI «Veneti negli Usa» in: G. PADOAN (a cura di), op. cit., pp. 70-71.

⁽⁷¹⁵⁾ E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 349.

⁽⁷¹⁶⁾ M. LIVI BACCI, op. cit., p. 42.

⁽⁷¹⁷⁾ R.J. VECOLI, *The Italian Immigrants*, op. cit., p. 258.

⁽⁷¹⁸⁾ E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 326.

Baltimora⁽⁷¹⁹⁾) e di lì a pochi decenni il 92% degli italo-americani avranno una dislocazione urbana, contro il 70% della media americana⁽⁷²⁰⁾.

La propensione degli italiani al ritorno in patria scatenò contro questi *bird of passage* ondate di malcontento popolare, spesso artatamente orchestrate dal locale capitalismo sulla stampa. Venivano denunciate le cattive abitudini di questi senza famiglia, miserabili che lavoravano per accumulare risparmi e che vivevano ai limiti della decenza per riportare a casa un gruzzoletto⁽⁷²¹⁾. Una grande fetta di italiani, si diceva, si fermava nelle città della costa atlantica e tra loro moltissimi erano coloro che per lungo tempo non entravano nemmeno nelle fabbriche ma costituivano una sorta di *lumpenproletariat* a disposizione dei cicli di mercato. Un poco alla volta, però, iniziarono a sostituire britannici, tedeschi, scandinavi e irlandesi, che transitavano a qualifiche superiori, nelle mansioni meno qualificate dell'industria. Subito dopo la prima guerra mondiale la forza lavoro straniera occupata nella grande industria andava dal 50% nel settore siderurgico all'85% del settore degli zuccherifici⁽⁷²²⁾. Si trattava, prima e dopo la guerra, soprattutto di lavori precari, che duravano 6-9 mesi all'anno e che costringevano alla disoccupazione durante l'inverno. Gli immigrati riuscivano a sostenere questa condizione in quanto, a causa del cambio della moneta e del livello dei salari⁽⁷²³⁾, guadagnavano comunque molto più che in Italia e potevano nei mesi di disoccupazione, o cercare altre attività precarie e sopravvivere, o ritornare in Italia pagandosi il biglietto navale⁽⁷²⁴⁾.

Gli italiani, che avvertivano essi stessi le forti differenze culturali che separavano i vari nuclei regionali⁽⁷²⁵⁾, erano fortemente discriminati dai nativi e dagli immigrati del Nord Europa: «“Definiresti un italiano un uomo bianco?” – chiese un ispettore del lavoro – “No – fu la pronta risposta – un italiano è un *dago*”» (termine dispregiativo che indicava appunto gli italiani, nda). E gli scaricatori del porto di New York erano usi affermare che «un uomo bianco può fare il lavoro di due *dago*»⁽⁷²⁶⁾. Spesso gli italiani erano trattati come negri e parte di questo comportamento era dovuto al fatto che molti di loro, quasi esclusivamente tra i meridionali, erano usati da *boss* e compagnie come *crumiri* (e per l'incipiente apparire della *Mano Nera*, la mafia americana). Particolarmente conflittuale era il rapporto con gli irlandesi che, in gran parte non specializzati, competevano con loro per i posti di lavoro. Costoro, cattolici, imputavano anche agli italiani il fatto di aver tolto con la forza le terre italiane del Papa e di averlo fatto quasi

⁽⁷¹⁹⁾ B.B. CAROLI, «Seguendo il sole», in: AAVV, *Euroamericani*, vol. 1, op. cit., p. 137.

⁽⁷²⁰⁾ U. BERNARDI *Veneti negli Usa*, op. cit., p. 71.

⁽⁷²¹⁾ E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 341 e seguenti e B.B. CAROLI, op. cit., pp. 136-137.

⁽⁷²²⁾ E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 361. Tra il 1880 e il 1920 gli occupati nell'industria passarono negli Usa da 3 a 12 milioni.

⁽⁷²³⁾ Ivi, p. 373: «Nel 1906 un'ora di lavoro straordinario oltre alle 10 ore contrattuali, era pagata negli Stati Uniti quasi come una giornata di lavoro in Italia».

⁽⁷²⁴⁾ «L'occasionalità del lavoro, quell'elemento che produce fluidità, mobilità del lavoro, proletariato per la grande fabbrica, in un mercato che deve rispondere a poderose sollecitazioni di espansione e di ristrutturazione capitalistica, come avviene negli Usa» (E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 364).

⁽⁷²⁵⁾ Una vasta letteratura conferma che in generale gli italiani del nord si sentivano in qualche modo superiori a quelli del sud e tra questi ultimi si notava un certo fastidio a riguardo dei siciliani.

⁽⁷²⁶⁾ B.B. CAROLI, op. cit., p. 142.

prigioniero a Roma⁽⁷²⁷⁾. La stessa Chiesa cattolica americana, fortemente condizionata dagli irlandesi, non aiutò il superamento di questa divisione e ben presto, come vedemmo, gli italiani e i trentini iniziarono ad «importare» il loro clero.

Ma le differenze culturali regionali esistevano e, pur in presenza di una preponderante maggioranza di immigrati meridionali, i tragitti dell'immigrazione del Nord Italia furono spesso sostanzialmente diversi. La ferroviarizzazione del Nord e dell'Ovest vide una massiccia presenza di immigrati italiani, e tra questi di settentrionali⁽⁷²⁸⁾. I trentini erano tra loro e la vita di questi *aisempòneri* non fu affatto diversa da quella che avevano menato in Europa, fatta spesso di solitudine, esposizione alle intemperie, vita in baracche provvisorie o in quartieri miserabili di qualche città e cittadina. Peraltro, e per i trentini affronteremo questo tema, già dagli anni '80 si aprirono spazi di lavoro operaio, più o meno qualificato, nelle fabbriche. Trentini e italiani del nord erano massicciamente presenti nel vasto e diversificato settore minerario statunitense. E, nell'industria come nelle miniere, il rapporto con i nativi, pur inizialmente molto difficile, fu sostanzialmente migliore, anche per la rapida sindacalizzazione dei lavoratori settentrionali che non dipendevano dai *boss*.

La gente trentina, all'interno della marea costituita dall'immigrazione etnicamente italiana, godeva di un vantaggio ulteriore, quello costituito dal viaggiare con passaporto austriaco. Rita Cominoli ebbe a chiedere ad un vecchio immigrato trentino quando egli aveva lasciato l'Italia. «Fu nel febbraio del 1913. Io lasciai l'Austria, non l'Italia. Era Austria a quel tempo. Sono venuto qui con un passaporto austriaco». E quando la studiosa gli chiese perché ne facesse una questione così importante, egli rispose che «col suo passaporto austriaco fu molto più facile ottenere un lavoro di quello che sarebbe stato con un documento italiano»⁽⁷²⁹⁾. Un altro trentino aveva osservato che «il nostro emigrante non gode davanti alle autorità americane della medesima protezione degli americani, benché come tirolese si sia meglio trattati che i regnicoli e i polacchi»⁽⁷³⁰⁾. Si trattava di una difficoltà in meno: già gli americani apprezzavano molto di più l'immigrazione del Nord Italia rispetto a quella del Sud, e nelle file della prima il passaporto austriaco costituiva quasi un lasciapassare⁽⁷³¹⁾. Quando, soprattutto dopo l'inizio del Novecento, si assisterà ad un proliferare di associazioni italiane, «i trentini in generale (avranno) società di mutuo soccorso in compagnia degli italiani, benché nelle colonie

⁽⁷²⁷⁾ R.J. VECOLI, *The Italian Immigrants*, op. cit., p. 264. Ebbe a dire una immigrata trentina: «La nonna mi teneva per mano e io tenevo la faccia giù, perchè sapevo che il prete irlandese non era contento di vederci. Ci diceva di andare in un'altra chiesa, non voleva gli italiani perchè non parlavano con l'accento degli americani. E le suore irlandesi ci mettevano dietro gli altri». Cit. in F. MASSAROTTO RAOUIK, *Via*, op. cit., p. 50.

⁽⁷²⁸⁾ Sull'argomento si veda A. ROLLE, op. cit.

⁽⁷²⁹⁾ R. COMINOLI, *Smokestacks Allegro. The Story of Solvay, a Remarkable Industrial/Immigrant Village (1880-1920)*, Center for Migration Studies-Edizioni Bernardo Clesio, New York, 1990, p. 30. La «tirolese», peraltro, era difesa dagli emigrati trentini. E, certamente, a questo fatto non era estraneo il trattamento di favore dei nativi verso questi italiani con nazionalità diversa. «All'inizio mi sentivo tirolese - ricordava un'anziana immigrata - Perchè ci insegnavano che non eravamo italiani. Poi studiando e viaggiando... è inutile; siamo di origine italiana. La nostra cultura è un po' diversa da quella del meridionale, ma siamo italiani». Cit. in F. MASSAROTTO RAOUIK, *Via*, op. cit., p. 77.

⁽⁷³⁰⁾ UML, *Le condizioni*, op. cit., p. 62.

⁽⁷³¹⁾ Ivi, p. 54.

trentine più numerose vi siano anche società prettamente trentine, le quali però non hanno mai un nome trentino. Non essendo questo nome familiare ai nostri emigranti essi si chiamano di solito tirolesi e italo-tirolesi si chiamano le società miste di regnicoli e trentini, mentre le società puramente trentine si intitolano a Francesco Giuseppe, Cacciatori tirolesi, Andreas Hofer, Tirolese italiana e simili»⁽⁷³²⁾. Del resto, queste società la maggior parte delle volte erano create assieme agli italiani del nord, sia a seguito della similitudine dei tragitti migratori sul circuito americano, sia per l'avversione trentina e settentrionale verso i meridionali che, a detta loro, rovinavano la piazza. Frequentemente i meridionali erano equiparati, né più né meno che a mafiosi e l'attore di Hollywood Victor Mature (il padre era un Maturi di Pinzolo), che aveva già perso in gran parte il contatto con le sue radici, solea affermare, confondendo più o meno a bella posta, che il padre era nato ad Innsbruck⁽⁷³³⁾. I trentini del resto, che per il 90%, prima della guerra, negli States facevano i minatori⁽⁷³⁴⁾ (ma il dato costituiva una stima forse esagerata), intesero ben presto che oltretutto utile era anche imprescindibile, per avere un buon rapporto con i locali, la loro sindacalizzazione. Le stesse autorità trentine, anche quelle ecclesiastiche che in patria forse vedevano meno di buon occhio la crescente forza dei sindacati operai, li consigliavano in questo senso. Il prete Giovanni Rosa, che negli Usa ci era stato, verso il 1912 scrisse un «vademecum» per gli emigranti e lo portò nelle valli con varie conferenze. Tra i 25 consigli che dava, oltre a quelli di evitare le miniere per problemi di salute e le fabbriche per considerazioni di ordine morale, consigliava anche di iscriversi alle *Unions*⁽⁷³⁵⁾. I minatori trentini, secondo i dati raccolti dall'UML attraverso questionari, nel 1914 erano già tutti sindacalizzati mentre questo non accadeva tra gli occupati nell'industria: «I minatori sono per la massima parte organizzati sia nella federazione colombiana, che è italiana, sia direttamente alle unioni americane, mentre dai 3-4 centri industriali, dove vi sono numerosi i trentini come a Syracuse e Solvay N.Y., a Pittsburgh Pa e Readsboro Vt, i trentini non sono organizzati. (...) Consolante è invece il fatto che fra i trentini sia affatto insignificante in tempo di sciopero il numero dei crumiri (degli *scabs* come sono chiamati in America) e che i pochi che vi si lasciano indurre sieno per lo più individui che, anche sotto altri aspetti, formano lo scarto delle colonie trentine, scarto che necessariamente c'è dappertutto»⁽⁷³⁶⁾. Ciò, evidentemente, era il risultato di un percorso di emancipazione, peraltro piuttosto veloce. Ma il fatto non garantisce che durante gli anni '80 e '90 la situazione sia stata la stessa.

I trentini, che non potevano permettersi di emigrare negli Usa negli anni '70, mentre si liberavano le terre da colonizzare in Sud America e quei governi offrivano il viaggio gratuito (il passaggio navale per gli Stati Uniti costava comunque di più), individuarono presto una forma di autofinanziamento. Attraverso quella che Ercole Sori definisce

⁽⁷³²⁾ Ivi.

⁽⁷³³⁾ R. COMINOLLI, op. cit., pp. 27 e 29. Non erano infrequenti i casi di americanizzazione dei cognomi. Nemmeno nella prima generazione. «Mio papà voleva che i figli avessero un cognome americano - ricorda Mary Valentini Moresco - allora ha cambiato l'ultima lettera: da Valentini a Valentine». Cit. in F. MASSAROTTO RAOUK, *Via*, op. cit., p. 51.

⁽⁷³⁴⁾ UML, *Le condizioni*, op. cit., p. 46.

⁽⁷³⁵⁾ G. ROSA, «Vademecum». *Consigliere dell'emigrante*, Stabilimento grafico Benacense F.lli Miori, Riva, sd. (Si trattava con tutta probabilità del 1912).

⁽⁷³⁶⁾ UML, *Le condizioni*, op. cit., pp. 51-52.

«l'azienda familiare», essi si facevano anticipare le spese di viaggio da parenti e compaesani già trasferiti negli Usa per poi, con lavoro e risparmio e soprattutto grazie al buon livello dei salari e al cambio favorevole, restituire il tutto in qualche mese. Alla metà degli anni '90 il 60% degli immigrati negli States si pagava il viaggio in questo modo ⁽⁷³⁷⁾. Ecco l'*Ufficio per la mediazione del lavoro*: «Gli emigranti che si recano agli Stati Uniti non partono così a casaccio, così come di solito partono gli emigranti temporanei, ma sono per lo più certi di trovar lavoro appena arrivati, poiché vi sono chiamati o da parenti o da amici o da conoscenti. Molti anche, che forse difficilmente potrebbero procurarsi il denaro necessario al viaggio, ricevono dall'America un biglietto di chiamata, che essi poi pagano all'amico, che lo ha loro mandato, con i primi risparmi fatti» ⁽⁷³⁸⁾.

Gli Stati Uniti, a partire dalla metà degli anni '80 quando l'immigrazione italiana e slava iniziò ad essere massiccia, cominciarono a prendere delle contromisure, sia per mettere al completo servizio del *boom* industriale questo esercito di manodopera di riserva, sia per tentare di selezionarne la provenienza mirando, come in Brasile, a favorire la componente anglosassone. L'*Alien Contract Law* del 1885, detta anche *Foran Act*, proibì ogni forma di arruolamento all'estero. Il provvedimento avrebbe dovuto, in teoria, impedire un'indebita concorrenza al ribasso dei salari, fatta attraverso una contrattazione in Europa dove il loro livello era decisamente più basso. In realtà, la legge eliminava una forma incipiente ma funzionale di collocamento al lavoro che era esistita precedentemente, portando ad un liberismo sfrenato che favoriva solo gli industriali ⁽⁷³⁹⁾. Nel 1882 venne emanato un divieto per l'immigrazione di idioti, pazzi, inabili e poveri, nel 1891 per malati contagiosi. Nel 1893 si prescrisse l'esame sanitario obbligatorio per chi sbarcava (ed erano i più) ad Ellis Island. Subito dopo, con la scusa di studiare una nuova legislazione sull'immigrazione, vennero istituite commissioni americane presso i principali porti europei che in realtà difficilmente facevano filtrare emigrati ammalati o che avessero un'età superiore ai 45 anni. L'Italia, pur tra molte polemiche, accettò questa intrusione nei suoi affari d'emigrazione (e molti trentini al tempo partivano da Genova e da altri porti italiani). «L'obiettivo era ottenere una forza lavoro tutta immediatamente utilizzabile e di evitare il rischio che essa gravasse sulle istituzioni assistenziali» ⁽⁷⁴⁰⁾. In effetti, la realtà di massa dell'immigrazione e le catene migratorie di paese e di valle, in gran parte riuscivano ad aggirare gli ostacoli. Erano modesti i flussi di immigrati respinti alla frontiera. Poco più di 1.000 furono i lavoratori respinti nel 1891-1892 su un totale di 500.000, e 2.000 nel 1896-1897 su oltre 200.000. Qualcuno, peraltro, prendeva la strada del Canada e rientrava negli Usa via ferrovia ⁽⁷⁴¹⁾. Qualche trentino cadde comunque nella trappola. Nel 1899, 18 uomini delle Giudicarie diretti a Syracuse, tra i 30 e 40 anni, alfabetizzati, furono rispediti in patria in quanto uno di loro si lasciò sfuggire che aveva già contrattato un lavoro e che pensavano di ritornare in patria dopo qualche tempo ⁽⁷⁴²⁾. L'anno successivo toccò ad 11 individui di Cavedago, Sporminore e Àndalo. Interrogati a New York, furono sospettati di essere stati ingaggiati da un'agenzia e dovettero fare

⁽⁷³⁷⁾ E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 297.

⁽⁷³⁸⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., pp. 107-108.

⁽⁷³⁹⁾ E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., pp. 327-330.

⁽⁷⁴⁰⁾ Ivi, p. 390.

⁽⁷⁴¹⁾ Ivi, pp. 392-393.

⁽⁷⁴²⁾ *La Voce Cattolica*, 27-28.10.1899.

dietro front⁽⁷⁴³⁾. In seguito capitò a gruppi più cospicui tanto che nei primi tre mesi del 1905 furono rispediti in patria 250 trentini, molti perché non disponevano del danaro minimo prescritto dalle leggi immigratorie americane⁽⁷⁴⁴⁾. L'*Ufficio per la Mediazione del Lavoro*, anche in questo caso, si premurava di informare coloro che partivano da Trento, su quanto li aspettava a New York: «L'emigrante deve assoggettarsi in Ellis Island alla visita di due medici: il primo esamina l'aspetto generale dell'emigrante, il secondo esamina specialmente gli occhi e la pelle dell'emigrante, per impedire che entrino negli Stati Uniti persone affette da tracoma e da malattie cutanee contagiose. Se l'emigrante non viene trovato sano, è senz'altro respinto al porto di partenza. Contro le dichiarazioni del medico non si può ricorrere. Se l'emigrante viene dichiarato sano, deve presentarsi alla commissione d'immigrazione, dove vengono dai commissari americani rivolte delle domande agli emigranti per constatare se essi sono in regola con le leggi americane che regolano l'immigrazione. Le domande si aggirano di solito sui motivi per i quali l'emigrante si è recato in America, se vi ha parenti e dove essi eventualmente dimorano; inoltre si domanda quanto denaro ha in tasca, che lavoro abbia esercitato prima di venire in America, in che cosa pensi di occuparsi negli Stati Uniti; altre domande riflettono l'età dell'emigrante, lo stato civile, la fedina criminale e soprattutto se l'emigrante ha già qualche contratto di lavoro». L'Ufficio roveretano, e non poteva essere altrimenti, consigliava di rispondere francamente alle domande ma non è affatto certo che tutti i trentini abbiano seguito il consiglio. Consigliava anche di stare attentissimi al bagaglio e di non fidarsi di una quantità di farabutti che giravano sui moli di New York. Infine, asseriva che un certo aiuto i trentini lo avrebbero potuto ottenere dalla *Austrian Society of New York* che facilitava le loro pratiche tramite un incaricato che la società faceva salire sui piroscafi che attraccavano⁽⁷⁴⁵⁾. In realtà, la prorompente vitalità dell'emigrazione italiana e slava si coniugava alla volontà del capitalismo americano di ottenere alti numeri di braccia libere e ciò ammansiva drasticamente il dettato delle leggi americane. Quando gli americani vorranno seccare le radici dell'immigrazione, dopo la guerra mondiale, metteranno in cantiere leggi più mirate e sapranno farle rispettare.

Gli Stati Uniti d'America furono probabilmente uno dei primi paesi d'Oltreoceano a ricevere emigranti trentini, ben prima dello scoppio della «febbre americana» nella metà degli anni '70. Stagionali e temporanei che si spargevano per l'Europa, specie in Germania, entrarono in contatto con le popolazioni che stavano massicciamente trasferendosi negli Usa⁽⁷⁴⁶⁾. Qualche prima indicazione la si ha a cavallo di metà secolo quando la California fu meta della «corsa all'oro». Il censimento federale del 1850 contò 300 italiani a S. Francisco, di cui 200 lavoravano in miniera. Due anni dopo erano già 600 (che negli anni '60 in gran parte si daranno all'agricoltura)⁽⁷⁴⁷⁾. Accanto agli italiani

⁽⁷⁴³⁾ *La Voce Cattolica*, 29.7.1890.

⁽⁷⁴⁴⁾ *La Voce Cattolica*, 8.3.1905.

⁽⁷⁴⁵⁾ UML, *Guida dell'emigrante trentino negli Stati Uniti*, Grigoletti, Rovereto, 1909.

⁽⁷⁴⁶⁾ E. BANFI, «Analisi variazionistica delle lettere di un migrante ladino in Brasile a metà Ottocento», in: E. BANFI-P. CORDIN (a cura di), *Pagine di scuola di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Museo Storico in Trento, Trento, 1996, ricorda il caso di un ladino di Arabba che nel 1841 fu in Brasile e poi negli Stati Uniti, partendo da Amburgo.

⁽⁷⁴⁷⁾ D. CINEL, «Dall'Italia a S. Francisco. L'esperienza dell'immigrazione», in: AAVV, *Euroamericani*, vol. 1, op. cit.

c'era quasi certamente qualche trentino. Di certo, vi fu un prete di Tenna che nel 1857 scriveva ai genitori da Sant'Andres (forse San Andreas, a sud-est di Sacramento). Il brav'uomo, che sovrintendeva coi confratelli a quattro chiese distanti venti miglia l'una dall'altra, avvertì subito le grandi potenzialità agricole di quella terra: «Pochi paesi del mondo possono vantare maggiore fertilità di questo; qui cresce si può dire tutto; e arriva a una perfezione straordinaria. Patate grosse cinque, sei, sette volte le migliori in Italia, ogni materia di vegetabili e grassi; e perfino alberi, e fiori i più delicati. Due cose però che promettono straordinario e infallibil successo sono frutti e uva. In pochi anni ci avremo vino puro, del migliore ch'io abbia mai assaggiato, in quantità nella California»⁽⁷⁴⁸⁾. Un paio d'anni prima tre emigranti di Prezzo erano accorsi sul posto per cercare oro ma di loro non si sa altro⁽⁷⁴⁹⁾. Qualche altra famiglia trentina che partecipò alla corsa all'oro nelle zone di Grass Valley, Placerville e Nevada City è ricordata pure da Bonifacio Bolognani⁽⁷⁵⁰⁾.

Agli inizi degli anni '60 due frati francescani trentini seguirono in terra americana dei confratelli tedeschi, stabilendosi a Buffalo⁽⁷⁵¹⁾.

Sempre nei primi anni '60 si segnarono le prime partenze verso gli Usa dall'Alta valle di Non, precisamente da Castelfondo. Nel 1862 Pietro Ianes, che era stato in Germania, si trasferì nel Missouri per poi trasferirsi nei pressi di Hazleton, Pennsylvania. Di lì a poco richiamò a sé un fratello che, agli inizi degli anni '70 fu raggiunto da altri due uomini di Castelfondo. Iniziò così l'epopea dell'emigrazione nonesa verso gli Usa e vennero gettate le basi di quella che sarà la più popolosa e fiorente comunità mineraria trentina negli States⁽⁷⁵²⁾. Prima dell'insorgere del grande flusso migratorio, nel 1874, si ha notizia anche del trasferimento negli Usa di un certo Cristoforo Facchinelli di Civezzano che morì a New Richmond (Ohio) nel 1868, lasciando agli eredi trentini 6.000 dollari di eredità⁽⁷⁵³⁾.

NELLE MINIERE E NEL SETTORE AGRICOLO

Abbiamo segnalato che le informazioni raccolte dall'*Ufficio per la mediazione del lavoro* nel 1914 non si discostavano troppo da quelle poi fatte recapitare in Trentino da Silvio Bernardi nel 1923. Proponiamo allora, quale base delle successive analisi sul muoversi e fissarsi dei trentini in territorio statunitense, la tabella compilata dal Bernardi⁽⁷⁵⁴⁾.

⁽⁷⁴⁸⁾ *Il Messaggero Tirolese*, 24.2.1858.

⁽⁷⁴⁹⁾ G. SCAIA, op. cit., p. 57.

⁽⁷⁵⁰⁾ B. BOLOGNANI, *Il pane della miniera. Speranze, sacrifici e morte di emigranti trentini in terra d'America*, con la collaborazione di G. Covi e P. MAGAGNOTTI, Bernardo Clesio, Trento, 1988.

⁽⁷⁵¹⁾ Si trattava di Andrea Pfeiffer di Prada e Bonaventura Detassis di Trento. B. BOLOGNANI, *Tridentine*, op. cit., pp. 188-189.

⁽⁷⁵²⁾ G. AMISTADI, op. cit., p. 58. Molto probabilmente si diresse negli Usa anche quel Giovanni Battista Lucian che nel 1860 emigrò «in America» da Mezzano con moglie e due figli (C. TROTTER, op. cit., p. 113).

⁽⁷⁵³⁾ Archivio Comunale Civezzano, aa 1870, b. 193, doc. dd 26.3.1870. D. STOFFELLA, op. cit., pp. 77-78 riporta la notizia di due vallaresi che si sposarono «in America» nel 1871 con due compaesane. «Probabilmente tutti e due erano andati a lavorare nelle zone minerarie del Nord America».

⁽⁷⁵⁴⁾ *L'Emigrante*, marzo 1921.

Una primissima osservazione da fare è che le colonie trentine solo in tre casi erano situate in grandi città. Due sulla costa orientale (New York e Baltimora) e una su quella occidentale (Los Angeles, a cui potremmo aggiungere Austin e Seattle). Quindi una seconda: dei trentini che stavano negli Usa il 66,5% risiedeva nell'immediato dopoguerra nella zona compresa tra la costa atlantica e i grandi laghi, il 33,5% nella zona compresa tra la costa pacifica e gli stati centrali (Arkansas, Missouri, Oklahoma e Texas). Praticamente nessuno veniva segnalato nella zona sud-orientale. Già queste considerazioni consentono di provare che i flussi trentini (ma probabilmente anche quelli veneti e forse di altre regioni alpine) non tendevano a scegliere le metropoli e a privilegiare quasi esclusivamente la costa orientale. Le informazioni fornite dal Bernardi confermano, peraltro, che una schiacciante maggioranza di trentini lavorava ancora nelle miniere, su tutto il territorio della Confederazione, un certo numero nell'industria e altri nel settore ferroviario. E una sorpresa: in più di una diecina di Stati qualche trentino praticava l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, sia all'est che all'ovest. Assieme ai minatori si contavano parecchi trentini che lavoravano in cava e qualcuno nei giacimenti di petrolio. In Alaska, California e Vermont qualche gruppo si applicava al taglio dei boschi e alla lavorazione del legname. Altri trentini avevano abbracciato professioni nuove, o in assoluto o per le differenti condizioni ambientali: così i bottai di baleniera e i cacciatori di pelli dell'Alaska ma, soprattutto, i pescatori del West Virginia. La colonia trentina di gran lunga più popolosa era quella di Pennsylvania seguita a distanza dal Colorado e quindi dal Maryland, Wyoming e New York.

Le annotazioni di Silvio Bernardi si riferiscono all'immediato dopoguerra quando però ormai l'immigrazione trentina negli Usa contava mezzo secolo. Costituivano anche il risultato di un processo di riaccorpamento, a catena, dei cittadini trentini rimasti nel territorio degli States. Comunque, le indicazioni che si ricavano dalla stampa trentina dell'epoca e dalle ricerche d'archivio confermano che anche negli anni '80 e '90 dell'Ottocento le zone di maggior attrazione per i trentini furono situate sia nell'Est che nell'Ovest degli Stati Uniti⁽⁷⁵⁵⁾. Assieme a New York, Pennsylvania, Michigan, Ohio, era già fortissimo il potere d'attrazione delle miniere del Colorado e gruppi di trentini stavano anche in California, Alaska, Texas.

L'occupazione in agricoltura non fu una delle attività più diffuse, nell'immediato, tra gli immigrati trentini, per varie ragioni. Negli anni '90 era praticamente chiusa la corsa

⁽⁷⁵⁵⁾ Nostre approfondite indagini negli archivi del Primiero, ad esempio, indicano come fossero Pennsylvania, Kansas, Illinois, Michigan, Ohio, Montana, Colorado e California gli Stati che più attiravano emigranti della valle. Tra le città e cittadine più nominate (la maggior parte centri minerari) troviamo Vulcan, Norway, Coal Center, Iron Mountain, Mineral, Nevell, Pittston, Smithson, Braddock, Red Lodge, Du Quoin, Christopher, Charleroi, Pittsburgh, Crebs. CESARE BATTISTI, (*Guida*, op. cit., p. 47) parlò anche dell'esistenza di una colonia di primierotti in Colorado, denominata appunto *Primiero*. Le cose probabilmente non stavano proprio così. La colonia in questione era una cittadina mineraria, denominata *Premier*. Può anche essere che il suo nome fosse derivato dalla presenza in loco di numerosi primierotti. Il fatto è, però, che nel 1903 la abitavano in maggioranza nonesi (*La Voce Cattolica*, 11.11.1903). Successive informazioni de *La Voce Cattolica* (18-19-20-21.2.1906) se da una parte confermano che in quei luoghi non dovevano essere molti i primierotti e che la miniera di carbone in cui lavoravano si chiamava *Premier*, dall'altra lascia qualche dubbio sull'origine di quel nome in quanto parla di «piccola città di Primiero» e «campo di Primiero». Le informazioni dell'UML direbbero, addirittura, che il nome della località, inserita nelle contee di Huerfano e Las Animas, potrebbe essere di origine spagnola, *Primero* (UML, *Le condizioni*, op. cit., p. 45).

PRESENZE TRENTINE NEGLI USA VERSO IL 1923

STATO	N. DI COLONIE	OCCUPAZIONE	MAGGIORI COLONIE	NUMERO TRENTINI
Alaska	3	Bottai di baleniera, tagliaboschi, miniere d'oro, cacciatori di pelli	<i>Douglas</i>	500
Alto Canada	11	Miniere di carbone	<i>Taber</i>	275
Arizona	5	Miniere carbone, oro, rame e zinco, proprietari agricoli e agricoltori	<i>Bisbie-Ierome</i>	320*
Arkansas	4	Miniere carbone, oro, rame	<i>Huntington</i>	230
California	18	Miniere d'oro, agricoltori e taglialegna	<i>Los Angeles</i>	480
Colorado	58	Miniere oro, rame, carbone, argento. Proprietari mandrie cavalli e buoi, agricoltori	<i>Leadville Ouray Ridgway</i>	3.600
Connecticut	15	Fabbriche, ferriere, cave, strade ferrate, allevamento bovini	<i>New Britain Strafford Spring</i>	750
Idaho	6	Miniere antimonio, piombo, argento, zinco, rame	<i>Wallace Lava Hot Spring</i>	160
Illinois	22	Miniere carbone, fabbriche ferroviarie, pozzi petrolio	<i>Pullman Kensington</i>	1.000
Indiana	22	Miniere, pozzi petroliferi, agricoltori	<i>Universal-Mineral</i>	700
Kentucky	5	Miniere carbone	<i>Louisville-Fleming</i>	200
Maryland	3	Costruzioni porti, fabbriche diverse	<i>Baltimora Pasadena</i>	170
Massachusetts	30	Fabbriche sedie, ferriere, cartiere, strade ferrate	<i>Horth Adams Monroe Bridge</i>	2.050
Michigan	19	Miniere carbone, coltivatori tabacco, ferramenterie	<i>Gaastra-Loreto</i>	1.250
Minnesota	13	Miniere ferro, cave cemento, acciaierie, ferrerie	<i>Hebbing-Chisolm</i>	450
Missouri	10	Miniere carbone, piombo	<i>Novinger-Liberal</i>	600
Montana	10	Miniere rame, quarzo, carbone	<i>Butte-Walkerville</i>	400
Nevada	5	Miniere rame, oro, piombo	<i>Reno Virginia City</i>	400

New Jersey	17	Agricoltori, proprietari, fattori	<i>Vineland Hoboken</i>	500
New Mexico	11	Agricoltori, proprietari, fattori	<i>Raton Van Houten</i>	285
New York	20	Agricoltori, fabbriche soda caustica, arrotini, acquedotti e subway, cave roccia, cotonifici	<i>New York Solvay Niagara Falls</i>	2.000
North Carolina	4	Cave, miniere ferro, agricoltori	<i>Wilmington</i>	210
Pennsylvania	192	Miniere carbone bituminoso e antracite, 4 colonie di acciaierie e ferriere	<i>Hazleton Mt. Carmel Carnegie</i>	9.000
Ohio	25	Miniere carbone, fabbriche	<i>Alliance Lafferty</i>	1.100
Oklahoma	3	Miniere, agricoltori	<i>Crebs</i>	730
Oregon	3	Miniere oro e rame	<i>Portland</i>	125
South Dakota	4	Miniere d'oro	<i>Hot Spring</i>	150
Texas	2	Agricoltori, allevatori di bovini, cave	<i>Austin</i>	400
Tennessee	4	Miniere carbone	<i>La Folette</i>	540
Utah	10	Miniere rame	<i>Hopper Salt Lake City</i>	680
Vermont	10	Legname, mobilifici, agricoltura**	<i>Readsboro</i>	1.460
Virginia	3	Ferrerie, ferramenta, strade ferrate	<i>Alum Spring</i>	265
Washington	4	Miniere carbone	<i>Seattle</i>	235
W. Virginia	17	Pescatori, taglialegna, miniere	<i>Harding</i>	330
Wisconsin	8	Miniere carbone	<i>Hurley</i>	585
Wyoming	16	Cave di roccia, miniere ferro, zinco, carbone	<i>Superior Cambria Diamondville</i>	2.050
Altri Stati		colonie ancora sconosciute		6.000
TOTALE	567			40.180

* numero ricavato per differenza, non appare in tabella

** non appare in tabella, ricavato da altra bibliografia

pionieristica verso la terra libera e, comunque, l'occupazione di un tratto di terra negli Usa richiedeva un minimo capitale di cui ben pochi trentini disponevano. Si calcolava che negli anni '70-'80 per aprire una fattoria fosse necessario l'investimento di 900 dollari mentre nel 1911 ci volevano circa 3.000 lire italiane⁽⁷⁵⁶⁾. Ma l'immigrante italiano (e la cosa doveva valere anche per quello trentino) al suo arrivo negli Usa nel 1910 disponeva mediamente di 17 dollari⁽⁷⁵⁷⁾. Qualche famiglia trentina, comunque, dovette partecipare ai pochi tentativi di colonizzazione portati avanti negli Usa con genti italiane. Bernardi, nella sua tabella, indica una certa presenza trentina nel New Jersey (500 persone) e cita la colonia di *Vineland*. Il nucleo era stato fondato nel 1873 dall'italiano Sechi de Casali e verso il 1910 contava circa 6.000 persone provenienti da quasi tutta Italia. Era stato battezzato inizialmente *Nuova Italia* e i suoi abitanti si specializzarono ben presto nella produzione di uva e vino ma anche di ortaggi che esportavano verso New York, Boston e altri centri urbani⁽⁷⁵⁸⁾.

Le cose cambiano un poco se spostiamo il nostro interesse a 10-15 anni dall'arrivo dei coloni in territorio americano, cioè quando le famiglie avevano ormai potuto risparmiare una certa quantità di danaro. Secondo le informazioni di Bernardi, in Arizona, California, Colorado, Texas, New Mexico, Oklahoma, Indiana, Vermont, North Carolina, New Jersey, Michigan, era segnalata la presenza di trentini che si dedicavano all'agricoltura, proprietari o semplici lavoratori, e all'allevamento di bestiame. Gruppi di agricoltori trentini si stabilirono con certezza anche in altri Stati degli Usa. Emilio Franzina, ad esempio, ricorda che in Alabama, nella contea di Mobile, esisteva il piccolo nucleo di Lambert dove un gruppo di famiglie italiane «coabitava su terre di loro proprietà con alcuni gruppi di *tirolese*»⁽⁷⁵⁹⁾. Ma nel profondo sud, con certezza, la presenza trentina fu molto scarsa. Anche le autorità austriache, per quel poteva servire, verso il 1908 sconsigliarono fortemente questo tipo di emigrazione

⁽⁷⁵⁶⁾ E. SORI, *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 370.

⁽⁷⁵⁷⁾ P. GASTALDO, «Gli americani di origine italiana: chi sono, dove sono, quanti sono», in: AAVV, *Euroamericani*, vol. 1, op. cit., p. 153. Pare comunque che gli italiani del nord disponessero mediamente di più denaro rispetto a quelli del sud ma la cosa, in termini quantitativi, non variava significativamente. Secondo un giornale italiano di New York le cose andavano anche peggio. Un rapporto delle autorità americane assegnava agli italiani la patente di «indesiderabili» anche a ragione del fatto che giungevano negli Usa con pochissimo danaro. Mediamente, dicevano le autorità, un francese giungeva con 31,98 dollari, un inglese con 29,51, un tedesco con 29,26, ed erano alfabetizzati. L'italiano giungeva invece quasi sempre analfabeta e con una somma media di soli 8,79 dollari. Peggio di lui solo il portoghese (7,57), greci e siriani. *La Voce Cattolica*, 18-19.10.1900.

⁽⁷⁵⁸⁾ C. QUAIROLI, «La colonia italiana di *Vineland* (New Jersey)», in: *Bollettino dell'Emigrazione*, 7, 1908. Anche la stampa «tirolese» porta notizia di presenze trentine a *Vineland*, *Il Trentino*, 11.7.1908 e 1.4.1909. Secondo B. BOLOGNANI, *A courageous People from the Dolomites. The Immigrants from Trentino on U.S.A. trails*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1981, pp. 278/280 a *Vineland* qualche diecina di famiglie trentine si stabilì a partire dal 1890. Molti erano coloro che avevano abbandonato le miniere. Alcuni divennero grandi allevatori di pollame. A. FRANCESCHINI, op. cit., p. 173, afferma che verso il 1908 gli abitanti della colonia erano solo 3.700.

⁽⁷⁵⁹⁾ E. FRANZINA, *Gli italiani*, op. cit., p. 248. Anche l'UML, *Le condizioni*, op. cit., p. 46 accenna ad una piccola presenza trentina in Alabama. Recentemente alcune famiglie statunitensi di origine trentina dislocate in Alabama hanno ripreso contatto con le strutture trentine che si occupano di emigrati. Dai loro cognomi pare si tratti di nonesi (di Rumo specialmente) e di fiammazzi. E la memoria orale che si portano appresso parla di una emigrazione diretta a fine Ottocento verso le miniere di Michigan e Minnesota che, in seguito, investì i risparmi nelle terre del sud.

parlando, in tempi in cui questi termini venivano largamente usati per le *fazendas pauliste*, di *schiaivi bianchi* ⁽⁷⁶⁰⁾.

A riguardo dei trentini occupati nell'agricoltura degli States, l'UML nel 1914 aveva fornito notizie ambigue e in parte contraddittorie. Una prima annotazione asseriva che «piccoli gruppi» si trovavano sia in California che in Oregon. Il dato era corroborato da altra indicazione che sosteneva che «per quanto riguarda il possesso fondiario, eccezion fatta della California, i *farmers* trentini sono rari». Più in là, però, si sottolineava come il fenomeno si stesse ampliando in termini territoriali, raggiungendo anche una certa intensità numerica: «Non mancano certo i trentini che si danno all'agricoltura specialmente negli stati di Pennsylvania, Illinois, Missouri, Kansas, California e Colorado; pare anzi che da 4-5 anni a questa parte l'idea dell'agricoltura fra i nostri trentini vada molto sviluppandosi» ⁽⁷⁶¹⁾. Un fenomeno, questo, che forse andava studiato. È possibile che dopo alcuni o molti anni di miniera, un certo numero di famiglie trentine sia «ritornata alle origini», investendo in un pezzo di terra i propri risparmi.

Direttamente disponiamo di scarse notizie di processi di colonizzazione che abbiano coinvolto dei trentini. È probabile che talvolta possa essersi trattato di *aisempòneri* che, oltre al lavoro delle ferrate, ricevevano dalle compagnie anche pezzi di terra da mettere a coltivazione ⁽⁷⁶²⁾. Nel 1882-1883 si parlò molto in Trentino di una «colonia tirolese-italiana» situata nello Stato dell'Arkansas. La polizia si scatenò alla caccia di Antonio Gasperi, noto procacciatore, che sui *depliants* si sottoscriveva quale presidente della società. Il Gasperi, che aveva spostato la sua residenza a Desenzano (Brescia) per evitare i poliziotti imperiali, sosteneva che i messi della Società avevano visitato parecchie zone degli States per incontrare un luogo adatto ai contadini. «Avendo trovato propiziamente il luogo desiderato – vi si legge – si decise d'ivi arrestarsi e chiamarlo Tirolo. Si venne alla stipulazione del formale contratto d'acquisto assunto a Little Rock il giorno 8 maggio 1882 colla Compagnia della Strada ferrata di S. Louis Iron Mountain, la quale fece alla società di colonizzazione Tirolese-Italiana la vendita della vasta estensione di 50.490 acri (Tumoli) ossia jugeri pari a 170 miglia quadrate di terra nella scelta posizione vicina alla città di Iudsonia lungo la via della strada ferrata che da S. Louis porta a Little Rock stato di Arkansas». In quella zona la società aveva già realizzato le case che avrebbero accolto i coloni. A chi avesse aderito all'offerta sarebbero stati praticati degli sconti sul viaggio che comunque sarebbe costato la notevole cifra di 250 lire per ogni adulto (la metà per i ragazzi sotto gli 11 anni). La terra sarebbe costata ai coloni dai 5 ai 15 dollari allo jugero (4.046 metri quadrati), pagabili in 10 rate annuali iniziando dal

⁽⁷⁶⁰⁾ *Il Trentino*, 14.5.1908, riportava una perorazione a non emigrare nel sud degli Usa e usava appunto la formula *schiaivi bianchi*. *Il Trentino*, 12.10.1908, avvertiva che i piantatori di canna da zucchero della Louisiana avevano inviato in Austria un agente per assoldare emigranti. Costui aveva tentato in Galizia e Bucovina ma si stava ora dirigendo a sud. I braccianti trentini non avrebbero dovuto cadere nella trappola, consigliavano le autorità: si trattava di lavoro che durava solo 4-5 mesi, il tempo del raccolto, con remunerazione non troppo alta e in presenza di clima molto caldo.

⁽⁷⁶¹⁾ UML, *Le condizioni*, op. cit., pp. 46-49-50.

⁽⁷⁶²⁾ Nel 1881, ad esempio, parecchia pubblicità si fece in Trentino «l'impresa italiana J. Telfener» che stava lavorando alla linea ferroviaria New York-Texas e Mexican Railway, senza peraltro offrire terre in proprietà (AST, b. «Documenti relativi all'emigrazione del Trentino»). Verso quella direzione partirono gruppi di trentini tra cui una ventina di uomini di Mori che l'anno successivo scrissero di trovarsi là in buone condizioni (*La Voce Cattolica*, 14.1.1882).

terzo anno di permanenza in colonia. I coloni avrebbero ottenuto l'immediata cittadinanza americana. «Noi non eccitiamo nessuno ad emigrare» affermava categoricamente il Gasperi, che rischiava di scontrarsi con il dettato della legge statunitense. «L'intenzione nostra fu quella di procurare per noi la nuova dimora, ma però se altri nostri connazionali, spontaneamente, chiedessero di venire sulla nostra possessione piuttosto di dirigersi altrove, condizionatamente possono da noi essere accettati»⁽⁷⁶³⁾. Dal che si dovrebbe intendere che lo stesso Gasperi, che certamente aveva lucrato non poco nei precedenti anni con la sua attività di procacciatore, aveva deciso di investire i suoi proventi in quella ulteriore impresa di emigrazione. La polizia imperiale continuò ad indagare e nel 1883 riportò in Trentino altre informazioni, ricevute dalla Prefettura di Brescia. Lo stabilimento coloniale si sarebbe in realtà chiamato *Colonia St. Joseph* e sarebbe stato situato nei territori di Morrilton, nell'ovest dell'Arkansas. Là, la congregazione religiosa del Santo Spirito avrebbe fondato una colonia cattolica sotto la guida di tre reverendi⁽⁷⁶⁴⁾. Il Gasperi faceva pubblicità all'impresa anche su giornali della Padana, e tra questi sull'*Arena* di Verona. Ma la polizia asseriva che si trattava di una vera e propria fandonia⁽⁷⁶⁵⁾. Anche nel 1883 e 1884 continuò l'opera del Gasperi in Trentino⁽⁷⁶⁶⁾. Nessuna fonte conferma o smentisce la presenza trentina in quello stabilimento coloniale ma il fatto che per più di due anni il Gasperi vi avesse investito in pubblicità potrebbe far pensare almeno a qualche partenza.

È esente da qualsiasi ragionevole dubbio, però, il fatto che all'inizio della sua avventura statunitense la maggioranza degli emigrati trentini si sia occupata nei centri minerari e, meno, in alcuni altri settori industriali. Le indagini dell'UML giunsero alla conclusione che «negli Stati Pennsylvania, Illinois, Kansas, Missouri, Arkansas, Oklahoma, Indiana, Washington e nel Colorado meridionale i nostri lavorano nelle miniere del carbone; negli Stati Michigan, Wisconsin e Minnesota nelle miniere del ferro, nel Montana nelle miniere del rame e in quelle dell'oro nel South Dakota, nella California e nel Colorado settentrionale». Peraltro, queste notizie non erano completamente esaurienti. Dimenticavano che uno Stato che aveva attirato forti gruppi di trentini nelle miniere era il Wyoming (gruppi minori di minatori trentini avevano comunque lavorato anche nell'Ohio, New Mexico, Utah, Oklahoma, Texas e in altri Stati).

Il lavoratore trentino, a detta dell'UML, «non era stato ancora intaccato dal morbo contagioso dell'urbanismo, le grandi città non lo attraggono né lo ammaliano col fascino del loro splendore, che copre tanta miseria, ma attraversa incurante New York e va al grigio campo lontano, dove i parenti e gli amici lo attendono per iniziarlo al duro mestiere del minatore che fruga le viscere della terra». È forse per questo, consideravano i dirigenti dell'ufficio roveretano, che l'emigrazione trentina è molto ben vista negli Usa⁽⁷⁶⁷⁾.

Le condizioni di vita dei lavoratori immigrati nelle miniere americane, in tutto il periodo qui considerato, erano difficilissime, soprattutto nei settori dell'oro e del carbone. In Usa la vita degli operai era decisamente meno protetta e il padronato era

⁽⁷⁶³⁾ AST, CDTN, 1882, b. 137, f. 65 e b. «Documenti relativi all'emigrazione del Trentino».

⁽⁷⁶⁴⁾ AST, Commissariato di polizia, 1883, atto n. 500 e CDTN, 1883, b. 147, f. 42-55.

⁽⁷⁶⁵⁾ *La Voce Cattolica*, 10.10.1882.

⁽⁷⁶⁶⁾ U. RAFFAELLI, «Verso la "Merica"», in: AAVV, *L'emigrazione trentina negli Stati Uniti*, op. cit., p. 35.

⁽⁷⁶⁷⁾ UML, *Le condizioni*, op. cit., p. 46.

più libero di sfruttare la manodopera rispetto alla vecchia Europa (dove pure, come vedremo, molti trentini trovavano lavoro sotto terra)⁽⁷⁶⁸⁾. A partire dagli anni '90 si seguiranno a ritmo frenetico le notizie di incidenti minerari che avevano coinvolto singoli o gruppi di lavoratori trentini. Perirono nei disastri minerari di Vulcan (Colorado) del 1896, di Galouss (New Mexico) del 1901, in quello drammatico nella miniera della Union Pacific (Wyoming) in cui persero la vita 282 persone nel 1903, in quello di Trinidad (Colorado) del 1907 dove morirono almeno 25 trentini⁽⁷⁶⁹⁾. Quindi, uno stillicidio di incidenti mortali di singoli minatori, per scoppio di mine, scoppio di gas, crollo di gallerie, inondazioni improvvise di cunicoli e altro. Alle morti per incidente si affiancavano, ben più numerose, quelle per malattia professionale, la silicosi principalmente. I giornali trentini riportavano settimanalmente notizie di decessi, negli Usa, di giovani trentini di 40, 30, 20 anni. Nel 1911, a titolo di esempio, *Il Trentino* riportava la notizia di sette fratelli Marchetti, di Dovenà, morti nel volgere di pochi anni a causa di incidenti o malattie contratte in miniera. Il più vecchio aveva 44 anni. «Per guadagnare di più avevano scelto di lavorare sul fondo, sempre nell'acqua»⁽⁷⁷⁰⁾. Molti altri venivano a morire, giovanissimi, in patria. Non erano solo dollari che i minatori importavano dagli Usa.

I trentini, dicemmo, aderirono in massa al sindacato. E in qualche caso questa pacifica gente di montagna si distinse per il suo attivismo. Nel 1893, ad esempio, si ebbe a Weir City (Kansas) uno sciopero nelle miniere e migliaia di minatori entrarono nelle bocche appiccando fuoco qui e là «per l'ingiusta soppressione del loro pane». Giunsero sul posto 500 soldati che spararono sui manifestanti, ferendone un gran numero. La notizia si sparse in un baleno e ai manifestanti venne comunicato che 200 tra italiani, trentini e minatori di colore, stavano sopraggiungendo a dar man forte dal Colorado dove centinaia di altri trentini erano impegnati in altre manifestazioni⁽⁷⁷¹⁾. Nel 1905, sempre in Colorado, un sindacalista originario della valle di Non venne ucciso dalla polizia⁽⁷⁷²⁾. Un paio d'anni dopo un altro minatore della valle di Non scriveva al fratello, rimasto in patria, dimostrando quale fosse stato il tragitto culturale che aveva compiuto nel giro di pochi anni. Accennava a 500.000 minatori in sciopero in tutti gli Usa e alle prime chiusure di fabbriche a causa della crescente scarsità di carbone. «Quanta povera gente senza lavoro, senza danaro, senza pane! La miseria negli Stati Uniti è grandissima; se i milionari non vi rimediano, sentirai presto stragi dall'America del Nord. La sarà poco bella per i lavoratori; ma non sarà tanto meglio per i signori, perché i poveri son più numerosi che i ricchi. In breve, o crescere i prezzi (ndr, le paghe), o la guerra civile, e tutti in campo»⁽⁷⁷³⁾. E la solidarietà di classe, stavolta di classe operaia, varcava anche l'oceano.

⁽⁷⁶⁸⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 23. «Quella transoceanica, diretta verso le miniere di carbon fossile degli Stati Uniti, ha mietuto le maggiori vittime per infortuni come per malattie contratte sul lavoro; la mortalità di quella continentale, anche per i minatori, è di gran lunga inferiore».

⁽⁷⁶⁹⁾ *La Voce Cattolica*, 20.2.1896, 13-14.4.1901, 23.7.1903 e *Il Trentino*, 16-18-19-20-21.2.1907.

⁽⁷⁷⁰⁾ *Il Trentino*, 11 e 15.12.1911.

⁽⁷⁷¹⁾ *La Voce Cattolica*, 26.7.1893 e 17.8.1893.

⁽⁷⁷²⁾ *La Voce Cattolica*, 2.6.1905.

⁽⁷⁷³⁾ *La Voce Cattolica*, 27-28.7.1897. Il giornale cattolico trentino non si congratulava certo per questa mentalità che addebitava alla divulgazione tra i trentini della stampa anarchica e socialista americana. Il direttore quindi si premunì di spedire al minatore alcuni numeri di *Fede e Lavoro*, altro giornale cattolico trentino.

Nel 1908 giunsero ai minatori in sciopero di Canal S. Bovo dei fondi raccolti da altri minatori trentini del Colorado che li incitavano a tener duro⁽⁷⁷⁴⁾.

Gli scioperi, che a volte duravano anche un anno o più, costringevano alla precarietà i minatori. Talvolta questi vi resistevano cambiando miniera, cambiando città mineraria, cambiando Stato. Altre volte ritornando in Trentino. Un'altra soluzione era quella di cercare attività provvisorie, e certamente meno redditizie, in altri settori, nell'industria o in agricoltura⁽⁷⁷⁵⁾. Spesso scattava allora la solidarietà di valle e il lavoro provvisorio veniva trovato presso i conterranei. Il lavoro in miniera, peraltro, era instabile anche per tutta un'altra serie di motivi, più o meno riconducibili al fatto che il paese disponeva di una massa fluttuante di manodopera di riserva⁽⁷⁷⁶⁾.

Ma l'America, quella della miniera soprattutto, presentava altri aspetti violenti, quasi del tutto sconosciuti nei paesini delle Dolomiti. Furono molti in quegli anni i casi di omicidio, segnalati in Trentino dagli Usa, che vedevano coinvolti, spesso come vittime ma a volte anche come carnefici, dei minatori trentini. In almeno un caso (accadde ad Atlas in Pennsylvania), un trentino venne pure condannato a morte dalla giustizia⁽⁷⁷⁷⁾. Altre volte i trentini entravano nelle colonne della cronaca nera per fatti meno sanguinari. Così nel 1913, in Colorado, vennero arrestati 5 trentini, accusati di aver trafugato oro in miniera per un valore di 100.000 dollari⁽⁷⁷⁸⁾. In qualche caso si trattava certo di risultati dello *stress* culturale a cui erano sottoposti montanari e valligiani europei che si trapiantavano nella frontiera americana, nel cuore stesso del nuovo capitalismo mondiale. Prova di questa sofferenza furono altri clamorosi fatti di sangue che ebbero come protagonisti, di qui e di là dall'oceano, degli emigranti che stavano o erano stati negli Usa (non in Argentina, Brasile o altrove). Eccone alcuni, presi a caso dalla stampa. Nel 1905 un uomo di Lisignago che stava tornando dagli Usa, colto da raptus accoltellò della gente sul treno⁽⁷⁷⁹⁾. Nello stesso anno a Telluride (Colorado) altro trentino uccise il figlioletto, ferì la moglie e poi si suicidò⁽⁷⁸⁰⁾. Ancora nel 1905 un uomo di Cavédine assassinò la sua ex fidanzata sedicenne e si suicidò a Filadelfia⁽⁷⁸¹⁾. Nel 1913, infine, un minatore trentino uccise la moglie nel Minnesota⁽⁷⁸²⁾. In qualche caso, più semplicemente, era la

⁽⁷⁷⁴⁾ *Il Trentino*, 24.4 e 2.7.1898.

⁽⁷⁷⁵⁾ C. TROTTER, op. cit., p. 197. Così raccontava una signora di Mezzano: «In America, nel decennio di fine secolo, che coincise con la permanenza del nonno, scoppiarono frequenti scioperi di minatori perché i sindacati prendevano piede. In tali occasioni, per non dover rosicchiare i sudati e preziosi risparmi, il nonno si recava presso una famiglia dei Castellaz, da Mezzano, che in quei pressi possedevano una grossa *farma* e lavorava per loro».

⁽⁷⁷⁶⁾ «Le cause di questa intermittenza di lavoro sono varie e variamente vengono anche valutate dagli emigranti: la causa più comunemente addotta è quella dello sciopero, poi quella dei contratti di fornitura fatti dalle singole società minerarie e infine l'instabilità dei lavoratori che spesso cambiano inconsideratamente lavoro e la volubilità dei sorveglianti che spesso procedono a ingiustificati licenziamenti» (UML, *Le condizioni*, op. cit., p. 52).

⁽⁷⁷⁷⁾ *Il Trentino*, 21.10.1910.

⁽⁷⁷⁸⁾ *Il Trentino*, 13.2.1913.

⁽⁷⁷⁹⁾ *La Voce Cattolica*, 15.3.1905.

⁽⁷⁸⁰⁾ *La Voce Cattolica*, 23.11.1905.

⁽⁷⁸¹⁾ *La Voce Cattolica*, 7.9.1905.

⁽⁷⁸²⁾ *Il Trentino*, 18.4.1913. Più difficile da interpretare il caso di una donna nonesa cui il marito, da una prigione americana, chiese 1.000 corone per evitare un sacco d'anni di galera. La signora inviò quei soldi

separazione familiare che l'emigrazione forzava ad innescare delle tragedie. Nel 1902 una donna impiccò le sue due bambine e poi si diede la morte nello stesso modo dopo che il marito aveva voluto ritornare negli Usa⁽⁷⁸³⁾.

Pennsylvania e Colorado furono le zone minerarie che più attirarono i trentini. Non si formarono certo delle isole etniche durature negli Usa del tempo. Ampli gli spazi di immigrazione, elevato il *turn over* della manodopera. Non solo. Il lavoro nella miniera non rappresentava il fine ultimo dell'immigrato ma semmai un trampolino di lancio o per il ritorno in patria con i risparmi, oppure per il passaggio ad altre attività, fisicamente meno faticose e devastanti. Pur così, parecchi villaggi o cittadine minerarie, si qualificarono per la forte presenza trentina, a volte culturalmente caratterizzante. In Pennsylvania fu Hazleton a costituirsi quale maggior «patria trentina»⁽⁷⁸⁴⁾. Nel 1856 la località era stata dichiarata borgo, nel 1892 passò al rango di città. Il carbone di antracite vi venne scoperto nella seconda metà degli anni '20 e cento anni dopo a Hazleton erano funzionanti più di 120 miniere. I primi immigranti furono irlandesi e gallesi, seguiti da tedeschi e inglesi. Quindi giunsero serbi e croati. I trentini furono i primi abitanti di Hazleton di lingua italiana seguiti poi da altri. In effetti, la cittadina divenne ben presto qualcosa di più di un semplice centro minerario e vi si sviluppò un notevole settore industriale, fatto soprattutto di setifici. Dopo i primi trentini, giunti a cavallo degli anni '60 e '70, li seguirono molti conterranei, specie della valle di Non, poi della val di Sole, Rotaliana e altro. Nel 1895 ad Hazleton erano circa 800 e chiedevano sacerdoti trentini (giunsero due bertoniani l'anno successivo e nel 1906 fu creata la prima e unica *parrocchia tirolese* degli Stati Uniti)⁽⁷⁸⁵⁾. Nel 1911, a quarant'anni dall'arrivo dei primi minatori dalle Dolomiti, ad Hazleton si contavano forse 2.000 trentini (incluso nel numero i figli e i nipoti dei primi arrivati). L'informatore del tempo parla esattamente di «250 famiglie con oltre 300 scapoli». Praticamente ogni uomo maturo lavorava nelle miniere di carbone, ma ragazzi e ragazze erano occupati in fattorie e fabbriche. Era questo, probabilmente, che convinse una gran fetta di trentini a stabilirsi definitivamente nella località; c'era uno spazio di lavoro, investimento e crescita anche al di fuori del settore minerario. Erano ormai numerosi coloro che si erano emancipati dalla miniera e che operavano nel campo del commercio in proprio e, soprattutto, in quello della ristorazione. «La maggior parte tengono saloni (osterie-restaurants-hotels ecc.) e parecchi hanno dei grandi negozi». Nel settore alberghiero e della ristorazione si distinguevano soprattutto i nonesi (gente di Revò principalmente) e uno degli hotel di spicco era denominato «Hotel Tirol»⁽⁷⁸⁶⁾. Ma il primo *saloon* trentino era nato abbastanza presto, verso il

all'amico del consorte, invece che all'indirizzo indicatogli, ma venne a sapere che il «maritino» non ne sapeva nulla. Il giornale trentino asseriva che un caso simile era accaduto nel Vicentino e che si trattava di azioni della mafia americana, la Mano Nera, che entrava in contatto con i malcapitati nelle prigioni degli Usa (*Il Trentino*, 1.9.1909).

⁽⁷⁸³⁾ *La Voce Cattolica*, 12-13.4.1902.

⁽⁷⁸⁴⁾ Le informazioni sono ricavate da G. AMISTADI, op. cit. Le stesse furono riprese nell'opera di B. BOLOGNANI-P. MAGAGNOTTI-E. TRETTEL, *Dal Trentino alla terra del diamante nero. From Trentino to the land of the Black Diamond*, Edizioni Bernardo Clesio, Trento, 1986 e dallo stesso B. BOLOGNANI, *A courageous*, op. cit.

⁽⁷⁸⁵⁾ *La Voce Cattolica*, 30.9.1905 e 30.1.1906. Sulla «parrocchia tirolese» si vedano sia le opere di AMISTADI e BOLOGNANI che quella cit. di R. COMINOLLI, p. 123.

⁽⁷⁸⁶⁾ *Il Trentino*, 17.2.1911.

1885⁽⁷⁸⁷⁾. Del resto, questo spostamento di parte della manodopera trentina verso il settore dei servizi era facilitato da un altro fenomeno. La consuetudine delle famiglie di tenere con sé i cosiddetti *bordanti*, cioè scapoli che venivano normalmente dalla stessa terra, quando non dallo stesso paese. Costoro avevano garantito, contro una certa somma di danaro mensile, il vitto, l'alloggio, la pulizia e la riparazione dei vestiti (oltretutto la compagnia di altri conterranei che aiutava, specie nei primissimi tempi, ad uccidere la nostalgia). Questa consuetudine, che fu tipica anche in altre nazioni dove i trentini si recarono in miniera, convinse molti minatori a farsi raggiungere dalle loro donne. Si calcola infatti che a cavallo di Ottocento e Novecento i *bordanti* pagassero circa metà della paga a chi li ospitava. «Quindi, con sei o sette uomini in casa alcune donne riuscivano a guadagnare anche più dei mariti»⁽⁷⁸⁸⁾. A quel punto, il passaggio dalla miniera all'*hotel* per qualcuno sarà cosa fatta: c'erano i risparmi e con essi l'abitudine a fornire vitto e alloggio quotidiano ad un certo numero di persone⁽⁷⁸⁹⁾.

La stessa caratteristica di cittadina mineraria che si sviluppò ben presto anche in centro manifatturiero, presenta anche Mount Carmel, a qualche diecina di chilometri da Hazleton. I primi trentini, a detta di Giovanni Amistadi, un giornalista e viaggiatore di Arco che fu sulle loro tracce per tutta una vita⁽⁷⁹⁰⁾, vi giunsero nel 1882⁽⁷⁹¹⁾. Nel 1904 erano una sessantina le famiglie originarie del Trentino nella piccola cittadina. Durante gli anni '20 giunsero ad essere 450 (per diminuire a circa 300 dopo la grande depressione). Già agli inizi del Novecento erano molti coloro che si erano liberati dalle miniere e negli anni '30 Amistadi descrisse una comunità trentina praticamente emancipata: contava negozianti, artigiani, proprietari di hotel e un numero significativo di famiglie che disponevano di buone estensioni di terreni agricoli. Qualche trentino si era fatto direttore di banca, uno dirigeva la locale Camera di Commercio, uno stava in consiglio

⁽⁷⁸⁷⁾ «Sembra che la nostra gente fosse portata per l'attività alberghiera. (...) Il nostro popolo divenne, dopo vari tentativi, inserito su larga scala nell'attività alberghiera», in B. BOLOGNANI-P. MAGAGNOTTI-E. TRETTEL, op. cit., pp. 26 e 27.

⁽⁷⁸⁸⁾ F. MASSAROTTO, *Via*, op. cit., p. 21.

⁽⁷⁸⁹⁾ Il «bordo», dall'inglese *board* (pensione), è fenomeno che è stato approfondito da F. Massarotto nei suoi studi sull'emigrazione femminile trentina. Si veda ad esempio F. MASSAROTTO RAOUIK, *Oltre la nostalgia. L'emigrazione trentina al femminile. Parte I: Belgio e Canada*, Provincia autonoma di Trento, Trento, 1991.

⁽⁷⁹⁰⁾ Figlio di commercianti e uomo di buona cultura, fin da giovanissimo scelse la libertà e l'avventura. Poco più che ventenne si trasferì negli Usa nel 1912 e vi rimase sino al 1920. Durante questo periodo trovò modo e tempo di compiere un giro del mondo in barca e di risiedere a Cuba. Un secondo trasferimento negli Usa avverrà nel 1926. L'Amistadi girerà gli States come una trottola, a caccia di trentini a cui offrirà l'abbonamento a *Il Trentino*, giornale nato a Hazleton e che fu stampato dal 1911 al 1931. Nel suo vagabondare Amistadi compilerà un indirizzario di 4.000 famiglie trentine e un centinaio di microbiografie di trentino-americani. Nel 1931 Giovanni Amistadi darà alle stampe *Tridentinità transoceanica*. Dopo una permanenza in Trentino tra il 1931 e il 1932, l'arcense sarà ancora negli Usa tra il 1933 e il 1952. Aprirà negli Usa una scuola di lingue moderne, quindi sarà interprete alle Poste centrali di New York. Infine verrà chiamato ad essere traduttore-interprete alla Corte Suprema di Manhattan e Staten Island, in 5 lingue. Nel 1947 fonderà la rivista *Risveglio Trentino*, chiusa nel 1951. L'anno appresso Giovanni Amistadi farà rientro in Trentino dove morrà nel 1954. La sua opera ha trovato un grande estimatore in Angelo Franchini che, oltre ad aver pubblicato la già citata *Tridentinità transoceanica*, pubblicò pure *Trentini tirolesi negli Usa 1947-1951*, Centro Studi Judicaria, Tione, 1995 in cui darà conto del tragitto della rivista *Risveglio Trentino*, riportando anche l'elenco degli abbonati (corredato da alcuni capitoli sulla vita del suo fondatore e direttore).

⁽⁷⁹¹⁾ Tuenno, Còvelo, Canal S. Bovo, Mattarello e Vigolo Vattaro i paesi di provenienza della maggioranza.

comunale. Nel 1904 a Mount Carmel era nata una chiesa trentina e a partire dal 1910 anche qui giunsero due sacerdoti dalle Dolomiti. Oltre a Hazleton e Mount Carmel furono diecine le località minerarie della Pennsylvania che ricevettero nuclei minori di trentini ⁽⁷⁹²⁾.

Anche nel sud-ovest del Colorado i trentini affluirono numerosi nelle miniere di carbone: Trinidad, Sopris, Ludlow e Glenwood Springs furono le cittadine minerarie che li accolsero in numero maggiore. Talvolta, a partire dagli anni '90, si ha notizia di piccole miniere gestite direttamente da minatori trentini.

Ma fu l'oro ad attirarne il maggior numero in Colorado e, in assoluto, grandi numeri di immigrati delle Dolomiti. Se era durissimo il lavoro nelle miniere di carbone, in quelle d'oro diventava spesso infernale: «Sono le miniere d'oro del Colorado che rimangono il vero inferno dei nostri minatori. Silverton, Ouray, Telluride, Leadville, Black Hawk, Crested Butte, Salida e, soprattutto la città fantasma di Central City sono nomi di località dove trovarono morte prematura molti lavoratori della val di Cembra, dell'Altipiano di Piné e, in piccola parte, della val di Non ⁽⁷⁹³⁾. Alle condizioni impossibili delle miniere si aggiungevano i disagi dell'altitudine che varia tra i 3.000 e i 4.000 msm: ben pochi sono i superstiti. I minatori lavoravano sdraiati nei cunicoli, tra la polvere, il caldo e la sete. Poi, presto, sopraggiungeva la silicosi, che per i minatori dell'oro si presenta nella forma più grave e così pochi tra i nostri emigranti raggiunsero i 50 anni» ⁽⁷⁹⁴⁾. Già verso la fine degli anni '80 il Colorado divenne una delle mete preferite dei minatori trentini. Ma vere e proprie comunità trentine non resistettero a lungo in quelle zone.

Leadville fu uno dei centri di maggiore sviluppo dell'oro. Vi lavorarono sloveni, croati, dalmati e trentini. Nel 1879 era già una cittadina promettente. Poi Silverton che prima del 1914 era un borgo di qualche migliaio di abitanti, molti dei quali trentini. Di Silverton, Giovanni Amistadi ebbe a scrivere: «Anteguerra contava 4.000 anime e la quarta parte erano trentini, dei quali ora non vi sono che poche famiglie; centinaia morirono di *Miners Consumption* lasciando abbandonate a se stesse le giovani vedove coi loro figliuolini. La durata media della vita del minatore aurifero è di 40 anni; sono rari quelli che possono arrivare ai 50» ⁽⁷⁹⁵⁾. Ai giorni nostri Silverton è una città fantasma, uno di quegli scheletri urbani in disfacimento che dimostra come l'America consumi presto i suoi miti.

Altro centro aurifero di grande importanza fu Central City, forse la cittadina che dall'oro ricavò in Colorado le maggiori ricchezze. La ferrovia vi giunse nel 1878 e a quel punto il suo sviluppo iniziò a farsi vorticoso. Le miniere d'oro chiusero nel 1917 e ora quella zona è area ambientale protetta e tutto vi è abbandonato. Anche lì, nei vecchi cimiteri, i nomi trentini sono frequenti. Accanto a Central City si sviluppò un altro centro minerario, forse quello di maggiore importanza per i trentini in Colorado, Black Hawk.

⁽⁷⁹²⁾ Generalmente ogni località mineraria era dapprima raggiunta da un piccolo gruppo di uomini che in seguito ne richiamavano altri dai loro paesi. Moltissimi erano i nonesi ma, ad esempio, a Washington (Pa) si radunò un cospicuo gruppo di persone di Roncone, a Caraopolis gente di Condino.

⁽⁷⁹³⁾ In realtà l'informazione non coincide perfettamente con le notizie riportate dalla stampa trentina dell'epoca che segnalano anche in quelle zone del Colorado numerosissimi decessi di nonesi.

⁽⁷⁹⁴⁾ B. BOLOGNANI, *Il pane*, op. cit., p. 82. Sulla presenza trentina nelle miniere del Colorado e di altri Stati degli Usa si veda, dello stesso autore, *A courageous*, op. cit., pp. 239 e seguenti.

⁽⁷⁹⁵⁾ G. AMISTADI, op. cit., pp. 152-153.

Già nel 1888 nacque nella località la *Società Operaia Cattolica Tirolese*. I trentini vi risiedevano in molte centinaia ma negli anni successivi si ridussero a causa della diminuzione dei salari e delle conseguenti e violente tornate di scioperi ⁽⁷⁹⁶⁾. Prima della metà degli anni '90 i trentini ripresero ad affluire a Black Hawk. Nel 1895 la Società Operaia contava 200 membri, nel 1901 ne contava 280. Era una società di mutuo soccorso e i suoi fini erano la promozione del benessere materiale e morale dei minatori ⁽⁷⁹⁷⁾. La comunità trentina di Black Hawk contava un numero variabile di persone che vi risiedevano qualche anno per poi rientrare in patria, ma anche un certo numero di famiglie che ormai stavano americanizzandosi. La Società Operaia così annoverava fra le sue cariche quella di «alfiere per la bandiera». Ce n'era uno per la «bandiera trentina» e uno per quella americana.

Prima del 1914 in Trentino si ebbe notizia della creazione di altre società operaie in borghi minerari del Colorado, segno di consistenti comunità di minatori trentini ⁽⁷⁹⁸⁾. Subito dopo la prima guerra mondiale i trentini in Colorado erano valutati in poco meno di 4.000. La maggioranza stava ancora in miniera ma c'erano circa 300 persone che disponevano di vasti terreni e di aziende agricole. Un numero cospicuo si occupava anche «nell'industria dell'alberamento». Per qualcuno si parlava addirittura di «tenute immense con mandrie e cavalli». A questo proposito veniva citato il nome di un certo Fantini, noneso, che aveva lasciato agli eredi una sostanza di un milione di dollari. Più frequenti erano ora anche i casi di minatori che sfruttavano in proprio delle concessioni governative ⁽⁷⁹⁹⁾.

Un altro Stato degli Usa che ricevette cospicue leve di emigranti trentini fu il Wyoming. Verso il 1920 Bernardi ne annotò più di 2.000 ma dovettero essere molti di più coloro che vi si erano recati a lavorare, soprattutto nelle miniere di carbone. Tra le località minerarie più frequentate dai trentini troviamo Superior e Diamondville, citate anche dal Bernardi. Ma furono altri due i centri che divennero sede di colonie significative e durature di trentini. Il primo fu Rock Springs. Lo sviluppo della cittadina mineraria fu impetuoso a partire dal 1860 quando venne toccata dalla *Ferrovia Union Pacific*. I trentini vi giunsero con la metà degli anni '70. Nel 1911 ve ne erano circa un migliaio e tra questi erano molti i nonesi ⁽⁸⁰⁰⁾. La vita dei cittadini di Rock Springs e delle loro famiglie era dominata dalle compagnie carbonifere. Per decenni tutto fu di loro proprietà, dai *saloons* agli *stores*. Si formarono sul posto delle vere e proprie isole etniche, spesso in lotta tra di loro. Quando, negli anni '80, le compagnie iniziarono ad attirare nel luogo l'immigrazione cinese, molto più a buon mercato e concorrenziale nei confronti della manodopera europea, si ebbero scontri sanguinosissimi. Nel 1908 una trentina di cinesi

⁽⁷⁹⁶⁾ *La Voce Cattolica*, 14.11.93, 26.7.94, 29.1.95 e 3.10.95.

⁽⁷⁹⁷⁾ *La Voce Cattolica*, 14-15.3.1901.

⁽⁷⁹⁸⁾ A Dilsunville (*La Voce Cattolica*, 20.2.1996), Premier (*La Voce Cattolica*, 11.11.1903) e Sopris (*La Voce Cattolica*, 13.2.1905). Altri centri del Colorado che ospitarono cospicui numeri di minatori trentini furono Vulcan e Pueblo.

⁽⁷⁹⁹⁾ *L'Emigrante*, gennaio 1921 e *L'Emigrante*, novembre 1921. In verità, nel gennaio del 1921 era giunta al giornale la notizia che i trentini in Colorado erano 10.000, poi rettificata in 4.000 nel novembre.

⁽⁸⁰⁰⁾ *La Voce Cattolica*, 25-26.1900 asseriva che un terzo della popolazione di Brez stava in America. *La Voce Cattolica*, 23-24.1.1902 annotava la presenza di 87 cittadini di Brez a Rock Springs, tra cui 15 donne e 16 bambini.

venne trucidata da scozzesi, irlandesi e scandinavi che distrussero anche le loro abitazioni. Solo a partire dal 1890 si hanno le prime notizie di trentini che, usciti dalle miniere, iniziavano a creare qualche attività commerciale. Nel 1903 avvenne a Rock Springs uno dei maggiori disastri minerari della storia americana. Tra i quasi 300 morti «molti furono i trentini»⁽⁸⁰¹⁾. In occasione del disastro si seppe che nella cittadina americana era sorta anche una Società operaia trentina. Probabilmente a partire dal primo decennio del Novecento i trentini iniziarono a spostarsi da Rock Springs e dal Wyoming verso la California dove contribuirono a formare le comunità trentine di Los Angeles e San Francisco⁽⁸⁰²⁾.

Altre società operaie trentine sorsero a Kemmer, Diamondville e Cambria, mentre notizie di cospicui gruppi di minatori delle Dolomiti si ebbero pure da Cumberland e Oakley⁽⁸⁰³⁾.

Altra colonia trentina si formò a Cambria⁽⁸⁰⁴⁾. In maggioranza si trattava di minatori di Storo. Il carbone fu scoperto in zona verso il 1887 e dopo un paio di decenni si erano dati il cambio a Cambria qualche centinaio di storesi. Notizie di questa comunità si hanno numerose dalla fitta corrispondenza che Antonio Scaglia, dei Manciat, si scambiò con i suoi genitori a partire dalla fine del 1903, quando emigrò negli Usa, e sino al 1922 quando fece definitivamente ritorno a Storo⁽⁸⁰⁵⁾. Il racconto che si ricava dalle numerosissime missive è illuminante circa i tragitti di certa emigrazione trentina verso le miniere degli Usa. Antonio Scaglia, partito diciassettenne, lavorò per un anno nelle miniere di carbone di Cambria. Poi si occupò della costruzione di binari per il trasporto del carbone. I primi tempi non riuscì ad inviare danaro alla famiglia. Poi, tra l'agosto del 1905 e il marzo del 1908 inviò a casa 3.122 corone. Una vera fortuna, considerato che il fratello in quel periodo guadagnava 300 corone all'anno stando a Storo. Nel 1907, a causa della crisi delle miniere, molti di Storo rientrarono in patria e nel 1908 li seguì anche Antonio Scaglia che aveva cercato di rimandare questa decisione a causa del timore di essere spedito militare. In effetti, giunto a Storo venne richiamato alle armi. Ma resistette solo alcuni mesi e dopo poco, approfittando di una licenza, fuggì e ritornò a Cambria dove dovette adattarsi a lavorare nei cunicoli della miniera. Le cose però ormai non andavano più a gonfie vele e le rimesse di danaro alla famiglia erano scarse rispetto agli anni d'oro (anche se, al cambio, superiori ai guadagni dei fratelli rimasti a Storo). Nel 1914 Antonio Scaglia dissuase i fratelli che volevano raggiungerlo e comunicò loro che in miniera si lavorava ormai solo 2 giorni in settimana. Nel 1917 Antonio era ormai cittadino americano e aveva sposato una donna del luogo che gli aveva dato un figlio⁽⁸⁰⁶⁾. Il governo americano lo chiamò quindi alle armi e lo inviò sul fronte francese. Quella

⁽⁸⁰¹⁾ *La Voce Cattolica*, 23.7.1903.

⁽⁸⁰²⁾ G. AMISTADI, op. cit., p. 90.

⁽⁸⁰³⁾ *La Voce Cattolica*, 20.11.1904, *Il Trentino*, 11.7.1908, 21.9.1908, 26.9.1908.

⁽⁸⁰⁴⁾ *Il Trentino*, 5.7 e 10.10.1912.

⁽⁸⁰⁵⁾ G. POLETTI, «La saga dei Manciat. Epistolario familiare 1902-1922», in: *Passato e Presente*, quaderno n. 22, nov. 1993.

⁽⁸⁰⁶⁾ C'era un risvolto positivo al fatto che i governi americani volessere immigrati definitivi e non temporanei: facilitavano l'ottenimento della cittadinanza. Agli inizi del Novecento erano sufficienti tre anni di permanenza negli Usa per poter inoltrare domanda di naturalizzazione (che normalmente veniva accettata dopo altri due anni).

guerra disastrosa, stava dilaniando il Trentino, sia fisicamente che culturalmente. «Strano destino quello dei fratelli Manciat! Nell'estate del 1917 due erano già stati sepolti nei cimiteri militari della Galizia, il terzo era prigioniero degli italiani presso Napoli, il quarto era prigioniero dei russi, il quinto stava combattendo in Francia su un fronte opposto a quello dei fratelli»⁽⁸⁰⁷⁾. E, intanto, dal 1916 Storo era caduta in mano italiana. Dopo la guerra Antonio Scaglia ritornò a Cambria. E divorziò. «Quando sono ritornato della guera la mia donna non era più quella di prima ed io la ho lasciata e il governo mi a dato il mio divorzio»⁽⁸⁰⁸⁾. Negli Usa il contadino di Storo stava pagando sulla propria pelle un veloce processo di acculturazione che esigeva i suoi pedaggi. Nel 1921 era sindacalista e viaggiava tra Wyoming e Colorado. Tornò in Trentino, ormai italiano, nel 1922, dopo il fallito tentativo di alcuni fratelli di raggiungerlo.

Nei lunghi anni di permanenza negli Usa, il legame con la famiglia e la comunità si era mantenuto strettissimo tramite la corrispondenza. Antonio aveva saputo dai parenti di morti, nascite e matrimoni, di fortune e sfortune economiche e politiche della famiglia e del borgo natale. A Storo si formerà persino una *Società Americana* che per decenni raccolse e aiutò in tutti i modi il reinserimento di coloro che ritornavano dagli Usa. Un rapporto così stretto con la comunità d'origine era tipico di gran parte di quegli emigranti. L'obiettivo di rimanere negli Usa solo un certo numero di anni, le difficoltà nell'apprendimento della lingua inglese, la costante presenza di altri compaesani al fianco, facevano sì che per molti il riferimento spirituale quotidiano fosse la comunità d'origine. Era frequente il caso che gruppi di emigrati spedissero al paese somme anche elevate per l'acquisto di qualche statua da porre nella chiesa, dell'organo, oppure per l'acquisto di strumenti e divise per la locale banda musicale⁽⁸⁰⁹⁾. Le società che venivano fondate richiamaavano nei nomi il Tirolo, eroi tirolese, Trento, le Dolomiti, ma il vero referente della memoria era il paesino, la montagna su cui era piantato il villaggio, al massimo la valle.

Nel lungo periodo che va dalla metà dell'Ottocento sino al 1914 e lungo tutta l'estensione degli attuali Stati Uniti d'America, furono svariate le occasioni professionali colte da centinaia di trentini, anche tra le più strane, parecchie le situazioni imbarazzanti in cui vennero a trovarsi. Rimanendo nel campo dell'estrazione mineraria non possiamo non fare riferimento alla partecipazione trentina alla «corsa all'oro» che si ebbe in Alaska negli anni a cavallo tra i due secoli. Nel 1897 giunse a *La Voce Cattolica* una lettera di due fratelli di Brez che erano partiti assieme a due italiani e un inglese, verso l'Alaska, «forniti di tutto il necessario di viveri per un anno, avendo fatto una spesa di 1.200 dollari». A nove mesi di distanza gli stessi inviarono ai genitori un'altra lettera⁽⁸¹⁰⁾. Dopo aver percorso 1.650 miglia inglesi il gruppo era giunto in Alaska dove voleva raggiungere, dopo altre 650 miglia, il fiume Yukon. Dopo poco sopraggiunse l'inverno che li costrinse ad accamparsi in riva ad un lago: «Siamo restati lì 4 mesi fra montagne di ghiaccio e di neve, sempre coraggiosi. La febbre dell'oro non ci abbandonava. Il gennaio 1998 abbiamo ripreso il nostro viaggio; con slitte si conduceva le nostre provvigioni avanti; fra vallate di ghiaccio e sopra montagne alte

⁽⁸⁰⁷⁾ Ivi, p. 254.

⁽⁸⁰⁸⁾ Ivi, p. 265.

⁽⁸⁰⁹⁾ *La Voce Cattolica*, 4.7.91 e 24.3.1896 e *Il Trentino*, 21.5.1906, 12.8.1909, 8.11.1910, 12.2.1912.

⁽⁸¹⁰⁾ *La Voce Cattolica*, 7-8.5.1908.

9.000 piedi. Ai 7 febbraio siamo arrivati con tutta la nostra roba alle rive del lago Lindermann. Qui ci siamo accampati e dobbiamo rimanere finché, disgelati neve e ghiaccio, si potrà riprendere il viaggio». Il mese successivo altri due trentini, stavolta di Creto narravano sullo stesso giornale la loro avventura che li aveva condotti alla caccia dell'oro in Alaska⁽⁸¹¹⁾. Degli spostamenti in Alaska dei due fratelli di Creto abbiamo notizia anche nel diario di Gregorio Scaia. Dapprima i due giovani cercarono l'oro dalle parte di Dawson, poi nella Penisola di Seward. «Dopo altri due anni che si trovavano a prosperare in cerca di oro e di fortuna nella Seward Penisola, si decisero di lasciare queste tere mate, e tere del Diavolo, e recarsi in Seattle⁽⁸¹²⁾, dove in poco tempo si erano riuniti con le sue famiglie»⁽⁸¹³⁾. Altro personaggio che aveva inseguito l'oro in Alaska era stato Giusto Scaia di Prezzo che si stabilì a 200 miglia da Fairbanks dove rimase sino alla morte, avvenuta nel 1949, senza essersi arricchito. Anche un certo Santi Tafeli di Prezzo fu in Alaska «nei anni della prima guerra mondiale, a viaggiare i sentieri e montagne in cerca d'oro e di fortuna onde migliorare le sue condizioni come fava tanti altri nostri compaesani»⁽⁸¹⁴⁾. Lo stesso Gregorio Scaia si era recato là: «In queste tere mate del Alaska era stato pure io a fare una stagione nel estate del 1907». Ma lui, un compagno di Agrone e 250 uomini di ogni nazionalità, vi lavorarono solo «a scavare un grande canale per condurre l'acqua 30 miglia lungo. Tutti che lavorava come tanti muli di pico e pala dieci ore al giorno, e si dormiva tutti assieme sotto una grande tenda»⁽⁸¹⁵⁾. Alla caccia dell'oro furono anche alcuni minatori di Transacqua e tra questi certo Giovanni Dell'Antonia che si ebbe il nomignolo di Laska⁽⁸¹⁶⁾.

Ad altri giudicariesi l'Alaska riservò un lavoro invero strano per dei trentini: «Più negli anni circa 1910 vi era alquanto nostri paesani che andava al Alaska alla caccia delle balene, questi lavorava per una compagnia di Sant Francesco, e tutte le stagioni ritornavano con una discreta soma di denari»⁽⁸¹⁷⁾. La tabella del Bernardi conferma le informazioni dello Scaia e annota la presenza di 500 trentini in Alaska verso il 1920, alcuni ancora sulle baleniere e altri alla caccia dell'oro.

Qualche trentino, di Vigo Cavédine, lavorò negli Usa anche nei circhi, in qualità di *clown* tra il 1890 e il 1927⁽⁸¹⁸⁾. Una brutta avventura, infine, fu quella di 14 trentini (uomini, donne e ragazzi) che vennero assoldati per lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero delle isole Hawaii. Si seppe di loro tramite un articolo della *Voce del Popolo* di S. Francisco, riportato da *La Voce Cattolica*. Verso l'aprile del 1900, 22 tirolesi erano giunti a bordo di una nave al porto californiano. Contrattati con la promessa di ricevere due dollari al giorno, seppero che ne avrebbero ricevuti 5 al mese. Qualcuno scappò dalla stiva dove il gruppo era tenuto segregato. Trovarono l'aiuto di un trentino ma non

⁽⁸¹¹⁾ *La Voce Cattolica*, 27-28.6.1898. Si trattava di Clemente e Silvio Boldrini.

⁽⁸¹²⁾ Proprio dalle memorie dello Scaia, è possibile ricostruire una fitta rete di giudicariesi che all'epoca si erano stabiliti e si spostavano nell'Ovest americano, tra Seattle e la California (op. cit., pp. 57-64).

⁽⁸¹³⁾ G. SCAIA, op. cit., p. 53.

⁽⁸¹⁴⁾ Ivi, p. 64.

⁽⁸¹⁵⁾ Ivi, p. 54.

⁽⁸¹⁶⁾ C. TROTTER, op. cit., p. 275.

⁽⁸¹⁷⁾ G. SCAIA, op. cit., p. 51.

⁽⁸¹⁸⁾ B. BOLOGNANI, *Il pane*, op. cit., p. 170.

ottennero la libertà dei compagni dalle locali autorità. Nessun successo ebbe il console austriaco e anzi la polizia riprese due dei fuggitivi e li ricondusse sulla nave assieme ai compagni. Alla fine 14 trentini furono costretti a salpare per le Hawaii e di loro non si seppe più nulla⁽⁸¹⁹⁾.

NELLE FABBRICHE DEGLI STATES

Un certo numero di trentini finì da subito nelle fabbriche americane. Le maggiori concentrazioni si ebbero a Syracuse e Solvay dove i nativi delle Giudicarie Esteriori⁽⁸²⁰⁾ formarono catene migratorie che funzionarono ben oltre la prima guerra mondiale. Tra il 1880 e il 1920 gli Usa conobbero uno sviluppo violento nei settori di produzione della chimica e del materiale elettrico. Qui e là, specie sulla costa orientale, nacquero piccoli e medi stabilimenti attorno a cui si svilupparono piccoli centri urbani. Si trattava di prime sperimentazioni di quel *corporate capitalism* che tendeva a creare un'indissolubile unità tra azienda e città, fondata su principi paternalistici. «Nata originariamente per soddisfare un classico bisogno di inquadramento della forza lavoro dipendente, falciando l'erba sotto i piedi alle organizzazioni sindacali e neutralizzandone in anticipo le possibili interferenze sul terreno della prevenzione infortunistica, previdenziale, associativa, essa tendeva a risolversi poi nella esaltazione di un binomio: patria e impresa. Dove l'impresa, ovviamente, avrebbe dovuto azzerare le velleità antagonistiche delle organizzazioni sindacali e dello "spirito socialistico", serpeggiante fra gli operai, e dove la patria, che erano poi gli Stati Uniti, avrebbe avuto il compito di riassorbire, sublimandole, tutte le antiche appartenenze etniche e nazionali»⁽⁸²¹⁾. Un miscuglio di paternalismo, benevolenza e controllo capillare della manodopera che a Solvay funzionò al meglio evitando qualsiasi manifestazione sindacale in un periodo in cui altre zone e altri settori industriali furono squassati da periodiche e anche prolungate paralizzazioni del lavoro imposte dal sindacato. Nel 1881 Rowland B. Hazard applicò il metodo per la produzione del carbonato di sodio sviluppato dai fratelli belgi Ernest e Alfred Solvay, creando la *Solvay Process Company* vicino a Syracuse (e attorno a cui nacque il centro di Solvay)⁽⁸²²⁾. Rowland e il figlio Frederick non applicarono solo le nuove formule chimiche dei fratelli Solvay ma si ispirarono anche alle idee paternalistiche degli stessi, creando un connubio azienda-città-operaio, fatto di servizi, incentivi e controllo, che riuscì ad evitare sino al 1914 qualsiasi contraccollo di tipo sindacale. I trentini iniziarono a giungere in zona proprio verso gli inizi degli anni '80, ponendosi accanto ad una comunità irlandese pure in progressivo sviluppo.

⁽⁸¹⁹⁾ *La Voce Cattolica*, 8-9.5.1900.

⁽⁸²⁰⁾ A Solvay, a detta di B. BOLOGNANI, *A courageous*, op. cit., p. 269 e seguenti, il 90% dei trentini era di Condino, Agrone, Daone, Por, Prezzo, Tione, Creto e Zuclo. Per R. COMINOLLI, op. cit., p. 61, le presenze a Solvay erano maggiori da Colonia, Prezzo, Storo, Castello e Bolbeno.

⁽⁸²¹⁾ E. FRANZINA, *Gli italiani*, op. cit., p. 324.

⁽⁸²²⁾ La storia dell'impresa, della cittadina e della forte comunità trentina è oggetto dello studio di R. COMINOLLI, op. cit. Molte delle informazioni qui proposte sono tolte da quella fonte. Sulla locale comunità trentina si veda anche A. FRANCHINI, «Stirpe trentino-tirolese nel crogiuolo americano. Profilo storico di Solvay», in: *Judicaria*, 13, 1990.

Nel 1890 Solvay contava 563 abitanti che nel 1894 erano 1.762, nel 1896 erano 2.734 e 5.000 nel 1906 ⁽⁸²³⁾. Sino al 1910 furono rari i casi di trentini che condussero con sé o richiamarono le loro compagne. A partire da quella data aumentò sia il numero delle donne sia quello degli esercizi pubblici gestiti da alpigiani, segni evidenti del consolidamento della comunità e di un avanzato stato di acculturazione delle genti trentine. Fino al 1914, comunque, dovette rimanere alto il *turn over* e, nonostante l'organizzazione aziendale proposta dagli Hazard, non dovettero dimostrarsi così ideali le condizioni di vita e di lavoro degli operai. Gregorio Scaia di Prezzo fu a Solvay agli inizi del Novecento: «Là in Solvay mi sono meso subito al lavoro cola intenzione di fare soldi a barilli in poco tempo nella fabbrica dove manifaturava la Soda, a quel tempo questa fabbrica impiegava circa 4 mila uomini, a quel tempo questo posto era considerato la più grande e la più prosperosa colonia dela nostra valata, questo era il posto che era stato principiato dal nostro vechio coloniale Australiano Francesco Maestri di Prezzo neli anni circa 1880» ⁽⁸²⁴⁾. Erano nate in loco, asseriva lo Scaia, due società, l'*Internazionale* e la *Francesco Giuseppe*. La seconda era probabilmente quella società di mutuo soccorso la cui fondazione venne comunicata in Trentino nel 1905 ⁽⁸²⁵⁾. Ma Gregorio Scaia dimostrò anche, nel suo diario, che non sempre e non tutti gli operai trentini si trovavano bene in quello stabilimento, non tutti pensavano ai loro datori di lavoro come a dei benefattori: «Nel tempo che sono stato in Solvay, la magior parte del tempo lavorava di note, il lavoro era tanto e la paga era poco, 14 soldi al ora era tuto il nostro conto, a quel tempo i padroni dele fabbriche e dei lavori, non era mai sodisfati dei poveri lavoranti, i padroni voleva anche la pele dei poveri lavoratori» ⁽⁸²⁶⁾. In ogni caso la comunità trentina si ampliò e per qualche decennio dovette confrontarsi, talvolta anche violentemente, con quella irlandese. Rita Cominoli riporta nel suo studio alcuni ricordi di vecchi irlandesi e trentini. Secondo costoro pare addirittura che all'interno dell'abitato fosse stata tracciata una linea ideale che divideva la zona irlandese da quella trentina. Chi la superava rischiava di essere bastonato. Attualmente, su 7.000 abitanti Solvay conta 2.500 persone originarie del Trentino, il 36%. Ma, afferma la Cominoli, in passato «questa percentuale fu certamente maggiore» ⁽⁸²⁷⁾.

Un'altra località in cui i trentini trovarono lavoro nelle fabbriche e in qualche caso si fecero imprenditori fu Readsboro nel sud-ovest del Vermont. In questo caso gli immigrati ⁽⁸²⁸⁾ lavorarono in stabilimenti per la produzione di sedie e mobili coloniali in genere. Ma altre e probabilmente più significative furono le «avventure industriali» dei trentini negli Usa, anche nelle grandi città dell'Est e della zona dei laghi, da Boston a Filadelfia, da Baltimora a Detroit. Dalla stampa trentina dell'epoca e dalle indicazioni fornite dall'*Ufficio per la mediazione del lavoro*, ad esempio, si ricava la notizia di una

⁽⁸²³⁾ R. COMINOLI, op. cit., p. 54.

⁽⁸²⁴⁾ G. SCAIA, op. cit., p. 49.

⁽⁸²⁵⁾ *La Voce Cattolica*, 11.4.1905.

⁽⁸²⁶⁾ G. SCAIA, op. cit., p. 49.

⁽⁸²⁷⁾ R. COMINOLI, op. cit., p. 4.

⁽⁸²⁸⁾ In maggioranza di Vigo Cavédine, Biacesa e Cologna. B. BOLOGNANI, *A courageous*, op. cit., pp. 274-276, asserisce che nel 1881 un trentino creò una prima fabbrica di sedie e che nel 1910 nacque una società di mutuo soccorso tra i trentini. L'economia di Readsboro conobbe alterne vicende e nel 1970 la comunità contava solo 469 abitanti.

consistente comunità trentina a Pittsburgh, in Pennsylvania, impiegata in un settore industriale non meglio identificato ma che, date le indicazioni del Bernardi, potremmo supporre trattarsi di acciaierie e ferriere⁽⁸²⁹⁾.

Una storia particolare ebbe la comunità rendenese dei *moléta* a cui abbiamo già fatto riferimento in precedenza. Negli Usa costituì certamente il gruppo più massiccio di artigiani, eredi della secolare tradizione di emigrazione stagionale, che seppero organizzarsi e battere quelle lande per più di mezzo secolo. Molti di loro si trattarono qualche anno negli States, rientreranno, torneranno sui loro passi, richiamando parenti e compaesani. E a partire dalla fine dell'Ottocento qualcuno investirà i suoi risparmi in dollari anche nell'acquisto o nella creazione di qualche struttura turistica in Rendena. Nei primi quindici anni del Novecento dovevano già essere centinaia coloro che operavano negli Usa e, oltre alla colonia corposa di New York, altri erano sparsi un poco ovunque, specialmente nelle maggiori città. Stava finendo l'epoca in cui giravano di casa in casa con il loro *argàgn* spinto a mano e quasi tutti ormai si avvalevano dell'uso del cavallo. Qualcuno, addirittura, usava l'automobile. Il successo di qualche *moléta* può essere valutato anche attraverso le notizie che giungevano in Trentino. Nel 1909, ad esempio, si parlò di un arrotino di Pinzolo che era stato a caccia grossa in Africa con una compagnia di cui faceva parte l'ex presidente americano Roosevelt⁽⁸³⁰⁾.

TRENTINI NEGLI U.S.A., L'EMANCIPAZIONE

Già abbiamo accennato all'associazionismo, specie di mutuo soccorso, cui aderirono i trentini negli States, come pure alla loro adesione in massa ai sindacati dei minatori. La comunità trentina cercò anche di mantenersi in qualche modo unita attraverso la stampa. Tra il 1906 e il 1908 il trentino Enrico Gentilini divenne «rappresentante viaggiatore» del giornale *L'Unione di Pueblo* in Colorado, organo della *Federazione delle società italiane riunite d'America*. Con questo incarico girò continuamente gli States, vivendo delle percentuali sugli abbonamenti che riusciva a far sottoscrivere ai conterranei. Questo giornale divenne in quel periodo un vero e proprio organo di comunicazione dei trentini negli Usa, attraverso cui venivano divulgate notizie utilissime per quella catena migratoria che spostava continuamente sul territorio migliaia di nostri emigrati⁽⁸³¹⁾. Nel 1911 nacque a Hazleton il giornale *Il Trentino* («unico giornale trentino in America» diceva la testata) per mano del noneso Cherubino Flaim e di un lombardo⁽⁸³²⁾. Al giornale lavoreranno in anni successivi al 1914 anche Cirillo Valentini di Canazei, che aveva lavorato all'*Unione di Pueblo* e aveva anche creato un suo giornale in Colorado chiamato *La Voce del Popolo*⁽⁸³³⁾, e Giovanni Amistadi.

In realtà, con una certa velocità, la comunità trentina si stava americanizzando, rallentata in questo però dalla consuetudine, che era di molti, di far ritorno periodicamente in patria. Molti segnali, comunque, evidenziavano questo processo di americanizza-

⁽⁸²⁹⁾ *La Voce Cattolica*, 6.10.1910. UML, *Le condizioni*, op. cit., pp. 51-58.

⁽⁸³⁰⁾ *La Voce Cattolica*, 22.5.1909.

⁽⁸³¹⁾ *Il Trentino*, 11.7.1908.

⁽⁸³²⁾ A. FRANCHINI (a cura di), *Tridentinità*, op. cit., p. 36.

⁽⁸³³⁾ B. BOLOGNANI, *Il pane*, op. cit., p. 125.

zione. Piccoli segnali a volte: come quelli dei due alpigiani che nel 1912 e 1913 brevettarono in Colorado un congegno per l'allarme antincendio e una slitta a motore⁽⁸³⁴⁾. Ma vi erano anche segni culturalmente più significativi. Qualche trentino, ad esempio, aderì alla massoneria⁽⁸³⁵⁾. Nello studio del 1914 dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro* si accenna ad un sentimento religioso infiacchito nei nostri emigrati, quando non scomparso del tutto (ma la causa era imputata alla scarsità di sacerdoti trentini). Vi si parla anche di lavoratori, probabilmente minatori, dediti al vizio del bere e che dilapidavano le loro sostanze con «donne di malaffare»⁽⁸³⁶⁾. Era persino segnalato qualche caso, in Illinois, di passaggio di trentini dalla religione cattolica a quella evangelica e l'abitudine non rara da parte di uomini trentini di abbandonare le loro compagne⁽⁸³⁷⁾. Nei centri industriali le cose andavano anche peggio. A Pittsburgh qualche trentino era accusata di immoralità e ubriachezza. «In riguardo ai figli si capisce da qualche questionario che incominciano a farsi strada anche fra i nostri emigranti i concetti e le pratiche restrittive già da lungo tempo in uso fra gli Americani, subendo in questo più che in tutto il resto l'influenza dell'ambiente e del contatto con la vita americana»⁽⁸³⁸⁾. Gli emigrati erano anche larvamente accusati di eccedere nelle loro spese, specie in occasione di battesimi e cerimonie religiose⁽⁸³⁹⁾. E il segno più evidente della americanizzazione dei trentini era il dato rappresentato dall'accettazione della cittadinanza americana che alla vigilia della guerra interessava un ottavo dei nostri emigrati⁽⁸⁴⁰⁾. Ma se l'UML si limitava spesso a considerazioni di basso profilo rispetto ai processi di acculturazione cui erano soggetti i trentini negli Usa, altri, come Eugenio Gentilini che negli Usa aveva vissuto anni, seppero cogliere le differenze profonde tra la cultura americana e quella europea (anche se poi le analisi si addentravano in previsioni piuttosto azzardate): «È follia il credere alla tanto decantata superiorità della civiltà americana se per civiltà non intendiamo il moltiplicarsi all'infinito della ricchezza materiale, lo sfruttare con ogni mezzo le risorse naturali, l'elevare sino al parossismo il gettito della produzione, badando più alla quantità che alla qualità, l'espandere con ogni mezzo il consumo; la corsa sfrenata e affannosa verso una meta lontana, sconosciuta e indeterminata, che esaurisce tutte le fibre di questo popolo ancora fanciullo sul cammino del progresso vero e già segnato con le stigmate della decadenza senile»⁽⁸⁴¹⁾.

Il fatto è che, come sottolineava lo stesso Gentilini, «malgrado tutto ciò migliaia di corone affluiscono nelle banche del nostro paese e non portano i segni dei sacrifici e delle privazioni dei figli lontani». Le autorità trentine, che sino agli inizi del Novecento non avevano troppo ostacolato l'emigrazione verso gli Usa, negli anni immediatamente precedenti la guerra incominciarono a denigrarla. Così nel 1911 don Rosa iniziò a girare le valli per consigliare i trentini a non privilegiare gli Usa e comunque a preferirvi la cam-

⁽⁸³⁴⁾ *Il Trentino*, 26.9.1912 e 27.1.1913.

⁽⁸³⁵⁾ Una fotografia in cui sono ritratti anche alcuni massoni della valle di Non in Colorado è riportata in R. GUBERT, -A. GORFER-U. BECCALUVA, op. cit., pp. 98-99.

⁽⁸³⁶⁾ UML, *Le condizioni*, op. cit., p. 56.

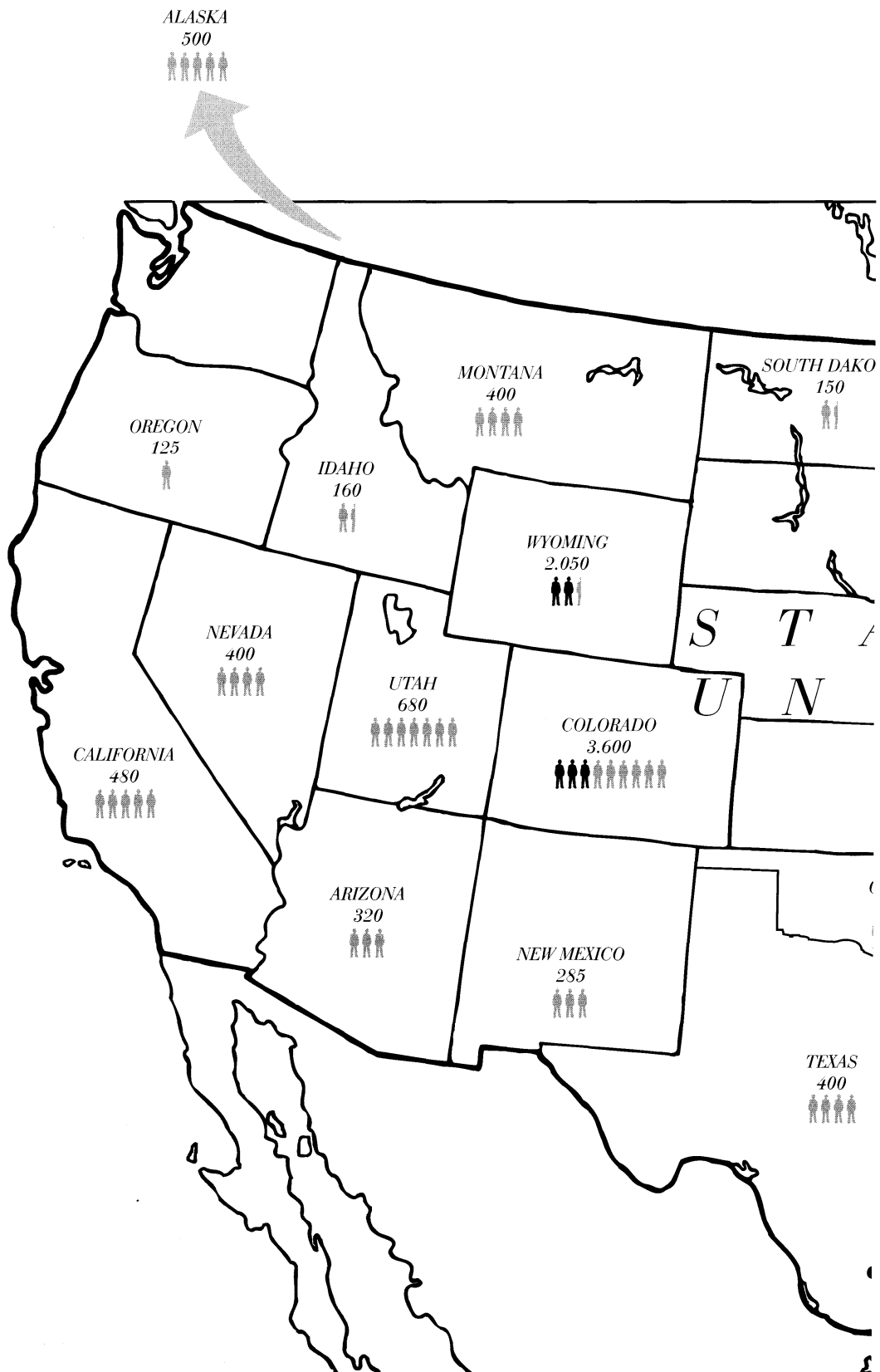
⁽⁸³⁷⁾ Ivi, p. 57.

⁽⁸³⁸⁾ Ivi, p. 58.

⁽⁸³⁹⁾ Ivi, pp. 58-59.

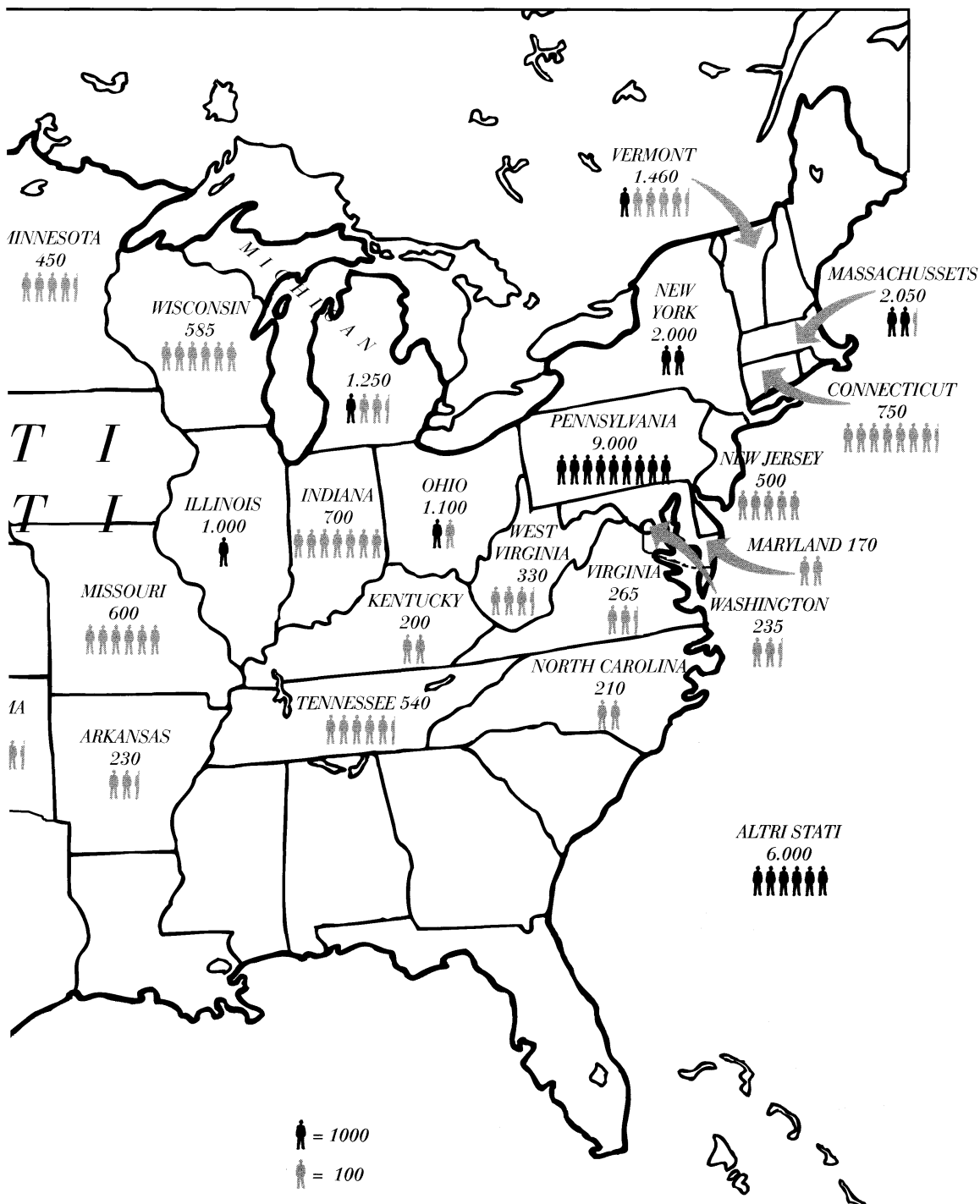
⁽⁸⁴⁰⁾ Ivi, p. 48.

⁽⁸⁴¹⁾ Ivi, pp. 62-63.



TAV. 8
LA COLONIA TRENTINA NEGLI STATI UNITI
NEI PRIMI ANNI '20

POPOLAZIONE TOTALE DELLA COLONIA: circa 40.000



pagna alle miniere e alle fabbriche. Nel 1912 fu il direttore dell'Ufficio del lavoro di Rovereto, tale Peruts che era stato in America Latina, a portare in giro una sua conferenza in cui si consigliavano i contadini a scegliere la via del Brasile «che può fare da maestro di civiltà e di progresso in molte cose anche al Nord America»⁽⁸⁴²⁾. Senza essere troppo maliziosi vorremmo comunque sottolineare che in quegli anni le rimesse di danaro dagli Usa si erano un poco affievolite a causa dell'andamento dell'economia di quel paese, dei cambi, della maggiore propensione trentina a stanziarvisi definitivamente. Assurdo e sostanzialmente sciocco era il tentativo di fare delle graduatorie sull'esito dell'emigrazione trentina nei vari paesi. In Brasile e, meno, in Argentina, molti trentini delle basse valli avevano trovato ciò che cercavano, la terra. Negli Usa ricavarono redditi monetari piuttosto elevati dal loro lavoro e seppero in parte investirli, in un secondo tempo, in attività meno pericolose e dannose rispetto a quelle svolte in miniere e fabbriche.

I TRENTINI VERSO L'EUROPA

In realtà, pur cospicua e di grande rilevanza, l'emigrazione trentina verso le Americhe, complessivamente, costituirà sempre un fetta minore del generale flusso emigratorio della regione dolomitica. Solo nella seconda metà degli anni '70 raggiungerà livelli paragonabili ai flussi continentali, verso l'Europa. Diverso è il discorso se invece spostiamo il nostro interesse sulla fissazione all'estero dei trentini. In questo caso non vi sono dubbi che nel periodo tra il 1870 e il 1914 fu maggiore il numero di coloro che si stabilirono definitivamente in America rispetto a coloro che lo fecero in Europa.

Un continente, quest'ultimo, che, pur scontando un lungo periodo di depressione economica tra gli anni '70 e '90, vide la sua produzione industriale crescere con grande impeto. Il sistema industriale si era ormai propagato ad una vasta area che comprendeva Inghilterra, Germania, Francia, Belgio, Svizzera, Boemia e Moravia, Olanda, Scandinavia e parte di Italia, Ungheria, Russia. La Germania stava competendo con l'Inghilterra per la *leadership* economica europea, mentre gli Usa stavano insidiando a quest'ultima la *leadership* mondiale. In Oriente il Giappone iniziava a coniugare tradizione e industria. La crisi commerciale degli anni '70-'80, che non aveva frenato la rivoluzione industriale, sfociò in un periodo fulgido dell'economia continentale complessiva: «Dalla metà degli anni 1890 alla grande guerra l'orchestra economica globale suonò nella tonalità maggiore della prosperità anziché, come fino allora, nella tonalità minore della depressione. Un'opulenza basata sul rigoglio della vita economica fu lo sfondo di un'era che nell'Europa continentale viene detta tuttora la *belle époque*»⁽⁸⁴³⁾.

Il Trentino era periferia di questo sviluppo. Vi si avvicinava coi lenti progressi della sua economia e, molto di più, coi rapidi e continui spostamenti sul territorio europeo dei suoi cittadini migranti. Abbiamo già coperto gran parte dei flussi migratori trentini verso l'Europa riferendoci agli emigranti stagionali e di mestiere, allo stanziamento di trentini nelle terre tedesche del Sudtirolo, quindi agli *aisempòneri* e alle *serve*. Del resto, rilevazioni numeriche affidabili sono scarse prima del '900 e bisogna affidarsi

⁽⁸⁴²⁾ Per le conferenze di Rosa si veda *Il Trentino*, vari numeri nel 1911. Per il Peruts si veda *Il Trentino*, 20.1.1912.

⁽⁸⁴³⁾ E.J. HOBSBAWM, *L'età degli imperi: 1875-1914*, Laterza, Bari, 1987, p. 54.

a dati piuttosto impressionistici. La confusione derivava anche dal fatto che la maggior parte dei trentini che si spostavano in cerca di lavoro verso l'Europa, rimanevano all'interno dei confini dell'Austria-Ungheria. Le uniche annotazioni di un qualche rilievo rimangono quelle di Battisti che per gli anni '70-'80 parlò di 30.000-40.000 partenze annuali, di cui 5.000-10.000 erano da considerarsi definitive. Per gli anni '90 il Battisti invece annotò mediamente 45.000 partenze annuali. Ma anche in questo caso si trattava di stime.

Un paese tradizionale di sbocco dell'emigrazione trentina era l'Italia. Coloro che partivano alla volta dell'Italia erano generalmente gli stagionali che non venivano annotati dalle autorità. Così, nelle liste di emigrazione dei Comuni della Valsugana tra il 1870 e il 1890, su circa 3.200 casi segnalati, solo poche decine erano coloro che venivano indicati come espatriati in Italia e si trattava di emigrazioni definitive⁽⁸⁴⁴⁾. Un prospetto presentato dal Capitanato distrettuale di Trento, e riguardante il periodo 1869-1884, indicava 5.600 emigrati ma tra questi solo 4 si erano trasferiti in Italia⁽⁸⁴⁵⁾. In parte, lo spostamento dei confini dell'impero, con la perdita di Lombardia e Veneto, aveva contribuito a far diminuire il flusso verso quelle terre. Ma erano le valli di confine, dedite all'emigrazione stagionale, quelle che più davano emigrati, anche definitivi, all'Italia. Prova ne sia che una statistica del Capitanato distrettuale di Primiero del 1880, su una popolazione di 10.983 abitanti ne indicava 1.892 come «assenti» (il 17%) e tra questi 248 si trovavano nel Regno d'Italia⁽⁸⁴⁶⁾.

Bisognerà ancora una volta attendere le statistiche dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro* per avere dati più significativi. Nello studio relativo al periodo 1901-1905 verranno segnalate partenze per l'Italia soprattutto dalle valli di Non, Rendena e Giudicarie in genere. Nel 1907 poco più del 9% di tutti gli emigrati trentini, inclusi gli stagionali, si erano diretti in Italia e tra questi il 90% partirono da Anaunia e Giudicarie. La percentuale non era aumentata molto nel 1911 quando verso l'Italia si diresse il 9,7% degli emigrati trentini. Stavolta però (probabilmente a ragione di una rilevazione più attenta dei dati) solo l'80% di costoro proveniva dalla valle di Non e dalle Giudicarie mentre un altro 12% era originario della Valsugana.

Un secondo flusso annuale di considerevole importanza aveva iniziato a rivolgersi verso gli stati tedeschi della Germania almeno a partire dagli anni '70. Si trattava di *aisempòneri* ma anche dei primi operai e operaie che, specie nel Württemberg, trovavano lavoro nelle fabbriche tessili⁽⁸⁴⁷⁾. In qualche annata i reclutatori di manodopera tedeschi si spingevano nelle valli trentine e delle Alpi italiane in generale per avvicinare gli operai. Fu il caso di un tedesco che si mosse nelle Giudicarie per trovare delle operaie tessili da spedire ad Offenburg (Baden). Offriva loro un contratto di un anno. Secondo un giornale socialista trentino partirono quasi un centinaio di ragazze⁽⁸⁴⁸⁾. Poco a poco a costoro si

⁽⁸⁴⁴⁾ AST, CDBOR, periodici, b. 14.

⁽⁸⁴⁵⁾ AST, CDTN, periodici 1885-1918, b. 695.

⁽⁸⁴⁶⁾ AST, CDPRI, censimenti 1880-1890, b. 12.

⁽⁸⁴⁷⁾ Un triangolo geografico a forte sviluppo dell'industria tessile sarà quello delle regioni confinanti di S. Gallo (Svizzera), Vorarlberg (Austria) e Württemberg (Germania) e in tutti e tre i casi troviamo annotazioni di presenze trentine già a partire dagli anni '70. In quell'epoca, però, dai pochi dati a disposizione, parrebbe fosse il cantone svizzero ad attirare le quote maggiori di trentini.

⁽⁸⁴⁸⁾ *Il Popolo*, 31.1.1901 e 1.3.1901. Il resoconto di quella spedizione parla di patti non mantenuti e di stratagemmi per legare le operaie alla fabbrica anche contro il loro volere. Addirittura, viene detto che «molte

aggiunsero i minatori e, quindi, i *segantini* della val di Sole⁽⁸⁴⁹⁾. Mancano ricerche specifiche, ma dagli archivi si riesce a costruire una presenza trentina in Westfalia, Slesia, Baviera, Sassonia e Prussia. Le città più nominate nella corrispondenza degli emigrati di quel periodo sono Stoccarda, Colonia, Amburgo, Berlino, Dresda e Lipsia. Tra gli assenti in Primiero nel 1880, 192 stavano in Germania: 101 in Prussia, 39 in Baviera, 26 in Sassonia, 18 nel Württemberg, 8 in altre regioni.

Nel 1907 la Germania, dopo Austria e Stati Uniti, si configurava come il terzo più importante sbocco dell'emigrazione trentina. In maggioranza erano ormai minatori in Westfalia, poi sterratori e manovali⁽⁸⁵⁰⁾ ma, oltre ai segantini solandri, una minoranza trovava lavoro nelle fabbriche tessili di Württemberg e Baviera⁽⁸⁵¹⁾. Come nel 1907, anche nel 1911 gli emigrati trentini che scelsero la Germania erano provenienti un poco da tutto il Trentino. Tra i minatori si distingueva la presenza di quelli di Folgaria, del Primiero e val del Chiese, occupati nelle miniere di carbone della Westfalia o in edilizia⁽⁸⁵²⁾. Solo che in quell'annata la Germania fu superata dall'Italia. Cospicua fu la presenza di operai, da Telve di Sopra, dal Primiero e dal Rivano e dalla zona di Trento, e tra loro di donne occupate nelle fabbriche tessili. Si segnalava poi l'arrivo di arrotini della Rendena e, sempre da questa direzione, di qualche *serva*. Il grosso degli emigrati era comunque costituito da minatori del carbone, in gran parte stanziati nel bacino del Reno. Secondo il Bonfanti le condizioni complessive di lavoro per loro erano buone. Guadagnavano meno che negli Usa ma godevano di maggiore continuità di impiego (per la mancanza di scioperi) e di maggiori sicurezze sul lavoro⁽⁸⁵³⁾.

Un buon numero di trentini si dirigeva verso la Svizzera. L'UML ne indicava circa 700 nel 1907 e 1.350 nel 1911. Il numero maggiore di loro, e cospicuo era il numero di donne, aveva trovato lavoro nelle fabbriche tessili del Canton S. Gallo, soprattutto nelle zone di Walenstadt e di Flums⁽⁸⁵⁴⁾. Anche le fabbriche tessili della zona di Zurigo ospitarono annualmente gruppi di operai trentini. Se ne ha una prima traccia in una

di esse, sfinite dalla fatica e dalle privazioni dovettero andare all'ospedale; parecchie morirono sul fiore dell'età». Molte donne, la maggioranza era di Larido, ritornarono infine in patria con un viaggio pagato dalle famiglie. Difficile valutare queste informazioni: se da una parte è certo che le condizioni di lavoro in quegli opifici di fine secolo erano certamente durissime, dall'altra va anche rilevato che il movimento socialista, ai suoi inizi, non era esente da impostazioni massimalistiche che si avvalevano talvolta di esagerazioni condite da notizie truculente che nessuno si curava di verificare.

⁽⁸⁴⁹⁾ La memoria orale della valle di Rabbi riporta ancora le loro gesta. Generalmente partivano tra giugno e settembre e i fabbri locali lavoravano praticamente solo per preparare i loro attrezzi tra maggio e giugno. Conversazione registrata con Luciano Marinelli, Pondasio, 3.5.1997.

⁽⁸⁵⁰⁾ Queste le notizie raccolte dall'UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 103 e varie altre.

⁽⁸⁵¹⁾ In Baviera era segnalata la presenza di lavoratori di Caldonazzo e di Centa nei lanifici. Vedi A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 65. L'UML, *Gli emigranti*, tra i paesi di maggiore emigrazione verso la Germania annotava anche Ala, Tezze, Capriana, Drena, Mezzano, Mis Sagron, Godenzo e Póia.

⁽⁸⁵²⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 30. «Soprattutto dall'altipiano di Folgaria partivano i migliori emigranti; erano lavoratori di qualità, muratori, scalpellini, assistenti o assuntori di lavori, direttori di squadre, il resto manovali. Si recavano di solito in Westfalia, nell'Hannover, in Alsazia con una assenza media di due anni».

⁽⁸⁵³⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., pp. 34-35.

⁽⁸⁵⁴⁾ Già dagli anni '70 negli archivi di Canal S. Bovo si trova traccia di questa destinazione che in seguito divenne una costante da quella valle per molti decenni. Altre indicazioni in questo senso si trovano negli archivi dei paesi che attorniano Trento.

comunicazione del Consolato austriaco di Zurigo del 1877 che scrisse del previsto arrivo, in quella primavera, di un rilevante numero di trentini⁽⁸⁵⁵⁾. Nel 1898 un curato di Zurigo comunicò alla Curia trentina che in quella città c'erano 48 famiglie di tirolesi e che «molte giovanotte tirolesi vengono a lavorare nei grandi filatoi dei villaggi vicini alla città di Zurigo»⁽⁸⁵⁶⁾. Qualcuno, tra gli stagionali, si recava anche nel Ticino e trovava lavoro in agricoltura, probabilmente a partire già dagli anni '70 e '80. In quest'epoca abbiamo anche notizia di qualche uomo di Prezzo che si recava in Svizzera «per cavare la radice per fare l'acquavite»⁽⁸⁵⁷⁾. Tra il 1907 e il 1911, comunque, la maggioranza dei trentini «trovano occupazione negli opifici e passano e ripassano i confini lavorando ora nel Vorarlberg ora nella Svizzera a seconda delle condizioni del mercato del lavoro, oppure sono muratori che trovano lavoro specialmente nella Svizzera orientale»⁽⁸⁵⁸⁾. Per il resto, troppo forte era la concorrenza degli emigrati italiani che provenivano soprattutto dalle zone al confine con la Svizzera.

Minore era il *feeling* dell'emigrazione trentina verso la Francia. Nel 1907 di certo vi arrivavano gli stagionali, venditori di stampe, poi di mercerie, e *careghéta* di Sagron e Mis. In quella annata l'UML segnalerà solo 122 emigrati verso la Francia, soprattutto dai distretti di Tione, Borgo, Cles e Rovereto⁽⁸⁵⁹⁾. Nel 1911 però il numero era salito a 525 di cui più di 200 provenivano dal distretto di Cles (cospicuo il gruppo di *fumisti* solandri), e gli altri dai distretti di Borgo e di Tione. Un territorio che oggi è francese ma dal 1871 e sino alla prima guerra mondiale fece parte della Germania, conobbe a partire da fine Ottocento un certo afflusso di trentini. Si tratta della Vallée, nel dipartimento della Lorena, nella Mosella. Da Metz a Thionville fino agli anni '60 del Novecento fu uno dei territori a massima produzione di ferro in Europa e nel mondo. Ancora una volta, dove c'erano miniere, giunsero i trentini. Negli ultimi anni del Novecento capitarono in zona i primi minatori della valle di Cembra. E già prima del conflitto mondiale, per catena migratoria, giunsero a decine i loro compaesani, specialmente dal paese di Grumés. I più si stabilirono nella cittadina di Fontoy, tanto che un intero quartiere era praticamente composto da nuclei familiari trentini ed era chiamato dai locali «colonia italiana» e dai trentini «*cit  dei grumesani*»⁽⁸⁶⁰⁾.

L'emigrazione verso altri paesi europei era scarsa e legata a particolari offerte di lavoro, oppure ai flussi di mestiere. Così, nel 1907 si contarono 36 *mol ta*, quasi tutti di Pinzolo, emigrati in Inghilterra e 23 venditori di stampe e articoli ottici del Tesino e di Valsugana che erano espatriati in paesi dell'est tra cui la Russia. Una direzione

⁽⁸⁵⁵⁾ AST, CDTN, 1877, b. 195.

⁽⁸⁵⁶⁾ C. GRANDI, *Verso*, op. cit., pp. 139-140.

⁽⁸⁵⁷⁾ G. SCAIA, op. cit., p. 51.

⁽⁸⁵⁸⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 36. Secondo i dati del 1907 dell'UML erano, nell'ordine, i distretti di Cavalese, Rovereto, Trento e Borgo che spedivano in Svizzera il maggior numero di lavoratori. Nel 1911 era diminuito il flusso da Trento e si era aggiunto quello da Cles e Tione.

⁽⁸⁵⁹⁾ Gli estensori della statistica si meravigliavano per la scarsa affluenza trentina verso la Francia: «E s  che la Francia   un paese che ha bisogno di braccia, non solo perch  la popolazione non vi   densa come in molti altri paesi, ma anche perch    un paese ricco e industriale e pu  quindi sempre essere considerato come un buon mercato per il lavoro». Dall'Italia, annotavano, nel 1906 erano emigrati in Francia pi  di 62.000 lavoratori e nel 1907 pi  di 63.000 (UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 100).

⁽⁸⁶⁰⁾ F. MASSAROTTO RAOUIK, *Ai confini della memoria. L'emigrazione trentina al femminile*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1996, pp. 14-22.

anomala ebbe all'inizio del Novecento l'emigrazione da Trambileno. L'*Ufficio per la mediazione del lavoro* segnalava la partenza nel 1907 di 118 tra muratori e manovali che si diressero in Romania. Nel 1911 qualche altra decina espatriò dallo stesso paese verso quella direzione, confermando che si trattava ormai di un flusso temporaneo stabilizzato⁽⁸⁶¹⁾. Di loro sappiamo solo che si trattava di *aisempòneri*, addetti alle costruzioni ferroviarie⁽⁸⁶²⁾.

AUSTRIA E VORARLBERG, L'EMIGRAZIONE «INTERNA»

L'emigrazione trentina, quasi sempre stagionale e temporanea, si era sparsa per i territori austriaci anche prima dell'Ottocento. A partire dall'annessione del Trentino ai domini della corona asburgica, quel tragitto divenne più consueto e con la metà del secolo e l'inizio della crisi di trasformazione che travaglierà la regione alpina i flussi si fecero massicci. Già abbiamo delineato alcune delle pagine di quell'emigrazione a cavallo tra Ottocento e Novecento: lo stanziamento di famiglie contadine nel vicino Bolzanino, l'invio di giovani dalle valli periferiche del Trentino alle vicine campagne tedesche e, ancora, lo sfogo che trovava l'emigrazione femminile trentina presso le famiglie contadine del Tirolo tedesco e in birrerie e alberghi. Ci siamo anche dilungati sulla formazione di piccole o grandi colonie trentine a Bolzano, ad Innsbruck⁽⁸⁶³⁾ e alla corposa partecipazione di muratori trentini al *boom* edilizio di queste e di altre città tirolesi⁽⁸⁶⁴⁾.

A partire dagli anni '70 l'*aisempònerismo* condusse in ogni canto dell'Austria dove si costruisse una ferrovia, una strada o un canale, gli uomini delle valli trentine⁽⁸⁶⁵⁾. Con gli anni '80 e '90 divennero anche altri i settori in cui venne applicata in Austria la manodopera trentina, e tra questi si distinguevano i lavori forestali in cui, all'inizio del '900, erano impiegate soprattutto le maestranze di Terragnolo e Vallarsa, quelle di Valsugana, Piné e val di Cembra.

⁽⁸⁶¹⁾ UML, *Gli emigranti*, op. cit., p. 104 e *L'emigrazione*, op. cit., p. 22.

⁽⁸⁶²⁾ P. PEDROTTI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 31. L'emigrazione verso terre rumene, interne od esterne alla monarchia, non era una novità assoluta. Già abbiamo fatto riferimento all'emigrazione da Fiemme di metà Ottocento mentre C. TROTTER, op. cit., p. 87, asserisce che da Primiero «ci sono stati piccoli gruppi di abili boscaioli che ripetutamente emigrarono in Rumenia, in Bulgaria, in Bosnia-Erzegovina ove si dedicarono alla preparazione di *scandole* per la copertura dei tetti».

⁽⁸⁶³⁾ Nel 1911 il capoluogo del Tirolo era sede di una *Unione Femminile Italiana*, cattolica, le cui cariche erano coperte tutte da donne trentine a dimostrazione della dimensione della locale comunità trentina. *La Squilla*, 9.2.1911.

⁽⁸⁶⁴⁾ Secondo N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 7, in edilizia furono occupati soprattutto i lavoratori di val di Fiemme e Fassa, di Lavarone e di singoli altri paesi trentini. Si spingevano principalmente nel Tirolo e nel Vorarlberg.

⁽⁸⁶⁵⁾ Gli *aisempòneri* trentini parteciparono in massa alla realizzazione dei tratti ferroviari della linea del Brennero che transitavano per il Sudtirolo, nelle linee che attraversarono la val Pusteria e che collegarono Bolzano a Merano. Tracce della presenza di maestranze trentine durante la realizzazione di linee ferroviarie nel territorio dell'attuale Austria sono copiose. Ad esempio Reinhard Johler accenna alla costruzione della ferrovia alpina del Semmering, verso il 1850, a cui parteciparono 17.000 operai e tra questi schiere numerose di trentini. E così fu al tempo della costruzione, tra il 1870 e il 1875, della linea ferroviaria che collegava Salisburgo al Tirolo. R. JOHLER, *Mir parlen italiano. La costruzione sociale del pregiudizio etnico: storia dei trentini nel Vorarlberg*, Museo storico in Trento, Trento, 1996, p. 36.

Dell'emigrazione trentina alla vigilia della prima guerra mondiale, una disanima approfondita fu fatta dal Bonfanti che era a capo dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro* ⁽⁸⁶⁶⁾. Manovali e operai addetti alla costruzione di strade, ferrate, gallerie e altro «girano le province dell'Austria di solito insieme con lo stesso capo uomini e alle dipendenze della medesima impresa che per mezzo di questi capi uomini si assicura di anno in anno la mano d'opera necessaria» ⁽⁸⁶⁷⁾. Discrete erano le paghe a detta dell'UML ma non così si poteva dire delle condizioni igieniche di quel lavoro: «Il pericolo maggiore è dato dalle baracche nelle quali dormono, spesso dall'acqua scarsa o difettosa e dalla mancanza di servizio medico» ⁽⁸⁶⁸⁾. Anche in Austria si verificava però un fenomeno che era stato tipico delle colonie e delle *fazendas* brasiliane e anche delle miniere degli Usa: gli operai erano costretti a rifornirsi di viveri nei magazzini dei cantieri, a prezzi piuttosto alti. Anche nel settore dei lavori forestali l'emigrazione era stagionale e gli uomini partivano in primavera per fare ritorno in autunno. Erano occupati come muratori e manovali nella costruzione di rampe, serre, briglie, come sterratori e minatori. I salari erano molto più bassi in questo settore. Gli addetti all'industria edilizia si recavano generalmente in città e grossi borghi, normalmente alla spicciolata. Le loro condizioni di salario e di vita variavano quindi molto, da zona a zona, da periodo a periodo. I *segantini* trentini, in Austria, provenivano specialmente dalla valle di Fiemme e si occupavano in Pusteria e in Carinzia, lavorando a cottimo o affittando una sega.

Ma quanti erano, mediamente, i trentini che si recavano a lavorare in terre austriache ogni anno? Inutile azzardare stime prima del 1907. Annotiamo allora che in quella annata l'UML calcolò che il 55% di tutta l'emigrazione trentina si era diretta in Austria. Di questa il 79% aveva scelto le più vicine province del Tirolo tedesco e del Vorarlberg. Le percentuali non erano cambiate di molto nel 1911, quando il 58% degli emigrati trentini si era trasferito in Austria e di costoro il 73% aveva trovato lavoro in Tirolo e Vorarlberg. Prendendo per buone le stime di Cesare Battisti e calcolando mediamente in 35.000 gli emigranti che lasciavano il Trentino, annualmente, dagli anni '80 e sino al 1914, ne avremmo che ogni anno si recavano in Austria 20.000 persone e tra queste 15.000 trovavano lavoro in Tirolo e Vorarlberg. Tutte le altre regioni austriache erano in qualche modo interessate a quei flussi, comprese quelle periferiche, ma erano le terre di lingua tedesca, a cui in parte si aggiungevano le zone industrializzate e in franco sviluppo della Boemia e della Moravia, che accettavano il grosso dei rimanenti flussi ⁽⁸⁶⁹⁾. Il Tirolo però, attirava la parte minore di questo flusso molto cospicuo di emigrazione fatta soprattutto da temporanei. Le zone di attrazione erano i sobborghi di Innsbruck (Wilten

⁽⁸⁶⁶⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit.

⁽⁸⁶⁷⁾ In Vorarlberg e in Tirolo, più che altrove data la vicinanza col Trentino, i lavoratori talvolta erano richiamati da capi o imprenditori trentini. La qual cosa suggerisce che il Trentino non esportava in quelle terre solo manodopera più o meno specializzata. Fu il caso, ad esempio, di Luigi Degan di Carzano, a cui nei primi anni '80 venne affidata la realizzazione di una strada nella Walsertal, in Vorarlberg. Vedi Scuola Elementare di Scurelle, op. cit., pp. 71-72.

⁽⁸⁶⁸⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 23.

⁽⁸⁶⁹⁾ Una statistica, certamente incompleta, apparsa sul giornale *Il Popolo* nel 1902 (cit. in C. GRANDI, «Dalla Valsugana al Vorarlberg. Una storia di donne (1870-1915)», in: *La migrazione artigianale nelle Alpi*, Arge Alp, Bolzano, 1994, p. 312), per il 1890 e 1900 assegna le maggiori presenze trentine in Vorarlberg e Austria Inferiore. A notevole distanza si situavano Stiria e Carniola (più o meno l'attuale Slovenia) e quindi, nell'ordine, Boemia, Carinzia, Salisburghese, Austria Superiore, Galizia, Moravia, Slesia e Bucovina.

e Pradl soprattutto) e Pians, presso Landeck. Fonti austriache segnarono 1.370 austriaco-italiani in Tirolo nel 1880, 1.396 nel 1890 e 2.352 nel 1910, di cui quasi la metà si trovava ad Innsbruck (983) e nei suoi sobborghi (822). A Landeck si registrarono in quell'annata 225 austriaco-italiani (ma certamente erano quasi tutti trentini). Gli altri distretti che accoglievano i trentini erano quelli di Imst (46), Kitzbühel (56), Kufstein (42), Lienz (53), Reutte (30) e Schwaz (95). Tra di loro c'erano i *krömeri* e qualche artigiano ma in maggioranza si trattava di personale addetto alle costruzioni⁽⁸⁷⁰⁾.

Verso la metà degli anni '80 il Vorarlberg, a nord del Tirolo, divenne una meta costante dei trentini. A detta del Bonfanti le possibilità di lavoro in quella terra vennero scoperte dagli *aisempöneri* che lavorarono alla realizzazione della linea ferroviaria dell'Arlberg. Ma non era così, visto che la presenza trentina in Vorarlberg aveva iniziato a manifestarsi ben prima⁽⁸⁷¹⁾. J. J. Staffler, ad esempio, nel suo studio ricorda che tra il 1828 e il 1838 l'emigrazione temporanea trentina era aumentata di molto, di circa 10.000 unità annuali, e la ragione di ciò andava trovata nello sviluppo di industrie nel Vorarlberg che assorbivano la mano d'opera dolomitica⁽⁸⁷²⁾. Ancora prima del grande sviluppo dei lavori pubblici, quindi, furono le industrie tessili che attirarono la manodopera trentina, con una forte componente femminile. Nel 1911, ad esempio, su 9.277 emigrati trentini che avevano preso la strada di Tirolo e Vorarlberg, 2.118 erano donne e 717 i minori, in gran parte diretti proprio nel Vorarlberg⁽⁸⁷³⁾. Una delle ragioni che portarono tante donne delle Dolomiti nella terra tedesca fu, come osserva Andrea Leonardi, la quasi generalizzata chiusura delle filande di seta in Trentino che tra il 1875 e il 1892 passarono da un numero di 162 ad un numero di 19⁽⁸⁷⁴⁾. «La disoccupazione femminile si poneva come problema non risolvibile in loco» e le donne liberate dagli stabilimenti della seta avevano ormai una preparazione che le aiuterà nei cotonifici e lanifici⁽⁸⁷⁵⁾. Se la prima industrializzazione si era avuta in loco tra gli anni '20 e '40, con gli anni '70 il settore aveva conosciuto un nuovo e violento impulso⁽⁸⁷⁶⁾ a cui la disponibilità illimitata di mano d'opera a basso prezzo, trentina e italiana, non fu assolutamente estranea. A partire dal 1870 il settore della ricamatura superò l'industria del cotone: si eseguiva in aziende di piccole dimensioni, quando non addirittura in aziende familiari. In Vorarlberg il

⁽⁸⁷⁰⁾ R. JOHLER, op. cit., pp. 38-39.

⁽⁸⁷¹⁾ Un'indagine sulla presenza trentina in Vorarlberg è stata condotta, in collaborazione, dalla Provincia Autonoma di Trento e il Land Vorarlberg. Data alle stampe in tedesco è ora in via di traduzione in italiano. K. H. BURMEISTER-R. ROLLINGER, *Auswanderung aus dem Trentino - Einwanderung nach Vorarlberg*, Jan Thorbecke Verlag GmbH e C., Sigmaringen, 1995.

⁽⁸⁷²⁾ J.J. STAFFLER, op. cit.

⁽⁸⁷³⁾ Doveva essere significativa anche la presenza di operai e operaie trentine nell'industria tessile del Tirolo ma la cosa non fu rilevata, o sufficientemente studiata, dagli analisti dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro*. Specie sui giornali socialisti trentini di inizio secolo si hanno però informazioni di questo tipo, relative alla presenza operaia ad Imst, Wilten, Mühlau. La stampa e i documenti di archivio garantiscono peraltro una forte presenza operaia trentina a Landeck e a Innsbruck.

⁽⁸⁷⁴⁾ A. LEONARDI, *Il setificio*, op. cit., p. 67. «La chiusura di filatoi e filande aveva tra l'altro creato dei seri problemi occupazionali soprattutto alla manodopera femminile, che era rimasta priva di sbocchi, all'infuori di quello offerto da un crescente flusso migratorio verso gli opifici tessili del Vorarlberg e della Svizzera».

⁽⁸⁷⁵⁾ C. GRANDI, *Dalla Valsugana*, op. cit., p. 296.

⁽⁸⁷⁶⁾ A causa delle barriere doganali si trasferirono nella zona austriaca molte industrie della vicina Germania e del Canton S. Gallo.

settore si estendeva a tutta la valle del Reno e al Walgau. Un solo stabilimento nei decenni precedenti alla prima guerra mondiale poteva contare su più di 1.000 operai. La manodopera richiesta era quella scarsamente qualificata, e tra questa spiccavano le donne e i minori. A partire da fine Ottocento l'industria tessile del Vorarlberg si esprime anche in altri settori, quali la lavorazione della lana e quella dei tessuti⁽⁸⁷⁷⁾. Come riferiva un cappellano italiano, gli operai trentini e italiani erano benvenuti dai locali imprenditori in quanto avevano meno pretese dei locali e lavoravano anche 12 ore di seguito a bassi salari⁽⁸⁷⁸⁾. In certe annate, se il salario giornaliero di una filatrice tedesca era di 60-79 kreuzer, una operaia italiana ne costava invece solamente 45-72 e, mentre il salario diario di una tessitrice tedesca ammontava a 48-163 kreuzer, per la tessitrice italiana ne bastavano invece 40-79 al giorno⁽⁸⁷⁹⁾.

Normalmente i trentini che si trasferivano in Vorarlberg erano emigranti temporanei, che trovavano occupazione in quella terra per un periodo variabile da 1 a 10 anni. Secondo informazioni che rimbalzarono in Trentino, nel 1890 si calcolava che fossero poco più di 3.000 i trentini in Vorarlberg⁽⁸⁸⁰⁾. Nel 1900 il numero era giunto a circa 6.000 unità⁽⁸⁸¹⁾ e nel 1912 la comunità trentina del Vorarlberg era valutata in circa 20.000 unità, segno di uno sviluppo impetuoso del flusso nel corso di un ventennio⁽⁸⁸²⁾. Nei primi due casi si trattava di numeri offerti dai censimenti ufficiali. Per il 1912 si trattava di una stima trentina: il censimento del 1910 aveva infatti indicato la presenza di soli 5.857 trentini in Vorarlberg. Ma i censimenti avvenivano in dicembre quando molti trentini, specie tra i maschi occupati in edilizia, erano già rientrati in patria per trascorrervi l'inverno⁽⁸⁸³⁾. Fonti vorarlberghesi prima del conflitto mondiale si spingevano invece a calcolare che il 10% della popolazione, cioè circa 13.000 persone, potesse essere costituito da trentini⁽⁸⁸⁴⁾. Le indagini dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro* riscontrarono che le valli trentine che si configuravano quali maggiori tributarie erano la Bassa Valsugana, il Primiero, la parte anteriore della valle di Fiemme e il Pinetano⁽⁸⁸⁵⁾. Un'indagine condotta a Kennelbach nel 1900 riscontrò che il 50% dei 420 trentini che vi risiedevano erano originari di Valsugana e Tesino (specie Bassa Valsugana, Strigno, Borgo e Spera soprattutto, poi Castello Tesino e Bieno), il 20% del Primiero (quasi esclusivamente di Canal S. Bovo), il 7% di Fiemme (Castello, Molina, Cavalese, Valfioriana) e 84 persone provenivano da Mezzolombardo, Folgaria, Lavarone, Rovereto e altro. Ad Hard una zona del paese era stata denominata «Borgo». La stessa indagine stabilì che il 90% dei trentini era occupato e moltissime erano le donne. Quasi i 4/5 di questi immigrati erano operai di fabbrica non qualificati, 2 erano braccianti agricoli, 5

⁽⁸⁷⁷⁾ R. JOHLER, op. cit., pp. 49-50.

⁽⁸⁷⁸⁾ C. GRANDI, *Dalla Valsugana*, op. cit., p. 297.

⁽⁸⁷⁹⁾ R. JOHLER, op. cit., p. 50.

⁽⁸⁸⁰⁾ A. TAMBOSI, «Appunti statistici dopo l'ultimo Censimento del Trentino», in: *Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini*, anno 1891-1892, p. 249.

⁽⁸⁸¹⁾ C. GRANDI, *Dalla Valsugana*, op. cit., p. 302.

⁽⁸⁸²⁾ *Il Trentino*, 12.9.1912.

⁽⁸⁸³⁾ R. JOHLER, op. cit., p. 53. A detta dell'autore, un certo numero di trentini, sul posto da anni, probabilmente a quei referendum si diceva tedesco, anche per essere meno discriminato.

⁽⁸⁸⁴⁾ Ivi, p. 54.

⁽⁸⁸⁵⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., pp. 21-22.

commercianti ambulanti e 49 artigiani (fra cui si contavano 40 muratori che stavano là a ragione dei lavori ferroviari). «Gli immigrati erano giovani, quasi tutti operai e in maggioranza donne. Rimanevano solo poco a Kennelbach e sviluppavano un alto grado di mobilità e fluttuazione»⁽⁸⁸⁶⁾.

Le zone di maggior concentrazione trentina erano Hard, Kennelbach, Feldkirch, Bludenz, Bregenz, Rieden, Hohenems e Vorkloster ma l'ubicazione avveniva, ancora una volta, per catene di valle o paese. Così i primierotti (numerossissimi da Canal S. Bovo), ad esempio, erano presenti in massa, oltre che a Feldkirch, Kennelbach e Bregenz, anche a Dornbirn e Lüstenau⁽⁸⁸⁷⁾. Nelle cittadine più grandi vennero a formarsi col tempo dei veri e propri «ghetti» in cui abitavano i trentini. I locali li chiamavano *Italienerstadt* (città italiane) o anche *Kleinvenedig* (piccole Venezia). Il grande giornalista austriaco Max Winter (1870-1937) visitò tra il 1912 e il 1913 il Vorarlberg, scrivendone sul giornale socialdemocratico *Arbeiter Zeitung*: «Costituiscono l'elemento proletario più frugale e portano con sé dalla loro patria anche una parte della loro sporcizia pittoresca e le tendenze alla sciatteria»⁽⁸⁸⁸⁾. Ma al di là dell'affermazione che, almeno in parte, conteneva elementi di pregiudizio, Winter descrisse con profusione di parole queste case male illuminate, pessimamente riscaldate e generalmente estremamente insalubri. E talvolta notò anche come i nativi ne approfittassero per affittarle ai trentini a prezzi esorbitanti. Alle volte, invece, erano le stesse imprese che si curavano di costruire grandi edifici in cui ospitare la manodopera immigrata e in questo caso le condizioni igieniche e di vivibilità delle abitazioni erano generalmente migliori.

Sulle condizioni di lavoro di questa gente abbiamo informazioni piuttosto cospicue da parte sia dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro*, che degli organi di stampa cattolici e socialisti. Ma si tratta di informazioni che riguardano il periodo che inizia con gli ultimi anni dell'Ottocento, quando la «questione nazionale» in Trentino riscalda gli animi dell'intellettualità borghese e quando ormai il movimento socialista aveva gettato stabili basi in Trentino, cercando di contendere l'egemonia cattolica sulle masse operaie. È evidente, comunque, che gli opifici austriaci assomigliavano un poco a quelli di tutta l'Europa del periodo. Solo verso il 1900 «l'agitazione per le 10 ore di lavoro si estende sempre più e sono già moltissimi gli stabilimenti che le hanno accettate»⁽⁸⁸⁹⁾. Secondo un'indagine dell'Ufficio roveretano del 1910, però, c'erano ancora lavoratori trentini che in Vorarlberg superavano quel tetto orario. E qualcuno, lavorando a cottimo, rimaneva sulle macchine sino allo sfinimento⁽⁸⁹⁰⁾. Tipiche le malattie da lavoro: un'indagine su 1.400 operaie trentine in 15 opifici annotò «anemie, clorosi» e malattie nervose⁽⁸⁹¹⁾. Qualche incidente segnava per sempre la vita dei lavoratori. Tra i più gravi quello accaduto il 20 aprile del 1894 nella fabbrica *Schigler* di Kennelbach. Lo stabilimento prese fuoco. Una giovane trentina morì bruciata e molte

⁽⁸⁸⁶⁾ R. JOHLER, op. cit., p. 62.

⁽⁸⁸⁷⁾ Le maggiori colonie trentine sono indicate in *Il Trentino*, 12.9.1912. Quelle primierotte in R.M. GROSSELLI, *Dove cresce l'araucaria*, op. cit., p. 105.

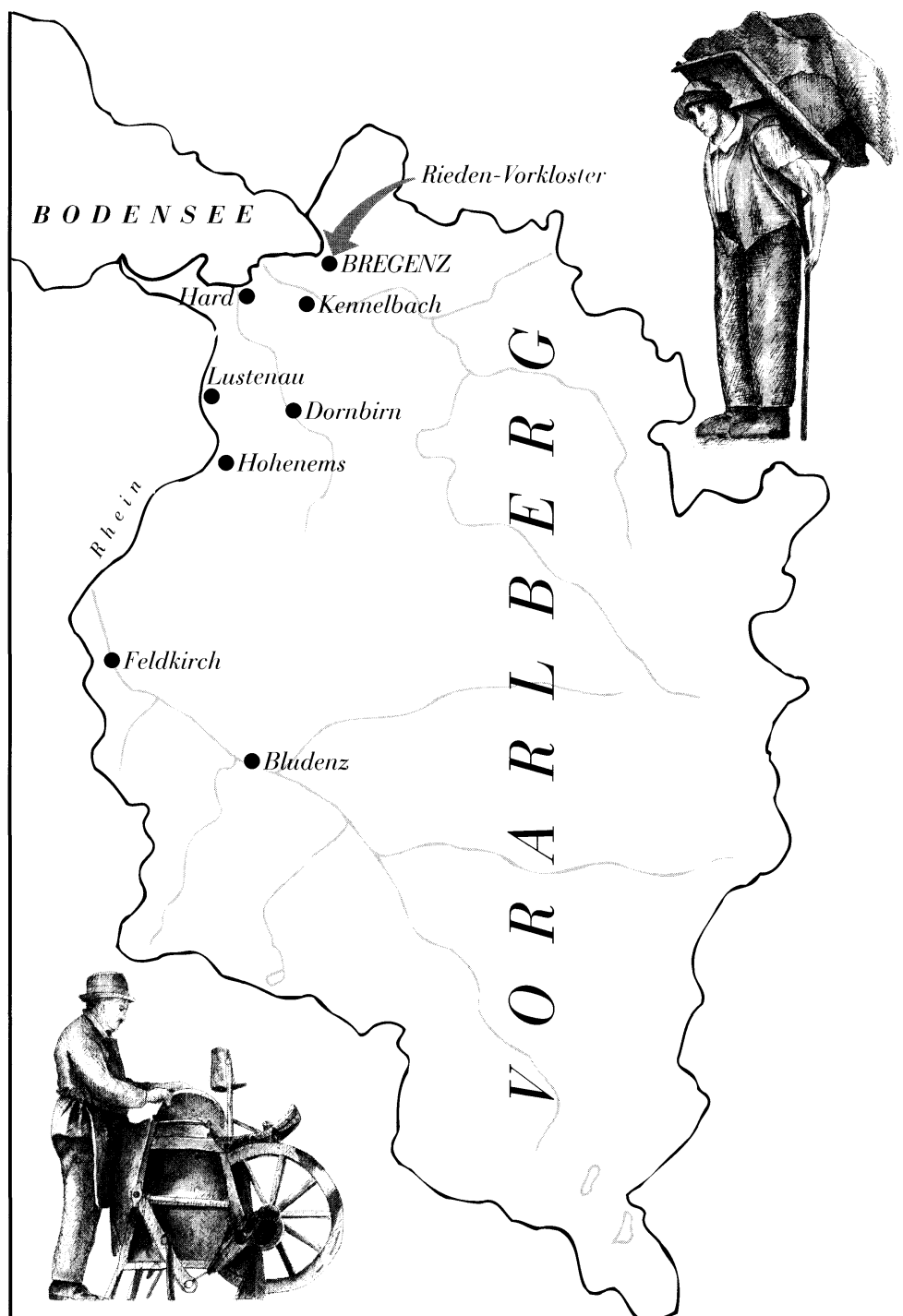
⁽⁸⁸⁸⁾ R. JOHLER, op. cit., p. 174.

⁽⁸⁸⁹⁾ *L'Avvenire del Lavoratore*, 12.1.1900.

⁽⁸⁹⁰⁾ UML, *L'emigrazione in relazione allo stato igienico-sanitario della popolazione trentina*, in *Protocollo della seduta della Commissione direttiva tenuta addì 14 luglio 1910*, Grigoletti, Rovereto, 1910, p. 34.

⁽⁸⁹¹⁾ N.R. BONFANTI, *Le operaie*, op. cit., p. 6 e seguenti.

TAV. 9
LE LOCALITÀ DI MASSIMA CONCENTRAZIONE
DELLA “COLONIA TRENTINA” IN VORARLBERG ALLA VIGILIA
DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE (20.000 PERSONE)



si gettarono dalle finestre per salvarsi. Alla fine due operaie risultarono gravemente ustionate e 9 ferite tra cui una quattordicenne che si ruppe gambe e braccia⁽⁸⁹²⁾.

I trentini in Vorarlberg vennero visti da gran parte della popolazione come dei «meridionali», e a lungo emarginati. Erano identificati come *Welschtiroler* (da Welsche, persona di lingua romanica), *Pipaitaliener* (cioè grandi bevitori), *Tschingaa* (la parola derivava dal termine *cik*, che stava per «cinque», che i trentini usavano nel gioco della morra) e anche *Mangiapolenta*. Un cronista locale li definiva «gente dalla pelle olivastra, neri di capelli e con gli occhi scuri. Portavano con sè sporcizia e vita italiane. Il rumore dei loro zoccoli risuonava nei vicoli dove sorgevano le fabbriche e nelle belle chiese dei diversi comuni. Fino a notte profonda essi cantavano quelle loro melodie sonore e prolungate. Nelle osterie gridavano come indemoniati giocando ai loro giochi nazionali e battendo i pugni sul tavolo da far ballare i bicchieri, inoltre, secondo un'abitudine di casa loro, ogni tanto usavano anche il coltello». Come si vede, tutta una serie di stereotipi che in epoche storiche successive o in altre latitudini serviranno ed erano serviti ad indicare gli italiani del Meridione. Stereotipi che, comunque, un fondo di verità l'avevano senza dubbio. Le descrizioni dell'epoca, che in parte abbiamo riportato anche in queste pagine, accennano ad abitudini igieniche «premoderne» di quei trentini, e in taluni casi persino l'abitudine all'uso del coltello nelle liti era stata annotata da qualcuno (si pensi alla figura della *lingéra*)⁽⁸⁹³⁾. Per contro, come tutti gli stereotipi, contenevano dosi massicce di generalizzazioni gratuite, sottolineature di aspetti diversi e incomprensibili della cultura altrui, trasformati quindi in dilleggio o denigrazione. Era la storia stessa dell'emigrazione, dell'incontro di genti e culture. Storia che faceva in modo che gli uomini che si spostavano fossero accolti dai padroni di casa come «ospiti poco desiderati». Verso il 1900 iniziarono ad apparire in Vorarlberg gli *Italienerlieder*, delle composizioni canore che facevano il verso a questi strani italiani. Erano opera di intellettuali, spesso sacerdoti locali, e ci sono indizi che la loro prima apparizione sia avvenuta nel Sudtirolo, la terra tedesca di confine col Trentino⁽⁸⁹⁴⁾. Queste composizioni, tutto sommato, esprimevano ed esorcizzavano la paura dei nativi di una italianizzazione del Vorarlberg, timore non certo avventato se si pensa che nel 1910 il 21% degli abitanti del Vorarlberg era nata altrove e che prima del 1914 gli operai immigrati rappresentavano il 40-45% della manovalanza industriale. Ma gli *Italienerlieder*, canzoni che peraltro fingevano di costituire un patrimonio degli immigrati (la confusione vale ancora presso le comunità di origine trentina del Vorarlberg), servirono anche, probabilmente, ad evitare scontri più dolorosi con gli ospiti, trasformandosi quasi in un catalizzatore dell'astio che alcuni o molti nativi provavano per essi. Ai trentini, visti come sporchi, chiassosi, cacciagonnelle, litigaioli e armati di coltello (ma anche allevatori di canarini), queste composizioni in musica riconoscevano comunque «il fatto che lavorassero molto, dimostrando un'abilità sorprendente. Molto meno si accennava al fatto che i

⁽⁸⁹²⁾ *La Voce Cattolica*, 28.4.1894.

⁽⁸⁹³⁾ Per quanto attiene alle abitudini canore di trentini e italiani ci pare superflua ogni conferma. Notiamo, piuttosto, che in Vorarlberg il comune di Bludenz emanò una norma che vietava il canto a certe ore della notte e che in tutta la regione divenne famoso un gruppo musicale, gli *Spagolla* originari di Telve, che resistette per tre generazioni. Vedi R. JOHLER, op. cit., pp. 71 e oltre.

⁽⁸⁹⁴⁾ Il merito di aver analizzato e proposto agli studiosi questi *Italienerlieder* è di Reinhard Jolher che nel 1987 diede alle stampe la sua tesi di laurea, col titolo: *Mir parlen Italiano und spreggen Dütsch piano*, Feldkirch, 1987. L'opera, che abbiamo già più volte citato, fu poi tradotta in italiano.

loro lavori erano fra i più pericolosi, più monotoni, più duri, meno pagati e meno valutati: lavori che la gente del luogo faceva solo malvolentieri»⁽⁸⁹⁵⁾.

Ma il Vorarlberg per i trentini volle anche dire emancipazione: si avvalsero in qualche modo, quali cittadini austriaci, delle prestazioni delle Casse ammalati e di qualche assicurazione per infortuni sul lavoro⁽⁸⁹⁶⁾. Nelle colonie trentine ben presto qualche emigrato iniziò a mettere in piedi qualche osteria, delle mescite di vino (il Vorarlberg sarà in quegli anni uno dei maggiori importatori di vino trentino) e le prime bottegucce.

A partire dagli anni '90 dell'Ottocento iniziarono a giungere sul luogo, solo in visita, i sacerdoti del Trentino e, per altre strade, i socialisti trentini. Agli inizi del Novecento cattolici e socialisti, trentini e italiani (accanto ai trentini vi erano frange di veneti e di altri lavoratori italiani), erano presenti in Vorarlberg con i loro giornali, libri, associazioni, arringatori di folla. L'*Albergo Schiff* di Bregenz fu la base dei socialisti⁽⁸⁹⁷⁾. Una prima penetrazione socialista si era avuta tra le fila degli immigrati a partire dal 1898 quando fu fondata a Dornbirn la *Società italiana lavoratori e lavoratrici*. Nei mesi seguenti ne nacquero di simili a Feldkirch, Bludenz, Bregenz e a fine '900 le quattro associazioni contavano poco più di 200 iscritti. Accanto a queste i socialisti crearono nel 1890 una cooperativa di consumo a Bludenz. Dopo un certo rallentamento dell'attività politica, i socialisti italiani e trentini si rifecero vivi in forze a partire dal 1907. Oltre ad Angelica Balabanoff sul posto giunsero più volte, per tenere conferenze e comizi, anche i trentini Piscel e Flor⁽⁸⁹⁸⁾.

Una *querelle* divise per quasi un ventennio socialisti e cattolici trentini. I primi accusavano i secondi di costituirsi quale tramite tra le famiglie contadine e gli opifici del Vorarlberg. Gli «agenti reclutatori», in pratica, erano spesso dei religiosi e, comunque, la garanzia che le giovani lavoratrici fossero ospitate in Vorarlberg in case-famiglia dirette da suore rassicurava le famiglie contadine e si poneva quasi come un acceleratore del flusso migratorio⁽⁸⁹⁹⁾. Va osservato, peraltro, che Comuni e parrocchie per molto tempo videro di buon occhio un'emigrazione che rimaneva all'interno dei confini dell'Impero, in una zona cattolica e a non molte centinaia di chilometri dal Trentino⁽⁹⁰⁰⁾. Le *Mädchenheim* divennero una specie di lasciapassare presso le famiglie contadine. Il giornale socialista di Trento, *Il Popolo*, in un numero del 1902, raccontava di un industriale tessile, un certo Gasser di Bludenz (proprietario di fabbriche anche in Boemia e in Ungheria); costui aveva fatto costruire nella cittadina del Vorarlberg una di queste case per ragazze: «V'installò alcuni degni sacerdoti e molte pie e zelanti monache. La fabbrica Gasser paga inoltre 300 fiorini all'anno per mantenere un buon predicatore e 300 fiorini all'anno per spese di amministrazione». Nel convitto erano disponibili 200 posti e, secondo i socialisti, il vitto era scarso e alle 20 le operaie dovevano essere a letto

⁽⁸⁹⁵⁾ R. JOHLER, op. cit., pp. 18-19.

⁽⁸⁹⁶⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., pp. 30/33.

⁽⁸⁹⁷⁾ R. JOHLER, op. cit., p. 16.

⁽⁸⁹⁸⁾ Angelica Balabanoff, uno dei *leader* del partito socialista italiano, si recò in Vorarlberg nel 1908. *L'Avvenire del Lavoratore*, 23.1.1908. Sulle visite dei socialisti trentini si veda R. JOHLER, op. cit.

⁽⁸⁹⁹⁾ *L'Avvenire del Lavoratore*, 7, 1905.

⁽⁹⁰⁰⁾ *L'Avvenire del Lavoratore* (organo dei socialisti trentini), 7.7.1899 allertava le lavoratrici di Primiero e della Valsugana contro gli incaricati dei Comuni e delle canoniche che erano soliti sottoporre loro dei contratti per il lavoro in fabbriche tessili del Vorarlberg.

(cosa che certo non dispiaceva alle loro famiglie trentine). Il contratto che Gasser proponeva in quegli anni era di durata triennale e per trattenere in fabbrica le ragazze era previsto un deposito, corrispondente al compenso di 15 giornate di lavoro, che sarebbe stato restituito solo a scadenza del contratto. Non era infrequente, sostenevano i socialisti, che le ragazze che cercavano di scapparsene prima fossero fermate alla stazione dalla polizia e riconsegnate al padrone⁽⁹⁰¹⁾. Anche il giornalista socialdemocratico Max Winter si interessò alla cosa. E parlò di ragazze «vendute dai loro ignari genitori, mercanteggiate da preti senza coscienza, gli amici del cappellano dai capelli argentei, che è allo stesso tempo il rifornitore del signore. Egli è in contatto con parroci sudtirolesi e anche con taluni italiani che gli forniscono nuova merce quando il signore ne ha bisogno. Si spediscono i soldi per il viaggio e il reverendo ruffiano della industria consegna poi la merce»⁽⁹⁰²⁾. Se è evidente il tono anticlericale delle osservazioni, va però rilevato che informazioni di provenienza trentina confermavano l'esistenza di un sistema di «arruolamento» che vedeva nei parroci locali e trentini il suo motore⁽⁹⁰³⁾.

I metodi di reclutamento erano anche altri. Ad esempio, venivano inviate nelle valli dolomitiche delle lavoratrici trentine da tempo in Vorarlberg⁽⁹⁰⁴⁾. La concorrenza, sulla piazza trentina era spesso spietata perché oltre a Tirolo e Vorarlberg, di tanto in tanto, si facevano vivi gli emissari delle fabbriche germaniche e svizzere⁽⁹⁰⁵⁾. I socialisti trentini aprirono in Vorarlberg dei *Segretariati operai* e spesso qualche uomo di partito andava là per avvicinare i lavoratori.

Ma col tempo si mossero anche i cattolici. Venne creata, in tutta l'Austria, una *Federazione cristiana dell'arte tessile* che tra i suoi intenti aveva non solo «il miglioramento morale e materiale e la tutela degli interessi degli operai» ma, addirittura «la solidarietà di classe». «Dovete organizzarvi per premere sui poteri dello Stato» dicevano certi giornali cattolici trentini, che però chiarivano immediatamente: «Non è opera rivoluzionaria la nostra; è opera altamente e dignitosamente civile e cristiana di cooperazione»⁽⁹⁰⁶⁾. Il sindacato cattolico dei lavoratori tessili divenne piuttosto forte nelle zone trentine del Vorarlberg, ma anche nelle stesse valli di partenza delle operaie, quali la Valsugana⁽⁹⁰⁷⁾.

Ad un certo punto, una manciata di anni prima dello scoppio della guerra, in Trentino erano tutti d'accordo nello sconsigliare e ostacolare l'emigrazione operaia verso il Vorarlberg. Ai socialisti e ai cattolici si unirono anche i liberali e gli uomini dell'*Ufficio per la mediazione del lavoro*. «Lo scopo di questo scritto – scriveva Nicolò Bonfanti nel

⁽⁹⁰¹⁾ *Il Popolo*, 16.5.1902.

⁽⁹⁰²⁾ R. JOHLER, op. cit., p. 184.

⁽⁹⁰³⁾ *Il Popolo*, 1906, n. 1959, comunicava che il parroco di Villa Banale faceva il sensale e aveva indotto 16 ragazze a seguirlo in Vorarlberg.

⁽⁹⁰⁴⁾ *L'Avvenire del Lavoratore*, 7, 1905, accenna ad una certa Maria Orsingher, certamente primierotta, operaia in un panificio di Vorkloster, «reclutatrice di ragazze per la ditta. Nessuno si lusinghi per le promesse di questa donna, ché la sorte che spetta a quelle povere disgraziate che si lasciassero adescare è semplicemente orribile».

⁽⁹⁰⁵⁾ *Il Popolo*, 1905, n. 1423, «Madri di famiglia, in guardia». Arrivano, diceva il giornale, emissari di grandi industriali di S. Gallo. Con un missionario vogliono creare colonie religiose di ragazze che lavoreranno per loro contro uno scarso salario. «È uno sfruttamento larvato della religione» asseriva l'organo di stampa socialista.

⁽⁹⁰⁶⁾ *La Squilla*, 35, 1908.

⁽⁹⁰⁷⁾ *La Squilla*, 36, 1908.

resoconto di una sua indagine – è determinato e preciso; combattere, per quanto possibile, l'emigrazione femminile del nostro paese per il Vorarlberg, la Svizzera e le altre regioni vicine al Lago di Costanza»⁽⁹⁰⁸⁾. Erano tutti d'accordo, meno gli emigranti che, alla vigilia della guerra, continuavano ad accorrere verso le fabbriche del Vorarlberg. Non che non fosse vero che le condizioni di lavoro erano dure, spesso durissime, e così lo sfruttamento. Ma là c'erano lavoro e salario, benché basso. E lavorando in due, tre, quattro per famiglia, compresi i ragazzi, magari sino allo sfinimento, si poteva campare (o, risparmiando, mandare qualche danaro in Trentino). Un po' alla volta, capita la mentalità dei tedeschi, si poteva pure convivere con loro con una certa soddisfazione. E quel paese, nonostante tutto, presentava anche gli aspetti positivi dell'industrialismo: uno spazio maggiore per l'individuo, per il divertimento, per il consumismo spicciolo e proletario. Una maggiore libertà personale. La stessa, grande, disponibilità di lavoro si risolveva in un'arma nelle mani degli operai. Doveva essere piuttosto alto, almeno in certe annate, il *turn over* nella fabbriche tessili del Vorarlberg. I lavoratori avevano cioè qualche possibilità di allontanarsi da una fabbrica in cui il salario era troppo basso o dove erano trattati male, per trovare lavoro in un altro stabilimento. Lo annotava il Bonfanti a cui però sfuggiva la positività della cosa: «Agli operai e le operaie singole succede di lasciare, qualche volta per futili motivi, l'opificio nel quale lavorano per andare a lavorare od a cercar lavoro in altri luoghi»⁽⁹⁰⁹⁾.

Ma non erano solo le condizioni di lavoro nelle fabbriche che preoccupavano cattolici, socialisti e liberali. Li metteva d'accordo tutti il nuovo e forte spirito nazionale. Quei cittadini trentini in Vorarlberg erano «tedeschizzati», quindi imbastarditi. Bisognava salvarne la loro purezza italica o, se la cosa è vista in modo più positivo, garantire che il processo di acculturazione fosse graduale e permettesse a quegli emigrati di mantenere vive alcune radici della loro cultura.

Il processo di acculturazione, benché reso difficoltoso sino al 1914 dall'abitudine di molti di mantenere stretti i legami con la madrepatria, che distava qualche centinaio di chilometri, e di farvi ritorno, procedeva speditamente. Soprattutto a ragione della scolarizzazione che veniva attuata in scuole di lingua tedesca. Questo fu uno dei principali cavalli di battaglia di cui si servì in Trentino chi volle ostacolare questo flusso, movimento sempre più forte mano a mano che ci si avvicinava alla guerra. Scriveva il giornale *Il Trentino* nel 1912, dopo aver annotato l'alto numero di scolari trentini nelle scuole tedesche: «È accertato che il popolo nostro, insidiato da avversari potenti e bene agguerriti, se non è ben sorretto da una soda educazione, va imbastardendosi». E consigliava: «Opporre giornale a giornale, opuscolo ad opuscolo, libro a libro», invitando i compatrioti a spedire libri italiani in Vorarlberg per costituirvi delle biblioteche⁽⁹¹⁰⁾. Sorsero infatti alcune biblioteche italiane, qualche associazione femminile per italiani, ma valsero a poco. Pure Nicolò Bonfanti, dopo aver a lungo girato il Vorarlberg, si scagliò contro l'organizzazione delle *Mädchenheim*, le case di accoglienza per ragazze che, a suo dire, anche se spesso tenute dalle suore, costituivano solo uno specchio per le allodole. Convincevano le pie famiglie cattoliche trentine a lasciar andare le loro ragazze che, una volta sul posto, cercavano poco dopo la loro indipendenza e si

⁽⁹⁰⁸⁾ N.R. BONFANTI, *Le operaie*, op. cit., p. 1.

⁽⁹⁰⁹⁾ Ivi, p. 17.

⁽⁹¹⁰⁾ *Il Trentino*, 12.9.1912.

corrompevano nella morale e nel loro sentimento nazionale. «Gente nazionalmente perduta, poiché quelli che si stabiliscono definitivamente nel Vorarlberg vengono assorbiti e assimilati dalla popolazione tedesca locale tanto più facilmente in quanto che le colonie italiane nel Vorarlberg sono da noi purtroppo lasciate in completo e assoluto abbandono»⁽⁹¹¹⁾.

Forse a ciò fu dovuta l'attenzione, nata appunto in quegli anni di sfrenato nazionalismo, che venne per la prima volta dedicata ai costi dell'emigrazione. Era dagli anni '70 che non se ne sentiva più parlare, da quando cioè i proprietari terrieri trentini ebbero paura di perdere tutti i loro contadini che stavano correndo a frotte verso il Brasile. L'*Ufficio per la mediazione del lavoro* dedicò una sua relazione a questo tema⁽⁹¹²⁾. Tra i costi che il Trentino pagava al fenomeno migratorio vi erano quelli morali. «Donne, bagordi e gioco» per i maschi⁽⁹¹³⁾, perdita di contatto con i valori e le abitudini contadine per tutti, ma specialmente per le donne, educatrici di novelle generazioni. Ma l'emigrazione costava anche danaro alla madrepatria. Innanzitutto ai borghesi che dovevano pagare salari più alti a chi in patria rimaneva. Poi alla comunità intera, sotto forma di esborsi di danaro per il viaggio e per i primi tempi all'estero, e di spese per la salute di minatori e operai che tornavano ammalati o che venivano ricoverati in Vorarlberg e Germania (e in questo caso la parcella prima o poi giungeva ai Comuni di origine degli emigrati). Erano probabilmente sentite le considerazioni degli intellettuali dell'*Ufficio per la Mediazione del Lavoro*, che parlavano di «cumulo enorme di dolori e di lagrime che l'emigrazione costa al nostro popolo» e ancora di «sangue di morti e di stroncati, pianto di spose, di madri e di bambini»⁽⁹¹⁴⁾. Ma in questo quadro si perdeva l'altro aspetto dell'emigrazione: quello dell'emancipazione dal bisogno, ma anche l'avvicinamento, più o meno doloroso, ad una cultura più moderna, con altri valori e non tutti negativi. Poi, c'erano le rimesse di danaro, in quegli anni piuttosto cospicue dagli Usa e dal Vorarlberg. Lo sapeva Bonfanti che intelligentemente chiudeva così il suo ragionamento sui costi dell'emigrazione: «Che se qualcuno, abbagliato dallo scintillio dei rivoletti d'oro che al nostro paese scorrono dalle molte vie dell'emigrazione trentina, sostenesse che dopo tutto anche i danni e i dolori che l'emigrazione cagiona sono abbondantemente ricompensati dai guadagni e dai risparmi degli emigranti, in tutto non gli si potrebbe dar torto; se qualcuno invece sostenesse che la maggior fortuna per il nostro paese sarebbe quella di poter occupare e decorosamente mantenere tutti i suoi figli in patria, a lui in tutto si dovrà dar ragione»⁽⁹¹⁵⁾.

Impossibile calcolare quanti siano stati i trentini che presero casa, definitivamente, in Vorarlberg. Il periodo di auge del flusso migratorio fu praticamente di un novantennio e le informazioni locali e trentine aiutano poco in questo senso. Ma certo, anche in questo caso, come per quello degli Stati Uniti, l'emigrazione temporanea si trasformò spesso in definitiva. E ne è prova la grande diffusione di cognomi trentini, a tutt'oggi, in tutte le zone del Vorarlberg.

⁽⁹¹¹⁾ N.R. BONFANTI, *Relazione Generale*, op. cit., p. 16.

⁽⁹¹²⁾ UML, *Il costo della nostra emigrazione*, in *Protocollo della seduta della Commissione direttiva tenuta addì 16 maggio 1914*, Grigoletti, Rovereto, 1914. Un riassunto della relazione si trova anche in *Il Trentino*, 15.7.1914.

⁽⁹¹³⁾ UML, *Il costo*, op. cit., pp. 33-34.

⁽⁹¹⁴⁾ Ivi, p. 37.

⁽⁹¹⁵⁾ Ivi, p. 39.

Verso il 1913 il governo austriaco frenò bruscamente i flussi migratori che partivano dalle terre imperiali. Fu sufficiente applicare con rigore la legislazione militare che impediva praticamente la partenza di tutti gli uomini nel fiore dell'età, punendo duramente renitenti e refrattari alla leva. Il Ministero dell'interno creò un apposito ufficio, teso a controllare i flussi migratori, e da questa entità vennero emanate circolari che miravano non ad ostacolare l'emigrazione ma a seccarla alla radice, rendendo impossibile la scelta di andarsene a tutti gli uomini tra i 17 e i 36 anni⁽⁹¹⁶⁾. Cesare Battisti osservò: «L'anno che muore è stato un anno d'orgia del militarismo»⁽⁹¹⁷⁾. Ogni settore politico trentino si mosse, appellandosi alle autorità centrali e ricordando che l'emigrazione per il Trentino non costituiva solo una valvola di sfogo, bensì una vera e propria risorsa economica, insostituibile. La risposta governativa fu, nel 1914, l'aumento di 2 milioni di corone nel bilancio preventivo dello Stato a favore della pubblica sicurezza. La guerra ormai era imminente e lo sapeva anche l'Imperatore, conscio che la nuova avventura bellica avrebbe costituito la fine dell'Impero austro-ungarico⁽⁹¹⁸⁾.

Il 28 luglio del 1914 Francesco Giuseppe firmerà la dichiarazione di guerra alla Serbia e il proclama ai suoi popoli: «Sarebbe stato il mio più ardente desiderio dedicare gli anni che ancora mi sono concessi a opere di pace e risparmiare ai miei popoli i pesanti sacrifici e gli oneri della guerra. La Provvidenza ha deciso altrimenti. Ho vagliato e ponderato tutto. Con coscienza tranquilla, intraprendo il cammino che il dovere mi addita»⁽⁹¹⁹⁾.

La mobilitazione era già in atto e il 3 luglio *Il Trentino* aveva titolato a tutta pagina «La grande guerra è incominciata». Il 7 luglio lo stesso giornale titolò «Il reggimento parte» e scrisse: «Addio valorosi trentini delle nostre Alpi, il Trentino vi segue col cuore»⁽⁹²⁰⁾. Da una forza di pace di 450.000 uomini l'Austria era passata ad una macchina da guerra di 3 milioni e 400.000 uomini. Francesco Giuseppe non poté assistere alla disfatta. Morì il 21 novembre 1916. E per i trentini delle valli, i contadini, la sua morte costituì un dolore grande. La monarchia aveva attentamente curato la divulgazione dell'immagine dell'Imperatore quale buon padre di famiglia, di una famiglia divisa tra tante nazionalità e tante lingue, e alla nascita della leggenda di Francesco Giuseppe aveva contribuito fortemente, in Trentino, anche la Chiesa. Mentre l'Italia aveva cacciato il Papa da Roma ed era in mano di liberali e massoni, l'Austria, nel 1855, aveva firmato con la Chiesa un Concordato che «limitò la sovranità dello stato imperiale» ma che «diede alla corona la consacrazione per grazia di Dio e alla vecchia Austria una patina inconfondibile»⁽⁹²¹⁾. Ma non solo di ciò si trattava. C'era qualcosa di profondamente simile tra quell'Imperatore e il contadino trentino. Di quest'ultimo, scriveva Agostino Perini: «Assai volte avaro. È laborioso, perciocché la necessità, e l'educazione gli appresero che la fatica dev'essere compagna degli

⁽⁹¹⁶⁾ *Il Trentino*, 16.3.1914.

⁽⁹¹⁷⁾ *Il Popolo*, 31.12.1913.

⁽⁹¹⁸⁾ All'eredità al trono, che fremeva per assestare un colpo militare alla Serbia, l'imperatore disse: «Hai mai visto la guerra tu? No! Ma io l'ho vista, e perciò ti dico che prima di avventurarsi bisogna riflettere tre volte, e quando lo si è fatto bisogna rifletterci ancora tanto a lungo fino a trovare un mezzo per evitarla» (in F. HERRE, op. cit., p. 454).

⁽⁹¹⁹⁾ Ivi, p. 492.

⁽⁹²⁰⁾ *Il Trentino*, 7.7.1914.

⁽⁹²¹⁾ F. HERRE, op. cit., p. 138.

uomini onesti. Ama e trova nella religione e nella famiglia i migliori e assai spesso i soli suoi conforti. Ama con trasporto la sua nazione, ama tenacemente la sua valle, le sue montagne, le sue acque, le sue case; e se n'è lontano lo agita il desiderio del ritorno, e non vive, e non muore tranquillo se non nella pace modesta del suo paese»⁽⁹²²⁾. Ecco invece una descrizione di Francesco Giuseppe: «Decoro, ubbidienza, senso del dovere, rispetto delle leggi e degli ordini e anche osservanza dei riti della Chiesa: liturgia, processioni del *Corpus Domini*, messe al campo. Non era sfiorato da dubbi sulla fede, come non ne aveva sul suo diritto divino a regnare. La Maestà Apostolica rappresentava la parte terrena di un solido ordine cosmico e ne rispettava la parte ultraterrena»⁽⁹²³⁾.

L'EMIGRAZIONE INTELLETTUALE

Questa è un'opera che vuole parlare di un popolo delle Alpi secolarmente in cammino, il popolo trentino. Genti di montagna e contadine che avvertirono ben presto la necessità, e la volontà, di spostarsi sul territorio per migliorare le loro condizioni materiali di vita, poi anche per trovare le strade di un'emancipazione che le tragherà, ben prima di quanto sarebbe stato possibile in patria, verso forme e modi di vita considerati più idonei. Non abbiamo quindi dato spazio, sin qui, ai fenomeni di mobilità che, lungo i secoli, videro come protagonisti i rappresentanti delle classi «alte» della comunità trentina: di una piccola terra, piuttosto decentrata rispetto ai centri del potere europeo, ma che per centinaia di anni fu comunque retta da un potere principesco, quello dei principi vescovi, e che a partire dal XVIII secolo vide nascere in sé un'opposizione (soprattutto di stampo intellettuale e borghese dapprima, poi anche socialista) che chiedeva di condividere le sorti di quella nazione italiana che voleva organizzarsi in Stato nazionale.

Trattandosi di una comunità che si è sempre fortemente connotata per un grande attaccamento ai valori cattolici, abbiamo in verità fatto riferimento alle particolari figure di «emigranti» di Martino Martini⁽⁹²⁴⁾, di Eusebio Chini⁽⁹²⁵⁾ e di Giuseppe Grazioli. In altro momento ci siamo riferiti ad un altro «emigrante di lusso» trentino, l'ingegnere e progettista Luigi Negrelli e a qualche «borghese» che scelse l'emigrazione più per spirito d'avventura che per necessità o volontà di emancipazione (ad esempio Giovanni Amistadi). Ma è evidente che il Trentino ha dato all'Europa e al mondo una serie di personalità, non così poco numerose come si potrebbe pensare, che si sono distinte in molti campi dell'attività umana, dalle arti alla scienza, dallo spettacolo al commercio, alla politica. In realtà, cosa che non sorprende affatto, una parte di costoro, di questi personaggi diciamo così non del popolo, ha già trovato i suoi «cantori», chi ne abbia ricordato le gesta. Tra costoro, ad esempio, citiamo Francesco Ambrosi che in un momento di particolare viru-

⁽⁹²²⁾ A. PERINI, *Statistica*, op. cit., p. 489.

⁽⁹²³⁾ F. HERRE, op. cit., p. 110.

⁽⁹²⁴⁾ Sull'umanista ed esploratore trentino ricordiamo, tra le tante, due opere. F. DEMARCHI-R. SCARTEZ-ZINI (a cura di), *Martino Martini, umanista e scienziato nella Cina del XVII secolo*, Università di Trento, Trento, 1996; G. MELIS (a cura di), *Martino Martini: geografo, cartografo, storico, teologo. Trento 1614-Hangzhou 1661*, Provincia Autonoma di Trento-Museo Tridentino di Scienze Naturali, Trento, 1983.

⁽⁹²⁵⁾ Sul gesuita ed evangelizzatore di *indios* si vedano, tra gli altri D. CALARCO, *L'apostolo dei Pima: il metodo di evangelizzazione di Eusebio Chini, missionario, gesuita, pioniere delle coste del Pacifico*, Emi, Bologna, 1995; V. CAVINI, *L'avventura di Kino*, Emi, Bologna, 1990.

lenza del movimento migratorio trentino, a fine Ottocento, pensò bene di ricordare gli scrittori e artisti trentini che a partire dal Quattrocento, ma soprattutto dal Settecento, partirono dal Trentino per raccogliere allori fuori patria⁽⁹²⁶⁾. Ecco allora i nomi di quel Siccò Polentone che nel XV secolo fu notaio imperiale a Padova, del latinista Nicolò d'Arco che nel XVI secolo riparò in Germania, del filosofo Giacomo Conci che nello stesso secolo fu in Svizzera e in Inghilterra. E ancora Ottaviano Rovereti, medico, che di lì a poco opererà a Venezia e al Cairo, o Andrea Pozzo, architetto, che nel XVIII secolo lavorò a Roma e a Vienna. A partire dal Settecento furono più numerosi i trentini illustri che in patria non troveranno spazi sufficienti per provare il loro valore: si trattò di pittori quali i Guardi, o i Lampo o gli Unterbergher o i Rovisi, o gli architetti Pozzo, Filippi, Pedrini, oppure i poeti entrati nella storia della grande letteratura come Giovanni Prati⁽⁹²⁷⁾. Cospicui i «prestiti trentini» alla Corte di Vienna: medaglisti, decoratori, pittori, scultori, ma anche medici e giuristi⁽⁹²⁸⁾. Inutile, qui, ricordare il nome di tutti i trentini che si sono distinti all'estero. Ci limitiamo a segnalare ancora il naturalista Giovanni Antonio Scopoli, il medico Giambattista Borsieri, il matematico Gianfranco Malfatti e, più vicini a noi, lo storico Giuseppe Papaleoni, l'archeologo Lodovico Oberziner, il fisico Eugenio Canestrini, i pittori Eugenio Prati e Giovanni Segantini.

Oltre a costoro, si fecero un nome fuori dal Trentino anche illustri artigiani, quali i solandri Nicolò Bevilacqua, Donato Fazio e Simone Alberti che nel XVI secolo crearono tipografie, oltre che a Trento, anche a Bressanone e a Venezia, o quello Stefano Fuccari che fu a Roma fra il 1585 e il 1615 come stuccatore raffinatissimo di palazzi signorili e chiese, compresa la Basilica di S. Pietro⁽⁹²⁹⁾.

A partire dall'Ottocento, e anche di ciò non abbiamo parlato, si hanno tracce di commercianti trentini che, sul passaporto richiesto alle autorità austriache, indicavano come mete la Germania, la Francia, la Turchia, l'America⁽⁹³⁰⁾.

Con l'acuirsi in Europa dei nazionalismi e la nascita e il fortificarsi nella borghesia trentina, specie dopo i moti del 1848, dello spirito irredentistico, la terra dolomitica conobbe anche un flusso migratorio con radici politiche. Per la sua stessa essenza, questo flusso composto da centinaia di persone, quasi sempre di estrazione urbana e di alta e media classe sociale, era diretto principalmente verso le limitrofe regioni dell'Italia. «I trentini immigrati nel Regno trovarono il loro polo di aggregazione nel *Circolo Trentino di Milano*, fondato il 20 dicembre del 1879 da parte di un gruppo di reduci delle campagne risorgimentali e che, successivamente, in Italia, avevano ottenuto ampie affermazioni nel mondo delle professioni e degli affari. Solo agli inizi del nuovo secolo sorsero altri circoli trentini: a Roma nel 1901, a Torino nel 1903, a Verona nel 1905»⁽⁹³¹⁾. Segno questo che anche per le classi «alte» valeva quella caratteristica che il Perini riconobbe alla classe contadina trentina, quella capacità di struggente nostalgia che, una volta all'estero, rendeva anche più difficile la vita di ogni emigrato trentino.

⁽⁹²⁶⁾ F. AMBROSI, *Scrittori e artisti trentini*, Zippel, Trento, 1894.

⁽⁹²⁷⁾ A. GORFER, *Storie*, op. cit., p. 53.

⁽⁹²⁸⁾ V. BRIANI, op. cit. ne ricorda alcuni alle pp. 50-51.

⁽⁹²⁹⁾ M. PUPILLO, «Stefano Fuccari "Trentinus stucchator in Urbe"»: identificazione di una personalità artistica», in: *Studi Trentini di Scienze Storiche*, sezione seconda, 1, 1992.

⁽⁹³⁰⁾ R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire*, op. cit.

⁽⁹³¹⁾ M. GARBARI, *L'emigrazione*, op. cit., p. 326.

BIBLIOGRAFIA

- AAVV, *Anais do IV Simpósio Nacional dos professores universitários de história*, San Paolo, 1969.
- AAVV, *Atti del convegno «Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo»*, Pavia, 1981.
- AAVV, *Ciòde e ciodéti, un'emigrazione stagionale di donne e ragazzi dal Bellunese al Trentino*, Centro per la documentazione della cultura popolare della Comunità Montana Feltrina, Quaderno 12, Feltre, 1995.
- AAVV, *Emigrazione trentina*, Manfrini, Calliano, 1978.
- AAVV, *Gli Statuti di Tione: 1579-1757*, Litografia FCR, Tione, 1974.
- AAVV, *Imigração italiana: estudos*, Ucs-Est, Caxias do Sul, 1979.
- AAVV, *Immigrazione e industria*, Milano, 1962.
- AAVV, *Italoaustraliani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1992.
- AAVV, *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1993.
- AAVV, *L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1870-1939)*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1983.
- AAVV, «La popolazione di origine italiana in Argentina», in: *Euroamericani*, vol. 2, Fondazione G. Agnelli, Torino, 1987.
- AAVV, «La popolazione di origine italiana in Brasile», in: *Euroamericani*, vol. 3, Fondazione G. Agnelli, Torino, 1987.
- AAVV, «La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti», in: *Euroamericani*, vol. 1, Fondazione G. Agnelli, Torino, 1987.
- AAVV, *Primiero, storia e attualità*, Unigrafica, Treviso, 1984.
- AAVV, *Vitalità di cooperazione e di artigianato a Caldés*, Artigianelli, Trento, 1982.
- G. ADAMI, *Luigi Negrelli: ingegnere*, Scotoni, Trento, 1929.
- A. AGRESTI, «La questione dell'emigrazione italiana», in: *Rivista di Politica Economica*, 1924.
- P. ALATRI-E. VALLINI, *La questione dell'Alto Adige*, Parenti, Firenze, 1961.
- C. ALCORSO, «La prima immigrazione italiana e la costruzione dell'Australia europea, 1788-1939», in: AAVV, *Italoaustraliani*, op. cit.
- Z.O. ALGARDI, *Luigi Negrelli, l'Europa, il Canale di Suez*, Le Monnier, Firenze, 1988.
- R. ALLIO, «Cenni sull'emigrazione dal Cuneese tra Ottocento e Novecento», in: G. MOTTA (a cura di), op. cit.
- Z.M.F. ALVIM, *Brava gente! Os italianos em S. Paulo 1870-1920*, Brasiliense, S. Paolo, 1986.
- F. AMBROSI, *Scrittori e artisti trentini*, Zippel, Trento, 1894.
- G. AMISTADI, *Tridentinità transoceanica* (a cura di A. FRANCHINI), Editoria, Trento, 1988 (prima edizione, Hazleton, 1931).

- ANONIMO, «Einige Bemerkungen über Gudicarien», in: S. VALENTI «Le Giudicarie alla fine del secolo XVIII», in: *Tridentum*, XI, 1908-1909.
- D. ALBERA, «L'emigrante alpino: per un approccio meno statico alla mobilità spaziale», in: *Gli uomini e le Alpi. Les hommes et les Alpes*, Atti del convegno (Torino 6-7 ottobre 1989), Casale Monferrato, 1991.
- M.L. DE ALMEIDA LEME, *A linguagem da comunidade tirolese-trentina da cidade de Piracicaba (SP)*, Tesi di Magistero, Istituto di studio del linguaggio, Università Statale di Campinas, Campinas, 1994.
- G. ALVARO, *Relatório sobre a prophylaxia e tratamento das opthalmias do Oeste de São Paulo*, S. Paolo, 1904.
- F. AMBROSI, *Scrittori e artisti trentini*, Zippel, Trento, 1894.
- G. AMISTADI, *Tridentinità transoceanica. Prima Guida e Libro d'Oro dei Trentini negli Stati Uniti*, Pro Interessi Trentini, Hazleton, 1931.
- G. ANDREOTTI GIOVANNINI, *La Valle di Cembra tra marginalità e recupero*, Università di Trento, Trento, 1990.
- C. ARENA, *Italiani per il mondo. Politica nazionale dell'emigrazione*, Alpes, Milano, 1927.
- M. ARMANI, «Storia di Palestro colonia trentina» (a cura di D. MUSSI), in: *Judicaria*, 23, 1993.
- Arquivo Histórico do Rio Grande do Sul, *Registro dos Imigrantes do Núcleo Colonial de Nova Palmira: 1876-1879*, Est-Fondazione Giovanni Agnelli, Porto Alegre, 1989.
- G. ARVEDI, *Illustrazione della Val di Sole pel sacerdote Giuseppe Arvedi di Celentino*, Scotoni & Vitti, Trento, 1888 (ristampato a cura del Centro Studi per la Val di Sole, Mori, La Grafica, Anastatica, 1986).
- E. ASTOLFI, «Die Sessel-Erzeugung in Miss und Sagron», in: *Bericht der K.K. Gewerbe-Inspectionen über die Heimarbeit in Österreich*, Hölder, Vienna, 1901.
- P. AUDENINO, «Terra e industria, tradizione e innovazione nei percorsi di mestiere biellese», in: GLADYS M. MOTTA (a cura di), op. cit.
- P. AUDENINO, «Tradizione e mestiere nelle migrazioni dalla Valle Cervo», in: AAVV, *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, Electa, Milano, 1986.
- M. BALLARDINI, «Diario di una vita», in: P. SCALFI BÀITO, «Peripezie del "molèta" Ignazio Massimo Ballardini Ciarin di Preore», in: *Judicaria*, V, n. 12, settembre-dicembre 1989.
- E. BANFI, «Analisi variazionistica delle lettere di un migrante ladino in Brasile a metà Ottocento», in: E. BANFI-P. CORDIN (a cura di), op. cit.
- E. BANFI-P. CORDIN (a cura di), *Pagine di scuola di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel trentino austriaco*, Museo Storico in Trento, Trento, 1996.
- C. BARBERIS, *Le migrazioni rurali in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1960.
- M.I. BARBERO-S. FELDER, «El rol de los italianos en el nacimiento y desarrollo de las asociaciones empresarias en la Argentina (1880-1930)», in: F.J. DEVOTO-G. ROSOLI (a cura di), op. cit.
- O. BARRIÈ, *Storia del Trentino contemporaneo*, Verifiche, Trento, 1978.
- CARLO BATTISTI, «Voci gergali solandre», in: *Atti della I.R. Accademia degli Agiati*, vol. II, Rovereto, 1913.
- CESARE BATTISTI, *Guida di Primiero*, Editrice Trentina, Trento, 1912.
- CESARE BATTISTI, *Il tarom o gain. Il gergo dei calderai della Valle di Sole nel Trentino*, Centro Studi per la Val di Sole, Malè, 1968 (prima edizione in *Tridentum*, 1906).
- CESARE BATTISTI, *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici con un'appendice sull'Alto Adige*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1919.
- CESARE BATTISTI, *Il Trentino, illustrazione statistico-economica*, Ravà, Milano, 1915.

- CESARE BATTISTI, *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, prima edizione Trento, 1898, seconda edizione Lions Club, Trento, 1984.
- CESARE BATTISTI, *Scritti politici e sociali* a cura di R. MONTELEONE, La Nuova Italia, Firenze, 1966.
- G.B. BAZZOLI, *Notizie storiche della Curazia di Castello Condino*, Aor, Trento, 1968.
- P. BEIGUELMAN, *A formação do povo no complexo cafeeiro: aspectos políticos*, Pioneira, 2ª edizione, S. Paolo, 1977.
- A. BELFADE, «Gergo dei seggiolai di Rivamonte», in: *Archivio di psichiatria*, XXII, 1901.
- B. BELLÌ, *Il caffè. Il suo paese e la sua importanza (S. Paulo del Brasile)*, Hoepli, Milano, 1910.
- M.S.C. BEOZZO BASSANEZI, *Família e força de trabalho no colonato. Subsídios para compreensão da dinâmica demográfica no período cafeeiro*, Unicamp (Nepo), Campinas, 1986.
- J.F. BERGIER, «Le cycle médiéval, des sociétés féodales aux états territoriaux», in: P. GUICHONNET (a cura di) *Histoire et civilisations des Alpes*, Tolosa-Losanna, 1980.
- A. BERGONZINI (a cura di), «Arturo Frizzi. Vita e opere di un ciarlatano», in: *Mondo popolare in Lombardia*, n. 8, Regione Lombardia, Milano, 1979.
- D. BERLOFFA, *Il fenomeno dell'emigrazione stagionale dal Bellunese al Trentino: modi di vita e problemi del quotidiano in alcuni documenti d'archivio e nella stampa locale antecedente alla Grande Guerra*, Tesi di laurea, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento, anno accademico 1994-1995.
- D. BERLOFFA, «Storie di vita raccolte attraverso i documenti d'archivio e la stampa locale», in: AAVV, *Ciòde*, op. cit.
- U. BERNARDI, «Veneti d'Argentina», in: C. MEO ZILIO (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, Parte I, *America Latina. Prime inchieste e documenti*, Regione Veneto, Spinea, 1987.
- U. BERNARDI, «Veneti negli Usa», in: G. PADOAN (a cura di), op. cit.
- A. BERRI, *Agressões indígenas na colonização italiana*, Fondazione Casa Dr. Blumenau, Blumenau, 1995.
- A. ARNS BERTOLI, *Crônica à margem da história de Rio do Oeste*, Linarth, Curitiba, 1987.
- G. BERTONDELLI, *Ristretto della Valsugana et delle Gratie miracolose della Madonna Santissima d'Honea in quella situata*, Pasquati, Padova, 1665.
- B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, Fondazione G. Brodolini, Franco Angeli, 1983.
- Q. BEZZI, «Artigianato che vive, artigianato che muore», in: AAVV, *Vitalità di cooperazione*, op. cit.
- Q. BEZZI, «Dizionario comparato delle voci gergali "tarone"», in: *Studi trentini di Scienze Storiche*, LV, 2, 1976.
- Q. BEZZI, «Il gergo dei calderai dell'Alta Val di Sole», in: *L'Avvenire d'Italia*, 19.7.1942.
- Q. BEZZI, «L'emigrazione solandra del secolo scorso», in: *Bel Trentino*, Trento, dicembre, 1976, pp. 61/63.
- J. BIALET MASSÉ, *El estado de las clases obreras argentinas a comienzos de siglo*, Cordoba, 1968.
- A.F. BIARD, *Deux années au Bresil*, Parigi, 1862.
- G. BIASIOT, *Il romanzo di due mari (Luigi Negrelli e il Canale di Suez)*, Vallardi, Milano, 1942.
- E. BITTANTI ved. BATTISTI, *Scritti geografici di Cesare Battisti*, Le Monnier, Firenze, 1923.
- L.A. BOITEUX, *Primeira página da colonização italiana em Sta. Catarina*, Imprensa Oficial do Estado, Florianópolis, 1929.

- F. BOCCHI-P. DENLEY (a cura di), *Storia multimedia*, Atti del settimo Congresso internazionale «Association for History and Computing», Grafis, Bologna, 1994.
- E.L. BOGART, *Storia economica d'Europa*, Utet, Torino, 1968.
- Bollettino bimensile della Cooperativa di Emigrazione Agricola Trentina S. Cristoforo*, I, 1924, n. 1 (numero unico).
- B. BOLOGNANI, *A courageous People from the Dolomites. The Immigrants from Trentino on U.S.A. Trails*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1981.
- B. BOLOGNANI-P. MAGAGNOTTI-E. TRETTEL, *Dal Trentino alla terra del diamante nero. From Trentino to the Land of the Black Diamond*, Edizioni Bernardo Clesio, Trento, 1986.
- B. BOLOGNANI, *Il pane della miniera. Speranze, sacrifici e morte di emigranti trentini in terra d'America*, con la collaborazione di G. COVI e P. MAGAGNOTTI, Bernardo Clesio, Trento, 1988.
- B. BOLOGNANI, *Tridentine Clergy in North America*, Edizioni B. Clesio, Trento, 1990.
- N. BOLOGNINI, «Usi e Costumi del Trentino», in: *Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini*, varie annate a partire dal 1883-1884.
- M. BONATTI, *Acculturazione linguistica. Il dialetto delle colonie trentine in Brasile*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Manfrini, Calliano, 1978.
- A. BONCOMPAGNI, «Italiani a Jacksons Bay, Nuova Zelanda (1875-1878) tra scelte governative e presenza dell'«altro»», in: *Altretalia*, 14, 1996.
- N.R. BONFANTI, «Le operaie trentine negli opifici del Vorarlberg», in: *Pro Cultura*, 1914, 1.
- N.R. BONFANTI, «Relazione generale sull'emigrazione trentina», in: *Primo Congresso Generale dell'Emigrazione Trentina in Trento*, Grigoletti, Rovereto, 1912.
- G. BONI, *L'emigrazione delle Giudicarie*, Grigoletti, Rovereto, 1908.
- A. BONINSEGNA, *Dialetto e mestieri a Predazzo*, Alcione, Trento, 1980.
- A. BONINSEGNA, «Predazzo 1849: contadini, artigiani e altro», in: *Annali di San Michele*, 8, 1995.
- G.E. BORDONI, *Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay. Descrizione e statistica*, Milano, 1885.
- B. BORTOLI-C. GRANDI, *Un secolo di legislazione assistenziale nel Trentino (1814-1918)*, Scuola Superiore di Servizio Sociale, Trento, 1983.
- M. BOSETTI, *Emigrazione dalla Valle dei Laghi. Testimonianze della sua gente*, Amorth, Trento, 1991.
- I.M. BOSO, *Entre passado e futuro. Bilinguismo em uma comunidade trentino-brasileira*, Tesi di magistero, Università Federale di Santa Catarina, Dipartimento di linguistica, Florianopolis, 1991.
- I.M. BOSO, *Il dialetto di Nova Trento (Brasile) fra tradizione e influssi portoghesi: l'aspetto fonetico-fonologico*, Tesi di laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di lettere e filosofia, anno accademico 1995-1996.
- T. BOTTEA, *Storia della Val di Sole*, Monauni, Trento, 1884.
- G. GIANDA BOTTERI, «Sistemi educativo-scolastici della «severa» Germania. Dal «diario» di un «molèta» di Strembo», in: *Judicaria*, II, n. 3, settembre-dicembre 1986.
- F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976.
- F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. II, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino, 1981.
- O. BRENTARI, *Guida del Trentino*, 4 vol., Bassano, 1890-1895-1900-1902.
- G. BRESCIANI, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, G.L. FAIT (a cura di), Museo del Risorgimento, La Grafica, Mori, 1991.
- V. BRIANI V., *Dalle valli trentine per le vie del mondo*, Trentini nel Mondo, Trento, 1980.

- W. BRÜCKNER, *Stampe popolari tedesche*, Bompiani-Electa, Venezia, 1968.
- P. BRUNELLO, «Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia», in: E. FRANZINA (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Francisci, Abano Terme, 1983.
- P. BRUNELLO, *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Donzelli, Roma, 1994.
- S. DE HOLANDA BUARQUE, «As colônias de parceria», in: S. DE HOLANDA BUARQUE (a cura di), *História*, op. cit.
- S. DE HOLANDA BUARQUE, *História geral da civilização brasileira*. Parte II, *O Brasil monárquico*, vol. II, *Reações e transações*, Difel, 4ª edizione, San Paolo, 1982.
- K.H. BURMEISTER-R. ROLLINGER, *Auswanderung aus dem Trentino - Einwanderung nach Vorarlberg*, Jan Thorbecke Verlag GmbH e C., Sigmaringen, 1995.
- O.R. CABRAL, *Brusque. Subsídios para a história de uma colônia nos tempos do Império*, Sociedade amigos de Brusque, Brusque, 1960.
- O.R. CABRAL, *História de Santa Catarina*, 2ª edizione, Editora Laudes, Rio de Janeiro, 1970.
- J. CADORIN, «Ad Maiorem Dei Gloriam. Jesuitas e Trentinos em Nova Trento», in: L.A. DE BONI, *A presença italiana no Brasil*, vol. III, Fondazione Giovanni Agnelli, Porto Alegre, 1996.
- D. CALARCO, *L'apostolo dei Pima: il metodo di evangelizzazione di Eusebio Chini, missionario, gesuita, pioniere delle coste del Pacifico*, Emi, Bologna, 1995.
- V. CALÌ, «Emigrazione minorile dal Bellunese al Trentino (1907)», in: *Protagonisti*, 44, 1991.
- M.M. CAMOU-A. PELLEGRINO, «Dimensione e caratteri demografici dell'immigrazione italiana in Uruguay, 1860-1920», in: AAVV, *L'emigrazione italiana e la formazione*, op. cit.
- E. CAMPESE, *Il fascismo contro la disoccupazione*, Libreria del Littorio, Roma, 1929.
- M. CARMAGNANI-G. MANTELLI, «Fonti quantitative italiane relative all'emigrazione italiana verso l'America Latina (1902-1914). Analisi critica», in: *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. IX, 1975.
- J.F. CARNEIRO, *Imigração e colonização no Brasil: implicações econômicas, políticas e culturais*, Grafosul, Porto Alegre, 1975.
- G. CAROCCI, *La politica estera fascista*, Laterza, Bari, 1967.
- G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- A.H. CASTIGLIONI-M. REGINATO, *Imigração italiana no Espírito Santo. O banco de dados*, Universidade Federal do Espírito Santo-Università degli Studi di Torino, Vitoria, 1997.
- V. CASTRONOVO, «La storia economica», in: AAVV, *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, Giulio Einaudi, Torino, 1975.
- V. CASTRONOVO, *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, 3 vol., Banca Sella-Fondazione Sella, Milano, 1986.
- V. CAVINI, *L'avventura di Kino*, Emi, Bologna, 1990.
- C.B., «Rassegna bibliografica», in: *Tridentum*, X, 1907.
- Cent'anni di emigrazione*. Ricerca a cura delle classi IV e V delle Scuole elementari di Marter e Novaledo, anno scolastico 1981-1982, Artigianelli, Trento, 1983.
- Centenario dell'emigrazione aldenese in Bosnia*, Cassa Rurale di Aldeno, Aldeno, 1983.
- Centro Scolastico Seregno-Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele all'Adige, *Si parte. L'emigrazione della nostra gente*, Artigianelli, Trento, 1986.
- A. CHICCO, «Buenos Aires», in: *Emigrazione e Colonie*, Roma, 1893.
- D. CINEL, «Dall'Italia a S. Francisco. L'esperienza dell'immigrazione», in: AAVV, *Euroamericani*, vol 1, op. cit.
- C.M. CIPOLLA (a cura di), *Storia economica d'Europa*, Utet, Torino, 1980.

- Z. CIUFFOLETTI-M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868/1975. Storia e documenti*, 2 vol, Vallecchi, Firenze, 1978.
- R. COBELLI, «L'industria serica nel Trentino», in: *Giornale di agricoltura, industria e commercio del regno d'Italia*, vol. III, 1877.
- S. COELHO DOS SANTOS, *Sobre a organização social dos Xogleng*, Università Federale di S. Catarina, Florianopolis, 1966.
- J.W. COLE-E.R. WOLF, *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1993.
- Coleção das leis do Imperio do Brasil de 1867*, vol. XXVII, parte I, Rio de Janeiro, 1868.
- F. COLLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, Milano, 1912.
- R. COMINOLLI, *Smokestacks Allegro. The Story of Solvay, a Remarkable Industrial/Immigrant Village (1880-1920)*, Center for Migration Studies-Edizioni Bernardo Clesio, New York, 1990.
- Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Annuario Statistico dell'Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926.
- G. COPPOLA (a cura di), *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Artigianelli, Trento, 1978.
- M. CORREA DE ANDRADE, «Italianos em Pernambuco», in: L.A. DE BONI (a cura di), *A presença*, op. cit., vol II.
- C.A. CORSINI, «Le migrazioni interne e a media distanza in Italia: 1500-1900», in: *Bollettino di demografia storica*, 19, 1993.
- U. CORSINI, «Per uno studio del fenomeno migratorio trentino nella prima metà del secolo decimonono», in: U. CORSINI (a cura di) - Istituto per la storia del Risorgimento Italiano/Comitato trentino, *Atti*, op. cit.
- U. CORSINI, «Le minoranze italiane nell'Impero Austro-Ungarico», in: AAVV, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Saturnia, Trento, 1970.
- U. CORSINI - Istituto per la storia del Risorgimento Italiano/Comitato trentino, *Atti del I Convegno Storico trentino. Relazioni fra il Trentino e le Province Veneto-Lombarde nel secolo decimonono*, Manfrini, Rovereto, 1955.
- P. CORTE, *Il continente nuovissimo*, Torino, 1898.
- D. CORTELLETTI, *Mahovljani, ricordi nel tempo*, dattiloscritto, Biblioteca dei cappuccini di Trento.
- R. CORTÉS CONDE, «La crescita dell'economia, dell'industria e l'immigrazione italiana», in: F. KORN (a cura di), op. cit.
- P. CORTI, «L'émigration italienne: historiographie, anthropologie et recherche comparatiste», in: *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 3, 1995.
- P. CORTI, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- A. COSTA, *I Vescovi di Trento. Notizie - Profili*, Artigianelli, Trento, 1977.
- R. COSTA e altri, *Imigração italiana no Rio Grande do Sul. Vida, costumes e tradições*, Est, Porto Alegre, 1875.
- R. COSTA-L.A. DE BONI, *Os capuchinhos do Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, 1996.
- P. CUNILL GRAU, *La presenza italiana in Venezuela*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1996.
- A. DADÀ, «Dalla Lunigiana alla "Barsana". Il processo di trasformazione da lavoratori agricoli stagionali in venditori ambulanti specializzati», in: *Bollettino di demografia storica*, 19, 1993.
- B. DAEMON CARVALHO, *Província do Espírito Santo. Sua descoberta, história, cronologia, sinópsis e estatística*, Vitória, 1879.

- E. DALMASSO, *Milano capitale economica d'Italia*, Franco Angeli, 1972.
- L. DALPONTE, «Storia socio-economica delle Giudicarie esteriori», in: A. GORFER (a cura di), *Le Giudicarie*, op. cit.
- B. D'APREMONT-B. DE GILLONAY, *Comunidades indígenas, brasileiras, polonesas e italianas no Rio Grande do Sul (1896-1915)*, Ucs-Est, Canoas, 1976.
- J.J. DARMON, *Le colportage de libraire en France sous le Second Empire. Grands colporteurs et culture populaire*, Parigi, 1972.
- L. DA ROCHA RIBEIRO, *Subsídios à história da imigração italiana nos municípios de Ibirapu e João Neiva*, Artgraf, Vitória, 1990.
- T. DAVATZ, *Memórias de um colono no Brasil (1850)*, Editora Itatiata, S. Paolo, 1980.
- P. DE BENEDET, *Il fenomeno dell'emigrazione stagionale dal Bellunese al Trentino: modi di vita e problemi del quotidiano nel ricordo dei protagonisti e nella memoria dei locali*, Tesi di laurea, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento, anno accademico 1994-1995.
- P. DE BENEDET, «Il quotidiano come luogo d'incontro nel ricordo dei protagonisti e nella memoria dei locali», in: AAVV, *Ciòde*, op. cit.
- L.A. DE BONI, *A presença italiana no Brasil*, 3 vol., Est-Fundazione G. Agnelli, Porto Alegre, 1987, 1990 e 1996.
- L.A. DE BONI-R. COSTA, *Os italianos do Rio Grande do Sul*, Est-Educ, Porto Alegre, 1979.
- D. VON DELHAES GÜNTHER, «La colonizzazione italiana nel quadro dell'emigrazione europea verso il Brasile Meridionale (1875-1914)», in: B. BEZZA (a cura di), op. cit.
- M. DELLA PINA, «Migrazioni interne e quadri regionali: riflessioni sul caso toscano», in: *Bollettino di demografia storica*, 19, 1993.
- G. DELLE DONNE, «L'immigrazione trentina in Alto Adige prima della Grande Guerra e la nascita dell'irredentismo», in: *Gewerbliche Migration im Alpenraum - La migrazione artigianale nelle Alpi*, Athesia, Bolzano, 1994.
- G. DE LUCCHI, «L'emigrazione italiana nel Distretto Consolare di Innsbruck», in: *Bollettino dell'Emigrazione*, 14, 1913.
- G. DEL VAJ, *Notizie storiche della Valle di Fiemme*, II Edizione, Tipografia del Comitato Diocesano, Trento, 1903 (prima edizione Scotoni e Vitti, Trento, 1891).
- G. DELVAJ, *Notizie storico-statistiche sulla Val di Fiemme*, Panorama, Trento, sd.
- F. DEMARCHI-R. SCARTEZZINI (a cura di), *Martino Martini, umanista e scienziato nella Cina del XVII secolo*, Università di Trento, Trento, 1996.
- L. DE ROSA, «L'emigrazione italiana in Argentina: un bilancio», in: F.J. DEVOTO-G. ROSOLI (a cura di), op. cit.
- F. DE TECINI, *Dissertazioni intorno alle popolazioni alpine tedesche del Tirolo meridionale e dello Stato veneto*, ristampa anastatica, Pergine Valsugana, 1981 (prima edizione, Trento, 1860).
- F.J. DEVOTO, «Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino», in: *Studi Emigrazione*, 1987, n. 87.
- F.J. DEVOTO, «Un caso di emigrazione precoce. Gli italiani in Uruguay nel secolo XIX», in: AAVV, *L'emigrazione italiana e la formazione*, op. cit.
- F.J. DEVOTO-G. ROSOLI, *L'Italia nella società argentina. Contributi all'emigrazione italiana in Argentina*, Centro Studi emigrazione, Roma, 1988.
- V. DIRKSEN, «Padre Arcangelo Ganarini - primeiro historiador de Brusque e Nova Trento», in: *Revista do Instituto Histórico e Geográfico de Santa Catarina*, 13, 1994.
- S.T. DI TELLA, «Argentina: un'Australia italiana? L'impatto dell'immigrazione sul sistema politico argentino», in: B. BOZZA (a cura di), op. cit.

- DNS, «I Tesini in Russia», in: *Strenna Trentina*, XXI, 1941.
- C. DORDI-V. RICCABONA, *Memoriale sulle strettezze e sui bisogni della parte italiana della Provincia e sui mezzi onde recarvi sollievo (all'eccelsa I.R. Luogotenenza del Tirolo-Inn-steruck)*, Trento, 1882.
- H. DORIA DE VASCONCELLOS, «Oscilações do movimento migratório no Brasil», in: *Revista de Imigração e Colonização*, anno I, 1940.
- «Estatística dos imigrantes entrados no Brasil por períodos, de 1820 a 1919», in: *Boletim do Departamento Estadual do Trabalho (Secretaria da Agricultura, Comércio e Obras Públicas do Estado de S. Paulo*, n. 38 e 39, S. Paolo, 1921.
- E.R. DURHAN, *Assimilação e Mobilidade. A história do imigrante italiano num município paulista*, Universidade de S. Paulo, Instituto de Estudos Brasileiros, S. Paolo, 1966.
- L. FAVERO-A. BERNASCONI, «Le associazioni italiane in Uruguay fra il 1860 e il 1930», in: AAVV, *L'emigrazione italiana e la formazione*, op. cit.
- L. FELICETTI, *Memoria storica della colonia di lavoratori di Predazzo e di altri paesi di Fiemme emigrati in Transilvania nell'anno 1851*, Tabarelli, Cavalese, 1908.
- F. FEJTO, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano, 1990.
- J. FERREIRA DA SILVA, *O doutor Blumenau*, Fundação Casa Dr. Blumenau, Blumenau, 1978.
- G. FERRETTI, *Società e movimento demografico a Cembra nel Settecento (1752-1811)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medioevale e Moderna, anno accademico 1980-1981.
- E. FIETTA IELEN, *Con la casséla in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Priuli & Verlucca, Ivrea, 1987.
- E. FIETTA IELEN, «Il commercio tesino nel mondo», in: B. PASSAMANI (a cura di), *Stampe per via. L'incisione dei secoli XVII-XIX nel commercio ambulante dei tesini*, Manfrini, Calliano, 1972.
- E. FIETTA IELEN, «Sulle strade del mondo: breve storia dei girovaghi tesini», in: *Girovaghi tesini sulle strade del mondo*, Gaiardo, Borgo Valsugana, 1988.
- C. FILGUEIRA-J. RIAL, «Gli immigrati italiani nella costruzione del "Welfare State" in Uruguay all'inizio del secolo», in: B. BEZZA (a cura di), op. cit.
- A. FINOTTI, «Lo spirito di mericare. Il dibattito sull'emigrazione in Trentino nella stampa cattolica (1870-1905)», in: *Archivio trentino di storia contemporanea*, 3, 1996.
- L. FIORIO, «Lo spopolamento montano nella Venezia Tridentina con particolare riguardo al Trentino», in: *Trentino*, VII, 1931, n. 8.
- L. FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe. XVe-XIXe siècle*, Albin Michel, Parigi, 1993.
- L. FONTAINE, *Le voyage et la mémoire. Colporteurs de l'Oisans au XIXe siècle*, Presses Universitaires, Lione, 1984.
- L. FONTANA, «Ciòde e ciodéte di Tisoi: memorie di un'emigrazione», in: AAVV, *Ciòde e ciodéti*, op. cit.
- L. FRAMBA (a cura di), *Frammenti lontani. Racconti degli emigrati*, Provincia Autonoma di Trento-Comprensorio Valle di Sole-Centro Studi per la Valle di Sole, Amorth, Trento, 1993.
- A. FRANCESCHINI, *L'emigrazione italiana nell'America del sud. Studi sulla espansione coloniale transatlantica*, Forzani e C., Roma, 1908.
- L. FRANCH, *La Valle di Non illustrata sotto vari aspetti*, Artigianelli, Trento, 1953.
- L. FRANCH, «Notizie sull'emigrazione (Valle di Non)», in: *Tridentum*, XXII, 1942, pp. 59/63.
- A. FRANCHINI, *I Rendenesi nel mondo e il «Taron» (il loro gergo di mestiere)*, Saturnia, Trento, 1951.

- A. FRANCHINI, *Odissea giudicariense. La paleomigrazione dei «segantini» da tutte le Giudicarie e dei «maiolini» dalla Val Rendena*, Paideia, Trento, 1980.
- A. FRANCHINI, «Paleomigrazione (1500-1800) e gerghi di mestiere (1800-1900) in Trentino», in: C. GRANDI-Provincia Autonoma di Trento (a cura di): *Emigrazione*, op. cit.
- A. FRANCHINI, «Paleomigrazione tridentina in Italia (1500-1800)», in: *Judicaria*, 23, 1993.
- A. FRANCHINI, «Stirpe trentino-tirolese nel crogiuolo americano. Profilo storico di Solvay», in: *Judicaria*, 13, genn.-apr. 1990.
- A. FRANCHINI, *Storie di pietra. Epigrafi di trentini emigrati all'estero*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1985.
- A. FRANCHINI, *Taron. Gergo di emigranti in Val Rendena*, Manfrini, Calliano, 1984.
- A. FRANCHINI, *Trentini tirolesi negli Usa 1947-1951*, Centro Studi Judicaria, Tione, 1995.
- A. FRANCHINI (a cura di), *Tridentinità transoceanica. Ristampa anastatica con biografia di Giovanni Amistadi e aggiornamenti*, Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, Trento, 1988.
- E. FRANZINA, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Mondadori, Milano, 1995.
- E. FRANZINA, *Merica, Merica. Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Feltrinelli, Milano, 1979.
- E. FRANZINA (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Francisci, Abano Terme, 1983.
- S. FRIZZERA, *Stivor, la nostra terra*, Manfrini, Trento, 1977.
- S. FRIZZERA, *Stivor, odissea della speranza*, Manfrini, Trento, 1976.
- V.M. FROSI-C. MIORANZA, «Comunicação lingüística na região da colonização italiana (os dialetos italianos e a lingua portuguesa)», in: AAVV, *Imigração italiana*, op. cit.
- A. FURLAN, *Semplice narrazione del passato di mia vita nei due mondi*, manoscritto.
- C. FURTADO, *Formação econômica do Brasil*, 20ª edizione, Editora Nacional, S. Paolo, 1985.
- E. GALLO, «Gli italiani nelle origini dell'agricoltura argentina. Santa Fe (1870-1895)», in: F. KORN (a cura di), op. cit.
- E. GALLO, «La gran expansión económica y la consolidación del régimen liberal (1875-1890)», in: T. ALPHERÍN DONGHI (a cura di), *Historia argentina*, vol. 5, *La Republica conservadora*, Paidós, Buenos Aires, 1972.
- A. GANARINI, *Notizie di Brusque e Nova Trento ossia delle Colonie Itajahy e Principe Don Pedro nella Provincia di S. Cattarina, Impero del Brasile*, Monauni, Trento, 1880.
- A. GANARINI, *Nuova Trento (Impressioni di viaggio)*, Monauni, Trento, 1901.
- M. GARBARI, «L'emigrazione nel Regno delle forze intellettuali ed economiche del Trentino», in: C. GRANDI-Prov. Aut. di Trento (a cura di), op. cit.
- M. GARBARI (a cura di), *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, Atti del convegno di Trento 3-4 giugno 1983, Trento, 1985.
- F. GARDUMI, «Una pagina eroica e tragica dell'emigrazione trentina», in: *Vita Trentina*, 12.10.1980.
- P. GASTALDO, «Gli americani di origine italiana: chi sono, dove sono, quanti sono», in: AAVV, *Euroamericani*, vol. 1, op. cit.
- A.F. GHETTA, *La Valle di Fassa. Contributi e documenti*, Edizioni Francescane, Trento, 1974.
- A.F. GHETTA, «L'emigrazione dei Fassani», in: C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione*, op. cit.
- J.P. GHIGNONE, «L'emigrazione valdostana nel XIX secolo», in: G. MOTTA (a cura di), op. cit.
- F. GIACOMONI (a cura di) *Carte di Regola e Statuti delle comunità rurali trentine*, Jaca Book, 3 volumi, Milano, 1991.

- F. GIACOMONI, *La cooperazione del Trentino dalle origini al Partito Popolare di A. Degasperi*, Panorama, Trento, 1980.
- S. GIORDANO, *Due valli trentine: aspetti storico-demografici tra '600 e '800*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a/a 1981/82.
- P.C. GNESOTTI, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, Monauni, Trento, 1786 (ristampa anastatica, Condino, 1973).
- M. GONZÁLEZ NAVARRO, *La colonización en México (1877-1910)*, Città del Messico, 1887.
- A. GORFER (a cura di), *Le Giudicarie Esteriori. Banale, Bleggio, Lomaso*, 2 vol., Elios, Trento, 1987.
- A. GORFER, *Le valli del Trentino*, 2 vol., Manfrini, Calliano, 1977.
- A. GORFER, «Storie dell'emigrazione trentina», in: AAVV, *Emigrazione trentina*, op. cit.
- A. GORFER, *Villaggi e uomini di Fassa*, Mafrini, Calliano, sd.
- C. GRANDI, «Cenni sulla dinamica socio-demografica della popolazione trentina immediatamente prima e dopo l'annessione», in: A. LEONARDI (a cura di), *Il Trentino*, op. cit.
- C. GRANDI, «Dalla Valsugana al Vorarlberg. Una storia di donne (1870-1915)», in: *La migrazione artigianale nelle Alpi*, Arge Alp, Athesia, Bolzano, 1994.
- C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1990.
- C. GRANDI, «La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento: Primi risultati di un'indagine», in: G. COPPOLA (a cura di), *Popolazione*, op. cit.
- C. GRANDI, «Le ciode. Una corrente migratoria femminile tra Austria e Italia (1870-1915)», in: *Bollettino di Demografia Storica*, 19, 1993.
- C. GRANDI, «L'Ufficio per la mediazione del lavoro e la tutela dell'emigrante trentino (1904-1914)», in: C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione*, op. cit.
- C. GRANDI, «Migrazioni femminili in territorio montano. Riflessioni sul caso trentino (1870-1914)», in: F. BOCCHI-P. DENLEY (a cura di), op. cit.
- C. GRANDI, «Problemi ed aspetti dell'edilizia popolare nel periodo di Paolo Oss Mazzurana», in: M. GARBARI (a cura di), *Trento*, op. cit.
- C. GRANDI, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Francisci, Abano Terme, 1987.
- R.M. GROSSELLI, *A expedição Tabacchi e a Colônia Nova Trento*, Artgraf-Grafica Editora, Vitória, 1991.
- R.M. GROSSELLI, «A utopia concretizada: os liberais e a colonização no Brasil no século XIX. O caso dos tirolese-italianos», in: *Revista do Instituto de estudos brasileiros*, n. 38, 1995, p. 153. Traduzione di L. Maffei Hutter.
- R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali nella terra del caffè. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte II, Espírito Santo 1874-1900*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1987.
- R.M. GROSSELLI, *Colonizzazione e colonie in Brasile. Il caso di Santa Catarina*, saggio inedito, presentato al convegno *I fattori dello sviluppo. Italiani e tedeschi in due stati del Brasile: Rio Grande do Sul e Santa Catarina*, Università di Sociologia, Trento, 1990.
- R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi a coloni. Un progetto per le fazendas. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte IV, São Paulo 1875-1914*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1991.
- R.M. GROSSELLI, *Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte III, Paraná 1874-1940*, Provincia Autonoma di Trento, 1989.

- R.M. GROSSELLI, «Gabelle, militarismo e altro. Alla radice del mito americano nel Trentino austriaco», in: C. GRANDI-Provincia Autonoma di Trento (a cura di), *Emigrazione*, op. cit.
- R.M. GROSSELLI, «I kròmeri trentini. Il commercio ambulante dal XVII al XX secolo. Dalla storia scritta alla memoria, prime annotazioni», in: *Annali di San Michele*, 8, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1995.
- R.M. GROSSELLI, «Joaquim Adolpho Pinto Pacca: un liberale immigrantista che voleva sconfiggere il latifondo», in: M. REGINATO (a cura di), op. cit.
- R.M. GROSSELLI (a cura di), *Là per me era come il Paradiso. Memorie di Luigi, emigrato trentino*, CDE, Trento, 1989.
- R.M. GROSSELLI, *Vencer ou Morrer. Camponeses Trentinos (Vênets e Lombardos) nas florestas brasileiras. 1a parte: Santa Catarina (1875-1900)*, Editora da UFSC, Florianópolis, 1987.
- R.M. GROSSELLI, *Vincere o Morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte I, Santa Catarina 1875-1900*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1986.
- V. GROSSI, *La politica dell'immigrazione e della colonizzazione all'Argentina*, Lapi, Città di Castello, 1903.
- A. GUADAGNINI, *Cronache dell'Alta Val di Fiemme*, Manfrini, Calliano, 1988.
- V. GROSSI, *La politica dell'emigrazione in Italia nell'ultimo trentennio, 1868-1898*, Roma, 1899.
- V. GROSSI, *Storia della colonizzazione europea al Brasile e della emigrazione italiana nello Stato di S. Paolo*, 2ª edizione, Officina Poligrafica Italiana, Milano-Roma-Napoli, 1919.
- A. GUADAGNINI, *Cronache dell'alta val di Fiemme*, Manfrini, Calliano, 1988.
- R. GUBERT, «L'emigrazione», in: *Primiero, storia e attualità*, op. cit.
- L. GUETTI, *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi, compilata da un curato di campagna*, Monauni, Trento, 1888.
- P. GUICHONNET, «Le partage politique des Alpes aux XVIIe-XIXe siècles: les Alpes occidentales franco-italiennes», in: P. GUICHONNET (a cura di) *Histoire et civilisations des Alpes*, Privat e Payot, Tolosa-Losanna, 1980.
- P. GUICHONNET (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, Jaca Book, Milano, 1987.
- P. GUICHONNET-E. LICHTEMBERGER-B. PROST VANDERBROUKE, «L'evoluzione contemporanea», in: P. GUICHONNET (a cura di), *Storia*, op. cit.
- H.J. HABAKKUK, «Family structure and economic change in nineteenth-century Europe», in: *Journal of Economic History*, 15, 1955.
- M.M. HALL, *The Origins of Mass Immigration in Brazil, 1871-1914*, Columbia University, 1969.
- F. HERRE, *Francesco Giuseppe. Splendore e declino dell'impero asburgico nella vita del suo ultimo grande rappresentante*, Rizzoli, 2ª Edizione, Milano, 1988.
- E.J. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia: 1848-1875*, Laterza, Bari, 1976.
- E.J. HOBSBAWM, *L'età degli imperi: 1875-1914*, Laterza, Bari, 1987.
- T.H. HOLLOWAY, *Imigrantes para o café. Café e sociedade em S. Paulo, 1886-1934*, Paz e Terra, S. Paolo, 1984.
- O. IANNI, *Raças e classes sociais no Brasil*, Brasiliense, S. Paolo, 1970.
- «Il lavoro degli italiani in Bosnia ed Erzegovina», in: Ministero Affari Esteri, *Bollettino dell'Emigrazione*, 1906, n. 5.
- «Il tracoma nelle fazendas», in: *Italia e Brasile*, 1910, n. 2.
- «Il Trentino secondo Menenio Agrippa», in: *Il nuovo Trentino*, II, 1919, n. 8.
- L. IMPERADORI, *Don Lorenzo Guetti. L'etica della solidarietà. Scritti scelti del fondatore della cooperazione trentina*, La Grafica, Mori, 1990.

- L. IMPERADORI, *Fatti e non parole. L'assistenza all'emigrazione e l'Asilo notturno Bonomelli a Trento*, Fondazione Charitas Tridentina, Trento, 1997.
- M. INFELISE-P. MARINI (a cura di), *Remondini. Un editore del Settecento*, Electa, Milano, 1990.
- ISTAT, *Bollettino mensile di statistica*, gennaio 1975, n. 1, Appendice II.
- D. JALLA (a cura di), *Gli uomini e le Alpi. Les hommes et les Alpes*, Atti del convegno (Torino, 6-7 ottobre 1989), Casale Moferrato, 1991.
- L. JARACH, «Dell'emigrazione delle donne e dei minorenni bellunesi nel Trentino e nel Tirolo meridionale», in: *Bollettino dell'Emigrazione*, XI, 1912, n. 2.
- R. JOHLER, *Mir parlen italiano. La costruzione sociale del pregiudizio etnico: storia dei trentini nel Vorarlberg*, Museo Storico in Trento, Trento, 1996.
- C.M. JUNHO ANASTACIA, «A imigração italiana em Minas Gerais (1896-1915)», in: L.A. DE BONI (a cura di), *A presença italiana*, op. cit. vol. II.
- T.C. KIRSCHNER, *Le colonato a S. Paulo dans les anee 1870*, Tesi di dottorato, Università di Parigi III, Sorbona-Institute de Haute Etude de l'Amerique Latine, Parigi, 1985.
- F. KORN (a cura di), «La presenza italiana in Argentina», in: *Euroamericani*, vol. II, op. cit.
- F. KORN-L. DE LA TORRE, «Gli italiani a Buenos Aires: le professioni, l'inserimento sociale (1869-1914)», in: *Euroamericani*, op. cit. vol. 2.
- «La nuova legge sul traffico girovago e la Valsugana», in: *Tridentum*, IV, n. 1, 1903.
- «“La Valle dei Mocheni”, un'oasi naturale da difendere», in: *Annali della Università della Terza Età e del Tempo Disponibile*, quaderno n. 18, Trento, sd.
- Legge di immigrazione e colonizzazione della Repubblica Argentina. Sanzionata dal Congresso Nazionale del 1876. Traduzione dal testo ufficiale*, G. Perea, Stradella, 1877.
- A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Storia religiosa, Vicenza, 1981.
- A. LAZZARINI, «Crisi della montagna bellunese e cause dell'emigrazione», in: C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione*, op. cit.
- A. LAZZARINI, «Metodologie e tematiche relative alla emigrazione dalla montagna veneta alla fine dell'Ottocento», in: *Protagonisti*, n. 27, VIII.
- A. LENARD, *Lealdade linguística em Rodeio*, Tesi di Magistero, Università Federale di Santa Catarina, Dipartimento di linguistica, Florianopolis, 1976.
- C. LEONARDELLI, *Cooperazione. Origini, principi, organizzazione, ordinamento e funzionamento delle società cooperative*, Artigianelli, Trento, 1979.
- A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino 1866-1914*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1976.
- A. LEONARDI, «Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico (1870-1914)», in: *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 3, 1984 e 1, 1985.
- A. LEONARDI (a cura di), *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1987.
- A. LEONARDI, *L'economia di una regione alpina. Le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, Itas, Trento, 1996.
- A. LEONARDI (a cura di), *Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez*, Atti del Convegno internazionale (Primiero, 15-18 sett. 1988), Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1990.
- A. LEONARDI, *Per una storia della cooperazione trentina*, 2 vol. Franco Angeli, Milano, 1982.
- A. LEONARDI, «Rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina del secolo XIX», in: G. COPPOLA (a cura di), op. cit.

- E. LEONARDI, *La scuola elementare trentina. Dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, Società di Studi Trentini per la Venezia Tridentina, Trento, 1959.
- E. LEONARDI, *Tuenno nelle sue memorie*, Saturnia, Trento, 1955.
- G. LEONARDI-A. PIZZINI (a cura di), *Tuenno ieri e oggi*, Cassa Rurale di Tuenno, Publilux, Trento, 1982.
- G. LEVI, «Appunti sulle migrazioni», in: *Bollettino di demografia storica*, 19, 1993.
- G. LEVI, «Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento», in: *Quaderni storici*, 6, 1971.
- M. LIVI BACCI, *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche demografiche americane*, Giuffrè, Milano, 1961.
- L. LORENZI, «Autobiografia di un moleta», in: *Corriere Tridentino* 23.7.1949.
- L. LORENZI, *Cronaca degli arrotoni rendenesi in Svizzera dal 1879 al 1950*, Archivio del Centro Studi Judicaria, opuscolo n. 1962, ubicazione 100.
- L.P.B., «Arti e mestieri. Spigolando fra le antiche carte», in: *Cinte Tesino notizie*, V, 2, settembre 1995.
- J. LUCASSEN, *Migrant labor in Europe: 1600-1900*, Beckenham, Croom Helm, 1986.
- A. LUIZ CERVO, *Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 ad oggi*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1991.
- J.A. LUTTERBECK, *Jesuitas no Sul do Brasil. Capítulos de história da missão e província Sul-Brasileira da Companhia de Jesus*, Rio Grande do Sul, 1977.
- F. MAESTRI, *Accenni storici e biografici sulla formazione della New York Grinders Association*, manoscritto, 1950, custodito presso il Centro Studi Judicaria, ubicazione 100, opuscolo n. 1961.
- L. MAFFEI HUTTER, *Imigração Italiana em São Paulo (1880-1889): os primeiros contatos do imigrante com o Brasil*, Instituto de Estudos Brasileiros, S. Paolo, 1972.
- L. MAFFEI HUTTER, *Imigração Italiana em São Paulo de 1902 a 1914. O Processo Imigratório*, Instituto de Estudos Brasileiros-Universidade de S. Paulo, S. Paolo, 1986.
- O. MANFROI, «Imigração alemã e italiana: estudo comparativo», in: *Imigração italiana: estudos*, Ucs-Est, Caxias do Sul, 1979.
- D.M.A. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio, et altri notabili*, L'Ariete, Milano, 1979 (prima edizione Trento, 1673).
- G. MAROCCO, *Sull'altra sponda del Plata. Gli italiani in Uruguay*, Angeli, Milano, 1986.
- F. MASSAROTTO RAOUIK, *Ai confini della memoria. L'emigrazione trentina al femminile*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1996.
- F. MASSAROTTO RAOUIK, *Oltre la nostalgia. L'emigrazione trentina al femminile*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1991.
- F. MASSAROTTO RAOUIK, *Via dalla solitudine. L'emigrazione trentina al femminile*, vol. 4, Provincia autonoma di Trento, Trento, 1896.
- P. MAZZALAI, «Fenomeno migratorio e legislazione austriaca», in: *Archivio Trentino di storia contemporanea*, 1991, 1.
- P. MAZZALAI, *L'emigrazione transoceanica dal Trentino: il caso dell'Argentina (1870-1890)*, Tesi di laurea, Facoltà di Magistero, corso di laurea in lettere, Università degli Studi di Verona, anno accademico 1987-1988.
- L. MAZZOTTI, *Una grave malattia che colpisce al Brasile gli emigranti italiani lavoratori nelle coltivazione del caffè: anemia da anchilostomiasi*, Bologna, 1902.

- R. McC. NETTING, *In equilibrio sopra un'Alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, Nis-Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1996.
- G. MELIS (a cura di), *Martino Martini: geografo, cartografo, storico, teologo. Trento 1614-Hangzhou 1661*, Provincia Autonoma di Trento-Museo Tridentino di scienze naturali, Trento, 1983.
- M. MELNYK, *Les ouvrier étrangers en Belgique*, Lovanio, 1951.
- C. MEO ZIGLIO (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, Parte I, *America Latina. Prime inchieste e documenti*, Regione Veneto, Spinea, 1987.
- T.W. MERRICK-D.H. GRAHAM, *População e desenvolvimento econômico no Brasil de 1800 até a atualidade*, Zahar, Rio de Janeiro, 1981.
- N. MESSINA, «Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana in Venezuela e Messico (1876-1879)», in: *Studi Emigrazione*, 45, 1977.
- Ministero degli Affari Esteri-Direzione Generale dell'Emigrazione, «*L'emigrazione italiana dal 1876 al 1956. Dati statistici*», «Supplemento alla Rassegna stampa» n. 119 del 29.4.1958.
- B.R. MITCHELL, «Appendice statistica», in: C. CIPOLLA (a cura di), *Storia economica d'Europa*, op. cit.
- G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Marchesani, Rovereto, 1793.
- N. MONTEIRO DE GOES, *Imigração e colonização em Minas (1889-1906)*, Tesi di Dottorato, FAFICH, Università Federale di Minas Gerais, Belo Horizonte, 1973.
- R. MORELLI, *Identità musicale della Val dei Mòcheni. Cultura e canti tradizionali di una comunità alpina plurilingue*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele all'Adige e Istituto culturale mòcheno-cimbro di Palù del Fersina, Pergine Valsugana, 1996.
- L. MORITZ SCHWARCZ, *Retrato em branco e negro. Jornais, escravos e cidadãos em São Paulo no final do século XIX*, Companhia de Letras, San Paolo, 1987.
- G. MOTTA (a cura di), «Ogni strumento è pane». L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento», Atti del convegno, in: *Quaderni di storia dell'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento*, 1, Borgosesia, 1989.
- O. MOURAT, *La inmigración y el crecimiento de la población del Uruguay 1830-1930. Series estadísticas para su estudio*, Montevideo, 1969.
- «Movimento emigratorio nel 1931», in: *Bollettino del Consiglio Provinciale dell'economia corporativa di Trento*, 7, 1932.
- M.C. NASCIMBENE, *Historia de los italianos en la Argentina (1835-1920)*, Cemla-Fundación Hermanos Rocca, Buenos Aires, 1985.
- M.C. NASCIMBENE, «Origini e destinazioni degli italiani in Argentina (1835-1970)», in: F. KORN (a cura di), *La presenza*, op. cit.
- M.C. NASCIMBENE, «Storia della collettività italiana in Argentina (1835-1965)», in: *Euroamericani*, op. cit.
- M. NEIRETTI, «L'emigrazione biellese e quella di altre regioni alpine», in: V. CASTRONOVO (a cura di), *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, vol. I, Banca Sella-Fondazione Sella, Milano, 1986.
- A. NIEDERER, «Economia e forme tradizionali di vita nelle Alpi», in: P. GUICHONNET (a cura di), *Storia*, op. cit.
- H. NELLI, *From Immigrants to Ethnic. The Italian Americans*, Oxford University Press, Oxford e New York, 1983.
- H. NELLI, *The Italian in Chicago: 1880-1930*, Oxford University Press, New York, 1973.

- C.H. OBERACKER Jr., «A colonização baseada no regime da pequena propriedade agrícola», in: S. BUARQUE DE HOLANDA (a cura di), *História*, op. cit.
- J.A. ODDONE, *La emigración europea al Rio de la Plata*, Facultad de Humanidades y Ciencias, Montevideo, 1966.
- J.A. ODDONE, «La politica e le immagini dell'immigrazione italiana in Uruguay, 1830-1930», in: AAVV, *L'emigrazione italiana e la formazione*, op. cit.
- G. OLMÍ, «La pellagra nel Trentino fra Otto e Novecento», in: AAVV, *Atti del convegno «Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo»*, Angeli, Pavia, 1981.
- F. ORTIZ, *Contrappunto del tabacco e delle zuccheri*, Rizzoli, Milano, 1982.
- M.R. OSTUNI, «Momenti della "contrastata vita" del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1901-1927)», in: B. BEZZA (a cura di), op. cit.
- G. PADOAN (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, Parte II, *Paesi di lingua inglese. Prime inchieste e documenti*, Regione Veneto-Centro Interuniversitario di studi veneti, Multigraf, Spinea, sd.
- A. PALMER, *Francesco Giuseppe. Il lungo crepuscolo degli Asburgo*, Mondadori, 1995.
- J. PANETTIERI, *Inmigración en la Argentina*, Macchi, Buenos Aires, 1970.
- B. PASSAMANI (a cura di), *Stampe per via. L'incisione dei secoli XVII-XIX nel commercio ambulante dei tesini*, Manfrini, Calliano, 1983.
- U. PELLIS, «Il gergo dei seggiolai di Gosaldo. Silloge linguistica», in: «*Archivio Glottologico Italiano*, 1929.
- P. PEDRON-N. PONTALTI (a cura di), *Allistante che mise piede nella Mericha. L'emigrazione transoceanica dal Trentino (1870-1914). Proposta didattica*, Quaderni di didattica della storia, Museo del Risorgimento, La Grafica, Mori, 1991.
- G. PEDROTTI, «I calderai (parolòti) della Val di Sole», in: *Trentino*, XV, n. 9-10, sett.-ott. 1937.
- G. PEDROTTI, «Mestieri girovaghi nel Trentino. Gli spazzacamini», in: *Trentino*, XVI, n. 10, ott. 1938.
- G. PEDROTTI, «Avvenire dell'emigrazione trentina e proposte in merito», in: *Unione Economica Nazionale per le nuove province d'Italia*, I, 1918, n. 3.
- G. PEDROTTI, *L'emigrazione del Trentino*, Unione Economica Nazionale per le Nuove Province d'Italia, Tipografia dell'Unione, Roma, 1918.
- G. PEDROTTI, *Superstiti caratteristiche correnti dell'emigrazione trentina*, Scotoni & Vitti, Trento, 1923.
- G.B. PELLEGRINI-M. GRETTET (a cura di), *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1979.
- A. PERINI, «Se il Tirolo Italiano possa offrire coi prodotti del suo suolo mezzi bastevoli alla sussistenza dell'attuale sua popolazione», in: *Giornale Agrario dei Distretti trentini e roveretani*, 3.3.1840.
- A. PERINI, *Statistica del Trentino*, 2 vol., Tipografia Perini, Trento, 1852.
- P. PEROTTO, *Radici pontine. Dalla Bosnia i trentini di Aprilia, Ardea e Pomezia*, Capriotti, Pomezia, 1990.
- A.D. PERTILE, *Canto a la voluntad*, Federacion Médica del Chaco, Resistencia, 1989.
- D. PETRIELLA, *Los italianos en la historia del progreso argentino*, Dante Alighieri, Buenos Aires, 1985.
- G. PETROLI, «Da Aldeno all'Argentina, uno scienziato dimenticato», in: *Il Trentino*, 145, 1989.
- W.F. PIAZZA, *A colonização de Santa Catarina*, Pallotti, Porto Alegre, 1982.

- W.F. PIAZZA, *Nova Trento*, Florianopolis, 1950.
- G. PIERACCINI, «Relazione Demografico-Igienico-Sanitaria», in: *Bollettino dell'Emigrazione*, n. 10. 15 agosto 1913.
- F. PIGNATARI, *Da prophylaxia da ophtalmia granulosa no Estado de São Paulo*, San Paolo, 1905.
- A. PILATTI BALHANA, *Santa Felicidade. Uma Paróquia Vêneta no Brasil*, Fundação Cultural de Curitiba, Curitiba, 1978.
- G. PINAMONTI, *La Naunia descritta al viaggiatore*, Milano, Società tipografica de' classici italiani 1829 (ristampa anastatica Monauni, Trento, 1973).
- A. PIVA, «La campagna austriaca del 1878 per l'occupazione della Bosnia Erzegovina», in: *Notiziario alpino*, 1942.
- A. POITRINEAU, *Remues d'hommes. Essai sur les migrations montagnardes en France aux XVIIe et XVIIIe siècle*, Parigi, 1983.
- G. POLETTI, «La saga dei Manciat. Epistolario familiare 1902-1922», in: *Passato e Presente*, quaderno n. 22, nov. 1993.
- A. PRATI, *I Valsuganotti (Le genti di una regione naturale)*, Rossi, Borgo Valsugana, 1974 (prima edizione Loescher, Torino, 1923).
- A. PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate all'origine e nella storia*, Giardini, Pisa, 1940.
- L. PRISLEI, «Primeras jornadas internacionales sobre inmigración en América (Buenos Aires, 13-15 de Octubre de 1983)», in: *Studi emigrazione*, settembre 1984.
- M. PUPILLO, «Stefano Fuccari "trentinus stucchator in Urbe": identificazione di una personalità artistica», in: *Studi Trentini di Scienze Storiche*, seconda sezione, 1, 1992.
- C. QUAIROLI, «La colonia italiana di Vineland (New Jersey)», in: *Bollettino dell'Emigrazione*, VII, 1908.
- U. RAFFAELLI (a cura di), *Tradizioni popolari e dialetti nel Trentino. L'inchiesta post-napoleonica di Francesco Lunelli (1835-1856)*, UCT, Trento, 1986.
- U. RAFFAELLI, «Verso la Bosnia e l'Erzegovina: un caso di emigrazione organizzata», in: C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione*, op. cit.
- U. RAFFAELLI, «Verso la "Merica"», in: AAVV, *L'emigrazione trentina negli Stati Uniti*, op. cit.
- F. RAMELLA, «L'emigrazione dei valsesiani», in: G. MOTTA (a cura di), op. cit.
- M. REGINATO (a cura di), *Dal Piemonte allo Stato di Espirito Santo. Aspetti della emigrazione italiana in Brasile tra Ottocento e Novecento*, Atti del Seminario internazionale (Torino, 22-23 settembre 1995), Regione Piemonte-Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1996.
- V. RICCABONA, *Delle condizioni economiche del Trentino - notizie ed appunti*, Marchetto, Borgo, 1880.
- J. RIEDMAN, «Bergbau im Fersental», in: G.B. PELLEGRINI-M. GREYTER (a cura di), *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele all'Adige, 1979.
- R. RIESTELHUEBER, *Storia dei paesi balcanici*, Rocca, S. Casciano, 1959.
- C. RIGHI, «Strembo estate 1971. Episodi della mia vita», 200 pp., cit. in G. BOTTERI GIANDA, «Sistemi educativo-scolastici della «severa» Germania. Dal «diario» di un «moleta» di Strembo», in: *Judicaria*, II, n. 3, settembre-dicembre 1986.
- R. RIZZETTO, «Colonizzazione italiana nello Stato di Espirito Santo», in: *Bollettino dell'Emigrazione*, n. 7, anno 1905.
- L. ROCHA, *Viajantes estrangeiros no Espírito Santo*, Brasilia, 1971.

- S. RODRIGUEZ VILLAMIL-G. SAPRIZA, *La inmigración europea en el Uruguay. Los italianos*, Montevideo, 1982.
- A. ROLLE, *Gli emigrati vittoriosi*, Mondadori, Milano, 1973.
- F. ROMAGNA, *La Valle del Vanoi*, Saturnia, Trento, 1992.
- G. ROSA, «Vademecum». *Consigliere dell'emigrante*, Stabilimento grafico Benacense F.lli Miori, Riva, sd (si trattava con tutta probabilità del 1912).
- G. ROSOLI, «Chiesa ed emigrati italiani in Brasile 1880-1940», in: *Studi Emigrazione*, 66, 1982.
- G. ROSOLI (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1987.
- C. ROSSI, «Il commercio ambulante», in: M. INFELISE e P. MARINI (a cura di), op. cit.
- C. ROSSI, *I tesini e i tirolesi venditori ambulanti di libri e stampe nel XVII sec.*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, 1981-1982.
- G. ROVATTI, *L'emigrazione italiana al Messico (gennaio 1882)*, Verardo, Genova, 1882.
- G. RUATTI, *L'economia agraria nel Trentino. Saggio economico-sociale*, Ferrari, Venezia, 1924.
- B. SALLUM Jr., *Capitalismo e cafeicultura. Oeste Paulista: 1888-1930*, Duas Cidades, San Paolo, 1982.
- A. SALVADEI, «Notizie sulla chiesa di S. Martino in Mantova e i rapporti con la comunità di Pinzolo», in: *Campane di Rendena*, 42-43, 1975.
- G. SANGA, «La stampa e la piazza. I Remondini e gli ambulanti tesini», in: M. INFELISE-P. MARTINI (a cura di) op. cit.
- M. SARTORELLI, *Ai confini dell'impero. L'emigrazione trentina in Bosnia 1878-1912*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1995.
- G. SCAIA, «Il pane dalle sette croste. "Piccola storia" di un emigrante di Prezzo (Giudicarie-Trentino)», in: *Judicaria*, n. 17 mag-ago 1991, memorie scritte a Seattle (Usa) nel 1953.
- P. SCALFI BAITO, «Peripezie del "moléta" Ignazio Massimo Ballardini Ciarin di Preore», in: *Judicaria*, V, n. 12, settembre-dicembre 1989.
- M.T. SCHORER PETRONE, *O imigrante e a pequena propriedade (1824-1930)*, Brasiliense, S. Paolo, 1982.
- Scuola Elementare di Scurelle, «Co' la valisa en man». *L'emigrazione da Scurelle e dalla Valsugana*, Litodelta, Strigno-Levico Terme, 1997.
- A. SEGARIZZI, «I Trentini nel Fondaco dei Tedeschi in Venezia», in *Archivio Trentino*, Trento, 1906.
- Segreteria di Agricoltura dello Stato di S. Paolo: *Lo Stato di S. Paolo (Brasile) agli Emigranti*, Scuola Tipografica Salesiana, S. Paolo, 1902.
- G. SELLAN, «"La malga? Bruciatela!". Territorio, risorse, spazio nella cultura dei mocheni della valle del Fersina», in: *Annali di San Michele*, n. 6, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1993.
- J.F. SERGI, *Historia de los italianos en la Argentina*, Italo Argentina, Buenos Aires, 1940.
- L. SEZZI, «La colonizzazione italo-veneta in Messico (1881-1882)», in: G. MEO ZILIO (a cura di), *Presenza*, op. cit. Parte I, *America Latina*.
- P. SIBILLA, «Per una antropologia dei fenomeni migratori: caratteri storico-culturali della mobilità e modelli di aggregazione sociale in Alta Valsesia», in: G. MOTTA (a cura di), op. cit.
- A. SINISI, «Migrazioni interne e società rurale nell'Italia meridionale (secoli XVI-XIX)», in: *Bollettino di demografia storica*, 19, 1993.
- L. SLOMP GIRON, *Caxias do Sul: evolução histórica*, Est-Ucs, Caxias, 1977.

- E. SORI, «Il dibattito politico sull'emigrazione italiana dall'Unità alla crisi dello Stato liberale», in: B. BEZZA (a cura di), op. cit.
- E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- C. SOUZA DE MENEZES, *Theses sobre a colonização no Brasil*, Rio de Janeiro, 1875.
- J. SOUZA DE MARTIN, *A imigração e a crise do Brasil agrário*, Pioneira, S. Paolo, 1973.
- J. SOUZA DE MARTIN, *O cativo da terra*, 3ª edizione, Ciências Humanas, S. Paolo, 1986.
- J. SPADARI ADAMI, *História de Caxias do Sul: 1862-1962*, São Miguel, Caxias, 1962.
- J.J. STAFFLER, *Tirol und Vorarlberg statistisch und topographisch, mit geschichtlichen Bemerkungen*, 2 vol., Rauch, Innsbruck, 1839.
- R. STENICO, *Giovo - Comune e Pieve. Verla capoluogo*, Artigianelli, Trento, 1985.
- R. STENICO, *Mosana di Giovo. Storia, ambiente, cultura*, Edizioni Francescane, Trento, 1981.
- D. STOFFELLA, *Omnes Pauperes sed non mendicantes. Tutti poveri ma non mendicanti. Ricerca sull'emigrazione vallarsese dal 1850 al 1950*, Effe Erre, Trento, 1993.
- V. STOLCKE, *Cafeicultura. Homens, mulheres e capital (1850-1980)*, Brasiliense, S. Paolo, 1986.
- R. TAIANI, *Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- V.G. TAMANINI, *Karina*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1980.
- A. TAMBOSI, «Appunti statistici dopo l'ultimo Censimento del Trentino», in: *Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini*, anno 1891-1892.
- W.I. THOMAS-F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America*, 2 vol., Comunità, Milano, 1968.
- D. TODESCO, «Il "Libro nero": storia di morale e ciode», in: *Protagonisti*, 49, 1992.
- D. TODESCO, «La vita delle ciode in Trentino e l'ufficio del lavoro del Comune di Trento», in: AAVV, *Ciode*, op. cit.
- D. TODESCO, *L'immigrazione delle ciode e l'Ufficio del Lavoro del Comune di Trento*, Tesi di laurea in lettere moderne, Università degli Studi di Trento, anno accademico 1991-1992.
- L.F. TOMASI, *The italian in America: the Progressive View 1891-1914*, Center for Migration Studies, New York, 1978.
- S.M. TOMASI (a cura di), *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, Center for Migration Studies, New York, 1977.
- S.M. TOMASI-M. ENGEL (a cura di), *The Italian Experience in the United States*, Center for Migration Studies, New York, 1978.
- R. TOMMASI, «La varietà di lingua delle lettere dei gemelli Mariotti, perginesi emigrati in Paraguay (1880-1936), alla luce della situazione linguistica del Trentino a cavallo del XIX e XX sec.», in: *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Sezione Prima, LXXIV, 3, 1995.
- G. TOMASINI, «Il gergo dei merciai ambulanti della Valle di Tasino. Contributo lessicale», in: *AEVUM*, XV, 1941.
- G. TOMASINI, «Il "taron" degli spazzacamini nonesi. Contributo lessicale», in: *Studi Trentini di Scienze Storiche*, XXV, 1946.
- G. TOMASINI, *Profilo linguistico della Regione Tridentina*, Saturnia, Trento, 1960.
- G. TRENTINI, «Fine terribile e tragico della Colonia Trentina in Palestro nell'Algeria», manoscritto, Lasino 26.5.1893, pubblicato in: A. GORFER, *Storie*, op. cit. pp. 62-63 e in M. BOSETTI, op. cit. pp. 24/27.

- N. TRENTINI, *Chi Egn. Vita rurale e tradizione in Val di Fassa*, Istitut Cultural Ladin, Vigo di Fassa, 1986.
- A. TRENTO, «Argentina e Brasile come paesi di immigrazione nella pubblicistica italiana (1860-1920)», in: F.J. DEVOTO-G. ROSOLI (a cura di), op. cit.
- A. TRENTO, *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, Istituto Italiano di Cultura di San Paolo-Instituto Cultural Italo-Brasileiro, Nobel, S. Paolo, 1988.
- A. TRENTO, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875-1940*, Antenore, Padova, 1984.
- A. TREVES, *Le migrazioni interne durante il fascismo*, Einaudi, Torino, 1976.
- C. TROTTER, *A la matina all'alba. L'emigrazione nel Primiero*, Alcione, Trento, 1984.
- F. TURRINI, *Carte di Peio*, Centro Studi per la Val di Sole, Malé, 1996.
- E.F. TUTTLE, «Veneti in California. Premesse di un'indagine», in: G. PADOAN (a cura di), *Presenza*, op. cit.
- UML, *Gli emigranti del Trentino*, Grigoletti, Rovereto, 1908.
- UML, *Guida dell'emigrante trentino negli Stati Uniti*, Grigoletti, Rovereto, 1909.
- UML, *I Comuni del Trentino*, Grigoletti, Rovereto, 1906.
- UML, «Il costo della nostra emigrazione», in: *Protocollo della seduta della Commissione direttiva tenuta addì 16 maggio 1914*, Grigoletti, Rovereto, 1914.
- UML, «Intorno al progetto di legge sull'emigrazione», in: *Protocollo della seduta della Commissione direttiva tenuta addì 16 maggio 1914*, Grigoletti, Rovereto, 1914.
- UML, «Le condizioni dei nostri emigranti negli Stati Uniti giudicate dagli emigranti stessi», in: *Protocollo della seduta della Commissione direttiva tenuta addì 16 maggio 1914*, Grigoletti, Rovereto, 1914.
- UML, «L'emigrazione in relazione allo stato igienico-sanitario della popolazione trentina», in: *Protocollo della seduta della Commissione direttiva tenuta addì 14 luglio 1910*, Grigoletti, Rovereto, 1910.
- UML, *L'emigrazione trentina nel 1911 (Tabelle statistiche)*, Grigoletti, Rovereto, 1912.
- UML, *L'Ufficio per la Mediazione del Lavoro e la sua attività*, Grigoletti, Rovereto, 1909.
- UML, *Protocollo della seduta della Commissione direttiva tenutasi addì 29 dicembre 1905*, Grigoletti, Rovereto, 1906.
- S. VALENTI, «Le Giudicarie alla fine del secolo XVIII», in: *Tridentum*, XI, 1908-1909.
- C. VANGELISTA, *Le braccia per la fazenda. Immigrati e «caipiras» nella formazione del mercato del lavoro paulista (1850-1930)*, Franco Angeli, Milano, 1982.
- R.J. VECOLI, *Chicago's Italians Prior to World War I. A Study of their Social and Economics Adjustment*, Tesi di dottorato, Wisconsin, 1963.
- R.J. VECOLI, «Italian Americans Workers, 1880-1920», in: S.M. TOMASI (a cura di), *Perspectives*, op. cit.
- R.J. VECOLI, «The Italian Immigrants in the United States Labor Movement from 1880 to 1929», in: B. BEZZA (a cura di), op. cit.
- P.P. VIAZZO, *La mobilità del lavoro nelle Alpi nell'età moderna e contemporanea*, relazione tenuta al convegno internazionale «Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea», Pieve di Cadore-Auronzo, 30-31.08.1996.
- P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- V. VICENZI, *História de Rio dos Cedros 1875/1975*, Casa Dr. Blumenau, Blumenau, 1975.
- A. VIGNA, *Piné...ieri. Il territorio - La storia - La comunità*, Editoria, Trento, 1989.

- L. VILLARI, *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*, Milano, 1912.
- E. VIOTTI DA COSTA, *Da senzala à colônia*, 3ª edizione, Brasiliense, San Paolo, 1989.
- R.C. WACHOWICZ, «A imigração e os botocudos (Xoklêng) do Taió», in: AAVV, *Anais*, op. cit.
- E. WILLEMS, *A aculturação dos alemães no Brasil. Estudo antropológico dos imigrantes e seus descendentes no Brasil*, 2ª edizione, Companhia Nacional Editorial, S. Paolo, 1980.
- E. WILLEMS, *Assimilação e populações marginais no Brasil. Estudo sociológico dos imigrantes germânicos e seus descendentes*, Companhia Editora Nacional, S. Paolo, 1940.
- E. WILLEMS, «O desnivelamento econômico como fator de aculturação», in: *Revista de Imigração e Colonização*, anno II, 1941.
- J.S. WITTER, «Um estabelecimento agrícola da Província de São Paulo nos meados do século XIX», in: *Revista de História*, n. 98, 1974.
- C.A. ZAGONEL, *Igreja e imigração italiana. Capuchinhos de Saboia. Um contributo para a Igreja no Rio Grande do Sul (1895-1915)*, Est, Porto Alegre, 1975.
- G. ZANIN, *Da San Roch le nosèle le va de scroch e par i careghète l'era ora de far fagòt*, ricerca condotta dalla Scuola media di Gosaldo, inedito, 1978.
- S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Temi, Trento, 1978.
- A. ZANNINI, «Flussi d'immigrazione e strutture sociali urbane. Il caso dei bergamaschi a Venezia», in: *Bollettino di demografia storica*, 19, 1993.
- A. ZENATTI, «A Palestro di Algeria corse a fiumi il sangue trentino», in: *Adige* (Trento), 7.4.1972.
- B. ZILLI MÁNICA, *Italianos en Mexico*, S. José, Xalapa, 1981.
- E. ZUCCARINI, *Il lavoro degli italiani nella Repubblica Argentina dal 1516 al 1910. Studi, leggende e ricerche*, CGF, Buenos Aires, 1910.

INDICE DEI PAESI, LOCALITÀ E RIFERIMENTI GEOGRAFICI

- Aargau: 214
 Abruzzo: 227
 Acqui: 207
 Adelaide: 219
 Adige: 86, 87, 185
 Africa: 70, 80, 93, 165, 176, 219, 252
 Africa Mediterranea: 219
 Africa Occidentale: 82
 Africa Settentrionale: 219
 Agordino: 204
 Agrone: 222, 249, 250
 Ala: 127, 147, 152, 167, 258
 Alabama: 238
 Alaska: 235, 236, 248, 249
 Alba: 56
 Albania: 217
 Albany: 68
 Albiano: 123, 124, 222
 Aldeno: 122, 153, 165, 179, 180, 182, 184, 185
 Alessandria: 207, 218
 Algeri: 89, 90
 Algeria: 67, 89, 90, 214, 219
 Algone: 206
 Alliance: 237
 Almazzo: 208
 Alpi: 11, 12, 17, 18, 19, 20, 48, 50, 54, 78, 83, 89, 133, 187, 199, 212, 257, 261, 271, 272
 Alpi Occidentali: 38
 Alpi Orientali: 194
 Alsazia: 63, 216, 258
 Alta Anaunia: 28
 Alta Rendena: 213
 Alta Val di Sole: 44
 Altigracia de Orituco: 166
 Altipiano di Piné: 191, 245
 Alto Adige: 86, 87, 88, 89
 Alto Canada: 225, 236
 Alto Garda: 157
 Alum Spring: 237
 Amburgo: 171, 173, 233, 258
 America: 39, 67, 68, 69, 70, 75, 77, 78, 91, 92, 93, 94, 95, 99, 126, 128, 131, 132, 133, 136, 137, 140, 144, 145, 149, 154, 157, 165, 169, 170, 174, 176, 189, 192, 193, 195, 197, 211, 214, 221, 222, 223, 224, 231, 232, 233, 234, 242, 245, 246, 252, 256, 273
 America Centrale: 70, 168
 America del Nord: 79, 144, 223, 241
 America del Sud: 43, 69, 80, 99, 149, 159
 America Latina: 14, 68, 95, 132, 135, 139, 160, 162, 177, 219, 256
 America Meridionale: 79, 91, 92, 128, 144, 169, 197
 America Settentrionale: 219, 221
 Americhe: 68, 91, 138, 139, 199, 256
 Amsterdam: 29, 34
 Anaunia: 149, 210, 257
 Ándalo: 232
 Appennini: 12, 40
 Aprilia: 177
 Arabba: 204, 233
 Aracruz: 101
 Arche: 47
 Arco: 127, 187, 221, 244
 Ardea: 177
 Argentina: 14, 61, 69, 93, 95, 99, 106, 111, 132, 135, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 161, 170, 192, 219, 222, 225, 227, 242, 256
 Arizona: 236, 238
 Arkansas: 235, 236, 239, 240
 Arlberg: 82, 262
 Arnago: 48, 208
 Arsòn: 62
 Ascurra: 115
 Asia: 69, 70, 79, 80, 83
 Assuan: 83
 Asti: 207
 Astracan: 27
 Asuncion: 169
 Atlas: 242
 Augusta: 29, 34
 Austin: 235, 237
 Australia: 69, 80, 136, 139, 167, 172, 173, 174, 175, 176, 213, 214, 219, 220
 Austria: 56, 60, 61, 69, 70, 80, 87, 126, 128, 129, 130, 131, 132, 172, 181, 192, 193, 194, 195, 196, 198, 199, 201, 204, 207, 208, 210, 211, 214, 219, 223, 230, 239, 257, 258, 260, 261, 268, 271
 Austria Inferiore: 261
 Austria Superiore: 56, 261
 Austria-Ungheria: 78, 129
 Avio: 147, 148, 152, 222
 Azambuja: 115, 117
 Baden: 198, 257
 Bahia: 115, 124
 Bahia Blanca: 82, 151
 Balbido: 47
 Balcani: 34, 180, 186
 Ballarat: 173
 Ballino: 47
 Baltimora: 229, 235, 236, 251

Banale: 25, 26, 44, 46, 47, 57, 150, 151, 198, 222
 Banja Luka: 181, 182
 Barcelonnette: 198
 Bari: 46
 Barsana: 13
 Baselga di Piné: 222
 Bassa Rendena: 213
 Bassa Valsugana: 29, 194, 210, 263
 Bassano: 27, 34
 Basso Sarca: 24, 44, 57, 95, 151, 195, 223
 Batun: 83
 Baviera: 66, 70, 105, 205, 210, 258
 Bedollo: 169
 Beirut: 218
 Belfast: 219
 Belgio: 63, 67, 207, 209, 210, 219, 244, 256
 Belize City: 167, 168
 Bella Vista: 162
 Bellunese: 64, 81, 194, 200, 201, 203
 Belluno: 118, 200, 201
 Belo Horizonte: 125
 Bergamasco: 49
 Bergamo: 23, 24, 118
 Berlino: 177, 205, 258
 Bersone: 175
 Besagno: 115
 Besenello: 115
 Besenello (Nova Trento): 117
 Bessarabia: 219
 Bezzecca: 158, 160
 Biacesa: 251
 Biellese: 89
 Bieno: 21, 23, 29, 32, 34, 68, 69, 159, 263
 Birmania: 69
 Birmingham: 219
 Bisbie-Ierome: 236
 Black Hawk: 245, 246
 Bléggio: 25, 26, 44, 45, 46, 47, 57, 62, 64, 150, 159, 206, 208, 212, 213, 222
 Bléggio Superiore: 48, 223
 Bludenz: 82, 264, 266, 267
 Blumenau: 104, 109, 111, 114, 115
 Bocche di Cattaro: 217
 Bocenago: 61
 Boemia: 60, 65, 67, 75, 86, 206, 211, 256, 261, 267
 Bolbeno: 26, 45, 61, 62, 250
 Bolgiano: 87
 Bolivia: 169
 Bologna: 40, 42, 43, 46
 Bologoe: 32
 Bolzanino: 86, 88, 95, 194, 260
 Bolzano: 20, 23, 25, 56, 61, 65, 86, 87, 88, 178, 181, 201, 260
 Bona di Costantina: 90
 Bondo: 60, 175, 223
 Bono: 26
 Borgo Valsugana: 21, 34, 100, 101, 125, 127, 134, 147, 159, 160, 180, 190, 192, 259, 263
 Borzago: 61, 214
 Bosnia: 14, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 185, 186
 Bosnia-Erzegovina: 115, 177, 260
 Boston: 238, 251
 Braddock: 235
 Brasile: 14, 69, 91, 93, 94, 95, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 126, 128, 132, 133, 134, 135, 137, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 147, 154, 155, 156, 157, 161, 167, 168, 169, 172, 182, 183, 184, 185, 186, 192, 211, 222, 225, 227, 228, 232, 233, 242, 256, 270
 Bregenz: 264, 267
 Breguzzo: 60, 175
 Brennero: 57, 260
 Brentónico: 123, 147, 223
 Brescia: 13, 24, 26, 42, 43, 66, 200, 206, 239, 240
 Bresciano: 24, 49, 59, 66, 200, 206, 213
 Bresciana: 58
 Brésimo: 210
 Bressanone: 87, 203, 273
 Brez: 165, 186, 246, 248
 Bristol: 219
 British Columbia: 170, 171
 Brno: 29, 34, 69
 Bronzolo: 87
 Bruges: 71
 Brusino: 59, 149
 Brusque: 104, 108, 110, 117, 134
 Bruxelles: 71
 Bucovina: 67, 239, 261
 Buecher: 60
 Buenos Aires: 82, 124, 139, 141, 142, 143, 144, 145, 149, 151, 152, 153, 154, 156, 158, 159, 169, 197
 Buffalo: 234
 Bulgaria: 86, 260
 Butte-Walkerville: 236
 Caderzone: 61
 Cadice: 68
 Cádine: 149
 Cagliari: 90
 Caifa: 218
 Cairo: 218, 219, 273
 Calabria: 227
 Calavino: 44, 127, 221
 Caldaro: 21, 59, 198
 Caldés: 25, 48, 205
 Caldonazzo: 94, 149, 151, 169, 258

California: 39, 158, 224, 226, 233, 234, 235, 236, 238, 239, 240, 247, 249
 Calisio: 40
 Calliano: 172, 201
 Cambria: 237, 247, 248
 Campania: 227
 Campi: 223
 Campinas: 121
 Campitello: 56
 Campodenno: 46
 Campos: 125, 126
 Canada: 14, 135, 170, 171, 214, 219, 232, 244
 Canal S. Bovo: 178, 186, 223, 242, 244, 258, 263, 264
 Canale di Panama: 82, 83, 168
 Canale di Suez: 80, 83, 174
 Canazei: 56, 252
 Candia: 218
 Canton Appenzell: 214
 Canton Berna: 214
 Canton Glarus: 215
 Canton Grigioni: 215
 Canton Lucerna: 214
 Canton S. Gallo: 210, 214, 215, 258, 262
 Canton Schwyz: 214
 Canton Thurgau: 216
 Canton Zug: 214
 Cantone Huatusco: 162
 Canzolino: 124
 Caoria: 118, 149, 210
 Capriana: 222, 223, 258
 Caracas: 167
 Caraibi: 166
 Caraopolis: 245
 Caravanche: 82
 Carciato: 191, 222
 Cardiff: 219
 Carinzia: 56, 205, 209, 210, 261
 Carisolo: 65, 149, 150, 206, 213, 220
 Carmelo: 160
 Carnegie: 237
 Carniola: 211, 261
 Carpi: 42
 Cars: 86
 Carzano: 29, 149, 261
 Castel Condino: 25, 26
 Castel Firmiano: 21
 Castelfondo: 194, 210, 211, 234
 Castellano: 222, 223
 Castello (Giudicarie): 223, 250
 Castello Tesino: 22, 29, 33, 34, 35, 40, 69, 70, 149, 172, 209, 210, 263
 Castello (Val di Sole): 42, 191, 222
 Castelnuovo: 100, 147, 148, 151
 Caucaso: 83, 86
 Cavalese: 22, 127, 144, 190, 191, 192, 222, 259, 263
 Cavareno: 151, 222
 Cavedago: 46, 149, 199, 222, 232
 Cavédine: 24, 100, 115, 123, 125, 178, 180, 242
 Cavizzana: 48, 205, 206
 Cavrasto: 47, 48, 205, 208
 Caxias: 95, 117
 Caxias do Sul: 95
 Cefalonia: 216, 217, 218
 Celentino: 21, 42, 43, 137
 Celledizzo: 42, 43
 Cembra: 38, 59, 87, 127, 149, 189, 221, 223
 Centa: 100, 101, 149, 165, 258
 Central City: 245
 Centro America: 68, 69, 144, 168
 Cerritos: 164
 Cesiomaggiore: 201
 Chaco: 140, 142, 147, 148, 154
 Charleroi: 235
 Cheyenne: 224
 Chili: 132
 Chioggia: 21
 Chipilo: 163
 Christopher: 235
 Chicago: 227
 Cile: 14, 69, 115, 144, 169
 Cimego: 153, 160, 175, 222
 Cimone: 87, 122, 151, 165
 Cina: 83, 272
 Cinte Tesino: 21, 22, 29, 34, 35, 64, 71, 194, 211, 213
 Cis: 46, 191, 199, 210, 222
 Cismon: 189
 Città del Messico: 163
 Civezzano: 58, 95, 127, 168, 221, 234
 Cles: 51, 58, 127, 144, 149, 178, 190, 191, 192, 199, 208, 221, 222, 259
 Cloz: 191, 195, 222
 Coal Center: 235
 Cognola: 123, 180
 Cógolo: 40, 42, 43, 174
 Coira: 215
 Colle Val d'Elsa: 44, 207
 Colonia: 175, 250, 251
 Colonia-Gavazzo: 223
 Colombia: 70, 144, 169
 Colonia: 156, 157, 258
 Colonia Tirolesa: 152, 154
 Colorado: 150, 195, 224, 235, 236, 238, 239, 241, 242, 243, 245, 246, 248, 252, 253
 Colorado Meridionale: 240
 Colorado Settentrionale: 240
 Comano: 223
 Comasco: 49
 Comásine: 42

Commezzadura: 40
 Como: 49
 Condino: 26, 58, 88, 127, 149, 222, 245, 250
 Connecticut: 236
 Cordoba: 141, 142, 143, 144, 148, 149, 151, 154, 158
 Corea: 83
 Còredo: 149, 151, 222
 Corfù: 217
 Cornaiano: 198
 Corsica: 207
 Cortesano: 121, 122, 123
 Costainiza: 178
 Costantina: 89
 Costantinopoli: 67, 218
 Costanza: 82, 269
 Còvelo: 100, 244
 Crebs: 235, 237
 Cremona: 42, 43, 118
 Crested Butte: 245
 Creto: 175, 249, 250
 Croazia: 178
 Cronstadt: 81, 82
 Crosano: 147
 Cuba: 244
 Cumberland: 247
 Cuneese: 198
 Cunevo: 46, 199
 Curitiba: 114, 117, 124
 Cusiano: 42

Dalmazia: 61, 211, 217
 Danimarca: 54, 67
 Danubio: 60
 Daone: 24, 160, 250
 Darè: 213
 Dasindo: 149
 Dawson: 249
 Deggiano: 208
 Denno: 132
 Dermulo: 222
 Desenzano: 239
 Detroit: 251
 Diamondville: 236, 246, 247
 Dilsunville: 246
 Dimaro: 208
 Dolaso: 123
 Dolnja-Tuzla: 179
 Dolomiti: 187, 188, 242, 243, 245, 247, 248, 262
 Don (BL): 62
 Dornbirn: 264, 267
 Dorsino: 47
 Douglas: 236
 Dovenà: 241
 Drena: 179, 180, 258

Dresda: 258
 Drina: 186
 Dro: 179, 180
 Du Quoin: 235
 Dublino: 219
 Durazzo: 217

Ecuador: 169
 Edmonton: 170
 Egitto: 67, 69, 214
 Egna: 21, 87
 Eldorado: 173
 Ellis Island: 232, 233
 Emilia: 49, 210, 213
 Emilia Romagna: 70
 Empoli: 44
 Ensenada: 152
 Entre Rios: 139, 140, 141, 142, 143, 144
 Erzegovina: 176, 177, 178, 179, 180, 182, 186
 Espirito Santo: 95, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 117, 118, 119, 124, 183
 Europa: 25, 26, 34, 39, 40, 56, 64, 68, 69, 70, 75, 76, 78, 79, 80, 91, 92, 95, 108, 111, 112, 113, 116, 122, 129, 130, 134, 135, 140, 141, 154, 156, 161, 176, 188, 189, 192, 195, 204, 207, 211, 214, 219, 220, 222, 225, 227, 230, 233, 241, 256, 257, 259, 264, 272, 273
 Europa Centrale: 55, 227
 Europa Occidentale: 27
 Europa Orientale: 27, 217

Faedo: 166
 Fai: 199, 222
 Fairbanks: 249
 Faver: 81
 Feldkirch: 216, 264, 267
 Feltre: 21, 200
 Feltrino: 21, 62, 200
 Ferrara: 42, 62
 Fersental: 40
 Fiandra: 27
 Fiera di Primiero: 159
 Fierozzo: 60, 209
 Filadelfia: 228, 242, 251
 Finlandia: 67, 69
 Firenze: 42
 Fisto: 61, 214, 215, 217
 Fiume: 23, 61, 70, 217
 Flavon: 147, 151, 199, 210
 Flums: 258
 Folgaria: 21, 23, 24, 55, 58, 59, 80, 123, 258, 263
 Fondo: 127, 221
 Fontoy: 259
 Fornace: 95, 167, 168, 222
 Francia: 26, 29, 42, 63, 64, 67, 69, 70, 90, 105, 206,

208, 209, 210, 214, 218, 219, 223, 248, 256,
 259, 273
 Francoforte: 218, 219
 Francoforte sul Meno: 34
 Frassilongo: 149, 209
 Frejus: 82
 Friburgo: 219
 Friulano: 81, 194
 Friuli: 11, 21, 66, 70, 155, 204, 213

 Gaastra-Loreto: 236
 Galizia: 129, 211, 239, 248, 261
 Galouss: 241
 Gárdolo: 121, 123, 165
 Gardumo: 151
 Garéssio: 207
 Garniga: 87, 123
 Genova: 61, 101, 118, 145, 147, 152, 161, 162, 163,
 165, 169, 173, 174, 232
 Genovesato: 213
 Germania: 24, 25, 26, 27, 29, 45, 66, 67, 70, 87, 91,
 105, 122, 129, 192, 193, 194, 195, 197, 199,
 204, 205, 207, 209, 211, 213, 214, 215, 218,
 220, 223, 233, 234, 256, 257, 258, 259, 262,
 270, 273
 Gerosolima: 134
 Giappone: 83, 256
 Giessen: 218
 Giovo: 59, 87, 222
 Giudicarie: 24, 25, 26, 37, 38, 48, 49, 51, 55, 57, 58,
 64, 82, 88, 90, 95, 136, 150, 151, 170, 195, 200,
 204, 205, 206, 208, 221, 222, 223, 232, 257
 Giudicarie Esteriori: 25, 250
 Giudicarie Inferiori: 189
 Giustino: 61, 65, 213
 Glasgow: 219
 Glenwood Springs: 245
 Godenzo: 258
 Gorizia: 61, 81
 Gosaldo: 44, 62
 Gran Bretagna: 214
 Grass Valley: 234
 Gráuno: 126, 222
 Grecia: 217, 218
 Gries: 21, 87, 204
 Grigioni: 198
 Grigno: 147
 Grossau: 81
 Grúmes: 222, 259
 Guatemala: 132, 167, 168, 221
 Guayra: 167
 Guyane: 69, 70

 Haiti: 168
 Hangzhou: 272

 Hannover: 258
 Hard: 263, 264
 Harding: 237
 Harz: 50, 205
 Hawaii: 249, 250
 Hazleton: 234, 237, 243, 244, 245, 252
 Hebbing-Chisolm: 236
 Herisau: 215
 Hermannstadt: 81
 Hobart: 173
 Hoboken: 237
 Hohenems: 264
 Hollywood: 231
 Honduras: 169
 Honduras Britannico: 167, 168
 Hopper: 237
 Horth Adams: 236
 Hot Spring: 237
 Huatusco: 162
 Huerfano: 235
 Huntington: 236
 Hurley: 237

 Iafa: 218
 Iavrè: 213
 Ibicaba: 99
 Ibirapu: 100
 Idaho: 236
 Illinois: 235, 236, 239, 240, 253
 Illiria: 67
 Imer: 118, 149, 172, 174, 178, 186
 Imola: 207
 Impero austriaco: 63, 75, 214
 Impero austro-ungarico: 104, 115, 227, 271
 Impero ottomano: 129
 Impero russo: 27
 Imst: 199, 262
 Indaiatuba: 121, 122
 India: 69
 Indiana: 236, 238, 240
 Indocina: 70
 Inghilterra: 67, 91, 213, 214, 219, 256, 259, 273
 Ingolstadt: 207
 Innsbruck: 82, 201, 203, 231, 260, 261, 262
 Irlanda: 67, 214, 219
 Iron Mountain: 235
 Islanda: 67
 Isole del Quarnaro: 217
 Istria: 61, 217, 218
 Italia: 12, 20, 21, 25, 27, 34, 39, 40, 43, 47, 48, 54,
 55, 57, 58, 62, 63, 64, 65, 67, 69, 70, 71, 86, 91,
 92, 94, 95, 104, 105, 114, 116, 121, 129, 139,
 145, 150, 151, 153, 158, 161, 162, 167, 168,
 192, 195, 196, 199, 201, 207, 208, 210, 211,
 213, 214, 216, 218, 219, 220, 222, 223, 228,

229, 230, 232, 233, 234, 238, 256, 257, 259,
 271, 273
 Italia Centrale: 194
 Italia Centro-Meridionale: 213
 Italia Meridionale: 99, 225
 Italia Settentrionale: 92, 161, 197, 214
 Iudsonia: 239
 Ivano-Fracena: 29

 Jacksons Bay: 171, 172
 Jesolo: 22
 João Neiva: 100
 Johannesburg: 172
 Jugoslavia: 178
 Jundiaí: 124

 Kansas: 235, 239, 240, 241
 Kassel: 71
 Kemmer: 247
 Kennelbach: 263, 264
 Kensington: 236
 Kentucky: 236
 Kitzbühel: 262
 Klagenfurt: 71
 Kobatovci: 181
 Konjic: 180
 Kufstein: 262

 La Folette: 237
 La Plata: 151, 152, 153, 159
 Lafferty: 237
 Láives: 87
 Lakhdaria: 89
 Laktasi: 181
 Lambert: 238
 Landeck: 199, 262
 Langenau: 60
 Lanza di Rumo: 45
 Lapponia: 132
 Lardaro: 159
 Larido: 258
 Las Animas: 235
 Las Conchas y Tigre: 135
 Lasino: 89, 90, 100
 Lava Hot Spring: 236
 Lavarone: 21, 22, 23, 55, 123, 124, 260, 263
 Lavarone-Cappella: 128
 Lavìs: 182, 194
 Lazio: 46, 210
 Le Havre: 68, 140
 Leadville: 236, 245
 Ledro: 24, 151
 Leeds: 219
 Leme: 124
 Lentiai: 201

 Lesina: 217
 Lettonia: 29
 Léxico: 100, 127, 147, 178, 186
 Léxico-Selva: 57
 Lienz: 262
 Liguria: 40, 155, 206
 Limana: 201
 Limeira: 124
 Lipsia: 213, 219, 258
 Lisignago: 242
 Lissa: 217
 Little Rock: 239
 Lituania: 29
 Livo: 46, 210
 Livorno: 161, 207
 Lomaso: 25, 26, 57, 64, 127, 150, 206, 222
 Lombardia: 21, 22, 46, 48, 49, 59, 63, 66, 67, 70, 78,
 155, 194, 195, 210, 211, 213, 257
 Lombardo-Veneto: 22, 26, 49, 60, 65, 70, 78, 80,
 194, 210
 Lomellina: 49
 Lona Lasés: 149
 Londra: 75, 170, 173, 219
 Lorena: 259
 Los Angeles: 224, 235, 236, 247
 Louisiana: 239
 Louisville-Fleming: 236
 Lóver: 46, 222
 Lubiana: 81
 Lucca: 23
 Ludlow: 245
 Luis Alves: 117
 Lundo: 149, 152
 Lunigiana: 13, 26
 Luserna: 55
 Lussemburgo: 63
 Lüstenau: 264

 Mádice: 159
 Magasa: 222
 Maglaj: 183
 Maglaj al Vrbas: 181, 182, 183
 Magonza: 24
 Mahovljani: 177, 182, 183, 184, 185
 Mais: 164
 Malacca: 69
 Malé: 48, 127, 128, 205, 221
 Málgoło: 199
 Malosco: 222
 Manchester: 219
 Mancinuria: 83
 Manhattan: 244
 Mannheim: 219
 Mantova: 25, 42, 61, 66, 118
 Mantovano: 22, 23, 50, 59

Mar Nero: 83
 Margone: 47, 48, 88
 Mariana: 125
 Marsiglia: 166, 167, 168, 197
 Marter: 151, 153
 Maryland: 235, 236
 Masi (Roncegno): 57
 Masi di Vigo (Anaunia): 46
 Massachusetts: 236
 Massimeno: 65, 213
 Mastellina: 208
 Matão di Araraquara: 123
 Matarè: 117
 Mato Grosso: 115
 Mato Grosso do Sul: 115
 Mattarello: 66, 94, 121, 122, 123, 125, 128, 137, 158, 165, 172, 202, 244
 Mazzin: 56
 Meano: 87, 115, 121, 122, 123, 134, 140, 178, 180, 182, 223
 Mecca: 132
 Mechel: 46, 47, 199, 208
 Medina: 132
 Mel: 201
 Melbourne: 173, 174, 175, 219
 Mendoza: 144, 151, 153
 Meranese: 88, 197
 Merano: 87, 88, 203, 260
 Messico: 68, 69, 70, 144, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 221
 Messina: 32
 Mestriago: 208
 Metz: 259
 Mezzana: 42, 208
 Mezzano: 136, 223, 234, 242, 258
 Mezzocorona: 47, 201
 Mezzolombardo: 127, 190, 192, 208, 221, 222, 263
 Mezzomonte: 59
 Mezzotedesco: 151
 Michigan: 235, 236, 238, 240
 Milano: 66, 194, 195, 199, 206, 220, 273
 Minas Gerais: 103, 105, 119, 124, 125
 Mineral: 235
 Minnesota: 236, 238, 240, 242
 Mis: 62, 63, 64, 208, 259
 Mis Sagron: 44, 258
 Missiones: 142
 Missouri: 234, 235, 236, 239, 240
 Mobile: 238
 Modena: 40, 42, 43
 Modenese: 66
 Moena: 55, 204
 Moldavia: 219
 Molina (Fiemme): 263
 Molina di Ledro: 160
 Molise: 227
 Molveno: 47, 222
 Monaco: 23, 219
 Monroe Bridge: 236
 Montagne: 204, 214, 215, 220
 Montana: 235, 236, 240
 Montes: 208
 Montevideo: 153, 156, 157, 158, 159, 160, 169, 197
 Montreal: 170, 219
 Moravia: 34, 61, 69, 75, 256, 261
 Morelia: 163
 Mori: 127, 147, 160, 165, 180, 187, 221, 239
 Morrilton: 240
 Mortaso: 61, 213, 214, 215, 216
 Mosana di Giovo: 59
 Mosca: 29, 33
 Mosella: 259
 Mount Carmel: 237, 244, 245
 Mühlau: 262
 Näfels: 215
 Nanno: 46, 199, 210
 Napoletano: 213
 Napoli: 23, 40, 46, 119, 207, 213, 248
 Naunia: 40, 54
 Nave S. Rocco: 165, 178, 179, 180, 181, 182
 Nebraska: 228
 Nevada: 236
 Nevada City: 234
 Nevell: 235
 New Britain: 236
 New Jersey: 237, 238
 New Mexico: 237, 238, 240, 241
 New Richmond: 234
 New South Wales: 173
 New York: 69, 220, 222, 225, 228, 229, 232, 233, 235, 237, 238, 239, 240, 244, 252
 Niagara Falls: 237
 Nicaragua: 169
 Nitelene: 218
 Nogaredo: 66
 Nomesino: 24
 Nord America: 127, 137, 193, 213, 221, 234, 256
 Nord Europa: 100, 227, 229
 Nord Italia: 116, 119, 156, 157, 225, 230
 Noriglio: 165
 Norimberga: 219
 North Carolina: 237, 238
 Norvegia: 54, 67, 69
 Norway: 235
 Nova Levante: 23
 Nova Palmira: 115
 Nova Trento (Caxias): 117
 Nova Trento (Espirito Santo): 100, 101, 102

Nova Trento (S. Catarina): 99, 106, 109, 110, 114,
 115, 116, 117, 134, 154
 Novaledo: 57, 100, 151, 159, 223
 Novinger-Liberal: 236
 Novo Tyrol: 79
 Nuova Dolaso: 123
 Nuova Italia: 238
 Nuova Léxico: 117
 Nuova Trento: 94
 Nuova Trento (Australia): 175
 Nuova Venezia: 94
 Nuova Zelanda: 171, 172, 174, 219

 Oakley: 247
 Obra: 178
 Oceania: 68, 70, 93, 165, 171, 174
 Offenburg: 257
 Ohio: 234, 235, 237, 240
 Oisans: 19
 Oklahoma: 235, 237, 238, 240
 Olanda: 23, 27, 29, 54, 67, 219, 256
 Oltresarca: 179
 Ora: 87
 Oregon: 237, 239
 Orizaba: 162, 163
 Ortisé: 43, 204
 Ospedaletto: 29, 69, 179, 180
 Ossana: 40, 137
 Ouray: 236, 245

 Padania: 49
 Padergnone: 149
 Padova: 42, 43, 46, 61, 62, 273
 Padovano: 21
 Pag: 217
 Paganella: 222
 Palestro: 89, 90
 Palù: 60, 209
 Panchià: 81, 148, 160, 223
 Parà: 115
 Paraguay: 69, 169, 219
 Paraná: 79, 95, 101, 105, 106, 108, 111, 115, 116,
 117, 118, 124
 Parigi: 29, 68, 69, 71, 75, 200, 208
 Parigino: 208
 Parma: 40, 46, 218
 Pasadena: 236
 Passagem: 125
 Passo Spluga: 215
 Patagonia: 135
 Pedemonte: 87
 Pederzano: 165
 Peio: 24, 43
 Pejo: 24, 42, 151
 Pellizzano: 40, 42, 43

 Pelugo: 213
 Penia: 56
 Penisola di Seward: 249
 Penisola Iberica: 55
 Pennsylvania: 195, 234, 235, 237, 239, 240, 242,
 243, 245, 252
 Pèrgine: 40, 61, 127, 147, 149, 169, 201, 209
 Pèrginese: 39, 57, 60, 194, 209, 223
 Pernambuco: 125, 126
 Persia: 67, 86
 Perù: 69, 70, 169, 219
 Petropolis: 124
 Piacenza: 26, 40, 46
 Piano: 208
 Pians: 262
 Pianura Padana: 21, 50, 65
 Piazzola: 48, 205
 Piemonte: 11, 26, 46, 49, 60, 63, 65, 66, 80, 111,
 155, 199, 206, 210, 211, 213, 215
 Pietramurata: 57
 Pietroburgo: 29, 32, 33
 Pieve di Bono: 24
 Pieve di Ledro: 160
 Pieve di Livo: 50
 Pieve di Ossana: 42
 Pieve di Rendena: 213
 Pieve Tesino: 20, 22, 29, 33, 34, 35, 67, 69, 70, 71
 Pilar: 135
 Piné: 22, 38, 51, 87, 137, 189, 223, 245, 260
 Pinetano: 22, 38, 51, 59, 191, 222, 263
 Pinzolo: 25, 150, 206, 213, 222, 231, 252, 259
 Piracicaba: 117, 123, 124
 Pirano: 217
 Pirenei: 26
 Pisa: 42, 45, 207
 Piscine: 160, 206
 Pittsburgh: 231, 235, 252, 253
 Pittston: 235
 Placerville: 234
 Plata: 143, 158, 159
 Poggibonsi: 44
 Poggio Mirteto: 207
 Póia: 258
 Pola: 61, 217
 Polonia: 26, 27, 29, 60, 67
 Pomezia: 177
 Pondasio: 258
 Ponsacco: 44
 Ponte Nova: 125
 Pontevigodarzere: 43
 Por: 158, 250
 Por di Pieve di Bono: 160
 Pordenone: 61
 Pordoi: 204
 Port au Prince: 168

Portland: 237
 Porto Caballo: 167
 Porto Said: 218
 Porto Valtraváglia: 206
 Portogallo: 54, 67, 68, 102
 Portogruaro: 46
 Pozza: 56
 Pracorno: 48, 205
 Prada: 234
 Prade: 210
 Pradl: 262
 Pranzo: 223
 Praso: 175, 222
 Prato: 123
 Prè: 222, 223
 Predazzo: 21, 55, 81, 82, 195
 Preghena: 46, 199, 210
 Premier: 237, 246
 Preore: 214, 216, 217, 218
 Presson: 40
 Prezzo: 82, 153, 170, 172, 173, 175, 222, 234, 249, 250, 251, 259
 Primero: 237
 Primiero: 20, 21, 23, 38, 39, 40, 48, 51, 55, 58, 62, 63, 64, 79, 80, 86, 95, 98, 109, 118, 123, 127, 167, 172, 174, 180, 186, 190, 191, 192, 194, 210, 211, 221, 223, 235, 257, 258, 260, 263, 267
 Prince Rupert: 170
 Priscendi: 217
 Pniavor: 181, 182, 185, 186
 Prussia: 54, 105, 130, 258
 Puebla: 163
 Pueblo: 224, 246, 252
 Pullman: 236
 Pur: 160
 Pusteria: 261

 Quattro Ville: 46
 Quebec: 219
 Quebec City: 170
 Queensland: 174, 176
 Quetta: 46, 208

 Rab: 217
 Rabbi: 205, 208
 Rágoli: 151, 204, 206, 214
 Ragusa: 61
 Rango: 47, 62, 208, 213
 Ranzo: 47, 48, 88
 Raton: 237
 Ravensburg: 198
 Ravina: 123, 124, 126, 165, 180, 183, 202
 Readsboro: 231, 237, 251
 Red Lodge: 235
 Reggiano: 44
 Reggio Emilia: 40, 42, 44
 Regno di Sardegna: 130
 Regno d'Italia: 257
 Regno Unito: 54
 Reno: 236, 258
 Resistencia: 147, 154
 Reutte: 199, 262
 Revò: 243
 Ridgway: 236
 Rieden: 264
 Rieti: 207
 Rio: 104, 118, 121, 122, 124, 126
 Rio de Janeiro: 82, 99, 100, 103, 114, 119, 124, 125, 126
 Rio della Plata: 144, 155, 159
 Rio do Oeste: 115
 Rio dos Cedros: 109, 115, 116, 117
 Rio Grande do Sul: 95, 101, 102, 104, 105, 108, 109, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 121, 124, 134, 142, 211
 Rio Negro: 151
 Riva: 24, 25, 50, 127, 171, 187, 190, 192, 204, 221, 223
 Riva del Garda: 47, 88, 152, 157, 171, 203, 222
 Rivamonte: 44, 62
 Rivano: 258
 Rock Springs: 246, 247
 Rodeio: 109, 115, 116, 117
 Rodi: 218
 Roma: 40, 46, 65, 66, 230, 271, 273
 Romagna: 42, 66, 213
 Romagnano: 87, 121, 122, 123, 128, 157, 180, 183, 202
 Romallo: 45, 191, 222
 Romania: 81, 82, 214, 260
 Romeno: 151
 Roncegno: 21, 23, 57, 100, 123, 124, 126, 150, 178, 180
 Ronchi: 21, 23
 Ronco: 210
 Roncogno: 201
 Roncone: 48, 223, 245
 Rondonia: 115
 Ronzenari: 117
 Ronzone: 191, 222
 Rorschach: 216
 Rosario: 148, 151, 152
 Rosario Orientale: 155
 Rotaliana: 243
 Roveretano: 50, 51, 125, 163
 Rovereto: 46, 48, 55, 62, 70, 79, 83, 88, 127, 137, 138, 144, 171, 172, 176, 178, 190, 192, 203, 204, 221, 222, 223, 225, 256, 259, 263
 Rumo: 45, 148, 191, 222, 238
 Russia: 29, 32, 34, 54, 67, 71, 86, 129, 130, 212, 214, 256, 259

S. Antonio di Guastalamo: 164
 S. Bernardo: 205
 S. Brígida: 150
 S. Felice: 60
 S. Francesco: 60
 S. Francisco: 69, 220, 233, 247, 249
 S. Gallo: 215, 216, 257, 268
 S. Giustina: 201
 S. Gregório nelle Alpi: 201
 S. Lorenzo: 47
 S. Lorenzo in Banale: 47, 48, 123, 149, 150
 S. Louis: 239
 S. Louis Iron Mountain: 239
 S. Luigi del Potosi: 163
 S. Luis Potosi: 164
 S. Massenza: 149
 S. Sebastiano: 59
 S. Thomas: 167
 S. Zeno : 199
 Sacco: 92, 138
 Saccone: 165
 Sacramento: 159, 234
 Sagrada Familia: 126
 Sagron: 62, 63, 64, 208, 259
 Sagron Mis: 62, 149
 Salerno: 66
 Salida: 245
 Salisburghese: 56, 209, 261
 Salisburgo: 260
 Salonicco: 218
 Salorno: 87, 88, 201
 Salt Lake City: 237
 Salvador: 165
 Samoclevo: 48, 205
 Samonati: 117
 Samone: 21, 23, 29, 194, 210
 Sampacho: 148, 149
 Samus: 218
 San Andreas: 234
 San Bernardo (Rabbi): 48
 San Gallo: 23, 214
 San Giacomo: 88
 San Gottardo: 82
 San José de Mayo: 160
 San Michele: 79, 81, 209
 San Paolo: 94, 95, 99, 103, 105, 109, 100, 110, 113, 114, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 135, 143
 Sant' Anna: 124
 Sant' Ōrsola: 209
 Santa Catarina: 78, 95, 99, 104, 105, 106, 109, 110, 111, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 121, 124, 134, 154, 177
 Santa Cruz: 100, 101, 169
 Santa Cruz-Honduras: 169
 Santa Fe: 139, 140, 141, 142, 143, 144, 147, 148, 151, 152
 Santa Felicidade: 115
 Santa Maria do Novo Tyrol: 108, 117
 Santa Olimpia: 124
 Santa Teresa: 101, 117
 Sanzeno: 163
 Saone: 206
 Sarajevo: 178, 180, 185, 186
 Sarca: 39
 Sardagna: 88, 100, 121, 122, 123, 132, 165, 180
 Sardegna: 213, 218
 Sarnónico: 150
 Sassonia: 258
 Savoia: 104, 116, 199, 206
 Savona: 207
 Scandinavia: 69, 256
 Schiavonia: 66
 Schwaz: 262
 Sclemo: 223
 Scozia: 214
 Scurelle: 29, 93, 180, 182
 Scutari: 217
 Seattle: 235, 237, 249
 Sebenico: 217
 Sédico-Bribano: 201
 Segno: 170, 222
 Segonzano: 160, 222
 Semmering: 260
 Sempione: 82
 Senegal: 132
 Serbia: 271
 Seregnano: 116
 Serravalle: 66
 Serso: 148, 149
 Sfruz: 149, 151
 Siberie: 27
 Sicilia: 66, 227
 Siena: 207
 Sierra Mojada: 165
 Silverton: 245
 Singapore: 70
 Sio: 218
 Siror: 55, 86, 149, 178, 186
 Slesia: 258, 261
 Slovacchia: 81
 Slovenia: 261
 Smarano: 149
 Smirne: 218
 Smithson: 235
 Solvay: 231, 237, 250, 251
 Sondrio: 174
 Sopramonte: 48, 88, 94, 100, 134, 147
 Sopris: 245, 246
 Soraga: 56

Sospirolo: 201
 Sottoperra: 56
 South Dakota: 237, 240
 Southampton: 219
 Sover: 222
 Spagna: 27, 54, 55, 68, 69, 139
 Spalato: 61, 71, 217
 Spera: 29, 87, 263
 Spiazzo Rendena: 216
 Spormaggiore: 46, 199
 Sporminore: 46, 165, 199, 232
 Staten Island: 244
 Stati Uniti: 14, 61, 68, 70, 95, 99, 128, 132, 135, 136, 141, 144, 150, 153, 157, 158, 160, 164, 170, 171, 173, 176, 189, 191, 192, 193, 195, 205, 207, 214, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 231, 232, 233, 234, 235, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 256, 258, 261, 270
 Stato di Coahuila: 165
 Sténico: 57, 58, 194, 205, 208
 Stiria: 60, 209, 261
 Stivor: 184, 185
 Stoccarda: 258
 Storo: 24, 150, 247, 248, 250
 Strada: 175
 Strafford Spring: 236
 Strembo: 61, 195, 207, 214, 218
 Strigno: 29, 58, 70, 127, 128, 207, 209, 263
 Stumiaga: 149
 Sud America: 114, 127, 134, 214, 231
 Sud Italia: 118, 227
 Sudafrica: 69, 132, 171, 172, 176
 Sudtirolo: 20, 86, 88, 193, 197, 198, 203, 210, 256, 260, 266
 Suez: 80, 83
 Superior: 237, 246
 Susà: 126
 Svevia: 198
 Svezia: 54
 Svizzera: 56, 63, 67, 69, 70, 105, 145, 167, 170, 192, 193, 194, 197, 199, 207, 209, 210, 211, 213, 214, 215, 216, 220, 256, 257, 258, 259, 262, 269, 273
 Sydney: 173, 219
 Syracuse: 231, 232, 250

 Taber: 236
 Tacuarembó: 156
 Taio: 58, 66, 67, 127, 221
 Tajo: 58
 Tampico: 164
 Tandil: 152, 153
 Tasmania: 172, 173, 175

 Tassullo: 81, 199, 222
 Tauri: 82
 Tavon: 149
 Telluride: 242, 245
 Telve: 100, 147, 148, 149, 266
 Telve di Sopra: 258
 Temes: 81
 Tenna: 100, 234
 Tennessee: 237
 Terlago: 48, 88, 100, 223
 Terlano: 21
 Termenago: 40, 42
 Termeno: 21, 87, 198
 Termon: 46
 Terragnolo: 169, 260
 Térres: 199, 210
 Terzolas: 48
 Tésero: 81, 148, 205, 206
 Tesino: 20, 21, 22, 26, 27, 28, 29, 32, 33, 34, 36, 40, 43, 58, 64, 65, 68, 69, 70, 71, 128, 160, 194, 208, 209, 211, 212, 259, 263
 Texas: 235, 237, 238, 239, 240
 Tezze: 258
 Thionville: 259
 Tiarno: 160
 Tiarno di Sopra: 160
 Tiarno di Sotto: 160, 222, 223
 Ticino: 49, 173, 174, 259
 Tierra del Fuego: 69, 135
 Tione: 24, 25, 26, 37, 38, 45, 46, 48, 50, 58, 60, 61, 62, 65, 127, 128, 190, 191, 192, 205, 206, 214, 219, 222, 250, 259
 Tirolo: 19, 22, 45, 56, 65, 67, 70, 86, 87, 88, 90, 94, 122, 145, 161, 163, 166, 167, 178, 194, 195, 198, 199, 201, 204, 207, 239, 248, 260, 261, 262, 268
 Tisèr: 62
 Tiso: 201
 Tocantins: 115
 Tonadico: 118, 223
 Torcegno: 21, 23, 147
 Torino: 34, 36, 169, 207, 273
 Toronto: 170, 219
 Torra: 134, 151
 Toscana: 12, 40, 42, 44, 46, 63, 66, 213
 Trambileno: 222, 223, 260
 Transacqua: 172, 178, 186, 222, 223, 249
 Transilvania: 60, 81, 82
 Transvaal: 172, 176
 Tregiovo: 88
 Trentino-Alto Adige: 24, 198
 Trento: 24, 39, 40, 48, 49, 50, 55, 57, 59, 61, 66, 67, 75, 79, 80, 87, 90, 100, 102, 122, 123, 124, 125, 127, 131, 135, 149, 151, 160, 163, 168, 172, 174, 178, 180, 182, 183, 187, 190, 191, 192,

200, 201, 202, 203, 204, 215, 216, 222, 223,
 233, 234, 248, 257, 258, 259, 262, 267, 272, 273
 Tres: 125, 149, 222
 Tret: 28, 204, 210
 Treviri: 24
 Treviso: 22, 118
 Trichiana: 201
 Trieste: 23, 61, 62, 207, 210, 217
 Triestino: 62
 Trinidad: 224, 241, 245
 Tripoli: 219
 Tubarão: 116
 Tucuman: 151
 Tuenno: 46, 47, 137, 199, 208, 210, 224, 244
 Tumoli: 239
 Tunisia: 214, 219
 Turchia: 60, 67, 68, 214, 273
 Tuzla: 186
 Tyrol: 117, 126

 Ucraina: 29
 Udine: 22, 46
 Ulm: 216
 Umbria: 63
 Ungheria: 26, 27, 60, 81, 172, 209, 214, 256, 257,
 267
 Universal-Mineral: 236
 Uruguay: 69, 132, 142, 143, 144, 150, 155, 156,
 157, 158, 159, 160
 Urussanga: 116
 Ustpraca: 186
 Utah: 237, 240

 Vadaione: 65, 213, 214
 Vádena: 87
 Vaio: 164
 Valacchia: 81, 219
 Valcamònica: 204
 Valcellina: 201
 Val d'Algone: 65, 206
 Val d'Ega: 197
 Val d'Ossola: 49
 Val di Gresta: 223
 Val Genova: 65
 Val Lagarina: 24, 58
 Val Pusteria: 205, 260
 Val Rendena: 24, 25, 26, 36, 37, 38, 39, 44, 48, 49,
 61, 62, 64, 90, 137, 150, 171, 176, 195, 204,
 205, 206, 207, 208, 212, 213, 214, 215, 217,
 218, 219, 220, 252, 257, 258
 Val Venosta: 198
 Val Vestino: 206
 Valfloriana: 223, 263
 Vallarsa: 39, 95, 167, 178, 260
 Valle d'Aosta: 70, 199
 Valle dei Laghi: 89, 95

 Valle dei Mòcheni: 22, 60, 137, 194, 208, 209, 211,
 212, 137
 Valle del Chiese: 24, 60, 150, 173, 174, 175, 258
 Valle del Fersina: 40, 209
 Valle del Natisone: 27, 28
 Valle del Reno: 215, 263
 Valle del Vanoi: 58
 Valle del Verba: 181
 Valle dell'Adige: 20, 21, 22, 23, 39, 55, 58, 59, 66,
 95, 128, 179, 201
 Valle di Cavédine: 51, 59
 Valle di Cembra: 22, 48, 59, 81, 87, 123, 125, 174,
 191, 194, 222, 245, 259, 260
 Valle di Fassa: 20, 21, 23, 25, 45, 55, 56, 59, 81, 86,
 88, 127, 128, 189, 192, 194, 195, 197, 203, 204,
 206, 222, 260
 Valle di Fiemme: 21, 22, 23, 38, 48, 51, 55, 56, 59,
 81, 88, 128, 148, 158, 159, 189, 192, 195, 197,
 198, 203, 205, 206, 222, 223, 260, 261, 263
 Valle di Gressoney: 70
 Valle di Ledro: 24, 160, 223
 Valle di Non: 25, 39, 44, 45, 46, 47, 48, 55, 58, 59,
 66, 86, 87, 88, 89, 90, 95, 123, 125, 128, 135,
 136, 148, 149, 150, 151, 165, 170, 189, 191,
 195, 197, 198, 199, 208, 210, 222, 223, 234,
 241, 243, 245, 253, 257
 Valle di Pejo: 23, 40
 Valle di Rabbi: 48, 49, 51, 86, 205, 258
 Valle di Sole: 21, 23, 24, 25, 40, 42, 43, 44, 48, 58,
 59, 60, 123, 128, 137, 151, 174, 189, 191, 194,
 195, 197, 204, 205, 206, 208, 210, 223, 243, 258
 Valle di Tesino: 44
 Vallée: 259
 Vallese: 18
 Valona: 217
 Valsesia: 33
 Valsorda: 123
 Valsugana: 20, 21, 26, 29, 34, 35, 36, 39, 43, 44, 51,
 55, 58, 63, 69, 70, 87, 93, 95, 100, 123, 125, 126,
 128, 133, 147, 148, 150, 151, 159, 160, 179,
 180, 182, 185, 187, 189, 192, 208, 209, 211,
 212, 222, 223, 257, 259, 260, 261, 263, 267, 268
 Valsugana (Nova Trento): 117
 Valsugana Nuova (S. Teresa): 117
 Valsugana Vecchia (S. Teresa): 117
 Valtellina: 49, 174
 Van Houten: 237
 Vancouver: 170
 Vanoi: 38, 48, 51, 58, 190, 194, 210, 211, 212
 Varena: 148
 Varese: 206
 Varignano: 160
 Varollo: 199
 Varsavia: 29, 34
 Veneto: 11, 22, 26, 42, 43, 45, 46, 58, 63, 66, 78,
 100, 132, 155, 194, 200, 204, 209, 210, 213, 257

Venezia: 22, 23, 24, 25, 27, 28, 42, 46, 132, 273
 Venezia Giulia: 61, 66, 70
 Venezuela: 70, 144, 165, 166, 167
 Vera Cruz: 162, 163, 164
 Verla: 59
 Vermiglio: 21, 23, 40, 222
 Vermont: 235, 237, 238, 251
 Verona: 24, 45, 46, 47, 62, 66, 118, 167, 194, 195, 240, 273
 Veronese: 23, 26, 45, 49, 50, 59, 62
 Vezzanese: 46, 47
 Vezzano: 100, 125, 126, 165, 171
 Viarago: 148, 149
 Vicentino: 23, 49, 194, 243
 Vicenza: 26, 66, 118, 200
 Vico Morcote: 49
 Victoria: 173, 175, 176
 Vienna: 34, 55, 75, 78, 81, 122, 129, 178, 211, 213, 219, 273
 Viennese: 75
 Vietnam: 70
 Vigalzano: 126
 Vignole: 136
 Vigo (Anaunia): 46
 Vigo Cavédine: 249, 251
 Vigo (Fassa): 56
 Vigo Morcote: 49
 Vigolo Baselga: 149, 165
 Vigolo (Nova Trento): 117
 Vigolo Vattaro: 100, 151, 204, 244
 Villa Agnedo: 29, 109, 115
 Villa Banale: 268
 Villa Lagarina: 127, 165, 182
 Villa Rendena: 204, 213
 Villamontagna: 207
 Villazzano: 100, 123, 180
 Vineland: 237, 238
 Virginia: 237
 Virginia City: 235
 Vò Sinistro: 197
 Volano: 94
 Volterra: 44
 Vorarlberg: 14, 194, 195, 196, 198, 199, 210, 215, 216, 257, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 266, 267, 268, 269, 270
 Vorkloster: 264, 268
 Vulcan: 235, 241, 246
 Wadowice: 129
 Walenstadt: 258
 Walgau: 263
 Wallace: 236
 Walsertal: 261
 Washington: 237, 240, 245
 Weir City: 241
 West Virginia: 235, 237
 Westfalia: 258
 Wilmington: 237
 Wilten: 261, 262
 Winnipeg: 170
 Wisburgo: 24
 Wisconsin: 237, 240
 Württemberg: 198, 216, 219, 257, 258
 Wyoming: 224, 235, 237, 240, 241, 246, 247, 248
 West Australia: 175
 Yucatan: 165
 Zagabria: 178
 Zara: 61, 217
 Zentenari: 117
 Ziano: 55, 81, 88
 Zivignago: 81
 Zoldo: 203
 Zuclo: 61, 250
 Zurigo: 214, 215, 216, 258, 259

Finito di stampare
nel mese di giugno 1998
dalla Tipolitografia ALCIONE - Trento
Fotocomposizione: ELIOS - Trento

